



600075375X



STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA,

D I

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell'i. r. Accademia di Padova.



TOMO I.

VENEZIA,

PIETRO NARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE,

prem. della medaglia d'argento dall'i. r. Istituto Ven.

1853.

246. a. 325.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi, e l'autore si riserva esclusivamente il diritto di proprietà per ogni altra edizione o per la traduzione in qualsiasi lingua.

A' MIEI CONCITTADINI.

Quest' opera , che ha per soggetto la Città nostra, a Voi sia consacrata; e ch'essa possa in Voi trovare benevola e generosa accoglienza, me ne affida il nome di VENEZIA. Nè in altro che in questo nome, splendido in ogni età e riverito, è giustificato il grazioso incoraggiamento largito a questa pubblicazione da varii Principi d'Italia, e specialmente da S. A. R. *la Duchessa di Berry*, la quale, discendente dal grande Enrico ascritto alla Nobiltà Veneziana, a questa città per lunga dimora, non meno che per affetto, quasi appartiene.

Tanti e sì favorevoli auspicii cresceranno in me lena ed amore a continuare indefesso nelle ricerche in pro' d'una storia, tra quelle delle altre città d'Italia, importantissima.

Venezia, 1.º luglio 1853.

L'AUTORE.



Conscio delle non risparmiate cure e delle indagini cominciate sei anni or sono, ma in pari tempo con modesto sentimento di me e del mio lavoro, dò ora alla luce questa prima parte della mia *Storia documentata di Venezia*.

Se al proponimento e al buon volere abbia corrisposto l'effetto, giudicherà il Pubblico: intanto sarà opportuno manifestare le idee fondamentali, che mi furono guida, affinchè per esse possano meglio apparire i miei intendimenti.

A tessere convenientemente la storia dei Veneziani, cioè degli abitatori delle Lagune, bisognava cominciare da quella dei Veneti della Terraferma, giacchè l'una all'altra strettamente si collega, e nei primi tempi della Venezia terrestre

sono talvolta a cercarsi le cause di alcuni fatti, che forse sarebbero altrimenti inesplicabili.

Ma nel trattare delle *Origini*, stimai altresì correr debito allo storico di osservare nelle notizie, che a quelle si riferiscono, una giusta sobrietà, toccando solo quanto presentano di più essenziale ed importante a sapersi, fuggendo la pompa di pesante erudizione, offrendo infine al lettore il frutto degli studii fatti, senza condurlo per l'intralcio sentiero degli studii stessi.

Siccome poi la storia d'un popolo non si compone soltanto di guerre, di vicende politiche, di genealogie, ma sono parte principalissima di essa il governo, il movimento morale ed intellettuale, le industrie e i commerci, le belle arti e le lettere e la relazione di tutto questo colla religione, colle leggi regolatrici del pubblico costume, della sicurezza e della prosperità del cittadino, è chiaro ch'io avea a dirne quel tanto, che bastasse a dare sufficienti idee intorno a questi argomenti, trattandone, non colla stretta indole degli annali, non col ricordare ogni minuzia, sibbene con un fare più largo e conveniente ad una storia generale.

Infine alla storia di Venezia va unita quella delle Provincie soggette, e nel narrarne l'acquisto, non era da tacere delle leggi e delle forme con che venivano governate.

Quali e quante fossero adunque le difficoltà del mio assunto, ognuno può di leggieri raffigurarsi, e tanto più mi corre obbligo di ricordare con gratitudine quei benevoli, che mi furono soccorritori, o coll'additarmi nuove fonti, o col farmi parte de' loro lumi. Due omai copre la tomba, e sono: il già vice-bibliotecario d. Andrea Baretta e S. E. il conte Leonardo Manin, verso i quali sien queste parole atto pietoso. Gli altri, come l'abate d. Giuseppe Valentinelli bibliotecario e il chiarissimo prof. Giovanni Veludo vice-bibliotecario alla Marciana, il cav. Mutinelli direttore all'Archivio generale dei Frari, e il sig. Vincenzo Lazari al civico Museo Correr, possano continuare lungamente l'utilissima opera loro in quegli stabilimenti!

E come io tengo in onore i lavori di quelli che mi hanno preceduto, nè rilevo, se non ove di necessità, i loro errori, così spero vorranno altri usare verso di me d'una giusta ed urbana critica, la quale avrò ad utile ammaestramento: a quella poi, per avventura, dettata da basse passioni, il rispondere non potrebb' essere senza offesa alla dignità delle lettere.



LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Le origini. — La Venezia terrestre e sue prime condizioni. — Invasioni galliche. — Correria lacedemone. — Progressi dei Romani. — I Veneti, loro governo, vesti, lingua, costumi.

Le origini dei popoli, le loro prime vicende, le migrazioni, per le quali, mutata sede, mutarono nome, lingua, costumi, si perdono nell'oscurità di que' tempi di cui sol poche ed incerte tradizioni a noi son pervenute. Tutte però concordano nel rappresentarci l'Asia come centro, donde partirono in più volte, ed ora in maggior numero, ora in minore, quelle popolazioni, che vennero ad abitare l'Europa. Dei quali movimenti sono a cercarsi le cause nelle guerre interne, che quei popoli dilacerarono; nell'arrivo di nuove genti; nella scarsezza dei viveri, quando povera era ancora l'agricoltura; infine nell'indole stessa di quella vita nomade e cupida d'avventure, ch'è propria delle nazioni nell'infanzia della società.

Tra codeste nazioni ci vien principalmente descritta la *scitica* (1), come distesa per tutto l'immenso tratto di paese posto a settentrione dell'Asia e dell'Europa, abbracciando con quel nome collettivo gran numero di popolazioni, variamente poi appellate (2). Tra le quali, quelle dell'Asia centrale più verso occidente, in clima mite e su

(1) *Veteres Graecorum scriptores universas gentes septentrionales Scytharum et Cello-Scytharum nomine affecerunt.* Strab. l. XI.

(2) Gli Sciti all'oriente del Caspio son detti Saci, Massageti . . . I nomadi di colà son detti Daii Parni; paese abitato da Geli, Docusini, Amardi, Vitii e Anariaci. Strab. l. XI.

fertile suolo, vicine a' paesi ove la storia biblica pone le prime società e gli antichi famosi regni di Babilonia, Assiria, ecc. aveano raggiunto grado non mediocre d' incivilimento, tanto che mirabili cose ce ne narrano i Greci (1). Ma una parte di quelle genti, forse per grande rivoluzione, costretta ad abbandonare la patria e spinta più verso settentrione e nei boschi della Russia, della Polonia, della Germania, colà imbarbari (2) e fu conosciuta poi col nome di *Sarmati*: mentre altra parte esegui, o allora o più tardi, altro passaggio in Europa più verso mezzogiorno. Forse le appartenne quella popolazione detta dei *Cimerii* o *Cimbri*, nota per parecchie invasioni in Asia ed in Europa (3), e in sua compagnia troviamo menzionata un'altra tribù denominata degli *Eneti* (4). Aveano questi a principio loro stanza nelle terre di Paflagonia (5), ove abitavano insieme con altre genti, come Massageti, Saci, Mariandini, Canconi ecc. Era la Paflagonia ricco ed ameno paese, cui il fiume Halys

(1) *Nulla gens justior ista. Hom. in Odyssea. Philosophia inter Scythas postea descendit. Lucianus dial. de Phil.: Omnium mortalium primi in delitias. Athenaeus, l. XII. Opiliones scythicae sacae originis Asiam incolebant, tam feracem tritici. Ephor. in Strab, l. 1 e 9.*

(2) *Filiati, Veneti Primi e secondi; l. 102 ediz. Ven. 1796.*

(3) *Olim magna fuit Cymeriorum potentia in Bosphoro, ab iis Cymerium dictum... Cymerii ac Treres saepe incursiones fecerunt in dexteram Ponti partem... in Paphlagoniam erumpentes. Strab. 1, 9, 13. Plinius. Justin. in Trogo.*

(4) *Alii gentem quamdam Cappadocibus conterminam expeditione cum Cimeriis facta ferunt in Adriam excidisse. Id maxime in confesso est, primariam Paphlagonum gentem fuisse Henetos e qua fuerit Pylemanes quem et plurimi ad bellum fuerunt secuti: qui, eversa Troja, amisso duce in Thraciam abierint, vagatique deinde in Venetiam pervenerint. Strab. l. XI.*

(5) *Paphlagonia limes a tergo Galaticus amplectitur, insignis loco Heneto a quo, ut Cornel. Nepos perhibet, Paphlagones in Italiam transvecti, mox Veneti sunt nominati. Julii Solyni Polyst. e Trogo Pompeo, Catone, Scimno, Scilace. ecc. Tolomeo ricorda una città Venda nella Paflagonia. Ed Eustat. in Homer Ilyad. l. II. Sed et fuit... urbs Enetus e qua Myrmex philosophus dialecticus*

confinava a levante e a mezzogiorno : il Ponto Eusino o Mar Nero a settentrione ; onde in marittima ed in mediterranea si divideva (1). Bagnava a ponente il fiume Partenio dalle rive fiorite : era ubertosissimo il suolo ; ebbero singolar fama le razze de' suoi cavalli e specialmente delle mule (2). Tutte quelle popolazioni s'armarono nella prima grande lotta, che la storia registri, tra l'Europa e l'Asia, e pugarono in favore dei Trojani anche gli Eneti (3). Alla caduta di Troja tenne dietro un generale movimento di popoli, un lasciare dell' antica patria, un lungo vagabondare in cerca di nuove sedi, ond' è a riferirsi assai probabilmente a quei tempi un nuovo passaggio di Eneti nella Tracia (4), e quindi nell' Ilirico (5) e fino sull' Adriatico (6).

(1) Strab. l. XII.

(2) *Eneti gens Paphlagoniae, ubi mulorum genus repertum ferunt. Fuit etiam juxta Ethnicorum scriptorem gens apud Triballos, Eneti. Quin etiam, inquit, dictae equae Enetides.*

(3) Dell' eneto paese ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l' animoso petto

I Paflagoni . . . Iliade, c. II e v. Eustathius in Homer. t. II, p. 781.

Vir. 1732.

(4) *Meandrius putat Enetos a Leucosyris profectos, Trojanis auxilium tulisse, atque inde cum Thracibus digressos in Hadriae sinus habitasse. Str. II. Casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Henetum, qui seditione ex Paphlagonia pulsus . . . venisse in intimum maris Hadriatici sinum : Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsus, Henetos Trojanosque eas tenuisse terras . . . gens universa Veneti appellati. Livius, l. 1.*

(5) *Heneti qui sunt Illyrico; Erod. l. I e II; Plinio, c. XXII. Alcune città nell' Ilirico portavano il nome di Vindis. Stancovich. Della patria di s. Girolamo.*

(6) *Quod superest spatium ad Adriaticum sinum populus longe antiquissimus obtinebat, Venetos vocant. Polyb. l. 2. Paphlagoniam gens antiqua nec ignobilis in tantum ut magnas colonias deduxerit et sedes in Italorum Venetiis fixerit. Giustiniano XXIX delle Novelle. Habitarunt (Veneti) antiquitus regionem vergentem ad sinum jonicum et ab Illyrico in Italiam excurrentem antiqui eos Enetos nuncupabant, postmodum Veneti dicti sunt. Colcondila de Reb. Turcicis l. IV. Così e gli antichi e i posteriori concordano nel far originare i Veneti dalla Paflagonia.*

Fors'anco per le Alpi del Friuli, dette anticamente *Venete* (1), penetrarono nel paese, che i Latini denominarono poscia *Venetia*, e *Veneti* i suoi abitanti (2). Non tutti però gli Eneti migrarono, e troviamo infatti una parte di essi nella Paffagonia ancora a' tempi di Alessandro, al quale, avvicinandosi egli al loro paese, mandarono incontro ambasciatori colla offerta della propria dedizione, dando ostaggi ed impetrandò quella stessa esenzione di tributi, di che godevano sotto ai re persiani (3). E mentre poi nella primitiva patria si andò estinguendo il loro nome, questo si conservò lungo tempo e si conserva in parte tuttavia, oltre che nella Venezia d' Italia, anche al Baltico, nella Lusazia, nella Stiria, nella Carniola e Carintia (4), nella Bretagna di Francia, ove Cesare vinse e sottomise i Veneti (5), ed altrove. Tutte le quali colonie, avendo la stessa origine, tutte conservarono con varia modificazione nei varii linguaggi, che poscia si formarono, la radice d' un vocabolo, contenente la idea di un popolo *nomade*, *venuto dal di fuori*, *peregrinante* (6), tale potendo essere il significato del nome *Enetos*,

(1) *Radices Alpium Juliarum Venetas appellabat antiquitas*, Amm. Marcel. in Maximin. l. 8.

(2) Tal cambiamento per l'aggiunta del digamma eolico fu notato anche dai gramatici antichi. *Quos Homerus dixit Henetos, ille Venetos autumat*. Terent. Maur. E così fecero da Hesper Vesper, da Hesta Vesta.

(3) Quinto Curzio nelle imprese di Alessandro, c. III. *Jamque ad urbem Ancyram ventum erat, ubi numero copiarum inito. Paphlagoniam intrat, huic juncti erant Eneti, unde quidam Venetos trahere originem credunt*.

(4) Jordans slavische Jahrbücher. 1848, n. 9.

(5) Vannes di Bretagna in Francia era chiamata anche *Venecias* e *ci-rietas Venetum*.

(6) *Έντρος* (intruso da *έν* ed *τρος* v. Etymologicum magnum. in voce *Έντρος*). In questo significato d'*immissus* trovasi in Senoph. Anab. 7, 6 41 e in Appian. Civ. 1, 22 v. Thesaurus linguae graecae ab Henr. Stephano, Parisiis 1835. La gente *Enetos* si trova scritta non solo collo spirito aspro ma spesso ancora, specialmente tra i più antichi, collo spirito leno, nel significato appunto d'*immitto*. Debbo al chiar. prof. S. D. Luzzatto la notizia avere la lingua siriana la voce *Hanida*, certo somigliantissima ad *Eneda*, che

col quale le tribù che spatriarono furono forse chiamate dai Greci, che primi ci diedero notizia degli Eneti.

Non è dunque a supporre che i Veneti dell' Adriatico derivino dai Veneti delle Gallie, per una delle galliche invasioni in Italia (1); nè tampoco dai *Vindi* o *Vendi*, popoli slavi (2) che troviamo compresi nel grande movimento dei popoli da levante e da settentrione nei secoli V e VI, ma sarebbero piuttosto a considerarsi come una delle tante colonie che, uscite in origine dalla Paflagonia e dai circostanti paesi, passarono più volte in Europa.

Differente clima, particolari bisogni, varie mescolanze con altre genti preesistenti sul medesimo suolo o sopravvenute dovettero alterare naturalmente nel corso del tempo le fisionomie, la lingua, le abitudini, il culto di quelle diverse colonie, onde variamente si conformarono nel settentrione; variamente a ponente e nel mezzogiorno,

significa appunto *peregrinator*, da *hanad* peregrinatus est. Forse i Greci diedero questo nome a quelle tribù paflagonico-sirie passate in Europa, come altre appellarono scitiche, ecc. Confermerebbe questa supposizione anche il trovare nelle lingue europee la radice *ven* nei verbi di passaggio, migrazione, ecc. In greco *βαίνω*, nel latino e suoi derivati *venio*, *venire*, ecc., nelle lingue germaniche *venden*, *wandern*, *wandeln*. I Germani infatti davano il nome di *Vindi*, *Vendi*, cioè erranti, a tutti gli Slavi che si resero famosi per le loro incursioni nel secolo V. Vedi *Talvy Handbuch der Geschichte der Literatur der slavischen Sprachen*, 1852. In generale *In rebus tam antiquis si quas similia sunt vero, pro veris accipiantur satis habeam*. Livius.

(1) Anche Polibio distingue evidentemente i Veneti dai Galli notando la diversità del loro linguaggio: *La parte che rimane (dopo i Cenomani fra Mantova e Brescia) sino al mar Adriatico, occupò un' altra antichissima schiatta che ha il nome di Veneti, e di costumi e di foggia di vestimenti è poco diversa dai Galli, ma usa altra favella*, I. II. E Scilace nel Periplo: *Post Celtos Venetorum est natio*. Che poi i Veneti imitassero il vestire dei Galli, non è a maravigliarsi, avendo quella nazione sempre avuto il privilegio della moda.

(2) *I quali* (Slavi) *abitando ancora nella Sarmazia, si presero questo particolar nome degli Slavi, sìve gloriosi. I quali ebbero origine dai Vinidi o Veneti nazione di Sarmatia e copiosa di popoli*. Orbini, Regno degli Slavi.

serbando appena alcuna debole traccia della comune origine.

E, parlando specialmente dei Veneti dell'Italia, essi trovarono in questa al loro arrivo altre popolazioni, come Umbri, Etruschi, Euganei, ecc., e chi sa dopo quanti anni, quante guerre, quante vicende poterono alfine stanziarvisi e dare al paese il loro nome! Imperciocchè gli antichi scrittori in brevi parole racchiudono secoli; ma molto ci volle innanzi che dalla vita selvaggia o errante i popoli passassero a quella delle borgate e città, o che una gente cacciasse affatto un'altra. Il paese, occupato a mano a mano dai Veneti, stendevasi lungo le marine dell'Adriatico (1), verso il Timavo e le Alpi del Friuli, sul Po e fino al Benaco o lago di Garda, ove l'accento dei Bresciani di origine celtica ben si distingue da quello dei loro vicini Veronesi di veneta stirpe (2). Chiamossi quindi il paese *Venezia* ed ai tempi di Costantino fu diviso in *superiore* ed *inferiore*, o marittimo. Trovavansi in quello le città di *Patavium* (Padova), *Feicelia* (Vicenza), *Verona*, *Acelum* (Asolo), *Ateste* (Este), *Opitergium* (Oderzo), ecc., ed è celebrato dagli antichi per la meravigliosa ubertà del suolo, l'eccellenza dei pascoli, la copia e la bellezza delle greggie (3). Nè minor fama acquistò pei bagni termali di Abano, che i primi Veneti chiamarono *Aponon*, quasi luogo senza dolori, tanta fede aveano nella virtù medicinale di quelle acque! E tutto il terreno intorno era di natura vulcanica e pieno di laghi sulfurei e di acque bollenti e di vulcaniche materie, ove si consultavano oracoli ed eseguivansi misteriose cerimonie. La stessa favola di Fetonte ricorda qualche gran-

(1) Erod.; Servius, Comment. in Eneid.; Scimni, Chii Urb. descript.; Livius.

(2) Gabriele Rosa, *Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio*, p. 8.

(3) Strab. l. V, Polyb. l. 2; Diod. Sicul., ecc.

de cataclismo, cui la Venezia andò soggetta e pel quale parecchi fiumi mutarono il loro corso, altri scomparvero, altri scaturirono; alzaronsi piani, s' avvallarono monti. Ma quando il terreno si fu assodato e crebbe la popolazione, e colla civiltà più avanzata prosperarono le arti, le industrie, i commerci (1), dicea Cicerone essere la provincia transpadana (cioè de' Veneti e Galli Cisalpini) il fiore d'Italia, l'ornamento della romana repubblica (2).

La parte più bassa, e che stendevasi lungo il lembo estremo dell'Adriatico, formava la *Venezia inferiore*, conosciuta dagli antichi Greci sotto il nome d'*Isole Venete* e dai Romani con quello di *galliche paludi* (3). Ebbe anch'essa città e castella, come *Ravenna*, *Spina*, *Adria*, antichissimo porto etrusco; *Altino*, ec. terreni colti, commercio, navigazione e numerosi abitanti (4): alcune delle sue terre erano insulari, circondate dalle paludi, dai fiumi, dalle lagune, altre si trovavano unite al continente; ma in generale salubre eravi l'aria, mite il clima; i flutti dell'Adria-

(1) I Veneti esercitarono un esteso commercio fluviale, ma volerli mettere fino da' remotissimi tempi in relazione coi Veneti del Baltico pel commercio dell'ambra, e desumerne quindi come il Mannert (*Geographie der Griechen und Römer*) la loro slavica derivazione, è, parmi, un voler anticipare di secoli le comunicazioni. Se facevano il commercio dell'ambra, non avevano bisogno d'andarla a cercare sul Baltico. Antichi scrittori attestano del suolo vulcanico nella Venezia e che in un suo lago raccoglievasi l'elettro od ambra: *Lacus juxta Padum aqua calida fervens foetidum odorem exhalans... ad inaquandis armentis inutilis... ambitus stadiorum ducentorum*, ec. *electrum in eo distillans, collectum ab incolis deportatur in Graeciam*. Aristot. de mir. audit. *Juxta Padum lacus est circa Electridas insulas pravi odoris calidus*, ec. Sozion in fragm. *Eridanum qui fert electrum optimum*. Scimmi Chii., Orb. descript. *Eridanum qui trahit electrum*. Apollonius, in Arg., e Filiasi, t. III, c. VI.

(2) *Illa flos Italiae, illa ornamentum populi romani*. Cicer., Philip. 4.

(3) Vitruvio. Reputarono qualche tempo i Romani la Venezia come appartenente alla Gallia, perchè infatti invasa per la maggior parte da popoli gallici, i quali vi erano preponderanti.

(4) Scimmi di Chio dice contasse fino a cinquanta città, ed un milione e mezzo di abitatori.

tico, inoltrandosi al tempo dell'alta marea, allagavano gran parte delle pianure, e trasportando poi via nel ritirarsi ogni sozzura e putridume, mantenevano la purità dell'aria (1), nel mentre che il sapore amarulento e salso delle acque giovava a distruggere gl' insetti nocivi e ad impedire i miasmi che esalano dalle acque stagnanti (2).

Per la mite temperatura di rado vi cadea la neve e poco durava; ma l'atmosfera era spesso agitata da venti temporaleschi e variabili, e nell'estate si sollevavano improvvisi turbini detti *tifoni* con tuoni, fulmini e dirottissime piogge (3). Anche le posteriori cronache veneziane raccontano spesso di tremendi uragani, d'inondazioni venute dal mare, di tremuoli e d'altri fenomeni atmosferici e vulcanici, come avremo più volte occasione di ricordare nella storia (4); fenomeni, che vennero poi scemando di frequenza e di forza per tutte quelle alterazioni, cui il terreno e l'atmosfera dovettero andar soggetti nel lungo corso dei secoli (5).

La natura del suolo rendeva assai per tempo necessari i lavori idraulici, ed infatti Strabone ed altri antichi ricordano nella Venezia inferiore argini, ripari, inalveamenti di fiumi, prosciugamenti di terre. Grand'era la perizia degli

(1) *Universa regio paludibus ac fluminibus abundat, maxime Veneretorum, in qua etiam aliquid ex mare accidit. Sola enim ista pars nostri maris eodem modo quo oceanus afficitur, similisque ejus aestibus patitur, ad fluxus, unde major pars planitie patula facta est maritima. Fossisque enim et aggeribus ductis aqua hinc inde deducitur, sicuti in inferiore Aegypto. Major campi pars stagnis marinis opulenta est fossisque aggeribus. Aliquae partes agriculturam experiuntur, aliae navigabiles fiunt. Urbes aliquae insularum mare cinguntur ab aquis, aliae alluuntur mari aliqua parte.* Strab. l. V.

(2) Vitruv. l. 3.

(3) Scimmi Chii, *Urb. descript.*

(4) Dand.; Monacis; Flam. Cornel., *Ecd. Ven.*; Scivos, Cron.; Savina; Caroldo, che raccontano essere uscite fiamme dagli stessi canali.

(5) F'hasi. Mem. de' Ven. primi e secondi.

abitanti nel navigare, de' quali vien ricordato altresì che a salire su pei fiumi tiravano le barche colle alzaie, e che numerosi loro navigli scendevano il Po fino alle sue foci, ove per l'abbondanza delle acque dicevasi formasse *Sette Mari* (1). Su leggeri barchetti percorrevano i Veneti le lagune, esercitavano da un capo all'altro di esse il loro commercio; nei margini boschivi si davano alla caccia, nei terreni fecondi delle isole all'agricoltura (2): abitudini tutte che troviamo fino ai giorni nostri tra i Chioggiotti, i Pelestrinotti, i Buranelli, ecc. Ed erano inoltre le lagune il più breve tragitto da Aquileja a Ravenna, alla quale i corrieri sollecitamente pervenivano, imbarcandosi ad Altino e passando lungo i lidi, ora detti del Cavallino, di Treporti, S. Erasmo, Lido, Malamocco, Pelestrina, donde poi raggiungevano le foci del Po (3).

Così Veneti terrestri e marittimi formavano potente nazione, prima ancora che Roma sorgesse. Ma avevano formidabili ed inquieti vicini nei Galli o Celti, che penetrati fino al Mincio ed al Po, vi piantarono loro sedi, cambiarono i costumi, le vesti, il dialetto degli abitanti, e da colà facevano frequentemente e con varia vicenda correrie di rapina e devastazione fino alle terre dei Veneti. In una delle loro incursioni, accaduta forse quattrecent'anni

(1) *Versatur quippe aquarum mole et in profundum agitur gravis terrae quamquam deductam per flumina fossasque inter Ravennam et Altinum M. P. CXX. Tamen quo largius vomit Septem Maria dictum facere. Plin. l. III.*

(2) *Pleraque pars Venetiae fluminibus abundat, lintribus exercent omne commercium ut Ravennae et Altinum, ubi etiam nuncupatio et venatio et agrorum cultura lintribus exercetur. Serv. ad Eneid.*

(3) Herodian. in Maxim. l. 8: *Stagnis paludibusque enavigatis inter Altinum et Ravennam. l. 8.* Così nell'Itin. Antonini: *Ravenna M. P. XXXVII inde navigantur septem Maria Altinum usque.* Nella tav. Peuting. le stazioni da Ravenna ad Altino: *Ravenna, Butrium, Augusta, Sacis ad Padum, Neroma, Cornicotani, Ratriani, Septem Maria, Fossis, Edron, Medoacus min., Medoacus maj. ad Portum, Altino.*

avanti l'era volgare, si spinsero anche di là dal Po fino nell'attuale Romagna. I Veneti si trovarono allora circondati da ogni parte dai Galli; gli Etruschi sempre più si ritiravano; Roma stessa, che allora sorgeva, pareva avesse a perire sotto i gallici invasori. Brenno vincitore già vi dettava la legge con quelle tremende parole: *Guai ai vinti!* quando i Veneti, vedendo le forze galliche altrove distratte, fecero una potente irruzione nelle loro terre. Per tale notizia, piuttosto che per l'improvvisa venuta di Camillo, i Galli si ritirarono (1): Roma risorse più potente, e poco stette a riprendere il corso delle sue conquiste verso il mezzo giorno d'Italia.

Non molto passò che alla Venezia venne nuovo e grave pericolo dalla parte del mare. Una squadra di Lacedemoni, condotti da Cleonimo (500 anni circa avanti G. C.) penetrata fino ai lidi veneti nei siti di Chioggia, Pelestrina e Malamocco, mandò esploratori a riconoscere il paese. Riferirono, essere colà un sottil lido proteso, dopo il quale venire paludi soggette al flusso e riflusso del mare; non molto lontano vedersi campagne; più in là colline, indi scoprirsi la foce d'un fiume profondo (il Medoaco o il Brenta), e su questo barche e navigli. Il capitano greco ordinò ai suoi di avanzare; tentò salire su pel fiume, ma l'alveo di esso non tollerando i legni più grossi, gli fu uopo valersi dei più piccioli e leggeri, coi quali, raggiunte tre borgate sul lembo delle lagune, le diede al sacco e le incendiò. A tal notizia i Padovani tosto accorrendo, assalirono da una parte i predatori, dall'altra con barche fluviali i greci navigli,

(1) *Verum aliquanto post parva de Romanis victoria, et de aliis qui simul in acie contra ipsos steterant, per tres dies insecuti fugientes, ipsam Romam, praeter Capitolium, coeperunt. Mox interveniente casu qui domum eos revocabant, quod Veneti cum infesto exercitu erant in finibus eorum ingressi, pacem cum Romanis factam, urbemque ipsis redditam, ad sedes suas redierunt.* Polib. Hist. l. 1.

menandone tanta strage, che pochi poterono salvarsi con Cleonimo. « Vivono ancora molti, così narra Tito Livio, che videro i rostri delle navi e le spoglie degli Spartani appese nel vecchio tempio di Giunone. A Padova si celebra ogni anno la memoria di quella pugna navale con solenne giostra di navigli sul fiume, che scorre nel mezzo della città » (1).

Codesto avvenimento ci porge altre notizie circa allo stato delle lagune e alla condizione dei Veneti, tre secoli avanti l'era cristiana. Per esse apprendiamo, che il riparo dei lidi era fino d'allora una zona di terreno lungo e assai stretto, come è tuttavia; che i porti erano abbastanza profondi per dare accesso alle barche più grosse, le quali però navigar non potevano nella laguna; che da obliqui canali e di varia profondità era questa attraversata (2). I Padovani ad assalire i nemici si valsero di barche acconciamente costruite col fondo piatto per passare i guadi delle paludi (3) e festeggiarono la vittoria con quelle giostre navali, che vedremo divenire frequente e favorito spettacolo dei Veneziani secondi.

La storia tace poscia dei Veneti per uno spazio di forse ottant'anni, nei quali sempre più crebbe la potenza di Roma. Ad abbattere i Galli ella trasse in una lega tutti i popoli d'Italia, da quelli non soggiogati; e ricorda Polibio, i soli Veneti, uniti ai Cenomani, aver somministrato fino a 20 mila uomini (4). Roma trionfò. I suoi guerrieri passarono l'Appennino e penetrarono nel paese dei Lingoni e dei Boi; occuparono il Bolognese, il Modenese e le vicine provincie e videro per la prima volta il Po. Così, abbassata la

(1) Livio l. X, 2.

(2) Bernardo Trevisan, *Della Laguna di Venezia*.

(3) *Fluviatiles naves ad superanda vada stagnorum apte planis atque fabricatas*. Livio.

(4) Polibio l. II.

potenza dei Galli, i Veneti respirarono : cessò il continuo timore, cessarono le molestie che da quelli ricevevano, ma si trovavano in cambio circondati dai non meno formidabili Romani. Nessuno storico ricorda, a dir vero, una guerra di questi contro i Veneti, nessun monumento tramandò la memoria d' un trionfo, ma è a suppersi che, per liberarsi dai Galli, i Veneti si mettersero sotto il protettorato di Roma, alla quale li vediamo fornire sussidii ed efficace assistenza nel suo secondo grave pericolo per l' invasione di Annibale (1). Se non che trionfatori dei Cartaginesi, passato da Cetego il Po, occupato il paese fino a Torino, i Romani vollero più che mai cupido lo sguardo alle terre dei Veneti, tanto opportunamente collocate alle porte d' Italia in sul mare, tanto fertili e popolate. Così avvenne che a poco a poco la protezione si cambiò in signoria, e Venezia e Gallia formarono una sola provincia col nome di Gallia Cisalpina, conservando però le proprie leggi, gli usi, i costumi, i magistrati, infine il proprio governo municipale.

I Veneti nel tempo della loro indipendenza appariscono, come gli altri popoli italiani, divisi in comuni e borgate (2) ed erano probabilmente governati allo stesso modo. Aveano gl' Italici per lo più un capo col nome di re, di lucumone, di console o dittatore ; un senato o consiglio di ottimati ; assemblee popolari, insomma un governo misto nel quale or prevaleva il principio monarchico, or l' aristocratico, ora il democratico. Ogni Comune con proprie leggi si reggeva e mandava suoi deputati alle adunanze generali che si tenevano od annualmente o soltanto nelle gravi bisogne dello Stato, per lo più in un tempio o altro luogo sacro, per deliberare intorno ai comuni interessi. Così i Latini nella *selva ferentina*, gli Etruschi nel tempio di *Fol-*

(1) Silio Italico, ecc.

(2) Erod. Scitace, Silio : *Venetæ ex ordine gentes*.

lunno, i Veneti nel tempio di *Diomede* sul Timavo, ovvero in *Apono* (Abano) nei Colli Euganei. Idolatrico il veneto culto si confuse con quello degli Etruschi e poi dei Romani. Sembra che dall'Asia portassero l'adorazione dei due principii rappresentati dai Dioscuri (1): e quello di *Belen* o *Baal* che troviamo anche tra i Kimri o Cimerii della Gallia (2); oltre ad altri Dei (3), avevano anche i Penati come i Frigi e l'oracolo di Gerione ad Abano, nelle cui terme furono trovate iscrizioni ad Iside come dea della natura (4). Sacra la selva Fetontea ai margini della laguna: sacrificavano un cavallo bianco a Diomede, eroe tracio famoso nelle favole per la sua barbarie e per la predilezione ch'ei portava ai cavalli (5). Questo, non il greco, è a credersi venerassero i Veneti, che gran cura mettevano appunto nell'allevamento di belle razze cavalline (6). Dell'origine asiatica faceva pur testimonianza il vestire dei Veneti: tunica a maniche, larghi calzoni, tiara o pileo in capo (7). Le più antiche immagini trovate nella Venezia sono pileate e coi capelli corti all'uso orientale (8); più tardi accettarono la toga romana, onde venne al paese il nome di *Gallia togata*. Giovenale ricorda nelle sue satire il *duro cucullo* veneto (9), abito grossolano per lo più da

(1) Tra gli Sciti e gli Slavi col nome di *Bog* Dio buono e *Czernobog* Dio cattivo.

(2) H. Martin, *Hist. de Franco*, t. I, p. 45.

(3) V. Maffei, *Verona illustrata*.

(4) Furlanetto, *Lapidi padovane*.

(5) *Filiast* II. 320.

(6) *Apud Graecos etiam fama pullorum Venetorum innotuit eoque nomine longo tempore Veneti claruerunt*. Str. I. 5.

(7) *Syginii in Asia Persicis vivunt modis, maxime vestitu, thiara, pileum, anaxirides, tunicae manicatae*. Str. I. 11.

(8) I Veneti imitarono nella tunica e nei calzoni i Galli, come osserva Polibio, ma il *pileo* e i capelli corti sono propriamente asiatici.

(9) *Contentusque ille Veneto duroque cucullo*. Sat. 8. Se ne conservo poi lungamente l'usanza nelle isole tra i Veneziani secondi, i cui nobili e plebei portavano il cappuccio. Gall. I. 340.

campagna, a cui andava talora aggiunto il cappuccio, opportunissimo nel verno a riparare dal freddo. Era colore favorito dei Veneti il turchino, onde tra i Romani, *veneto* e *turchino* divennero sinonimi, e le vesti anche dei Veneziani secondi fino al secolo XII (1) erano di quel colore.

Ma mentre la lunga peregrinazione, il differente clima, le nuove condizioni aveano ritratto i Veneti dalle asiatiche mollezze (2), la pronunzia, distintivo pressochè indelebile delle nazioni, conservava pur sempre tracce dell'asiatica origine, le quali tanti secoli e tante vicende fino a noi non poterono tuttavia cancellare. Il primo linguaggio dei Veneti derivar dovea dalla Siria e dalla Pafflagonia, dalle quali provincie molte voci e desinenze passarono anche nella Grecia (3). Quindi sentono il greco alcune antiche denominazioni di luoghi nel Veneto (4) ed anche parecchie parole poi sempre conservate nel veneto dialetto (5). Il carattere particolare del quale è la dolcezza, come altresì (specialmente nei primi tempi e tuttavia in una parte del popolo) l'abbondanza dei dittonghi finali a modo joni-

(1) Sansovino, *Venezia* p. 400.

(2) *In illa Italia quae multum adhuc nostra verecundiae, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquae retinet.* Plin. I, epist. 9.

(3) *Nos quidem a barbaris plurima vocabula,* Plato in Phaed., e Strab. I. XII: *Nam Meandrius Henetos e Leucosyris profectos Trojanis in bello opem tulisse ait, inde cum Thracibus auctos sedes posuisse in Adriac sinus angulo eos Henetos, qui expeditioni non interfuerint, Cappadoces esse factos. Ac videtur adstipulari huic sententiae id quod omnis Cappadocia quae appropinquat a Halyn et pene Paphlagoniam porrigitur: ea utraque sermonis utitur genere vocabulisque paphlagonicis abundat.*

(4) *Aponon* (Abano), *Helicaon* (ora Callaone), *Zaon* negli Euganei, con avanzi di antichità e lapidi.

(5) « Dalle iscrizioni scoperte ivi (nella Venezia) regnò un alfabeto e un linguaggio a parte da non confondersi coll'etrusco... molte orme vi si rintracciano di antico greco meno alterato che in Etruria, molto anche vi traspare dello straniero. » Lanzi, *Dell'alfabeto etrusco*, cc. Firenze 1825, t. III, 548.

ro (1), con una sorta di cantilena e allungamento delle vocali rimasta ancora tra gli abitatori di Burano e di Chioggia. Così, benchè il primitivo linguaggio dei Veneti ricevesse grande alterazione fin dalla loro venuta in Italia pel mescolamento colle lingue etrusca, euganea, umbra ecc., e specialmente con quella dei Galli Cenomani loro vicini ed alleati, benchè cedesse poi del tutto alla lingua latina divenuta d'uso generale, come nel resto del grande impero romano; tuttavia le proprie inflessioni in gran parte conservò, e forse anche alcune voci, onde neppure gli eccellenti scrittori latini della Venezia poterono spogliarsene interamente, e la lingua del Lazio dovette nel Veneto piegarsi al dialetto nazionale, e accettare alcune sue forme (2).

Or diremo de' loro costumi. Le donne viveano tra' Veneti con molta riserbatezza, e poco si mostravano in pubblico, onde vantano gli scrittori romani la modestia delle padovane fanciulle (3), ed anche tra i Veneziani secondi, cioè delle isole, di rado uscivano e non mai senza il velo (4). Quando da marito, si raccoglievano, con costume che troviam ricordato tra gli antichi Babilonesi ed altri popoli dell'Asia, nel giorno prefisso in un tempio, ove alla presenza di pubblici ufficiali ogni giovine sceglieva la sua sposa, sborsando una somma tanto maggiore quanto la

(1) Canzone del XII secolo:

Che me mario se n'è andao
Ch'el me cor cum lui à portao
Et eo cum ti, me deo confortare, ecc.

(2) Quindi Cicerone scriveva a Bruto, che recandosi nella Venezia vi andrebbe *etiam verba parum trita Romae*. E lo stesso Livio è accusato di patavinità.

(3) Marziale dice di certi versi che potrebbero esser letti anche da una ragazza padovana.

(4) *Apud Venetos virgines si foris prodeunt, nec sine custode id faciunt, nec nisi caput ad scapulas usque tegente velo. Nonas esse diceres.* Erasmus. *Non nisi cooperta facie prodeunt in publicum.* Cels. Rhod. l. XIV.

prescelta era più bella (1). Codesto costume depurato e sotto altra forma religiosa fu lungo tempo conservato anche dai Veneziani secondi, celebrando in un dato giorno dell' anno i matrimoni.

Abituati, come già notammo, alla navigazione nei fiumi e nella laguna, mettevano i Veneti loro piacere nelle giostre sull' acqua, chiamate poi dai Veneziani *regate*, e la loro maestria nell' uso del remo tornò loro di molto profitto quando più tardi si fuggirono alle isole. Non meno destri nel maneggio del cavallo e nella guida dei carri, da essi ebbe nome una delle fazioni del circo (2). Iscrizioni e lapidi disotterrate, tali corse tra i Veneti ricordano, e si trovarono anche effigiate su vasi a basso-rilievi (3). Pare altresì che fosse tra' loro spettacoli, quello delle *Buthisie* o caccia del toro (4), che pur vedremo conservarsi a Venezia fino agli ultimi tempi. Ma tutti superavano per la magnificenza i *ludi iselastici*, che a causa appunto della ingente spesa non si davano se non dalle città più opulenti, e se ne trova qualche ricordo a Padova (5). Celebravansi ogni trent' anni e fuor delle mura con corse, lotte e assai probabilmente anche con gare poetiche e musicali. Vi accorreva il popolo dalle più lontane parti; conlavansi talvolta medaglie a perpetuarne il ricordo. Il vincitore entrava pomposamente nella città su carro trionfale tirato da cavalli bianchi; rappresentavansi sui teatri le imprese degli dei e degli eroi, nè ciò dovea stimarsi disdicevole se

(1) *Audivisse morem hunc apud Venetos existerè in Illiriis. Erod.*

(2) *Venetam autem factionem appellavit quod ex Veneta provincia Romae subjecta, cujus metropolis est Aquileja panni veneti id est ceruleo colore tincti afferrentur. Joh. Malalae, Chronographia ap. Bizant.*

(3) Filiasi III, p. 125.

(4) *Ib. t. III. p. 138.*

(5) Pignoria, *Le origini di Padova*. — Bertì, *Spettacoli e feste che si facevano in Padova*.

lo stesso virtuosissimo Trasea Peto non isdegnò recitarvi in abito tragico (1). Non farebbe questo supporre assai antico il gusto pel teatro tra i Veneti? La loro musica era forse la *frigia*, vivace, allegra, guerriera (2).

Poco potrebbesi dire più oltre sugli antichissimi Veneti, ma questo basta a rappresentarceli come popolo numeroso, forte, industriante, amico del divertimento e degli spettacoli sacri e profani.

La loro condizione ebbe poi naturalmente a cambiarsi dacchè si trovarono sotto la dipendenza romana: trascinati nelle guerre, partecipi dei vantaggi e della civiltà, dei grandi lavori stradali e fluviali di quell'immenso impero, ma insieme della sua corruzione e del suo decadimento, molto si dipartirono dai propri costumi; presero le leggi, la lingua, gli spettacoli dei vincitori, e si confusero nella gran massa dei popoli che ubbidivano a Roma.

(1) Tacit. hist.

(2) Il *Cembalo*, con cui ancora adesso accompagnano il loro canto le donne del popolo, era istrumento frigio. Catullo 48.



CAPITOLO SECONDO.

La guerra italica. — I Veneti ottengono la cittadinanza romana. — Condizione della Venezia sotto i Romani. — I successori d' Augusto. — Prime irruzioni germaniche. — Costantino.

Un segreto tarlo già cominciava a rodere le viscere dello smisurato colosso. La sproporzione delle ricchezze, le mollezze dei grandi, la miseria del popolo, l'ineguaglianza dei diritti, le mire degli ambiziosi preparavano la ruina dello Stato. Già formavansi i partiti di quelli che volevano la riforma, il progresso, e di quelli che conservar volevano l'antico e non cedere ad alcuna benchè giusta domanda del popolo. I primi, a farsi forti cercarono l'appoggio delle varie popolazioni italiane, eccitandole tutte a domandare la cittadinanza romana ed i privilegi che vi andavano annessi. Tutti, dicevano, avere egualmente contribuito colle fatiche, cogli averi, col sangue alla romana grandezza; tutti averne ugualmente a godere i beneficii. Quindi le lotte dei Gracchi e del Senato, la miseranda fine di quelli, la scontentezza generale, e forse fin d'allora, le due parti sarebbero venute a grave conflitto se una formidabile invasione di Cimbri che, bruciando ville e borghi, dal Norico erano penetrati fino nella Venezia, non avesse per allora volte le menti alla propria salvezza; e fu questa dovuta infatti al valore di Mario, trionfatore prima dei Teutoni nella Provenza, poi dei Cimbri sotto Verona (102 av. G. C.). Ma, passato appena il pericolo esterno, ricominciò più minaccioso che mai l'interno. La questione della cittadinanza tornò ad essere agitata. Roma non voleva piegarsi; Cicerone dichiarava la domanda dei Transpadani non

conveniente, non giovevole alla repubblica (1). Lo scontentamento cresceva: dappertutto adunanze, conventicole, apprestamento d'armi e finalmente la guerra civile. Le varie popolazioni si strinsero in lega; scelsero a capitale la città di Corfinio, alla quale, per segno di generale accordo e dello scopo comune della confederazione, tramutarono il nome in quello d'*Italica*; istituirono un altro senato, altri due consoli, dodici pretori (92 av. G. C.). E due anni durò la guerra, guerra crudele e fratricida, sostenuta d'ambe le parti con valore e furore, che per poco mancò non desse fine alla romana potenza. Senonchè Roma nel grave pericolo ricorse allo spediente di spargere la discordia e la gelosia tra i suoi nemici; promise la concessione del *jus latino* (2) alle popolazioni che non si erano sollevate, o che prontamente avessero deposto le armi, e riuscì a staccare parecchie dall'alleanza; tranquilli troviamo si mantenessero i Veneti.

Della guerra mossa dal buon diritto della comune eguaglianza, profittarono alcuni ambiziosi, i quali or col mezzo dell'aura popolare e dell'amor delle truppe, or col l'appoggio dei ricchi e dei nobili miravano a dominare la patria. Mario e Silla, Cesare e Pompeo se la disputarono, come fanno di lor preda le ferocissime belve, al loro scopo impiegarono le seduzioni e le armi, le arti corrompitrici e le violenze; e così guastavansi in Roma ordini, leggi, costumi. In mezzo a tanta confusione, al conflitto dei partiti, agli eccessi di coloro che aspiravano a tirannia, instavano più che mai le popolazioni italiane, e tra queste gl'Insubri

(1) Cic. de offic. L. 2.

(2) Per questo, i primarii uomini e che occupavano dignità nella propria patria potevano recarsi a Roma, ed ottenere d'intervenire a' Comizi e dare suffragio. Ma tante furono le difficoltà introdotte e tali i provvedimenti fatti a render nulli i suffragi dei nuovi cittadini, che poco stette a riprodursi lo scontentamento generale.

e i Veneti per ottenere non più solo il *jus latino*, ma la piena cittadinanza romana.

Favoriti da Cesare, che in ciò vedeva opportunissimo mezzo ad ingrossare il suo partito, la ottennero i Veneti (1). Furono quindi le loro città ascritte alle varie tribù *rustiche* o nobili di Roma, a differenza delle *urbane* o ignobili, perchè composte di artieri e della minuta plebe: così Padova alla *Fabia*, Este alla *Romilia*, Vicenza alla *Menenia*, Verona alla *Publicia*, Altino alla *Scapzia*, Feltre e Belluno alla *Papiria*, Aquileja alla *Felina*, ec. Le romane forme divennero allora più generali: in ogni città i due ordini dei *decurioni* e della *plebe*, magistrati detti *seviri*, *quatuorviri*, *questori*, *pretori*, *auguri*; proprio tesoro, propri ufficii, tribunali, erano insomma le città venete picciole immagini di Roma.

Quindi i Veneti furono sempre devotissimi a Cesare che aveali favoriti, e sempre il sostennero nelle sue guerre e nelle ambizioni politiche, e il nome suo si fece tanto popolare che ancor vive nelle Alpi, da lui derivanti il nome di *Giulie* (2). Quando Cesare venne nella Venezia uscirono ad incontrarlo gli abitanti d'ogni città colle mogli e coi figli, tutti vestiti a festa e con ghirlande di fiori in capo; archi trionfali, ornamenti d'ogni sorta condecoravano le strade per cui aveva a passare: innumerabili vittime immolavansi a suo onore sugli altari; era immensa la gioia. Da quel momento forse ci si tenne già sicuro dell'impero; vincitore di Pompeo a Farsaglia, passando di vittoria in vittoria, tutto a lui arrideva; idolatravalo il popolo abbagliato: molti tra gli stessi senatori il favorivano, quando il

(1) *Tandem vero atque ex quo Romani in societatem et civitatem Italos vocare, decretum est Venetis et Gallis Cisalpinis idem honoris impartire.* Svet. l. V.

(2) Fil. l. IV. p. 180.

pugnale dei congiurati lo spese in mezzo ai suoi ambiziosi disegni; ma troppo corrotta era Roma per più godere della libertà.

Due uomini d'animo abietto come Antonio ed Ottaviano presero a volgere a proprio profitto la morte del dittatore, e, col pretesto di vendicarlo, disegnavano dominar la repubblica. Era una gara tra essi e il debole partito repubblicano che ancor sostenevasi, a chi potesse trarre alla propria parte i Veneti, i quali non tardarono a dichiararsi contro i tiranni e a sostenere colle armi la comune libertà, del che rende loro bella testimonianza lo stesso Cicerone (1). Ma la causa repubblicana fu soccombente nei campi di Filippi, e la Venezia ebbe a provare tutta la vendetta dei vincitori.

Conseguito alline dal fortunato Ottaviano l'oggetto di tante fatiche, di tanti pericoli ed insieme di tanti delitti, il dominio cioè della patria; assunto il titolo d'imperatore nel nuovo senso politico di capo dello Stato, e quello insieme di *Augusto*; era tempo ch'ei volgesse il pensiero, mutando costume, a migliorare le sorti de' popoli, specialmente d'Italia che più avevano sofferto, e, divisa questa in dieci provincie, fu la Venezia compresa nella *decima*.

Avvantaggiata singolarmente dalla sua giacitura, tanto opportuna ai commerci e alle vie militari, la Venezia poco stette a rialzarsi a prosperità. Vi aveano condotte i Romani in tutte le direzioni le loro mirabili strade. Così la via *Emilia Parmense*, avviandosi al Po, si diramava verso settentrione-levante e prendendo il nome di *Attinate*, varcato quel fiume a *Sermide*, poi l'Adige a Montagnana, giungeva a Padova, Altino, Concordia, Aquileja; la *Postumia* e l'*Emilia* andavano fino alle Alpi; altre strade diri-

(1) *Tuos etiam Transpadanos mirifice habemus conjunctos causa Republicae.* Ep. ad Brutum, l. 3, ep. 11.

gevasi verso levante alla Croazia e alla Servia; altre ancora pel settentrione conducevano pel Tirolo nella Germania; la *via Gallica* passava per Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Torino. Grandissimo era poi il numero delle vie vicinali, come la *Decumana*, l' *Aurelia*, l' *Ostigliese* ed altre. Sul Po, ad Ostiglia e ad Altino erano imbarchi e traghetti per Ravenna. Lungo i lidi esterni della laguna trovavansi barche cursorie pel trasporto delle merci e dei passeggeri; nelle *Acque Gradate* e nell' *Estuario Caprulano* avea stazione quella squadra di legni armati, che, col nome di *Trieri*, *Liburniche*, *Quinqueremi*, dicevasi la *classe dei Veneti*.

Tali strade, di cui ancora si scoprono alcuni avanzi, famose per la solidità del lavoro, per la loro bellezza, per le comodità che offerivano al viaggiatore, erano ornate dall' una parte e dall' altra di statue, di sepolcrali monumenti, di cappelle sacre agli Dei protettori dei viandanti: aveano marciapiedi pei pedoni e gradini marmorei ai lati per aiutare a salire a cavallo: aveano *mansioni* o grandi alberghi per alloggiare i passeggeri; *mutazioni*, o luoghi per cambiare i cavalli; ed essendo continuamente percorse da quell' infinito numero di persone, che in un impero sì vasto erano chiamate a Roma dai propri o dai pubblici interessi, dalla curiosità o dal piacere, è facile immaginare quale e quanto dovesse essere il movimento nella Venezia, che offeriva il più facile ed aggradevole trasporto ai viaggiatori, alle merci, alle truppe. Dal che avveniva che vi si diffondesse grandemente l' agiatezza, che sontuosi edifizii vi sorgessero, che le menti si volgessero con ardore agli studii; ed illustri scrittori, come Virgilio, Tito Livio, Cornelio Gallo, Cornelio Nepote, Valerio Catullo, Plinio ed altri molti, attestano con quanto buon successo fossero nella Venezia coltivate le lettere.

Succedevano intanto ad Augusto gl' imperatori: scellerati gli uni, stupidi gli altri; rari i buoni. Invilivano i grandi, più non vivendo che ai piaceri e a cercare esistenza ingloriosa coll' adulare ai tiranni; adulando, impetrava il popolo ozioso e corrotto pane e spettacoli, e nulla curavasi del resto. Le arti languivano, perchè esercitate per lo più dagli schiavi: la milizia più non era animata dal gran nome di patria, perchè composta per la maggior parte di mercenari, e fino di Barbari.

Della medesima indole abbietta e servile erano impresse negli ultimi tempi anche le produzioni letterarie, che fedele specchio della società divennero futili, verbose, trattenimento d' uomini molli e superficiali; spoglie affatto della potenza della verità e del maschio pensiero. La stessa religione avea perduto ogni credenza; prevaleva in tutto e dappertutto lo scetticismo; più non v' era fede nè negli Dei nè negli uomini.

E già cominciavano le germaniche irruzioni. Ai tempi di Marco Aurelio una moltitudine di Marcomanni e Quadi si gettarono nella Venezia, sconfissero le romane legioni, desolarono il paese fino ad Opitergio (Oderzo) ed al Piave (170 anni dopo G. C.). Successero quindi nuovi scompigli, nuove irruzioni, nuovi disastri mentre intanto gli ordini dell' impero sempre più si dissolvevano, e ad ultimo avvilito fu alzato imperatore un Barbaro, un Goto nella persona di Massimino tribuno della IV legione e assassino del suo sovrano e benefattore Alessandro Severo. Poi si videro sei imperatori ad un tempo, dei quali dopo feroci battaglie restò finalmente solo Costantino, favorito e sostenuto in ispecialità dai Cristiani, a' quali egli avea promesso protezione e di abbracciarne la fede. In fatti il cristianesimo, in mezzo alle tante sciagure del tempo, avea trovato molti e fervorosi seguaci: mentre i mali eran giunti al colmo, men-

tre l'uomo cercava e non rinveniva soddisfazione in nulla di questo mondo, quella fede che si presentava sotto la forma d'una idea nuova, grande, consolatrice, dovea penetrare in molte menti, riscaldare molti cuori, e l'animo, che pur sempre ha bisogno di credere e di sperare, a lei si volgeva con ardore. Costantino comprendendo il bisogno del tempo, protesse e portò sul trono la cristiana religione, ma da ciò venne altresì nuova scissura nel già debole impero, e forse in parte il disegno di trasportare la sede in una città nuova, tutta cristiana. Scelta Bisanzio, ampliata, abbellita, prese il nome di Costantinopoli. Ma l'Italia ebbe a piangerne; le più ricche e ragguardevoli famiglie seguirono la corte nella nuova capitale; le truppe furono principalmente chiamate a difendere quelle provincie divenute il cuore dell'impero; i trasporti di viveri dall'Africa e da altre terre colà furono di preferenza diretti.

L'impero fu diviso in quattro prefetture, alla testa di ognuna delle quali stava un Prefetto del Pretorio co' suoi numerosi uffici. Ogni Prefettura dividevasi in certo numero di Diocesi, ogni Diocesi in Provincie. L'Italia conteneva diciassette Provincie; quella dei Veneti dichiarata *consolare*, dipendeva dal *Correttore della Venezia e dell'Istria*, chiamato talvolta anche *conte*. Sedici erano i presidii militari, uno dei quali a Padova, sotto il comando del prefetto dei *Sarmati gentili* (1), truppa certamente straniera, mentre, a quanto pare, solo a Ravenna erano ancora milizie italiane sotto il nome di *Giuniori italici*.

Altre riforme e leggi furono fatte, ma invano tentavasi opporre un argine alla furia dei Barbari che già da ogni parte irrompeva.

(1) Carli Antich. ital., III, 62.

CAPITOLO TERZO.

Le invasioni. — Battaglia di Adrianopoli. — Attila. — Le isole della Laguna.
La Laguna. — Grado. — Caorle. — Eraclea. — Jesola. — Torcello.
Murano. — Malamocco. — Chioggia. — Rialto. — Spinalunga.

Un movimento straordinario manifestavasi in fatti tra le germaniche popolazioni, che si spingevano, cacciavano, commischiavano a vicenda, sempre più calando verso i paesi del mezzodì, e ciò mentre l'Asia stessa si agitava e la tremenda gente dei Tartari Unni, per nuova rivoluzione accaduta nel centro di quella parte del mondo, minacciava gittarsi sull'occidente. Correva allora il secolo IV, e gl'imperatori Valente e Valentiniano fratelli si erano diviso l'impero, cui un solo imperatore più omai non istimavasi bastante a difendere. Le menti erano spaventate alla descrizione che facevasi della ferocia degli Unni. « Piombare, dicevasi, esagerando il tipo e le abitudini dei Mongoli, dai monti di neve dell'Asia; avere appena d'uomo la forma, il capo infossato tra le spalle, la faccia piatta ed informe, due punti neri e sbiechi per occhi, il naso schiacciato, senza pelo al mento. Di color livido, forti, snelli, quasi volare sui loro rapidi destrieri; non mai sazi di sangue, crudeli perfino contro i proprii figli, che martoriavano e sacrificavano alle loro divinità, alle quali immolavano altresì tutti i loro prigionieri; essere infine abominevoli frutti di nefando comubio degli spiriti del deserto colle maghe di Scizia. » Già i Goti, che dalla Scandinavia erano calati fino alle sponde del mar Nero e alle rive del Danubio, erano stati in gran parte sottomessi; gli altri ad unico mezzo di salvezza mandarono un'ambasciata a Valente, cui

supplicavano permettesse loro di passare il Danubio, promettendo che, occupate le terre deserte, avrebbero da buoni e fedeli sudditi coltivate. Dopo lungo dubitare fu concesso il passaggio, ed una numerosa popolazione gotica venne a stabilirsi sul suolo romano. All' imprudenza s' aggiunse poi l' iniquità; i Goti lasciati in balia a malvagi ufficiali furono vilipesi, maltrattati, affamati tanto che, ridotti alla disperazione, alzarono finalmente il vessillo della rivolta, e rinforzati da altri loro connazionali accamparono il 9 agosto 378 sotto Adrianopoli. Ardente era il cielo per la vampa del sole; ardente la terra pei calori estivi e pel fuoco messo alle erbe e alle legna secche della campagna; un trincieramento di carri riparava il campo dei Barbari: stava rimpetto schierato l' esercito romano (1).

Riuscito vano ogni tentativo di accordo, cominciò a rimbombare il lugubre suono del corno dei Goti; rispondeva il *barritus* dei Romani e le due parti scagliarsi, scontrarsi, urtarsi, respingersi; cavalli; fanti, sagittarii; l' aquila romana, dopo avere sventolato qualche tempo trionfante nell' aria, si abbassa per non più rialzarsi. Nullo ostacolo più si oppone all' immenso furore dei Goti, se non le città murate; i vasti paesi tra Costantinopoli, il mar Nero, l' Adriatico, il Danubio e la Venezia andarono a ferro e a fuoco, ed il quadro che di quelle stragi e di quelle devastazioni ci lasciarono i contemporanei è quanto di più tremendo uom possa immaginare. Nel tempo stesso gli Alemanni, i Quadi ed altri popoli germanici devastavano l' occidente. Breve respiro ebbe l' impero sotto Teodosio, ma poi le invasioni ricominciarono e più formidabili.

Alarico re dei Visigoti desolò, nel 400, per tre anni la Venezia, penetrò nel 409 nella stessa Roma, da cui l' impe-

(1) Vedi mie *Storie de' Popoli europei*, t. I.

ratore Onorio erasi fuggito a Ravenna : dopo Alarico venne Radagasio coi suoi Svevi ; poi furono Vandali, Alani, Sarmati ed altre popolazioni, che correvano la misera Italia, tanto al basso ridotta che più non avea forze da opporre. Venne infine il più tremendo fra tutti quei capi di barbare orde, quell' Attila detto *il flagello di Dio*, ed i mali toccavano al colmo.

La furia di Attila piombò principalmente sulla Venezia ; 452. cadde dopo lunga resistenza Aquileja, e fu data in preda al furore di quelle atrocissime genti dei Tartari : niuna salvezza più se non nella fuga. Allora gli abitanti di Concordia imbarcatisi, si ritirarono nel vicino estuario di *Caprule* o *Caorle* ; quelli di *Opitergio*, seguendo l' esempio, si fuggirono nelle lagune. Resisteva *Altino* ricca e famosa città, difesa da una parte dalla laguna, dall' altra allora dal *Piave* (1) e circondata tutt' intorno da alte torri e mura. Narrasi che a maggior difesa allagassero gli Altinati il paese, ma gli Unni, tagliato gran numero di piante nella *Selva Fetontea*, costruirono un argine e per esso accostavansi sempre più alla città : gli abitanti fecero parecchie valorose sortite, ma, vedendo che infine avrebber dovuto soccombere, s' imbarcarono una notte colle loro famiglie e ricorrono anch' essi alle isole della Laguna.

Lo stesso fecero gli abitanti di *Padova*, *Asolo*, *Ceneda*, *Belluno* ed altri luoghi delle venete provincie. Così era un movimento generale ; una scena di dolore e di pianto : mentre uomini, donne, vecchi, fanciulli lasciavano, con quanto più potevano di ricchezze, di suppellettili e di sacri arredi, la diletta patria, i luoghi di tante care memorie che vedevano dietro a sè sovvertiti, incendiati, distrutti dalla furia di quelle orde feroci.

(1) *Filiassi*, t. V, p. 155.



E felici ancora quelli che raggiunger poteano l'agognato asilo delle Lagune! Le quali crebbero per tal modo mirabilmente di popolazione e fino nella parte più interna come alle isole di Luprio (1), Dorsoduro (2), Olivolo (5), Gemini (4), vicine a quella di Rialto; ai lidi di Mercede (5), Vincole (6), Bovense (7), ecc. Ma erano ancora fughe passeggiere; l'amore del luogo natio, gl'interessi, gli agi, le abitudini chiamavano di nuovo una gran parte dei profughi alla patria, tostochè pareva avessero a sorgere per questa giorni più sereni (8).

La Laguna, propriamente detta di Venezia, dal vecchio alveo del Piave, in cui scorre ora il Sile, fino a Brondolo, sua estremità meridionale, presenta la forma di una lunula, di cui l'arco convesso segna il confine colla terraferma ed il concavo quello col mare. La sua estensione, computata di circa trenta miglia di lunghezza da est ad ovest (9), andò naturalmente soggetta a molti cambiamenti per l'azione del mare e dei fiumi; i lidi furono altresì alterati dalla natura e dall'arte (10). Nè meno variarono la forma

(1) Isola assai lunga ed ineguale, attraversata dal Canal grande. Ora forse nelle parrocchie santi Ermagora e Fortunato di qua e s. Gio. Decollato di là del Canale. Filiasi, VI, pag. 292.

(2) Ora parrocchie di s. Nicolò, l'Angelo Raffaele, s. Basilio, santi Gervasio e Protasio, sant' Agnese, pag. 289.

(3) Ora Castello.

(4) Santi Filippo e Giacomo, s. Zaccaria, s. Severo, s. Giov. in Bragora, ecc.

(5) S. Erasmo. Fil., VI, 151.

(6) Ancora le Vignole.

(7) Dal gran numero de' buoi; or forse Lido maggiore. Fil., VI, p. 146.

(8) Dand. Chron. Zeno *Origine dei Barbari*.

(9) Bernardo Trevisan, Filiasi, III, p. 185 ed altri.

(10) I lidi attuali sono cinque, cioè: il *lido Cavallino* tra il porto di Piave vecchia e quello detto di *TrePorti*; il *lido di s. Erasmo* tra il porto di Treporti e il porto di s. Nicolò o di *Lio*; il *lido* detto semplicemente *Lio* ed anche di Malamocco compreso tra il porto di Lio e il porto di Malamocco; il *lido di Pelestrina* tra il porto di Malamocco e quello di Chioggia; il *lido di Sottomarina* o di *Brondolo* tra il porto di Chioggia e quello

ed il numero stesso delle isole, soggette alle maree ed alle sabbie e terre che vi trasportavano i fiumi; onde alcune vennero ampliate, altre corrose ed ingojate dai flutti; qua erano banchi ed alzate naturali di terra, *velme* e *barene*; là tumuli od elevazioni per lo più artefatte, dette con greca voce *tumbe* (da *tymbos*); queste, aveano terreno sodo ed anche vulcanico, come è a congetturarsi dai frequenti tremuoti dei primi tempi e dalle fiamme sulfuree, che talvolta uscirono di sotto alle acque (1); quelle, fondo paludoso, sul quale a forza di graticci, di pali, di terre ritratte dalla escavazione dei canali, poterono in progresso i Veneziani alzare i loro edifici; quali erano tutte coperte di boschi, quali contenevano canneti, stagni e piscine. V'erano isole più vicine al continente come Grado, Caorle, ecc. ed in frequente relazione con quello, e ve n'erano di ben popolate, con fabbriche romane, con ville e giardini, come Torcello, Mazzorbo (2) ecc.; alcune miserelle e occupate soltanto da povera gente, pescatori, marinai, come adesso ancora vediamo: altre ricche, abitate da genti di tutte le classi (3), opportunissime al tragitto, che per maggior sollecitudine facevano i navigli da Ravenna ad Altino, passando per le lagune (4). Dodici terre od isole nomina distintamente il più antico cronista veneziano, conosciuto sotto il nome del Sagornino, che vivea, a quanto pare, nel secolo X, cioè Grado, Bibbione, Caprula o Caorle, Eraclea,

di Brondolo. Fillasi, t. VI, p. 123, comincia dal lido di Piave tra il porto di Cortellazzo e quello di Piave vecchio o Sile.

(1) Cornaro, I, 293.

(2) Fil., III e VI, *Emula Bajanis Altini litora villis*, Marziale.

(3) Quando i corrieri che da Aquileja portavano a Ravenna la notizia della morte dei Massimini, passarono per le lagune, gran moltitudine di popolo sui lidi di Treporti, Malamocco, ecc. uscì loro incontro, vestita di bianco e con corone d'alloro in capo: Herodian. l. 8.

(4) *Stagnis paludibusque enavigatis inter Altinum et Ravennam*. Herodian., l. 8.

Equilio, Torcello, Moriana (Murano), Rivoalto, Matemaucò (Malamocco), Popilia (Poveglia), Clugia minore, Clugia maggiore, e Capodargine (Cavarzere), che forma l'estremo confine verso ponente.

Dei quali luoghi, alcuni acquistarono importanza solo più tardi, a' tempi cioè dei Veneziani, altri invece sparirono inghiottiti dalle acque; noi sol diremo dei principali e che più figurarono nella storia come scene di notabili avvenimenti.

Lido, ameno e spazioso, stendevasi anticamente sul margine di quella parte di laguna posta a mezzogiorno della provincia di Friuli, e su quel lido, ora in gran parte corroso dal mare, sorgeva *Grado*, che per argine artificiale costruito dai Romani comunicava per via terrestre e carreggiabile con Aquileja (1). Era *Grado* luogo considerabile, stazione assai probabilmente d'una squadra navale romana le cui liburniche, triremi e quadriremi nelle così dette *acque gradate e caprulane* ancoravano (2); avea numerosi pascoli, vigneti, orti; abbondante popolazione, vivo commercio, passaggio frequentatissimo per le barche che facevano tragitto tra Ravenna ed Aquileja. Tra le varie industrie de' suoi abitanti è principalmente rinomata quella dei suoi *porporarii* con ufficiali soprantendenti al lavoro della porpora nella Venezia e nell'Istria (3). Crebbe di popolo e di prosperità, allorchè, devastando Attila il continente, distrutta Aquileja, il patriarca di questa, seguito dal suo clero e da molti, cercò in essa ricovero (4).

(1) Nel 644 Lupo duce longobardo del Friuli sorprese *Grado*, arrivandovi improvvisamente con uno squadrone di cavalleria per una strada anticamente costruita dai Romani nel mare. Paolo Diacono, l. V.

(2) Filiasi, III, 377.

(3) Pancirolo, *Not. Imp. Const. Porph. de Adam. Imp.*

(4) Fu nell'anno 579 che il vescovo Elia ottenne dal romano pontefice Pelagio II il decreto per il quale la chiesa di *Grado* era dichiarata me-

Fu allora fortificata di mura e di torri, tanto che grande fortezza chiamolla l'imperatore Costantino Porfirogenita nel secolo X (1); fu abbellita altresì di case e palagi, e principalmente di chiese, tra le quali si distingueva la cattedrale di sant' Eufemia, rifabbricata dopo il 580 dal patriarca Elià, ed ornata di mosaici, di colonne marmoree e d'altre magnificenze. Preziose reliquie, singolarmente quelle dei santi Ermagora e Fortunato, vi attiravano numeroso concorso di fedeli. E quando per lo scisma dei *Tre Capitoli* (2), pel dominio longobardico, che sempre più estendevasi nella Venezia terrestre, per l'indebolimento sempre maggiore della potenza greca in Italia, Grado riceveva ogni dì più abitatori ed era infine divenuta sede di altro patriarca (3), opposto a quello di Aquileja, scismatico e sotto

metropolitana di tutta la Venezia e dell' Istria. *Beatus Paulus patriarcha qui Langobardorum rabiem metuens ab Aquileja ad Gradum insulam confugit, secumque beatissimi martyris Hermachorae et ceterorum sanctorum corpora quae ibi humata fuerant deportavit, et apud eundem gradensem castrum honore dignissimum condidit, ipsamque urbem Aquilejam novam vocavit. In quo etiam loco post paucum tempus Helyas egregius patriarcha, qui tertius post Paulum regendam suscepit ecclesiam, ex consensu beatissimi papae Pelagii, facta synodo XX episcoporum eandem gradensem urbem totius Venetiae metropolim esse instituit.* Sagorn.

(1) *Ubi arx et multa corpora sanctorum.*

(2) Derivò lo scisma dei tre capitoli dalla smania dell' imperatore Giustiniano d' immischiarsi nelle cose teologiche. Raccolto un concilio a Costantinopoli nel 553. vi fece solennemente condannare gli scritti e la memoria dei tre vescovi Teodoro di Mopsuestia, Ibaso e Teodoreto, non che i tre argomenti o capitoli da essi in altri tempi sostenuti, ma poi abiurati, per lo che il IV concilio di Calcedonia aveali assolti nel 551. Da ciò venne grande scalpore e scisma, tenendo alcuni coll' imperatore e col V concilio, altri rifiutandone la decisione. La Liguria, l' Insubria e la mediterranea Venezia erano fra questi ultimi, onde Smaragdo esarca di Ravenna venne perfino con suoi soldati a Grado, e ne menò via prigionie il patriarca Severo. La quiete non tornò se non nel 698 quando anche i vescovi della Venezia in un concilio d' Aquileja si riunirono alla Chiesa romana. Criv. St. dei Venez. p. 136 e 368.

(3) *His diebus defuncto Severo patriarcha ordinatur Johannes abas patriarcha in Aquileja vetere cum consensu regis et Gisulfi ducis: in Grado quoque ordinatus est Romanis Candidianus antistes qui fuerat primice-*

la protezione dei Longobardi (1), essa venne dichiarata *metropoli ecclesiastica della nuova Venezia* (2). Continuava ancora ad avere presidio greco (3), ma la dipendenza da Costantinopoli sempre più allentavasi, e l'imperatore Eraclio non trascurava occasione e modo di conservarsi amici i Veneziani. Così alle querele del patriarca Primigenio contro l'aquilejense Fortunato, che rapito avea i tesori di Grado, non osando venir per questo alle armi coi Longobardi, che il proteggevano, mandò invece a Primigenio molt'oro ed argento e principalmente la famosa cattedra di s. Marco, da Alessandria già trasportata a Costantinopoli dall'imperatrice Elena madre di Costantino (4). Non poteva egli in vero far dono più gradito ai Veneziani, tra i quali correva la tradizione che quell'Evangelista fondato avesse la chiesa d'Aquileja e predetto la grandezza

rius Notariorum ab episcopis qui erant sub Romanis. Et ex illo tempore coeperunt esse duo patriarchae, a. 607. Paolo Diac. IV, 34. A ciò ebbero pur parte i vescovi della Venezia, che sdegnando di vivere sotto patriarca cattolico qual era Candidiano, rappresentarono ai loro signori longobardi come fosse disdicevole che il metropolita veneto sedesse in Grado tra Greci. Fil. V, p. 305.

(1) Per la quale separazione quei cattolici romani della mediterranea Venezia, che voleano acquietare l'insopportabile agitazione della coscienza, rimanendosi all'approvazione di Vigilio e dei due Pelagii, ed in un fuggire le violenze e le persecuzioni degli Ariani, re longobardi, non meno avversi al concilio che al cattolicismo, e combattente in Italia contro le soldatesche degli imperatori di Costantinopoli per cacciarneli interamente, e fondarvi unico, novello regno, quelli, dico, così agitati e perseguitati fuggivano dalla terraferma nelle isole, che erano attaccate alla sentenza dei tre papi Vigilio e due Pelagii. (Crivelli, *Storia dei Veneziani*, p. 137).

(2) *Prima illorum Gradus dicitur, quae dum constat altis moenibus et ecclesiarum copia decorata sanctorumque corporibus fulta quem admodum antiquae Venetiae Aquileja: ita et ista totius novae Venetiae caput et metropolis fore dignoscitur.* Sagorn.

(3) Ciò è provato dalle offerte di parecchi ufficiali greci alla costruzione del pavimento a mosaico della chiesa di santa Eufemia. Fil., t. VI, pag. 17.

(4) *Heraclius. Augustus beatissimi Marci sedem quam dudum Helena Constantini mater de Alexandria tulerat sanctorum fultus amore direxit.* Sagorn.

delle veneziane isole. Venne quindi il patriarca gradense in molta rinomanza, e in conformità all' antica unione della Venezia coll' Istria, i vescovi di questa furono dichiarati suoi dipendenti (1). Godeva di molti privilegi ed onori : formatasi la veneziana repubblica, assisteva ai placiti o assemblee del doge ; teneva più tardi un palazzo suo proprio a Rialto presso s. Giovanni Elemosinario : avea ricchissime rendite dalle terre assegnategli fino al castello di Caorle (2), ed era proibito a chiunque portar danno alla sua giurisdizione sulla pesca e sull' uccellazione in quei lidi e in quelle acque. Nella stessa dipendenza furono posti i lidi di Murano, di Bibbione e di Fine, nelle quali terre poteva il patriarca recarsi liberamente co' suoi cavalli alla caccia, obbligandosi gli abitanti a riceverlo colle loro *gondole* (3), prestargli i dovuti servigi e fargli onore.

Così fiorì lungo tempo Grado ; poi nelle nemicizie e guerre coi patriarchi di Aquileja, fu più volte devastata, la sua prosperità andò sempre più mancando e si spense del tutto quando la patriarchal sede fu definitivamente trasportata a Venezia nel secolo XV. Il terreno impaludò, l'aria si fece malsana, nè rimasero in Grado che pochi vignajuoli e peseatori (4).

Ad otto miglia circa da Concordia, sopra uno dei lidi della laguna, detta anticamente *acque caprulane*, altri fuggitivi, venuti principalmente da Concordia e da Opitergio

(1) Nel 732 avvenne la formale separazione del patriarcato di Grado, a cui andava annessa l' Istria e le isole della laguna, da quello di Aquileja, da cui dipendevano le sedi vescovili di terraferma fino al Minio. Ughelli, *It. Sacra*, t. V.

(2) Cron. Altinate.

(3) *Ibid.*; antichissimo dunque il nome, sebbene allora barca più grande dell' attuale.

(4) Filiati. VI. 33.

(Oderzo), fondarono grossa borgata, accrescendo il numero delle case che prima a *Caprule* (così nominata dalle sue capre) (1) esistevano pei bisogni del traffico e ad alloggiamento dei soldati appartenenti alla flotta romana (2). Così *Caprule* o Caorle, divenuta luogo considerabile, fu la prima tra le terre veneziane ad avere un vescovo dal pontefice s. Gregorio nel 598, e fiorì per popolazione, commercio ed agricoltura (3). Gli abitanti pagavano ai tribuni e ai patriarchi di Grado, poi ai dogi, parecchi censi e tributi di frutta, pelli, legna, selvaggiume e pesci: fornivano certe barche dette *piatti* al doge, quando si recava una volta all'anno a ministrare giustizia, o quando allo stesso scopo trasferivasi a Grado, od andava a cacciare nelle litorali pinete (4); ebbe un *Consiglio maggiore* di popolani ed un *minore* di nobili (5); ruinò per le guerre de' Longobardi, de' Franchi, de' patriarchi; fu corsa da Saraceni, Slavi, Croati, Trevigiani (6), Genovesi, onde, ritiratasi i suoi migliori abitanti a Rialto, impaludò e fu in gran parte corsa dal mare.

Altra terra, circondata da fiumi e paludi e piuttosto mediterranea che isola, era *Eraclea*, fabbricata od almeno ampliata ad onore dell'imperatore Eraclio. Divenne poi asilo agli abitanti di Feltre, Oderzo ed altri luoghi, fug-

(1) Era nelle vicinanze una foresta detta *Sylva caprularia*, in cui abbondavano le capre salvatiche. Fil. III, p. 347.

(2) Ib. 351.

(3) *Caorle e Grao . . . grandi de zente et de possanza*. Cron. Venez.

(4) *Cum episcopo cum suis vult facere cazzasionem porcorum et capreorum sylvestrium, ante per tres dies facit bandum*. Cron. glà Svajer.

(5) Nel 1578 pare fosse Caorle ancora di qualche importanza se era per nascere grave disordine, pretendendo i popolari entrare nel minor Consiglio. Nella Supplica in proposito al Cons. de' X leggesi: Che dopo mille anni si voglia di due corpi diversi formarne un solo . . . e con sedizioni, seandoli e tumulti . . . Vedi Filiasi VI, p. 66.

(6) *Necantur et capiuntur plurimi Tarvisiani . . . quia venerant ad depopulandam Capream*. L. or. de Monacis.

genti dal furore del re longobardico Rotari, ed ebbe primo vescovo s. Magno. Chiamata prima *Melidissa*, fu detta poi *Eraclea*, infine *Cittanuova* quando il doge Agnello Partecipazio, a sollevarla dalle ruine in cui era caduta per le continue guerre colla vicina Jesolo, la fece in gran parte ricostruire. Qualche traccia scopresi della sua antica esistenza a cinque miglia circa a mezzogiorno di Ceggia, villaggio nel territorio di Oderzo, vicino a cui passava la via Emilia-Altinate (1). Avea pineti, in cui i dogi andavano a caccia, e altri boschi, che nei varii trattati coi re d' Italia, non omettevano i Veneziani di far sempre dichiarare come spettanti al loro ducato (2). Il suolo erane asciutto e sano, e vi abitavano le più distinte famiglie (3): avea chiese ricche di marmi e mosaici, fu colà stabilita la prima residenza de' dogi, vi si tennero le nazionali assemblee. Le sue discordie e le guerre colla vicina Jesolo l'indebolirono; poi, trasferita la sede del governo a Malamocco come isola più sicura, Eraclea, presa e devastata da Pipino, re d'Italia, decadde e impaludò. Conservò per altro lungo tempo ancora un podestà, succeduto al ducale gastaldo, ed un vescovo, che ancora nel secolo XIV uffiziava nella sua cattedrale di s. Pietro nei dì solenni e vi si facea seppellire; ma tutto questo cessò nel 1440 quando quelle rendite episcopali furono annesse al patriarcato di Venezia (4).

E più ancora verso mezzogiorno, edificarono gli Opitergini, gli Asolani, i Feltrini, seco recando fino le pietre

(1) Filiasi VI, p. 73.

(2) *Et alia parte in Liventia comprehenso Pinulo majori usque in mare, est de pertinentia de eorum Ducatus Venetiae. . . Concordat, sive Pact. ad an. 996, in Cod. Trev. — In regno nostro nemo audeat in finibus Civitatis novae, etc. vel etiam in vineis, pascuis, sylvis ... aliquam venationem vel pabulationem facere, etc.* Patto con Lotario 843, Cod. Trev.

(3) *Hac urbe in qua nobilium venetorum maxima pars degebat.* Dand. Chr. e Biondo de origine et gest. Venet. l. 3.

(4) Flam. Corn. Ecc. Ven.

della propria patria (1), altra città, che ebbe il nome di *Jesulo*, Jesolo, ed anche *Equilio*, dall'abbondante numero di cavalli (2) che vi si allevavano, e tuttora porta quel luogo il nome di Lido Cavallino (3). Numerosi pur vi erano i boschi, i prati, le vigne e considerabile luogo doveva essere, se poté destare la gelosia della vicina Eraclea e sostenere con questa tante guerre. Trasportati finalmente gli abitatori di ambedue nelle altre isole, ebbero comune la desolazione: ove era la gran piazza divenne campo seminato (4); delle molte sue chiese, degli altri suoi antichi edilizii, delle sue mura appena restò qualche vestigio (5).

Dal nome di una porta della loro città appellarono gli Altinati la nuova loro abitazione *Torcello* (6), isola allora grande, asciutta ed elevata, nella quale pare gli Altinati avessero, fino da' tempi romani, ville ed orti. Ma allorchè, correndo il settimo secolo, le nuove crudeltà dei Longobardi cagionarono altre e più numerose migrazioni alle isole, e già il terribile nemico minacciava Altino, racconta una pia leggenda, che gli abitanti di questa invocarono con pianti, preghiere ed atti di contrizione l'aiuto del cielo. Ed ecco videro a un tratto gli uccelli e i colombi, portando i loro parti fra il becco, volar via dalle mura e lasciare il caro nido. Ne presero augurio e come fosse un

(1) Cronista Marco. Arch. St. It. VIII, p. 774.

(2) *Pastores equorum aliorumque animalium ad litoralia venientes Equilium condiderunt, vocatumque est hoc nomine a multitudine equorum.* Dand.

(3) Fil. VI, p. 100.

(4) *Dove gièra la piazza et in molti altri luoghi da per tutto se semina formeto e lì sono cresciute molte piante, ec.* Marco Cornaro.

(5) *Se vedono molte chiese distrutte et antichissime vestigie et grandi de fabriche in Giesolo, ec.* Sabbadino, *Sulla Laguna*.

(6) *Erat enim haec civitas (Altino) magna et populi copiosa habens VI portas, quarum unuscujusque incolae insulam apprehendentes, propriis portarum nominibus eas vocaverunt, videlicet Torcellum, Majorbium, Buranum, Amorianum, Constanciacum et Amianum.* Dand. Chr.

cenno di Dio che gli eccitasse ad esulare. Si divisero in tre corpi, due de' quali si volsero all' Istria e a Ravenna; rimaneva il terzo, incerto del luogo ovè dirigersi. Diggiu non tre di: al terzo udirono una voce che loro gridava: *Salite alla torre e guardate agli astri*. Ed essi salirono e videro in quelli effigiate al vero le isole e videro barche e navigli. Seguendo il celeste avvertimento si partirono, migrando uomini, donne, vecchi, fanciulli con quanto potevano portare delle loro suppellettili e preceduti dal vescovo e dal clero coi vasi sacri e colle sante reliquie, e trasferironsi alle lagune, a quell'isola ove già forse nelle precedenti invasioni i loro predecessori avevano ricoverato (1).

Così la leggenda ci rappresenta al vivo la fede e la religione di quegli esuli; ci rappresenta l' indole dei tempi e un'epoca di desolazione e rovina, allorquando le genti suidate dal natio suolo, qua e là sparpagliate e confuse, col terrore nel cuore, col raccapriccio nell' animo, precipitavano il passo irrequieto, irresoluto, mirando indietro stupidite alle fiamme dei lari, guardando innanzi a povere paludi; costretti non solamente a risuscitarvi la patria e a fabbricarsela, ma a crearne, per così dire, il fondo, il primo terreno; e in quel tramestio, in quell' isolamento e quella terribilità di cose, il solo soccorso appariva, come esser doveva, Iddio, il solo conforto la religione, che mandava ad essi due soccorritori nei suoi ministri Geminiano e Mauro. Per opera di questi gl' infelici profughi trovarono asilo, provvedimento, e Torcello pel commercio poi siffattamente prosperò che l' imperatore greco Costantino Porfirogenita la chiamava, nel secolo IX, il grande emporio dei Torcellani (2).

(1) Cron. Altin. Vedi anche la Pref. del prof. Rossi.

(2) De Adm. Imp. cap. XXVII.

Ebbe quindi sontuosi edifizii (1), due de' quali restano ancora monumento della sua antica grandezza: la cattedrale ricostruita nel 1008 cogli stessi materiali della sua prima edificazione nel secolo VII e la chiesa di santa Fosca forse del secolo XI. Le mura della prima vedonsi coperte di mosaici bizantini (2) rappresentanti specialmente il Giudizio finale e le pene dell' inferno con istrani simboli ed allegorie: molte sculture e marmi si riconoscono trasportati da Altino; la forma stessa della chiesa è singolarissima e ricorda quelle dei primi tempi cristiani, con una *cripta* o sotto-confessione. Forse a questa chiesa alludeva s. Germano nel secolo VII, quando, trattando della forma più conveniente da darsi alle chiese, ricordava quella delle isole veneziane, con un solo altare fra quattro colonne (3). Ma del palazzo pretorio, e in origine dei Tribuni (4), ora quasi nulla avanza: una loggetta in capo ad angusta gradinata ricorda il luogo donde si bandivano le leggi; un seggiolone di marmo, ora tra l'erbe e le macerie, detto dal popolo la *sedia d'Attila*, era quello, su cui seduti i tribuni amministravano la giustizia. Torcello si reggeva con uno statuto proprio, ed avea un consiglio maggiore e minore: i suoi nobili erano pareggiati a quelli di Venezia; recava nello stemma una torre circondata da una corona di alloro. Un largo canale divide l'isola, e si riparte in

(1) *Fecerunt ergo gloriosissimam et preciosam formam et excelsam et mirabilem habentem claritatem, ecclesia vero ad honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae et fecerunt ibi episcopii domum et gloriosam habentem edifica: pavimentum ecclesiae fecerunt, ruda medium bellissima operatione.* Cron. Alt. Dresd. t. V app. Arch. St. It., pag. 74.

(2) Guida artistica di Venezia di Selvatico e Lazari.

(3) Notizia comunicatami dal mio amico Giovanni Veludo, vice bibliotecario.

(4) Tra i quali gli *Aurii* poi *Doro*, fecero costruire molti edifizii ed eseguire molti lavori a miglioramento di Torcello e delle isole circonvicine. Cron. Alt. ibid.

rami o rivi interni, ove sorgevano palagi e case : or è terreno coltivato e vi abitano pochi vignajuoli ed ortolani.

A poca distanza da Torcello, si trovano le isole di *Burano* e *Mazzorbo* (Majurbium) congiunte per un ponte, e, come le altre, anticamente assai popolate e ricche di edifici : la prima succedette all'antica, cui le acque nel secolo IX ebbero ruinato, e conserva ancora nel suo dialetto a vocali allungate e addoppiate forse un avanzo della pronunzia de' primi Veneti.

Come Torcello, così popolarono gli Altinati *Ammuriano* o *Murano*, attraversata da largo canale, soggetta a forti marce, di cui gli antichi Veneziani avean saputo trarre profitto per piantarvi mulini. V'erano altresì in vicinanza molte saline e in generale l'isola presentava un sì ameno aspetto, che parecchi patrizii vi tenevano loro ville di delizia. Famosi fra gli altri erano i giardini del Navagero e del Cornaro, nel secolo XVI, pieni di lauri, mirti, cipressi, aranci, cedri, arbusti olezzanti, fiori vaghi e odorosi, getti d'acqua e fontane. Governata in origine dai Tribuni, ebbe, nel secolo X, giudici proprii, e nel XIII un podestà veneziano ; ebbe, come Torcello, il suo particolare statuto ed il suo Consiglio ; ebbe perfino il privilegio di coniare una moneta detta *osella* (1). Fino dal secolo XIII divenne importantissima all'industria veneziana per le sue fabbriche del vetro, arte conservatasi nel medio evo solo nell'orientale impero e tra i Veneziani (2). Ma quando i nobili veneziani

(1) Nel 1581, poi dal 1673 al 1796 ; portava, oltre all'arma del doge e quella de' deputati dell'isola, lo stemma del comune, cioè un gallo con una serpe in bocca, e una volpe sul dorso.

(2) Murat. *Ant. med. aevi*, I, 24 e Winkelmann: *Graeci faciunt scyphos pretiosos ad potandum decorantes eos auro . . . faciunt vitrum clarissimum et cristallum, quod ipsi componunt*. Bib. Naniana I, 36. Una legge del 1275 proibiva l'esportazione di vetro in rottami, di allume e sabbia occorrenti per la composizione di esso.

cominciarono a preferire le villeggiature in terraferma, quando gli abitanti più agiati delle isole affluirono da tutte le parti alla capitale, e gli stranieri perfezionarono l'arte vetraria, l'isola decadde in povertà.

Girando a mezzogiorno s'incontra il porto del Lido, poi verso ponente *Malamocco* e *Chioggia*. Credesi che fino dal 452 il vescovo di Padova ricoverasse per qualche tempo a Malamocco, corruzione dell'antico nome *Mademau-cus* e poi *Mathemauco*, il cui porto serviva, fino dai tempi romani, al padovano commercio. Alle successive invasioni barbariche, il luogo divenne popolatissimo e prospero (1), ebbe vescovo come Caorle, Torcello, Eraclea, Equilio, fu per circa settant'anni la capitale dei *Veneziani secondi*, fino al principio del secolo IX. Se non che, battuta di continuo dal mare, fu la città totalmente sovvertita in una tremenda bufera del 1102, il vescovato ne fu trasferito a Chioggia nel 1110, ma gli abitanti, raccolti a poca distanza, edificarono la Malamocco moderna. È il porto di Malamocco principale tra i porti della laguna.

A poca distanza da Malamocco si giunge al lido di *Pelestrina*, che deriva probabilmente il suo nome dalle *Fossae Philistinae* (2) ricordate da Plinio, sboccanti in mare non lungi da questo lido. Esso era separato da un'altra parte della stessa isola, detta *Albiola*, per un porto allora

(1) *Tutti quelli lidi et contrade regnando zoso da Grado perfino alle isole de Rivo alto giera tutte abitate da zente copiosamente et tutta questa parte della Provincia fu edificada et habitada per i propri Veneziani. Et l'altra parte che ze delle isole de Rivoalto andando verso Malamocco, Postene, Pelestrina, Closà per finò a Cavo de Arzere fu edificada parte da Veneziani, ma el sforzo fu de' Padovani. Cron.*

(2) *Carbonaria ac Phossiones Philistinae, quod alii Tartarum vocant, omnia ex abundance Philistinae Fossae nascentia, accedentibus Athesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinorum agris. Ed ancora: Phossiones Philistinae accedentibus Athesi ac Togisono... pars eorum fecit Brundulum. Plinius*

appellato *Pastene*, ora *Portosecco*, perchè interrato: ad impedire i danni che colà faceva il mare, spinto dagl' impetuosi scirocchi. *Albiola*, celebre nella guerra di Pipino contro i Veneziani, al principio del nono secolo, ora più non esiste.

All' estremità del lido pelestrinese sorge finalmente *Chioggia*, nel medio evo *Clugia*, nome derivato, a quanto sembra, da un canale aperto dai Romani per far comunicare l'estuario settentrionale dell' Adriatico con Ravenna, e chiamato *Fossa Clodia*. Il suo porto è probabilmente quello indicato da Plinio col nome di *Hedron*. Due erano anticamente le isole, cioè *Chioggia maggiore e minore*, separate dal canale detto di santa Caterina; l'ultima, devastata nelle guerre genovesi del 1580, andò del tutto distrutta. Governata prima dai tribuni, poi da' gastaldi ducali, ebbe nel secolo XIII proprio podestà e statuto; avea il solito Consiglio maggiore e minore ed ottenne perfino un *cancellier grande*, magistrato non concesso ad altre città, eccetto Cipro e Candia. I suoi abitanti furono sempre in fama di valenti marinai; avea ricche saline presedute da un *saliniere*; è munita di buon porto e comunica per un ponte di pietra colla terraferma. Il lido di Chioggia è detto comunemente *Sottomarina* verso settentrione-levante; di *Brondolo* più verso mezzogiorno-ponente. Lungo tutti questi lidi aveano costruito i Veneziani, fino dai primi tempi, parecchi forti ripari di palafitte, guernite di speroni, a rallenare la furia delle acque e a sostegno degli argini naturali formati dalle sabbie. La costruzione di tali importantissimi ripari andò soggetta a varii cambiamenti (1),

(1) Se ne possono vedere i disegni nell' *Isolario* del Coronelli. Erano d'ordinario formate le palafitte di più ordini di pali, profondamente fitti nelle sabbie, e rese più consistenti coll'aggiunta di canne fortemente stipate, riempiendone inoltre i vuoti con sassi, che si disponevano in forma di

finchè nel 1744 fu dato opera al colossale lavoro dei *Murazzi*, ultimo monumento con cui la repubblica veneziana volle quasi metter il suggello a quattordici secoli di grandezza (1).

Tacendo delle altre isole minori, diremo di Rialto, che poi, mercè la sua giacitura, più difesa dagli assalti nemici, divenne su tutte le altre famosa e sede stabile del governo. *Rialto*, *Rialtum*, *Prealtum*, così chiamata dal fiumicello di egual nome, che, scendendo dai colli Euganei, gettavasi nel Brenta, con esso scorrendo lungo quelle isole dette appunto *Realtine* (2), era a principio una delle isole meno importanti, però fino da remoti tempi ben conosciuta ai Padovani, che vi avevano stabilimenti pel loro commer-

doce scarpata verso il mare; indi si congiungevano quei pali con altri di traverso, e dietro alle palafitte erano argini di terra verso la laguna. Ad impedire poi che le sabbie, radendo il litorale, andassero a peggiorare sempre più la condizione de' porti, venivano costrutte alcune di tali palafitte più lunghe, estendendole a guisa di molo prolungato verso il mare, ed erano denominate *Speroni*. *Ven. e le sue Lag.*, t. II, p. I.

(1) Il riparo naturale delle Lagune, le *dune*, formate da monti di sabbia, incominciano da Cortellazzo e discendono fino a Jesolo, indi ai Tre Porti, S. Erasmo e Lido, donde progrediscono fino ad un terzo circa dell'isola di Malamocco, cioè rimpetto al Lazzaretto....

Da questo punto, la lingua di terra è sì stretta che fu mestieri presidiarla con argini di terra, i quali sono elevati di circa metri 3, 5 sopra il livello della comune alta marea. La scarpa loro è rivestita di sassi destinati a difenderla dalla furia del mare. Ma presso il porto di Malamocco, il lido si allarga di bel nuovo e ricomparisce la natural difesa dei monti di sabbia. Poco al di là del forte di S. Pietro il lido si restringe nuovamente ed è quivi che cominciano quelle famose opere di artificiale difesa chiamate *Murazzi*, intraprese dalla repubblica di Venezia verso la metà del secolo scorso. Quest'immensa diga, che consiste in una muraglia a scaglioni formata di grossi massi di marmo d'Istria uniti con cemento idraulico di pozzolana, si estende in parte compiuta, fino in vicinanza al porto di Chioggia. Quinci e di là del porto, il lido è protetto, ora da simili opere, ora dalle prolungate spiagge e dalle alture sabbiose. *Venezia e le sue Lagune*, t. II, parte I.

(2) Temanza, *Dissertazione su s. Ilario*, e Filiati, t. VI, p. 280, ove dimostrasi tal nome non derivare da particolare elevazione di suolo, e t. III, pag. 216.

cio e per la navigazione (4). Varie altre isole le facevano corona, che furono poi ad essa congiunte, cioè *Scopulo* o *Dorsoduro*, *Luprio*, le isole *Gemine*, ma principalmente *Olivolo*, così detta forse da'suoi oliveti (2), ed anche *Castello* da un antico castello colà fabbricato, e raccontano, dai Trojani. Vigne ed orti, saline e mulini (3) avea d'intorno: fino da remotissimi tempi teneasi un mercato ogni sabato davanti alla sua chiesa (4). I suoi abitanti formavano una comunità, e li troviamo ricordati nei più antichi trattati cogl' imperatori, col nome di *Olivolenses* (5).

Altra isola considerabile fra le Realtine era quella di *Spinalunga* (6), così denominata dalla sua forma stretta e allungata, in origine costituita di scanni, *tumbe* e barene intersecate da piccoli rivi, poi interrati. Prese più tardi e conserva tuttora il nome di *Giudecca* e nel veneziano dialetto *Zuecca*. Poco abitata a principio, ebbe grande accrescimento di popolazione, quando nel secolo IX le famiglie de' Silvi, Barbolani, Istoili ed altre, dapprima cacciate dalla repubblica pei tumulti che vi aveano promossi, poi ritor-

(1) *Eo portu Patavini plurimum utebantur propter mercaturam et navigationes quas maximas exercebant, frequentius autem habitabatur q. pro loci tenuitate non ab his solum qui ex piscatione et aucupione victum quaerebant.* Bern. Glust. Hist.

(2) *In ipsa insula magna fuerant olivarum copia. Dand. Quod ante ecclesiam sancti Sergi magnum olivum hic erat stantem.* Altin. juxta Dresd. pag. 83.

(3) Fil. VI, 295.

(4) *Composuit Helias patriarcha cum omnis Tribuni et Rivi atten-
sus populi hedificaverunt magnam ecclesiam ad honorem itemque beati
Petri principem Apostoli instituerunt hic episcopum perpetualiter. Con-
firmaverunt sive concederunt, sive per confirmationis scriptum anathemate
constitutum ut in omni die sabati convenirent in unum toti omnes Rivo-
lensis populum ad curte episcopium ibique merchaderet sive conveniret
de cuncte Venetiae populum.* Cron. Alt. juxta Dresd., p. 83.

(5) Documento di Lotario ec. del sec. IX ed altri.

(6) Fil. VI, 296. Il Galliccioli opina si chiamasse piuttosto *Spinale*,
L. I, p. 114.

nate ad intercessione dell'imperatore Lodovico, ebbero loro abitazione in quell' isola (1). Vi sorsero allora molti edifici, successivi prosciugamenti del suolo ne ampliarono la estensione (2) ed acquistò sempre maggiore importanza per l'opportunità che offeriva all'approdo de' legni mercantili e al deposito delle merci (3).

Da questo gruppo d'isole, cioè *Rialto*, *Luprio*, *Scopulo*, *Gemine*, *Olivolo* ed altre, ebbe origine in appresso la città di Venezia. Ma ai tempi di cui parliamo e per molto poi, le isole non formarono se non una *consociazione*, ciascuna con propri magistrati (4), ed unite soltanto da comuni interessi, dallo scopo comune della propria conservazione. Perciò gli

(1) . . . *Ed è da saper che le isole de la Giudecha non erano abitate como le stanno per paura del scandalo che era stato a Venetia entro quelle casade Polani Basegi e Justignani et descaciò Barbolani, Seoli e Selvi de Venetia; dopo ritornade et acordade fu fabricato de nobili edifici et belli che se vedono fino a questi giorni, et allora fu principiato ad abitare, e questo loco fu azonto ali altri sistieri del dogado de la cità de Venetia.* Cod. DUCXCIV, cl. VII, ital. alla Marc.

(2) Ancora nel secolo XIII trovansi fatte concessioni di terreno da assodare.

(3) Fanno alcuni derivare il nome di *Giudecca* dall' avervi abitato alcune famiglie di *Giudei*, altri da *zudega* (*aggiudicato*) in relazione al giudizio che assegnava l'isola alle suddette famiglie Barbolani, ecc. che bandite come facinorose e ribelli erano ricorse a re Lodovico II. per la mediazione del quale aveano potuto poi rientrare in patria ed ebbero assegnata a dimora quell' isola. Ambedue le etimologie mi pajono molto dubbiose: la prima, perchè non ci ha notizie di famiglie ebreë che vi abitassero in quei remoti tempi e in troppo gran numero avrebbero dovuto essere per dare il nome a sì vasta isola; la seconda è troppo stiracchiata, giacchè una simile trasposizione d'accento non è presumibile nè se n' ha esempio. *Zudegà* sia participio del verbo *zudegar* o nome, cioè *giudizio*, *judicatum*, avrà sempre l'accento in fine: *zùdese* (giudice) l'ha al principio, come farne dunque *zudèga*? Nelle leggi del M. C. del secolo XIII leggesi *Judeca* o *Judaica*. Era in Costantinopoli una porta *Jubalica*. Banduri, Imp. Orient. t. I, p. 273. Forse il nome venne da Costantinopoli.

(4) Nei trattati più antichi coi re d'Italia si trovano quindi nominate distintamente le popolazioni delle isole che formavano la *generalità del popolo veneziano*; così: *Olivolesi*, *Realtini*, *Torcellani*, *Gradesi*, *Cluziesi*, ec.

antichi documenti le chiamano *Contrade*, come parti della repubblica, il cui territorio si estendeva, da *Grado* a *Capodargine* (Cavarzere) sulla riva dell' *Adige*, verso il confine padovano (1).

(1) Altre isole principali poste intorno alla città di Venezia sono: *Poveglia* (lazzaretto), *s. Spirito*, *s. Clemente*, *s. Secondo*, *s. Giorgio in Alga*, *la Grazia*, *s. Giorgio Maggiore* rimpetto alla Piazzetta (ove fu eletto papa Pio VII), *s. Servilio*, *s. Lazzaro*, *sant' Elena*, *la Certosa*, *sant' Erasmo*, *s. Michele*, *s. Cristoforo*, ecc. *Ammiana* e *Costanziaca* furono inghiottite dalle acque.



CAPITOLO QUARTO.

Fine dell'impero romano d'Occidente. — Odoacre. — Teodorico. — L'impero greco. — Giustiniano. — Guerre di Belisario in Italia. — Seconda guerra gotica. — Governo di Narsete. — I Longobardi. — Miseranda condizione d'Italia.

L'ultima ora suonava intanto per l'impero d'Occidente. Già i Franchi erano penetrati nelle Gallie, gli Angli nella Bretagna, i Visigoti nella Spagna, i Vandali nell'Africa, quando gli Eruli s'impadronivano d'Italia. Avea questa veduto succedersi nello spazio di vent'anni sette effimeri imperatori, innalzati dalle truppe straniere assoldate e schiavi di esse, allorchè nel 475, Romolo Augusto, detto poi per ischernio Augustolo, saliva al trono imperiale e non per meriti propri ma per opera di Oreste suo padre, di grande potere sulla milizia. Ma quelle medesime truppe che l'avevano sostenuto ne' suoi ambiziosi disegni, or chiedevano il compenso, e dovea essere, ad imitazione dei confratelli nelle altre provincie dell'impero, il terzo delle terre. Rifiutando Oreste patto sì vergognoso, esse, sceltosi altro capo in Odoacre e rinforzate di nuove genti venute da Germania, specialmente di Eruli, si sollevarono in armi. Oreste, abbandonato da'suoi, corse a chiudersi in Pavia, ove fu assediato, preso ed ucciso; egual fine ebbe il fratello Paolo a Ravenna e nulla più opponevasi alla fortuna di Odoacre, che, presto entrato in Roma e mandato l'imperatore Romolo Augustolo a chiudere suoi giorni nella Campania, assunse il titolo di re d'Italia e l'impero d'Occidente finì.

Grande catastrofe fu questa e di memorabili conseguenze. Correva il 476, e 1250 anni contava Roma dalla sua fondazione e 590 erano corsi dalla sua prima guerra con quei Germani, sotto al cui dominio vedevasi ridotta. In questo spazio di tempo quante vicende di grandezza e di avvilitamento, di gloria e d'infamia! Divenuta grande e famosa per le armi, cadde senza alcuno sforzo d'armi, quando mancarono le virtù domestiche e cittadine, l'ossequio al governo, l'amor della patria.

Odoacre, vissuto da molti anni in Italia, erasi spogliato della natia rozzezza, avea in istima le romane istituzioni e le volle conservate; sicchè il suo dominio potrebbe considerarsi forse soltanto come un'occupazione militare. Ad ingraziarsi agli occhi del popolo soggetto, mandò a domandare a Zenone imperatore d'Oriente il titolo di patrizio già conferito ad altri generali Barbari, pare anzi si piegasse perfino a riconoscere, almeno di nome, i diritti di Nipote, uno de' precedenti imperatori, che ancor viveva nella Dalmazia. Ma quando Nipote morì nel 480, Odoacre si stimò veramente signore d'Italia e tenne, come gli ultimi imperatori, sua sede in Ravenna.

La pace d'Italia non doveva però a lungo durare: bella delle più squisite bellezze della natura e dell'arte, fu sempre allettamento a conquista: onde correvala allora Franchi, Alemanni, Greci, poi Saraceni e Normanni: spesso favoriti dalle italiane discordie, spesso chiamati dagli stessi Italiani: storia miseranda di secoli.

Era lungamente vissuto alla corte di Costantinopoli, come ostaggio della fede paterna, Teodorico figlio di Teodemiro della famiglia degli Amali, che teneva il regno sugli Ostrogoti. Succeduto al padre, avea Teodorico aiutato Zenone ad acquistarsi il trono, onde onorato grandemente, elevato alla dignità di Console nel 484, rizzatagli perfino



statua equestre, potè facilmente ottenere di avviarsi colla sua gente, irrequieta e impaziente dell'ozio, alla conquista d'Italia, di cui prometteva riconoscere da Zenone il dominio. Vinti per via i Gepidi, che si opponevano al passaggio, giunsero gli Ostrogoti con donne, vecchi, fanciulli, seguiti da immenso carriaggio colle lor suppellettili, nel marzo del 489 alle rive dell'Isonzo. Colà attendevali Odoacre, ma con un esercito composto di vari popoli e disordinato, mentre avea a fronte un nemico, cui la brama della conquista e l'impossibilità della ritirata davano disperato valore. Non poteva quindi esser dubbioso l'esito dello scontro ed Odoacre sconfitto, rifuggitosi a Verona, vi fu inseguito da Teodorico e vinto in una seconda battaglia. Allora Odoacre cercò, ma invano, ricovero a Roma; le città a lui si chiudevano, aprivansi a Teodorico; il dominio dell'uno o dell'altro era indifferente agl'Italiani che, incapaci a liberarsi da sè, seguivano senz'altro la fortuna del vincitore.

Non pertanto, venuto l'inverno, Teodorico dovette ritirarsi a Pavia ad attendervi nuovi rinforzi, coi quali affrontatosi per la terza volta col nemico presso all'Adda l'11 agosto 490 lo vinse ancora ed assediò per ben tre anni in Ravenna. Questa alfine dovette arrendersi per la fame, ed i Goti v'entrarono il 5 marzo del 493. Odoacre fu co'suoi più fedeli barbaramente ucciso ad un banchetto e con tali auspicii assumeva Teodorico il dominio d'Italia, riconosciuto nella sua nuova dignità da Anastasio, che allora regnava a Costantinopoli.

Mite e benefica fu per altro la signoria del re goto: serbò intatto l'ordinamento imperiale; gli uffici civili erano dati quasi tutti ai Romani; affettò di questi i costumi e gli usi; fece buone leggi; ai sudditi volea fosse amministrata imparziale giustizia ed avea a cuore di sollevarli dei

tributi e di provvederli negli anni di carestia o di altre sciagure ; ebbe special cura dei monumenti ; scelse a suo segretario Marc'Aurelio Cassiodoro, uomo di distinto sapere per quell'età, le cui lettere ancor conservate, piene a dir vero di una pompa inopportuna di erudizione e di una eloquenza da retore, sono però documenti preziosi per la storia del tempo. Nei trenta e più anni insomma del regno di Teodorico, l'Italia godette di una prosperità materiale e di una tranquillità servile, solo sturbata dai dissidii religiosi insorti nel 523 con Giustino imperatore, a causa di un suo decreto contro gli Ariani di Oriente, mentre pur Teodorico ariano si era sempre mostrato tollerante verso i Cattolici d'Italia. Cominciarono allora i sospetti ; vi furono infami uomini che si fecero avanti con delazioni ed accuse. Albino patrizio fu incolpato di un carteggio secreto coll'imperatore ; Severino Boezio, romano degno dei migliori tempi, che nel suo posto di patrizio e maestro degli uffizii avea sempre sostenuto il giusto con franchezza e si era opposto agli abusi ed alle violenze degli ufficiali regii, si trovò eziandio involto nell'accusa.

Il senato timido, ossequioso, il condannò alla morte, ma per atto speciale di clemenza, per parte di Teodorico, fu tradotto invece in una torre di Pavia o di Calvenzano. Colà scrisse il famoso suo libro della *Consolazione della Filosofia*, pieno di virtuose massime, di caldo affetto del bene e del vero, ma che porse nuov'arme ai suoi nemici per ottenere finalmente dal re ch'ei fosse fatto morire. E morte ebbe anche Simaco suo suocero.

Codesti fatti irritarono gli animi ; al che si aggiunse che Teodorico voleva l'elezione d'un papa a modo suo ; decretava fossero tolte le chiese ai Cattolici e date agli Ariani : cominciò una persecuzion religiosa, e chi sa a quali fatti sarebbero le due parti prorotte, se intanto Teodorico

non veniva a morte nel 526, settantesimo quarto dell'età sua e trentasettesimo dal suo ingresso in Italia. Ei non lasciava alcun figlio, perciò raccomandava ai suoi fedeli il piccolo nipote Atalarico, che regnar dovea sotto la tutela della madre Amalasunta. Sotto il debole governo di questa continuarono più che mai i torbidi, i raggiri, le opre palesi ed occulte che doveano poi condurre la ruina del dominio gotico e la greca signoria in Italia.

Il greco impero, che ambiva all'acquisto delle italiane provincie e, se possibile, di tutte altresì le occidentali, nutriveva desiderii molto al di là delle proprie forze. Lo stesso decadimento che già descrivemmo in Roma, manifestavasi a Costantinopoli, e se l'impero orientale si mantenne ancora per ben nove secoli, fu conseguenza della sua particolar giacitura e di altre speciali condizioni interne ed esterne; non già merito proprio dei sovrani o dei popoli. Sedevano su quel trono principi deboli e tiranni, alzati o per favor di donne o per soldatesca violenza; i Barbari vicini spesso passavano il confine a devastare le terre, predare e bruciare; il commercio, cui i tanti buoni porti avrebbero potuto sì vantaggiosamente favorire, languiva impedito da pessimi regolamenti, aggravato dalle eccessive imposte e dalle arbitrarie requisizioni. Per le stesse cause scadeva l'agricoltura; onde grande era la miseria e le terre e le arti giacevano abbandonate, preferendo i proletarii mettersi fra le truppe, sebbene già in gran parte composte di Barbari, o darsi all'ozio, per vivere delle largizioni imperiali. A tutto questo si aggiungevano le dispute religiose e per esse le discordie, le animosità e perfino i fatti sanguinosi; si aggiungevano i partiti pei cocchieri verdi, od azzurri, che dalle gare dell'ippodromo aveano preso tutta la rabbia di fazioni politiche; la leggerezza, la futilità, il sofismo, si erano diffusi per tutta la popolazione,

la quale si aggirava tra l' infingardaggine, le mollezze e le sottigliezze teologiche.

Tuttavia dal 527 al 565 il trono di Costantinopoli fu occupato da un principe il cui nome divenne famoso, ma di cui può dirsi, « che avesse più ambizione che virtù, più ingegno che cuore ; onde valse più ad immaginare che ad eseguire, incominciò più che non compì ; non compì nulla per sè ; e il regno suo fu più glorioso che non egli stesso (1). » Tale fu Giustiniano. Monumento eterno del suo regno rimangono le leggi fatte raccogliere ed ordinare; dopo queste, a lui devesi lode per gli edifizj eretti, tra cui specialmente la chiesa di S. Sofia : riserbiamo da ultimo la gloria militare per opra dei suoi generali, tra i quali principalissimo fu Belisario, che nato contadino in Tracia, entrato nella milizia, pervenne fino al supremo comando. Vinti più volte i Persiani, che minacciavano l'impero, Giustiniano ideò valersi di quel capitano alla riconquista dell'Africa, poi dell'Italia e forse più ancora. Le confusioni nel regno gotico, ove Amalasunta era stata fatta morire dal marito Teodato e questi governava da fiacco e vile tiranno, favorivano la sua ambizione. Nel 535 incominciò la nuova guerra, che tante sciagure apportar doveva all'Italia. Belisario, sebbene venuto con poche truppe, poté facilmente impadronirsi della Sicilia, pochi essendone i difensori goti, e ammolliti dal clima o dalle nuove abitudini. Teodato, colto dallo spavento, umiliavasi a patti ignominiosi ; poi colla medesima viltà, alla notizia di qualche vantaggio riportato dalle armi dei suoi nella Dalmazia, rompeva l'accordo e cacciava in carcere gli ambasciatori greci. Ripigliavasi quindi la guerra ; Belisario, passato lo stretto, già s'avanzava fin sotto Napoli, che, dopo vigorosissima resistenza, fu presa per la segreta via di un acque-

(1) Cesare Balbo, *St. d'Italia*, t. I, p. 107.

dotto; gli altri Goti, sdegnati dell'abbiettezza di Teodato, gridarono re Vitige loro generale e quello uccisero.

Il nuovo re scrisse a Giustiniano dicendo essere stato eletto dal volere unanime delle truppe stanche della codardia di Teodato; sè essere guerriero esercitato, aver buone forze; non pertanto offrire la pace ad onorevoli condizioni. Ritiratosi quindi coi suoi in Ravenna, attendeva risposta alla sua lettera, ma invano. Allora volse l'animo con tutto impegno alla guerra, e ordinato buon esercito mosse direttamente a Roma, venuta in potere di Belisario.

Lungo e, sotto l'aspetto militare, ammirabile fu l'assedio di quella città per gli sforzi posti in opera da ambedue le parti, l'una per conservarla, l'altra per prenderla. Finalmente, giunti nuovi rinforzi a Belisario, i Goti furono costretti a ritirarsi dopo un anno e nove giorni d'ostinato assedio accompagnato da frequenti scontri, combattimenti ed assalti. La guerra si fece di poi generale in tutta Italia, le campagne venivano desolate, le città battute colle macchine ossidionali, diroccate, date in preda al sacco ed alle fiamme; e, quasi tanti mali non bastassero, si aggiungevano le pestilenze e le correrie dei Franchi e degli Alemanni. Era un terrore universale e perciò un continuo accrescimento della popolazione nella Venezia delle lagune.

Belisario, presa Osimo, si volse all'assedio di Ravenna (1) alla quale vietò ogni introduzione dei viveri anche pel mare e pel Po. Mandò altresì Vitalio ad occupare la Venezia marittima, i cui porti potevano tornare molto acconci alla flotta greca; e, difatti, troviamo a questi tempi menzione di truppe e navi greche a Grado. Dalle isole ebbe quindi Belisario efficaci sussidii di barche (2) a chiudere il

(1) Proc. l. 2, c. XXVIII-XXIX.

(2) Le isole erano allora occupate dai Greci, che tenevano il mare e tutta l'Istria e la Dalmazia. Proc. l. 3, c. XXIII e XXIV.

fiume e al trasporto delle vettovaglie: impossessatosi finalmente di Ravenna nell'anno 539 ebbe fine il regno gotico in Italia e cominciò il greco. Gl'Italiani non ebbero però molto a lodarsi del cambiamento. Imperciocchè, richiamato Belisario a Costantinopoli, per gelosia della sua gloria e per mandarlo contro i Persiani, i governatori greci rimasti maltrattavano e spogliavano più che mai i popoli.

Il che diede animo ai Goti di rialzare il capo e la guerra ricominciò sotto Totila, che eransi eletto re e che con ammirabile valore potè in breve tempo restituirsì in possesso di quasi tutta l'Italia. Lo che vedendo Giustiniano si decise a rimandarvi Belisario nel 544, ma con poche truppe e poco danaro. Dalla Dalmazia egli approdò a Pola, ove attese ad ordinare l'esercito, recandosi poi sull'armata a Ravenna, rimasta ancora ai Greci. Da colà scrisse all'Imperatore rappresentandogli la dolorosa condizione in cui si trovava, senza soldati, senza erario, con un potente nemico di fronte, colle popolazioni per la maggior parte avverse, esortandolo quindi a mandargli efficaci sussidii, altrimenti sarebbe a disperare dell'impresa. Ma i soccorsi non venendo, egli con improvido consiglio lasciò Ravenna e l'Italia per recarsi per la Dalmazia e le vicine spiagge ad Epidauro ad aspettarvi i rinforzi. Giunsero questi alfine, ed egli volendo in pari tempo soccorrere Roma assediata e ridur la Calabria, fallì in ambedue i disegni, colpa anche la disubbidienza dei suoi generali. Molte fazioni seguirono e con vario successo, finchè Belisario pei sottili raggiri di corte fu richiamato e parti lasciando l'Italia in peggior condizione che mai.

Giustiniano, dopo lunghe ambagi, vi mandava un suo nipote per nome Germano: e, morto questo per viaggio, diedegli a successore Narsete (1).

(1) L' ab. Cappelletti nella sua *Storia della Repubblica di Venezia*,

Ora la guerra cambia d'aspetto. Giunse Narsete nella primavera del 552 a Salona con fioritissimo esercito, accresciuto vieppiù da Longobardi ed altri Barbari, che, largamente ricompensati, volontari accorrevano alle sue bandiere (1). Ma il passaggio per la Venezia terrestre eragli vietato dai Franchi, e non abbastanza forte di navi a fare il trasporto totale delle truppe per mare, si determinò a seguire la via della marina, rimasta poco guardata, credendosi d'impossibile valico a causa delle paludi e delle molte bocche dei fiumi. Raccolte quindi molte barche, per certo dai Veneziani (2), (i cui cronisti narrano anzi, ch'ei passasse per le isole) fecene ponti (3) ove occorreva e poté senza impedimento arrivare a Ravenna.

La guerra si protrasse fino nel 553. Totila, dopo eroica difesa, era morto combattendo, e, come lui, il suo successore Teja; ma non fu quiete fino al 564; or sommovendosi i Goti rimasti, ora scendendo i Franchi a correre e predare.

Narsete, alfine vincitore, assunse il titolo di duca e di maestro dei militi ossia generalissimo, e come tale governò l'Italia. Ma la sua amministrazione fu pessima, ed i popoli da lui oppressi fecero giungere le loro lagnanze a

scrisse secondo l'etimologia persiana *Narsete*. Io seguo l'uso comune e antichissimo. Vedi Sagornino, Altinate, Dandolo; ec.

(1) Procopio, l. 4, cap. XXVI.

(2) Narsete vedevasi in angustie per ogni parte, quando Giovanni nipote di Vitaliano propose di passare coll'intera armata lungo la spiaggia ch'era soggetta a' Romani, cioè pel solito passaggio nelle Lagune da Grado a Ravenna (Proc. de bello goth.). La marcia fu adunque da Grado lungo i lidi ora detti di *Morgo*, *Anfora*, ec., poi per quelli del *Tagliamento*, di *Caorle*, *Livenza*, *Piave*, *Cortellazzo*, *Cavallino*, *Treporti*, s. *Erasmus*, *Vignole*, *Lio*, *Malamocco*, *Pelestrina* e *Brondolo* fino alle bocche del Po. Fil. V. 207.

(3) *Navigiorum non nulla jubere subsequi et lemborum vim maximam ut cum ad fluminum transitus pervenissent ex his ponte manufacto*. Proc. l. 3

Costantinopoli ; la stessa Corte imperiale era di lui disgustata, perchè non mandava i tributi, serbandoli col dire, ch'era uopo tenere l'erario d'Italia ben fornito e che il difetto del danaro e l'averne dovuto aspettare da Costantinopoli avea già fatto la ruina di Belisario.

Succeduto poi a Giustiniano il nipote Giustino, questi, prestando più facile orecchio alle giuste doglianze ed insieme alle malevole suggestioni, richiamò, e con termini ingiuriosi, il vecchio generale. Vuolsi quindi, che Narsete sdegnato si volgesse per vendetta a chiamare i Longobardi già suoi alleati nella conquista d'Italia. Venne a surrogarlo Longino, col titolo di esarca, nell'anno 567 o 568, ed egli poco dopo morì forse di dispetto a Roma, lasciando di sè buona fama come guerriero, tristissima come governatore e non ben netto dell'accusa di scellerato tradimento.

Ma dalla Pannonia calavano intanto l'anno 568 i Longobardi sotto il comando del loro re Alboino. Erano una massa di gente varia, disordinata, ma che, come già i Goti, lasciate le proprie terre ad un altro popolo, gli Unni Avari, non potea trovar salvezza fuor che nella vittoria.

Alboino giunto ai confini, contemplò dall'alto delle Alpi il sottoposto paese e tanto più s'infervorò nella conquista ; allettavalo il benedetto suolo d'Italia, e quei campi, che, correndo allora appunto la primavera, presentavansi fioriti e di ricche messi promettitori. Le Alpi erano superate, niuna difesa nei popoli che i Longobardi venivano a conquistare : non da parte dei Greci, deboli e divisi ; non degl'Italiani il cui animo era già prostrato nella servitù e ai quali il greco dominio s'era fatto omai odioso. Così Alboino co'suoi Longobardi poté calare liberamente nel Friuli, e il terrore l'accompagnava.

Erano i Longobardi i più rozzi tra i popoli germa-

uici, in gran parte ancor pagani, ariani gli altri e orrende barbarie commettevano. Presto padroni del Friuli, v'istituirono duca Gisolfo nipote del re; poi proseguendo, occuparono quasi tutte le città della Venezia terrestre; l'anno seguente si distesero nell'Insubria e nella Liguria. Sola Pavia resistette a lungo; nè si arrese che nel 572. Altre imprese non fece Alboino, morto per opera della moglie Rosmunda, alla quale avea egli ucciso il padre re dei Gepidi. Al breve regno di Clefi suo successore, tenne dietro la divisione delle conquistate terre fra trentasei duchi o capi di quelle militari compagnie longobardiche, fattisi indipendenti. Quanto avessero gl'Italiani a soffrire per questa nuova invasione e sotto questi piccoli tiranni, è facile immaginare. Nello stesso tempo la debolezza della nuova forma di governo apriva facile campo alle incursioni de' Franchi, degli Alemanni e d'altri popoli vicini.

Tanti movimenti di genti sucide e quasi selvaggie apportavano le pestilenze; la trascuranza dei lavori fluviali era cagione di frequenti inondazioni; e queste e l'abbandono dei campi per la guerra producevan la fame. Le poche città rimaste ancora con Ravenna sotto il dominio greco dovevano provvedere a sè, abbandonate quasi affatto dall'impero di Costantinopoli che contentavasi di mantenere in Ravenna un esarca; in Napoli un duca; altro probabilmente in Genova; altro in Roma, ove in mezzo ai luttuosi avvenimenti del tempo e alle comunicazioni sempre più difficili con Costantinopoli, cresceva d'avantaggio il potere del papa, protettore allora e soccorritore; accorrevano dalla Venezia terrestre sempre nuovi fuggitivi alle veneziane lagune.



CAPITOLO QUINTO.

Condizione delle isole veneziane. — Arti. — Aspetto delle isole. — Pozzi, saline e mulini. — Principio dello Stato Veneziano. — Lettera di Cassiodoro. — Dipendenza o indipendenza originaria dei Veneziani. — Governo interno delle città romane. — Costituzione della Venezia terrestre. — Relazione dei Veneziani coll' Italia, coll' impero d' Oriente e con quello d' Occidente.

Divenute le isole della Laguna, per le narrate invasioni di popoli in Italia, per le sciagure di questa, per lo scisma religioso, detto dei *tre Capitoli*, sempre più popolate; e persuasi i fuggitivi, specialmente dopo la occupazione longobardica, che nel continente più non era a sperarsi pace nè libertà, tramutarono il precario soggiorno in durevole sede e nuove terre furono assodate (1) e nuove case costrutte. In buon numero sorsero altresì fin dai primi tempi le chiese (2), imperciocchè gli eventi stessi della fuga e del salvamento ispirar doveano quel sentimento religioso che fu poi sempre nei Veneziani. Nè mancavano loro i danari, le masserizie, gli stromenti delle arti e dei mestieri e le armi, non essendo stata precipitosa e subitanea la loro fuga, ma per lo più deliberatamente apparecchiata e a terre che già in addietro per ragioni di traffico

(1) *Quaedam castra civitatesque aedificantes, novam sibi Venetiam, et egregiam provinciam recrearunt.* Sagorn.

(2) Le cronache ci conservarono i nomi delle famiglie che fecero edificare chiese nelle varie isole: anzi, ad opinione del Temanza (*Pianta antica di Venezia*), gli edificatori delle chiese furono probabilmente gli stessi che assodarono il terreno, ov'esse sorsero, e così potrebbesi argomentare dalla successiva costruzione delle chiese stesse, l'ampliamento altresì del terreno e l'aumento della popolazione.

conoscevano. Si trovavano tra loro uomini di tutte le classi, specialmente delle agiate ed istruite, che più avevano a temere e a perdere e più abborrivano dal dominio dei Barbari; ma tra esse e le più povere e degli artigiani venne a stringersi fin da principio un certo legame e si formò una specie di patronato dei nobili e ricchi sul resto della popolazione, che essi proteggevano e soccorrevano, una clientela qual era in uso tra i Romani, e fu poi sempre a Venezia (1). Così ad ogni sorta di lavoro erano pronti operai e mezzi (2); i vicini luoghi desolati fornivano abbondanti materiali da costruzione, le selve litorali l'occorrente legname per fabbricar case e barche. I viaggi marittimi, le navali costruzioni non erano cose ignote ai Veneziani per le antiche tradizioni, per le frequenti loro comunicazioni commerciali con Ravenna e per mezzo di questa fors'eziandio con Costantinopoli. Non fu dunque, specialmente per gli abitanti dell'estuario, una condizione affatto nuova di vita, a cui nella fuga la necessità li conducesse, nè dee quindi far maraviglia se presto li vedremo costruirsi considerevole numero di navigli ed intraprendere viaggi nelle lagune, su pei fiumi e fino nell'Adriatico (3). Bensì dalla venuta nelle isole, il veneziano popolo volse l'attenzione principalmente al mare, dal quale soltanto potea sperare quiete nella nuova dimora e forse ricchezza e potenza.

(1) La storia ce ne porge parecchi esempi. Il comparatico di S. Giovanni particolarmente ne stringeva più tardi vieppiù i legami. *Gli uomini di stato e di potentia avevano dintorno quei poveri che li conoscevano, i quali proprio come lor signori honorandoli e servendoli, si procacciavano coll'appoggio di questi tali il vivere non potendo per la loro povertà altrimenti sostenersi.* Cron. ant.

(2) *Et andarono co' loro stuoli in Altin dove gera edificada Altitia et de là tolsero pietre et altri monumenti molti marmorei, et giese et altre stanze molte edificarono.* Cron. ant.

(3) *Estote ergo promptissimi ad vicina, qui saepe spatia transmittitis infinita.* Lettera di Cassiodoro ai Veneziani nel secolo VI.

Delle arti veneziane parecchie son ricordate nelle lapidi padovane (1), altre si possono dalla condizione delle cose ragionevolmente desumere. Tutte però erano, giusta il romano costume, fin da principio descritte in corporazioni (2). Così si ricordano i *fabbri*, i *centonari* o lavoratori di rozzi panni (*schiavine*, sempre poi fabbricate con distinto lavoro in Venezia), i *fullo* o purgatori di panni, (onde il verbo *follare*), i fabbricatori di scardassi (il che accenna ai lavori delle lane), i *mercanti*, i *bottegai*, gli *scalpellini* (la cui officina chiamavasi *columnarium*), i *vassai*, i *fabbricatori d'unguenti*, i *giocolieri*, ec. Nè mancarono tra i profughi neppure i *pittori*, locchè spiega come i lavori a mosaico e la pittura venissero così presto in fiore a Venezia; dapprima naturalmente con forme romano-bizantine (3). Il cronista Marco ci nomina inoltre nelle isole, fino dai primi tempi, i varii mestieri attinenti alle bisogne della caccia, della pastorizia, dell'agricoltura, delle vettovaglie, della navigazione, delle saline e perfino gli esattori delle pubbliche gravezze (4).

Prima cura dei Veneziani esser dovea quella di assicurarsi il suolo e fabbricarsi le abitazioni. Quindi costruir argini, piantar palafitte, opporre artificiosi lavori di vimini, graticci e terra all'avanzamento delle acque, continuando o perfezionando il sistema d'inalveamento e di arginatura

(1) Furlanetto, delle Lapidi Padovane.

(2) Ai tempi di Narsete dicevansi *scholae* e aveano ciascuna un patrono. Così leggiamo in Anastasio: *Scholae militias cum patronis*. Le corporazioni d'arti a Venezia formarono più tardi altresì delle *scuole* sotto il patronato di qualche santo.

(3) *Marturius magister picturas. Pintores qui Damarzi appellati sunt, picturam facere sciebant*. Cron. Alt. p. 102 e 104.

(4) Egli nomina quelli che attendevano alle razze dei cavalli, i sellai, i custodi dei cani da caccia e degli astori, i pastori, i maniscalchi, i salinieri, i carrettieri, gli agricoltori, i beccai, e con ben appropriata denominazione, gli orsi quelli che, come esattori delle pubbliche gravezze, obbligavano con schiaffi e pugni i renitenti a pagare. Arch. st. t. VIII app.

già conosciuto nelle lagune fino da' più remoti secoli. Assodato quindi il terreno vi fabbricavano le case sopra palafitte di larice e di ontano, di cui avevano esempj altresì in Ravenna ed Altino (1), quali umili di legno e canne, quali più appariscenti e comode.

Entravasi per un portico coperto che metteva ad un atrio o corte scoperta (2), qualche volta selciata a mattoncini (*lastolinis*) (3) e nella quale trovavasi la scala, per lo più altresì scoperta (4). Chiamavano i Veneziani ancora nel secolo XV *hospitia* le camere; *hospitiolum* una cameretta (5); nomi che derivar devono dai primi tempi, quando la popolazione parlava ancora un dialetto latino. Aveano alle finestre le imposte a modo romano, i cammini o fuma-juoli (6), insoliti a quei tempi e molto appresso (7) nel resto d' Europa; portarono seco naturalmente nelle isole l' arte, già conosciuta ai Romani (8), di formare quel sel-

(1) *Omnia opera et publica et privata sub fundamentis habent palas* Vitr. l. 2, c. 9.

(2) . . . *comparabit de Petro filio boni Dominico Florencio Maurocin per duobus documenti chartulis, sicut est eadem domo murata, fundatam usque ad suam celsitudinem, cum sua volta et caminata, nec non et colma (columna) cum suis porticis, seu et curte cum putheo et putheale nec non et vira sua, cum omnibus suis hedicis lapideis atque ligneis.* Doc. del 1048 apud Gallie., t. I, p. 226. V. anche Zanetti *Dell'origine di alcune arti principali presso i Veneziani*.

(3) Ib. p. 294.

(4) Vedi anche Selvatico sull' archit. venez.

(5) *Unam proprietatem terrae et casae eohopertam et discopertam, quae est tria hospitia posita in tertia trabalatura superius usque ad tectum, et unum hospitiolum de lignamine positum subter unum dictorum hospitiorum et una canipeta (cantina).* Doc. del 1421.

(6) In un documento del 1227, parlandosi di certo confine: *Ab ipsius Viviani camino usque in canale.* E in altra carta del 1069 parlasi dei *camminatis* anche nelle case medioeri, nè si ricordano come novità.

(7) Murat. Ant. it. t. I, Fil. VI, parte II, p. 284, Gallice. I, 201 e 298. Temanza, Zanetti, Maffei *de Camm.*

(8) Vitruvio.

ciato solido e lucido in uso ancora in tutto il Veneto sotto il nome di *terrazzo*.

Sorgevano a principio le case ordinariamente isolate, con un piano a terreno ed un solaio (1), benchè abbia a credersi che assai presto siasi cominciato ad alzarle e per l'aumento della popolazione e per isfuggire all'umidità del suolo. Una loggia di legno chiamata *liagò* (forse dal greco *hiliacon*, solatio) (2), porgeva l'opportunità di asciugare le biancherie e di andarvi a respirare il fresco nelle ore della sera. Tra la sponda del canale e la casa correva d'ordinario una striscia di terra, detta *junctorium*, e più comunemente *fundamenta*, mentre *ripa* o *gradata* dicevasi appunto quella che ora *riva* si appella (3). Era questa dall'altra parte della casa e di uso assai più frequente e più comodo che non la via di terra per l'approdo delle mercatanzie e pel sollecito passaggio in barca dall'un luogo all'altro. Poche ancora le strade comuni, pochi i ponti e per lo più solo ad uso del vicinato e costrutti di legno sopra pali come quelli che si vedono nelle campagne (4). Le strade e le proprietà venivano chiuse con certe sbarre poste a traverso e denominate *revetene* (5). In molti luoghi erano fondure e stagni e fossi, da cui conservarono alcune strade di Venezia il nome di *Piscine*.

Fino dal tempo del primo doge in Rialto nel secolo IX troviamo eletti alcuni magistrati al prosciugamento del suolo, e pare che venisse presa la terra a quest'uopo dal-

(1) Temanza, *Antica pianta di Venezia*.

(2) *Ib.*

(3) *Ib.*

(4) *Pons firmabat unum suum caput super duo ligna per mediam proprietatem de Ca Tomisto*. Cod. Pub. a. 1292.

(5) Gallic. l. 293. La legge 1294: *Reveteni super stratis publicis non ponantur*. — *Super viam erant ustae de petra positae per longum*; da una sentenza del 1312.

lo scavamento e rettificamento dei canali o rivi interni, molti de' quali sono perciò a stimarsi artefatti. La qual condizione di terreno nelle isole ci manifesta eziandio, che cosa debba intendersi pel *jaglatio*, che molte case e strade avevano e pel quale vuolsi senza dubbio significare gli scoli che mettevano alle piscine od ai canali (1).

Singularissimo adunque ed incantevole esser doveva il prospetto che le veneziane isole presentavano : e qua vedevi paludi, banchi, lidi arenosi ; più là verdeggianti ortaglie, e prati, e selve, e infiniti canali che colle sinuose lor braccia le sparse isolette circondavano, e sulle sponde di essi sorgere varie di aspetto le case, quali a muratura, quali di legno, queste coperte di canne, quelle di paglia, alcune poche di tegoli : poi le varie strade strette, oblique, affossate, su cui crescevano l'erba o le canne, onde ancora un sestiere della città conserva il nome di *Cannaregio* ; ma più ampio farsi il terreno a forma di *campo* innanzi alle chiese a comodo dei fedeli, che a queste accorrevano, o dei mercati che vi si tenevano a certi dì ; e da per tutto un movimento maraviglioso, un'industria che preannunziava un gran popolo.

La quale fin d'allora mostravasi, oltre che nel prosciugamento del suolo e nello edificare, anche nel modo per cui i Veneziani seppero procacciarsi l'acqua potabile, nella costruzione delle saline e in quella dei mulini. Colla stessa arte già praticata in Altino, in Ravenna ed altrove, essi cavarono a certa profondità il terreno, ne intonacarono di creta le pareti, selciarono il fondo ad impedire il filtramento dell'acqua salsa ; poi l'acqua piovana, penetrando nella così detta *camera del pozzo*, formata di quattro muri a secco, passava, attraverso le sabbie che la depuravano,

(1) Temanza, ib. e Zanetti, *Delle origini di alcune arti*, ec.

per apposite aperture nella *canna*, ove raccoglievasi limpida e pura (1). Tali erano, tali sono tuttora i pozzi veneziani.

Scelsero, per formarne saline, alcune velme o paludi di pura creta, le circondarono d'argini e sovente di mura, costrutte ora di mattoni, ora di marmi; poi prosciugate e selciatone il fondo, v'introducevano per apposite porticelle quella quantità d'acqua marina, che svaporando lasciava sul suolo le sue parti saline (2). Ed esser doveano invero cosa maravigliosa, se il de Monacis nel secolo XIV scriveva: « che per forza i Veneziani ne avevano costruito in seno alla stessa Laguna e che erano veramente sorprendenti e magnifiche ed una delle cose che qui più ammiravano i forestieri. » Erano al sale destinati appositi magazzini e custodi e più tardi particolare magistratura: fu esso una delle più abbondevoli fonti della ricchezza della repubblica.

Ma non sappiamo egualmente come costrutti fossero i *mulini* o *molendini* od *aquimoli*, così nominati nelle antiche carte, e piantati sul Canal grande, a Murano, a Mazzorbo, a Torcello e in molti altri luoghi. Pare ve ne fossero di due specie: *mobili*, collocati su barconi o zattere, chiamati *sandones* per potersi trasportare ove più forte fosse la corrente, e *stabili* (3), costrutti ordinariamente nella Laguna, ove con ingegnoso artificio formavasi un lago, che per un'apertura riceveva e rimandava l'acqua. Così i primi mulini di Venezia erano mossi da una marea naturale od artificiale, ma poi furono del tutto smessi, forse ad evitare gl'interramenti, che da tanti intoppi alla libera circolazione delle acque dovevano derivare, e perchè, avuti

(1) Galliccioli I, p. 227. Filiasi VI, parte II, p. 151.

(2) Anno 980 *ad fundamentum salinarum faciendum*. Cod. publicor.

(3) Vedi i molti documenti nel *Codex publicorum*. Temanza, Zanetti, ec.

possedimenti in terraferma, divennero inutili, onde andarono in dimenticanza e si perdettero le sicure notizie del loro artificio.

E come tra i Veneti primi si conservarono alcune abitudini della originaria lor sede, così tra i secondi o Veneziani erano ricordi di pratiche romane le così dette *aste* nelle processioni, ad imitazione delle picche, che in Roma nelle processioni appunto si portavano coronate di lauro; le ghirlande d'alloro appese alle porte dei palazzi e delle chiese; ma specialmente, come più tardi vedremo, dai Romani in gran parte derivarono i magistrati e le leggi.

La lingua dei Veneti, allorchè vennero nelle Lagune, era naturalmente la latina, ma, come altrove dicemmo, con non poche forme e voci particolari. Codeste forme, durante la dimora nelle Isole, si andarono sempre più allontanando dalla lingua primitiva, nuove se ne aggiunsero, derivate dai nuovi bisogni e da' frequenti rapporti col resto d'Italia e coll'impero di Costantinopoli, onde venne a formarsi a poco a poco il veneziano dialetto (1). La pronunzia conservò sempre la naturale sua indole di dolcezza, poche parole terminando in consonanti o tronche (2), e sostituendo suoni più dolci a quelli più duri (3).

(1) *Gutum*, vaso usato nei bagni romani a versar l'olio, divenne ai Veneziani *goto* cioè bicchiere; da *iltum* si fece *elo*; da *neptia*, *nezza* (nipote); la frase *in conzo e in colmo* (*sarta tecta*) venne da *incoluma* (Doc. del sec. XI); *pepian* da *ad pedem planum* (Doc. del sec. XV, ove: *Alias XV domos . . . quarum XII sunt ad pedem planum et tres in solario*), eo nei doc. del sec. XIII per *io*. Ancora nel secolo XV negli atti della Curia Castellana, dice un chierico ad uno della pieve, che voleva mettere il figlio a scuola: *Videatis, domine plebane* (della pieve), *l'usanza e de dare qualche danaro avanti. Et Stefanus dixit: Io so contento, io non ho adosso al presente denari, sed fin a qualche zorni io ve darò qualche denari*. Simile mescolanza si trova abbastanza frequente anche nei Diarii del Sannudo, che dice nella prefazione di scrivere nel *modo popolare*.

(2) *Mercado* per mercato (più tardi *merca*), *pievanado* per pievanato, *decapitado*, *citade*, *ubertade*, ec.

(3) Da *Aureliacus*, Uriago, da *Burgoliacus* Borgoliago, il nome di fa-

In tanta distanza di tempi e dopo tante vicende, è naturalmente a stimarsi impossibile di descrivere quale fosse il tipo veneziano primitivo. Tuttavia da uno scrittore, che vivea or son oltre cinque secoli (1), e quando è a supporre che quel tipo ancora in gran parte si conservasse, rileviamo che i Veneziani erano di ordinario d'alta statura, che pervenivano ad età molto avanzata, che bei vecchi tra loro vedeansi, mercè il clima salubre e l'aere confacente, già celebrati fin da' tempi di Strabone e di Vitruvio (2). Biondi i capelli, ma presto canuti, le donne a pinguedine inclinate.

Vestivano i Veneziani alla romano-greca: i nobili portavano manto affibbiato con borchie d'oro, in capo una berretta, sul dinanzi della quale due fettucce si tagliavano a croce. Le donne ragguardevoli indossavano veste serica, lunga fino a terra, scollata, ma nel resto tutta chiusa e attillata al corpo, ornata di ricami e sovr'essa ampio manto listato d'oro con alquanto di strascico; coprivano anch'elle il capo d'una berretta con aureo fregio da cui scendeva folta e inanellata la chioma (3).

Veduto come i Veneti si stabilissero nelle isole, come con maraviglioso ingegno provvedessero alla loro esistenza, quali ne fossero i costumi, la lingua, il tipo, le vesti, resta a dirsi della loro condizione politica rispetto alla lor

miglia *Daurio* divenne *Doro*, ec. Così dicevasi *giesia* per *chiesa*, *dose* per *duca*. Vedi in generale i docum. del 1073, 1147, 1163 citati dal Zanetti nel suo antico Papiro Ravennate.

(1) *Viros gignit proceros hic locus, feminas aliquanto crassiores et sentibus quidem per maxime congruit eosque bene habet, salso vapore superfluum humiditatem aetatis cohibente. Suntq. plurimi ac pulcherrimi senes, sive ea ratione quae dicta est, sive quod hic maturum quam in ceteris locis degetur atque venit ex putrida exalatione canities: et quod sunt fere omnes humida complexionis flavoq. capillo qui celeriter canescere consueverunt.* P. Vergerii Senioris Justinopolitani de R. P. Veneta fragmenta.

(2) Vedi Cap. I, pag. 9, 10.

(3) Mutinelli del *Costume veneziano*.

madre patria e qual parte avessero nelle successive vicende di questa. E qui le opinioni sono profondamente divise: li vogliono alcuni fin dal principio indipendenti, altri invece soggetti ai reggitori d'Italia, poi a quelli di Costantinopoli. Molto si appoggiano i primi sopra una lettera di Cassiodoro scritta in nome di Vitige re de'Goti nel secolo VI ai *Tribuni marittimi*, ossia ai magistrati dei Veneziani, e che quantunque leggasi in quasi tutti gli storici, stimo non inopportuno di riferire, siccome quella che ad ogni modo ha un grande pregio storico, perchè, toltane la retorica ampollosità, ci dipinge al vivo i costumi e la condizione dei Veneziani a quei tempi. Eccola:

Ai tribuni marittimi

Il senatore Prefetto del Pretorio.

« Con un comando, già dato, ordinammo che l'Istria mandasse felicemente alla residenza di Ravenna i vini e gli olii di che ella gode abbondanza nel presente anno. Voi che nei confini di essa possedete numerosi navigli, provvedete con pari atto di devozione (1) acciocchè, quanto quella è pronta a dare, voi vi studiate di trasportare celeremente. Sarà così pari e pieno il favore dell'adempimento, mentre l'una cosa dall'altra dissociata, non più si avrebbe l'effetto. Siate dunque prontissimi a tal viaggio vicino, voi che spesso varcate spazii infiniti. Voi, navigando tra la patria, scorrete, per così dire, i vostri alberghi. Si aggiunge ai vostri comodi, che anche altra via vi si apre sempre sicura e tranquilla. Imperciocchè, quando per l'infuriare dei venti vi sia chiuso il mare, vi si offre altra via per amenissimi fiumi. Le vostre carene non

(1) *Pari devotionis gratia*. La devozione non include l'idea d'ubbidienza e soggezione.

temono aspri soffii, toccano terra con somma felicità e non sanno perire, esse che si frequentemente si staccano dal lido. Non vedendone il corpo avviene talora di credere che sieno tratte per praterie, e camminano tirate dalle funi quelle che son solite starsi ferme alle gomene ; cosicchè, mutata condizione, gli uomini a piedi ajutano le barche. Queste già portatrici, sono invece tratte senza fatica, e in luogo delle vele, si servono del passo più sicuro dei nocchieri. Ci piace riferire come abbiain vedute situate le vostre abitazioni. Le famose Venezie già piene di nobili, toccano verso mezzodì a Ravenna ed al Po ; verso oriente godono della giocondità del lido Ionio, dove l'alternante marea ora chiude, ora apre la faccia dei campi. Colà sono le case vostre quasi come di acquatici uccelli, ora terrestri, ora insulari : e quando vedi mutato l'aspetto dei luoghi, subitamente somigliano alle Cicladi quelle abitazioni ampiamente sparse e non prodotte dalla natura, ma fondate dall'industria degli uomini. Perciocchè la solidità della terra colà viene aggregata con vimini flessibili legati insieme, e voi non dubitate opporre sì fragile riparo alle onde del mare, quando il basso lido non basta a respingere la massa delle acque, non essendo riparato abbastanza dalla propria altezza. Gli abitatori poi hanno abbondanza soltanto di pesci ; poveri e ricchi convivono colà in eguaglianza. Un solo cibo li nutre tutti ; simile abitazione tutti raccoglie : non sanno invidiare gli altrui penati e, così dimorando, sfuggono il vizio cui va soggetto il mondo. Ogni emulazione sta nel lavorare alle saline ; invece di aratri e falci, voi fate girare cilindri, e da ciò nasce ogni vostro frutto ; poichè per esse possedete ciò che voi non avete fatto. All'arte vostra è soggetta ogni produzione ; poichè ben può l'oro essere meno ricercato da taluno, ma non v'ha alcuno che non desideri il sale, al quale devesi ogni cibo più

grato. Laonde, restaurate le navi che tenete legate a modo di animali alle vostre pareti, affinchè quando Lorenzo, uomo espertissimo, mandato a provvedere le derrate, siasi adoperato ad eccitarvi (1), voi presto accorriate. Non tardate adunque per niuna difficoltà le spese necessarie, potendo voi, secondo la qualità dell'aria, scegliere una via più breve.»

Dalla qual lettera, possiamo conchiudere: che popolatissime erano fin d'allora le isole veneziane: che i loro abitanti già intraprendevano lunghi viaggi per mare e su pei fiumi: che avevano grosso naviglio ed ampio commercio, specialmente del sale; che mirabile era la loro industria nel costruirsi le proprie abitazioni. Quanto poi all'indipendenza, dicono i propugnatori di questa, la lettera essere diretta a magistrati non certamente eletti dai Goti; ciò fare testimonianza che i Veneziani erano fin d'allora indipendenti; non trovarsi cenno nè prima nè poi di magistrati mandati dal di fuori: non comandare Casiodoro, ma esortare: i Veneziani, sottrattisi all'antica patria, andati ad abitare isole deserte o un suolo da essi creato, essere liberi per natural ordine dei fatti, ecc. (2).

Diversamente ragionano gli oppositori, e pretendono non potersi parlare d'indipendenza della veneziana repubblica se non molto più tardi; essere lontano da ogni probabilità, che, quand'anche negli ultimi aneliti dell'impero, allorchè tutto era in dissoluzione, le Isole avessero potuto provvedere a sè come fecero altre città e provincie, i Goti

(1) *Ut, quum vos vir experientissimus Laurentius qui ad procurandas species directus est, commonere tentaverit, festinetis excurrere.*

(2) Specialmente fra i moderni, Crivelli, *St. de' Veneziani*, p. 329 e av., tra gli antichi Graswinkelio *Libertas Veneta*, ecc. Parlare poi d'un governo patriarcale e d'un vivere innocente e beato in una società non primitiva, ma trasportata, dirò così, dal di fuori, e che conosceva tutti i raffinamenti, i bisogni e le corrottele della civiltà romana, è fare un idillio, non una storia.

poi nel lungo e pacifico regno di Teodorico e tenendo una flotta in Ravenna, non avessero pensato a far tornare all'ubbidienza quelle isole sì vantaggiose pel loro sito (1); aversi pruove evidenti del dominio esercitatovi poscia dai Greci; riconoscersi nel titolo d' *Hipatus*, conferito dalla corte di Costantinopoli ai primi dogi, e nella data dei documenti, col nome dell'imperatore regnante, una testimonianza della dipendenza dall'impero orientale; poi attestano egualmente una dipendenza dall'occidentale, senza però tracciare nettamente e con precisione il tempo in cui avrebbe avuto principio lo Stato veneziano indipendente (2).

Nelle quali discordi opinioni è tuttavia parte di vero; errano però ambedue prendendo in modo assoluto e definitivo ciò che assoluto e definitivo non poteva essere e doveva restar soggetto all'azione degli avvenimenti e delle varie emergenze. La storia ci fece vedere le relazioni, che

(1) La lettera VII, l. XII. di Cassiodoro ai Canonici della Venezia condonando a questa provincia il tributo a causa delle devastazioni sofferte, e la XXVII, l. X ad Onorio Prefetto per somministrazione di frumento ai Liguri ed ai Veneti (*devotisque Venetiis*) concernono veramente la Venezia terrestre, ma possono comprendere benissimo anche la marittima od insulare.

(2) Sarebbe cosa stucchevole e superflua il confutare da vantaggio gl' infiniti errori del Laugier e specialmente del Darù, nelle loro Storie di Venezia, dopo le osservazioni e rettificazioni del Tiepolo, ecc. ed ultimamente del Cappelletti. Eppure il recente editore della *Hist. de Venise par M. Daru nouvelle édition*; Firmin Didot. Paris, 1853 si vanta d'aver portato assai pochi mutamenti e di lieve importanza alle edizioni anteriori: « Les changements qu'on y a faits se bornent a quelques réctifications, que M. Daru lui même avait reconnues nécessaires, ainsi que cela resulte de sa correspondance avec un savant vénitien M le comte Tiepolo auteur d'une critique de l'Histoire de Venise publiée en 1828. Ces changements sont d'ailleurs en petit nombre et de peu d'importance ». *On avait écrit l'histoire de Venise avant M. Daru, qui serait assez téméraire pour essayer de la refaire après lui?!!! Journ. des Débats* 2 fév. 1853.

Parole queste, del resto, non nuove e da talun altro usate in simili occasioni: quasi fosse dato ad alcuno toccare la perfezione, o il medesimo soggetto non potesse essere variamente svolto!

furono sempre tra le Isole e la Venezia terrestre, derivanti dall'origine comune, dalla frequenza dei passaggi, dalla giacitura, dagl'interessi del commercio interno ed esterno. A Malamocco, a Torcello, a Chioggia, a Rialto erano i porti, gli ancoraggi, gli empori dei Veneti terrestri (1) e perciò doveva esservi una popolazione dipendente dalle città madri; doveva esservi qualche magistrato incaricato della vigilanza, come ne troviamo memoria anche nei porti toscani, specialmente in quello di Pisa nel secolo V e col nome appunto di Tribuno (2).

A ben comprendere l'ufficio del magistrato di tal nome negli ultimi tempi dell'impero, e quindi il suo vero significato presso i Veneziani secondi, di cui fu la prima forma di governo, ci è uopo ricordare quale fosse la costituzione romana dopo Costantino, conservata dagli Eruli e dagli Ostrogoti e con lievi modificazioni dai Greci fino all'invasione longobardica.

Le faccende interne delle città continuavano ad essere confidate in gran parte al governo municipale (3). Presedevano a questo i *Duumviri* o *Quatuorviri* a pronunziar giudizio nelle liti fino all'importo di certa somma; il *Curator* od anche *Quinquennalis* all'amministrazione dei beni; il *Defensor* alla tutela dei cittadini e dei rustici contro le vessazioni dei ministri imperiali.

Tutti i cittadini aventi certo patrimonio costituivano

(1) Temanza ed altri già citati.

(2) Claud. Rut. Numanziano, Cod. Theodos., Panciroli, *Not. utrius imper.* ove le varie specie di Tribuni. Troviamo Tribuni in Ravenna ancora alla fine del secolo VIII, quando assediata da Desiderio l'arcivescovo Leone, manda a chieder soccorso a Roma Giuliano, Pietro e Vitaliano tribuni. Anastas., *Bibl. nei Bizant.*, Ven. p. 53. A Roma un *Magister militum* accusa certo Graziano a Ludovico imperatore di voler dare la città ai Greci, *ib.* 105.

(3) Savigny, t. I e II, p. 46 e seg. Cod. Just. L. XI, tit. 63, l. 5. Cod. Theod. L. VII, tit. 12 L. 7, 8, 11 e L. XVII, tit. 1.

la *Curia*, onore già ambito, cansato poi perfino colla fuga negli ultimi tempi di Roma, quand'era divenuto per iniquissime leggi inopportabile peso. Era il Decurione mallevadore pel pagamento delle pubbliche imposte, legato alla Curia, da cui non poteva, neppur volendo, sottrarsi; limitato nella sua facoltà di testare, mentre poi, a frivolo compenso di vanità, troviamo assai spesso i Decurioni fregiati del titolo di Consoli.

Erano magistrati civili imperiali il *Ficario*, detto anche *Rector* e *Judex*, che giudicava in appello, i *Consulares*, i *Correctores*, i *Praesides*. Alla milizia presedeva il *Magister militum*, o, come ora diremmo, *Generalissimo*, e sotto di lui erano nelle varie città principali i *Duces*, nelle minori i *Tribuni*.

Era dunque il *Tribuno* un ufficiale, investito talvolta, come il Duca, d'una giurisdizione, oltre che militare, anche civile, onde uno stesso individuo era talvolta intitolato *Consul* e *Dux*, oppure *Tribunus* e *Dativus*, cioè *Giudice*, ed infine *Dux* e *Dativus*, riunendo i due poteri civile e militare (1).

Codesta costituzione fornì le basi appunto, com'era naturale, all'ordinamento del Governo nelle isole veneziane; imperciocchè, come nelle città maggiori di terraferma Padova, Verona, Aquileja, ecc., erano *Duci* e *Prefetti* al comando del presidio colà stanziato (2), e nelle minori *Tribuni*, così è a credersi che, durante ancora l'impero, sieno stati mandati al governo delle Isole appartenenti ai territorii di Padova, Aquileja, ecc. egualmente Tribuni (3); so-

(1) Savigny, St. del Diritto romano, cap. V, p. 256.

(2) Balbo, St. d' Italia, t. I, p. 29.

(3) Leo, St. d' Italia, ediz. ted., p. 53. Erano forse *Tribuni minores*. *Tribuni majores legionum praefecti vocabantur, minores praeerant cohortibus*. Pancir. Not. dignit. Così tra i Veneziani Tribuni maggiori e minori.

prattutto negli ultimi tempi, quando sembra prevalessero alle civili le autorità militari, come suole avvenire nei momenti di grave pericolo. Difatti sappiamo che l'*agro patavino* stendevasi dai contorni di Chioggia forse fino al ramo del Medoaco maggiore (Bacchiglione) di Oriago, e che da esso dipendevano i lidi di Malamocco, Pelestrina, ecc. (1); sappiamo altresì dalle lapide padovane, che esisteva a quei tempi un magistrato detto *Tribunus militum a populo* eletto appunto nei comizii popolari (2), e forse governatore delle isole annesse, coll'incarico di soprantendere colà agli interessi della madre patria e alle popolazioni ivi stabilite. A codesto fatto probabilmente alludono le cronache veneziane nel loro racconto dell'invio di Consoli da Padova e delle famiglie tribunizie padovane e d'altri luoghi venute ad abitare nelle Isole, spiegandosi per tal modo l'origine del famoso documento patavino, relativo alla nomina dei tre consoli mandati da Padova, nel 421, ad edificare Rialto, documento a ragione impugnato nella sua forma e nelle espressioni, ma che potrebbe esser vero nella sua essenza, circa ai magistrati mandati da Padova a governare Rialto, suo deposito commerciale. In fatti, anche la Cronaca del Dandolo, la così detta del Barbaro ed altre tra le migliori, ammettono quella venuta di Consoli e ne riferiscono anche la serie per parecchi anni, sebbene a scapito della indipendenza originaria dei Veneziani. Ciò prova che l'esistenza primitiva d'un magistrato dipendente era una tradizione generalmente ricevuta, e le tradizioni, per quanto pur alterate, meritano qualche considerazione, partendo sempre da un principio di vero. Confondendo poi tempi, cose, nomi si venne fino a stabilire la fondazione della repubblica, od anzi, secondo parecchie cronache, della stessa

(1) Filiasi III. 242.

(2) Furlanetto, Lapid. pad. p. 198. iscrizione CLXXXIX.

città di Venezia in quell' anno 421, il giorno 23 di marzo (1), ed altre vi unirono eziandio la consacrazione della prima chiesa in Rialto, quella di S. Jacopo. Raccontano, che mentre era grande il fervore nelle Isole a fabbricarvi, ad aggrandirle, e a ben ripararle dai flutti, divampò di notte furiosissimo incendio a Rialto nella casa di un navicellaio di nome Entinopo, dalla quale poi distendendosi consumò fino a ventiquattro case, onde i pii isolani, commossi a tanta sciagura, fecero voto di alzare una chiesa ove stava già la casa di Entinopo e di dedicarla a S. Jacopo. Ed altre favole aggiungono : che la casa di Entinopo era murata, a differenza delle altre tutte di legno, che aveavi dimorato la *regina di Padova*, quando dal re Giannusio suo marito fu mandata per salvezza a Rialto, ecc.

Dalle quali narrazioni solo tanto puossi argomentare che, aumentata la popolazione in Rialto, fosse anche in quest' isola edificata una chiesa, che i Padovani vi abbiano fatto in quel torno di tempo nuove opere d' interramenti e di costruzioni, che Rialto insomma incominciasse allora ad acquistare qualche maggior grado d' importanza che non per l' addietro. Tuttavia codesta tradizione del principio della repubblica nel 421, sebbene non si accordi colla venuta d' Attila che fu nel 452, fu dagli storici veneziani comunemente accettata, datando da quell' anno la propria èra nazionale (2).

(1) L' origine della tradizione che la città venisse fondata in quel giorno è a cercarsi nella credenza greca che in esso fosse stato creato il mondo, e nel pio sentimento che volle unita l' origine di Venezia all' Annunziazione di Maria. Quindi la data *ab Incarnatione* è a computarsi da quel dì. A maggior comodità fu poi cominciato l' anno della Repubblica il primo di marzo.

(2) I documenti portano la data dell' Incarnazione o quella della Nascita di G. C., e talvolta anche degl' Imperatori : però non si deve mai nel computo dimenticare che, giusta il *more Veneto*, i due mesi di gennaio e febbraio appartenevano sempre all' anno comune antecedente.

Per la venuta d' Attila e per la distruzione di Padova, il legame, che teneva unite le isole a questa città e alle altre del continente, venne naturalmente a sciogliersi, e gli abitanti di quelle, costretti a provvedere a sè, passarono a nominare nei propri comizii i *Tribuni*, onde accreditata Cronaca (1), ponendo nell' anno 466 la loro creazione, dice: « che si riducevano in Grado e s' istituì una repubblica, composta dei membri di tutte quelle isole » (2). E questo fu il primo passo dell' autonomia veneziana, questo il principio del governo democratico nelle Isole, non già che i profughi deliberatamente s' accordassero d' istituire una repubblica democratica, ma venne essa a formarsi come conseguenza naturale del diritto, che quelli già aveano nelle loro città natali, di concorrere alla nomina dei propri magistrati (3); e della comunanza di sciagure che gl' interessi altresì accomunava. Laonde troviamo qualche cenno d' un Consiglio particolare o minore, costituito probabilmente dai nobili e maggiorenti, ma insieme d' una popolare assemblea deliberante (4); e tal forma di governo poté mantenersi nelle Isole anche durante la signoria degli Eruli e degli Ostrogoti in Italia, i quali, avendo lasciato sussistere le romane istituzioni, non portarono al certo alterazione nemmeno nel governo dei Veneziani (5). Egli è per

(1) La così detta *Barbaro*.

(2) La Cronaca detta *Savina* alla Marciana cod. CXXXIV clas. VII it. verrebbe a confermare la mia opinione. Leggesi in essa, essere state le isole governate per 36 anni dai Consoli di Padova (i tribuni da colà venuti) e poi (dopo l' invasione d' Attila) dai propri sacerdoti, accennando così alla mancanza d' ogni governo politico, finchè, moltiplicandosi la popolazione e succedendo molti disordini, fu uopo provvedere. Allora i capi delle case si adunarono a Grado e nominarono in ognuna delle isole maggiori un magistrato col nome di *Tribuno*.

(3) Garzetti, *Della condizione d' Italia*.

(4) *Composuit Helias patriarcha cum omnis tribunis et Rivialtenses populi*. Cron. Alt. juxta Dresd. p. 83.

(5) Difatti la conservazione de' *Tribuni* nelle varie Provincie è attestata dalla Formula XXX, l. VII di Cassiodoro.

tal modo, che Cassiodoro potè benissimo indirizzare la sua lettera ai *Tribuni marittimi* e riconoscerne l' autorità municipale, senza aversi perciò a conchiudere alla loro indipendenza politica ; molto più, che troviamo lo stesso fatto ripetersi circa all' Istria, ove altresì il popolo eleggeva i propri Tribuni, sebbene del resto soggetto, prima ai Greci, poi ai Goti, ecc. (1). E come ai Tribuni dei Marittimi, così scriveva Cassiodoro alle autorità municipali di altri luoghi, per es. ai *Provinciali* dell' Istria, al *Consolare* della Liguria, agli *universi possessori* di Siracusa, ecc. che nessuno vorrà per certo immaginare indipendenti.

Non possiamo quindi credere, che i Veneziani non facessero parte del regno gotico, che possedeva tutta l'Italia e che avea probabilmente una flotta ad Aquileja, ed altra per sicuro a Ravenna. La loro dipendenza però era più nominale, che di fatto (2); regolavasi a norma delle emergenze, era quale conveniva ad uno Stato nascente, che pei suoi rapporti colle terre vicine, pei suoi interessi commerciali non poteva nimicarsi col dominatore di quelle. Nè è difficile scoprire quale la relazione si fosse dei Veneziani col regno gotico, quando solo si ponga mente alla condotta da essi tenuta anche più tardi verso ambedue gl'imperii di Oriente e d' Occidente : fu una relazione di *Protektorato*, fu

(1) Vedi in Carli III. 135 un documento nel quale gl'Istriani dichiarano: *ab antiquo tempore dum fuimus sub potestate Graecorum, habuerunt patres nostri consuetudini habendi actus Tribunatus domesticos seu Vicarios nec non Locasservator et per ipsos honores ambulabant ad communionem et sedebant in consem unusquisque pro suo honore. Ugh. t. V in Gradens.* E poi al tempo di Lodovico il Pio, altro documento con cui egli conferma agl' Istriani il privilegio: *secundum ordinem et honorem dignitatis et legem antiquam et si aliquis vestrum ex hac luce discesserit, inter vos rectorem et gubernatorem atque patriarcham, episcopos, abates seu Tribunos et reliquos ordines licentiam habetis eligendi.*

(2) Perciò quelle espressioni nella lettera di Cassiodoro, di mezzo tra il comando e la esortazione.

un riconoscimento di rispetto e d' omaggio al sovrano che regnava in Italia e da cui ottenevano in cambio utili privilegi e la conservazione del proprio stato. Le Isole infine senza essere *suddite* propriamente dette, furono sotto la protezione dei re goti, i quali non avevano motivo di farne la conquista, dacchè erano nominalmente annesse al loro impero ; mentr' esse poi dal canto loro, profittando d' ogni propizia occasione, allentavano a poco a poco sempre più codesto vincolo di dipendenza, finchè si sciolse del tutto.

Cominciate dopo la morte di Teodorico le guerre greche, occupate dalle navi dei Greci le Lagune (1), i Veneziani, gettatisi alla parte di questi, soccorsero delle loro barche le imprese di Belisario e di Narsete, e le querele portate, dicesi, dai Padovani innanzi a questo generale, dimostrano come non potessero ancora darsi pace, che le Isole si fossero sottratte all' antica dipendenza. Dicevano infatti: « essersi i Veneziani impadroniti del porto di Malamocco appartenente già a Padova; aver essi occupate tutte le bocche dei fiumi, volti questi a proprio uso, muniti a difesa; ed appoggiando sugli antichi loro diritti, supplicavano Narsete, volesse in quelli restituirli. Rispondevano dal canto loro i Veneziani: niun diritto avere i Padovani sopra luoghi, che un tempo aveano dato ricovero ai loro antenati e che da questi erano stati colla propria industria assicurati ed aggranditi: appartenere quelle isole alla gente che sempre vi abitò e presentemente le occupa: quelle acque appartenere ai marinai che le solcano e le difendono. » Narsete, premuroso di recarsi alla sua spedizione, si astenne dal decidere la lite, consigliando soltanto le due parti alla concordia e alla pace ; e, giusta quanto ne dicono le

(1) Nelle guerre greco-gotiche, Costanziano generale dei Greci occupò l' Italia e le isole della Venezia. Carli. Procopio.

cronache, venuto in persona a Rialto, fece voto d'innalzarvi due chiese, dedicate a s. Teodoro e s. Geminiano (1).

L'occupazione greca fu piuttosto un'occupazione militare che altro, e della esistenza di truppe greche a Grado, fino verso il termine del secolo VI, abbiamo prove nelle lapidi, che portano il nome di quelli tra i loro militi, che contribuirono colle offerte al lavoro del pavimento della chiesa di sant' Eufemia (2).

Ma venuti in Italia i Longobardi e fattosi di nuovo grande concorso di profughi alle Isole, gli abitanti di queste, abbandonata ogn'idea di un ritorno nell'antica patria, decisero di dar forma stabile a quanto era stato fatto fino allora per modo di provvisione e per la necessità del momento, e di ordinare da sè il proprio governo.

L'elezione dei Tribuni nei comizii delle Isole venne perciò sancita solennemente; e nei migliori cronisti troviamo ricordato a quest'epoca lo stabilimento regolare di quella magistratura. Difatti s'intitolavano allora i Tribuni: *Noi Tribuni delle Isole delle Lagune Marittime, preposti dalla università di quelle* (3), a dimostrare l'elezione essere stata fatta di piena autorità degl' isolani senza riguardo alle città madri (4). Il Sagornino comincia propriamente da quest'epoca il suo racconto e registra l'elezione dei Tribuni

(1) *Una (ecclesia) fundavit ad honorem s. ti Theodori martiris, ad preciosis columnis tam lapidibus exposuit ad hornandum. Cuba depingere preciosissime fingere precepit literis memorie recordationis. — Alia ecclesia prope palacium ad honorem sanctorum Mene et Geminiani.* Cron. Alt. L VIII, Arch. st. p. 208.

(2) Vedi la nota 3, pag. 34.

(3) Cron. Barb. alla Marciana DCCLXXX.

(4) Ed anche la Cronaca detta Savina: *Or questi isolani zente vedendo che le sue isole ogni zorno aumentavano deliberarono di crear un altro capo over tribuno, per cadauna delle 12 isole appresso l' altro el qual dovesse esser superior all' altro e furono questi chiamati mazor tribuni. Questi tribuni quando havevano da scriver lettere scrivevano in questo tenor: Noi Tribuni delle isole marittime preposti dall' università di quelle.*

insieme colla dichiarazione di Grado a metropoli, anzi dicendo che il governo tribunizio durò cento cinquant'anni, conduce appunto a stabilirne il principio alla metà circa del secolo VI; il Dandolo infine narra che a quel tempo, la popolazione della regione marittima della Venezia essendosi per le confusioni l'Italia di molto accresciuta, furono in ogni isola nominati i Tribuni annuali per amministrare giustizia agli abitanti (1). Per le quali concordi affermazioni, parmi che solo alquanto dopo la metà del secolo VI abbia a considerarsi lo stato veneziano, come veramente costituito; non però ancora indipendente, durando tuttavia una relazione più o meno stretta di dipendenza dall'Esarca greco che teneva sua sede in Ravenna.

Le Isole, per la loro giacitura, opportuna a servire di appoggio alle intraprese greche contro i Longobardi e dar soccorso alle città, che, come Padova, si sostenevano ancor libere dal dominio di quelli, acquistaron una grande importanza per l'impero di Costantinopoli. Quindi Longino, nel lasciare l'Italia nel 584, per restituirsi in patria, si recò a visitarle. Restò grandemente meravigliato della loro condizione, dell'operosità degli abitanti e del loro prosperamento, onde ben comprese esser vero quanto i Veneziani aveano detto a Narsete e ripetuto a lui stesso, di essersi cioè creata una patria sicura da ogni invasione nemica. Desiderò quindi farli vieppiù amici al suo padrone, stimando avergliene a derivare molto vantaggio (2). E mostrandosi

(1) Per tale naturale progressione, cioè dell' avere a principio i Veneziani eletto i propri Tribuni nelle Isole per necessità e per modo di provvisione quando mancavano d'ogni governo; poi regolarmente e indipendentemente dalla madre patria, si mettono anche d'accordo quelle Cronache, che ricordano l'elezione dei Tribuni nel secolo V e quelle che nel VI. La unione del poter civile e militare nel Tribuno è accennata anche dal seguente passo dell'Altinate juxta Dresd. *Anastasius vero Theodosius sive Polentus retinebat et judicabat ut miles tota ista territoria.*

(2) Cron. Altinate, t. VIII. Arch. st. it., p. 200 e av.

ad essi sommamente benevolo, prese a persuaderli che : se volessero farsi spontaneamente buoni servitori dell' impero (1) e soccorrerlo delle proprie armi al bisogno, mandassero alcuno con le loro domande a Costantinopoli, oppure le dessero a lui in iscritto, ch'ei le avrebbe appoggiate per modo da rimanerne pienamente soddisfatti, senza perciò venire richiesti del giuramento di fedeltà (2). I Veneziani, ben conoscendo, che per quest' atto di osservanza, lusinghevole all' imperatore di Costantinopoli, essi nulla perdeano della propria libertà, acquistando anzi una specie di protettorato e per questo molti privilegi ed incremento al loro commercio, dopo aver ricordato all'Esarca, come si erano da sè stessi creato tale asilo nelle Lagune da non temere di essere assoggettati nè dall' imperatore, nè dai re, nè da altro principe qualunque del mondo (3), acconsentirono di buon grado alla proposta, ed inviarono alcuni de' più ragguardevoli all' imperatore. Questi gli accolse assai benignamente, li lodò della presa deliberazione, e concesse loro un diploma che prometteva ad essi, oltre a par-

(1) *Si vultis apud imperium supplicare . . . inter vos collaudatis.* Cron. Alt., t. V, app. Arch. st. it. e tomo VIII, l. VII, p. 209.

(2) *Non per sacramentum vos inquiram . . . ib.*

(3) *Secunda Venetia, quae nos orta in paludibus aquae habemus, quia mirabilem habitationem est, quod nullus in mundo nisi per navigium, cujus est potestas, nulla ab eorum sumus nos dubitaturi nec apprehensi, nec possessuri non ab imperatore nec a regibus nec aliis qui sint in hoc mundo Principibus.* E si noti che questo libro VII si reputa anteriore al secolo X; vedi la Prefaz. all'Altinate. *Certe de vobis (disse Longino a' Veneziani) ipsi tam et de aliis quae audivi, mirabiles inventi estis, talem appositionem habentes. Securi permanentes estis in securitate, quia nihil est quod possitis dubitare per nullum imperatorem nec ullo mundi alio principe, nec ullius jussionibus contristare vos poterit aliqui per nullum navigium, nec possessiones vestras ut vos invenire possit, neque apprehendere. Dico enim vobis si imperatori vultis obedire, quancumque a inquisitionem vultis ut ex vestra parte faciam scriptum exponite. Confido me apud imperatorem omnia explere et invenire vobis.* Alt. p. 210. 211, t. VIII. Arch. st.

ticolari favori (1), la protezione di tutte le forze imperiali per tutta l'estensione marittima e la piena sicurezza del loro commercio nell'impero (2).

Tale fu dunque la prima relazione politica in che, come si vede, spontaneamente vennero i Veneziani con Costantinopoli, relazione, al paro di quella coi re d'Italia, più di protezione che di sommissione (3). Riconoscevano l'imperatore come loro alto signore, si piegavano alle formule servili, volute dall'orgogliosa vanità della corte d'Oriente, accettavano il costume generale di porre in capo ai propri atti il nome e gli anni del Cesare regnante, ma continuavano a reggersi da sè, colle proprie leggi, coi propri magistrati: facevano guerre, conchiudevano trattati, cose tutte che non avrebbero potuto in condizione di sudditanza.

E che sudditi fossero, nol dice nessuno degli storici bizantini, che pure non avrebbero saputo tacerlo. L'imperatore Costantino Porfirogenita, che scriveva nel secolo X, dopo aver raccontato l'origine dei Veneti, e la fuga degli abitanti dalla vicina terraferma alle Isole, narra l'elezione del Doge ne' seguenti termini: « Rifuggitasi la po-

(1) *Ut in Constantinopoli pariter venerunt (i delegati Veneziani) inter quos erant nobiliores viri, seu sapientes... Cum amore et cum dilectione honorifice illos suscepit (l'imperatore) cognito quod supra scriptum est. Longinus autem imperatori omnia narravit et professionem Venetiarum similiter, ... in sua dominatione imperii insudantes negotium honorati inter omnes missaticos, tam de sede quam de statu, super omnem gentem concessit illis esse per universam maritimam imperii potestatem.* Cron. Altin.

(2) Così pure la Cron. Barbaro: *Longino impetrò che questi isolani fossero figli dell'impero con ampla facoltà di poter negoziare, mercantare e praticare in tutti i luoghi dell'impero soggetti, liberamente e con sicurezza e senz'alcuna difficoltà o impedimento così della persona come di tutte le cose.*

(3) Il titolo d'Ipato, mandato da Anastasio anche a Clodoveo re de' Franchi, era un titolo d'onore, come gli attuali di conte, cavaliere, ecc. che si conferiscono eziandio dalle potenze straniere a distinti personaggi, ne se ne può dedurre una sudditanza, nemmeno pel Veneziani.

polazione a Venezia, colà congregati, per modo che grande era la moltitudine, si crearono un *Duca* che superasse gli altri in nobiltà . . . Era allora la sede del Ducato in un luogo detto *Terranuova* (Città nuova, Eraclea), ma essendo quello troppo vicino al continente, trasferirono di comune consiglio la sede in altra isola, ove trovasi ancora (1). »

È chiaro che qui viene riconosciuta dallo stesso imperatore la piena libertà usata dai Veneziani nella elezione del proprio governo, nè egli fa cenno d'alcuna loro dipendenza dall' impero (2), cosa, che non avrebbe ommesso se veramente fosse stata. Cedreno (3), raccontando che Basilio imperatore diede in matrimonio al principe di Venezia (Giovanni Orseolo) la figlia di Argiro, sorella di quel Romano che poi gli successe all' impero, dice chiaramente che quell' imperatore ciò fece allo scopo di vincolarsi sem-

(1) *Cum vero fugero Veneticus populus coepisset, ibique congregati, adeo ut ingens esset multitudo, ducem sibi crearent, qui nobilitate ceteros antecelleret, factusque jam fuit primus dux inter ipsos antequam contra eos arma sumeret rex Pipinus. Erat vero tunc temporis ducatus in loco qui dicebatur Terra nova quum vero is locus nimium prope continentem esset, de comuni consilio in aliam insulam transtulerunt.* Const. Porph. de Adm. Imp. cap. XXVIII.

(2) Così pure nel c. XXVII intitolato *de Longobardiae Themate ejusque principatibus ac ducatibus*, dopo narrata l' invasione longobardica, viene a parlare dei Veneti e della loro migrazione. *Sciendum Venetos nunc adpellatos, qui olim Henetici dicebantur, quum trajecissent, munitam in primis urbem condidisse in qua hodie habitat dux Venetiarum, mari undique cinctam spatio circiter sex milliarium, quod influunt flumina XXVII. Sunt etiam insulae versus orientem urbis in quibus Veneti nunc adpellati oppida edificarunt, puta Cogradum (Grado) ubi metropoli magna est.* E in tutta la lunga descrizione nessun cenno di sudditanza. (Const. Porph. de Adm. Imp. p. 998 ap. Meursius, t. VI). Nè dall' aver compreso i Veneziani nel suo libro dell' *Amministrazione dell' Impero* si può argomentare alla loro dipendenza, come alcuno asserì, parlando egli anche di principati e popoli, che non gli appartenevano, se pur non fosse ch' ei se ne attribuisse il dominio qual successore dell' antico impero romano, nell' istesso modo come varii principi d' Europa s' intitolarono per lungo tempo re di Gerusalemme.

(3) Cedr. nei Bizant. Ediz. Ven. parte II, p. 551.

pre più la gente veneta. Nè il Cinnamo, ai Veneziani nemiciissimo, e da lui rappresentati coi più neri colori, rinfaccia ad essi la *ribellione*, prima colpa di cui dovea accusarli se *sudditi* fossero mai stati dell'impero. In una lettera ch'egli riferisce dell'imperatore Emanuele, contro essi sdegnato, leggesi soltanto il rimprovero che: « erranti e mendici, allorchè incominciarono ad irrompere nell'impero de' Romani (Greci), non solo trattarono questi con fasto, ma si fecero inoltre un vanto d'essere loro acerrimi nemici (1). »

Calcondila infine racconta altresì nella sua storia l'origine dei Veneziani, come ne fosse dapprima democratico il governo, come cresciuti in potenza portassero poi le armi anche contro i Greci, senza che per ciò sieno neppur da lui tacciati di ribellione, od ei faccia parola della loro dipendenza (2).

Così tutto concorre a provare che la relazione dei Veneziani verso l'impero d'Oriente era, come dicemmo, soltanto di protezione, di riverenza e non di soggezione, e tale era altresì verso gl'imperatori d'Occidente. Rappresentavano questi la maestà del romano impero, tenevano le vicine terre d'Italia, e ai Veneziani doveva star a cuore di conservarsene la buona grazia pei loro commerci terrestri, come quella degl'imperatori orientali pei marittimi. Quindi anche verso di quelli certe esteriori dimostrazioni, certo tributo altresì, ma, come chiaramente rilevasi dai documenti, soltanto per la tutela dei traffichi e per la sicu-

(1) *Vos quippe erroneos olim et mendici postquam in Romanorum irrepistis imperium, non solum summo fastu erga illos estis usis, sed infensissimis etiam hostibus eos prodere, magna apud vos fuit laudis estimatio* (Cinn. l. V, p. 130 ediz. ven.)

(2) *Olim democraticæ istam civitatem gubernabat... Urbs autem illa usque incrementum sumebat edificiis et legibus... Deinde ambitionis moti, navalia praelia committebant cum iis qui longe lateque navali gloria corruscare videbantur. Arma etiam arripuerunt contra Græcos quos navali praelio vicerunt.* Calcond. de rebus turcicis l. IV, p. 78 ed. ven.

rezza delle terre che assai per tempo acquistarono sul continente (1). I diplomi imperiali, di cui avremo in progresso a parlare, trattano con lo Stato veneziano come con una potenza riconosciuta, ne disegnano i confini e le popolazioni, regolano le scambievoli relazioni e quanto poteasi riferire ai possedimenti, ai fiumi, ai passaggi, ecc. de' Veneziani nel regno italico (2). Alcune espressioni, che pajono accennare ad un dominio (3) o che suonano orgogliose, sono dello stile diplomatico del tempo e derivate dall'idea che quegli' imperatori avevano della propria suprema autorità su tutto il mondo cattolico. Parole non meno superbe usò, nei di della sua potenza, la Porta Ottomana verso i principi cristiani, e questi pagarono lungo tempo certi tributi agli Stati barbareschi dell'Africa, per mettersi al sicuro dalle loro piraterie, senza averne perciò ad inferire che fossero sudditi di queglii Stati o da essi dipendenti.

Laonde, riassumendo quanto fu finora esposto con qualche diffusione, allo scopo di chiarire, per quanto fosse possibile, sì avviluppata materia, parmi avere a conchiudere: che le Isole furono a principio dipendenti dalla Venezia terrestre, alla quale erano annesse: che nella confusione derivata dalle invasioni barbariche, esse, trovandosi staccate dalla madre patria, dovettero provvedere a sè e nomi-

(1) *Praedia autem Veneti dux et ad omnes antiquiores Veneticorum quae ad illorum per totam Italiam per castros et civitates pertinens est, quae ad illos juste pertinebat, patnavit se dux . . . ut in quinquaginta de numorum veneticorum libras in tributum . . .* Cron. Altin. p. 224.

(2) Fra gli altri: *Privilegium Henrici regis rom. factum D. Petro Duci Venet. et Johanni ejus filio similiter. duci super rebus q. ipsi seu eorum antecessores duces in regno italico dono et scripto regum et imp. Rom. possiduunt a tempore D. Oth. Pr.* E il più antico trattato pervenutoci, quello con Lotario imperatore, 840.

(3) *In fidei debito qua nobis et imperio adstringetis.* Lettera di Enrico VII an. 1311 al doge Marin Zorzi (Commemoriali I, p. 168 t.º all'Archivio) onde mandasse ambasciatori alla sua incoronazione. E chi potrebbe dire a quel tempo, Venezia dipendente dall'impero?

nare i propri magistrati, cioè i *Tribuni*, che probabilmente prima da quella ricevevano ; che riconobbero il dominio gotico, dal quale non ebbero molestia e furono lasciate in possesso del proprio governo municipale ; che infine ai tempi longobardici la loro costituzione prese forma stabile, e le loro prime relazioni coi re d'Italia e cogl'imperatori furono quali possono meglio corrispondere ad un protettorato che ad una vera sudditanza. Ciò dimostrano i successivi avvenimenti imparzialmente giudicati ; ciò la piena libertà nelle riforme fatte al proprio governo e nelle leggi senza intervento di alcuna potenza straniera ; ciò le guerre spontaneamente intraprese, i trattati conchiusi. Per tal modo tutto si spiega naturalmente e con progressivo sviluppo, come vuole il confronto delle notizie a noi pervenute, e insegna il corso razionale e storico degli avvenimenti.



CAPITOLO SESTO.

Condizione d'Italia. — L'Arabia. — Mometto. — Conquiste degli Arabi.
— Condizione dei Veneziani. — Elezione d'un doge. — Paoluccio
Anafesto primo doge. — Poteri del doge. — La Concione od assemblea.
— Altri poteri dei dogi. — Loro abitudini e vesti. — Il corno ducale.
— Altre cerimonie.

Le cose d'Italia nei secoli VII e VIII per nulla miglioravano. Discordie religiose, promosse e alimentate da Costantinopoli, nemicizie crescenti tra Italiani e Greci, imperatori che rapidamente si succedevano e mettevano quasi una gara a smugnere le italiane provincie, facevano ai popoli forse desiderare il dominio dei Longobardi; i quali, spento il governo dei trentasei duchi, rialzatisi ad unità in Autari nel 584, aveano ripreso le loro conquiste, battuto più volte i Greci, respinti i Franchi, scesi alle solite correrie, e per opera della regina Teodolinda si erano per la maggior parte convertiti dall'arianesimo al cattolicesimo. Non meno fortunato di Autari fu il successore Agilulfo, ai cui tempi Roma stessa si trovò minacciata da' Longobardi, invano ricorrendo papa Gregorio a Costantinopoli, invano all'esarca, il quale anzi impediva un suo trattato, che in quelle strettezze pur sarebbe stato un beneficio. Laonde scriveva il pontefice all'imperatore Maurizio: « Mi fu guasta la pace eh'io, senza danno della repubblica, avea fatta co' Longobardi di Toscana; poi, furon tolti da Roma i soldati, gli uni uccisi dai nemici, gli altri collocati a Narni o Perugia, e per tener Perugia si lasciò Roma. Peggio andarono le cose alla venuta di Agilulfo, quando io ebbi a vedere co' miei occhi i Romani trascinati a guisa di cani

colle funi al collo, ad essere venduti in Francia. Noi, la Dio mercè, sfuggimmo, racchiusi nella città, alle mani nemiche, ma allora fu cercato d'incolparci che mancassero frumenti nella città, dove pure, com'io esposi altra volta, non si possono a lungo serbare (1). » E continua lagnandosi come egli ed i suoi ufficiali, quantunque fatto avessero tutto il possibile a salvamento della città e a beneficio della popolazione, fossero incorsi nella indignazione dei signori greci, e si appella infine alla propria coscienza e al giudizio santissimo di Dio.

Così pareva prepararsi ai Longobardi il cammino al dominio di tutta Italia, e già Rotari, nella prima metà del settimo secolo, data una grande sconfitta all'esercito di Roma e di Ravenna presso al Panaro, erasi impadronito delle città marittime; se non che, alla sua morte, anche il regno longobardico andò soggetto a frequenti agitazioni, rivolte e guerre interne che l'indebolirono, nel tempo stesso che profittando di quelle confusioni, irrompevano dall'occidente i Franchi, dall'oriente gli Avari e tutto univasi a desolare l'infelicissima Italia, rimasta quasi onninamente abbandonata a sè stessa.

Niun soccorso infatti poteva mandarle l'impero di Costantinopoli, in preda a continue rivoluzioni e minacciato pur esso da tutte le parti; niuna speranza poteva mettere nelle proprie forze, essendo le popolazioni sotto i Longobardi tenute in condizione servile e disarmate, sotto i Greci ammolite e discordi: i Veneziani stessi, esposti a gravi molestie per parte dei Longobardi e degli Slavi, a mala pena si sostenevano.

A quel tempo, un nuovo popolo usciva dall'Asia, che, per l'entusiasmo religioso, divenuto ad un tratto conquistatore, minacciò la stessa Europa, fece tremare Co-

(1) Gregorio Magno Epist.

stantinopoli e stabili per oltre sette secoli il suo dominio nella Spagna.

Tra la Persia, la Siria e l'Egitto, nelle vicinanze del mar Rosso e dell'Oceano Indiano, s'estende ampio paese con immensi deserti di sabbia, ove per lungo tratto non un'ombra, non un'acqua ristora lo sfinite viaggiatore, ove i vortici d'arena seppelliscono talvolta intere carovane, ma funesti insieme agli eserciti nemici, salvarono tal altra l'indipendenza della nazione. Più verso il mezzogiorno però, e sulle coste, ubertosissimo è il suolo, mite il cielo, abbondano il grano, il riso, lo zucchero, il caffè, i preziosi aromi. Conformi alla natura del paese sono i costumi dei suoi abitanti, e l'Arabo, che cercar deve qua e colà una verdura, una fonte, era chiamato alla vita nomade e indipendente.

Le stesse isole verdeggianti in mezzo ad un mare di sabbia, le stesse fontane che già secoli e secoli servivano alle adunanze e alla instabile dimora de' Beduini, vedono ancora le loro tende, accolgono le loro adunanze; lo stesso governo patriarcale tra essi, la stessa indole rapace, ma insieme generosa: egualmente sobrii, pazienti, amatori fino all'eccesso del loro cavallo e del cammello; tali furono, tali sono gli Arabi. Ed ardente al paro del clima è la loro fantasia che si manifesta in una poesia viva, piena di ardite figure, espressione di veementi passioni, sostenuta da una lingua ricca, armoniosa e che nei secoli di mezzo formò la più splendida letteratura dell'Europa. A strappare codesto popolo al patrio suolo, a farne una nazione conquistatrice non ci voleva se non un uomo che sapesse parlare alla sua fantasia, infiammarlo d'una idea, trascinarlo per la potenza irresistibile dell'entusiasmo.

E quest'uomo fu Maometto. Nato nel 569 mentre Giustino II imperava a Costantinopoli, ed Alboino scendeva alla conquista d'Italia; rimasto privo in tenera

età del padre, della madre e dell'avo, dopo passata una gioventù burrascosa, ma piena di esperienze, e disposto per natural indole alla contemplazione, persuase sè stesso d'essere chiamato a grandi destini, d'essere scelto da Dio a predicare ai suoi compatriotti la vanità degl'idoli, l'adorazione dell'Onnipotente creatore del cielo e della terra. Possedeva tutti i doni che si richiedono in un riformatore per impressionare gli animi e persuadere: avvenenza, maestà del volto e del portamento, seducente eloquenza, accompagnata da armonico accento, pronto ingegno, calda immaginazione e quel fuoco che viene dal fanatismo. Trovò a principio opposizione; ma non per questo si ritrasse dal suo proponimento e riuscì: l'èra musulmanica, cominciata il 16 luglio 622, i luminosi fatti operati, il gran numero di popolazioni che abbracciarono e seguono tuttavia la sua dottrina, resero famoso il suo trionfo.

Gli Arabi, persuasi di aver a diffondere colla spada la loro credenza per tutto il mondo, cominciarono dal sottomettere la Persia, la Siria, l'Egitto; poi più oltre si stesero nell'Asia e nell'Africa; già fino dal 668 tentarono, sebbene in vano, Costantinopoli, e corsero saccheggiando le coste della Sicilia. Più stabile dominio aveano a fondare nella Sardegna ed in Ispagna.

In quest'ultima, ove ancora dominavano i Visigoti, tutto era divenuto corruzione, mollezza e superstizione. Sotto il nome di religione orrendi delitti si commettevano; il potere del clero vi era stragrande, anzi veramente l'unico; il trono passava rapidamente dall'uno all'altro usurpatore, e vi sedeva, al principio del secolo VIII, Roderico, quando ecco giungere la spaventevole notizia dell'avvicinamento degli Arabi; avere Tarik con un corpo di cinquemila valenti guerrieri occupato lo stretto che Spagna

divide dall' Africa e che quindi fu detto corrottamente **Gibilterra** (Gebel al Tarik, monte di Tarik) ; altre truppe numerose seguirlo, niuna salvezza se non nelle armi. E Roderico raccoglieva il suo esercito, non atto certamente a misurarsi cogli Arabi ; fiacco, indisciplinato, e per soprappiù, diviso e sleale. La battaglia fu data il 19 luglio 711 a Xeres nelle vicinanze di Cadice ; le truppe cristiane furono totalmente sconfitte, ed ebbe fine la monarchia gotica in Ispagna, cui succedette quella degli Arabi. Dai nuovi invasori non fu però portata la barbarie, ma venne anzi per essi progresso di civiltà, giacchè a Bagdad ed altrove, sotto il loro dominio, fiorivano le lettere e le scienze, l' agricoltura, il commercio e l' industria, che trapiantate furono in Ispagna, onde Cordova divenne il centro a cui ricorreva chiunque in Europa voleva attingere alle fonti più pure del sapere.

In tempi tanto burrascosi, anche la nascente repubblica di Venezia fu costretta ad impugnar l' armi a propria difesa. Imperciocchè, discesi gli Slavi dal Danubio e dalla Sava fino alle sponde dell' Adriatico, l' alpestre natura del suolo nell' attuale Dalmazia, la facilità di sicuro riparo che loro offerivano i tanti seni, i tanti golfi, gl' invitavano alle piraterie, e su leggiere navicelle percorrendo quel mare, recavano non poca molestia ai Veneziani. Accaddero quindi fin d' allora alcuni scontri, forieri delle lunghe e feroci guerre avvenire.

Dall' altro canto i Longobardi non posavano : chè, fattisi confinanti alle isole veneziane, or l' una or l' altra assalivano di quelle che più vicine erano al continente. Lupo, duca del Friuli, con improvvisa correria saccheggiò Grado ; altre continue ostilità venivano dal patriarca aquilejense ; truppe longobardiche si spingevano fino ad Eraclea e più oltre. Fu quindi uopo fortificare le foci dei

fiumi, i porti dei lidi ; Grado, Ammiana, Olivolo, Luprio ebbero castelli e torri. Ma, non contenti a ciò i Veneziani, non mancavano all' opportunità di gettarsi anch' essi sul continente e con improvvise sorprese danneggiare a' loro nemici, sicchè era una vita continua di agitazione e di armi (1).

Ei pare inoltre, che anche nell' interno cominciassero già a manifestarsi dissidii e che le ambizioni e le gelosie dei varii Tribuni dessero motivo nella faccenda pubblica a disordini di cui poi gli esterni nemici profittavano. Laonde, raccoltasi la generale concione od assemblea in Eraclea, come luogo più sicuro, dicesi che Cristoforo patriarca di Grado prendesse a calmare gli animi molto inaspriti, ed in grave ragionamento considerasse : i danni e le molestie delle Isole provenire non meno dalla mancanza di legame tra queste e dalla discordia dei Tribuni, che dalla forza dei nemici ; tante essere le vie aperte a questi per introdursi, o colla violenza o di soppiatto, da riuscir difficile a ciascuna isola da per sè lo respingerli ; per ciò avrebbe stimato molto opportuna deliberazione quella di maggiormente restringersi intorno ad un capo comune, il quale avesse l' obbligo di provvedere, non solo alla difesa della sua isola, ma delle altre tutte ; più unità vi sarebbe allora nel comando, maggior prontezza nell' eseguimento ; tolte le gare, tutti concorrerebbero al bene universale, sicuro e forte quindi ne diverrebbe lo Stato (2).

Chechè sia a pensare di questo discorso, forse vero nella sostanza, viene ad ogni modo accettato comunemente che nel 697, (3) i Veneziani deliberassero l'elezione d'un

(1) *Et quia omnino dolebant patrios fines a Barbaris possideri maxima inter utrasque partes jurgia interveniebant, ita ut se vicissim molestias et depopulationes conferri decertarent.* Sagorn.

(2) Paolo Morosini l. II e gli altri Cronisti.

(3) Quest' è l' epoca in generale adottata : però il Sagornino, dicendo

doge o duca, a ciò spinti o dal bisogno d'introdurre più stretta unità nel governo, o ad imitazione delle città maggiori, come Roma, Genova e Napoli, ch'erano allora governate da un duca (1). La scelta cadde sopra Paolo Lucio o Paoluccio Anafesto cittadino di Eraclea; ma non essendosi bene definiti i limiti della ducale autorità, rimase questa incerta, ondeggiante e spesso in lotta coi diritti e colle pretensioni dei nobili, del clero e del popolo.

Laonde, se il doge era d'animo forte, ei tentava non di rado usare di un assoluto potere e perciò veniva per lo più deposto, accecato, ucciso: se debole, non sapeva contenere la superbia de' potenti e dei vescovi, e specialmente il furore delle fazioni, e ne derivavano gravi confusioni ed eccessi. Si erano conservati anche i Tribuni, come magistrati subalterni, giacchè imprudente cosa sarebbe stata spogliare di quella dignità tante famiglie che da secoli n'erano state investite, e tanto pareva se ne gloriassero che alcuna convertì quel titolo perfino in nome di casato; ma da ciò altresì veniva nuovo disordine, poichè quelle potenti famiglie non lasciavano di opporsi al nuovo governo e di suscitargli ostacoli da ogni parte, onde le frequenti rivoluzioni che andremo di mano in mano narrando. Siffatto incomposto governo doveva però essere la conseguenza naturale delle idee romane di assoluto impero

avvenuta l'elezione ai tempi dell'imperatore di Costantinopoli Anastasio (713-716) e di Liutprando re de' Longobardi (712-744) converrebbe ritardarla di qualche anno e stabilire la nomina del primo doge almeno nel 712 avanti la morte del patriarca Cristoforo, che forse mancò in quell'anno. In generale, nella confusione delle antiche cronache circa ai tempi e fra i tanti errori dei copisti, è impossibile di bene accertare le date.

(1) *Temporibus nempe imperatoris Anastasi et Liutprandi Longobardorum regis omnes Venetiae una cum Patriarcha et Episcopis convenientes communi consilio determinaverunt quod de hinc honorabilius esset, sub ducibus quam sub tribunis manere.* Sagorninus.

da un canto e del sentimento della propria libertà dei Veneziani dall' altro.

Avea il doge facoltà di convocare la generale concione del popolo (1), nella quale sedeva insieme col patriarca, coi vescovi, coi giudici; egli avea la nomina de' magistrati, e potea rimuoverli e punirli; trattava coi principi stranieri, ma, per conchiudere lega o pace o dichiarare la guerra, pare che necessaria fosse l'approvazione del popolo (2). Varie sono le opinioni degli scrittori circa alla composizione di codeste *concioni* od assemblee popolari, volendole alcuni costituite di soli nobili, ossia dei maggiorenti della popolazione, altri di tutto il popolo in generale. Ma la questione mi pare si sciolga appieno, qualora imparzialmente si esaminino le espressioni dei documenti e si consideri che nella prima origine la repubblica veneziana non poteva fondarsi che sulla fratellanza di tutte le classi e sul concorso comune ai comuni interessi di provvedimento e di difesa. Certo che gli uomini più istruiti, più ricchi e di più illustre prosapia, e tra questi i *Decurioni*, avranno ridotta in proprie mani la direzione delle pubbliche faccende, ma non perciò poteva la massa del popolo, sempre la più numerosa, restare esclusa affatto dall'essere consultata nelle deliberazioni di massima importanza e che concernevano interessi generali, molto più che a ciò era chiamata anche dalla prece-

(1) *Qua de re decreverunt unanimiter duces sibi praeesse, qui acquo moderamine populum sibi subdictum gubernaret et vim atque potestatem haberet in publicis causis generalem concionem advocandi, Tribunos etiam et iudices constituendi qui in privatis causis, exceptis mere spiritualibus, tam laicis quam clericis equaliter jura tribuerent.* Dand. Chron.

(2) Quando gli ambasciatori francesi vennero nel 1202 a domandare l'assistenza dei Veneziani nell'impresa di Terra-Santa, sposero la loro missione a tutto il popolo nella chiesa di s. Marco, ed il popolo approvò colle sue grida.

deale forma del municipio romano, ancora agli ultimi tempi dell' impero (1).

Molte volte infatti troviamo menzione del concorso di tutto il popolo, da Grado a Capo d' argine, alle pubbliche faccende. Alla elezione del doge Selvo nel 1071, descritta da un contemporaneo, si legge essersi radunata sulla spiaggia del Lido una moltitudine immensa di quasi tutto il popolo di Venezia (2), che acclamò il doge; pel qual atto e per altri molti, che potremmo riferire, chiara apparisce la parte che avea il popolo alla nomina del suo supremo magistrato. Interveneva ai giudizi e approvava le leggi (3), diviso nelle sue classi di *maggiori*, *mediocri* e *minori*; nè vale l' obbiezione mossa da taluno (4), che tenendosi allora le assemblee nelle chiese, nessuna chiesa avrebbe potuto capire tanta moltitudine; tale essendo stata la consuetudine del medio evo di trattare le cose politiche in chiesa, così in Italia, come in Francia, e dappertutto ove

(1) Garzetti, *Della condiz. d' Italia*.

(2) *Totius fere Venetiae populi innumerabilis multitudo*.

(3) *Residente* (il doge) *cum omnes Majores, Mediocres et Minores et magna Venetorum conglobatio*. Doc. del sec. X nel cod. Trev. *Constituerunt sive concesserunt omnes Tribuni cum laudatione totius Venetiae populi, cum confirmatione scripti domini Paulici ducis ut gradensem civitatem metropolim usque ad confinium Caprulense ut perpetualiter deberet fieri ad jussionem et dominationem Dni metropolitani Gradensi patriarchae*. Cron. Alt. E ancora 1274. *In publica Concione facta in Ecclesia s. Marci laudata fuit et stabilita in ipso per populum q. procuratoribus s. Mci. creatis tutoribus et furnitoribus per legem judicum de proprio ...* Poi nel 1275 nel Proemio agli Statuti Nautici di Renier Zen: *et illa (statuta) duci exhibita auctoritate majoris et minoris Consilii et PUBLICAE CONCIONIS approbata sunt*. E 1294 ag. 8. *quod fiat rengam pro factis presentis exercitus, in qua etiam ponantur et firmentur alia omnia negotia quae erunt opportuna confirmari cum laudatione ipsius. Pilosus* p. 460. Poi 1328-9 genn. 2. *In ecclesia B. Marci congregato arengo, omnia et singula provisae et confirmata per M. C. tam de facto promissionis ducis et pertinentibus ad modum et ordinem suae electionis, laudata, approbata et confirmata fuerunt per ipsam concionem*. Spiritus p. 67, ove si vede che altro è il Maggior Consiglio ed altro la concione.

(4) Grivelli, *St. de' Venez.* p. 126.

il popolo ebbe scosso il giogo feudale ed istituito il *Comune*. Perciò anzi, erano avanti alle chiese vasti campi o piazze, ove trattenevansi coloro che nella chiesa stessa non capivano; ed erano quelle numerose assemblee una delle particolarità di quei secoli tanto tumultuosi, ma tanto pieni di vita e fecondi così di azioni grandi e nobili, come di terribili e scellerate.

Erano però oltre alla generale concione certamente altri consigli minori, composti o dei soli consiglieri del doge o coll' intervento anche dei maggiorenti e del clero, per quelle cose a cui il popolo non avea o non poteva avere una partecipazione diretta, e ciò spiega appunto perchè alcune volte appariscano convocate le sole classi primarie. Del resto l' intervento del popolo divenne a poco a poco sempre più raro, ristretto, infine abolito per decreto del 1423, che più non si convocasse l'*arengo* ossia assemblea popolare.

L' aristocrazia, come vedremo nel progresso di queste storie, si andò vie via formando, e sempre più esclusiva; ma, a torto per adulare ad essa, furono talvolta svisati i fatti, mentre e la natura della primitiva costituzione degli Isolani e la testimonianza dei documenti e de' più antichi e accreditati scrittori confermano che democratico fu a principio il governo della veneziana repubblica.

Era pure nei diritti del doge, a principio, imporre censi e gabelle chiamate *angarie*, le quali per solito consistevano nella decima degli averi, ma per lo più col concorso del popolo, od almeno di alcune classi. Così una carta del 996 ricorda che Pietro Orseolo doge, insieme coi primati, ecc. e con tutto il consiglio, prese la deliberazione d' imporre una decima a beneficio della patria (1).

(1) *Residens in Palatio D. Petrus Dux Orseolus omnes consiliaverunt pro salvacione Patriae ut decimas de eorum rebus pro unum-*

Aveano i dogi altresì grande autorità nelle cose ecclesiastiche, specialmente nella elezione dei vescovi (1). L'autorità militare pare si trovasse affidata, sempre però con dipendenza dal doge, al *maestro dei militi*, dignità di cui, ai tempi di Anafesto, troviamo rivestito un *Marcello*. Avea il doge le sue guardie, numerosi servi e famigli, e gli *Escusati*, uomini che, a lui addetti, godeano di certi privilegi ed esenzioni, forse corrispondendo agli *Antrustioni* dei re germanici, come in generale è a credersi che la corte ducale si formasse in parte sull'esempio dei principi greci e longobardi. Certo da questi veniva la carica dei *Gastaldi* o *Gastaldioni*, i quali, deputati a soprantendere alle terre, ai censi, ai servi del doge, non di rado, come si vede dai documenti, si permettevano violenze e soprusi. Consistevano le rendite del doge in una parte delle decime, in censi e tributi di sale, di pesci, di uccelli, di erbaggi, di vino, di frutta dalle varie isole (2): avea terre, selve, pascoli, diritti di caccia, di *stirpatio* pel taglio delle legna, di *glandaritia* pel pascolo, cc. Chioggiotti, Loredesi, Equiliani, Eracleani, Gradesi ed altri isolani erano tenuti a prestargli servigii di scorta, di barche, di accompagnamento alle caccie o nelle visite ch'ei faceva alle isole (3): avea

quemque qui datum non habebant dedissent, sicut fecerunt anteriores, ec., anno 996.

(1) *Post haec Venetorum populi et cleri sinodus adunata, assistentibus duce et patriarcha, Obelerium clericum, filium Henoangeli Tribuni mathemaucensis, sedis predictae episcopum laudavit et laudatus a ducis investitus et inronizatus a patriarcha quoque consecratus est, XI ductis (Maurizio) anno. Dand. Nobis placuit interdicere nostrae patriarchae sedis Gradensis sive nostris sedis Rivoaltensis episcopis ut nullus ex vobis invitis ad concilium trahere audeat, nec ullam angariam vel prandia vel cœnia, a vobis requirere liceat aliqua . . . Donatio D. Partecip. ad Coenob. ss. Marii et Benedicti.*

(2) Fil. VII e i doc. nel Trevisano ed altri.

(3) Così al tempo dei dogi Obelerio e Beato al principio del secolo IX, il cronista Marco ci fa sapere, come vi erano *servi libertini* che

mugnai (1) e vignaiuoli che per lui lavoravano: avea infine diritto alla testa e alle zampe dei cignali, nonchè alle corna dei cervi che si cacciavano nei pineti e nelle selve eracleane; costume ancor questo tolto dai duchi e principi germanici, appo ai quali era in tanto onore la caccia (2). Innalzati al primo grado della repubblica, i dogi continuarono per lungo tempo ancora ad esercitare il commercio e a tenere navigli di proprio conto, onde ricchissimi doveano essere, e poteano quindi, come vedremo, spender grosse somme nella fondazione e nell'ornamento di chiese e di palagi e lasciare alla loro morte considerabili legati.

I dogi antichi solevano alzarsi prima del giorno e, ascoltata la messa, passavano a giudicare il popolo e ciò sempre in pubblico: le sentenze venivano stese dai notari ducali, per la più parte ecclesiastici, e ne troviamo di antichissime, sottoscritte da buon numero degli astanti (3). Proce-

in Eraclea coltivavano selve e vigneti appartenenti al palazzo (dei dogi) ed ai Tribuni. I Caprulesi, che tenevano il territorio della Livenza, dovevano aver cura di tutte le piante destinate al palazzo e atte alla costruzione delle barche; attendevano altresì alla cultura dei campi ed ai pascoli. Ogni sei case coloniche o massarie doveano somministrare al doge una prota da venti carra di legna conducendola fino a Malamocco, e tenersi pronte colle loro barche ad ogni ordine del doge e dei tribuni. In compenso potevano tre volte l'anno far la pesca ed uccellare sì nei canali come nelle paludi. Le stesse gravezze aveano quelli di Eraclea. Gli Equiliani poi pagavano in tributo una pelle di martore ed un moggio di pigne, ec. Sicchè i tributi erano regolati a norma delle produzioni e delle ricchezze di ciascun' isola. Cr. Altin. nell' Arch. St. t. VIII.

(1) Nella concessione dei dogi Partecipazi ai monaci di s. Ilario, anno 819: *Pertinentia eorum sit quieta et libera ab omni factione publica tam de nostri mulendinariis quam de nostris piscatoribus sive colonis ubique residentibus. ita ut nullus de nostris publicis gastaldis vel aliquo de nostro palatio missis supradictos vestros audent inquietari.*

(2) Aveano quindi i dogi servi addetti ai cavalli, ai falconi, agli astori ecc. Codesti servi pare che fossero dapprima schiavi, poi all'elezione del primo doge dichiarati liberti: *fu statuido che tutti quelli omeni serviti che erano restadi, fossero ed s' intendessero liberi e cittadini.* Cron. ant.

(3) Sentenza del doge Giovanni Partecipazio (?) in una questione di

devasi, come ai tempi tribunizii, alla breve, con dichiarazioni di testimoni, giuramento di uomini probi, esame e confronto delle scritture, giudicando a norma delle consuetudini, dell'equità naturale e con qualche applicazione di leggi romane (1), alle quali forme vennero poi di mano in mano aggiungendosi anche alcune parti tolte dai codici longobardici (2), come le compensazioni in danaro (Wehrgeld); non furono però mai accettati a prove giudiziarie i duelli e i *giudizii di Dio* (3).

Le vesti e gli ornamenti dei dogi erano alla foggia degli esarchi e dei consoli, nonechè degli stessi imperatori greci e in qualche parte altresì dei duchi longobardi. Portavano, nei primi tempi, un manto di seta con aurei fregi, affibbiato con borchia d'oro, e sotto a quello una sottanella a maniche strette e alto collare (4), bavero di pelle (5) e rossi calzari. Era in origine il famoso Corno ducale

possesso tra Marino abate del monastero di s. Felice ec. e il vescovo di Torcello nel sec. X; *Rivoalti curtis palatii — residente me Joannes divina gratia Venetiae duce in publico palatio una cum nostris primatibus et ibique circum astantibus fidelibus et una parte populi terrae nostrae*. Cod. DLI alla Marciana.

(1) Le leggi romane, sebbene portate forse da qualche legista, alla fuga nelle isole, dovettero divenire naturalmente fin da principio, per la nuova condizione di cose, nella massima parte inapplicabili. Quindi surrogaronsi l'equità naturale e le consuetudini, poi le proprie leggi negli *Statuti*.

(2) *De romana autem sive de salica traxerunt legem, in omnique altercatione juxta positionem per consuetudinem investigaverunt ab omni illorum antiquitate, de omnibus placitis, qui per cartellis cyrographorum, sive per memoriam retinentes quae memorialis appellantur, sive per manifestationes sive per testimonii testamentum, sive per breve recordationis, per vadimonium dantem et fidejussores recipientem breviori appellantur. Ceteri autem cartulis seu et placitis*. Cr. Alt. p. 107 juxta Cod. D^{ns}sd.

(3) Le pene atroci, come del taglio della mano, del cavare gli occhi, ec., si praticavano e fra i Longobardi e a Costantinopoli, e passarono ai Veneziani.

(4) Sansovino, *Venezia descritta*, p. 471.

(5) Il doge, nell'archivolto a sinistra della porta maggiore della chiesa di

soltanto una berretta, come quella di altri principi e signori di quel tempo, alcun poco modificata. Nel più antico mosaico, che del secolo XI o XII si conserva nella chiesa di s. Marco, essa vedesi di forma alta e rotonda, orlata di largo fregio che le gira intorno, con tre bianche palle o perle alla sommità, nè punto somiglia al corno ducale dei tempi posteriori. Venne poi accorciata, ne fu compressa la punta nel mezzo in modo a formarne due lobi, divisi da un bottone o fiocco; variò, insomma, fino a tanto che prese l'ultima forma. Non si trova menzionata nelle pubbliche scritture, se non assai tardi, col nome di *Corno ducale*, difficilmente prima del secolo XVI; mentre nelle antiche leggi dei secoli XIII e XIV è sempre chiamata *birettum* (1) e *zoja* quella ricchissima per le occasioni solenni (2). Sotto al berretto portavano sempre i dogi una cuffia bianca di sottilissimo lino, onde, levando quello, il capo rimanesse coperto, a segno di dignità. Cingevano in oltre la spada; avevano scettro e sedia d'avorio (3) ad imitazione dei consoli e magistrati greco-romani, come presero eziandio da

san Marco, veste un manto che gli pende da una spalla, fermato ad essa con un bottone, aperto da man destra e nel resto tutto chiuso, e per quanto si può comprendere ha un bavero di pelle di ermellini. Vecellio *Degli abiti antichi e moderni*, ci descrive l'abito di Ordelafo Falier (1102) in altro antico mosaico: mitra simile a quella del papa di forma tonda colla sua cima che si alza a guisa di piramide, il qual corno era rosso ed avea attorno una fascia a guisa di corona ducale fregiata di gemme: il manto foderato di varl, era di seta fregiato d'oro: capegli lunghi, berretta di sottilissima tela di lino; i capegli coprono mezzi gli occhi, pelle di zibellino alle spalle. La sottana o veste dello stesso color del manto fermato da bella cintura; scarpe appuntate rosse.

(1) Zanetti, *Dissertazione sulla Berretta ducale*.

(2) 1367-8 Gen. 13. Che si faccia la zoja più leggera onde il doge possa portarla in capo nelle grandi solennità. Leggi M. C. t. XV, p. 86.

(3) Sansovino, *Venezia descritta*. Il Sagornino ricorda lo scettro, la spada, la sedia, nella rinunzia di Giovanni Partecipazio a Pietro Candiano I, anno 881.

questi l' ombrello, il doppiere acceso, le trombe e gli stendardi, da cui erano accompagnati allorchè comparivano in pubblico.

In certi giorni solenni il doge dava la benedizione al popolo (1) e mostravasi pubblicamente: per lui altresì pregavasi nelle chiese secondo la formula greca. Una parte del coro intuonava: *Esaudisci, o Cristo, esaudisci, o Cristo, Cristo regna, Cristo vince, Cristo impera*. E l'altra rispondeva: *Al serenissimo ed eccellentissimo principe e signor nostro graziosissimo N. N. per la grazia di Dio inclito Duce di Venezia, salute, onore, vita e perenne vittoria*.

Anche nei funerali si osservava un cerimoniale, parte greco, parte longobardico: il defunto doge veniva esposto nel letto di parata, circondato da una moltitudine di ceri e torce accese; era vegliato da distinti personaggi, stavano ai suoi piedi lo scudo rovesciato, gli sproni ed altre insegne di militar cavalleria (2).

Tali furono le forme (che di poi naturalmente in alcune parti mutarono) con cui fu assunto al ducato Paoluccio, o, come parecchi Cronisti lo chiamano, Paulucione Anafesto (3). Approvato dal popolo e ricevuto ch' ebbe da questo il giuramento di fedeltà, fu portato in giro sulle spalle e scalzo fino alla chiesa (4), ov'egli giurò l'osservanza delle leggi, e di adoperarsi pel bene della nazione (5).

(1) Vedi nella Cronaca da Canale. Arch. St. t. VIII. A D. *Duci benedictione detur pro dignitate Palatii*. Fl. Cornel. Eccl. Venet.

(2) Filiati VII, p. 79.

(3) Dalla nomenclatura delle famiglie venute a stabilirsi nelle Isole (nella Cron. Altin. juxta Dresd. p. 101) si avrebbe a credere della famiglia Falier: *Faletri de Fano venerunt, Anafestis nomine appellantur*.

(4) Dal Cerimoniale praticato all' elezione del doge Selvo.

(5) Che i dogi giurassero l'osservanza delle leggi, apparisce dalla più antica promissione ducale pervenutaci, cioè quella di Enrico Dandolo 1196 *Acta Veneta* alla Marciana.

Fu mandato avviso dell' elezione al papa, e assai probabilmente anche all' imperator greco (1); e con tale elezione del doge, che chiude il primo periodo della veneziana repubblica, noi opportunamente chiuderemo il primo libro di queste storie.

(1) Così varie Cronache.



LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Il doge Paoluccio Anafesto. — Marcello Tegaliano secondo doge. — Orso Ipato terzo doge. — Tumulti in Italia a causa delle immagini. — I Veneziani soccorrono l'esarca ed ottengono nuovi privilegi in Ravenna. — Tumulto ed assassinamento del doge Orso.

Difficile impegno era quello del doge Paoluccio Anafesto di reggere la repubblica in tempi tanto burrascosi. Mentre Giustiniano II empiva Costantinopoli delle sue crudeltà e i Saraceni estendevano le loro conquiste nell'Oriente, Ravenna stessa, tanto importante al veneziano commercio, era in preda alle più forti agitazioni. A causa di alcuni giuochi vi si erano formati due partiti, e orribili stragi si commettevano; lo stesso imperatore, sdegnato contro la città, non ben ligia a' suoi voleri, e i cui arcivescovi davano non pochi segni d'indipendenza, inviò nel 709 Teodoro patrizio e generale dell'esercito di Sicilia con una flotta di navi a Ravenna, la quale fu presa e data al sacco, molti furon fatti morire, molti mandati prigionieri a Costantinopoli. Ma l'anno dopo, i Ravennati inaspriti dal sacco sofferto e dalla morte di tanti de' loro, apertamente si rivoltarono, uccisero l'esarca Rizocopo (1), altre città si unirono nell'insurrezione, e pare che soltanto dopo la morte di Giustiniano, indi a poco avvenuta, Ravenna tornasse all'obbedienza. Nello stesso tempo i Longobardi si rifacevano potenti per un valentissimo re, Liutprando, che salito sul trono nel 712 e sventate le congiure de'suoi avversarii e competitori, divenne legislatore, pacificatore e

Paoluccio
Anafesto
doge 1.
697
0
712

(1) Ciaconi, *Vite de' papi*. Murat. *Ann. d' Italia* ad a. 711.

ampliamente dello Stato. Questa condizione di cose doveva naturalmente muovere il doge ad amicarsi i Longobardi, per procacciare ai mercanti veneziani la sicurezza delle persone e la libertà del commercio nelle terre di quelli, come altresì ottenere che fossero distintamente segnati i confini tra i due popoli. Fu in conseguenza conchiuso un trattato tra Anafesto e Liutprando (1), in virtù del quale vennero dichiarate terre veneziane dalla parte di Eraclea, quelle poste fra la Piave maggiore e la Piavicella o Piave secca e dal Piavone al mare (2), segnandone i limiti con argini e fossi, come si sarà fatto probabilmente eziandio dalle altre parti, sapendosi che da antichissimi tempi i Veneziani possedevano qualche terra anche verso le foci della Brenta, dell'Adige e del Po, come Utilia o Vigilia, s. Ilario, Loredò, ec.

Importantissimi poi sono gli altri articoli del trattato, pei quali Liutprando concedeva agl' Isolani il commercio nelle sue terre e la sicurezza delle loro persone; prometteva che nessuna molestia sarebbe recata alle numerose gregge di pecore e alle razze di cavalli che pascevano sul territorio di Equilio e di Eraclea; permetteva agli Equiliani, agli Eracleani, ai Torcellesi, ai Majurbesi, agli Oli-

(1) *Cum Liutprando vero rege inconvulsae pacis vinculum confirmavit apud quem pacti statuta, quae nunc inter Veneticorum et Langobardorum populum manent impetravit. Sagornino. Hic Paulutius dux amicitiam cum Liutprando rege contraxit et pacta inter Venetos et Langobardos fecit per quae sibi et populo suo immunitates plurimas acquisivit et fines Heracliae cum Marcello magistro militum, terminavit, videlicet, a Plava majore usque in Plavam siccam, sive Plavicellam. Dand., Chron. I. VII.*

(2) *Fines Heraclensium a Plave majore unde factus est unus argilis qui nominatur Forniclinus, in quo sunt tres montes manufacti, pertingens usque in Plagionem: inde pertingitur in alia parte Plagionis per Ovillam usque in fossam Longiarum et finit in Plavicellam quae ceniens influit per Opitergium et ab hoc termino usque ad mare. Lor. de Monacis hist. I. 4, e i Documenti.*

volesi, ai Realtini, ai Clodiesi, ai Malamocchini ed agli Albiolesi, di poter provvedersi di legna nei boschi di Tessa, Campalto, Botenico, ecc. (1). Il doge dal canto suo obbligavasi al pagamento di un'annua somma, a giusta indennità e a compenso degli ottenuti privilegi.

Ma, ad onta dei benefizii che Paoluccio seppe procacciare al suo popolo, alcune famiglie, specialmente delle più cospicue e che in addietro avevano tenuto signoria, non sapeano sì di leggieri piegarsi alla sommissione. Laonde scoppiarono inimicizie tra il doge ed Egilio di Malamocco ed Aulo di Equilio (2). Le inimicizie trasmodarono perfino ad atti violenti e fu aspramente combattuto nel Pineto iesolano e nell' *Archimicidium* detto poi *Canale dell' arco*. I superstiti, ritirati più entro terra, costrussero il castello di Equilio e vi stabilirono, a dispetto del doge, un tribunale con proprii giudici. Perlochè le scissure e le guerre si continuarono anche sotto i successori di Paoluccio e ne vedremo le dolorose conseguenze.

Morì Paoluccio nel 717, a quanto narra l'Allinate, nei suddetti tumulti (3); e gli fu dato a successore **Marcello Tegaliano**, maestro dei militi, probabilmente lo stesso già posto a fianco del doge e che troviamo menzionato insieme con questo nel trattato con Liutprando. Per tal

Marcello
Tegaliano
doge D.
717

(1) A torto dubitò il Leo dell'esistenza di questo trattato: esso fu più volte ricordato nei trattati posteriori. Fra altri in quello di Federico Barbarossa 1177: *De finibus Civitatis novae statuimus ut terminatio quae a tempore Liutprandi regis facta est inter Paulucionem ducem et Marcelum magistrum militum deinceps manere debeat*. Libro Pacta I, p. 8. c^o. all' Archivio.

(2) Cron. Alt.

(3) *Orta est contentio inter Veneticos — coeperunt fortiter inter se pugnare — apprehenderunt eandem civitatem (Eracleam) et incenderunt et interfecerunt Paulucium ducem in simul cum filio ejus et cunctos consanguineos eorum et remansit ex eis nisi tantum solummodo unus clericus qui genuit duos filios*. p. 105.

elezione venne riunito il potere civile e militare in una sola mano, ciò forse richiedendo la condizione delle cose, già intorbidate per le fazioni e le guerre insorte nell' interno, ai tempi ancora di Paoluccio.

Alle quali ora si aggiunse il rinnovamento delle ostilità da parte del patriarca d' Aquileja, Sereno, sostenuto da Liutprando re dei Longobardi. Troppo cocevagli lo sminuimento avvenuto alla giurisdizione aquilejense per la confermata sede di Grado, e benchè questa già da oltre centotrent' anni esistesse, la gelosia di vantati diritti, la vicinanza delle possessioni facevano a quel patriarca prendere le armi, correre in su quel di Grado e devastarne le terre. Avrebbe forse il doge Marcello potuto respingerne le soldatesche e tutelare il patriarca gradense Donato, ma un tal passo poteva tirargli addosso una guerra coi Longobardi od almeno privare i Veneziani di tutti i privilegi ottenuti da Paoluccio, perlochè facendo tacere innanzi a questa considerazione il suo giusto risentimento, si limitò a ricorrere insieme con Donato a papa Gregorio II. Ne scrisse questi molto risolutamente a Sereno, intimandogli di non attentarsi ad invadere alcuna parte del territorio appartenente alla giurisdizione di Grado (1). Un' altra lettera in pari tempo diresse a Donato, a Marcello e al popolo di Venezia e dell' Istria partecipando loro la sua volontà (2). Quietarono quindi per allora le ostilità, ma poco appresso si rinnovarono, e neppur valse a por termine alle aquileiensi

(1) *Gregorius servus servorum Dei, dilecto fratri Sereno, etc. Nunc vero ut cognovimus, Gradensis patriarchae niteris pervadere jura, atque ex his quae possidet, nunc usque usurpare. Ne ergo in quoquam existas temerator, ex apostolica auctoritate praecipimus, ne ullo modo terminos ab eos possessos excedas ecc.* (Sacr. Conc. magna Collectio Labbei.)

(2) Dand. Chr. — E nella Collezz. Labb.: *Gregorius, ecc. Dilectis fratribus, Donato patriarchae et episcopis et Marcello duci et plebi Venetiae et Istriae . . . cui (Sereno) etiam in praesenti ne attentet ex auctoritate apostolica interdiximus.*

pretensioni il decreto del Concilio Lateranense del 752, che separava canonicamente le due giurisdizioni, dichiarando suffraganei della metropolitana di Grado i vescovi dell'Istria e delle venete Lagune, mentre quelli della terraferma, fino al Mincio, dipender doveano da Aquileja (1).

Tolto questo incidente religioso, null'altro ci trasmissero le cronache nel corso dei nove anni in cui Marcello tenne il ducato, ond'è a credersi che tranquillamente attendessero i Veneziani in quel tempo ai loro traffichi, recandosi, secondo questi richiedevano, nelle terre italiche e nelle greche, sotto la tutela dei trattati e delle ottenute franchigie.

Morto però nel 726 il doge Marcello, il popolo adunato in Eraclea acclamò doge *Orso*, il cui titolo d'*Ipato* o cavaliere si convertì in nome di famiglia, come con altro esempio quello di *Tribuno*; uomo che le cronache qualificano di nobilissimo e ch'era di Eraclea, come i due suoi predecessori. Orso venne chiamato a reggere la repubblica in mezzo a nuovi e grandi scompigli, che, per opera dell'imperatore Leone III l'Isaurico, mettevano sossopra l'Oriente e l'Occidente. Vincitore degli Arabi e per la gloria, ond'era circondato, credendo poter esercitare nelle cose di religione quella medesima autorità che nelle politiche, Leone mandò fuori nel 726 un editto con cui proibiva per tutto il suo impero il culto delle immagini, andando così ad affrontare direttamente un'antica abitudine e una calda affezione del popolo. Il quale oppose viva resistenza e trucidò i soldati mandati a levar via le immagini dalle chiese e dalle strade; ne derivarono quindi gravi tumulti e zuffe fra cittadini e militi, e molte furono le vittime di quella inconsiderata risoluzione imperiale. E l'opposizione passando dalla capitale alle altre città, dappertutto

Orso ipato
doge III.
726

(1) Ughelli, *It. Sacra*, t. V.

erano confusioni e lotte: le Cicladi ribellarono e proclamarono imperatore uno di nome Cosimo, che, vinto poi sotto Costantinopoli, fu da Leone fatto decapitare.

Orgoglioso più che mai della vittoria, scrisse Leone a papa Gregorio II ed all'esarca di Ravenna perchè seguissero l'esempio e togliessero via le immagini. L'irritamento in Italia fu estremo; in Roma e nelle altre città furono perfino abbattute le statue dell'imperatore.

Il papa rispose a Leone cercando di farlo ravvedere del suo errore e dimostrandogli come quand'ei vi persistesse, correva gran rischio di perdere affatto le sue provincie italiane. A nulla però valsero quelle persuasioni, nè le rimostranze, anzi fu attentato perfino alla vita del papa da Basilio duca di Roma e da altri ufficiali imperiali. Allora, per opposizione alla corte greca, Liutprando re dei Longobardi si strinse in lega con Gregorio (1), e respinse le genti mandate dall'esarca Paolo contro Roma; ma poi, mirando più che altro al proprio ingrandimento, spedì le sue truppe nelle terre imperiali, ove s'impadronì di Ravenna e della Pentapoli, cioè delle città di Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona, come pur d'altri luoghi. Codesto fatto spaventò grandemente il papa, il quale ben voleva che l'imperatore desistesse dalla sua persecuzione contro le immagini, ma temeva altresì ogn'ingrandimento dei Longobardi in Italia; onde avea forse appunto per ciò impedito con tutta fermezza che le città italiane, dichiarato scaduto Leone, non si eleggessero, come aveano divisato, un nuovo imperatore (2).

(1) *Una se quasi fratres fidei catena constrinxerunt Romani atque Longobardi. Anastas.*

(2) *Omnes quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum, talibus jussis uno animo restiterunt, et nisi eo prohibisset Pontifex, imperatorem super se constituere aggressi essent. Hist. Miscel. additamentum. Mur. Rer. It. I. 185. Vedi anche Anast. Bibl. tra i Bizantini ediz. Ven. p. 37.*

Rescrisse quindi a Leone, nuovamente esortandolo, e, tra altre cose, gli ricordava: che i Longobardi ed i Sarmati ed altri popoli settentrionali aveano fatto scorrerie nel territorio di Ravenna ed occupata questa metropoli, donde aveano scacciato i magistrati cesarei e surrogativi i proprii; ora essi minacciare anche gli altri luoghi imperiali e Roma stessa, che l'imperatore non avea forze di difendere: essere tutto questo avvenuto per l'imprudenza e la stoltezza di lui nell'aver suscitato tanti scompigli e dissensioni religiose, ecc. Ma ogni tentativo fu vano, e gravi conseguenze aveano a derivarne, specialmente per l'Italia.

Io mi son dato tutto l'impegno di schiarire e disporre in un ordine ragionevole, e, per quanto fosse possibile, appoggiato alle sparse, e confuse notizie degli storici, gli avvenimenti così imbrogliati e contraddittorii che presenta questo periodo della storia italiana. Era una politica tanto sleale e variabile; erano sì veementi le passioni e tanto son difettosi e negligenti nel ricordo dei fatti gli storici di que' tempi, che si dura non poca fatica e talvolta anche inutile, a venire in chiaro delle vere cause di cui vediamo soltanto e imperfettamente gli effetti. Laonde ben considerati gli avvenimenti, mi son persuaso a dar loro la seguente disposizione.

Presa Ravenna dai Longobardi, l'esarca Paolo si ricoverò alle isole della Laguna, unico luogo ove potesse stimarsi sicuro, essendo stati sempre i Veneziani pei loro interessi commerciali strettamente legati all'impero greco, e nel tempo stesso che, lungi dal piegarsi all'editto imperiale, continuavano nel culto delle immagini, non aveano nessun motivo politico per far contro all'imperatore, anzi doveano veder di mal occhio i Longobardi in possesso di quell'importante porto sull'Adriatico. Paolo non mancò di rappresentar loro il grave pericolo che dalla potenza di

quelli minacciava a tutta Italia; invano sperare i Veneziani aver ad essere rispettati; metterebbero i Longobardi in mare una flotta nemica; impedirebbero i commerci; finirebbono col dominare su tutte le spiagge, su tutti i porti. Che farebbero allora i Veneziani? Meglio per essi operare di conformità alle antiche alleanze; rimesso l'esarca in seggio, ne avrebbero dall'imperatore grazie e privilegi; le proprie franchigie, specialmente in Ravenna, estenderebbero (1).

E molti a questo partito inclinavano, siccome più onesto, decoroso, utile; altri invece ricordavano i recenti trattati con Liutprando, il pericolo di tirarsi addosso la inimicizia e le armi di questo; tenendosi in una condizione neutrale, rispettosi all'impero, non ostili ai Longobardi, potrebbero, dicevano, ovunque con eguale franchezza esercitare i loro commerci: questi essere la ricchezza, questi la forza, da questi dipendere l'esistenza stessa della repubblica. Coi primi opinava il doge, d'animo piuttosto belligero, vieppiù confortato, a quanto pare, nel suo divisamento da una lettera del papa.

Contro questa lettera mosse qualche dubbio il Muratori, non facendo nè Anastasio nè Paolo Diacono cenno alcuno che il papa si fosse ingerito di quella faccenda, nè sapendo spiegarsi come Gregorio potesse chiamare *nec dicenda*, cioè iniqua, infame, la gente longobardica con cui era stato testè in-alleanza e la quale pur si mostrava ortodossa, mentre dava invece il titolo di *eximius* all'esarca suo nemico e scomunicato, e di *signori nostri figliuoli* agli imperatori Leone e Costantino allora regnanti. Ma con-

(1) Che la città fosse ripresa per opera del papa e de' Veneziani lo attesta Agnellus lib. Pontif. in Murat. II, 171. Così pure Paolo Diac. L. VI, c. 54 e le Cron. Veneziane: *In questo tempo Liutprando re dei Longobardi lui andò a sediar la zitade de Ravenna, el doxe a petition dal papa lui*

vien considerare che Gregorio era per certo allora in gran disgusto coi Longobardi pei fatti di Ravenna e della Pentapoli, e che quella nazione fu sempre invisa agl'Italiani; che forse il papa attendeva ancora l'effetto della sua seconda lettera a Leone e pensava che, conservandogli Ravenna, avrebbe potuto gratificarselo ed ottenere un giusto compimento, mentre in pari tempo dava prova di null' altro volere e sostenere se non la causa della religione; che in fine erano tempi in cui la passione non rispettava neppur la decenza delle forme (1). Potrebbe anche essere stata fatta qualche interpolazione alla lettera, quando in seguito divenne più acerba che mai l'avversione tra i papi ed i Longobardi, e quelli, volgendosi ai Franchi, non risparmiavano gli improprietà più violenti contro la nazione nemica (2).

Comunque sia, nominando gli storici veneziani l'esarca Paolo, bisogna porre l'avvenimento nel 727 o al principio del 728 (3). Presa quindi la deliberazione di recarsi al ricuperamento di Ravenna, i Veneziani, allestita conveniente flotta, con essa uscirono, sorpresero la città e dopo vigorosa resistenza del comandante Peredeo, duca di Vicenza, che rimase morto, e d' Ildebrando nipote dello stesso re longobardo, che fu menato prigioniero, se ne resero padroni.

andò a sochorer la dita zitade e fo una grande bataja in la qual fu prezo uno nievo del dicto re Liutprando et preso (sic) el doxe de Vinezia et per questa caxon lo fo fato paxe et li venetiani a petition del papa restituì li dicti prexonì et sono facti nuovi pacti per lo imperador ai venetiani (Cod. DCI cl. VII it. alla Marciana).

(1) Più tardi nel 761 invocando l'aiuto di Pipino in difesa di Ravenna minacciata dai Greci, il papa chiamava questi: *nefandissimi Greci*. Fantucci. *Mon. Rav.* t. V, p. 216.

(2) Sembra che il papa scrivesse al doge e al patriarca. Sagornino riferisce la lettera indirizzata al patriarca Antonio di Grado, dandolo invece quella al Doge: però osserva: *et propterea Gregorius papa sibi compatiens, Patriarchae et Ducis duas divisim infrascripti tenoris scripsit epistolas*, p. 138.

(3) Paolo esarca 727-728.

Ritornato l'esarca Paolo a Ravenna si formarono in questa due fazioni, l'una per l'editto imperiale, l'altra contro, e venute tra esse a furiosa zuffa, lo stesso esarca rimase ucciso. A surrogarlo fu spedito da Costantinopoli nel 728, Eutichio, con ordini precisi di ricorrere a qualunque spediente per avere nelle mani l'odiato pontefice, dal quale partiva la principale resistenza al volere dell'imperatore. Riuscì quindi ad Eutichio di tirare a sè Liutprando, non meno sdegnato per la dubbiosa condotta di papa Gregorio II, e si volsero dapprima insieme a domare i ribelli duchi longobardi di Spoleto e Benevento, poi osteggiarono la stessa Roma già sottrattasi quasi affatto al dominio imperiale.

I nemici accampavano a poca distanza, quando Gregorio, dopo molte orazioni, digiuni ed altri atti religiosi per raccomandare sè e la sua città alla divina misericordia, uscì incontro al re, e seppe sì bene adoperare l'autorità della religione, che quegli umiliato e compunto gli si gettò ai piedi e promise di non far male a veruno. Entrato poscia in Roma si recò, spoglio dei regii ornamenti ad adorare nella Basilica, e s'interpose affinchè Gregorio riammettesse nella sua grazia ed assolvesse Eutichio dalla scomunica. Ciò impetrato, Liutprando con l'esarca se ne tornò indietro e non diede più molestia al papa. Il soccorso però prestato dai Veneziani nel ricuperamento di Ravenna non restò per essi senza frutto, poichè ottennero altri privilegi commerciali in quella città, e il loro doge Orso ebbe a quell'occasione da Leone il titolo d' *Ipato*.

Ma nelle stesse isole venne di nuovo a turbarsi la quiete; la loro diversa origine, il tempo diverso in cui si popolarono, le gare di preminenza, quei tanti piccoli governi per proprii magistrati, uniti soltanto nel legame di una comune *consoriazione* sotto la supremazia del doge,

erano altrettante cause di disaccordo, di nimicizie e perfino di guerre. Gli odii specialmente, a mala pena repressi, tra Eraclea ed Equilio o Jesolo scoppiarono con maggior forza che mai; fu tra quelle isole e i loro aderenti aspramente combattuto: un gran partito si sollevò contro il doge, il quale in mezzo a quei trambusti fu crudelmente assassinato.



CAPITOLO SECONDO.

Ai dogi si sostituiscono i *Maestri dei militi*. — Deodato doge IV. — L'Italia. — Carlo Martello. — Il papa si volge alla Francia. — Apparecchi de' Greci syentati dai Veneziani. — Prosperità de' Veneziani. — Nuovi tumulti. — Galla Gaulo doge V. — Domenico Monegario doge VI. — Quadro dell'epoca.

Dopo l'uccisione di Orso, gravi dissidii insorgevano nella nazione: compiangevano alcuni in lui un doge che molto erasi illustrato e che per le armi avea recato gloria e pei trattati non pochi vantaggi commerciali alla sua patria; altri gli rimproveravano la ferocia dell'indole e le guerre civili da lui o mantenute o non sapute reprimere.

In codesta conturbazione di animi raccolti il popolo, alla proposta dei tribuni di passare all'elezione di un nuovo doge si levò grave tumulto: non volere, dicevano, un signore; essersi i dogi mostrati arbitrarii nel loro operare, pieni di sprezzo pei subalterni, non osservare le leggi, non convocare il popolo; Orso troppo inchinevole alle armi, aver fatto nascere guerra da guerra. Perchè, continuavano, sonosi i nostri antenati rifuggiti in queste isole, se non per vivere liberi? se ci piace servire, non mancano luoghi e migliori di questo (1).

Siffatte parole sembrano accennare a grave alterazione già introdottasi nella costituzione della repubblica, e che Orso avesse cercato di giungere a potere assoluto, tentativo che vedremo più volte ancora rinnovarsi da altri dogi. Laonde a provvedere intanto vigorosamente ai bisogni mo-

(1) Bern. Giustinian, *Historia*.

mentanei, fu deciso di affidare il potere supremo al *Maestro dei militi*, che ne sarebbe investito per un solo anno (1). Così il governo si tornò a costituire a governo militare e tale durò per cinque o sei anni, sotto i generali *Domenico Leone*, *Felice Cornicola*, *Deodato* figlio del doge Orso (che secondo alcuni fu riconfermato l'anno seguente), *Giuliano* o *Gioviano Cepario* (ch' ebbe da Costantinopoli il titolo di *Ipato*, forse per qualche aiuto recato a Costantino Copronimo, successore di Leone, contro gli Arabi o contro il ribelle Artabaso, o fors' anco soltanto perchè in quei progressi dei Longobardi conveniva ai Greci tenersi ben affetti i Veneziani); infine *Giovanni Fabriciazio* o *Fabriaciaco* o *Fabriaco*. Quest'ultimo, forse troppo feroce e, siccome eracleese, favoreggiatore de'suoi, diede motivo a nuova guerra tra Eraclea e Jesolo, ed il canale dell'Arco, dalle sanguinose battaglie in esso date, fu quindi innanzi denominato *homicidiale*. Il popolo, stanco allfine, prese Fabriaciaco e, a modo de' Greci, l'abbacinò; poi, a cessare le gelosie, trasportata l'assemblea nazionale da Eraclea a Malamocco, fu deliberato sulla nuova forma da darsi al governo, dappoichè nè anche quella dei Maestri dei militi non avea corrisposto, e l'annua elezione seco portava molti inconvenienti.

Si tornò quindi alla nomina d'un doge, probabilmente con nuove guarentigie, di cui non ci è pervenuta memoria, e a quella dignità fu chiamato nel 742 quel medesimo Deodato, figlio d' Orso, che avea già tenuto il governo come *Maestro dei militi* e che stabilì ind' innanzi la sua sede a Malamocco.

737.

Deodato
doge IV.
742.

(1) Anche nelle provincie di Ravenna e della Pentapoli si trovano del resto ricordati come autorità politiche, ora i *duces*, ora i *magistri militum*. Savigny, *St. del diritto romano*, t. I.

Le cose d'Italia chiamar doveano ben tosto la sua attenzione.

Morto nel 731 papa Gregorio II, eragli succeduto Gregorio III, che dopo aver tentato ancora invano di persuadere Leone a desistere dalle sue persecuzioni contro le immagini, raccolse nel 732 un concilio a Roma, a cui intervenne anche Antonio patriarca di Grado. In esso furono rinnovate le scomuniche contro chiunque oltraggiasse o togliesse le sacre immagini; e l'Italia, sebbene non dichiarasse ancora assolutamente di non più riconoscere l'imperiale dominio, vi si sottrasse però di modo, che l'esarca Eutichio e gli altri ufficiali greci conservavano appena un'ombra di autorità (728-732).

E come coi Greci, così altre nimicizie sorgevano tra il papa e i Longobardi, a causa del duca Trasmondo di Spoleto, che ribellatosi di nuovo a re Liutprando, e da lui vinto, erasi rifuggito a Roma, ove papa Gregorio III si rifiutava di consegnarlo.

Da ciò nuovo sdegno nel re contro al papa e l'occupazione ch'ei fece di quattro città romane. Gregorio, in quel frangente, si volse per soccorso ad un uomo che allora faceva suonare in tutta Europa il suo nome, siccome quegli che salvato avea con memorabile vittoria la Francia dall'invasione degli Arabi.

I Franchi, che al cader dell'impero si erano impadroniti della Gallia, meno barbari dei Longobardi, aveano accettato in parte i romani costumi: onde unendo alla propria rozzezza le passioni e la corruttela della conquistata nazione, presto passarono dalla ferocia alla mollezza, e il titolo di re *neghittosi* ben qualifica i principi che furono, di nome almeno, alla testa della nazione franca dal 638 al 752. In questa condizione di cose tutto il potere era venuto nelle mani dei *Maestri di palazzo*, o maggiordomi, capi

delle regie guardie e principali tra quei duchi e conti che si erano appropriate terre e città. Fu tra gli altri famoso, Carlo, figlio di Pipino di Eristallo, poi denominato Carlo *Martello*, che si adoprò a risvegliare ne' suoi l'antico valore e a ristaurare la nazionalità germanica; onde allorchè i Saraceni tentarono nel 752 dalla Spagna d'invadere la Francia, egli, fatte suonare ovunque le trombe di guerra e raccolti sotto le sue bandiere fino dalle paludi impraticabili del mare del Nord, e dai più cupi recessi della Selva nera, Franchi, Teutoni, Gallo-romani, presentò la battaglia ai nemici sui campi di Poitiers e ne riportò famosa vittoria. L'annunzio ne corse ovunque; Gregorio credette trovare in lui, siccome era stato salvatore della cristianità in generale, così ora un salvatore delle romane terre in particolare. Ma le premure del papa non raggiunsero allora lo scopo, essendo intanto Carlo venuto a morte, e nel medesimo anno 741 mancò pure Gregorio III lasciando l'incominciata impresa al successore Zaccaria.

La politica dei papi s'era omai fatta tutta francese. Zaccaria diede appoggio a Pipino figlio di Carlo Martello a cingere la corona dei Franchi, scacciando la infiacchita e corrotta dinastia dei Merovingi, e così avvenne che, i primati e le truppe, deposto l'imbecille Chilperico, proclamarono re Pipino nel 752.

Ma tanta propensione a Francia non poteva non indispettire e ingelosire sempre più i Longobardi; quindi Rachis e poi Astolfo, successori a Liutprando, ripresero più che mai le ostilità; anzi occupata di nuovo Ravenna e posto fine nel 752 all'esarcato (1), papa Stefano II si vide nella necessità di gettarsi affatto nelle braccia dei Franchi, recandosi egli stesso a Pipino per sollecitarne i

(1) Nel 751 Astolfo trovavasi già a Ravenna, da dove abbiamo un suo decreto. Fantuzzi. *Monum. Rav.* t. V. p. XIII.

soccorsi. Un duca ed un prelato attendevano il papa al monastero di S. Maurizio nel Vallese, donde trasferitosi seco loro a Pontyon, fu a colloquio col nuovo re, pregandolo per la misericordia di Dio ad aver pietà di Roma e del popolo romano e a liberarli dal re longobardo. Recatosi quindi a Parigi, v' incoronò solennemente Pipino e i suoi due figli Carlo e Carlomano, ai quali conferì anche il titolo di *patrizi romani*.

La guerra longobardica fu dunque promulgata; il papa benedisse i guerrieri che andavano a pugnare per lui; e pel passo di Fenestrelle entrarono nel 754 gli eserciti franchi sul suolo italiano, ove tanto pare essere stato il disordine delle truppe longobarde, o il favore, sebbene taciuto, che dalle popolazioni venne ai nuovi invasori, che le genti d'Astolfo n' andarono presto sgominate ed egli si vide costretto a ricorrere alla mediazione del papa e a ricchi donativi per ottenere la pace, obbligandosi a restituire le terre conquistate, e dando statichi di sua fede. Ma, ad onta di ciò, Astolfo poco dopo, lusingato forse da chi sa quali speranze, tornò a prender le armi e, vinto per la seconda volta, potè solo a durissimi patti salvare il suo regno. Delle città restituite fece Pipino un dono alla Chiesa, a ciò mosso da riconoscenza di quanto per lui aveano fatto i pontefici, da un sentimento di devozione e in pari tempo altresì dalla giusta considerazione che difficilmente avrebbe potuto dalla lontana Francia conservare quelle terre esposte sempre all'ambizione longobardica, pretese dall'imperatore greco, agognate dai papi già pervenuti a potere temporale pel favore allora dei popoli, che in essi soltanto trovavano conforti e soccorso. I Franchi, carichi di bottino, di doni e di tributi, tornarono al loro paese; Pipino continuò per altro a conservare in Ravenna e nella Pentapoli un diritto di alta signoria, il che non può infatti

essere disconosciuto ai tempi di Carlomagno e di Pipino suo figlio, eletto re d' Italia (1).

I Greci intanto, cui la perdita di quelle città sommaramente doleva, vedendosi con esse tolto il dominio dell'Adriatico, facevano apparecchi per tentarne il riacquisto. Del qual movimento si furono appena accorti i Veneziani, viaggianti pe' loro traffichi nell'Oriente, che subito, siccome quelli che, allontanati i Greci dall'Adriatico, stimavano la loro patria averne a restare padrona, diedero avviso di tutto all'arcivescovo di Ravenna (2), e questi informò papà Paolo (757-767). Il papa scrisse tosto a Pipino pregandolo commettesse a Desiderio re dei Longobardi, succeduto intanto ad Astolfo ed in pace allora con Roma (3), che al caso di assalto degli imperiali avesse a difenderlo ed assisterlo.

Andò così a vuoto il disegno de' Greci, e i Veneziani erano, come si vede, attentissimi a volgere quelle confusioni a proprio profitto. Già il doge Teodato avea saputo giovare delle guerre, in cui era involto re Astolfo, per ristabilire il buon accordo coi Longobardi, interrotto probabilmente da quando Ravenna era stata, per opera dei Veneziani, restituita ai Greci. Furono confermati i patti e i confini già stabiliti tra Liutprando ed Anastaso ed il commercio veneziano poté prendere sempre più vigore, onde il troviamo esercitato per mare a Costantinopoli, ai porti del mar Ionio e del mar Nero, nella Soria e fino in Africa, per

(1) Nell'accusa portata da Daniele *magister militum* di Roma a Lodovico imperatore, figlio di Carlomagno, così si esprime: *Iste Gratianus habuit mecum consilium, hanc Romanam terram de vestra tollere potestate et Graecis tradere illam*. Anast. Bibl. nei Biz. ediz. Ven. p. 105.

(2) *Exemplar denique epistolae secreto directae a quibusdam Veneticis sanctissimo fratri nostro Sergio archiepiscopo simul et ex litteris quas idem sanctissimus vir nobis direxit, infra haec nostra scripta vobis misimus*. Cod. Carol.

(3) Fantuzzi, *Monum. Rav.*, t. V.

terra in tutta Italia e specialmente a Pavia e a Roma (1). Il decadimento di Ravenna tornò a vantaggio de' Veneziani, particolarmente dopo l'alleanza conclusa nel 768 col l'arcivescovo Sergio (2); erano essi, si può dire, la sola nazione commerciante e navigatrice di quei tempi.

Laonde gran cura mettevano nella costruzione de' navigli, e già Felice Cornicola avea invitato maestri di fabbricar navi dalla Schiavonia, dall'Istria e dalla Puglia all'oggetto di perfezionare quelle in uso tra i Veneziani (3).

Tanta prosperità venne però intorbidata da nuove discordie, le quali non è improbabile trovassero fomento ed appoggio dal di fuori, mentre tanto si disputavano un avanzo di dominio in Italia e Greci e Longobardi. Le tribunizie famiglie degli Obelerii di Malamocco, dei Villonici e Barbaromani di Eraclea e dei Gauli di Jesolo ritornavano agli antichi odii e alle guerre.

Una volta un Erico Barbaromano occupò, soccorso dai Greci, i lidi Remondini, delle Pinete, di Piave e della Livenza fino a Grado; un'altra, Galagaulo vinse i suoi avversarii Barbaromani ed Obelerii col soccorso dei Ravennati. Il doge Teodato eracleano pare sostenesse la parte dei suoi, onde l'odio dei Jesolani contro di lui. Di questo profitto l'ambizione di Gaulo, il quale aspirava alla dignità ducale, per assalire un giorno il doge, mentre trovavasi a Brondolo, ove faceva edificare un nuovo castello a tutela di quei confini, e, presolo, lo accecò e cacciò dal governo.

Galla Gaulo
doge V.
755.

Galla Gaulo, impadronitosi con eguale rapidità di Malamocco, seppe colla forza sostenersi per un anno nell'usurpato dominio. Ma infine il popolo riscosso, l'assedì in

(1) Anast. Bibl. in vita Zachariae.

(2) *Conjunxit foedus cum Veneticis. ut ne deterius quid ei contigeret.* Agnello in vita Joh. et Serg. p. 410 e 430.

(3) Cron. Barbara.

Malamocco e quando l'ebbe nelle mani, il trattò com'egli trattato avea il suo predecessore.

La dignità ducale fu conferita a *Domenico Monegario* di Malamocco, e allo scopo forse di limitarne il potere, gli furono dati al fianco due tribuni annuali. Ma questi, pei dispareri e per le gare, solo accrebbero le confusioni: il doge avrebbe voluto liberarsene, i tribuni volevano dominare il doge; era una lotta continua tra i due poteri, e così avvenne che finalmente anche Monegario, dopo otto anni di governo, fu, come i suoi predecessori, accecato e cacciato, e l'elezione de' due tribuni moderatori pare non si rinnovasse (1).

Domenico
Monegario
doge VI.
756.

È questa invero un'epoca assai dolorosa della storia veneziana per le tante discordie e guerre civili che tennero agitatissime le Isole e delle quali non pertanto assai scarse ed oscure notizie ci sono pervenute. Solo il tempo, il convivere, i reciproci bisogni potevano commescere quei diversi elementi e formare un solo popolo, uno stato forte e ben compatto. Ma codeste agitazioni appunto presentano il vero della storia: esse ci mostrano quegli abitanti, non già viventi in un'arcadica beatitudine e con patriarcali virtù, ma quali doveano essere per la ragione naturale delle cose: vi erano tra loro gli ambiziosi, gli orgogliosi, i violenti; un'isola vantava più antichità, un'altra più nobili e ricche famiglie; vi erano i partiti diversamente interessati agli avvenimenti d'Italia, ai quali le Isole e per la postura e pei commerciali rapporti non potevano rimanere estranee, e da tutto questo veniva quella vita tumultuosa e di violenze che siam venuti fin qui designando.

(1) Muazzo, *Governo della Repubblica*, Cod. alla Marciana.



CAPITOLO TERZO.

Maurizio Galbajo doge VII. — Caduta del regno longobardo. — Rinnovamento dell'impero d'Occidente. — Poco buona disposizione di Carlo verso i Veneziani. — Condizione delle Isole. — Giovanni Galbajo doge VIII. — Trattato tra l'imperatore greco e Carlomagno.

Maurizio
Galbajo
doge VII.
764.

Era il nuovo doge *Maurizio Galbajo* di nobile famiglia di Eraclea, distinto non solo per lo splendor de'natali, ma eziandio per saviezza e prudenza, per mente perspicace e pronta, onde singolar favore godeva tra il popolo. Prime sue opere furono di condurre almeno a tregua le discordie sempre vive tra Eraclea e Jesolo, di difendere le lagune dalle incursioni degl' Italiani (1), come i Veneziani chiamavano allora in generale tutti gli abitatori della terraferma; di promuovere infine la prosperità delle Isole colla pace, col commercio e coll'industria. Vana però era ogni speranza di durevole quiete in mezzo ai nuovi rivolgimenti cui andava soggetta l'Italia, e che non potevano non isturbare le relazioni coi Veneziani e rendere necessarii, anche a questi, opportuni provvedimenti.

Imperciochè erano state rinnovate dal longobardo re Desiderio le molestie e le guerre contro papa Adriano I,

(1) Desiderio re de' Longobardi avea a questi tempi dato nuove molestie al patriarca di Grado, sottraendo alla sua obbedienza alcuni vescovi dell'Istria, pare anzi che sia accaduto anche un fatto d'arme, in cui rimase prigioniero il figlio del doge (Anast. in vita Stef. III). Il patriarca Giovanni si svolse al papa lagnandosi delle oppressioni e violenze longobarliche. Il papa scrisse ai vescovi d'Istria ricordando loro come nei patti generali tra i Greci, i Longobardi ed i Franchi (forse nei patti con Astolfo) l'Istria era stata riconosciuta come soggetta alla diocesi di Grado. Ughelli, *Ital. Sacra*, t. V, 1092.

successore di Stefano III; e Leone arcivescovo di Ravenna, assediato in questa città, avea mandato Giuliano, Pietro e Vitaliano tribuni, a Roma, invocando soccorso (1). Allora il papa, seguendo l'esempio de'suoi predecessori, avea spedita nuova ambasciata in Francia a domandare l'assistenza di Carlo, detto poi Carlomagno, succeduto nel 768 al padre Pipino. Era Carlo tanto più disposto a sostenere il papa, quanto che altri motivi di inimicizia già esistevano tra esso ed il re dei Longobardi. Imperciocchè alle insinuazioni della madre Berta egli avea sposata la figlia di Desiderio, ad onta delle forti rimostranze del pontefice; ma poco poi, qualunque ne fosse il motivo, aveala ripudiata e rimandata al padre, il quale n'ebbe giustissimo sdegno e attendeva l'occasione di pigliarne vendetta. Ed essa si presentò, quando Carlo, alla morte di Carlomanno suo fratello e collega nel regno, avendo spossessati i figli, questi colla madre si rifugirono a Desiderio, che prese con ardore a proteggerli; come dava pure asilo e protezione ad Unoldo, duca d'Aquitania, spogliato egualmente dei suoi Stati da Carlo. Così Desiderio erasi fatto sostenitore a tutti gli avversarii del re de'Franchi e, spingendo ancor più oltre le sue mire, disegnava valersi di quei profughi a ruina del suo nemico. Perciò instava vivamente presso al papa affinchè quei giovinetti e leggesse in re e dichiarasse Carlo scaduto. Questi dal canto suo istruito di siffatti maneggi e inquieto di quell'adunamento d' illustri profughi intorno al re longobardo, accolse di buon grado gl'inviti di Adriano, convocò nel 773 l'adunanza dei Franchi a Ginevra e fu colà decisa la spedizione d'Italia. Calava una parte dell'esercito condotta da Bernardo zio del re pel monte Giove o S. Bernardo; l'altra, comandata dallo stesso Carlo, scendeva pel Moncenisio.

(1) Anast. Bibl. p. 53.

A tanto nembo non isbigottivasi Desiderio : superbo del suo potere, ond' erasi spinto fin sotto Roma, immaginava di veder tornare gli antichi tempi longobardici della conquista e mostrava non temere i Franchi. Ma ben diverse erano pel fatto le condizioni dei due popoli. Tra i Franchi un potente signore, circondato da una nazione valorosa, che amava la guerra per naturale inclinazione e per la brama del bottino, concorde ed unita nella devozione verso il suo principe di cui ammirava le virtù ; tra i Longobardi invece un popolo diviso d'interessi, sussistendovi ancora il partito di Rachis fratello di Astolfo, che uscito dal chiostro avea tentato invano di riprendere la rinunziata corona ; un clero tutto propenso a Roma, e quindi avverso al dominio longobardico, nemico di quella ; truppe non esercitate se non in guerre di poco rilievo coi deboli Greci e Romani o con qualche duca nazionale : sudditi italiani oppressi, che desiderar doveano un mutamento di signori : così tutto sembrava presagire la prossima caduta del regno longobardico. Non pertanto gravi difficoltà si presentavano a Carlo nelle strette gole delle Alpi, nei precipizii, nelle vie non calcate od orride, ond' egli, ancor dalla vetta di quei monti, offeriva la pace a Desiderio, il quale sdegnosamente la rigettava. Mentre i Franchi andavan cercando una via alla discesa, un diacono, mandato fors'anche dall'arcivescovo di Ravenna (1), additava loro un incognito cammino pel quale felicemente superarono le *Chiuse*. Ed ecco allora trovarsi i Longobardi d'improvviso col nemico a fronte, e già avviluppati, e prima vinti che combattuti. Si fece quindi generale la fuga ; Desiderio con pochi fedeli potè a mala pena rinchiuersi in Pavia, Adelgisio o Adelchi suo figlio, a Verona. Cadde anche questa nel 774 ed Adelchi si fuggì

(1) Agnell. *Pontif. Ravenn. Chron. Novalicens.*

a Costantinopoli; Pavia resistette lungo tempo, nè si arrese se non istretta dalla fame e dalla peste (1), e Desiderio, condotto in Francia, vi morì nel monastero di Corvei.

Così ebbe termine il regno dei Longobardi dopo dugentosei anni di dominazione (568-774) durante la quale, come dice il Balbo (2), « non seppero nè amicarsi i conquistati nè compire la conquista, nè scostare i rivali, nè serbar la barbarie nativa, nè prendere le discipline degl'inciviliti. Conservarono qualche tempo ancora le loro leggi e le istituzioni, ma non ebbero un eroe da paragonarsi a Totila ed a Teja, illustri difensori della libertà e dell'indipendenza dei Goti. Non fu lunga accanita guerra, non molto belle fazioni, non eserciti disfatti e rifatti, ma brevi guerre mal suscitate, peggio sostenute; viltà e mala fede, ambizione smisurata e mezzi non corrispondenti a sostenerla. »

Divenuto Carlo possessore del regno longobardico confermò al papa le donazioni di Pipino suo padre, restando tuttavia indipendente il ducato longobardo di Benevento,

(1) Dandolo nulla dice dell'assistenza, secondo alcuni, prestata dai Veneziani a Carlo colle loro barche nell'assedio di Pavia. E nulla ne dicono nemmeno le varie cronache franche e germaniche nei *Monumenta Germ. his.* t. I, fra le quali, Reginone: *Carolus a Roma reversus venit Papiam, ipsamque civitatem armis coepit*, p. 558. *Chronicon Moissiacense*: *Karolus vero Papiam civitatem decem menses obsedit et ita mense junio capta est civitas a Francieis*, p. 295. Nulla il *Codex Carolinus*, ne le *Epistolae Rom. Pont.*, nè Anastasio Bibl.: *Reversusque (Carolus) cum suis exercitibus Ticinum ipse excellentissimus Francorum rex fortiterque debellans et obsidens cives Papienses: dum ira Dei super omnes Longobardos qui in eadem civitate erant, grassaretur atque saeviret, et plures ex languoribus atque mortalitatis clade defecissent, ita Dei nutu eandem civitatem simulque et Desiderium Longobardorum regem atque cunctos qui cum eo erant, ipse excellentissimus Francorum rex comprehendit.* — Nulla neppure il Sigonio, ecc.

È però assai probabile che i Veneziani spontaneamente accorressero a recar vettovaglie colle loro barche all'esercito di Carlo. Difatti il Brevenzano, *St. dell'Antichità*, ec. di Pavia, p. 89: *Però il nostro Sacco dice che quelle navi non furono condotte per espugnar la città, ma piuttosto per condur vettovaglie all'esercito.*

(2) Balbo, *St. d'Italia*, t. II.

mentre nella meridional parte ubbidivano ancora a' Greci le terre presso a poco or componenti il regno di Napoli (1).

Continuava per altro una segreta opposizione contro il nuovo re Carlo e il figliuol suo Pipino, nominato re d' Italia nel 781 ; onde qua e colà maneggiavansi rivolte, ed il duca di Benevento in ispecialità adoperavasi a sostenere colle armi la propria indipendenza. Nel Friuli fu ucciso il conte Enrico preposto al governo ; in Roma stessa un partito avverso a papa Leone III, successore di Adriano, e probabilmente ai Franchi suoi protettori, lo assalì nel mezzo di una processione e con molti maltrattamenti lo trasse in carcere. Tuttavia altro partito, a lui favorevole, potè nella stessa notte liberarlo, ed egli partitosi di Roma si diresse tosto a cercare l' appoggio di Carlo che allora trovavasi a Paderborna. Accolto assai onorevolmente (2), tutte le schiere al suo comparire si prostrarono a riceverne la benedizione, e Carlo, sceso di cavallo, dopo profondi inchini l' abbracciò e baciò. Andarono poi insieme alla chiesa a render grazie all' Altissimo, indi, tenuta consulta, fu decisa una nuova venuta del re in Italia. Ritornava intanto alla volta di Roma il papa, accompagnato da parecchi distinti personaggi ecclesiastici e laici e da buona scorta a sua sicurezza. Il suo partito avea da ciò ripreso animo e l' ingresso di Leone fu pari ad un trionfo : incontrato fino al ponte Milvio dal clero, dal senato e popolo romano, dalla milizia, dai monaci e dalle monache, da tutte le scuole o corporazioni dei forestieri, cioè dei Franchi, dei Frisoni, dei Sassoni e dei Longobardi, fu condotto fra il canto d'inni religiosi ed il suonare di musicali stromenti

(1) *Carolus. . . sibi omnem Longobardiam et Tusciae partem retinuit, Venetos suis legibus uti permisit, partes eas Italiae quae Siculum fretum aspiciunt, imperatori Constantinopolitano permisit.* Ciaconi, *Vita dei pontefici*, p. 547.

(2) Murat., *Ann. d' Italia*.

alla Basilica Vaticana, ov'egli stesso celebrò Messa solenne e amministrò la Comunione.

Poco stette Carlo a raggiungerlo. Composte appena le cose nella Germania, ei si diè premura di ritornare in Italia, e, arrivato a Roma, stabili sul pontifical seggio papa Leone, già purgatosi delle colpe, di cui era stato accusato. Veniva intanto il giorno di Natale, e Carlo recavasi 799. alla Basilica, ove celebrava lo stesso pontefice, quando, di conformità a quanto era stato per certo anticipatamente stabilito, il pontefice imponendogli in capo la corona, lo salutò col titolo d'imperatore romano.

Tutto il clero ed il popolo intuonarono allora la solenne acclamazione: « *A Carlo piissimo augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria* » e così l'impero romano rinnovavasi in un re germanico, in un discendente di quelli che l'avevano distrutto.

Codesto rinnovamento fu variamente accolto da' popoli d'Europa. L'impero orientale n'ebbe grande sdegno, vedendosi per tal fatto preclusa la via alla ricuperazione di tutto o di parte almeno del territorio già posseduto in Italia; le popolazioni franche e germaniche invece poco se ne curarono; ma i Romani, e specialmente i pochi dotti del tempo, ne concepirono assai liete speranze, e già illusi da un nome si credevano di veder risorgere il passato con tutto il suo splendore nel nuovo impero romano-germanico (1).

Tutti codesti avvenimenti erano stati seguiti coll'attenzione che meritavano dai Veneziani, i quali delle cose d'Italia si occupavano assai più che comunemente non si crede. Già vedemmo con qual variabile politica, dettata soltanto dai particolari interessi, ora erano in alleanza coi Greci, ora

(1) Leo., *St. d'Italia*.

col papa, ora cogli arcivescovi di Ravenna, ora cogli stessi Longobardi. Recavansi, come al campo de' Longobardi, così a quello de' Franchi e vi facevano spaccio di vesti, merci ed ornamenti sontuosi (1); frequentavano le fiere, negli ultimi tempi dell' esarcato aveano perfino acquistato alcune terre di sotto alle foci del Po, verso Comacchio e Ravenna, ove teneano presidii ed esercitavano vivissimo commercio (2). Considerati da Carlo siccome per inclinazione e per interessi aderenti all' impero greco, non potevano essere molto innanzi nelle sue grazie, ond' egli ordinò fino dal 784 a papa Adriano che fossero scacciati da quei luoghi e s' interdicesse loro di negoziarvi, il che fu puntualmente eseguito (3). Forse che al detto motivo l' altro eziandio si aggiunse, che avendo Carlo in quell' anno fatto severissimi provvedimenti contro il commercio degli schiavi, egli volesse espulsi da quelle terre i Veneziani, che il traffico iniquo copiosamente esercitavano, come apparisce dal generoso atto di papa Zaccaria, il quale, a liberare alcuni di quegli' infelici, avea fatto rimborsare i Veneziani del prezzo per essi pagato (4).

(1) *Caeteri vero, utpote feriatis diebus, et qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientium divitias advectassent, phoenicum pellibus avium serico circumdatis et pavonum collis cum tergo et clavis mox florescere incipientibus, Tyria purpura, vel diacedoina litra: alii de Conticibus, quidam de gliribus circumamicti, procedebant.* De rebus bell. Caroli Magni, L. III.

(2) *Filiis*, VII, 168.

(3) *Quia dum vestra regalis et triumphalis victoria praecipendum emisit ut a partibus Ravennae seu Pentapoleos expellerentur Venetici ad negotiandum, nos illico in partibus illis emisimus vestram adimplentes regulam et voluntatem. Insuper et ad archiepiscopum praeceptum direximus ut in quodlibet territorio nostro et jure sanctae Ravennatis ecclesiae ipsi Venetici praesidia atque possessiones haberent, omnino eos exinde expelleret et sic ecclesiae suae jura manibus suis teneret.* (Codex Carolinus epist. Adriani I ad Car. M.).

(4) *Contigit plures Venetiarum hanc Romam advenisse in Urbem negotiatores et mercimoniis nundinas propagantes multitudines mancipiorum civilis structet et feminae emere generis visi sunt, quos et in*

Le replicate e rigorose disposizioni prese più tardi nelle stesse isole veneziane a questo proposito provano pur troppo la frequenza di quel commercio, derivata principalmente dalle molte relazioni coi Saraceni, a cui quegli schiavi si vendevano. Ad ogni modo l'animo di Carlo verso i Veneziani non era per certo assai benevolo, e fin d' allora preparavansi le cause dei successivi avvenimenti.

Il doge Maurizio avea continuato fino al 787 a reggere saviamente le Isole, nelle quali aumentava per modo la popolazione che divenne necessario d' istituire un altro vescovado. Raccolto quindi un sinodo di tutti i vescovi della giurisdizione gradense con intervento del patriarca, del doge, dei nobili, del clero e del popolo, fu deliberato di eleggere alla dignità di vescovo di Olivolo fra il 774 e il 777 Obelerio od Obelichato figlio di Eugario o, secondo altri, di Eneangelo, tribuno di Malamocco, che approvato ed acclamato, fu dal doge investito, e consacrato dal patriarca(1).

Era però intanto Maurizio divenuto vecchio e, interpellato il popolo, assunse a collega il figliuolo Giovanni, imitando un costume frequentissimo a Costantinopoli, ma che riuscire dovea assai pernicioso in una repubblica, imperciocchè, mentre era avviamento a conservare nella stes-

Africam ad paganam gentem nitebantur deducere. Quo cognito, idem sanctissimus Pater fieri prohibuit hoc judicans quod justum non esset, ut Christi abluti baptismate paganis gentibus deservirent. Datque eisdem Venetiis pretio, quod in eorum emptione se dedisse probati sunt, cuncto a jugo servitutis redemit, Anast. in vita Zach.

(1) *Qui dum sapienter et honorifice Veneticorum causam in omnibus tractaret, undecimo sui ducatus anno apud Olivolensem insulam apostolica auctoritate novum Episcopum fore decrevit. Sagorn. . . . Post haec Venetorum populi et cleri synodus adunata, assistentibus duce et patriarcha, Obelerium clericum filium Heneangeli Tribuni Mathemaucensis, sedis predictae episcopum laudavit, et laudatus a duce investitus et intronizatus, a patriarcha quoque consecratus est undecimo ducis anno. Dand. Chr.*

Gli altri vescovati erano a Caorle, Torcello, Malamocco, Eraclea, Equilio.

sa famiglia la prima dignità dello Stato, dava altresì tanto maggior motivo d'invidia e di gelosia alle altre; onde non di rado vedremo in appresso seguire da ciò gravi disordini. Ed altri se ne andavano preparando e gravissimi dall'estendersi che facea sempre più il partito dei Franchi nelle Isole, animato dal prestigio del nome del grande imperatore e dalla considerazione dei maggiori vantaggi commerciali che avrebbero potuto derivare dall'averlo amico e protettore, anzichè sfavorevole, a causa degli antichi legami della repubblica coll'impero greco.

Giovanni
Galbajo
doge VIII.
787.

Così durante queste agitazioni non ancora prorotte a fatti manifesti, moriva il doge Maurizio succedendogli il figlio *Giovanni*. Questi propendeva per Costantinopoli, mentre il patriarca, che pur chiamavasi Giovanni, di nazione triestino od almeno, per certo, suddito dell'impero, inclinava manifestamente a Francia; onde discordie, sospetti ed infine orribili casi. Rimasto vacante il vescovado di Olivolo nel 797, il doge ed il figlio Maurizio, associato già al governo, vi nominarono un giovane greco per nome Cristoforo, mentre invece il partito contrario eccitava il patriarca a rifiutarne la consacrazione. Quelli che favorivano il doge e l'impero orientale dicevano tracotante il patriarca, schiavo dei Franchi, i quali meditavano la ruina dei Veneziani, come chiaro mostrava la flotta, che correva voce, re Pipino disegnassee far costruire a Ravenna; già essere i Veneziani esclusi dal commercio nella Pentapoli; già essere in pericolo, per un partito favorevole allo straniero, le nazionali libertà. Gli altri all'incontro tacciavano i dogi di violenza, di rotte costumi, di ambizione smisurata, per cui col mezzo del loro vescovo greco tendevano soltanto a dominare la patria da assoluti signori (1). Gli animi s'inaspri-

(1) *Johannes. . . qui verbo et opere patri dissimilis commoda patriae non bene tractavit perniciosumque suscepit exitum* Dand.

rono per modo che il doge Giovanni, colta opportuna occasione, fece allestire una squadra di navigli armata (1) e la mandò con Maurizio a Grado ad abbattere il patriarca. Maurizio invase con furore la città, nell' aspro combattimento il patriarca rimase ferito e preso, poi fu gettato da un' altissima torre del suo palazzo (2). Il fatto era orribile; tutti gli animi ne rimanevano commossi; ma tanto ardimento nei dogi, l'apparato pubblico con cui mandarono ad insignorirsi della persona del patriarca, l' ostinato combattimento succeduto, provano abbastanza che ragioni più gravi e decisive mossero i dogi a quella determinazione, e non soltanto una particolare vendetta pei rimproveri, che il prelato ad essi faceva della pessima loro condotta. E codeste ragioni sono a cercarsi appunto nella opposizione dei partiti che allora esistevano tra i Veneziani, e nella prevalenza di quello favorevole ai Greci (3). Fosse poi che Giovanni e Maurizio, scorgendo segni di generale scontentamento pel commesso delitto, si decidessero a dare una qualche soddisfazione al partito dell'ucciso patriarca, o che tal concessione fosse loro strappata dalla forza delle circostanze, fatto è che nominarono successore ad esso patriarca un suo nipote di nome Fortunato, suddito dell' impero occidentale, uomo di grande ingegno, ma altrettanto scaltro e raggiratore, il quale dissimulando, attendeva dal tempo l'opportunità di vendicarsi e di recare ad effetto i suoi malvagi disegni.

(1) *Cum navali exercitu. Sagorn.*

(2) *Per hos dies Johannes dux sumpta occasione Maurittum filium suum cum navali apparatu Gradum misit, ut Johannem patriarcham interficeret. Maurittus autem cum furore civitatem invasit, in qua invasione patr. captus a Venetis graviter vulneratus est, et de turri altissima palatii sui ad imum dejectus expiravit. Dand.*

(3) Nell' ep. di Leone III a Carlomagno, parlando della fuga di Fortunato: *Propter persecutionem graecorum seu Veneticorum exul esse dignoscitur.* Baronio, t. XIII, p. 389.

Mentre così correivano le cose nelle Isole, l'imperatrice Irene, che allora regnava a Costantinopoli, veduto andar a vuoto un nuovo tentativo, non ha guari fatto, per riacquistare l'Italia, e poco sicuro il proprio dominio pei maneggi di alcuni che aspiravano a cacciarnela, risolse di cercarsi un appoggio nello stesso Carlo, cui mandò ambasciatore Leone Spatario proponendo pace fra i Greci ed i Franchi. Accettò Carlo di buon grado l'offerta e ricambiò con altra ambasciata; intanto, fosse vera o venisse sparsa ad arte la voce, credettero i Greci che si trattasse per fino d'un matrimonio tra Carlo ed Irene, e molto se ne sdegnarono (1). Del che profittando Niceforo, patrio e logoteta generale, tratti nel suo partito molti nobili e popolari, si fece gridare imperatore, ed impadronitosi di Irene e de' suoi tesori, la mandò in esilio a Lesbo, ove ella l'anno dopo morì di dolore. Accolti quindi benevolmente gli ambasciatori di Carlo, si mostrò Niceforo parimenti disposto alla pace e inviò suoi deputati a concluderla. Trovarono Carlo a Salz nella Franconia e colà fu stabilito un accordo, per cui rimanevano a Niceforo la Sicilia e le città che ancora possedeva nella Calabria (2), riconoscevasi i suoi diritti sopra Napoli, Gaeta ed Amalfi, e venivano confermate nel suo possesso le città marittime della Dalmazia, fra cui Zara, Traù e Spalato (5).

Spettavano all'impero occidentale l'Italia settentrionale posseduta in addietro dai Longobardi, il ducato romano, l'esarcato, la Pentapoli; e inoltre il Carso, il Lika, parte dell'Istria, della Dalmazia mediterranea e quella parte della Liburnia conquistata da Carlo sopra i Croati.

(1) *Pervenerunt autem et apocrisarii a Carolo et Leone papa directi ad Eirenem piissimam postulantes ut jungeretur illi ad nuptias et veniret eo ad Hesperia. Historia Miscella. Murat. R. I. t. I. p. 171.*

(2) Murat. Ann. 803.

(3) Kreglianovich, *St. della Dalmazia* I. p. 290.

Riconoscevasi indipendente il ducato beneventano, sostenuto dalle armi del suo duca Grimoaldo.

Quanto ai Veneziani: in codesta alleanza o decreto, così il Dandolo, (2) fu statuito nominatamente che le città della Venezia e quelle marittime della Dalmazia, costanti nella sincera devozione all'impero orientale, non dovesse- ro essere dall'impero occidentale nè invase, nè minuite: e che i Veneti continuassero a godere pacificamente delle possessioni, libertà ed immunità ch'erano soliti avere nel regno italico.

Codeste città della Venezia che voglionsi protette da

(1) *In hoc foedere, seu decreto, nominatim firmatum est, quod Venetiae urbes et maritimae civitates Dalmatiae, quae in devotione imperis illibate persisterant, ab imperio occidentali nequaquam debeant molestari, invadi, vel minorari et quod Veneti possessionibus, libertatibus et immunitatibus, quas soliti sunt habere in italico regno pacifice perfruantur.* Dand. p. 151. Si assegnavano a Carlo: *Histriam quoque et Liburniam atque Dalmatiam exceptis maritimis civitatibus, quas ob initum cum eo foedus Constantinopolitanum habere permisit.* Egin. Vita C. XI.

Il trattato contiene due parti ben distinte: per la prima si garantiscono alle città venete e a quelle della Dalmazia rimaste tuttavia all'impero orientale, dopo pervenute le altre a Carlomagno, la sicurezza e la inviolabilità del loro territorio; dichiarazione certamente necessaria ad evitare ogni futura collisione tra le due potenze che si dividevano il possesso della medesima provincia. La seconda parte poi riguarda esclusivamente i Veneziani, riconosciuti in certo modo come uno stato a sè, avente proprie possessioni nel regno italico, tutelate da antichi trattati, specialmente da quello conchiuso con Liutprando, che viene spesso nei posteriori documenti ricordato. Così nella presente pace, come in quelle dell'812, l'impero d'Oriente prese a trattare anche pei Veneziani, di cui sosteneva gl'interessi, in egual modo come in molti accordi di grandi potenze si son veduti gli stati maggiori rappresentare e tutelare i minori. Del resto mal si apporrebbe chi dalle parole *quae in devotione imperii*, ec. argomentar volesse ad una dipendenza dei Veneziani dall'impero, poichè il pronome *quae* può riferirsi alle sole *maritimae civitates Dalmatiae*, come meglio chiarisce il susseguente passo d'Eginardo, e perchè la parola *devotio* non implica sudditanza. Il Sigonio: *In eo foedere illud nominatim expressum, ut Veneti inter utrumque imperium positi, liberi, atque immunes et ab utroque securi viverent, ac sine molestia res suas in regno italico possiderent.*

ogni molestia, sono certamente le isole; col nome infatti di città (*urbes Venetorum*) chiama Costantino Porfirogenito nel secolo IX, Caorle, Città nuova (Eraclea), Rialto (1), ed il Dandolo stesso dà ad Eraclea il titolo di *urbs* (2). Laonde le isole venele rimanevano tutelate dall'uno e dall'altro impero, conservando tutt' al più verso quello d'Oriente una dipendenza puramente nominale e quale poteva combinarsi con un rapporto di protezione.

Maturavano intanto gli occulti disegni del patriarca Fortunato, il quale credendo giunto alfine il momento di trar vendetta dell'ucciso suo predecessore, diè mano, insieme con parecchie famiglie tribunizie, ad una congiura contro i dogi. Ma scoperta, ei si vide costretto a prender la fuga (3) insieme coi suoi complici Obelerio tribuno di Malamocco, Felice Tribuno, Demetrio Mariniano o Foscaro, Gregorio ed altri nobili veneziani, ricoverandosi nel regno italico a Trevigi (4). Da colà Fortunato deliberò poi di recarsi allo stesso Carlo a Salz (5), e postosi sotto la sua protezione, si studiava di concitarne l'animo contro i Veneziani, rappresentandoli come del tutto devoti all'impero greco e dicendo che il suo predecessore era stato ucciso

(1) *Sciendum etiam in Terrafirma* (con errore topografico) *Italiae etiam Urbes Venetorum has existere, videlicet Capre, Neocastrum, Phines, Eculum* (Equilio), *Aimonas* (Ammiana), *magnum emporium Torzelorum, Muran, Rhibantum* (Rialto) ec. Cost. Porph. de Adm. Imp. Anche il Muratori ad a. 803 interpreta le *Urbes Venetiarum* per le Isole.

(2) *Pipinus rex Italiae . . . hanc urbem* (Eraclea) *in qua nobilium Venetorum maxima pars debebat abjecto foedere destruxit.* Dand.

(3) Sagornino. — *Fortunatus consilium Franciam eundi coepit ut Carolum adversus duces incenderat, res Nicephori majori quam par erat, studio complectentes. Quo excepto consilio, duces subito classem Graecorum iterum promoverunt ac Fortunatum et Obelerium inde excedere coegerunt.* Sigonius.

(4) *Quem quidam Venetorum nobiles quibus patratum scelus displicuerat, secuti sunt.* Dand. Certo erano del partito dei Franchi.

(5) Leone III chiamò l'andata di Fortunato in Francia un esilio: *propter persecutionem Graecorum seu Venetorum.* Carli Ant. it. III, 265.

perchè aderente al partito franco (1). Mentre così maneggiavasi in Francia, i profughi di Treviso continuavano da colà sì destramente le loro macchinazioni, che, fatti levare a tumulto i loro partigiani nelle Isole, i due dogi Giovanni e Maurizio si trovarono a un tratto abbandonati e costretti dal canto loro alla fuga.

Allora Obelerio fu proclamato doge (2) e poco stette ad associarsi il fratello Beato. L'espulso doge Giovanni tralenevasi intanto a Mantova, e Maurizio volendo tentare anch'egli d'impetrare la protezione dell'imperatore Carlo, recavasi in Francia, ma invano, trovando colà un troppo potente nemico in Fortunato. Il vescovo Cristoforo però, parimenti fuggito da Olivolo, ebbe dal patriarca buona accoglienza e fu da lui raccomandato allo stesso imperatore.

Obelerio
doge IX.
804.

Non poté per altro Fortunato, sebbene il suo amico Obelerio si trovasse al potere, tornare per allora alla sua sede, non osando forse il doge richiamarlo, dopo che si era dato così manifestamente alla parte dei Frauchi. Tante passioni poste a conflitto, suscitate, appoggiate anche dal di fuori, poco tardarono a scoppiare in una nuova alzata d'armi tra Eracleesi e Jesolani. Un tribuno d'Eraclea per nome Barbaromano, fino da quando il doge Maurizio avea

(1) *Fortunatus itaque Patriarcha, qui in Franciam iverat, Venerorum propositum, qui Constantinopolitano Imperio totaliter adhaerere videbantur et occisionem sui praedecessoris Carolo enarrans, ipsius animum contra eos plurimum concitavit.* Dand.

(2) . . . *qui suasionem illorum qui in Venetia morabantur, Obelerium tribunum ducem elegerunt.* Dand. Pensò alcuno di argomentare la dipendenza dei Veneziani dal nome di *Obelerius*, che i cronisti franchi traducono *Wiheri*, quasi fosse un duce franco imposto da Carlomagno. Non si ha traccia di tal nomina dall'esterno, e la famiglia degli Obelerii venne da Padova: *Obelerio Antenori e Biado fratelli con tutta la sozente, li quali erano insidi de signoria de Padova — et di là si venne ad habitar in Mathemaucio vecchio e lo detto Obelerio e suo frar sono tribuni antizi.* Cron. Zancarola e Magno.

mandato il figlio contro il patriarca, profittando del tumulto, avea invase le terre jesolane e gradesi. Del che fortemente ingelositi gli Equiliani, e cedendo alle insinuazioni di un Giorgio Gioannaceni, eccitarono tale rivolta tra quelli del Pineto, che si venne a spietata guerra (1). In questa perirono cinque figli di Egidio Gaulo di Equilio; un altro si fuggì a Malamocco, ove implorò la protezione dei dogi Obelerio e Beato. I quali, accolte benignamente le sue suppliche, si trasferirono con buon seguito di Malamocchini al luogo della contesa, e interrogati i tribuni e rimproveratili delle frequenti discordie, Obelerio percorse tutte le parti della Venezia congregando tutti i tribuni ed il popolo nel litorale Pineto. Dissero i dogi a tutti gli astanti: « Giudicate voi che cosa debba farsi di tutta la pertinenza (patriarcale) che in ogni sua parte fu invasa dai Barbaromani. » E i tribuni pronunziarono che tutte le terre e i lidi appartenenti in addietro al patriarca di Grado, fossero quindi innanzi soggetti direttamente al doge, il quale vi mandasse suoi podestà, provvedendo in pari tempo al patrimonio dei tribuni di Equilio e alla sorte dei villici e terrazzani. Gaulo fu fatto tribuno di Equilio; i principali cittadini, tanto di quest'isola, come d'Eraclaea, andarono ad abitare Malamocco o spontaneamente o per opera del doge Obelerio (2). Tal fine ebbe la lunga guerra; e le due isole d'allora in poi scaddero affatto dalla loro grandezza, tanto che alcuni cronisti le dissero distrutte.

(1) *Fo fatto grande sforzo, quelli de Eraclia con l'altre contrade et lioghi per terra et per mar per andar a combatter Esulo. — Queli de Esulo colli so amissi circonvicini se appariano non per aspettarli in casa, ma per esser contro quelli virilmente. Et abreviando i detti furono alle mani nel logo dito el canal d'arco che ze in le parte equitane et in dito logo se combattè aspramente et morì assae de una parte et dell'altra. Adonca disfatta ciascuna parte grandissimo pianto fo fatto sulle sue terre.* Cron. Frn. Dand.

(2) Cron. Alt. nell'Arch. St. t. VIII, p. 79

CAPITOLO QUARTO.

Ritorno del patriarca Fortunato. — I partiti franco e greco nelle Isole.
— Motivi della guerra di Pipino. — Guerra.

Fortunato, profittando di codesti subugli, erasi intanto con Cristoforo ravvicinato alle Isole, mettendo sua dimora nel borgo mestrino a Campalto, da dove si adoperava a mantenere viva la fazione franca. Vedendo però che ad onta di questo non veniva richiamato alla sua sede (1), si allontanò di nuovo recandosi in Istria, ove pel favore di Carlo godeva di grandissima autorità ed accumulava immense ricchezze, possessore com'era di quattro navigli da traffico, che, esenti da ogni gravezza, esercitavano per lui il commercio in tutti i porti del regno italico. Quelle ricchezze molto opportunamente gli servivano ad aumentare il numero de'suoi partigiani; e per opera di Carlo otteneva altresì il vescovado vacante di Pola, renitente il papa, che scriveva all'imperatore, dare Fortunato grande motivo di mormorazione per la sua vita affatto mondana e volta solo all'ambizione e alle grandezze (2). Pure acconsentì alfine a conferirgli la nuova dignità, a patto però che dovesse rinunziarvi quando tornasse nel possesso dell'antica sua sede di Grado. Nè molto andò infatti che Fortunato riuscì anche in questo e si vide finalmente richiamato dal bando ed assolto. Tornato a Grado, fece ristabilire altresì nel vesco-

(1) Non avendo osato Fortunato di ritornare a Grado, si vede che questa non dipendeva dai Franchi, come credette Rubeis Mon. Eccl. Aquil.

(2) Cod. Carol.

vado di Olivolo l'amico suo Cristoforo, ambedue ora pienamente d'accordo nel favorire a tutto potere il partito franco nelle Isole.

Altra parte imbrogliatissima della storia veneziana è codesta; confuse essendo ed imperfette le notizie, tanto degli storici veneziani quanto dei forestieri, i quali non troviamo considerassero tutti questi avvenimenti con quella importanza che loro veniva dalla lotta dei due partiti franco e greco. Molti avvenimenti sono da essi o taciuti o toccati sol di passaggio; ma dal confronto fatto dei vari cenni, credo tuttavia poter concludere, che il partito franco ottenesse a quel tempo decisamente una superiorità nelle Isole: onde quelle oscure parole di Reginone nella sua Cronaca, che sembrano riferirsi ad una congiura ordita contro il doge, accusato di voler sottomettere la patria a Carlo (1).

Difatti troviamo che nell'805 Obelerio si recò col fratello Beato in Francia all'imperatore e che questi diede allora varie disposizioni rispetto al governo tanto della Venezia che della Dalmazia (2), dalla quale altresì erano venuti ambasciatori, Paolo duca di Zara e il vescovo Donato. Imperciocchè, trascurando i Greci, per le interne discordie e per altre guerre in cui erano avvolti, la difesa dell'Adriatico, questo era di continuo corso e molestato

(1) *Eodem tempore Venetiae dux propter invidiam et insidias aliquantulorum Venetorum, dantes occasionem ei ut Carolo regi, Venetiam tradere vellet.* Reg. Chr. nei Monum. Germ. t. I, p. 558. *De Obelerio itaq. duce alii scripserunt quo tum gallicam quidem nobilem haberet uxorem, promissionibus allectus ad regem perexit offerens dominium sibi contradere.* Cod. DLI alla Marc.

(2) *Venerunt Willeri (Wilharius, il nome di Obelerio germanizzato) et Beatus duces Venetiae, nec non et Paulus dux Jadrae atque Donatus ejusdem civitatis episcopus legati Dalmatarum ad praesentiam imperatoris cum magnis donis. Et facta est ibi ordinatio ab imperatore de ducibus et populis tam Venetiae quam Dalmatiae.* Egin. p. 193. Mon. Germ. hist. t. I.

dai corsari, ed i Dalmati, privi d'ogni altro appoggio, avevano deliberato di sottomettersi al re de' Franchi (1). Apparece dunque con sufficiente certezza dal cronista contemporaneo Eginardo, che i dogi facessero atto di sommissione e acconsentissero a ricevere il ducato, come allora costumavasi; quale investitura imperiale. Ma, la parte greca, costretta pel momento a tenersi tranquilla, non lasciava, per mezzo dei mercanti veneziani a Costantinopoli, di rappresentare a Niceforo tutte le rivoluzioni della patria come effetto unicamente dei maneggi di Francia, volta manifestamente a staccare le Isole dall'alleanza greca per unirle al proprio impero.

Laonde poco tardava a giungere nell'Adriatico la flotta di Costantinopoli sotto il comando di Niceta, al cui avvicinarsi le città marittime della Dalmazia tornarono al dominio greco. Approdò quindi Niceta alle isole veneziane, e la presenza della sua flotta bastò a dare nuovo vigore ai suoi amici: fu eletto un altro Cristoforo di nazione greco a vescovo d'Olivolo ed i dogi si videro costretti a dissimulare e sospendere per allora i propri disegni; Fortunato stesso, non osando di più dimorare nelle Isole, fece ritorno in Francia (2). Niceta, contento forse delle accoglienze avute (3) e rassicurato, a quanto pare, da parte di Obelerio, conferì a questo in nome del suo signore

(1) Lucio, *St. della Dalmazia*. E Kreglianovich: « Un partito influentissimo nel ducato di Venezia (alla cui testa erano l'esule patriarca Fortunato, che Carlo beneficava in Istria, con grande largizioni, lo stesso Obelerio ed altri ragguardevoli personaggi tutti di cuore francese e nemici dei Greci) apparecchiava sordamente una rivoluzione a favore di Carlo magno, affinchè Venezia, perdendo la sua indipendenza, facesse parte del vicino regno italico testè fondato. » E questo stesso partito fomentava in Zara la rivolta contro l'impero greco.

(2) Dand. Chr. e Sagorn.

(3) Cod. DLI alla Marciana

il titolo di *Spatario imperiale* e attese a maneggiare nuovi accordi con Pipino figlio di Carlomagno e re d'Italia, il quale dava segni manifesti delle sue mire ambiziose dirette ad allargare i propri dominii. Conclusa quindi una tregua (1) tornò a Costantinopoli, accompagnato da Beato e conducendo seco anche varii ostaggi, tra' quali un tribuno Felice ed il precedente vescovo Cristoforo d' Olivolo, partigiani dei Franchi (2), il che viene a conferma di quanto dicemmo più sopra, della superiorità di nuovo ottenuta dal partito greco. L'essere poi stato accolto Beato assai onorevolmente dall' imperatore ed insignito del titolo d' Ipato mostrebbe che la sua missione a Costantinopoli avesse avuto per iscopo di riconfermare gli stretti rapporti con quell' impero. E sembra infatti che il popolo al suo ritorno rimanesse tanto contento di quanto avea operato che, secondo qualche cronaca, diede facoltà ai due dogi di associarsene anche un terzo, nell' altro fratello Valentino.

Così fidando sull' appoggio dei Veneziani venne nell' 809 nuova flotta greca nell' Adriatico sotto il comando di Paolo, e dopo avere svernato nelle Isole, fece un tentativo contro Comacchio (3), che non riuscì. Laonde, vedendo omai perdute senza rimedio le cose greche in Italia, Paolo pensò per lo meno peggio di rannodare nuove trattative con Pipino. Non tardò per altro ad accorgersi che i maneggi d'Obelerio gli erano d' impedimento, e sdegnato sciolsse

(1) *Niceta patritius qui cum classe constantinopolitana sedebat in Venetia, pace facta cum Pipino rege et induciis usque ad mensem augustum acceptis fatione soluta Constantinopolim regressus est.* Chr. Reg. Mon. Germ. I, p. 564 anno 807.

(2) *Beatus vero frater ejus cum predicto Niceta Constantinopolim ivit secumque deferens Veneticorum obsides et Christophorum episcopum et Felicem tribunum quos Augustus exilio damnavit.* Sagorn.

(3) Eginardo ne' Mon. Germ. hist. I, p. 196.

le vele. Pipino (1), più che mai eccitato dai dogi, tornò ai suoi disegni, apprestandosi ad abbattere colla forza quel partito greco nelle Isole che si opponeva alla loro sommissione e ch'egli incolpava d'aver dato soccorso a Paolo nel tentativo contro Comacchio. Altra ragione tuttavia adducono della guerra alcuni cronisti e storici, i quali raccontano di un'alleanza domandata da Pipino ai Veneziani per la conquista delle città marittime della Dalmazia, e dipingono vivamente l'imbarazzo in cui si trovò la repubblica in quell'occasione (2); imperciocchè se accettava l'offerta veniva a mancare apertamente all'alleanza greca, mettevansi a rischio le persone e gli averi di quelli che pei loro commerciali interessi trovavansi a Costantinopoli; dissecavasi codesta sorgente ricchissima del traffico, rendevansi mal sicuri i mari, pericolosa la navigazione dei legni veneziani; rinunziavasi infine alle antiche abitudini, agli antichi vincoli, alla comunanza d'interessi, di costumi, di civiltà che i greci e veneziani popoli avevano sempre avvicinato. Ma dall'altra parte opponevasi: assai maggiore essere il pericolo rifiutando l'alleanza di un re sì potente qual era Pipino, dal quale tutti i possedimenti veneziani si trovavano circondati; chiuse verrebbero al traffico tutte le bocche dei fiumi che mettono nelle Lagune; espulsi i mercatanti veneti da tutto l'ampio impero di Carlomagno; infinite vie essere aperte anco per penetrare nel cuore stesso della repubblica; nulla giovare in questo caso l'alleanza dell'imperator greco troppo lontano; bella essere la fede, care le antiche rimembranze, ma primo dovere essere quello della propria conservazione; e a che varrebbero

(1) *Pippinus rex perfidia ducum Veneticorum incitatus, ipsam insulam bello terra marique verabit.* *Chr. Reg. Mon. Germ.* I, 565

(2) Paolo Moros, p. 53, ed altri

i privilegi ed i commerci dell' Oriente quando lo Stato più non esistesse ?

Ad ogni modo, quand' anche fosse vera la domanda di Pipino, il rifiuto mostrerebbe che il partito greco tra il popolo era, come dicemmo, allora prevalente, il quale, solo a non troppo irritare il re, decise mandargli un ambasciatore a giustificarsi con addurre la fedeltà dovuta agli antichi trattati ed assicurandolo del resto di tutto il buon volere e della prontezza dei Veneziani in suo servizio, ove questo all' onore, alla fede da loro giurata non si opponesse. Ma il Sagornino, che visse più vicino al fatto, nulla dice di tutto ciò, e solo narra che l'alleanza, che il popolo veneziano avea in addietro col re d' Italia, fu a quel tempo rotta da Pipino, il quale mandò numerosissimo esercito di Longobardi ad impadronirsi della provincia dei Veneti (1).

I Veneziani in tanta distretta non mancarono a se stessi, e prendendo principio da chi tutti regge gli umani destini (2), ricorsero alle orazioni, confluirono alle chiese ad implorare la misericordia dell' onnipotente Iddio e alle orazioni aggiunsero i digiuni, l' elemosine ed ogni altra dimostrazione di religiosa pietà. Dando quindi mano a quanto poteva in sì grave frangente tornare a salute della patria, cominciarono dal mandar avvisi ai loro concittadini, che commerciavano nelle terre dell' impero, affinchè si ponessero in salvo, accelerarono l' arrivo d' ogni sorta di provvigioni, spedirono a Costantinopoli per soccorsi (3). In

(1) *Interea foedus quod Venetiarum populus olim cum italico rege habebat, illo tempore Pipino agente rege, disruptum est. E Dandolo: Anno octavo Caroli Pipinus rex Italiae, iussione genitoris electus, raptò foedere cum exercitu ad Venetiae provinciam subjugandam per litora venit.*

(2) P. Morosini *St. p.* 57.

(3) Marin, *St. civ. e pol. del comm. de' Venez.* I, p. 250.

pari tempo con palafitte, con poderose pietre, con affondati vascelli adoprarono ogni ingegno a chiudere il passo dei canali; levarono a questi le guide, fortificarono ed abbarbararono le entrate principali e le terre vicine al continente. Tutto era movimento; costruivansi barche, piantavansi pali, addestravansi i cittadini alle armi ed al remo, e incoraggiati dalle parole dei vescovi e dei capitani, attendevano animosamente il nemico.

Pipino dal canto suo, preparata coll' aiuto dei Ravennati e di quelli di Rimini, di Comacchio e di Ferrara una flotta, s'avanzava nelle Lagune. In pari tempo le genti dell'Istria e del Friuli assalirono Grado, che dovette arrendersi dopo vigorosissima difesa, fattavi da un maestro dei militi della veneta famiglia dei Vanii (1). Forse fu presa anche Caorle, e l'armata, fatto impeto contro Eraclea, Jesolo, Fine ed i luoghi vicini, li ridusse egualmente a soggezione e li mise a ferro e a fuoco. Poscia i Franchi s'inoltrarono pei lidi del Pineto, di Lio maggiore, di Saccagnana bruciandoli tutti (2). Gli abitanti fuggivano a Burano, Torcello, Mazzorbo, contro le quali isole nulla poterono intraprendere gli invasori per la difficoltà dei passaggi; come nulla tampoco tentarono dal margine di Campalto, Tessera, Mestre, Botinico, essendone i canali ben muniti e tolte dappertutto le guide.

Diresse quindi Pipino gli assalti dai lidi meridionali (3); e invaso l'acquoso paese vicino alle foci del Po e dell'Adige, bruciando l'ossone, Capo d'argine, Laureto, Brondolo e le due Chioggie; superati poscia con grave difficoltà i porti di Brondolo, Chioggia e Pelestrina, tentò varcare anche quello d'Albiola (4). Ove ora si prolunga il lido di Pelestrina, era nei primi tempi un porto detto d'Al-

(1) Ughelli, *It. sacra*, t. V. Filiasi VII. 239.

(2) Filiasi VII, 241. Sagornino. Dandolo.

(3) *Ib.*

(4) Ora Portosecco.

biola o di *Pustene* che quel lido divideva in due parti. *Lido Albiolese* denominavasi il tratto, che dal porto di Albiola stendevasi verso Malamocco, *lido di Pelestrina* l'altro, che andava al porto di Chioggia: sull'*Albiolese* esisteva grossa borgata, e gli *Albiolensi* si trovano nominati insieme colle altre comunità veneziane nei patti coi re d'Italia. Nel suo porto l'acqua era profonda ed opportuna a reggere le navi con cui Pipino s'avanzava a combattere i Veneziani, onde sperava poter colà opportunamente manovrare, e già in pensier suo avea la vittoria sicura, tanto che i suoi ne scrivevano in Italia ed in Francia ed era giunta fino a Costantinopoli la voce del trionfo e della conquista (1). Stavano sul lido verso Malamocco disposte le truppe franche a piedi e a cavallo, per dar appoggio alla flotta: di incontro, sul lido opposto, erano i Veneziani e li presso le loro barche che impedivano il passo a quelle di Pipino (2). Colle sarte, coi cordaggi, colle antenne aveano fatto altrettanti ripari, dietro a' quali stavano arcieri e frombolieri, i cui proietti davano non poca molestia ai Franchi. Tornarono quindi vani tutti gli sforzi di questi a superare quel passo, e ben sei mesi durarono l'una parte e l'altra, questa nel tentare lo sbarco, quella nel respingerlo. Non un solo, come raccontano le cronache, ma parecchi dovettero essere in questo frattempo i fatti d'armi tra le due flotte; e fra i tentativi di Pipino quello pure può forse an-

(1) Theophan. in Chronolog.

(2) *Contra Venetos cum multa manu proficisceretur castrametatus est in continenti, in loco trajectus qui dicitur Haybolas. Hoc evidentes Veneti et cum equis esset appulsurus ad insulam Damauci propinquam continenti, cornibus jactis omnem trajectum muniverunt. Quum nihil posset Pipini exercitus efficere quando quidem trajectus alibi nullus esset, obsederunt eos in continenti per semestre quotidie manu conserentes. Veneti quidem naves ingressi post cornua quae jecerant se tuebantur. Rex vero Pipinus cum suis stabat in litore, quem Veneti cum sagittis et missilibus oppugnabant, ut non in Damaucum trajectisset* ec. Cost. Porph. de Administr. Imp.

noverarsi di passare al lido di Malamocco sopra zatte e pontoni, non però di costruire un ponte da Malamocco a Rialto, come in alcuni cronisti si legge. Minacciava egli i Veneziani dicendo: *sudditi miei siete, poichè dalle mie terre veniste*. Al che essi rispondevano: *all'imperator de' Romani (Greci) vogliamo essere soggetti, non a te* (1), e continuavano nella resistenza.

Così prolungandosi la guerra sopravvennero i calori della state, micidiali ai Franchi, la notizia dell'avvicinamento della flotta greca, le funeste conseguenze d'un lungo assedio, onde Pipino, persuaso che nulla farebbe colla forza, nulla colle minaccevoli intimazioni, si decise alfine a venire ad amichevole componimento coi Veneziani (2), promettendo di ritirarsi e di riconoscere gli antichi loro privilegi di commercio e di restituire le terre occupate, mentre dall'altro canto s'impegnavano i Veneziani di pagare a lui ed a' suoi successori certa somma annuale, a compenso della conferma delle loro franchigie nelle terre italiane (3).

Tale è il racconto più probabile d'un fatto tanto alle-

(1) *Desperans igitur ita eos compellavit: subditi mei estis, siquidem a mea terra et ditione huc venistis. At illi responderunt: Romanorum imperatori subesse volumus, non tibi. Tandem vero crebris interpellationibus fatigati, pacem cum eo fecerunt et tributa plurima promiserunt. Ex illo vero tempore singulis annis minuitum fuit tributum, et quod etiam hodie obtinet. Solvunt enim Veneti quotannis Italiae sive Papiae regnum tenuenti divatia argenti non signati libras triginta sex.* Cost. Porph. La forma stessa di questo racconto mostra evidentemente, in appoggio di quanto dicemmo a pag. 82. che l'impero greco niuna pretesione avea sui Veneziani, ai quali non contrasta punto il diritto di disporre di sé a piacimento. Nè sudditi si fecero di Pipino, checchè ne dicano i cronisti francesi, i quali tutti si copiarono, perfino colle stesse parole, l'uno dall'altro, cominciando dagli *Annales Plebei* in Duchesne *Rerum Franc.* II, p. 471; poichè trent'anni dopo, Lotario nipote di Carlomagno conclude con essi un trattato come da potenza a potenza, nè fa cenno di commissione alcuna.

(2) Ulrico Muzio racconta della venuta d'un legato del papa, che si fece mediatore della pace. Grasvinkelio. *Libertas veneta*.

(3) Carli. *Antichità ital.*

rato dalle cronache veneziane, non meno che dalle francesi. Mentre le prime narrano dell' assalto dato dai Veneziani alle navi franche in tempo della bassa marea, quando per la poca profondità dell' acqua quelle si trovavano imbarazzate, e le proprie di più leggera costruzione facilmente qua e là guizzando, le offendevano da tutte le parti; poi del feroce combattimento avvenuto in un canale cui sarebbe rimasto il nome di *Canal orfano* pel gran numero degli uccisi Franchi; le francesi al contrario non parlano se non di vittorie e della conquista dello Stato veneziano: il che è vero, qualor tali conquiste si riferiscano a varie isole; falso, se intendasi l'assoggettamento della repubblica, la quale si ristrinse in Rialto ed altre poche isolette, ma non fu abbattuta. Niuna traccia infatti di presidio franco, niun' alterazione nel suo governo: passato il pericolo, essa di proprio arbitrio, senza consultare nessuno, senza domandare licenza a nessuno, dichiara quindi innanzi Rialto capitale, e la vediamo tornata nel libero possesso anche delle perdute isole. Il tributo stesso fu ora pagato or no, giusta la condizione in cui si trovavano gl' imperatori e il bisogno che i Veneziani avevano di loro, e il pagavano per le terre possedute nel continente e pei privilegi di commercio, non già per la esistenza del proprio Stato. Finchè furono deboli si facevano schermo dell'uno o dell'altro impero; poi, ogni anche semplice apparenza di sommissione deposero. Così, nella narrata guerra di Pipino, si costituivano suditi all' impero orientale, di cui sapevano essere prossimi i soccorsi e del cui nome volevano allora coprirsi, ma senza che perciò quelle parole esprimano veramente un fatto, solo avendosi a prendere nel medesimo significato dato loro nel primo patto con Longino, e inteso dallo stesso imperatore Porfirogenito nel secolo seguente, che non fonda su quelle, come vedemmo, pretensione alcuna di signoria.

Pipino, alla sua ritirata dalle Isole, si era volto contro la Dalmazia, ma udito dell'avvicinamento della flotta greca sotto il comando di Paolo prefetto di Cefalonia (1), tornò in Italia e morì l'8 luglio (2) dello stesso anno 810 a Milano, onde quando venne da Costantinopoli un inviato di nome Arsacio o Ebersapio per trattar di pace fra l'impero e l'impero, dovette proseguire il suo viaggio fino a Carlo allora in Aquisgrana (3). Colà infatti fu ristabilito il buon accordo tra Carlomagno e Niceforo (ottobre 810) sulle basi antecedenti (4), restituendo i Franchi le terre occupate e riconoscendo gli antichi privilegi dei Veneziani nell'impero (5). I due dogi Obelerio e Beato furono sacrificati alla comune tranquillità, avendo Ebersapio ottenuto che fossero ambedue confinati, l'uno a Costantinopoli, l'altro a Zara (6). Secondo altri cronisti, Obelerio, ricoveratosi alla corte di Carlo, sarebbe stato da questo consegnato all'ambasciatore greco che il condusse a Costantinopoli (7) e Beato avrebbe continuato nella dignità di doge fino alla sua morte, avvenuta un anno dopo (8). Il fra-

(1) *Sed cum Paulo Cefaloniae praefectus cum orientali classe ad auxilium Dalmatis ferendum adventaret, regia classis ad propria regressa.* Eginardo p. 197 nel Mon. Germ. hist. t. I.

(2) Böhmer Kaiserregesten ed Eginardo.

(3) Böhmer Kaiserregesten.

(4) Il trattato però non fu concluso se non nell'812, poichè Arsacio non avendo sufficienti poteri alla corte di Carlo, dovette tornarsene a Costantinopoli e, morto intanto Niceforo, il definitivo accordo seguì sotto Michele Curopalata. Vedi Giorn. de' Letterati, t. XVI, pag. 475 e i cronisti franchi.

(5) Tale restituzione veniva fatta, non già ai Veneziani, coi quali Carlo non trattava direttamente, sibbene a Niceforo (*Venetiam Nicephoro reddidit*), che anche in questo accordo, come in quello dell'803, li rappresentava. Del resto anche Leo, *St. d'Italia*, riconosce i Veneziani fin da quest'epoca indipendenti.

(6) *Ebersapius Venetiam adivit et Veneticorum consilio et virtute hac peregrit ut utrique duces et dignitatem et patriam amitterent.* Sagorn.

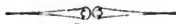
(7) Eginardo ad a. 810.

(8) Anche Nicolò Zen, *Dell'Origine di Venezia*, dice che Beato era stato sempre favorevole a Costantinopoli.

tello Valentino, come uomo innocuo, tornò alla condizione privata.

Potrebbe taluno meravigliarsi, che dopo tanti esempi di dogi deposti, abbacinati, uccisi, fosse Obelerio sopportato per ben sei anni. Ma i precedenti dogi od erano divenuti odiosi per tirannia, o più spesso ancora perivano per l'ambizione e l'invidia di qualche famiglia, che aspirando al loro posto sapeva contro di essi sollevare almeno una parte del popolo; mentre invece ai tempi di Obelerio trattavasi di una causa generale, vitale per la repubblica; trattavasi di opinioni che aveano divisa tutta la nazione, una parte propendendo ai Greci, l'altra ai Franchi ed ambedue con buone ragioni: era una lotta insomma non di famiglie e di speciali interessi, ma di principii, ed il timore stesso di troppo irritare l'imperatore franco può aver contenuto in freno il partito greco più numeroso. Ma dopo la ritirata di Pipino, il partito franco ammutolì e l'altro, ripreso vigore, depose alfine i dogi.

Le scosse violente però che la nazione avea sofferto da lungo tempo e l'ultima guerra dei Franchi aveano fatto conoscere, che a togliere vieppiù le interne gare ed assicurare l'esistenza della repubblica, sarebbe stato opportuno consiglio di trasportare la sede del governo in un'isola fino allora delle meno importanti e che non vantasse pretese, ma in cambio offerisse per la sua giacitura una maggior sicurezza contro gli esterni nemici. Tali condizioni presentava infatti Rialto; ed approvata la proposizione, colà si trasferirono le principali famiglie, per le quali e per la popolazione che rapidamente si accrebbe, l'isola venne sempre più ampliata, unita colle più vicine ed abbellita. Così in Rialto si andava preparando la futura città di Venezia.



AGGIUNTE E RETTIFICAZIONI.

- Pag. 14. Nota 1. *Urgetur quippe aquarum mole et in profundum agitur. Gravis terrae quamquam deductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque passuum CXX.M tamen quia largius vomit Septem Maria dictus facere.* Plin. lib. III.
- 12. Linea 5 della nota = *pace cum Romanis facta, etc.*
 - 16. *Reor equidem multa nomina Graecos a Barbaris, eos praesertim qui sub Barbaris sunt, habuisse.* Plato in Cratyl.
 - 19. Nota 2. *Plangebant alii proceris tympana palmis.* Catullo 63 (non 48).
 - 46. A Costantinopoli trovavasi veramente una *Giudecca* ed una *Porta Giudecca*. Vedi il docum. del 1090 con cui il doge Vital Faliero dona al monastero di S. Giorgio alcune sue proprietà in quella metropoli; l'altro, con cui Alessio imperatore concede ai Veneziani *officinas ac tabernas alias quae a veteri hebraica scala ad Biglam sic dictam pertinent*, e le osservazioni del Du Fresne a questo passo di Anna Comnena (in *Annae Comnenae Alexiadem notae* alla fine del volume del Cinnamo, Parigi 1670) nonchè la sua pianta di Costantinopoli. Inoltre esiste un patto di Zanibek imperatore dei Tartari, che concede ai Veneziani alla Tana nella Crimea (1347) alcuni terreni *posti juxta balneum Bedardini a Zudecha subtus dirimpetum versus montem* (Codice Trevisano al Museo Correr).

Tutto questo farebbe, a dir vero, propendere all'opinione, che nell'isola Spinalunga esistesse un sito destinato a dimora degli Ebrei o a scalo delle loro merci, donde poi il nome a poco a poco si distendesse per abitudine a tutta l'isola, a quei tempi ancora in gran parte paludosa, come si vede dalle copiose concessioni di terreno da asciugarsi nei secoli XIII e XIV.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Agnello Partecipazio doge X. — Condizioni interne ed esterne. — Discordie nella famiglia ducale. — Pietà del doge. — Relazioni coll' Impero Greco. — Giustiniano Partecipazio doge XI. — Dissidii ecclesiastici — **Traslazione del Corpo di S. Marco.** — Giovanni Partecipazio doge XII. — Nuovi tumulti nelle Isole. — Usurpazione di Caroso. — Fine dei congiurati. — Deposizione del doge e sua morte.

Alla convenienza politica, che suggerì la scelta di Rialto a nuova e stabile sede del governo della Repubblica, si aggiungeva pia tradizione, che S. Marco, recandosi da Alessandria ad Aquileja, a predicarvi la fede di Cristo, colto da violenta burrasca, fosse stato costretto approdare ad una delle Realtine (1), ove apparsogli un angelo, lo salutasse colle parole : *Pace a te Marco, Evangelista mio*, e gli annunziasse, che colà un dì avrebbero riposo e venerazione le sue ossa. Così chiamavasi molto opportunamente la religione a sancire un atto politico di tanta importanza e a far per tal modo concorrere tutti gli animi nell'affetto a Rialto, da cui avea a venire la grandezza della Repubblica. Raccoltasi quindi nell' 844 la generale concione, fu eletto doge Agnello o Angelo (2) Partecipazio, distinto cittadino di Eraclea, la cui famiglia avea dato parecchi tribuni a Rialto, ove erasi stabilita. Apparisce, che la residenza tribunizia fosse a quei tempi ai Santi Apostoli, nel sito denominato *Campiello* del

Agnello
Partecipazio
doge X.
844.

(1) Credesi a quella ov' è presentemente la chiesa di s. Francesco della Vigna.

(2) Così lo scrive il Dandolo; nel documento di concessione del doge ai monaci di S. Ilario (849) nel libro Pacta I all'Arch. leggesi *Agnellus*.

Cason, edificio poi tramutato in prigioni, e di cui ancora si scorgono alcune tracce (1).

Prima cura del novello doge fu di ripopolare le isole devastate dai Franchi, proteggendo e incoraggiando i Chioggjotti, Brondolesi, Pelestrinotti, Albiolesi ed altri che a quelle facevano ritorno (2); volle particolarmente fosse rifabbricata Eraclea, antica sede della sua famiglia, e che risorse quindi dalle sue ruine col nome di *Cittanuova*.

Una speciale attenzione volse, com'era naturale, a Rialto, che conveniva render degna di essere il capo delle altre isole. Nominò quindi il novello doge, il tribuno Pietro Tra-

(1) « I Partecipazii come tribuni ressero centinala d'anni Rivalta, tenendo ragione et il foro in ss. Apostoli, nella qual contrada ancor si veggono i vestigi nel campo della Casone, ove sono le prigioni di quel se-stiere; e vi si veggono due porte antiche regali e i fondamenti del palagio antichissimi; tenivansi le barche armate dietro quel cantone che volta fuori verso il ponte e quella era la corte nella quale stanziava il tribuno, tenendosi al dirimpetto ragione. La riva comune che riceveva le barche di Murano, Torcello, Maggiorbo e d' Istria, ora è il tragitto di Murano a san Canziano. Teneva questo palagio fin al rio che si dice ora del Barba e si chiamava rio Baduario. Il campo di ss. Apostoli giungeva a questo palagio; e intorno alla chiesa c'era vacuo. La porta principale con buone guardie e munizioni giaceva in capo alla calle larga e si teneva continuamente chiusa, nè si apriva se non nelle maggiori solennità; e per andare e per venire si usava la callicella che vien da s. Canciano et in quello stretto nello sporto vi stava la guardia che con poca forza poteva tener quel passo, perchè in quel tempo il popolo molte volte romoreggiava e tumultuava, e questi tumulti sollevati contro i potenti importavano molto. Per la qual cagione, fatto questo tribuno duce, i più potenti cittadini si ridussero a stanziar presso di lui, e si veggono ancor le loro case superbe in grande parte distrutte, parte vecchissime e parte ruinate; come le case dei Falieri, dei Fiepoli, dei Cornari sul campo Zen, nelle quali stanziavano i duci di quelle casate dei Contarini e di molti altri in quei contorni. Ed in questa maniera si estinse il tribunato alla Rivalta, montando il suo tribuno all'altezza del grado ducale e con lui mancò anco il tribunato di Olivolo e di Castello, dando luogo ai vescovi di Castello, riducendosi e restringendosi tutta la città in un corpo . . . » Nic. Zeno. *Dell' origine dei Barbari*, p. 29.

(2) *Clugienses autem et ceteri qui Francorum metu litoralia domicilia sua relinquerant, repatriantes urbes suas in solitudinem redactas, renovare coeperunt.* Dand.

donico a soprantendere agli edifici, che si andavano erigendo, Lorenzo Alimpato a dirigere i prosciugamenti e gli interramenti, Nicolò Ardisonio a provvedere al buono stato dei lidi, e agli occorrenti ripari contro la massa delle acque portate dai fiumi, sboccanti allora nelle lagune, e contro la furia del mare. Alla tribunizia abitazione a' Ss. Apostoli altra volle surrogata, che fece costruirè appresso alla chiesa allor dedicata a s. Teodoro, e che fu il primo germe dell'attuale palazzo (1), ma di cui, pei succeduti incendii e per le tante riparazioni e i mutamenti operati, più non rimane vestigio.

All'esterno conservò Partecipazio il buon accordo con Carlo Magno, il quale, rinnovati i trattati coll'imperator greco Michele (2) e col suo successore Leone (813) (5), rinunziò ad ogni pretension di dominio sulle isole veneziane (4), e riconfermò loro il libero possedimento delle terre, che tenevano nel regno italico, ed i soliti privilegi. Tornarono

(1) Che il palazzo ducale fosse fin dall'origine nel sito, ov'è al presente, apparisce da un privilegio di re Ottone al monastero di s. Zaccaria (963) che vi si dice situato *prope palacium Rivoalto*. Bozzoni, *Silenzio di s. Zaccaria*.

(2) Arsacio, mandato da Niceforo a Carlomagno nell'810, tornò a Costantinopoli accompagnato da tre ambasciatori Franchi, cioè Aitone vescovo di Basilea, Ugone conte di Tours e Ajone da Cividale di Friuli, sero portando la lettera CXI tra quelle di Alcuino, nella quale Carlomagno dava a Niceforo il titolo di *fratello*. Arrivati gli ambasciatori a Costantinopoli, trovarono morto Niceforo, ma furono bene accolti dal nuovo imperatore Michele Curopalata, che mandò dal canto suo altri ambasciatori a Carlo *et per eos pacem a Nicephoro inceptam confirmavit*. A. 812. Eginardo o l'annal. Laurensimense.

(3) *Cum hoc (Leone) etiam foedus renovatum, in quo de libertate, immunitate et quiete Venetorum continebatur*. Sigonio.

(4) *Per hoc quippe decretum Carolus approbans quod cum Nicephoro actum fuerat, novam Venetiam a se abdicavit* (giacchè topograficamente avrebbe appartenuto all'impero Occidentale) *permittens Venetos a modo per totum occidentale imperium terras suas possidere et illis immunitatibus gaudere, quibus sub Graecorum universali imperio gaudere soliti erant*. Dand.

allora gli antichi abitanti alle isole, abbandonate al tempo della guerra di Pipino ; Grado fu pure restituita alla Repubblica (1), e il patriarca Fortunato poté infine impetrare il ritorno alla sua sede, ch'ei diede quindi opera a restaurare dei danni sofferti, e splendidamente abbellì.

Le relazioni coll' impero di Costantinopoli continuavano regolarmente, e all' esaltamento di Leone, il doge avea mandato a complimentarlo il proprio figlio Giustiniano, che n' ebbe onorevolissima accoglienza e il titolo d' *ipato*. Così tutto pareva promettere pace e felicità alle isole veneziane, quando nuovi turbamenti e pericoli insorsero per discordie nella famiglia stessa del doge.

Erano stati dati al fianco a Partecipazio due tribuni, Vidal Michiel e Pantaleone Giustinian (2), affinchè insieme con lui amministrassero la giustizia civile e criminale : ma nè questi nè il popolo seppero opporsi al desiderio del doge di avere a collega sul trono ducale il figlio Giovanni. Giustiniano trattenevasi allora a Costantinopoli, e al suo ritorno, trovato il fratello alzato a quell' eminente grado, l' ebbe in conto d' offesa a sè, che pur era il maggiore, ed avea ben meritato della patria pei vantaggi commerciali a questa ottenuti alla corte orientale. Rifiutando quindi perfino di recarsi in palazzo, si ritirò colla moglie ad abitare in una casa

(1) Nel testamento di Carlomagno dell'811, fra i lasciti ch'ei destinava alle vent'una chiese metropolitane del suo impero, sono pur nominate le cinque in Italia, cioè : Roma, Ravenna, Milano, Aquileja e Grado, la quale pare fosse allora compresa nell'impero. Ma Dandolo soggiunge a questo proposito : *Quod documentum est, quod hoc tempore gradensis Ecclesia jus metropolitanum habebat, non solum in Venetia sed in Istria etiam, quae erat in suo regno* (di Carlo) *et ideo eam inter sui regni ecclesias nominavit. Unde Ludovicus sequens episcopos Istriae a subjectione gradensis ecclesiae exemit et Aquilegiensi submisit.*

(2) *Sub dignitate etiam cujus, duos Tribunos per singulos annos fieri constituerunt.* Sagorn. e Cod. DLI alla Marciana.

contigua alla chiesa di s. Severo (1). Il che vedendo il padre e volendolo pur appagare, depose Giovanni, e Giustiniano alzò al titolo di doge (2). Ma ciò non bastando a restituire il buon accordo tra i fratelli, Giovanni fu espulso dalla patria e confinato a Zara, donde ei fuggendo, si trasferì in Ischiavonia (3), e quindi con lungo giro a Bergamo, nel regno italico, da dove mandò raccomandandosi all' imperator Lodovico. A tale notizia i dogi Agnello e Giustiniano spedirono tosto ambasciatori all' imperator Lodovico in Francia domandando la consegna del profugo: del che soddisfatti, pensarono, che, a togliere nuove occasioni di discordie, opportuno fosse di mandarlo ad abitare colla moglie a Costantinopoli.

Questi nuovi torbidi favorivano le segrete macchinazioni del patriarca Fortunato e le sue pratiche non mai intermesse con Francia, ove spesso si recava, con grave disgusto del popolo veneziano (4); anzi essendosi a que' tempi scoperta una congiura contro i dogi, egli non poté sfuggire al sospetto di avervi avuto mano. Due dei capi, cioè Giovanni Tornarico e Bono Bradanesso, furono presi e messi a morte; un terzo, per nome Giovanni Monetario, fuggì a Lotario, cui il padre Lodovico avea appunto in quell'anno ceduto il regno d' Italia (820), e fu bandito e gli furono confiscati i beni. Fortunato, dai dogi deposto, che elessero in sua vece Giovanni abate di s. Servilio (5), si recò per sua sicurezza in Francia; errò qua e colà, e dopo varie vicende terminò la sua inquietissima vita, secondo il Sagornino, sul

(1) *In sancti Severi Ecclesia una cum sua conjuge hospitatus est. Sagorn.*

(2) Mur. Ann. ad ann 819.

(3) Sagornino.

(4) Sagornino.

(5) *pepulerunt illum a sede et in loco suo ordinaverunt Johannem s. Servuli abatem. Sagorn.*

suolo francese (1), secondo altri, mentre trasferivasi a Roma, intorno all'anno 826 (2). Uomo di molto ingegno, ma di altrettanta ambizione, fu causa di grandi mali ai Veneziani, eccitando contro loro i re Franchi, nel tempo stesso che, a lasciare di sè splendida memoria, impiegava gran parte de' suoi tesori ad ornare la sua sede di Grado, a cui fece ricchissimi donativi, che si leggono nel suo testamento. E poichè danno un'idea della sua magnificenza e delle arti di quel secolo, diremo di alcuni. Fece ornare d'oro e d'argento e provvedere di paramenti istoriati e d'ogni altra suppellettile l'altare della chiesa di s. Eufemia. In una delle due scuole di detta chiesa fece fare una lampada d'argento a cento lumi: nell'altra, lampade che non aveano pari in Italia (3). Donò inoltre due gran turiboli d'oro; circondò d'una balaustrata d'argento l'altar maggiore; ai corpi dei Ss. Martiri fece altari tutti ornati d'oro e d'argento, con archi, volte ed immagini, tutto degli stessi metalli, con un grande velo istoriato. Per lui fu coperta di piombo la chiesa di santa Maria, concorrendo a parte della spesa anche il sacro impero (di Carlomagno); lastricato il portico fino alla piazza; edificata dalle fondamenta la chiesa di s. Agata con ripari atti a difenderla dalle inondazioni del mare, che in addietro l'aveano guasta. Depose in essa una cassa preziosa per corpi santi comperata a Costantinopoli; donolla di vigne, campi ed oliveti. Fec'egli altresì riedificare la

(1) Leggesi negli *Annali* del Muratori ad an. 821 sull'appoggio di Eginardo e di altri, che accusato all'imperator Lodovico d'infedeltà e citato a comparire alla corte si recasse in Istria, ma poi imbarcatosi nascondamente per Zara, e saputo acquistare il favore di quel governatore greco Giovanni, ottenesse da questo d'essere inviato con buone raccomandazioni a Costantinopoli, donde poi tornò in Francia nell'824, ove finì l'agitata sua vita.

(2) Ughelli, *Italia sacra*, t. V.

(3) *Duas coronas argenteas majores, in una ardet cesendelli centum, in alia ecclesia feci tales coronas, quales hodie in Italia non sunt.*

chiesa di s. Pellegrino, demolita dagli abitanti stessi di Grado nella guerra coi Franchi, aggiungendovi scuole, abitazioni e porticati; fondò monasterii nelle isole Barbana e s. Giuliano; mandò, ove bisognava, sacerdoti alle chiese con buone provvigioni, e quanto occorrer potesse al mantenimento e al decoro del tempio e de' sacerdoti. Molti doni fece di veli storiati, di damaschi, di cortine ricamate, di patene, turiboli, vasi d'oro e d'argento, pianete di seta, utensili e provvigioni ove n'era difetto. Per tal modo donando al clero, dando lavoro agli artefici, non risparmiando il danaro, ove per esso giunger poteva a' suoi fini, egli seppe sempre mantenersi un ragguardevole partito nelle Isole e favorire i re Franchi suoi benefattori.

Laonde i Veneziani, fatti accorti per l'esperienza, che evitar dovevano l'elezione di un patriarca straniero, alla rinunzia di Giovanni (1) nominarono suo successore Venerio, figliuolo, giusta qualche cronaca, di Basilio Trasmondo, tribuno di Rialto; e al vescovado d'Olivolo fu parimenti inalzato un altro veneziano, anzi parente dei dogi, che fu Orso figlio di Giovanni Partecipazio o Parterciaco, il quale fece costruire la chiesa cattedrale di s. Pietro di Castello (2), mentre altri Partecipazii fondavano la chiesa e il monastero di s. Lorenzo.

Mossi da animo religioso donavano inoltre i dogi Agnello e Giustiniano a' monaci dell'isoletta di s. Servilio (3) il luogo o casale di s. Ilario (4), posto sul margine della la-

(1) *Interea Johannes abas qui electus in gradensi pontificatu fuerat, sua sponte relicta sede, sancti Ilarii Ecclesiam petens una cum monachorum contubernio, quod in s. Servuli monasterio debebat, monasterium ibi deinceps ordinare decrevit et habere pro futuro. Sag.*

(2) *Circa haec tempora apud olivensem insulam sancti Petri ecclesia aedificari incepta est. Sag.*

(3) Il più antico monastero delle isole rivoaltesi.

(4) Vedi il Docum. in Dumont I 163, Dandolo e Pacta t. I all'Arch.

guna fra la distrutta Abondia e Lizza Fusina verso le Gambare, ove sorse ricca abbazia detta de' ss. Ilario e Benedetto, con vaste e pingui tenute, favorite di molte esenzioni e privilegi (1).

Pari al fervore che allora mettevasi nel fondar chiese e monasteri, era quello con cui cercavasi di possedere reliquie, onde fino l' imperatore Leone l' Armeno, sebbene iconoclasta, a tenersi bene affetti i Veneziani, mandò loro il corpo di s. Zaccaria ed altre reliquie, ordinando inoltre fosse pagato dalla camera imperiale quanto occorresse ad edificare un monastero di vergini intitolato a quel Santo. Il documento, che del fatto rilasciò il doge Giustiniano, parla altresì de' maestri architetti, mandati a quest'uopo da Costantinopoli, e delle orazioni che, ad atto di riconoscenza, furono istituite per la salute dell'impero e de'suoi eredi (2). Le quali cose non devono sorprendere chi conosce il vario pensare degli uomini, e quanto diversi possano essere i motivi delle loro azioni. L'amicizia dei Veneziani, in quei tempi, in cui i Saraceni già cominciavano a rendersi formidabili nel Mediterraneo, diveniva all' impero greco sempre più

(1) Nel documento i dogi s'intitolano: *Nos quidem Agnellus et Justinianus per divinam gratiam venetae provinciae duces.*

(2) *Ad necessaria hujus operis etiam magistros tribuit, ut citius opus explerent et expleto opere congregatis sancta incessanter pro salute sancti imperii et suorum haeredes orarent.* Cornaro, t. XI, Dec. XIII, pars II, p. 309.

Il documento è in nome del solo Giustiniano, che s'intitola *Ipato imperiale e doge di Venezia*. Ma siccome Leone imperò dall' 813 all'820, e Giustiniano non tenne da sè solo il ducato, che dall'827 all'829, così è a ritenersi che la sua dichiarazione, essere stato quel monastero edificato a merito dell'imperatore Leone, si debba datare dall'anno in cui il monastero si trovò già edificato e non dal semplice decreto imperiale, come apparisce effettivamente anche dal contesto: *Feci hoc monasterium virginum in Venetia secundum quod ipse jussit*, ecc. Tuttavia il Sagornino, che per due volte nomina Leone, nulla dice di questo suo decreto; solo loda Giustiniano Partecipazio come *maximus ecclesiar. cultor, sancti vero Zaccariae et s. Ilarii monasterior. ipse exilit devotissimus fabricator.*

necessaria; era interesse di Leone di far in lui supporre anche nel restante della cristianità, quasi un pentimento, un'inclinazione a ravvicinarsi alla fede cattolica, arte seguita più volte ancora dai suoi successori nelle loro angustie; e in nessun altro luogo poteva trovare disposizioni più a lui favorevoli che a Venezia, già all'impero legata per comunanza d'interessi e per l'antica relazione di *devozione* (1). Nulla dunque di straordinario, che l'imperatore, mandando in dono alcune reliquie, ordinasse anche l'erezione di un monastero e ne somministrasse i mezzi; come non è da maravigliare, che dalla parte de' Veneziani si facesse pubblico atto di riconoscimento e si pregasse per l'impero anche senz'esserne sudditi (2).

Leone finì di vivere nell'820, ucciso da' congiurati levatisi in difesa di Michele il Balbo, che da lui già condannato a morte, ora invece, tratto improvvisamente dal carcere, vedevasi, con mirabile vicenda di fortuna, innalzato al trono imperiale, sul quale si assise ancora colle catene ai piedi. Agnello figlio di Giustiniano e nipote quindi del doge Agnello si recò in ambasciata a Costantinopoli ad ossequiare il nuovo monarca.

Il legame coll'Oriente diveniva anche pei Veneziani

(1) Non mi tratterrò a confutare le deduzioni del Laugier a scapito dell'indipendenza veneziana, dopo quanto fu già detto a questo proposito nel Cap. V, lib. I.

(2) La chiesa attuale di s. Zaccaria è del 1456, traccie dell'antica si osservano nella cappella di s. Tarasio, sotto cui trovasi la confessione, in quella di s. Atanasio, già coro delle monache, e in un luogo destinato ad arredi sacri, già sagrestia. La prima edificazione se ne attribuisce a san Magno nel secolo VII e fu chiesa famosa per privilegi di papi e d'imperatori, per le visite che essi vi fecero, per la ricchezza delle rendite, per le donne nobili che nel suo monastero abitavano, pei suoi distinti predicatori, per la visita annua del doge. Ebbero in essa sepolcro otto dogi, cioè Pietro Tradonico (864), Orso Partecipazio (881), Pietro Tribuno (912), Tribuno Memo (991), Pietro Orseolo II (1009), Domenico Flabanico (1042), Vital Michiel (1102), Vital Michiel II (1173). Cicogna *Inscriz.* II, p. 107.

allora tanto più necessario, quanto che l' Occidente era un continuo campo di guerra e soggetto ad un tanto variar di signori, che non poteasi fare assegnamento sopra rapporti stabili di amicizia e di commercio. Era ciò un effetto della reazione che suol seguire alla forza della conquista. I popoli, sottomessi da Carlomagno, si dibattevano contro quell'unità dell' impero mal rispondente ai bisogni ed alle idee del tempo ; i signori e baroni si adopravano a rendersi indipendenti e si valevano a questo scopo delle gelosie fraterne fra i quattro figli di Lodovico, succeduto al padre Carlo. Già Bernardo, figlio di Pipino, erasi ribellato contro lo zio imperatore e voleva staccare l' Italia dall'impero, ma, vinto e fatto prigioniero, gli furono sì barbaramente strappati gli occhi, che ne morì. Il governo d' Italia passò allora a Lotario primogenito di Lodovico, che, divenuto fino dall'817 (1) collega al padre, ebbe eziandio il titolo imperatorio. Tuttavia ei non si astenne dal muover le armi, prima contro lo stesso suo padre, poi contro i fratelli: e Francia, Italia, Germania ne andavano desolate.

Nè le provincie italiane meridionali e la Sicilia, nella dipendenza ancora dell' Impero greco, godevano maggior quiete delle settentrionali. Governavale, alla venuta dei Longobardi, un ufficiale mandato da Costantinopoli col titolo di patrizio ; Napoli e le terre più a settentrione dipendevano più o meno dall' esarca di Ravenna ; le isole di Sardegna e Corsica stavano sotto il governatore d' Africa. All' imperatore Costanzo nel 662 venne in mente di recarsi a visitare i suoi domini italiani, e il suo viaggio potè dirsi una spogliazione, poichè dappertutto portava via oro, argento, lavori d'arte, quanto trovava di valore (2) ; ucciso da' congiurati

(1) Bohmer. *Kaiserregesten*, docum. luglio 817 in palatio Aquisgr.

(2) Vedi la desolazione della Sicilia in Cod. dipl. Siciliæ colleg. Johannes de Johanne Tauromenitanus (Panormi 1743), t. I. p. 307. Leo, *St. d'It.* I.

non potè rivedere Costantinopoli. I Siciliani gridarono allora imperatore un armeno di nome Miziz, e quando il nuovo imperatore Costantino, eletto nella capitale, mosse contro di lui con poderoso esercito, ei si volse per soccorso agli Arabi o Saraceni. Questi arrivarono troppo tardi per aiutarlo, ma a tempo abbastanza per bottinare, ed i tesori, già raccolti da Costanzo, furono mandati in dono al califfo (1).

La dipendenza della Sicilia dall'impero di Costantinopoli si faceva dunque sempre più debole, tanto che il suo governatore Elpidio avea osato perfino opporsi colle armi all'imperatrice Irene, ricorrendo, sconfitto, anch'egli ai Saraceni. Così divennero questi quindi innanzi il rifugio di tutti coloro che erano scontenti dell'impero greco e ad esso ribelli, ed eseguendo frequenti sbarchi nell'isola, progredivano sempre più verso una stabile dominazione. Infine nell'anno 826 avvenne caso che a questa doveva condurli definitivamente.

Reggeva allora Fotino l'isola col titolo di patrizio, mentre alla testa d'un distretto militare stava in qualità di duca un Eufemio, uomo di molto valore, ma di non minore burbanza, e che nel suo posto tutto credendosi lecito, avea rapito da un monastero una fanciulla, da lui amata, per farla sua sposa. I fratelli di lei si volsero per giustizia a Fotino, ma nulla ottenendo da questo, che conosceva l'indole di Eufemio, e non attentavasi di usare la forza, ricorsero all'imperatore. Michele il Balbo diede ordine fosse il colpevole esemplarmente punito, e ciò che Fotino avea preveduto, accadde. Eufemio, sostenuto dalle truppe, fu gridato imperatore, e quando poi si vide con eguale facilità tradito ed abbandonato, si recò ai Saraceni d'Africa, cui promise tributo, quando acconsentissero a riconoscerlo re di Sicilia

(1) *Rerum arab. quae ad hist. sicil. spectant collectio, opera Rosarii Gregor. Panormi, 1790.*

e l'aiutassero a farne la conquista. Kadi Asad sbarcò in conseguenza con numerosa soldatesca nell' isola, portando ovunque la desolazione ed il terrore (1). Morto sotto Siracusa, gli fu dato a successore Mohammed-ben-abi-al-Giauri, che continuò la conquista, e a profitto proprio, non di Eufemio, ch'era stato assassinato all'assedio di Enna (2), o, secondo altri, di Siracusa (3).

Michele il Balbo non mancava in tanto pericolo di mandare una flotta in soccorso della Sicilia, affidandone il comando al patrizio Teodato e rinforzandola ancora di navi veneziane da lui domandate in questa occasione (4) al doge Giustiniano Partecipazio, succeduto nell' 827 al padre Agnello. Ma la spedizione ebbe esito infelice, nè meglio riuscì un secondo tentativo, a cui di nuovo presero parte i Veneziani (5). Teodato stesso peri, Messina cadde nell' 831 nelle mani dei Saraceni. Per questo racconto, fondato sulle notizie de' Greci e degli Arabi, viene a confermarsi l'esattezza del Sagornino, che parla appunto di due spedizioni fatte contro i Saraceni, ma *senza trionfo*; e sebbene i Greci per proprio orgoglio tacciano del soccorso veneziano, bene apparisce dalle parole di quell'antico cronista quanto instantemente esso venisse richiesto (6).

Giustiniano Partecipazio doge XI. 827.

In avanzata età era salito sul trono ducale Giustiniano Partecipazio, ed ebbe fin dal principio del suo governo ad occuparsi della contesa riaccesasi tra i patriarchi d' Aquila

(1) *Agarēni porro non Siciliam ex eo tantum, sed et Calabriam et plerasque Italiae partes occupaverunt, omnia incursionibus ac populationibus infestantes.* Cedrenus, p. 404.

(2) Novairi.

(3) Cedrenus.

(4) *Hac etiam tempestate Michael imperator mittens exercitum ad Siciliam Venetiarum auxilium petit, cui Justinianus dux quasdam bellicosas naves transmittere studuit.* Sagorn.

(5) Ibid.

(6) *Iterum imperatore efflagitante exercitum ad Siciliam praeparaverunt qui etiam reversus est sine triumpho.* Sag.

leja e di Grado, per le pretensioni che l'aquileiese Massenzio, sostenuto dall'imperatore Lotario, moveva di nuovo sulla giurisdizione di Grado.

Era questa per la repubblica una questione non di soli diritti ecclesiastici, ma d'indipendenza politica: avere il proprio patriarca gradense, indipendente da quello di Aquileja, soggetto all'impero, era rompere ogni legame di soggezione verso di questo. Nel che, facendo pur valere il buon diritto, mandava Venerio patriarca gradense un suo messo a Lodovico e Lotario invocando la loro assistenza e protezione (1); ma l'altro, avendo ottenuto di convocare un concilio a Mantova il 6 giugno 827, fu colà decretato, ad onta delle antiche bolle papali (alle quali appoggiavasi il legato rappresentante le ragioni di Venerio patriarca di Grado) che la metropoli d'Aquileja avesse ad essere riunita e considerata come primaria e metropolitana, e che Massenzio ed i suoi successori avessero la giurisdizione altresì sulle chiese dell'Istria, con facoltà di ordinarvi, come nelle altre chiese a loro soggette, i vescovi eletti dal clero e dal popolo. Venerio si appellò da questa sentenza a papa Eugenio II, il quale, morto poco dopo, lasciò la questione indecisa a' suoi successori. Ed essa si prolungò poi molto tempo, procurando inoltre, come vedremo, i patriarchi di Aquileja, più volte, di troncarla colla forza delle armi.

Ma l'avvenimento più famoso del dogado di Giustiniano Partecipazio fu la traslazione del corpo di s. Marco. Ad onta di un divieto fatto ai tempi del doge Agnello di recar-

(1) *Direximus autem* (così il patriarca nella sua lettera) *apud sacris imperialibus vestigiis Domini nostri missum nostrum Petrum Diaconum una cum Justo presbiterio misso Agnelli et Justiniani fidelium vestrorum filiorum nostrorum.* Codice nel museo Correr e Cod. Trevisano. Il valore dell'epiteto *fidelium* è abbastanza spiegato da quanto diciamo al cap. V, lib. I, e dalla venerazione in cui era tenuto il sacro romano impero.

si con navigli ai porti della Soria e dell'Egitto (1), quei viaggi abusivamente si continuavano, allettati i mercatanti dai grossi guadagni che in quelle parti facevano. Infatti due veneziani speculatori, chiamati dalle cronache Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, si trovavano nell'859 in Alessandria, ove grande afflizione regnava tra i Cristiani, perchè i Musulmani toglievano ogni giorno alle chiese i vasi sacri e quant'era di prezioso per ornare le loro moschee ed i loro palagi, e già correva voce che il Sultano disegnasse di abbattere il tempio, nel quale conservavasi il corpo di s. Marco evangelista, per impiegarne altrove i materiali. Questa diceria colpì vivamente l'animo dei due Veneziani, i quali ricordando l'antica tradizione, che nelle venete isole avrebbe un dì a riposare il corpo del Santo, risolvettero di nulla intralasciare per venire in possesso della preziosa reliquia. Ottenutala infine a grande stento dal monaco Staurazio e dal sacerdote Teodoro, greci, deputati a custodirla, seppero sottrarla altresì alla visita dei doganieri, trasportandola alle loro navi in un corbaccio coperto di carne porcina, avuta in orrore dai Musulmani. Spiegate poscia le vele non erano perciò al termine dei loro pericoli, poichè insorta fiera burrasca, potettero a grande fatica salvarsi, e giunti finalmente in patria, vi furono accolti con molte feste, ed in merito del pio atto, fu loro perdonata l'infrazione del divieto. Da quel momento s. Marco divenne il protettore della Repubblica, sostituito a s. Teodoro; s. Marco divenne il simbolo di Venezia, divenne il grido di gioia, come il grido di guerra; eccitamento alle più belle imprese e a magnanimi fatti. Ebbe quindi origine l'istituzione

(1) *Hoc tempore . . . Leo cum filio imperatores augusti edictum proposuerunt, ne quis in Syriam vel Egyptum accedere auderet, quod, catholici duces venetiarum approbantes, subdilis suis pariter inhibuerunt. Dand.*

della festa per la sua traslazione il 31 gennaio: fu dato principio sotto il doge Giustiniano Partecipazio alla costruzione del tempio in suo onore, acquistando, come narrano alcune cronache, il doge a quest'oggetto un terreno attiguo alla cappella di s. Teodoro, appartenente alle monache di san Zaccaria, verso le quali assunse, secondo le pratiche feudali di quei tempi, l'obbligo di certi tributi, come d'un panno fino, di vino, polli e pesci a certe solennità (1).

Quel terreno ove allora fu costrutta, semplice ancora e modesta, la chiesa di s. Marco, e che poi fece parte della gran piazza, non presentava a que' tempi se non l'aspetto d'un vasto campo erboso e piantato ad alberi, onde dicevasi *brotio* od orto. Conterminavalo il canale detto *Battario*, oltre al quale fu poi fatto il ponte, chiamato a principio de' *Mulpassi*, poscia dei *Dai*. La chiesa di s. Teodoro, che ne occupava una parte, fu quindi compresa in quella di s. Marco; sull'altra sponda era s. Geminiano. In fianco a s. Teodoro, sorgeva, come dicemmo, il palazzo, fatto edificare da Agnello Partecipazio.

Ma già il vecchio doge, sentendo approssimarsi l'ora di morte, faceva il suo testamento, nel quale istituiva eredi la moglie Felicia e la nuora Romana (2), morto essendogli

(1) *Dux vero debet supradicto nostro monasterio dare in introitu suo unum bonum pannum et unam vegetem de vino. De Natalis dat nobis XII paria inter aucellos et pullos et in carnis laxatione (Carnevale) XII paria de bonis pullis, in die Jobiae sanctae unam piscationem de passeris et duos magnos pisces qui debent dividi inter omnes monachos.* Doc. da antichissima pergamena in Corn. Chiesa s. Zaccaria. Non dunque, come fu detto, un *passere*.

(2) *Pacta I, 39. Vos nō Felicitate uxore mea et Romana nure mea heredes mihi instituo, heredes meas esse volo in mea hac per filii mei hereditate ... E il Dandolo: Dux itaque Justinianus imminente sibi morte, testamentum condidit et Felicitatem conjugem suam et Romanam nurum fidescommissarias ordinavit.* Erroneamente altri: *Dichiarando erede suo il fratello Giovanni*; con che vengono confuse le due diverse qualità di erede delle sostanze e di successore al ducato.

il figliuolo Agnello durante la sua legazione a Costantinopoli. Lasciava ricchi legati al monasterio di s. Ilario, confermava quei monaci nel possesso dei terreni già loro donati da Agnello, *gloriosissimo suo genitore*, fece altri generosi donativi al monastero di s. Zaccaria ed assegnò molto danaro al compimento della chiesa di s. Marco.

Giovanni
Partecipazio
doge XII.
829.

Al doge Giustiniano successe il fratello Giovanni, che egli avea ultimamente richiamato da Costantinopoli e restituito alla primiera dignità di collega nel ducato (1). Agitatissimo però fu il governo del nuovo doge pei tentativi fatti dall'esterno a cacciarlo e per i torbidi e le congiure nell'interno. E fin dal principio, il già doge Obelerio, trovato modo di evadersi da Costantinopoli, erasi ravvicinato alle Isole, ponendo sua dimora in Vigilia, luogo posto sul margine intorno al continente di faccia ai lidi di Malamocco e Pelestrina. Il doge si recò tosto coll'armata a stringer Vigilia d'assedio, ma i Malamocchini che l'accompagnavano, ad un tratto tumultuando, si sottomisero ad Obelerio. Allora Giovanni, a dare terribile esempio, si volse prontamente a Malamocco, portandovi la strage e gl'incendii; poi tornato a Vigilia pervenne ad impadronirsene e, preso lo stesso Obelerio, lo fece decapitare e piantarne la testa sul margine di Campalto, vicino a Mestre, sul territorio appartenente a Lotario imperatore, che avea forse favorito il tentativo. Infatti i motivi di disgusto fra i Veneziani e i Franchi erano assai frequenti, come apparisce anche da una lettera del patriarca gradese Venerio a papa Gregorio IV, lagnandosi di Lotario (2), che avealo violentemente spogliato dei beni posse-

(1) *Justinianus quoque dux Johannem fratrem suum qui apud Csplim relegatus manebat. ad patriam revocavit et morbus confectus non habens haeredes, eum sibi consortem et successorem decerni comprobavit.*
Dand.

(2) Dand. Chron.

duti nel regno italico e sosteneva a tutto potere l'aquileiese Massenzio.

Regnò poscia Giovanni qualche anno tranquillo, ma nuove agitazioni si preparavano intanto dalle non mai soddisfatte ambizioni, favorite questa volta dagli abitanti di Malamocco e di Vigilia, che non potevano perdonare al doge le devastazioni portate alle loro terre. Fra i sottoscritti al testamento di Giustiniano Partecipazio leggiamo il nome d'un Pietro Caroso tribuno, il quale cupido di occupare quel posto, che già vedeva per triplice successione confermarsi quasi ereditariamente nella famiglia Partecipazio, tramò una congiura. Pare che debba essere stata assai estesa e pericolosa, se Giovanni prese pel miglior partito quello di fuggirsene, ritirandosi perfino in Francia presso all'imperatore Lodovico, dal quale fu ben ricevuto e confortato di buone speranze (2). Intanto Caroso fu dalla sua fazione eletto doge, ma a tale elezione non si acquetarono i molti amici ed aderenti dei Partecipazii. Laonde, passati soli sei mesi, raccoltisi segretamente a Campalto, tennero fra loro consiglio, intervenendovi specialmente Basilio Tribuno e Giovanni Marturio, ai quali alcuni aggiungono Basilio Trasmondo e Domenico Orcianico (1), ed erano in tutto trenta dei principali cittadini. Trattarono del modo di scacciare l'usurpatore, nè si fidando di tornare a Rialto, maneggiarono da colà la sollevazione, per la quale, entrati poi in patria, s'impadronirono di Caroso e privatolo degli occhi, lo mandarono in esilio; i suoi principali partigiani, Domenico Monetario, Tritolo di Grado, Marino Patrizio e Diodato Gruro, furono trucidati. Fu quindi deliberato che il governo, fino al ritorno del doge Giovanni, restasse nelle mani di Urso vescovo di Olivolo e dei tribuni Basilio Trasmondo e

(1) *Dand. Chron.*

(2) *Sagorn.*

Giovanni Marturio. Rientrò Giovanni nelle isole il dì di san Demetrio festevolmente accolto, ed ebbe poco poi il contento di consacrare la chiesa di s. Marco, già dal fratello incominciata, e nella quale fu trasportata la dignità del Primicerio o primo tra i cappellani del doge, da Agnello Partecipazio istituita nella sua cappella privata di palazzo. Il primo che troviamo ricordato in tal posto fu Domenico Tribuno primicerio e notaio, che nell' 849 sottoscrisse il diploma con cui il Partecipazio donava s. Ilario ai monaci di s. Servilio. Fu il secondo quello Staurazio, monaco di Alessandria, che favorì il trafugamento del corpo di s. Marco (1).

Ritornavano, non molto dopo, alcune barche veneziane da Benevento, ove erano state per ragion di commercio, quando strada facendo furono assalite e prese da pirati Slavi, che s'impadronirono delle robe e quasi tutte le persone uccisero. Codesti famosi pirati, che si erano stabiliti nei tanti seni e negli scogli della Dalmazia, inquietavano grandemente i mari e sturbavano il commercio veneziano e a cessare le loro molestie Giovanni venne con essi a trattato (2). Ma pare non se ne tenessero paghi gli amici che ancor restavano di Caroso e che agognavano al momento di vedere abbattuto l'odiato doge, onde mossi, come dice il Sagornino, da infernale talento, macchinarono la sua perdita. Era il giorno di s. Pietro ed il doge tornava, secondo il solito, dalla chiesa del Santo, quando i Mastalici gli furono improvvisamente addosso, gli rasero la barba e i capegli, e così tonstrato, lo mandarono in un monastero di Grado, ove poco dopo morì.

(1) Cicogna, *Inscriz.* III, 85.

(2) Lucius, *de Regno Dalmatiae et Croatiae*.



CAPITOLO SECONDO.

Pietro Tradonico doge XIII. — Guerre cogli Slavi, coi Croati e Narentani e coi Saraceni. — Trattati con Lotario imperatore. — Nuove guerre saraceniche e slave. — Lodovico II a Venezia. — I Normanni. — Uccisione del doge. — Papa Benedetto III e il monastero di s. Zaccaria. — Fatto del lago di Garda e suo esame. — Fine degli assassini del doge.

Deposto il doge Giovanni Partecipazio, l'assemblea popolare si raccolse sul lido di s. Nicolò, detto anche di Rialto, e colà fece elezione di Pietro Tradonico o Transdominico, di famiglia originaria di Pola, e che erasi da Equilio trasferita a Rialto. Pare fosse uomo di meriti distinti e avesse saputo ispirare al popolo grande fiducia, se gli fu tosto concesso, ad onta delle passate sperienze, di collegarsi il figlio Giovanni. Volse prima di tutto il pensiero a reprimere le piraterie de' Croati collegatisi ai Narentani, ed uscì tosto perciò in mare con numerosa flotta, obbligò il loro principe Miroslao (1) e quello dei Narentani, detto Drosaiico, alla pace. Ma ucciso Miroslao da un traditore di nome Pribunio, gli succedette Turpimiro (2), il quale avendo rinnovate le piraterie, obbligò il doge ad una nuova spedizione, l'esito della quale non fu, come l'altra, felice e il Tradonico tornò a Venezia senza trionfo (3).

Pietro Tradonico doge XIII.
836.

Nello stesso tempo l'imperatore Teofilo, a difendersi dai Saraceni, cercava di nuovo l'assistenza dei Veneziani, ai quali spedì Teodosio patrizio, portando al doge il titolo di *Spatario*.

(1) Lucius, *de Regno Dalmatiae et Croatiae*.

(2) Che a questi tempi regnasse sul Croati Turpimiro risulta da un documento nel Lucio, pag. 61, colla data Indiz. XV, cioè 838.

(3) Sagornino.

La cosa era però della massima importanza ed esigeva matura deliberazione ; imperciocchè se da una parte era impresa sommamente pericolosa quella di cimentarsi in una guerra con sì potenti avversarii, com'erano i Saraceni, ai quali potevano eziandio aggiungersi gli Slavi, esigeva dall'altra l'interesse della Repubblica e quello della Cristianità che Venezia sostenesse di tutte le sue forze l'imperatore in quella lotta, da cui poteva dipendere la sorte comune. Laonde, dopo qualche esitanza, fu deciso appigliarsi al partito più generoso, ed allestite colla massima sollecitudine sessanta navi, probabilmente *Dromoni*, da duecento uomini per ciascheduna, con macchine e torri, furono inviate alla volta di Taranto, ove si unirono alla flotta greca. Ma fu vano sforzo : ed i Saraceni vincitori penetrarono fino nell' Adriatico, ove incendiarono Ossaro ed Ancona, si spinsero anzi fino ad una baja non lontana dall'antica Adria e che perciò chiamavasi *porto adriense* (1), poi ritirandosi (2), pervenuti all'uscita del Golfo, prendevano i navigli veneziani, che venivano dalla Sicilia o da altre parti per ripatriare.

In questa luttuosa condizione e mentre i commerci marittimi erano così angustiati, il doge Tradonico volse l'animo a procurarsi buon accordo colle vicine città d'Italia aventi porti sull' Adriatico e colle quali i Veneziani si trovavano più di frequente in relazioni di commercio. Potè infatti ottenere da Lotario un diploma in data di Pavia (3), pel quale stabilivasi, rispetto alle città suddette, pace e buona amicizia fra esse e i luoghi dipendenti dal ducato veneziano (4)

(1) Sagorn.

(2) *Ubi cum sortis industria, se illic nullam praedam capturos praevidebant, redeundi iter ad propria arripuerunt.* Sag.

(3) Fra i documenti in fine al volume e vedi le osservazioni che lo precedono.

(4) Sono nominati dalla parte dell'imperatore gli abitanti dell'Istria,

pel corso di cinque anni : documento importantissimo siccome il più antico, fino a noi pervenuto, della diplomazia veneziana. Conteneva : dovesse cessare ogni correria e molestia a danno delle terre veneziane : restituirebbonsi i fuggitivi che dopo il precedente trattato di Ravenna (1) avessero cercato ricovero sulle terre del regno italico : i sudditi di Lotario non comprerebbero alcun veneziano : nè farebberne traffico : nè il sottoporrebbero alla mutilazione : i servi fuggitivi sarebbero restituiti : gli omicidi consegnati : promettevasi sicurezza agli ambasciatori e agli epistolarii o corrieri : i confini veneziani venivano riconosciuti quali erano stabiliti nell'antico patto tra il doge Paulucione e Marcello maestro dei militi da una parte e Liutprando re dei Longobardi dall'altra, confermati poi da Astolfo : gli abitanti del regno d'Italia non darebbero alcun aiuto ai nemici dei Veneziani, cui avviserebbero anzi dei disegni ostili che si formassero contro di loro (2) e concorrerebbero nella comune difesa contro gli Slavi : avrebbero i Veneziani libero il commercio, solo con qualche restrizione circa ai cavalli,

del Friuli, di Ceneda, Treviso, Vicenza, Monselice, Gavello (città ora distrutta, non lungi da Ferrara), Comacchio, Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Fermo . . . Dalla parte dei Veneziani : gli abitanti di Rialto, Castell'Olivolo, Murano, Malamocco, Albiola, Chioggia, Brondolo, Fossone, Loredò, Torcello, Cittanuova, Fene, Equilio, Caorle, Grado, Capodargine.

(1) Questo trattato di Ravenna ricordato da Lotario nel documento : *Et volumus ut omnes homines vestros postquam pactum antierius factum fuit Ravennae . . .* fu probabilmente fatto l'anno 823 alla venuta di Lotario in Italia, che in quell'anno, dice Muratori, attese a render giustizia ai popoli in diversi luoghi (Ann. d' It. ad an. 823); e poi, a quanto pare, infranto pei disgusti insorti con esso Lotario a causa dell'appoggio che in lui spesso trovavano i cittadini inquieti e facinorosi, come accenna l'articolo del trattato presente, che promette la consegna di quei fuggitivi e la cessazione delle molestie e correrie che venivano fatte sulle terre veneziane.

(2) *Si autem aliqua scamata aut hostis vel qualiscumque persona per fines nostros contra vos ad vestram lesionem vel ad vestra loca venire tentaverit et ad nostram pervenerit notitiam, mox sine aliqua tarditate vobis nunciamus ita ut per nos nullam lesionem habeatis.*

e sempre pagando il solito ripatico e la gabella del quadregesimo (1) : libero egualmente ai sudditi di Lotario il commercio per mare : potrebbero i Chioggiotti tornare liberamente ai luoghi loro (probabilmente della terraferma, donde si erano allontanati nei precedenti disgusti) : sacri i depositi, le cauzioni, i capitali affidati, esatta l'amministrazione della giustizia : rispettate dall'una parte e dall'altra le chiese, rispettati i monasterii : avrebbero i Veneziani licenza di tagliar legna nei vicini boschi, non asportandone però gli alberi interi : potrebbero pascolarvi le loro mandre, ecc. Nel costume de' giuratori e nella commisurazione delle pene pecuniarie si seguivano le disposizioni delle leggi salica e longobarda prevalenti in Italia.

Altro documento ci ha conservato il Dandolo, da Thermis o Theodone (Thionville), colla data di Lotario in Italia XXII, in Francia II, indiz. VIII Kal. Sept. confuso in parte anche dal Muratori col precedente (2), e che offre

(1) *De ripatico vero et transituris fluminum stetit ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portus nostros et flumina et nullum gravamen vel violentiam faciamus, et si factum fuerit ad nostram notitiam pervenerit ab eis faciamus exinde iustitiam facere.* Cod. Trev. Questo il senso. non « che le barche di questi (de' Veneziani) le quali scorressero i fiumi dell'Italia settentrionale fossero esenti da qual si fosse gabella o tributo. » Il quarantesimo corrispondeva al 2 1/2 per cento. Era in uso anche presso i Romani col nome di *Portorium*, che il Blanqui (Hist. de l'économie politique t. I) definisce: *Les droits de douane (un quarantième de la valeur) qui se payaient sur les importations et les exportations.* Dal documento di Ottone, 967, si desume inoltre che al pagamento del ripatico era tenuta ciascuna parte, l'una nel paese dell'altra. *De ripatico autem ut secundum antiquam consuetudinem pars parti observare omne quadregesimum.*

(2) All'anno 840 e 842. Parlando di quest'ultimo ei dice: *Queste note cronologiche non sussistono.* Nel libro *Blancus*, nell'I. R. Archivio di Vienna, i due documenti sono così distinti: il primo è intitolato: *Pactum inter Loth. Imp. Rom. et Petrum ducem Venet. pro firma pace inter alias civitates et loca ducatu venetiaram propinqua.* Papiae a. imp. 26. E il secondo: *Privilegium confirmationis Loth. imp. Rom. factum D. Petro duci Venet. de rebus ducatus Venetiae existentibus infra ditionem*

parimenti qualche incertezza circa alle date. Il suo contenuto è affatto differente dal documento di Pavia, poichè non vi si parla punto di relazioni commerciali, ma soltanto si guarentisce al doge ed ai Veneziani il possesso delle loro terre in Italia, a tenore di quanto era stato convenuto tra Carlo Magno e Niceforo, assicurandoli da qualunque molestia ed offesa. Mettendolo col Muratori all'anno 842, non potremmo comprenderne il motivo, giacchè vigeva ancora il trattato precedente, nè alcun grande cambiamento era occorso in Italia per richiedere una rinnovazione dei trattati. Io opino dunque che abbia a stabilirsi all'844 o 845, tempo in che veniva a spirare il precedente, e in che Lodovico era, per volere del padre Lotario, incoronato a re d'Italia. E vi corrispondono appunto le date dell'anno 22 di Lotario, cominciando a contare dalla sua venuta in Italia (825) e del suo anno II in Francia, dopo la divisione fatta tra i fratelli nell'845 a Verdun (1), infine l'indizione VIII principia nel settembre 844 e l'essersi in quell'anno tenuta una dieta da Lotario imperatore, Lodovico re di Germania e Carlo di Francia a Thionville, della quale profitto probabilmente il doge per farsi confermare il diploma dei possedimenti veneziani nel regno italico, obbligando il nuovo re Lodovico a rispettarli (2).

sui imperii et in iurisdictione quae consistere noscebatur. Act. Teodonis, an Imp. in Italia 22, in Francia 2.

(1) Lotario nella divisione fatta, ebbe anche una parte della Francia, cioè il paese tra il Reno e la Mosa, la Provenza, ecc.

(2) Il diploma è in nome di Lotario, siccome quegli che portava inoltre il titolo d'imperatore: e Lodovico operò sempre, vivente il padre, solo in nome di questo. Ciò risulta tra altri dall'annalista di s. Bertino, che scrive: *Sigenulfus Beneventanorum dux ad Lotharium cum suis omnibus suis deditionem faciens* (844) sebbene quel duca fosse venuto ad inchinarsi a Lodovico, allora in Roma. E i Romani avevano prestato giuramento non a Lodovico, ma a Lotario, non volendo riconoscersi sudditi del re d'Italia, bensì del solo imperatore romano: e con questo trattar voleano i Veneziani.

Correva l'anno 842 quando i Saraceni ricomparirono con grande apparecchio di forze nella Calabria, presero Taranto e penetrati nella Puglia vi diedero il sacco e commisero orrende stragi e desolazioni, favoriti anche da Radelgisio duca di Benevento, che da tali iniqui mezzi non rifuggiva per abbattere il suo competitore Siconolfo (1). Così le discordie cristiane favorivano i progressi dei Musulmani, i quali, orgogliosi di tanta fortuna, osarono spingersi fino nel procelloso Quarnero e alle coste dell'Istria. Era uopo quindi ai Veneziani di uscire di nuovo a combatterli, e le due flotte si scontrarono all'altura dell'isola di Sansego, prossima a quelle spiagge. Fu ostinatissima e sanguinosa la battaglia, la quale terminò anche questa volta colla peggio dei Veneziani. Da ciò prendendo animo gli Slavi, uscirono anch'essi colle loro barche ed approdarono perfino ai lidi di Caorle, che misero a ferro ed a fuoco (2). Le lagune stesse non erano più sicure: vigorosi provvedimenti si richiedevano alla loro difesa. Fece il doge prontamente costruire due navi, di cui più grandi non si erano vedute, per collocarle alla guardia dei due porti principali, insieme con numeroso stuolo di altre minori. Chiamavansi con nome greco *galandrie* o *falandrie*, ed erano, a quanto sembra, navi veliere, che simultaneamente viaggiavano anche a remi (3). Tale armamento valse ad allontanare gli Slavi; già anche i Saraceni, cui sembra costasse cara la vittoria di Sansego (4), anzichè inseguire i Veneziani, eransi ritirati, volgendo di nuovo

(1) Murat, Ann. anno 842.

(2) *Circa haec tempore Slavi vententes ad Veneticorum loca expugnando, Caprutensem tantummodo castrum depraedaverunt.* Sagorn.

(3) *Casoni.* Forze militari dei Veneziani nella *Venezia e sue lagune.* Vol. I, parte II, 89.

(4) *Quos (Saracenos) Venetici navali expeditione acriter juxta locum qui Sansagus nominatur supra eosdem irruerunt.* Sagorn.

le loro armi alla meridionale Italia, ove portarono il terrore fino nelle vicinanze di Roma (846).

Ma non tornava ancora la pace nelle Isole, nuovamente inquietate dal patriarca Andrea, succeduto a Massenzio sulla cattedra di Aquileja. Papa Leone IV riuscì a comporre altra tregua fra i due patriarchi, e venuto a morte nell'855 l'imperatore Lotario, i Veneziani mandarono tosto al successore Lodovico II per ottenere la solita conferma de' privilegi, la quale fu loro concessa da Mantova X. Kal. Apr. 856. Anzi, correndo fin d'allora la fama delle isole Rivoaltine, l'imperatore volle recarsi a vederle insieme con la moglie Engilberga. Splendidissimo fu l'accoglimento e quale a tanto principe si conveniva: il doge Pietro ed il figlio Giovanni uscirono incontro all'imperatore con sontuoso accompagnamento fino a Brondolo, ove gl'illustri ospiti furono alloggiati nel monastero di s. Michele. Entrati quindi in Rivoalto ammirarono le costruzioni, l'operosità e il vivere dei Veneziani (1), si trattennero col doge tre giorni, e a vieppiù confermare la buona pace ed amicizia, l'imperatore tenne al sacro fonte un figlio di Giovanni: poi si partì, restituendosi in Italia. L'anno seguente troviamo avere avuto lo stesso imperatore Lodovico una conferenza collo zio Lodovico di Germania, col quale rinnovò o strinse una lega (2). Il che farebbe sospettare, che di una qualche grande unione si trattasse, fors'anche col doge, contro i comuni nemici, molto più che ai Saraceni e agli Slavi si erano già da qualche tempo uniti eziandio i Normanni.

Dalle coste della Norvegia e dalle isole del Baltico

(1) Dand., Barbaro, Moros., Marin: *St. civile e politica del Comm. dei Veneziani*, ec. Il Sagornino però narra soltanto della venuta di Lodovico a Brondolo, ove si trattenne col doge tre dì e del battesimo: *Quo peracto, rex cum conjuge Italiam, duces vero ad palatium reversi sunt.*

(2) Mur., Ann. an. 857.

partivano del continuo i vascelli degli uomini del Nord, detti anche Danesi, e correvano le spiagge della Bretagna e della Francia, poi anche della Spagna e dell'Italia. Adoratori d'Odino, i Normanni vantavansi ancora del nome di figli di lui e aveano in odio i popoli cristiani; così all'amor del bottino univasi il fanatismo religioso a renderli tremendi nemici a tutta Europa. Versavano tripudiando il sangue dei sacerdoti, saccheggiavano di preferenza le chiese ed i monasteri, mettevano a fiamme e a sacco città e villaggi, poi tornando rapidi sulle loro navi, s'involavano. Già fino dagli ultimi tempi di Carlomagno aveano cominciato le loro correrie, onde una cronaca, scritta settant'anni dopo la morte del grande imperatore, ci dipinge in modo così patetico le inquietudini che l'agitavano alla fine del suo regno, e vi è un sentimento così profondo nel vedere il vecchio monarca, dopo conquistati tanti regni, domati tanti popoli, piagnere all'idea de' mali che preparavansi al suo impero per un pugno di pirati, che tal descrizione, lasciataci dal monaco di S. Gallo, è ben degna della storia. « Carlo, così la cronaca, che sempre viaggiava, arrivò a caso in una città marittima della Gallia narbonese e mentre desinava, sconosciuto ancora a tutti, certi corsari normanni si spinsero fin entro al porto. Alla vista di quei vascelli vi fu chi li giudicava appartenenti a mercatanti, chi ad Ebrei, alcuni a Bretoni, altri infine a Saraceni; l'avveduto monarca, riconoscendo alla costruzione e all'agilità dei bastimenti, che non già mercanti portavano, sì nemici, disse a' suoi: Codesti vascelli non sono carichi di merci, ma di crudeli nemici. A queste parole tutti i Franchi corsero alle navi, però inutilmente, giacchè i Normanni, udito come colà trovavasi quello che essi erano soliti chiamare Carlo Martello, temettero che tutta la loro flotta potesse esser presa e si allontanarono, sot-

traendosi con rapida fuga alle spade e perfino agli occhi di quelli che gl'inseguivano. Ma il religioso Carlo, preso non pertanto da giusto timore, levandosi di tavola si mise alla finestra che guardava all'Oriente e vi rimase lunga pezza col volto bagnato di lagrime. Nè osando alcuno interrogarlo, il bellicoso principe prese a spiegare ai grandi, che il circondavano, la causa della sua inquietudine e delle sue lagrime, e disse: Sapete voi, miei fedeli, perchè io pianga sì amaramente? Certo io non temo che questi uomini possano nuocermi colle loro piraterie, ma mi affligge profondamente l'idea che, me vivo, osassero spingersi fino a questa riva, e mi tormenta violento dolore prevedendo i mali che apporteranno a'miei nepoti e a'miei popoli. »

Generali ed orrende erano infatti ai tempi, a cui siamo giunti, le desolazioni dei Normanni, i quali in Francia erano penetrati fin sotto a Parigi e fino a Tours, Blois, Rouen, Beauvais; e forza non v'era, sotto il debole Carlo il Calvo, alta a respingerli. Andavasi sempre più formando il *feudalismo* e con esso quello sminuzzamento del suolo, quella mancanza d'un centro comune, d'un comune volere, che tanto favorivano il progresso degl'invasori. Laonde e per questo e per le guerre, che continuavano tra gli stessi principi Carolingici, il disegno forse dell'imperatore Lodovico non potè recarsi ad effetto. E mentre così i Normanni e le guerre interne minacciavano di ruina l'impero d'Occidente, non meno agitato era quello d'Oriente per gli assalti dei Saraceni e pel pessimo governo dell'imperatore Michele, il quale colla solita smania di que' sovrani d'immischiarsi nelle cose teologiche, deponeva e mandava in esilio il patriarca Ignazio per surrogargli Fozio, dal quale ebbe origine la separazione della Chiesa greca da Roma. E nelle isole veneziane altresì grandi disordini ac-

cadevano pei partiti delle famiglie dei Giustiniani, dei Basili (Basegi), dei Polani da una parte e quelle degl'Istolli, de' Selvi, o Silvii, e Barbolani dall'altra, onde frequenti accadevano le zuffe e le uccisioni. Alfine il doge pensò porvi riparo coll'esilio delle tre ultime, ma esse, ricorrendo all'imperatore Lodovico, ottennero per la sua mediazione di ritornare in patria, ed ebbero a dimora l'isola di Spinalunga o Giudecca (1).

O che continuassero secretamente ancora a macchinare contro il doge, o che si spiegasse una scontentezza generale per le tocche sconfitte, per gl'interrotti commerci, per la condotta altresì di Tradonico, che taluni tacciano di sprezzante orgoglio e di qualche atto arbitrario (2), fatto sta che fu ordita contro di lui una congiura da Giovanni Gradenigo con un suo nipote, da Pietro figlio di Stefano Candiano, da Stefano de Sabulo, Domenico Faletro o Falier, Urso Grugnario, due fratelli Sabbiani ed altri. Colto il momento, in cui Pietro Tradonico usciva dopo il vespero dalla chiesa di s. Zaccaria, dicono alcuni, il secondo giorno di Pasqua, altri in quello della Esaltazione della Croce, d'improvviso l'assalirono ed uccisero; il suo corpo, in mezzo al generale trambusto e al terrore, destato dall'avvenimento, rimase abbandonato sul suolo, finchè raccolto nella notte dalle pie monache, ebbe sepoltura nell'atrio di

(1) *Sub hoc duce exortum fuisse dissidium inter sex nobiles familias ... mutuo se impetisse, vulnerasse, interfecisseque saepius, ducemque ut erat malignus, discordiam et dissidium aluisse, semelque Pollanos et conjuratos, cum in inimicos insurrexissent plures ex eis interfecisse, reliquos illius factionis de Venetiis expulisse: expulsi ad Ludovicum imperatorem in Provinciam se reduxerunt. Ludovicus imp. obtinuit a Venetis ut assentientibus Pollanis, Justinianis et Basiliis, expulsi in patriam remearent, qui regionem Dorsiduri, tunc primum habitarunt. Dand.*

(2) *Tantum ille dux omnium odium in se concitaverat dum nobiles et populares nimium duriter regeret.*

quella chiesa. Era un anno appena dacchè egli avea avuto a piangere la morte del suo figlio Giovanni e venticinque anni avea tenuto il ducale governo in tempi burrascosissimi e poco felici alla Repubblica.

Due fatti ancora appartengono al tempo della ducea del Tradonico, ma variamente raccontati e soggetto di controversia agli storici. Tra le reliquie, di cui si pregia la chiesa di s. Zaccaria, sono venerate particolarmente quelle dei santi Pancrazio e Sabina, inviate da papa Benedetto III in dono a quel monastero. La cagione di tal dono è comunemente attribuita ad una venuta di esso papa a Venezia, fuggendo da Roma per sottrarsi ad un contrario partito, nella qual occasione avrebbe visitato il monastero di san Zaccaria, ove, con ogni sorta di onori accolto dalla badessa Agnese Morosini, le avrebbe promesso, quando fosse restituito al soglio pontificale, l'invio di quelle reliquie.

Ben è vero che all'elezione di papa Benedetto III (17 luglio 855) erasi opposta la parte dell'antipapa Anastasio; che questa seppe guadagnarsi anche i messi, spediti dall'imperatore Lodovico a Roma, onde esaminare la cosa; e che allora egli erane stato molto maltrattato e cacciato in carcere; liberato però dal popolo dopo soli tre giorni, Anastasio stesso si gettò a' suoi piedi, ed egli fu solennemente consecrato il 20 settembre di quell'anno 855, continuando a reggere tranquillamente la romana chiesa fino all'8 di aprile dell'858 (1). Nessuno de' molti scrittori delle Vite de' Pontefici, da me veduti, e tra' quali alcuni anche contemporanei, fa cenno di un allontanamento di papa Benedetto III da Roma e sì che era avvenimento tale da non passarsi sotto silenzio (2). Nè

(1) Muratori, Ann. d' Italia.

(2) *Anastasio Bibliotecario*; *Dadini*: Notae et observationes in Anast.; *Sagornino* assai particolareggiato nelle cose ecclesiastiche; *Platina*; *Baro-*

più ne dice lo stesso papa in una sua Bolla, con cui nell'856 conferma a Vitale patriarca gradense l'uso del Pallio, mentre assai probabilmente di quella sua venuta a Venezia, se stata fosse, avrebbe in quel privilegio fatta menzione. Laonde il racconto dei Veneziani è da tenersi per una pia leggenda, colla quale si volle dare maggior importanza a quelle reliquie ed unirvi una gloria nazionale d'averne albergato l'eccelso donatore.

Forse dall'invio di quei corpi santi e dalla venerazione particolare a quel monastero, istituito per largizione imperiale e sempre poi singolarmente favorito anche dagli imperatori occidentali con larghissimi privilegi, ebbe origine l'annual visita che vi faceva il doge ai vesperi del secondo giorno di Pasqua con grande pompa, preceduto da tutte le insegne ducali e dal diadema, ch'ebbe poi vol-

nio; Novaes; Stella; Fertone de' Viaggi de' Sommi Pontefici; Histoire des Papes stamp. all'Aja, che racconta del resto assai minutamente tutti i fatti di Benedetto III; *Revinus hist. Pontificum Rom.*; *Palatii Gesta Pontificum* assai diffuso; *Pauvinius Epitome*, ove si legge pertanto: *Hic pontifex post consecrationem suam multa dona obtulit ecclesiis Dei tam in urbe Roma quam extra*; *Ciccarelli*, nulla dicono d'un allontanamento del papa da Roma; come nulla ne dice il *Ciaconius* e solo l'*Oldoini* nelle note al medesimo, racconta la venuta a Venezia, sulla fede però del Morosini, *Paulus Morosinus in hist. venet. scribit*. E con un *dicesi* l'accenna il *Mabillon Annales ordinis s. Benedicti*, t. III, p. 54. Quanto poi al Dandolo, che dubbiosamente narra il fatto, ch'ei dice aver trovato *in libris antiquissimis*, ecco l'osservazione del Tartarotti, t. XXV R. I. *Quinam sint libri antiquissimi, quorum auctoritate nititur Dandulus* pag. 179 E. *agens de adventu Venetias Benedicti III Summi Pontificis ab urbe Roma profugi, mihi omnino incompertum est. Marinus Sanutus* p. 454 D. *id non Benedicto III sed Bonifacio III tribuit, et contingisse ait anno erae vulgaris DCCCLIV, in quo geminus est error. Bonifacius enim tertius duo integra et amplius saecula ante annum DCCCLIV obiit, et Benedictus ipse eo anno ad Pontificatum nondum fuerat erectus*. I libri antiquissimi del Dandolo, che scriveva nel secolo XIV, potevano datare dal 1000 e 1100, e tuttavia essere di due e tre secoli distanti dal fatto. Infine aggiungerò la recente diligentissima opera del Jaffe, *Regesta Pontificum*, lavorata sulle fonti più sicure, e che non fa cenno dell'allontanamento di Benedetto III da Roma.

garmente il nome di *corno*, portato in un bacino d'argento, che veniva presentato alle monache dinanzi alla inferriata del coro (1). Ma altra leggenda priva di fondamento si è quella, che il primo corno ducale fosse donato al doge Tradonico dalla badessa Morosini, e che quindi avesse origine l'annual visita a quel monastero; nulla di ciò trovandosi nelle migliori fonti (2). Qual forma avesse a principio il berretto ducale e come a poco a poco si riducesse a quella che conservò sempre di poi, già dicemmo (3); e le Promissioni ducali, d'accordo colle leggi, apertamente dimostrano che il ricco diadema non ebbe origine se non intorno al secolo XIV. Imperciocchè non ne troviamo cenno nella Promissione di Marino Morosini del 1249, mentre invece in quella di Bartolomeo Gradenigo 1339 (4) leggiamo essere il Comune tenuto a fornirgli la *zoja* (come quel diadema chiamavasi, per decoro della repubblica) e la stessa cosa è poi ripetuta nella Promissione del Veniero 1382, ed in altre (5).

(1) Bozzoni: *Silenzio di s. Zaccaria*

(2) Nulla infatti nel Dandolo, Barbaro, Savina, Morosini, Corner, nè nella dissertazione dello Zanetti sul *Corno ducale*.

(3) Libro I, cap. VI, p. 100.

(4) Nel 1174 quando scriveva il Buoncompagni (R. I. Script. t. VI, p. 271) il doge portava solo un cerchiellino d'oro: *Illius civitatis dux aureum circulum in vertice defert*. Alla fine del 1200 era una corona d'oro con pietre preziose (Cròn. Canal Arch. storico, t. VIII). Nella promissione Gradenigo (1339): *Item per Comune fiat zoja, quam portare debemus in festis ordinatis et consuetis non expendendo pro ipsa ultra lib. CL grossor. (1500 zecchini) quae conservari debeat per Procuratores S. Marci in Procuratia; et in festis ordinatis, in quibus illam portare debemus in capite, nobis dare debent et facto festo illam recipere et conservare ut dictum est*. Nella Promissione di Andrea Contarini, 1367, essa era divenuta sì pesante, che si raccomandava farla più leggera per poterla portare in capo.

(5) La descrizione adunque riferita dal Cappelletti, t. I, p. 151, appartiene a tempi molto posteriori, non già al preteso dono della Morosini.

Molte Cronache invece attestano l'altro fatto, cioè di un soccorso che al tempo del Tradonico avrebbero prestato i Veneziani ai Veronesi contro gli abitatori del Lago di Garda (1). Nè sono i soli storici di Venezia che l'attestino, ma ne parlano anche i Veronesi e coi medesimi particolari (2); però ad ogni modo è da ritenere che tale assistenza nulla avesse di ostile contro l'imperatore, col quale vigeva il trattato conchiuso nell'845. Raccontano i Cronisti che i Veneziani tornarono in patria ricchi di bottino e di donativi; che il loro capitano Maffio Giustiniani, avendo presa al nemico una bandiera con fascia d'oro in campo azzurro, la inquartasse al suo stemma dell'aquila d'oro con due teste coronate, e che i prigionieri tradotti a Venezia, fossero destinati a spazzare la piazza e la corte ducale o a servire al remo sulle galere. Si volle da taluno negare il fatto; ma esso, se pur forse esagerato, nulla offre d'improbabile nella sua essenza, qualor si considerino i tempi di confusione e di vacillante dominio che allor correvano in Italia, e quanto frequenti esser doveano le relazioni dei Veneziani coi Veronesi, assicurate dal trattato con Lotario dell'840.

(1) Ne parlano Barbaro, Savina, Morosini, Dandolo, Sanudo, Magno ed altri. Non è vero quindi che nessuna delle cronache nostre ne facesse menzione giammai.

(2) *Corte*. Della Storia della città di Verona, t. I, l. VI, p. 148. *Mascardo* p. 90. *Carli Alessandro* nella sua Storia di Verona non ammette il fatto, dicendo che Verona a quei tempi non reggendosi a repubblica nè a Comune libero, non poteva far guerra da sè. Ma e chi non conosce qual fosse allora la disordinata condizione d'Italia, e quanto spesso pur troppo si combattevano tra loro i più vicini? All'incontro il Caviechio, autorevolissimo scrittore, di cui esiste l'autografo alla Marciana, Codice CXLVIII cl. X lat. col titolo *Michaelis Caviechii adversaria historica praesertim veronensia*, racconta all'anno 849: *Bellantibus Veronensibus cum Gradensibus et Benacensibus, Petrus Gradonico XIII Venetiarum dux, Veronensibus opem tulit. Idecirco exterioribus debellatis, hunc ducem pluribus muneribus Veronenses donarunt.*

Dopo l'uccisione del doge Pietro Tradonico, i suoi servi ed aderenti, temendo per sè, ricoverarono nel palazzo, ed ivi attesero ad abbarrarsi e fortificarsi. Leggesi aver durato la loro resistenza *quaranta* giorni, cosa impossibile, quando non fossero stati sostenuti dal popolo, pel difetto specialmente che aver doveano di viveri. Ad ammettere il fatto dovremmo quindi supporre che non il solo palazzo fosse combattuto, ma che la guerra civile dilacerasse durante quel periodo la patria. Corse errore per avventura nello avere scritto qualche amanuense 40 in luogo di 4, e l'errore si perpetuò poi per le copie. Infatti a questa supposizione conduce anche la considerazione degli avvenimenti e delle date che vi corrispondono. Imperciocchè, sappiamo che la furia popolare uccise nel dì di san Sisto (1) i congiurati Giovanni Gradenigo con due figli, Stefano Sabulo e Giovanni Labresella, dopo di che, abbattuto il loro partito, fu nominata una giunta, composta di Pietro vescovo di Equilio, Giovanni arcidiacono di Grado e Domenico Massione per istituire processo contro i colpevoli. Allora, ad insinuazione della giunta e veduta la città farsi tranquilla, i difensori del palazzo si arresero. Ritenuto dunque che il doge fosse ucciso il secondo giorno di Pasqua (2), la quale cadde in quell'anno nel 2 di aprile (3), il giorno di s. Sisto, cioè il 6 (4), sarebbero stati morti il Gradenigo, il Sabulo ed il Labresella, ed il 7 sarebbero ceduto il palazzo. Ma il Sagornino, il più vicino ai

(1) *In sancti Sixti festivitatem Joh. Gradonicus . . . uccisi sunt. Sagorn.*

(2) Alcuni Cronisti scrivono il dì dell'Esaltazione della Croce 14 settembre, ma troppo tempo ci sarebbe corso fino al dì di s. Sisto, ed inoltre abbiain veduto che già esisteva la cerimonia della visita del doge a s. Zaccaria il secondo giorno di Pasqua.

(3) *Art de vérifier les dates.*

(4) Diverso dal giorno di s. Sisto del 6 d'agosto. Vedi i Bollandisti. E di fatti come supporre che il popolo abbia atteso a fare le sue vendette, che sono sempre spiccie e violente, dal 2 d'aprile al 6 d'agosto?

tempi, nulla ne dice, e il Dandolo racconta semplicemente, che i servi ripararono al palazzo, domandando la punizione de' colpevoli, senza di che non sarebbersi arresi, e allora fu nominata la giunta (1). Questa condannò Pietro Candiano, Pietro Dentesius o Dente, Pietro Flabianico, Domenico Falier ad esser rilegati a Costantinopoli; Stefano Candiano, un nipote dell' ucciso Giovanni Gradenigo ed altri esularono spontaneamente in Francia, nè più tornarono in patria. Solo Orso Grugnario restò nelle Isole, forse perchè meno colpevole degli altri, ma fu credenza popolare che venisse poi tormentato e fatto morire dal demonio (2): in generale la mitezza della sentenza mostra quanta circospezione fosse usata a non irritare di troppo i partiti. Gli aderenti del doge, per togliere motivo di nuovi scandali, furono mandati ad abitare nelle isole di Fine e Poveglia, ove ottennero terre, valli, pesche, pascoli, caccie e paludi, coll' obbligo d' un annuo censo; alla loro testa fu posto un gastaldo ducale e s' impegnarono di mandare ogni anno sette dei loro anziani ad inchinare il doge nel secondo giorno di Pasqua, portandogli alcuni presenti di frutta e di pesce, e il doge gli ammetteva quindi al bacio di pace.

In generale questo periodo della storia veneziana è ancora alterato dalla favola e dalla esagerazione, siccome avviene nelle prime età di tutte le nazioni: però aperta-

(1) *Servi ducis ad palatium redeunt et postulant a populo justitiam de malefactoribus et quod aliter palatium non restituent. Ob hoc decernentur iudices Petrus episcopus Equilinus, Gradensis archidiaconus, et Dominicus Masono sive Masolo, quorum iudicio servi palatium restituant: horum, duae partes ponuntur ad habitandum Pupiliam, reliqua vero in Finis et promiserunt subsistere perpetuo omnium ducum famulatu, in cujus remissionis culpa demonstratione dux singulis annis Gastaldionem Pupiliae cum VII ejusdem loci antiquioribus feriis secunda post Pascha ad osculum pacis recipere consuevit. Dand.*

(2) Sagornino.

mente da esso traluce che i costumi aveano tuttavia un misto della semplicità e della violenza dei barbari : che le passioni vi si mantenevano forti e capaci di generosi come di orribili fatti : che fondazioni e dotazioni di chiese e monasteri, venerazioni di reliquie, esteriori e pompose dimostrazioni dar doveano alla religione molta solennità, mentre gl'interessi materiali, la cupidigia del guadagno e della grandezza veneziana stavano, come meglio apparirà in appresso, in cima ad ogni pensiero.



CAPITOLO TERZO.

Orso Partecipazio, doge XIV. — Vittoria sugli Slavi e guerre saraceniche. — L'Europa e le isole veneziane. — Dissidii ecclesiastici. — Corriere slave. — Provvedimenti interni. — Giovanni Partecipazio II, doge XV. — Impresa di Comacchio. — Trattato con Carlo il Grosso. — Fenomeni atmosferici. — Rinunzia del doge.

Orso Partecipazio
doge XIV.
864.

Il nuovo doge, scelto in momento tanto difficile per la repubblica, era Orso Partecipazio, il quale appena ebbe ristabilita la quiete, volse l'animo a dimostrare quanto gli stesse a cuore di rivendicare l'onor veneziano afflitto da tante sconfitte. Allestita una conveniente armata, uscì contro gli Slavi, veleggiò alla volta della Dalmazia e sconfitto uno dei più feroci loro capi di nome Domagoi, l'obbligò alla restituzione degli schiavi e del bottino fatti nelle precedenti correrie e a dare ostaggi dell'osservanza delle pattuite condizioni. Poi strettosi accordo fra i due imperatori Basilio d'Oriente e Lodovico d'Occidente per ritogliere Bari ai Saraceni, e in generale liberare l'Italia da quei formidabili nemici (1), furono invitati a concorrervi anche i Veneziani. Lodovico, soccorso eziandio da Lotario suo fratello re di Lorena, assediò quindi la città di Bari, intorno alla quale venne a mettersi altresì la flotta greca, mentre la veneziana, scontrati i nemici nelle acque di Taranto, s'impegnava con essi in una ferocissima battaglia, e finalmente ne trionfava.

(1) Benedicti Chronicon. *Rer. It.*, t. III; *Rer. Germ. hist.* p. 721; Cedren, *hist. comp.* p. 453 nel t. VIII. *Byz. script. ed. ven.*

Continuava però da un pezzo l'assedio di Bari, e già sorgevano disgusti tra i due imperatori per un matrimonio trattato, e poi sciolto tra la figlia di Lodovico e il figlio di Basilio e per la gelosia, che concepirono i Greci al vedere come i popoli della Calabria, oppressi dai Saraceni, si erano volti ad esso Lodovico per soccorsi. Laonde, quando nell'anno seguente 871 Bari fu costretta ad arrendersi, Basilio, anzichè congratularsene, scrisse all'imperatore di Occidente una lettera piena di amare doglianze contendendogli il titolo d'imperatore, e attribuendo alle sue truppe una vittoria, a cui quelle non aveano avuta nessuna o assai piccola parte. Rispose Lodovico fra altre cose lagnandosi non avere i Napoletani ed i Greci impedito, come avrebbero dovuto, ai Saraceni (1) di ritirar viveri e genti dalla Sicilia e dall'Africa, e manifestavagli i suoi disegni di spingersi fino nella Sicilia per restituirla a libertà. Tanto più ne ingelosirono i Greci, che cercando conseguire pel tradimento quanto disperavano di ottenere per le armi, seppero trarre al loro partito Adelgisio duca di Benevento, per modo che ad istigazione di lui parecchie città si sottrassero al dominio dei Franchi. Lodovico poco tardò a sottometterle, ma la violenza delle sue truppe diedero pretesto ad una sollevazione in Benevento, ove assalito egli stesso nel proprio palazzo, mentre dopo il mezzodì riposava, fu, ad onta della vigorosa resistenza de' suoi, fatto prigioniero, nè dovette la sua liberazione se non ai nuovi e stringenti pericoli che minacciavano il paese per parte dei Franchi e dei Saraceni. Riprese quindi le armi contro di questi, li obbligò alla ritirata, poi voleva punir Benevento, ma nulla potè, essendo stata la città soccorsa dai Greci. Ritornato nell'Italia settentrionale, vi morì il 12 agosto 875

(1) Murat., *Ann.* ad an. 871.

nel territorio di Brescia. Non lasciando prole maschile, nuove sciagure per le pretensioni di Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo di Francia preparavansi all'Italia.

Imperciochè mentre Carlo il Calvo si affrettava a scendere in Italia per farvisi coronare imperatore, Lodovico il Germanico vi mandava anch'egli i suoi figli Carlomano e Carlo il Grosso; ma gli eccessi delle loro soldatesche avendo causato una sollevazione di popolo nei dintorni di Bergamo, i due fratelli furono costretti a tornarsene addietro. Carlo il Calvo invece giunto a Roma, v'ebbe dal papa la corona imperiale, ed appena ottenutala, precipitosamente tornò in Francia. Grandi ideeolgeva in mente; liberatosi, per la morte di suo fratello Lodovico, d'un potente rivale, sperava riunire sul suo capo le tre corone di Francia, Italia e Germania. L'effetto però non corrispose all'aspettazione, e sconfitto dai nipoti ad Andernach (876) questi divisero tra loro l'eredità paterna; i popoli qual gregge di pecore partiti e ripartiti, senz'armi, senza protezione, in balia de'loro signori, non aveano per sè che sopportazione, ed odio a' loro tiranni.

Di talcondizione di cose ben profittavano i Saraceni per continuare più feroci che mai le loro rapine ed invasioni; profittavano i baroni per iscuotere l'autorità del principe e sempre più apertamente correre all'indipendenza. Laonde facevano a gara nel fabbricarsi in luogo inaccessibile un castello, il quale spesso serviva non solo a difesa, ma ad offesa, calando da esso il barone contro un osteggiato vicino o a spogliare il mercante che passava, resistendo in esso ai comandi del sovrano e rendendosi terribile a tutto il paese all'intorno. Le stesse chiese ed i monasteri si fortificavano: da per tutto scorgevansi vedette come tanti nidi d'aquila in vetta alle rupi, da per tutto torri altissime, grosse mura glie, immagini di guerra, della prepotenza de'grandi, dell'op-

pressione de' popoli. E le tante chiese e i tanti monasterii, che a que' tempi, detti della *feudalità*, si costruivano e riccamente dotavano, dimostrano come l'oppresso altro conforto non avea se non nella religione e nel ritirarsi dal mondo per darsi tutto alla preghiera e alla meditazione delle umane vanità. Se non che l'oppressore trovavasi talvolta per dolorosa vicenda di fortuna costretto anch'egli a cercar rifugio da un più potente in qualche chiostro, o lacerato dai rimorsi vi andava a cercare conciliazione e pace. Allora alle salmodie del sacerdote e al suono dell'organo univansi a coro le voci di chi tutto e di chi nulla poteva; e solo nel monastero accomunavansi il principe ed il servo, il ricco ed il povero pel legame dell'umanità e della religione.

Ma in Venezia il feudalismo e le sue nequizie, il suo tirannico potere ed i suoi costumi non poterono mai penetrare, ed essa venne per ciò a presentare a quei tempi una società affatto diversa dalle altre tutte d'Europa. Qui non palazzi fortificati, non capricciosi e umilianti diritti del nobile sul plebeo, non tribunali particolari, ma eguaglianza di tutti davanti alla legge. E di ciò furono tanto gelosi i Veneziani, che apposite leggi proibivano più tardi a' loro dogi tenere feudi nella terraferma: e altre disposizioni, che verremo in appresso indicando, aveano tutto lo scopo d'impedire da un lato l'usurpazione del dominio, dall'altro l'arbitrio e la violenza de' grandi.

Il doge Orso Partecipazio, inquieto delle mosse delle navi musulmane, penetrate fino all'isola di Brazza nella Dalmazia, mandò fuori una leggera barchetta con quattordici uomini ad esplorare. Se non che, assalita improvvisamente da alcuni pirati slavi, nascosti nel porto di Silvodi, mentr'essa avvicinavasi all'Istria, fu presa, dopo vigorosa resistenza, ed il suo equipaggio messo a morte. Non lasciò per questo il

doge di tener d'occhio i Saraceni, i quali, contenti del fatto bollino, non si attentarono di spingersi più oltre verso le Lagune ed uscirono per allora dal golfo. Ma non tardarono a ritornarvi ed assalirono perfino Grado, che essendosi valorosamente difesa, il doge fu a tempo di mandare il figliuolo Giovanni a liberarla. I Saraceni indispettiti sfogarono la loro rabbia col mettere a sacco Comacchio, e Giovanni, tornato dalla spedizione, fu al padre associato al governo (1).

L'ostinazione però del doge Orso nel proteggere un abate Domenico Caloprino figlio di Leone (2), ch'ei volea assolutamente alzato al vescovato di Torcello, ad onta dell'opposizione del patriarca Pietro Marturio, che l'avea dichiarato, secondo i canoni ecclesiastici, non idoneo a quel posto (3), diede motivo a gravi controversie e dissapori anche col papa. La lotta s'impegnò per tal modo, che il patriarca alfine si vide costretto a fuggirsene nell'Istria, donde poi si trasferì a Roma a papa Giovanni VIII. Questi citò innanzi a sè l'abate Domenico e i vescovi Pietro di Equilio e Felice di Malamocco (4), ma non comparvero, onde furono scomunicati (5); mandò certo Delto vescovo e suo

(1) Dandolo.

(2) Dandolo.

(3) *Dominicus Abbas Altinatis monasterii qui olim fuerat monachus sancti Illarii, et inde egressus pro imposito crimine, veretro sibi abscisso. Sagorn.*

(4) Vianello. *Nuova serie de' vescovi di Malamocco e di Chioggia.*

(5) Fino dall'876 papa Giovanni VIII eccita il doge Orso, di cui loda la pietà, a mandare a Roma i vescovi veneziani, per trattare alla sua presenza la causa, e scomunica Pietro e Felice non venuti. Convoca un Concilio a Roma pel 13 feb. 877 ed esorta nuovamente il doge. Chiama a sè una terza volta Domenico *vocatum electum* e rimprovera Orso della sua renitenza. Seguono varie epistole ai vescovi veneziani in data 1 dic. 876. *Mandat (Deltum) ut quatuor quae praecedunt epistolas Venetiam perferat, ibique in conspectu totius ecclesiae et populi legendas curet.* Il 25 maggio 877 convoca il Concilio a Ravenna pel 24 giugno. Il 27 rimprovera

legato nelle Isole per definire quella contesa, ma invano : infine convocò solenne concilio di settanta vescovi in Ravenna pel 22 luglio 877 (1), ma i vescovi veneziani non giunsero se non quando era già terminato. Il papa tornò a Roma ed il patriarca Marturio si trasferì a Treviso, donde continuò col doge un frequente scambio di messaggi. Finalmente si venne ad un accomodamento, pel quale stabilivasi che il vescovo Domenico abitasse bensì a Torcello e godesse le rendite di quella chiesa, ma non potesse venir consacrato fino a tanto che Marturio vivesse. Così convenuto, il patriarca si recò a visitare il doge nel suo palazzo, e ritornato che fu alla sua metropolitana consacrò i vescovi delle sedi di Malamocco, Olivolo, ed Eraclea (2) rimaste vacanti nei quattro anni di quella controversia. Poco dopo però affranto della salute, trasferitosi a Rialto, ove avea chiesa ed abitazione a s. Giovanni Elemosinario (3), vi morì, e gli fu dato a successore Vettore prete di s. Silvestro. Questi, sebbene a malincuore, consacrò finalmente il Caloprino, non astenendosi dal rimproverarne il doge, che avealo astretto per giuramento a consacrare quell' o che a vescovo di Torcello venisse eletto, e poi come tale aveagli presentato l' indegno sacerdote. Forse tanta ostinazione nel doge veniva dalla gelosia del proprio diritto di elezione ; ed è singolare invero, che trovasse appoggio nel popolo a confronto del patriarca tenuto in conto di sant' uomo ; se non che il Caloprino, appartenendo ad una delle principali fa-

il doge della sua disobbedienza e di aver male accolto il suo legato ; gli annunzia il concilio di Ravenna ed esorta i due vescovi Leone di Malamocco e Pietro di Equilio, assolto della scomunica, a recarvisi. Il 19 luglio nuova esortazione ad Orso. Infine il concilio fu tenuto il 1 agosto. Jaffé, *Regesta Pontificum*.

(1) Sagornino.

(2) Ibid.

(3) Sagornino e Dandolo dicono a s. Giuliano.

miglie, avea forse numerose adherenze, le quali con tutto impegno lo sostenevano. Ad ogni modo questo fatto ci mostra quanto ampio fosse allora il potere del doge anche nelle cose ecclesiastiche, e quanto fermo il principio di non ammettere l'intervento di alcuno straniero nelle private contese della Repubblica.

Non meno terribili de' Saraceni, gli Slavi, rinnovando le loro correrie, devastavano specialmente l'Istria, e portavano la desolazione in Cittanuova, Umago, Rovigno, Muglia ed altri luoghi. Grandissimo fu il numero degli uccisi e degli schiavi, e già quelle barbare orde minacciavano di avanzarsi fin verso Grado, quando il doge prestamente armate trenta navi, a cui si unirono anche quelle di Zara e dei Dalmati, già sottrattisi al dominio dell'imperatore Michele (820-29) che non sapeva difenderli (1), uscì con esse contro al nemico e ne riportò piena vittoria, lo disperse e disfece, gli ritolse il fatto bottino e i prigionieri. Poi con devoto animo restituì alle chiese quanto era loro stato rubato, e col rimettere in libertà i prigionieri slavi, aprir volle probabilmente la via ad un nuovo trattato colla loro nazione che assicurasse d'ora innanzi i veneziani navigli da qualunque molestia. Ma pei frequenti cambiamenti de' principi tra gli Slavi (2), e per le varie tribù o *supanie*, di cui si componevano, avveniva che la pace non fosse durevole, e quindi quell'alternare continuo di guerre e di tregue, quella mancanza di quiete, finchè non furono domi del tutto.

(1) Kreglianovich. *St. della Dalm.* Lucius de Regno Dalmatiae et Croatiae, Zonara, Cedreno, ecc.

(2) *Tamen Sclavi reputantes se offensos foedus irritum habuerunt, quod mortus Domogoi renovatum est, non inclusis Narentanis venetor. maximis aemulis, contra quos dux exercitum misit. Per hos dies Sedesclavus ex progenie Tribuniri, fultus imperiali praesidio, Dalmatiae ducatum arripuit, filiosque Domogoi exilio misit, quem non multo interjecto tempore Branimirus occidit et ducatum ejus arripuit.* Lucius.

Tornò il doge trionfante a Rialto, e a reprimere l'infame commercio degli schiavi, che non ostante le antecedenti proibizioni, i Veneziani continuavano ad esercitare, tenne un solenne sinodo col clero e col popolo (1), nel quale fece rinnovare severamente il divieto, minacciando di gravi pene i contravventori. Il grosso guadagno, che derivava da quel commercio, era però tale allettativa, che andava al disopra della religione, dell'umanità e delle minacce del principe, onde più volte vedremo ancora in seguito gli sforzi fatti dal governo e i provvedimenti presi ad impedirlo.

Premuroso del prosperamento interno delle Isole, il doge Orso Partecipazio fece fabbricare ad Eraclea, allora chiamata Cittanuova, un palazzo (2), eccitò ad asciugare le paludi ed accrescere gli edifizii in Rialto, mandò a popolare l'isola di Dorsoduro, od almeno ad accrescerne la popolazione, essendosene probabilmente ritirati gli abitanti alle corriere degli Slavi (3). I nuovi venuti fabbricarono le prime case verso i porti di S. Nicolò e di Murano; poi Dorsoduro, cresciuta di popolazione, abbellita di chiese e palagi, costituì uno de' sestieri della città di Venezia.

Altro merito si acquistò il doge Orso verso i suoi sudditi per aver saputo senza guerra ridurre a quiete il patriarca d'Aquileja Walperto, il quale avea ricominciato le solite molestie contro quello di Grado, di nome Vettore, movendo altresì contro i Veneziani le genti dell'Istria, del Friuli e della Carintia. Il commercio cogli abitanti delle lagune era ormai divenuto tanto indispensabile ai popoli vicini, che bastò al doge di chiudere o bloccare il porto di

(1) Dand.

(2) Sagornino.

(3) Cron. detta Barbara.

Pilo, posto sul margine del Continente dirimpetto ai li-
di (1), ove i Veneziani tenevano quattro mansioni o fatto-
rie, per cagionare ai sudditi del patriarca tanta scontente-
zza da costringerlo ad implorare la pace. Egli obbli-
gavasi per questa a mantenere illesi i privilegi e le immu-
nità, di cui i Veneziani avevano goduto per l'addietro: non
riceverebbero nelle terre di lui alcun danno o molestia, po-
tendo girare da per tutto ed esercitare liberamente il loro
commercio; conserverebbero le loro quattro fattorie nel
880. porto Pilo; infine il doge vi avrebbe continuato il privato
suo traffico esente da ogni gabella, tale essendo stata sem-
pre l'antica consuetudine (2).

Così il doge Orso Partecipazio era generalmente ama-
to e riverito; onorato dall'imperatore greco Basilio del
titolo di *Protopatario* (3), egli avea corrisposto mandando-
gli in dono dodici grandi campane (4), testimonianza del
notabile progresso dei Veneziani nell'arte del fondere; eb-
be in moglie una nipote dello stesso Basilio (5); vide i suoi
figli in cospicua condizione: Giovanni, suo primogenito, a
sè collega; una figlia, Felicia, maritata a Rodoaldo figlio di
Giovanni duca di Bologna (6); un'altra figlia di nome
Giovanna badessa in S. Zaccaria, monastero che fu da lei

(1) Filliasi, t. VI.

(2) Cod. Trev. Il doge s'intitola: *Ursus divino fultus auxilio imperia-
lis prothospatarius et Veneticorum dux.*

(3) *Ursus dux Venet. per apocrisarios Basilii imperatoris prothospa-
tarius effectus, magnis etiam muneribus ditatus est.* Dand. e Sagorn.

(4) *Domnus quidem Ursus dux efflagitante Basilio imperatore eo tem-
pore XII campanas Constantinopolin misit, quas Imperator in ecclesia
noviter ab eo constructa posuit et ex tempore illo Greci campanas ha-
bere coeperunt.* Sagorn.

(5) Le Beau. *St. del Basso impero.*

(6) Così Sagorn. e Dand. Sbagliò dunque il Filliasi e con lui chi lo
seguì, dicendo lo stesso Rodoaldo duca di Bologna: questo titolo di duca
va preso nel senso da noi indicato al cap. V. come di magistratura, non
già di Signore, chè Bologna non era allora indipendente.

fatto rifabbricare o grandemente restaurare ed abbellire. Altri tre figli ebbe oltre a Giovanni, cioè Badoario, Orso e Pietro, ai quali alcuni aggiungono un quarto, cioè Vettore patriarca di Grado, nel qual caso la famiglia Partecipazio avrebbe riunite nelle sue mani ambedue le autorità temporale e spirituale.

Dopo 17 anni di glorioso governo venne a morte nell'anno 881 il doge Orso Partecipazio ed ebbe onorevole sepoltura in S. Zaccaria.

Il figlio Giovanni, già suo collega, fu chiamato a succedergli. Fioriva allora per commercio Comacchio e ciò dava non poca noia ai Veneziani. Ceduta da Lodovico II con diploma 30 maggio 854 al marchese Ottone d'Este, questi vi avea mandato al governo il figlio Marino, il quale la fortificò e mise ogn' impegno ad accrescerne la marina ed il traffico (1). Comacchio, potente e protetta dall' imperatore, poteva divenire ai Veneziani pericolosa rivale; ricordavansi quali fossero già state in addietro le mire di Carlomagno e di Pipino, e come Comacchio appunto avesse fornito a questo navili ed armati; consideravasi che un nuovo re d'Italia avrebbe potuto da quel porto imprendere a ritentar l'opera già da Pipino tentata. Perciò doversi, così dicevano, cercar modo di tenerla sommessà, ed il doge inviò un'ambasciata a papa Giovanni VIII, cui allora l'imperatore Carlomano, succeduto nell'877 allo zio Carlo il Calvo, avea raccomandato le cose d'Italia (2), chiedendone il governo pel fratello Badoario.

Non era però ancora il Badoario, nome assunto di poi da tutta la famiglia Partecipazio, giunto a Roma, che penetrato dal conte Marino lo scopo dell'ambasciata, il fece

Giovanni
Partecipazio II
doge XV
881.

(1) Ferro. *St. di Comacchio*, p. 237.

(2) Muratori. *Piena esposizione de' diritti imp. su Comacchio*, p. 115.

assalire e prendere. Condotta a Comacchio il principe fu del resto trattato con tutta umanità, medicato delle sue ferite e rimandato a Rivoalto, ma con giuramento che avrebbe persuaso i Veneziani a rinunciare ad ogni loro proponimento circa a quella città. Badoario, reduce in patria, poco dopo morì, forse in conseguenza delle sue ferite, ed immenso fu allora lo sdegno del doge e del popolo e generale il grido di vendetta. Allestironsi barche, si corse a Comacchio. La città non potè fare lunga resistenza e fu posta a ferro e a fuoco; i Veneziani spinsero le devastazioni fin sotto le mura di Ravenna; poi, carichi di bottino e lasciati giudici o consoli a tutela del proprio commercio, tornarono in patria.

Di questo fatto non pare s'ingerisse il re d'Italia, allora Carlo il Grosso, che in quell'anno appunto ricevette la corona imperiale. Troppe erano le confusioni e le gare di dominio nella famiglia carolingica, troppi i pericoli continuamente minaccianti per parte dei Saraceni, i quali stabilitisi al Garigliano portavano tutt'all'intorno le stragi e le devastazioni (1), perchè quel monarca volesse rendersi nemici anche i Veneziani, già sì potenti in sul mare. Erano tempi quelli (2), in cui un re od imperatore da sè quasi nulla poteva. Laonde la politica di esso ricorreva al tristo spediente di farsi appoggio d'un potente vassallo contro dell'altro e di regnare con rendersi indispensabile a tutti. Così i Veneziani, che già avevano ottenuta da Carlo, fino

(1) Lettera di Papa Giovanni VIII a Carlo il Grosso. Duchesne Scr. hist. franc. III (epistola ottava). *Quanta et qualia per impiam gentem patiamur Saracenorum; quid dicam? quia scribere quilibet stylus non sufficit, cum omnia ligna silvarum, si vertantur in linguas, enarrare non valeant.* E nella 18.: *Omnibus etiam Romae suburbanis adeo deprædatis, ut nullus in ipsis jam habitator vel cujuslibet ætatis incola videatur consistere.*

(2) Leo St. d'Italia.

dall' 880, anno primo del suo regno in Italia (1), la conferma del patto quinquennale coi loro vicini, a simiglianza di quello de' tempi di Lotario nell' 840, gli mandavano ora, alla seconda sua venuta in Italia nell' 883, un' ambasciata composta di Lorenzo vescovo e di due altri nominati Vigilio e Leone, e conseguivano altro trattato, pel quale, riferendosi alle antiche convenzioni di Carlomagno coi Greci, l'imperatore proibiva ai suoi sudditi di pascolare o cacciare nei confini di Cittanuova o Melidissa, nè a Capodargine, nè in altre possessioni dei Veneziani, di rispettarne le vigne, le terre, i prati, i pascoli, le selve, le pescagioni ed altri luoghi menzionati nel detto patto, onde i Veneziani non avessero a soffrire alcun danno e potessero vivere tranquilli; concedeva loro di esercitare liberamente il traffico su pei fiumi e per tutto l'impero, senz' altro aggravio che quanto era d'equità, pagando soltanto il teloneo ed il ripatico, da cui però dichiarava esenti il doge ed i suoi eredi per le robe loro (2); quanto a ciò che i Veneziani possedevano nella Venezia (terrestre) o nella dizione dell'impero, nessuno avesse loro a recar molestia o diminuzione, ma dovessero il doge, il patriarca, il vescovo, gli abati ed infine tutto il popolo a quello soggetto, godere quietamente ed in piena libertà delle cose ad essi spettanti, come è chiaramente spiegato nel detto decreto di Carlomagno: potessero la chiesa me-

(1) Il documento porta la data: *Anno autem regni ejus (Caroli) hic in Italia in Dei nomine primo, inditione tertiadecima, tertio id. jan.* E Dandolo: *hic primo anni regni sui Ravennae existens.* L'anno primo di Carlo il Grosso fu l' 880 che corrisponde appunto all' indizione XIII, cominciante dal settembre 879, ed egli fu eletto alla fine di quest' anno. (Vedi Muratori. Ann.) Comincia: *Carolus etc. hoc pactum suggerente ac supplicante Urso Veneticor. duce inter Veneticor. ac vicinos eor. constituit ac renovandi describi et competenter ordinari jussit.*

(2) *Nam vero praedictus dux suique heredes nullo in loco persolvant de quacumque res sicut ex nostra largitate quieto more ubique sua perficiunt.*

trapolitana, i vescovadi da essa dipendenti e i monasteri far valere le loro ragioni entro al tempo degli anni legali, al paro di quanto era concesso alla chiesa di Ravenna, ecc. È notabile inoltre in questo diploma un articolo contro quelli che attentassero alla vita del doge o cercassero spossessarlo, articolo fatto inserire probabilmente dal doge stesso a causa delle frequenti interne rivoluzioni. « Aggiungiamo eziandio, così il documento, per amore di Dio onnipotente, che essendo orrenda azione uccidere alcun signore o privarlo dell'onore del suo ducato, nessuno osi fare tanta iniquità e chi la commettesse sia cacciato in esilio e i suoi complici siano tenuti all'ammenda di cento libbre d'oro, da pagarsi la metà al palazzo nostro e metà al doge o suoi eredi (1). » Condannavasi medesimamente all'ammenda di cento libbre d'oro chi osasse per alcun modo contravvenire al contenuto dell'imperiale decreto, il quale a piena validità portava la sottoscrizione ed il sigillo dell'imperatore Carlo il Grosso e d'Inquirino notaio, in luogo di Liutvrando arcicancelliere. La data è di *Mantova VI id. Mai anno incarnat. Domini DCCCLXXXIII indiet. I. anno vero imperii domini Karoli in Italia III, in Francia II* (2).

Sei anni soltanto durò il governo del doge Giovanni Partecipazio II, contrassegnato anche da varii fenomeni atmosferici, che accaddero specialmente dall'883 all'890. Racconta il Sagornino di un insolito scroscio udito nel cielo, come di usci che si aprissero e chiudessero, ed una grande

(1) *Adjungimus inter haec pro amore Domini omnipotentis quia nefarium malum est alicujus interficere seniore[m] aut ducatus sui privari honore, ne quis lib. deinceps hoc agere praesumat. Quod qui fecerit exilio retrudatur et ceteri in hoc facinore deprehensi centum libras auri componere cogantur, ecc.*

(2) Questo documento dell'883 è il più antico nel Libro dei Patti all'I. R. Archivio.

stella luminosa aver percorso il cielo collo splendor d' una fiaccola dall' oriente all' occidente, il che accenna evidentemente ad un bolide accompagnato da elettrica esplosione. Poi hannosi notizie di stemperatissime piogge, di turbini ed uragani con aurore boreali e caduta di polvere ocracea, onde fu scritto piovesse sangue (1). In una di quelle bufere, l'acqua, superando i lidi, allagò tutte le isole, e mentre il mare bolliva e infuriava, la forza dell' uragano sradicava gli alberi e trasportava le case (2). Le acque si alzarono fino ad otto e forse nove piedi (3), ruppero i lidi, rivoltarono i porti, pareva che l' eccidio finale per le veneziane isole fosse giunto, onde ben dissero i loro abitanti a Narsete, che solo l' amore della libertà poteali tener fermi ad un soggiorno così mal sicuro, e che doveano ad ogni qual tratto crearsi, per così dire, di nuovo (4).

Giovanni Partecipazio, gravemente infermo e sentendosi incapace di continuare a ben reggere la cosa pubblica, si elesse (5) a collega e successore il più giovane tra' suoi fratelli di nome Pietro, il quale però non godette a lungo della novella dignità. Morto poco dopo, ebbe onorevole sepoltura in s. Zaccaria, vicino al fratello Badoario. Giovanni intanto, ricuperate le forze, potè riprendere la direzione degli affari, collegandosi in pari tempo l' altro fratello Orso II. Così tutti i figli di Orso I, eccettuato il solo Badoario, ebbero l' onore del dogado. Se non che, rinnovatesi le sofferenze di Giovanni e rinunziando Orso (6)

(1) Sagornino.

(2) Sagornino, Dandolo.

(3) Gallicciolli.

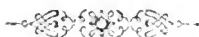
(4) Cronaca Altinate.

(5) Sagornino.

(6) *Deinde cum dominus Johannes dux adhuc infirmitate detentus esset, fratrum ejus ducatum renueret . . . Sag.*

di assumere da sè solo tutto il peso del governo, i Veneziani passarono all' elezione d' un nuovo doge, che fu Pietro Candiano (1), il quale, recatosi al palazzo, ebbe da Giovanni lo scettro, la spada e la sedia ducale, e il vecchio doge si ritirò alle proprie case.

(1) *Tunc Johannes dux videns se regimini veneto superesse non valere, permisit populo, ut alium eligeret quem vellet.* Dand.



CAPITOLO QUARTO.

Pietro Candiano I, doge XVI. — Sua infelice spedizione contro i Narentani e sua morte. — Pietro Tribuno, doge XVII. — Affari d'Italia. — Trattato con Guido. — Berengario e gli Ungheri. — Pericolo estremo delle Isole. — Provvedimenti. — Vittoria d'Albiola. — Il secolo X. — Documento singolare. — Orso Partecipazio, doge XVIII. — Saviezza del doge. — Trattato con Rodolfo. — La zecca. — Pietro Candiano II, doge XIX. — Vertenze coll'Istria. — Impresa di Comacchio. — L'Italia e l'Oriente. — Pietro Partecipazio, doge XX.

Il doge Pietro Candiano, assunto il 17 aprile 887 al ducale potere, si mostrò rispettoso verso il suo predecessore Giovanni ed il fratello di lui (1), e volse tosto il pensiero ad alleviare i tanti mali i mali di cui il popolo era stato recentemente afflitto e ad oppor freno alle correrie dei pirati narentani, che volgevano a lor pro le comuni sciagure. Armato quindi conveniente naviglio, lo mandò contro quei barbari, ma con infelice successo; onde equipaggiata una nuova flotta, decise di uscire contro di essi in persona. Arrivato dinanzi a Mucole o monte degli Schiavi, ora punta Micha non lungi da Zara (2), vi gettò l'ancora, e superando la resistenza de' nemici, pervenne ad eseguirvi lo sbarco. Inospito e silvestre era il paese; qua stendevansi immense boscaglie, là alzavansi scoscese rupi e montagne sparse di grotte e strettissime gole: ogni sito, ogni passo offeriva favorevole ricetto ai malandrini. Pietro Candiano, combattendo alla testa delle sue truppe, riuscì nondimeno a disperderli con grande uccisione, e già tornava alla mari-

Pietro
Candiano,
doge XVI.
887.

(1) *Petrus dux cum domino Johanne duce ejusque germano satis honorifice egit.* Dand.

(2) *Lucius. De regno Dalm.*

na, ove attendeva a distruggere le loro barche, quando essi, sbucando di nuovo dai loro covili, gli furono all'improvviso addosso, e, dopo feroce combattimento, circondatolo e toltagli ogni via allo scampo, uccisi i suoi che invano cercavano difenderlo, il lasciarono, parlando, esanguie delle riportate ferite. I pochi rimasti, involatisi per nascoste vie alla ferocia dei Narentani, poterono dopo molti stenti e pericoli ricondursi a Venezia apportatori della dolorosissima notizia. La perdita di Pietro Candiano, dopo soli cinque mesi di governo, fu riguardata come pubblica calamità, essendo egli stato uomo bellicoso ed audace, ma insieme religiosissimo, liberale e savio. Visse anni quarantacinque (1). Il suo corpo, sottratto da un Andrea Tribuno ai pirati, ebbe sepoltura in s. Eufemia di Grado. Non per tanto mostrasi vicino alla chiesa d'un luogo detto Tuscupi nel Primorje una tomba, sulla cui pietra sta scolpita la figura d'un guerriero avente in capo una bizzarra berretta con corno acuto, e gli abitanti per antichissima tradizione sostengono essere quella la tomba del doge.

Le speranze del popolo si volsero di nuovo al vecchio doge Giovanni, che tuttora viveva; e il quale per aderire alle comuni brame, dare assetto alle faccende pubbliche e mantenere la tranquillità, che pareva minacciata dai soliti partiti (2), acconsentì a riprendere il governo, ma solo fino a tanto che i voti poterono accordarsi nella nomina del nuovo doge; facendo appresso ritorno alla sua modesta abitazione, nella quale chiuse tranquillamente i suoi giorni, accompagnato al sepolcro dall'amore e dalla stima di tutti.

Correva l'anno 888 quando fu alzato al trono ducale Pietro Tribuno, figlio di Domenico Tribuno e di Agnella od

Pietro
Tribuno,
doge XVII.
888.

(1) Sagornino.

(2) *Et dux se intronizari permisit, ut commodius sopitis popularibus clamoribus de idoneo duce absque schismate, valerent providere. Dand.*

Angela, nipote di quel Pietro Tradonico, che fu ucciso all'uscire dalla chiesa di s. Zaccaria nell' 864. Grandi avvenimenti al suo tempo accaddero in Italia, alle cui conseguenze sottrar non si poterono neppur le Isole. Carlo il Grosso veniva deposto per la sua dappocaggine appunto in quell' anno 888 : in Francia il potere passava nelle mani di Eude conte di Parigi ; in Germania, di Arnolfo figlio naturale di Carlomanno : ma nè l' uno nè l' altro era potente abbastanza per aspirare alla corona imperiale e sostenere il dominio in Italia. Laonde due principi in questa, sopra gli altri eminenti per parentela coi Carolingi, per estesi possedimenti e per meriti personali, Berengario marchese del Friuli e Guido duca di Spoleto, cominciarono ad alzare le loro brame all' italiana corona. Il primo, che nipote era di Lodovico I figlio di Carlomagno e sostenuto da gran parte della nobiltà e del clero lombardo, l'ottenne di fatti in Pavia in quello stesso anno 888 ; ma a contrastargliela si levò Arnolfo, come quello che vantava sè essere il prossimo erede e successore de' Carolingi. E già calava coll'esercito verso l'Italia, quando Berengario, incapace a resistergli, e volendo sottrarre il paese ai danni d'una barbara invasione, gli si recò incontro fino a Trento, e, per accordo con lui fatto, ritenendo il regno d'Italia, acconsentiva a riconoscerlo come supremo signore. Ma non fu egualmente possibile evitare il conflitto col pretendente Guido. Due battaglie furono date, l'una sfavorevole, l'altra propizia a quest' ultimo. Berengario cacciato, si ritirò a Verona, ove attese a fortificarsi, invocando in pari tempo i soccorsi d' Arnolfo ; Guido trasferitosi nell' 891 a Roma, vi si fece incoronare imperatore da Stefano V, intendendo forse mostrare per questo atto, come non fosse punto sua intenzione di riconoscere una supremazia de' germanici.

891. Si affrettò il doge Pietro Tribuno a mandare Domenico presbitero e cappellano, insieme con Maurizio e Vitale, al nuovo imperatore a Pavia per la conferma dei soliti privilegi, che, a norma della crescente debolezza degli imperatori, contenevano più ampie concessioni. Così in questo veniva dichiarato che i Veneziani, anche nelle città dell' impero, dipenderebbero soltanto dal loro doge (1); concessione, come ognun vede, importantissima e che incoraggiar doveva sommamente i mercatanti a recarsi nelle terre del regno italico. Ma le cose di Guido erano tutt' altro che ferme, giacchè Berengario non ristava dal sollecitare soccorsi da Arnolfo, e questi nell' 893 mandò in Italia un suo figlio naturale per nome Zventobaldo con un poderoso esercito, che, unitosi colle genti rimaste fedeli a Berengario, si volse a dirittura all' assedio di Pavia, ove allora trovavasi Guido. Erasi questo bene fortificato e più giorni passarono senza che le due parti venissero ad uno scontro; finalmente un cavalier bavaro, famoso per forza e valore, non cessando d' ingiuriare gl' Italiani siccome vili e incapaci ad adoperare le armi e a ben maneggiare il cavallo da guerra, mosse un cavaliere italiano di nome Ubaldo, padre di quel Bonifazio che fu poi marchese di Camerino e di Spoleto, a vendicare l' offeso onore d' Italia, accettando con quel borioso una particolare disfida. Cercava il Bavaro stancare l' avversario caracollandogli d' intorno con infinite ruote e ritrosi, ma Ubaldo, colto il destro, col la punta della lancia gli passò il cuore e trionfante, seco conducendo il cavallo del nemico, tornò al campo. Dal qual

(1) Cod. Trevis. Concessione non notata dagli storici: *Petiit (dux) etiam celsitudinem nostram ut in quibuscumque partibus ac provinciis regni nostri, quispiam Veneticus esset, suae potestati maneret subjectus atque omni fide vel obedientia submissus, cujus petitionibus (ut nobis celestis suffragatio copiosior adsit) libenter acquiescentes...*

fatto grand'animo venne alla gente italiana e mancò alla tedesca, la quale, accettate le paghe, se ne tornò di là dai monti.

Così fu allontanato per allora il pericolo; ma già l'anno seguente, Arnolfo alle preghiere di Berengario venne in persona con nuovo esercito in Italia, e tale fu il terrore sparso ovunque dagli orrori commessi in Bergamo, che tutte le città di Lombardia e di Toscana s'arrendevano. Guido, arrivato nella sua fuga al fiume Taro, fra Parma e Piacenza, vi morì per isputo di sangue (1). Arnolfo, recatosi quindi nell'896 a Roma, vi entrò per la forza, ed ottenne da papa Formoso la corona imperiale, nel tempo stesso che imperatore pure intitolavasi Lamberto figlio di Guido, e che Berengario, continuando a portare il titolo di re d'Italia, profittava d'ogni assenza del re germanico per ritornare in possesso di qualche parte del regno. Tant'era la confusione in questa povera Italia!

E quasi tante sciagure non bastassero, altra ed orrenda le sopravveniva nell'anno 900, mentre, morti Lamberto ed Arnolfo, il potere restringevasi nelle mani di Berengario e qualche speranza sorgeva di pace e di provvido reggimento. Gli Ungheri, che domi da Carlomagno, erano stati da lui contenuti entro ai limiti del loro paese, invitati da Arnolfo a suo sostegno contro Suembaldo re di Moravia, aveano cominciato di nuovo a gustare il piacere delle correrie e delle rapine, nella ferocia delle quali presto uguagliarono i Saraceni, i Normanni e gli Slavi. Gente ferocissima erano e ritraevano degli antichi Unni, onde orribili cose di essi ci lasciarono scritte gli storici. Ora, udito della morte di Arnolfo, bramosi di bottino, uscendo numerosissimi dai loro confini, corsero dapprima a desolare la Moravia, poi passarono nella Baviera, donde, scon-

(1) Murat., Ann.

fitto re Ludovico figlio d' Arnolfo, si gettarono nella Svevia e nella Franconia ardendo, uccidendo e predando ovunque si abbattevano, nè si ritirarono se non carichi dei tesori predati e di quelli con cui Ludovico comperò il loro allontanamento. Ma già quiete più non potevano avere: si rivolsero contro i Bulgari, i Traci, i Macedoni, ed appresso contro gli Slavi (1), tanto che infine pervennero ai confini d' Italia.

Correva dunque l' anno 900 ed era il mese d' aprile, quando le campagne verdeggianti promettevano ubertosa l' annata, e passati i rigori del verno dappertutto le genti riprendevano con maggior ardore i lavori ed era general movimento, quando per la solita strada de' Barbari, cioè per la via del Friuli, « porta nocevolissima, lasciata aperta dalla natura per castigare le colpe d' Italia » (2), calarono gli Ungheri e, facendo fuggire innanzi a sè l' inerme popolo a ciò non preparato, penetrarono fino a Padova e a Verona e finalmente sino a Pavia. Berengario a tale notizia, meravigliandosi di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome (3), fece subito dare alle armi in Toscana, nel Lazio, nell' Umbria, nella Romagna e in tutta Lombardia, onde posto insieme considerevole esercito, si fece incontro ai nemici, i quali trovando le proprie forze di gran lunga inferiori, con tanta fretta si ritirarono oltre l' Adda, che molti nel passaggio affogarono. Vedendosi tuttavia sempre perseguitati, di null' altro più tanto desiderosi, quanto di ritornare in patria, mandarono offrendo di lasciare la preda, se loro si permettesse di quietamente ritirarsi.

Ma le genti di Berengario inorgoglite, rifiutarono la

(1) Giambullari. *St. d' Europa*, l. II.

(2) Giambullari. *St. d' Europa*, l. II.

(3) Ibid.

proposta e continuarono ad inseguirli fino alla Brenta, ove stanchi e rifiniti, gli Ungheri misero innanzi un altro partito, cioè lasciar tutti i prigionieri, le robe, le armi, i cavalli, riserbato solamente uno per uomo onde potersi tornare a casa, promettendo non venire più in Italia durante la vita loro, e pronti a dare per sicurezza tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volessero. Ma le umili proposizioni non fecero se non vieppiù insuperbire Berengario, il quale ad ogni condizione rifiutandosi, mise gli Ungheri nella necessità di provvedere da sé ai casi loro. Accesi d'indicibile furore, ripassarono il fiume e fatto impeto improvviso negli alloggiamenti delle genti italiane, già tra loro discordi e gelose, ne fecero orribile scempio, e « le forze di mezza Italia furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annulate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino e non volere tra loro ajutarsi » (1). Gli Ungheri si voltarono quindi a predare il paese uccidendo le persone, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, tanto che dappertutto non vedevasi se non desolazione. E benchè le città forti fossero insuperabile barriera per essi, mancanti com'erano di macchine ossidionali, pure si erano determinati a tentare la presa di Milano, e già volgevasi a quella parte, quando, udite delle ricchezze delle isole veneziane, deliberarono di gettarsi su quelle non per anco tocche nelle loro precedenti invasioni.

La vicinanza di sì feroci nemici avea già sparso lo spavento nelle lagune, ed il doge Pietro Tribuno diede opera a ben munire le fortificazioni che già vi erano o ad erigerne di nuove. Dalla parte di mezzogiorno Capodargine era, fino dal tempo dei tribuni, un castello eretto a frontiera dello Stato; altro castello avea fatto costruire Teoda-

(1) Giamb. St. d' Eur. l. II.

to doge al di là del porto di Brondolo contro i Longobardi; un terzo ne fu poi alzato, detto la torre delle Bebbe al confine padovano. Dalla parte di tramontana avea Grado un ben munito castello e forti mura e torri, ma era forse un po' troppo esposta dalla parte del mare e tornavale di pregiudizio la sua comunicazione per la via di terra con Aquileja, ond' era stata già esposta a molte invasioni al tempo dei Greci, dei Longobardi e dei Franchi. Altre fortificazioni sarannosi fatte a Caorle e Bibione, che per la loro giacitura ne aveano bisogno, e così nelle altre isole. Ma principal cura fu volta a Rialto, sede del governo e centro della consociazione delle isole veneziane. Favorita dalla sua interna positura, lontana dal continente, avea inoltre anch' essa un forte castello in Olivolo; una muraglia stendevasi da questo, lungo l'odierna riva degli Schiavoni, fino a s. Maria Jubanico o Zobenigo. La piazza stessa di s. Marco è rappresentata in una pianta del secolo XII tutta circondata di mura merlate (1), che forse ebbero origine alla minaccia degli Ungheri. Fu tesa una grossa catena attraverso il Canal grande, che di notte chiudeva il passaggio tra la sponda di s. Maria Zobenigo e quella della Carità; tutto inoltre era disposto per levare all'occorrenza i pali che servivano di guida attraverso la laguna e pei tortuosi canali, approfondire barche e sassi, collocare grosse navi alle imboccature dei porti, come già ai tempi del doge Pietro Tradonico contro gli Slavi. Da tutte le altre isole la gente affluiva quindi a Rialto come alla parte più sicura, onde, cresciuta di popolazione e di edificii, il Sagornino attribuisce al doge Tribuno di aver edificato una città in Rialto. Così stavano i Veneziani in attenzione di ciò che gli Ungheri sarebbero per fare.

(1) Temanza, *Pianta di Venezia*

Non tardarono eglino infatti ad avanzarsi, e come già i Franchi, così superate anch'essi le isole di Fine, Eraclea, Equilio, le diedero alle fiamme, nel tempo stesso che, inoltrandosi dal Trivigiano piantavano le loro tende di pelle sul margine estremo del continente, ove esistevano i vici del regno italico Paliaga, Terzo, Tessaria e Campalto (1), ed accamparono a Mestre; anzi da' loro alloggiamenti un luogo in quelle vicinanze portò lungo tempo il nome di *Campo degli Ungari*. Distrussero il monastero di s. Stefano d' Altino, i cui religiosi ricoverarono nell' isola d' Ammiana fondandovi nuovo monastero, che poi perì insieme coll' isola; s' approssimarono a Lizza Fusina e a S. Ilario, ed una strada non lontana da Pieve di Sacco trovasi chiamata nelle antiche carte la *Via degli Ungari*. Tentato anche di colà invano il passaggio alle Isole, si diressero alla parte meridionale; ove s' impadronirono di Capodargine, Loredò, Brondolo; presero altresì le due Chioggie, stendendosi quindi fino al porto di Albiola. Quivi attendevali la flotta veneziana, alla quale mal potevano gli Ungheri stare a fronte colle loro barche fatte di vimini e cuojo, o raccolte sui fiumi. Tuttavia ferocissima fu la pugna: combattevano da una parte l' amor della patria pericolante, vicina ad esser preda di barbare ed esserate genti: dall' altra la ferocia e la cupidigia di ricco bottino. Ricordava il doge essere quello stesso il luogo ove già Pipino era stato sconfitto, ove le veneziane isole aveano trionfato d' uguale pericolo; si raccomandassero a Dio, guardassero alle mogli, ai figli, a quella patria meravigliosa ch'essi medesimi si erano creata e combattessero da eroi. E da eroi combatterono e vinsero in quel dì, che era consacrato agli apostoli Pietro e Paolo. La vittoria d' Albiola, dopo un anno che gli Ungheri s' ag-

(1) Filiasi. VII, pag. 429.

giravano intorno alle lagune, deve essere stata piena e decisiva, se quei feroci più mai non si attentarono di assalire le Isole (1). Laonde la Cronaca detta *Barbara* ci narra che Berengario scrisse al doge Pietro Tribuno secolui congratulandosi del luminoso trionfo e chiamandolo : *conservatore della pubblica libertà ed espulsore dei Barbari*, e Leone imperatore gli mandò il titolo di *protospatario*.

Sotto tali auspicii cominciava il secolo X, in cui l'Europa dappertutto sempre più imbarbariva, in cui estrema era l'ignoranza, estrema la depravazione dei costumi in ogni classe della società, e gli animi avviliti, abbrutiti attendevano timorosi e spaventati la fine del mondo. Tempi infelicitissimi, in cui le terre erano per la maggior parte coperte di boschi e paludi, o giacevano incolte e abbandonate. Intenso faceasi quindi sentire il freddo, stemperatissime cadeano le pioggie e per queste e per la mancanza di lavori idraulici assai di frequente straripavano i fiumi. Nè agli scarsi o perduti raccolti potevano allora supplire le limitatissime transazioni commerciali, anzi era quasi generalmente proibita l'esportazione del grano (2), onde la pittura che i contemporanei ci lasciarono di quelle carestie e delle loro conseguenze è quant' uomo possa immaginare di più orrendo. Soli i Veneziani erano allora atti ad imprendere lunghi viaggi di mare in varii porti d'Europa, d'Asia e d'Africa e ad

(1) *Ungrorum pagana et crudelissima gens ... ad Venetias introgressi cum equis et bellicis navibus, primum Civitatem Novam fugente populo igne concremaverunt. . . littoraque maris depopulaverunt; etiam tentantes Rivoaltum et Metamaucum ingredi per loca quae Albiola vocantur; in die passionis Apostolorum sanctorum Petri et Pauli. Tunc dominus Petrus dux, navali exercitu, Dei protectus auxilio, praedictos Ungros in fugam vertit. Fuit namque haec persecutio in Italia et Venetia anno uno. Sag.*

(2) A dare un'idea della ristrettezza del commercio dell'Inghilterra in questo secolo X, basta accennare una legge del re Adelstano, che concedeva la libertà a quei mercanti che avessero fatto tre viaggi marittimi con carico proprio. Macpherson *Ann. of commerce*.

esercitarvi il commercio; soli a potere prestamente rimettersi dalle perdite lor cagionate dagli elementi o dagli uomini.

Per la vittoria d'Albiola, illustre fama lasciava di sè il doge Pietro Tribuno, solo in parte oscurata dalle solite dissensioni religiose, per le quali alcuni cronisti furono indotti a giudicarlo assai severamente e a scrivere che fosse ucciso dal popolo, il che è totalmente falso. Avea egli già innalzato alla dignità di Patriarca di Grado il proprio figlio Domenico; poi, morto nel 909 il vescovo d'Olivolo, fu nominato a successore un Domenico Villonico, a dispetto del doge, che designava alcun altro a quell'importante diocesi: onde scambievoli gelosie e rinfocolamento d'animi e divisioni di partiti. Ma del resto Pietro Tribuno resse con tanta saviezza per anni ventitre il dogado, che il Sagornino ne tesse giustamente l'elogio e scrisse, la sua morte essere stata pianata da tutto il popolo. Morì nel 912 e fu sepolto a s. Zaccaria.

Appartiene a questi tempi un documento singolarissimo, soggetto di varie congetture e discussioni a parecchi scrittori di cose veneziane, senza che venissero intorno ad esso a soluzione soddisfacente. Di poco rilievo ne è il contenuto, trattandovisi dei confini e degli obblighi dei Chioggiotti; ma la sua importanza deriva dall'essere rilasciato da un doge Domenico Tribuno, che in quest'atto unicamente trovassi nominato, e di cui nessuna cronaca, nessun registro, nessun altro atto conservò memoria. Comincia colle parole: » In nome di Dio e Salvator Nostro G. C. imperante Costantino Serenissimo imperatore, anno ottavo del suo impero, indizione VIII, » ed è sottoscritto dal doge Domenico Tribuno, da Pietro Tribuno, *figlio del doge*, e da cinquanta quattro altri tra i più ragguardevoli cittadini di Venezia: fu poi confermato dai dogi Orso Partecipazio, Renier Zen e Pie-

tro Gradenigo: è validato da notai, da testimoni, da dichiarazioni giurate, infine offre tutto quanto potrebbesi richiedere a costituirne la piena autenticità. Non è a noi pervenuto l'originale, ma ad esso si riferiscono le diverse copie che ne abbiamo nei *Patti* t. I, p. 135, all'Archivio; nei *Codici Trevisano* e *DLI* p. 35 alla Marciana, nel qual ultimo leggesi altresì la ingenua dichiarazione dello scrittore: *il soprascritto documento ho veduto in Chioza nè ho possuto intendere altro che quanto ho scritto*: infine nel Sansovino, ecc. .

Tutte queste particolarità e la menzione che fanno di tal privilegio quasi tutte le cronache (1) mettono fuor di dubbio l'autenticità del suo contenuto; ma come conciliare questo col nome di un doge di cui null'altro sappiamo, e con date e indicazioni che si contraddicono e non possono sussistere?

E invero: l'anno VIII di Costantino corrispondendo, secondo il computo ordinario, al 919, non era allora doge di Venezia alcun *Tribuno*, ma sibbene *Orso Partecipazio II*; la prima conferma del privilegio è in nome di *Agnello Partecipazio* (2) ed è pur certo che Agnello fu doge al principio del secolo IX, quindi molto innanzi di Tribuno, del quale non poteva dunque confermare un documento: la data stessa dell'atto primitivo e della conferma non differiscono che di pochi mesi, essendo il primo del mese di aprile anno ottavo di Costantino, indizione VIII, e la seconda del mese di giugno, anno egualmente ottavo, indizione VIII, e tuttociò è confermato ed accettato per buono dalle susseguenti dichiarazioni del doge Renier Zen nel 1255 e del doge Pietro Gra-

(1) Dand., Magno, Caroldo, Trevisan, ed altre.

(2) *Imperante Dom. Const. smio imperatore filio Romani imperatoris, annum autem imp. ejus 8. mens. juni ind. VIII. Ego Angelus Partecipatio vo s mostravistis vro pacto quo fecit vobis dux Dominico Tribuno ec. Pacta.*

denigo nel 1293. Fu cercato sbrigarsi di tanto imbroglio, accumulando congetture sopra congetture (1). Fu supposto che il nome dell'imperatore sia stato alterato e debba leggersi *Leone*; che invece dell'anno ottavo abbia ad essere *quarto*; che fossero gravi discordie nelle Isole dopo la morte del Candiano in Dalmazia, e perciò appunto, pregato Giovanni Partecipazio, a riassumere il governo, una parte del popolo eleggesse intanto *Domenico Tribuno*; crescendo però i tumulti e le parti, questi spontaneamente o forzatamente rinunciasse, e venisse quindi eletto in suo luogo il figlio Pietro per contentare tutti i partiti (2), restando sola memoria del breve suo ducato il privilegio in discorso ecc. Ma queste son tutte mere supposizioni, e la storia domanda fatti, per quanto possibile, accertati.

Il Sansovino (3), dopo riferito il documento, conclude: « Si crede adunque, per lo principio dello strumento predetto e per la sottoscrizione di esso, che Domenico Tribuno fu doge (e ciò potè essere intorno all'anno 887 o poco meno, allora che, dopo la morte di Pietro Candiano, Giovanni entrò doge e poi rifiutò), e che ebbe tre figliuoli, l'un chiamato Pietro, che fu l'infrascritto che gli successe, e l'altro Giovanni, ed il terzo Domenico, che fu patriarca di Grado l'anno 904. Ma per qual ragione non si favelli di questo principe e non si trovi di lui memoria nelle cose pubbliche, io non saprei veramente render altra ragione se non la trascuraggine (che è gran cosa a dire) dei nostri passati,

(1) Vedi Filiati ecc.

(2) Nulla di tutto ciò nel Sagornino il quale narra semplicemente che saputa la morte di Pietro Candiano, il popolo pregò Giovanni Partecipazio ad assumere il governo, *sed Johannes diutius stare nolens, licentiam populo dedit, ut constitueret sibi ducem quem vellet. Tunc omnes pariter elegerunt sibi Petrum*, ec.

(3) Sansovino, *Venezia descritta*, l. XIII.

onde si può per questo conoscere che i tempi dei dogi non sono tutti giusti. »

Nè meglio seppe dilucidare la cosa il Vianelli nella *Nuova serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia* (1), cui quell'anno VIII di Costantino è grande intoppo.

In mezzo a tanta confusione di cose, era debito dello storico di cercare se con un attento esame critico dei più antichi ed accreditati cronisti veneziani e degli storici bizantini potesse giungere a mettersi sulla via della verità.

Ed infatti, cominciando dal Sagornino, che scriveva forse un secolo dopo, è a notarsi come all'elezione di Pietro Tribuno in doge, egli, ad onta della solita sua brevità, si dia una particolar cura di farcene conoscere la nobiltà del casato, quasi allo scopo d'illustrare l'elezione del primo doge d'una nuova famiglia che veniva a succedere a quella sì famosa dei Partecipazi, da cui già tanti principi avea avuti la repubblica. Egli narra dunque che il nuovo doge Pietro era figlio di Domenico Tribuno e di Agnella nipote di quel Pietro Tradonico doge, ucciso vicino al monastero di s. Zaccharia, così mostrando aver già avuto un doge nella sua famiglia; ma non fa parola di sorta di tal dignità rivestita da Domenico, cosa che certamente non avrebbe ommessa se stata fosse veramente (2). E così nè il Dandolo nè il Sanudo, nè quanti nominano il padre di Pietro gli appongono il titolo di doge (3), nè possiam credere che

(1) Vianelli ec. t. II p. 318; Palazzi, *Fasti ducales* p. 33; Morari, *St. di Chioggia* l. V, Cappelletti, ecc.

(2) *Elegerunt sibi Petrum nobilem virum filium Dominici Tribuni, qui videlicet Petrus natus fuerat de Agnella neptia Petri superioris ducis quem ad monasterium diximus interfectum.*

(3) *Hic (Petrus Tribunus) natus est ex patre Dominico et matre Agnella. Dand. — Fu creato duce M. Pietro Tribuno nell'anno 888, il quale fu figliuolo d'un Domenego Tribuno e di sua dona Angela nipote dell'ucciso duce Pietro Candiano. Caroldo. Misier Pier Tribuno fioto de m.*

tutti si sieno accordati nel tacere una particolarità tanto notevole, e da cui nuovo lustro dovea venire al doge Pietro.

La singolarità d'altronde della supposta elezione di Domenico e della sua rinunzia, e l'esistenza stessa d'un documento così importante pei Chioggiotti, ch'ebbero cura di farselo confermare più volte dai successori, non possono lasciar credere che i cronisti abbiano potuto dimenticare di registrar quel doge, quando pur ci ricordano perfino Domenico Orseolo, che nel 1032 tenne il ducato per un sol giorno. Il Dandolo scrive chiaramente e con tutta sicurezza che il documento in discorso fu concesso dal doge Pietro, e non fa cenno neppur con un *dicesi* o *si riferisce* (come fa altre volte rispetto alle notizie non bene accertate) della esistenza d'un doge Domenico Tribuno, il che prova che a' suoi tempi nessuno neppur pensava alla possibilità di quella esistenza, e tuttavia molti anni non erano passati dall'ultima conferma del documento sotto Pietro Gradenigo. Nella vita poi di Orso Partecipazio II, succeduto a Pietro Tribuno, il Dandolo riferisce come volendo imporre nuove gravezze ai Chioggiotti, il doge, conosciuto che ebbe il privilegio ad essi concesso *dal suo predecessore*, non solo desistette dal suo proponimento, ma il privilegio stesso confermò (1). E ciò pure attestano altri cronisti (2), onde chiaramente si vede, che nel documento rinnovato ai tem-

Domenego nipote di m. Piero Candiano doge. Trevisan. Vedi anche la cronaca Magno, ecc.

(1) *Dux quoque Venetiarum (Ursus Particiacus II) interea Clugien-ses ultra solitum morem inquietabat, sed de privilegio a predecessore suo eis concesso, conscius factus, non solum ab his quae requirebat, destitit, immo consensu populi concessum privilegium renovavit.*

(2) L'ecceleso duce a questi tempi pretendeva che li Chiozoti verso il ducal dominio facessero il loro debito e vedendoli non così pronti come si conveniva, contro a loro fece qualche innovazione, ma avvedutosi che il predecessore avea concesso a loro Chiozoti ampio privilegio, non solamente non volle più inquietarli, ma con l'assenso del popolo rinnovò e confermò il privilegio. *Caroldo* e altri Cronisti.

pi del doge Renier Zeno fu scritto soltanto per isbaglio *Angelo Partecipazio* in luogo di *Orso*, e la contraddizione, a questo proposito notata (1), è tolta.

Resta ora a conciliare le date del documento coi tempi del doge Pietro Tribuno e dell'imperatore Costantino. Regnò Leone a Costantinopoli dall'886 al 911, ma avendo, nel 904 o 905, ottenuto un figlio da un quarto matrimonio contratto, per la speranza d'aver finalmente un erede al trono, tanta ne fu l'allegrezza, che volle fosse tosto incoronato col nome di Costantino Porfirogenito e riconosciuto imperatore fino dalle fasce, facendosi grandi feste (2). E che gli anni dell'impero di Costantino debbano essere noverati appunto dalla sua nascita, viene attestato dalla somma totale di essi, quale ci vien data dagli storici bizantini. Costantino, scrive Cedreno, visse anni 54 e mesi due: imperò dapprima col padre, collo zio Alessandro (che gli fu tutore alla morte di Leone) e colla madre, in tutto anni tredici; poi con Romano, ingiustamente assunto

(1) Altro esempio di simile sbaglio di nome troviamo fra altri in un documento nel Cod. DLI della Marciana Cl. VII, in cui, *imperante Dno Constantino aug. magno et magnifico imprè anno autem imperii ejus vigesimo tertio mense febr. ind. VIII*, figura un doge Giovanni, quando durante tutti i cinquantquattro anni di regno di Costantino non vi fu alcun doge di nome Giovanni: dev'essere forse P. Candiano II.

(2) Il bambino fu battezzato dal patriarca Nicolò nella chiesa di santa Sofia dopo 40 giorni della sua nascita. Nel primo di febbraio il re chiese al patriarca di entrare in chiesa, essendogli ciò proibito per essersi ammogliato la quarta volta. E non avendo potuto ottenere quanto desiderava, depose il patriarca Nicolò e conferì questa carica ad Eutimio soprannominato Sincello, il quale fece conoscere francamente all'imperatore il divieto canonico. E Leone non ne parlò più. Il giorno poi della Pentecoste, l'imperatore, col mezzo del patriarca stesso Eutimio, coronò re il figlio suo Costantino e si fecero grandi allegrezze. Vedi *Doroteo*: Libro storico dalla creazione del mondo fino al 1771, in greco volgare, che i greci moderni chiamano *Cronografo*; Venezia 1784 in 4.to, pag. 362. 363. Anche in Zonara, lib. XVI, leggesi: *In festo Pentecostes Leo filium suum coronavit et imperatorem appellavit.*

all' impero anni ventisei; infine da sè solo anni quindici (1). Essendo egli morto nel 959, è chiaro che l'anno primo del suo impero deve porsi nel 904 o 905 e non già, come i più fanno, soltanto nel 911 alla morte del padre. Lo stesso afferma Giorgio Monaco (2), lo stesso Zonara: ed è ad ammirarsi anche a questo proposito l'esattezza del Dandolo, il quale nota aver cominciato Costantino a regnare nel 904, solo ingannandosi nel credere che il padre suo Leone in quell'anno morisse (3). Questo stesso errore però è nuova testimonianza che il Dandolo scriveva sull'appoggio di documenti, vedendo i quali, datati da quell'anno in nome di Costantino, dovette ragionevolmente supporre fosse in quell'anno seguita la morte di Leone. Oltre al nostro abbiamo anche un altro documento portante la data dell'impero di Costantino dall'anno 904, ed è riferito dal Lucio. Esso è una carta di Zara, che porta in capo l'anno 908 indizione VII, mese di settembre, imperante Costantino (4).

Dalle quali cose tutte risulta che, tolte alcune piccole differenze nel numero delle indizioni, agevoli a spiegarsi per l'incuria dei copisti e per la facilità di prendere l'una per l'altra le cifre romane in carte antiche e sbiadite (così p. e. VII od VIII in luogo di XII o XIII), l'autenticità del disputato documento è posta fuor di dubbio, essendone

(1) Cedreno, p. 502, ediz. di Ven.

(2) *Imperavit (Constantinus) itaque sub tutoribus cum matre septem alios annos* (oltre a quelli con Alessandro), *cum Romano vero ejus socero, illi subjectus, alios viginti sex annos, solus denique imperium rexit annos quindecim. Atque ideo imperii ejus omne tempus, annorum quinque supra quinquaginta spatii concluditur.*

(3) *Constantinus itaque defuncto patre cum Alexandro patruo suo imperavit anno Domini DCCCCIV; vixitque Alexander cum nepote anno I.* La cronologia del Dandolo è in regola: Basilio regnò dall'867 all'885, Leone dall'886 anni 18 fino al 904; Costantino 904-959.

(4) Nelle memorie de' monaci di s. Grisogono di Zara. Lucius, *St. della Dalmazia*, p. 195 nella trad. ital.

confermato il contenuto da tutti i Cronisti e corrispondendone le date al regno dell'imperatore, a' tempi del quale fu rilasciato. Il nome poi del doge Domenico invece di Pietro Tribuno è assolutamente uno sbaglio dello scrittore, come fu quello di aver nominato nella conferma Angelo Partecipazio in luogo di *Orso*, e resta provato che codesto doge Domenico non ha mai esistito (1).

Orso
Partecipazio II, doge XVIII.
912.

Morto Pietro Tribuno, altro doge fu eletto dalla famiglia Partecipazio e fu *Orso*, soprannominato *Paureta*, dal che si vede come i Veneziani, primi in Italia a far uso dei cognomi, talora in luogo di questi valevansi anche dei soprannomi (2), derivati o da qualche qualità personale o da altre particolarità. Avuto riflesso alle condizioni di Europa a quei tempi, il nuovo doge ebbe più che mai a cuore di conservarsi l'amicizia dell'impero d'Oriente, onde mandò a Costantino ed Alessandro il figlio Pietro, che fu assai benevolmente accolto e già tornava col titolo di protospatario pel padre, quando, venendo a passare per le terre dalmate di Miroslav o Michele, bano dei Croati (3), fu arrestato, spogliato di quanto avea di prezioso e mandato a Simeone re dei Bulgari, che avea forse qualche motivo di inimicizia coi Veneziani. Colà rimase prigioniero finchè fu dal padre riscattato con grossa somma e per l'intercessione d'un Domenico arcidiacono di Malamocco, che poi forse in ricompensa fu fatto vescovo di quell'isola.

Sembra che il caso non avesse altre conseguenze, ed era Orso II Partecipazio uomo di chiaro ingegno, famoso per santità, amatore della giustizia, generoso nelle elemo-

(1) Inoltre non è supponibile che i Chioggiotti fossero ricorsi ad un doge appena creato e mal fermo sul suo trono per avere un privilegio, che non poteva aver vigore se non sotto un governo bene ordinato.

(2) Murat. *Dissert. med. evi.*

(3) Lucius, *de Regno Dalmatiae et Croatiae*.

sine, nelle quali impiegava gran parte del suo ricco patrimonio. Pose quindi ogni cura a far prosperare la repubblica, amò più la pace che la guerra, e se nessun fatto strepitoso contrassegna i vent'anni del suo governo, fu però questo dai suoi popoli amato e benedetto. E non ci voleva invero poca prudenza a reggersi in mezzo alle continue procelle che sconvolgevano Italia. Berengario avea conseguito nel 916 la corona imperiale, ma poco stette a sorgere contro di lui un nuovo partito della nobiltà e del clero, avente alla testa Adalberto marchese d'Ivrea e Adelrico conte palatino di Lombardia, i quali si volsero, con tradimento verso la patria comune, a chiamare un principe straniero, Rodolfo di Borgogna. Berengario dal canto suo si fece un appoggio negli Ungheri, ma invano, mentre dovette cedere il campo al suo più fortunato rivale, che fu dai ribelli incoronato re a Pavia nel 922. Non ristette però dalla lotta, finchè le devastazioni de'suoi Ungheri rendendolo sempre più odioso, ci fu ucciso a tradimento a Verona due anni dopo.

Assicuratosi così Rodolfo nel regno, il doge Orso non tardò a mandargli ambasciatori a Pavia, Domenico vescovo di Malamocco e Stefano Coloprino, ottenendo la solita conferma dei trattati precedenti, con altri privilegi, tacendosi perfino del solito *Ripatico* (1). In altro patto posteriore di Ugo conte di Provenza, già succeduto in quel rapido avvicendamento di sovrani, nel 926, a Rodolfo, nel reame d'Italia trovasi però ricordato di nuovo il *Ripatico* e il *Teloneo*, da cui si dichiaravano esenti soltanto i traffichi del doge (2). Quando si voglia far attenzione a quanto in quei

(1) *Imo per loca et flumina in cuncto nostro regno libere sua peragant negotia, ita tamen ut nullum gravamen sentiat populus ejus, vel ejus negotiatores nullo in loco persolvant de quacunque re, sed ex nostra largitate quieti more ubique sua perficiant.* Dipl. di Rodolfo, febbrajo 925. Cod. Trev.

(2) Diploma del 927. Nel Trevisano leggesi erroneamente 924: Ugo

tempi avveniva ; come i principi in quelle continue rivoluzioni e nelle condizioni feudali predominanti si doveano trovare spesso in estremo bisogno di danaro ; come infatti tutto vendevano od infeudavano, non farà meraviglia un tanto alternare di condizioni nei privilegi che i Veneziani sapevano procurarsi, più o meno ampli, secondo il bisogno appunto in cui si trovava il principe dal quale quei privilegi acquistavano o per una somma pagata una volta tanto, o per annuale contribuzione, malamente da alcuni interpretata come tributo di sudditanza (2). Ed altri doni pur facevano ai ministri allo scopo di renderseli favorevoli e col mezzo loro conseguire le agognate franchigie a prosperamento del loro commercio.

Il diploma di Rodolfo va distinto da tutti i precedenti per importantissima particolarità, leggendovisi confermata alla Repubblica la licenza di battere moneta propria. Un primo cenno di questa troverebbesi nell' Altinate fino dai tempi di Carlomagno, al quale i Veneziani si obbligavano di corrispondere lire cinquanta di loro moneta pei possedimenti che avevano nel regno italico (3). Altro in-

fu eletto nel 926, e il febbraio susseguente, in che fu rilasciato il documento, corrisponde appunto alla indizione XV cominciata nel settembre. Difatti il 17 febb. 927 Ugo trovavasi a Pavia. Mur., Ann.

(2) Così il conte di S. Quintino sostenitore della dipendenza veneziana (nelle sue *Osservazioni critiche intorno all' origine ed antichità delle monete veneziane*) non riflette che la devozione all' imperatore (ben altra cosa che *dipendenza*) derivava dall' idea allor generale del romano impero da lui rappresentato, e il tributo si riferisce alle terre dei Veneziani possedute nel regno italico (V. la nota seguente). Che più? Egli scorge un tributo perfino nel *quadregesimo* sulle merci, ch' era, come ognun vede, una gabella! Opera sud. p. 41.

(3) *Praedia autem venet. dux et ad omnes antiquiores Veneticorum quae ad illorum per totam Italiam. per castros et civitates pertinens erat. quae ad illos juste pertinebat, patuavit se dux . . . ut in quinquaginta de numm. veneticor. libras in tributum, omnique regor. (sic) persolvendum fuisset, ecc. Cron. Alt.*

dizio d'una zecca nelle Isole ci verrebbe somministrato dal trovare fra i cospiratori contro il doge Agnello Partecipazio, al principio del secolo IX, un Giovanni Monetario (1), giacchè ben sappiamo, come a molti diveniva nome di famiglia quello della dignità rivestita o dell'esercitata professione: così la famiglia *Tribuno* detta poi *Tron*: così *Pietro Campanaro*, *Leone Saponario*, ed. altri, che si leggono in alcune carte di quel secolo. Infine il diploma di Lotario dell'840, regolando il numero dei testimoni o giuratori, in proporzione alla somma, intorno a cui si agitasse il giudizio, nomina espressamente le *libras veneticorum*. Tuttavia l'esistenza di codeste monete fu variamente impugnata: ma le ragioni addotte credo non bastino a fare definitivamente stabilire, che i Veneziani, prima della metà del secolo X, non avessero moneta propria.

Alla prima fuga nelle Isole è naturale che gli abitanti della Terraferma seco recassero il danaro che allora avea corso nella loro patria e che era moneta romana. Quando più tardi i Goti coniarono la propria, l'accettarono per certo i Veneziani nei loro traffichi, come accettarono del pari le monete orientali e poi quelle dei Longobardi e dei Carolingi.

Non è però inverosimile, che venuto lo Stato loro a fiorente condizione, e stendendosi sempre più il commercio e quindi il bisogno della moneta, stabilissero, con consenso forse degl'imperatori, una zecca, da cui uscivano monete che aveano corso nelle terre italiane e gre-

Alle quali parole corrispondono appunto le seguenti nel diploma di Federico Barbarossa 1177: *Promisit cunctus ducatus Veneticor. nob. et successoribus nris per hujus pactionis foedere annualiter oī mso martio persolvere libras suor. denarior. L. Pacta, I. p. 8.*

(1) Sagornino: *Johannes autem Monetarius fuga capsus est ad Lathorium*. E ai tempi del doge Giovanni Partecipazio, 829-836, altro *Dominicus Monetarius*.

che. Anzi quando vennero a cessare le altre zecche di Treviso, Lucca, Pavia, Milano e Pisa pel decreto di Carlomagno, che voleva solo dalle zecche palatine si coniassero le monete del suo impero (1), la veneziana probabilmente continuò, siccome appartenente ad uno Stato non soggetto alle leggi franche. Estinti i Carolingi, i Veneziani ebbero bisogno di un nuovo riconoscimento della loro moneta, e ciò ottennero da Rodolfo nel 924 che ne riconferma ad essi il diritto, *secondo la consuetudine che i duci di quella provincia aveano dagli antichi tempi*. Parole notabilissime, che si trovano ripetute in altro diploma di re Ugo, successore di Rodolfo, e che fanno fede irrefragabile, non allora soltanto aver cominciato i Veneziani a batter moneta, ma da tempi molto remoti, se *antichi* già si dicevano nel secolo X.

Che i danari portanti da una parte il nome di Lotario o di Lodovico e dall'altra una Croce con *Venecia* o *Venecias* sieno propriamente coniatì nelle Isole non oserei asserire: forse appartengono alla Venezia terrestre, o alla zecca palatina (2); però potrebbero esser anche della Repubblica, portando il nome imperiale per uniformarsi agli altri e aver come questi corso in Italia ed in Francia. Era anzi cosa non insolita a quei tempi, che una zecca stampasse monete col conio dell'altra, e i Veneziani ne conservarono l'uso fino al 1356, quando per decreto del Maggior Consiglio (27 febbrajo), fu statuito di non più coniare monete forestiere e ne furono spezzati i tipi (3).

Il non rinvenirsi poi monete veneziane neppur dopo Rodolfo, ad onta dell'ottenuta concessione, fino ad Enri-

(1) *Volumus ut in nullo loco moneta percutiatur nisi ad curtem et illi denari palatini mercantur et per omnia discurrant*; a. 805-808.

(2) S. Quintino, opera citata.

(3) *Monetae forinsecae non fiant*.

co II (1002-1024) e più sicuramente ancora ad Enrico III (1059-1056), nelle quali il nome ed il busto di san Marco tolgono ogni sospetto che sieno state coniate in Terraferma, dee farci avvertiti di non negar l'esistenza nemmeno di altre anteriori e fino dai tempi dei primi Carolingi, per la sola ragione che non ce ne sono pervenuti esemplari, od almeno bene accertati (1). Imperciocchè nel mentre non si possono mettere in dubbio le suddette concessioni di Rodolfo e di Ugo, tuttavia monete veneziane di quel tempo non abbiamo. Del che nessuno, ch'io sappia, indicò la causa, la quale è a cercarsi in ciò ch'esse furono assai probabilmente rifuse, allorchè sotto il doge Sebastiano Ziani (1172-1179), a sopprimere ogni segno di dipendenza dall'impero, fu statuito di stampare sulle monete, non più il nome dell'imperatore, ma quello del doge (2).

Laonde a chi vorrà spassionatamente considerare: che i Veneziani non erano nella dipendenza nè dei Longobardi, nè dei Carolingi, de' quali nessuna legge troviamo avere avuto tra essi applicazione e vigore: che per la frequenza delle relazioni coll'Oriente si arricchivano di metalli preziosi: che per la dignità del proprio Stato e pei bisogni del commercio devono aver cominciato per tempo a coniare moneta, alla quale però con ispeciali privilegi si davan cura di procacciar corso nell'Oriente e nell'Occidente: che infine tali monete sparirono in Vene-

(1) Vedi *Osservazioni antiche intorno all'origine ed antichità delle monete veneziane* di Giulio di S. Quintino. Torino 1847. La moneta coll'iscrizione da una parte: *Deus conserva Rom. Imp.* e dall'altra *Xste salva Venecias*, fu forse una medaglia coniata all'occasione della venuta di Ludovico II a Venezia 856, e come è naturale, a Venezia stessa per ricordar quella venuta, non già in Francia, facendo, che al primo voto per parte de' Veneziani, risponda cortesemente l'imperatore col secondo.

(2) Però narra il Dandolo anche del patriarca Orso Orscolo vicedoge per 14 mesi, intorno al 1032: *Hic monetam parvam sub ejus nomine excudi fecit.*

zia alla riforma del Ziani e più tardi d' Enrico Dandolo, come d'altre monete succedette altrove nelle successive riforme cui dappertutto andarono soggette, appariranno le mie congetture forse non lontane dal vero.

Pietro
Candiano
II,
doge XIX.
932.

Giunto nel 932 all' anno ventesimo del suo governo, Orso II Partecipazio rinunziò per ritirarsi a vita tranquilla e di devozione nel monastero di s. Felice nell' isola d' Ammiana, fondato trentadue anni prima dai monaci fuggiti da santo Stefano d' Altino all' invasione degli Ungheri in Italia. In suo luogo fu eletto Pietro Candiano II, figlio del doge Candiano, morto combattendo contro gli Slavi. Fin dal primo anno del suo dogado, egli ebbe il contento di segnare un onorevole e vantaggioso trattato cogli abitanti di Capodistria.

L' Istria e la Venezia ebbero sempre affinità di costumi e d' interessi ; fino dai tempi romani furono unite in una sola provincia, unite furono altresì sotto la diocesi di Grado nel 752 (1) ed Orso Partecipazio I avea protetto gl' Istriani dagli assalti degli Slavi. Ora le città dell' Istria mandarono Adalberto Lucopoito, Giovanni Scabino e Foragario avvocato (2) a domandar al doge amicizia ed alleanza. Nel patto sottoscritto a Rialto confessavano gli abitanti di Giustinopoli: essere stati sempre difesi e protetti dai Veneziani, aver goduto fino allora del beneficio di liberamente praticar nelle Lagune, troppo invero aver tardato a rendere debita testimonianza di gratitudine: farebberlo ora, promettendo al doge ogni anno a titolo di onore cento anfore di vino nel tempo della vendemmia; impegnavansi infine di proteggere anch' essi dal canto loro i negozianti veneziani che girato avessero pel loro

(1) Vedi sopra a p. 35 nota.

(2) Dand., Chr.

territorio e avrebbonli puntualmente pagati in ogni tempo (1).

Spiaque però la cosa grandemente a Wintkero marchese, che era allora, dell' Istria pel re Ugo, e a vendicarsene confiscò i beni che i dogi possedevano nel suo territorio, siccome addetti al ducale palagio; confiscò altresì quelli del patriarca gradese, de' vescovi di Olivolo e di Torcello, nonchè di altre chiese e particolari. Nè, contento a questo, predò alcune navi venete mettendone a morte l'equipaggio, proibì agl' Istriani qualunque commercio coi Veneti e perfino di pagare ad essi i loro crediti. Benchè la cosa fosse di tanta gravità da richiedere l'uso delle armi, tuttavia il doge Pietro Candiano, per riguardo forse al re d' Italia, s' appigliò ad altro partito e fu quello di sospendere ogni comunicazione coll' Istria, la quale veniva per tal modo a mancare di molte cose necessarie, che riceveva in addietro pel commercio dei Veneziani. Codesto blocco marittimo divenne ben presto tanto pesante al paese, che il superbo Wintkero si vide ridotto alla necessità di mandare suoi legati al patriarca Marino Contarini, supplicandolo volesse interporre i suoi buoni uffizii a procurargli la pace col doge. L'atto che venne in conseguenza sottoscritto da quel marchese, da due vescovi e dai primati o deputati delle città istriane recatisi a Rialto, è sì umiliante che ben dimostra la grande potenza a cui erano giunti fin d' allora i Veneziani. In quella carta, dopo aver a parte a parte confessato le violenze, a punir le quali il doge avea ordinato la sospensione d' ogni commercio, il Wintkero prometteva, in nome anche di tutti i provinciali, di non molestare più le possessioni dei Veneziani, di obbligare gl' Istriani al pagamento de' censi e delle tasse nei veneti porti, secondo l' antica costumanza, cioè il *ripa-*

(1) Cod. Trevis.

tico e il *teloneo*, senza poterne pretendere minorazione od alterazione alcuna; le navi istriane non si comporterebbero mai ostilmente contro le venete; fosse pace perpetua tra le due nazioni: infine se il re d'Italia comandasse ostilità contro i Veneziani, questi avessero ad esserne avvisati per poter ridursi in salvo alla patria loro. Mandando a' quali patti, si obbligavano i provinciali a pagare cento libbre di oro purissimo, metà al ducale palazzo e metà al palazzo regio d'Italia (1). È questo documento la più compiuta soddisfazione che un popolo potesse ottenere, e ne risulta anche altra circostanza importante, cioè che vediamo essere stati soliti i Veneziani a farsi pagare nei loro porti dai navigli dei sudditi del re d'Italia, il *ripatico* ed il *teloneo* che essi stessi pagavano nel passaggio dei fiumi: onde si conferma ciò che altrove dicemmo a questo proposito, e si vede indubbiamente che quei censi altro non erano se non una convenzione finanziaria sulla base della reciprocanza.

Non passarono però così di queto le cose con Comacchio. Questa città, risorta dalle sue ruine e dall'avvilimento, in cui circa cinquant'anni prima era stata ridotta da Giovanni Partecipazio, avea ripreso vigore, e i suoi cittadini, correndo colle loro navi i mari, recavano non poca molestia al commercio veneziano. Fu spedita dunque contro di loro una nuova flotta, e la città, incapace al resistere, dovette umiliarsi obbligandosi a restituire le prede.

Troppo era allora occupato delle cose d'Italia re Ugo perchè potesse accorrere in difesa dei Comacchiesi suoi sudditi, e tanta era la corruzione, tanto il disordine, che si videro a quei tempi perfino tre donne esercitare una funesta influenza nelle cose italiane, non già pel grado o per le ricchezze, ma per la loro bellezza di cui facevano infame

(1) Codice Trev.

mercato : Ermengarda figlia del marchese Adalberto di Toscana in Lombardia ; Teodora e Mariuccia detta Marocia in Roma, ove a capriccio, per criminose passioni, per favor di partito, eleggevasi e deponevasi i papi : non più pudore, non più costumi, non più religione, onde a ragione le genti spaventate a tanto orrore attendevano alla fine del secolo la fine del mondo. E mentre tale era la condizione delle cose nel settentrione e nel centro dell'Italia, continuavano nel mezzogiorno con alternante fortuna le guerre tra i Greci ed i principi longobardi di Benevento e di Capua, tra Saraceni e Cristiani. Tuttavia fra tanto variar di vicende, fra tante pretensioni ed ambizioni, re Ugo davasi a credere di potere consolidare il suo trono, chiamandone a parte il figlio Lotario, giovanissimo ancora, e stringendo amicizia con Enrico re di Germania vincitore degli Ungheri a Merseburgo (934), e coll'imperatore di Costantinopoli, Costantino Porfirogenita. Ma poco giovamento poteva venirgliene, essendo quello molto occupato delle cose sue di Germania, questo non mai libero della sua volontà. Dalla tutela dello zio Alessandro era passato sotto a quella della madre Zoe e degli amici di lei : poi nel 919 Romano Locapeno, comandante della flotta nel mar Nero, recatosi improvvisamente a Costantinopoli, avea cacciata Zoe, ed impadronitosi dell'imperatore, aveagli fatta sposare la sua figlia Elena. Occupato indi il trono, vi fece poco appresso innalzare anche i suoi tre figli Cristoforo, Stefano e Costantino. Così erano cinque imperatori ad uno stesso tempo, e a tanti raggiri di corte, alle colpe, ai vizii de' regnanti un popolo di schiavi piegava docile la fronte e, all'esempio dei suoi principi, apprendeva a sprezzare la religione, a calpestare ogni morale, a disamare la patria. Laonde i Bulgari, altra nazione aggiuntasi ai Saraceni, ai Normanni, agli Ungheri a flagellare quell'impero, penetravano fino nelle vicinanze della capitale ; gene-

rali ed ammiragli fuggivano, i difensori delle città le abbandonavano al primo apparir del nemico, lasciavano indifferenti bruciar le darsene e gli edifizii intorno a Costantinopoli, e tutto questo raccontano gli storici con tale freddezza ed impassibilità, come nessun disdoro ne fosse venuto alla nazione. Finalmente ardeva un palazzo nella stessa residenza, e poi un altro, una delle porte principali era assediata, il pericolo estremo. E Romano, che confinato avea l'imperatore Costantino nel suo appartamento, dove si occupava a studiare e dipingere, lungi dallo scuotersi e mettersi alla testa dell'esercito, usciva umile e dimesso incontro al re de' Bulgari e ne implorava una ignominiosa pace. Poi per nuovi intrighi di corte i figli s' inimicarono al padre e, fattolo improvvisamente prendere, il rilegarono in un'isola, ove, per altro rivolgimento, non tardarono anch'essi a seguirlo, accolti da lui ironicamente ringraziandoli dell'onore della lor visita (945). Morirono tutti in separato confinamento, e Costantino poté alfin regnar solo, fino al 959.

Pietro
Partecipazio,
doge XX.
939.

A questo imperatore il doge Pietro Candiano II avea mandato il figlio in ambasciata per riconfermar l'amicizia e i trattati di commercio, ed aveane ottenuto, oltre i soliti privilegi, anche il titolo di protospatario, già concesso ai suoi predecessori. Cinque anni dopo, cioè nel 959 (1), ei si moriva e gli veniva dato a successore quel Pietro Partecipazio o Badoario, figlio di Orso, che già dicemmo preso dai Croati e consegnato al re dei Bulgari. Durante il cui governo di soli tre anni nulla accadde di notevole, ma tanto più importante fu quello del suo successore Pietro Candiano III, figlio del secondo Candiano, che tenne il trono ducale per diciassett' anni.

(1) Sagornino.



CAPITOLO QUINTO.

Pietro Candiano III, doge XXI. — Guerre narentane. — Rapimento delle
spose veneziane. — Festa delle Marie. — Trattato con Berengario. —
Ribellione del figlio del doge. — Pestilenza. — Morte del doge Pietro
Candiano III.

Fino dal secondo anno del suo dogado, Pietro Candiano III ebbe a sostenere di nuovo i diritti del patriarca gradense, Marino, contro le pretensioni resuscitate da Lupo allora patriarca di Aquileja. A reprimerne la baldanza, bastò l'espedito, già dal padre adoperato contro Winkero marchese dell'Istria, di sospendere cioè ogni traffico col paese nemico. Stretto dal blocco, Lupo si vide parimenti obbligato a domandare la pace, per l'intercessione dello stesso Marino. Nel documento in data 15 marzo 944 (1) egli solennemente dichiara di essere stato un uomo tristo recando tanta molestia al patriarca Marino; essersi indirizzato a questo, perchè interporre volesse i suoi buoni uffizii, giacchè ogni altro mezzo di placare il doge eragli riuscito vano; aver infine per tal modo potuto ottenere la pace; giurare quindi di non ripigliare mai più le armi contro la giurisdizione di Grado, nè contro terra alcuna della Repubblica, obbligandosi all'ammenda di cinquanta libbre d'oro quando vi mancasse, ecc.

Assicurate così le giurisdizioni veneziane, rifioriva il commercio e con esso la interna prosperità, quando risorse-
ro le antiche molestie per parte dei Narentani. Nell'anno se-

Pietro
Candiano
III,
doge XXI.
942.

(1) Cod. Trevis.

sto (1) del suo governo, Pietro Candiano III spedì contro di loro trentatre navi, dai Veneziani dette *gumbarie*, e comandate da Orso Badoario e Pietro Rusolo, ma senza felice risultamento. Laonde, rinnovata la spedizione, pare ne ottenesse miglior esito, poichè ridur seppe il nemico alla pace. Questa vittoria è probabilmente quella che il cronista Marco (2) attribuisce ai Veneziani sopra Gajolo pirata *che rapiva uomini e donne*; le quali parole farebbero credere che con questo fatto stesse in relazione il famoso *Rapimento delle spose veneziane*, riferito da alcuni al tempo del doge Candiano II, altri a quello del doge Pietro Tradonico, ed altri persino sotto al governo dei Tribuni. Comunque sia, codesto rapimento delle spose non è punto ricordato nè dal Sagornino, quasi contemporaneo, nè dall'Allinate, nè dal Canale, nè da altre buone cronache, onde potrebbesi ragionevolmente argomentare, che, se pur vero in qualche parte, non siasi però stimato a principio di grande rilevanza; e forse fu il trionfo suddetto, che innestato poi ad un antico costume, acquistò, per le feste che vi andarono annesse, un valore storico e nazionale. Tutto in quel fatto è incertezza; il tempo in cui accadde, i particolari che l'accompagnarono, la forma precisa con cui veniva celebrata, alla prima istituzione, la festa commemorativa.

Abbiamo già ricordato nei primi capitoli il costume asiatico, rimasto lungo tempo tra i Veneti, di esporre le fanciulle da marito in un tempio, affinchè ciascun giovane si scegliesse tra quelle la sposa. Introdotto il cristianesimo, è probabile che tal cerimonia si conservasse, sebbene sott'altra forma, ed il giorno 31 di gennaio, dedicato alla memoria della Traslazione del corpo di s. Marco, le fidanzate si

(1) Sagornino.

(2) Il cronista Marco scriveva verso la fine del secolo XIII, ma attinse ad antiche fonti. Arch. st. it. app. t. VIII.

recavano alla cattedrale d' Olivolo portando seco in una cassetta od *arcella* la modesta lor dote, per ricevere colà la benedizione a' loro matrimonii.

Istruiti dell'annual festa i pirati narentani, triestini od istriani che si fossero, si appiattarono tra le macchie ond'era a quel tempo ingombra l'isola d' Olivolo e, usciti all'improvviso, penetrarono colle armi in pugno nella chiesa e ne rapirono le spose colle lor doti, uccidendo o via trascinando con sè quanti osavano far resistenza. Saliti rapidamente nelle barche, che tenevano pronte, s'involarono colla preda, nè posarono il remo finchè non ebbero raggiunto un sito remoto di Caorle, al quale restò poi per questo fatto il nome di *Porto delle donzelle*. Colà attendevano a partire tra loro il bottino, quando, sopraggiunti dai Veneziani, furono pienamente sconfitti, e tutto dovettero restituire ai vincitori, i quali tornarono trionfanti e fra gli applausi generali a Rialto.

A commemorazione del fatto, vuole la tradizione, venne stabilito, che il doge nel giorno della Purificazione, in cui i Veneziani erano tornati vittoriosi dei pirati, avesse a recarsi ogni anno a renderne grazie alla Madonna nel tempio di S. Maria Formosa ; in quel dì fossero dotate dodici povere fanciulle, le quali accompagnavano processionalmente il doge nella sua visita ; infine si facesse eziandio una solenne processione delle diverse scuole o corporazioni religiose. La festa, semplice a principio, divenne poi sempre più sontuosa, e fu prolungata fino ad otto giorni. Il più antico documento, che ne parli, è in data dell'anno 1142 (1), ma si riferisce ad un'antica consuetudine e tratta particolarmente dell'ordine da tenersi nella processione (2). Quella

(1) Nell' Archivio, libro de' Patti II. 134.

(2) Da questo documento e dalla seguente narrazione del Cronista da

carta, dopo aver ricordato come i predecessori, uomini religiosi, d'accordo col clero e col popolo, aveano decretato, che ogni anno nel dì della Purificazione venisse fatto ad onore di Dio e della Vergine una processione delle scuole (1), ordinava che la processione avesse dapprima a recarsi al palazzo ducale, donde, ricevuta la benedizione del doge, si trasferisse a s. Pietro di Castello, ad ascoltarvi la messa. Tornasse quindi fino alla ripa di palazzo coll'accompagnamento del vescovo e del clero, e, levato il doge, entrasse nella chiesa di s. Marco ove benedicevansi le candele, indi la processione mettevasi nelle barche e giunta a' ss. Apostoli, se l'acqua era alta, andava per quel rio a s. Maria Formosa, se bassa vi si recava tornando pel gran canale. Il piovano di s. Maria Formosa avea l'obbligo di mandare la mattina di buon'ora a Castello due barche per rimorchiare il piatto (barca) del vescovo che seguiva le Marie, con un prete, un diacono, un suddiacono portanti quindici candele da una libbra e mezzo per ciascheduna, e due oncie d'incenso. Le candele, dopo benedette a s. Maria Formosa, venivano distribuite tra i canonici (2).

Quali fossero nel XIII secolo le feste Mariane, *istituite*, come dicono i documenti, *a devozione e consolazione di tutta la Venezia*, apprendiamo dalla Cronaca del Canal, scrittore contemporaneo. La vigilia di s. Marco, una compagnia di damigelli recavasi in barca al palagio e discesi in terra donavano bandiere ai fanciulli, poi andavano a due a due

Canale si traggono nuove notizie non registrate dagli storici di Venezia, perciò ne parliamo diffusamente.

(1) Erano di s. Luca, s. Maria Formosa, s. Angelo, s. Ermagora, s. Maria Mater Domini, s. Silvestro, s. Polo. Vedi il testamento di Pietro Ziani, in Cicogna, *Iscriz.* IV, 535.

(2) *Item in die Purificationis s. Mariae tenetur plebanus predictus summo mane mittere ad Castellum duas barchas cum 80 hominibus, qui debeant remozleari platum dicti domini Episcopi sequendo Marias.* Fl. Corn. Ecc. Ven. Deca IV. t. III, p. 300.

innanzi alla chiesa accompagnati da trombettieri ed altri damigelli portanti vassoi d'argento carichi di confezioni ed altri con fiale d'argento piene di vino e coppe d'oro e d'argento. Da ultimo venivano i cherici cantando, vestiti di piviali di sciamito d'oro, così recandosi a s. Maria Formosa, ove trovavano donne e donzelle in gran numero, e distribuivano confezioni e vino da bere, e specialmente ai preposti. La stessa processione rinnovavasi l'ultimo giorno di gennaio, ed un cherico in mezzo alla compagnia, vestito di drappo di damasco tutto d'oro, alla foggia della Vergine, era portato da quattro uomini sopra un seggio molto riccamente addobbato, avendo davanti ed ai lati gonfaloni d'oro. Uscivano quindi dalla processione tre cherici, i quali presentandosi davanti al doge, che stava alla finestra del palagio coi suoi nobili, cantavano le così dette laudi greche: *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. Al nostro signor N. N. alla Dio grazia inclito doge di Venezia, Dalmazia e Croazia e dominatore di una quarta parte e mezzo di tutto l'impero di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria. S. Marco, tu lo aiuta.*

Rimettevasi poscia in moto la processione, avviandosi a s. Maria Formosa, ove entrata nella chiesa, un altro cherico, vestito alla foggia d'angelo (1), dirigeva a quello che rappresentava Maria il saluto dell' Evangelio: *Ave, Maria* (2). Finita la cerimonia, uscivano tutti dalla chiesa e al dopo pranzo si trovavano in dodici case le dodici Marie acconciate molto riccamente con drappi d'oro e corone di pietre preziose, circondate da dame e damigelle, e il dom-

(1) Tutto allora personificavasi, tutto veniva materializzato per fare maggior impressione sul popolo, onde i così detti *Misterii*, che si rappresentavano in tutte le chiese d' Europa.

(2) A ciò si riferisce il decreto 1328 che Maria e l' Angelo non si alzano davanti al doge. Libro d'oro all' Arch. t. IV, p. 30.

ni facevasi gran festa in quelle dodici case. Il giorno poi della Purificazione, i cittadini cui erano tocche in sorte le Marie, apprestate sei grandi barche molto bene ornate, si trasferivano in esse dal vescovo con dame e damigelle e le Marie poste in mezzo (1). In una delle barche erano quaranta uomini bene armati, in altra i preti, nelle rimanenti quattro le Marie e le dame. Il vescovo benedicevale e poi entrava con due abati ed altri canonici in altra barca, recandosi davanti alla chiesa di s. Marco ove attendevano il doge. Dopo la messa tutti tornavano con gran processione alla riva, il doge entrava nella sua *maestra nave* (2) con la nobiltà, e facevasi il giro del gran canale, che era interamente coperto di barche e le finestre piene di gente. Finito il corso, il doge dava gran pranzo a quelli che con lui erano nella sua barca.

Altre feste s'aggiunsero : regate di barche grosse (3) ; altre di barchette leggiere e bene ornate, a spese delle varie parrocchie delle città (4), e balli e musiche e ogni sorta di divertimenti allegravano in quei di maravigliosamente Ve-

(1) Discordano le opinioni se codeste Marie fossero fanciulle vive o di legno. Pare fossero donzelle vive fino circa al secolo XIV, poi si sostituissero simulacri di legno. Certo erano tali al tempo del Pace, al principio del secolo XIV, come leggesi nel suo poema :

*Virginis effigiem vario pictura colore
Ornat, et in vultu sit quasi viva placet.*

(2) Sembra che ancora non si chiamasse *Bucintoro*. Fra le tante ideate derivazioni di questo nome, la più naturale e probabile parmi sia quella che viene dal noto naviglio *Buseus*, onde in un antico cerimoniale della Basilica ducale, compilato fra il 1250 e il 1289, leggesi che i canonici nelle due solennità dell'Ascensione e delle Marie *debeant sociare dominum ducem quando iverit in Buso*. Da *Busus aureus* il dialetto veneziano poté formare il nome di *Busendoro* che poi fu generalmente adottato. V. anche nota al da Canale, t. VIII, app. Arch. st. it. Così dal nome di famiglia *Aurio* fu fatto *Orio*. Il primo decreto ove si parla del *Bucintoro* è del 1311.

(3) *Regata ordinaria fiebat in die s. Pauli cum navigiis habentibus quinquaginta remos*. Lib. *Civicus* del M. C. *Eo anno die primo februarii vicimus regata*. Chron. Monast. s. Salvatoris.

(4) *Gratia*, Chron. s. Salvat.

nezia e vi chiamavano fin da lontano numerosissimi forestieri.

Altre disposizioni, concernenti la festa delle Marie, si leggono in varii decreti del Maggior Consiglio e del Consiglio dei Dieci. Ma l'esuberante spesa disonestava non di rado le famiglie cui toccavano le Marie, aggiudicate pei suffragi degli abitanti dei varii quartieri (1); non lasciando l'ambizione e la vanità spesso di mettere tutto in opera per avere la preferenza. Quindi furono necessarie leggi a regolarne la distribuzione, a limitare le spese, e nel 1271 il numero delle Marie fu ristretto a quattro, poi variò più volte. Fu d'uopo perfino imporre la gabella dell'uno e mezzo per cento sulle sostanze d'ogni famiglia ed istituire una magistratura apposita per farne la riscossione, onde con quel danaro sopperire ai festeggiamenti di quegli otto giorni. Nei quali pure avvenivano parecchi disordini e l'affluenza dei forestieri dava motivo alla vigilanza e ad opportuni provvedimenti da parte del Consiglio dei Dieci (2). Gentil memoria dell'antica semplicità, si conservò poi sempre l'offerta che il piovano faceva al doge al suo recarsi alla chiesa di s. Maria Formosa, presentandogli melerancie, vino moscato e cappelli di paglia dorati, giusta quanto già dicemmo praticarsi nei primi tempi da ogni isola (3), di offerire cioè qualche parte dei proprii prodotti o della propria industria al do-

(1) *Qui praesunt populo in diversis urbis regionibus una cogebantur in templo, sortesque jaciebant quibusnam paroeciis contingeret muliebri ornatu Marias (scilicet Virgines suffragiis electas) decorare. Illas priscis temporibus ad duodecim fuisse constat. An. tamen 1272, Principis decretum quatuor dumtaxat esse voluit, quod tamen sex (?) in domibus comarentur et ornarentur. Qua id de causa, non ausim affirmari: crediderim tamen ad compescendas rixas et populares tumultus tollendos. Ingens enim inter populares aemulatio erat quinam facie et ornatu elegantiorum venustiorumque haberet Mariam* Fl. Corn. t. III, p. 297.

(2) Misti Cons. X, t. IV, p. 6, tergo, anno 1349.

(3) Vedi sopra p. 36.

ge quando la visitava, in segno di riverenza e soggezione. La poesia invece racconta che i *casselleri* (1) o fabbricatori di casse e falegnami di s. Maria Formosa, essendo stati i primi ad accorrere al ricuperamento delle spose e avendo avuto parte principale alla vittoria contro i pirati, chiedessero al doge la grazia dell'annua visita. Nel concederla, chiese il doge: *E se fosse troppo caldo?* al che essi: *vi daremo di che rinfrescarvi.* — *E se piovesse?* — *Vi forniremo di cappelli*, onde l'origine dei doni. Canti e tradizioni si trovano al principio della storia d'ogni nazione: spetta alla critica sceverarne quanto contengono di vero.

La *Festa delle Marie* continuò con tanta splendidezza fino al 1579, quando la guerra genovese occupava tutte le menti, assorbiva tutte le spese (2); ma si conservò fino al termine della repubblica l'annua visita del doge a s. Maria Formosa, debole e sparuta ricordanza dell'antica magnificenza.

Erano scorsi venticinque anni dal trattato rinnovato con re Ugo, quando il doge Pietro Candiano mandò nel 951 (3) ambasciatori al nuovo re d'Italia Berengario II,

(1) Male si appone il Gallicciolli interpretando *Casselleri* per *Caseleri* quasi fabbricatori di case, mentre l'esistenza della corporazione è attestata anche da una legge del M. C. 1322 (Neptunus f. 21). *Cum Cassellarii de Venetia possint trahere de Venet. franchum lignum laboratum per cassellis, pro suo laboratorio.* Anche ora vicino a s. Maria Formosa è una calle così detta Casselleria e là erano i lavoratori di quelle casse che servivano anticamente a riporvi i corredi delle spose.

(2) Nota al Caresini ne' *Rer. It. Script.* t. XII; ma la Cronaca Magno attribuisce l'abolizione della Festa al caso avvenuto l'anno prima, che una delle barche colle Marie naufragò vicino a Murano.

(3) Nel Trevisano il documento relativo porta la data del 953, ma dev'essere 951, poichè nel 953 Berengario già era stato scacciato da Otton (di cui abbiamo un documento da Pavia, VI, id. oct. 951) e si trovava nella dipendenza del re Germanico. Di fatti nel 951 mettono questo trattato l'esattissimo Muratori e il Dandolo, che in quell'anno dice, il re Berengario *renovavit foedus inter Venetos et subjectos suos et eorum civitatum fines, ab urbibus italici regni distinxit, et a Venetis quadra-*

per ottenere anche da lui la solita conferma de' privilegi. Imperciocchè re Ugo, vedendosi disprezzato dagl' Italiani e fieramente combattuto dal suo competitore Berengario, marchese d' Ivrea, avea preso nel 946 il partito di ritirarsi in Francia, lasciando in Italia il figlio Lotario. Ma morto questi, il 22 novembre 950, Berengario ricevette la corona il 15 dicembre dello stesso anno, e stimando dover venire maggior saldezza al suo regno, quando potesse unire in matrimonio a suo figliuolo Adalberto la vedova del suo predecessore, voleva costringere questa alle divise nozze. Opponendovisi ella fermamente, la fece chiudere in una torre, donde però le riuscì di fuggire e ricorrere per aiuto ad Ottone I re di Germania. E così le intestine discordie, le gelosie di partiti, e perfino domestici dissidii ed interessi doveano porgere tanto di sovente la opportunità ad altri principi d' immischiarsi nelle cose d' Italia e dominarla !

Era Adelaide giovane, bella e savia : liberarla da'suoi oppressori, restituirle il regno, parve tosto ad Ottone lodevole e gloriosa impresa. Mosse quindi contro Berengario, e trovava dappertutto, come al solito, uomini pronti a riceverlo e a favorire la sua spedizione, città che gli aprivano le porte, vescovi e preti tutti disposti a sostenerlo. Laonde potè facilmente entrare in Pavia, ove fatta venire a sè Adelaide, la sposò, vedovo essendo da cinque o sei anni della regina Editta, e prese fino dal 952 il titolo di re d' Italia. Ma Berengario era piuttosto cacciato che vinto, e ritiratosi nei suoi castelli, attendeva tranquil-

gesimum solummodo debere declaravit. L' errore del Trevisano non fu finora da alcuno notato, come non è vero neppure che solo in questo documento di Berengario trovisi la limitazione del tempo a cinque anni nulla dicendone gli altri, quando invece i cinque anni si leggono altresì nei trattati di Lotario e di Carlo il Grosso.

lamente una propizia occasione per recuperare il dominio. Nè molto andò, che Ottone, richiamato dalle cose di Germania di là dei monti, si partì lasciando al governo d'Italia Corrado di Lorena suo genero, il quale alla persuasione di Manasse, arcivescovo di Milano, ottenne che re Ottone conferisse di nuovo il dominio delle terre italiane a Berengario a titolo di feudo, e la facilità con cui Ottone si piegò a questo accomodamento ci dà bastantemente a conoscere qual cosa piena di spine, difficile ed incerta fosse la dominazione in Italia.

Berengario tornato al potere, volse questo a vendicarsi di tutti i suoi nemici; dal che derivarono nuovi disordini, nuova chiamata d'Ottone, nuovi partiti e guerre. E l'esempio non rimaneva infruttuoso neppure nelle veneziane isole. Erasi il doge Pietro Candiano III collegato il figlio, chiamato altresì Pietro, giovane ambizioso e cupido di novità, il quale impaziente del freno forse impostogli dal padre, osò perfino, con un partito a sè devoto, tramare una sollevazione contro di esso, a cacciarlo dal trono. Comparve quindi un giorno con grosso stuolo di gente armata, e dopo un conflitto coi ducali (1), soccombendo alla forza preponderante di questi, fu preso, ed il popolo voleva metterlo a morte, quando commosso alle preghiere del vecchio ed infermo padre, acconsentì a lasciargli la vita, ma volle che sbandeggiato fosse dalla patria. Poi raccolti clero e popolo insieme giurarono che giammai nè vivo il padre, nè dopo, l'accetterebbero in doge. Partitosi quindi Pietro, accompagnato da un Giorgio diacono, un Gregorio prete ed altri tra' suoi fedeli, si recò a Guido figlio di Berengario, e con

(1) *Unus (filius) Dominicus nomine jam erat Episcopus Torcellanus, alium quoque nomine Petrum, populo suggerente, consortem sibi elegit, qui fraterna monita vilipendens, adversus eum insurgere tentavit adeo ut quadam die utrarumque.*

esso andò alle sue guerre contro Teobaldo marchese di Spoleto, cui Berengario voleva spossessare. Tanto entrò anzi nella buona grazia di quel principe, che da lui ottenne alcuni navigli, coi quali si diede a corseggiare perfino a danno della propria patria. Alla scontentezza generale, che da tali fatti derivava nei cittadini, aggiungevasi orribile pestilenza, che mieteva a migliaia le vittime, onde tutto era pianto e lutto, deserte vedeansi le strade, deserti i fondachi, ogni industria, ogni commercio taceva. Tutti volgevasi contro il doge, dicevasi l'empietà del figliuolo attirare la vendetta del cielo : vedersi cose senza esempio a Venezia : un figlio ribelle contro il padre, un cittadino pirata contro la patria, e cercavasi colle preghiere, colle processioni, colle elemosine, coll'erezione di nuove chiese di placare l'ira divina. Così sorgeano o si restauravano le chiese di s. Simeone a spese delle famiglie Brandossi, Beriosi e Ghisi ; s. Basilio (Baseggio) pei Baseggi ed Acotanti ; s. Maria Zobenigo pei Zobenighi, Barbarighi e Semitecoli, ecc. Tante sciagure amareggiarono però la vita del vecchio Candiano III, per modo ch'ei ne morì dopo diecisett'anni di governo nel 959.



CAPITOLO SESTO

Pietro Candiano IV, doge XXII. — Suoi primi atti di governo e trattati. — Divieto di vender armi e legname da costruzione ai Saraceni. — Orgoglio del doge e rivolta. — Morte di Pietro Candiano IV. — Incendio. — Pietro Orseolo I, doge XXIII. — Quietanza di Valdrada. — Rendite pubbliche. — Chiesa di s. Marco rifabbricata. — Pietà del doge. — Ei si fa monacò e fugge da Venezia. — Vitale Candiano, doge XXIV. — Riconciliazione con Ottone II. — Tribuno Memo, doge XXV. — Fazioni dei Coloprini e Morosini. — Guerra di Ottone II contro i Greci. — Trattato con Ottone. — Nuova nemicizia con esso. — I traditori. — Blocco delle Isole. — Opportuna morte di Ottone. — Terribile vendetta dei traditori. — Il doge Memo costretto a farsi monaco.

**Pietro
Candiano
IV, do-
ge XXII.
959.**

Morto che fu Pietro Candiano III, più forti che mai si manifestarono le discordie e i partiti, poichè, specialmente il popolo minuto, instigato dai parenti e fautori dell'esule, voleva che, avanti di passare all'elezione del nuovo doge, si rivocasse il bando contro Candiano, al che apertamente si opponevano tutti i maggiorenti e principali della città (1). Prevalse allfine l'opinione dei più, e Pietro Candiano ad onta del giuramento fu assolto e richiamato. Nè a questo limitandosi il popolo, facile sempre a correre agli estremi, volle fosse doge, e raccolto in generale adunanza coi vescovi e cogli abati (2), il proclamò suo signore. Splendidissimo corteggio fu mandato a levarlo a Ravenna, ed introdotto al palazzo ducale, ricevette il giuramento di fedeltà. Nel principio del suo governo parve mirasse ad introdurre ordine e disciplina nelle Isole. Certo Mirico, figlio di Encinapo Tribuno, erasi fatto eleggere per simonia al vescovado di Tor-

(1) Cronaca Barbaro.

(2) Sagornino.

cello (959), ed ei ne lo cacciò e con eccessiva severità il fece accecare, nominando invece Giovanni III Aurio (960) (1). Poi a metter freno all'iniquo commercio degli schiavi, dal quale i Veneziani, non ostante precedenti divieti, non sapevano astenersi, raccolse un grande sinodo nella chiesa di s. Marco, ed esposto come quel commercio abbominevol cosa fosse, come per tal eccesso appunto tante disgrazie avesse Dio mandato sulle Isole, eccitava gli animi al ravvedimento, ed esortava il sinodo ad armarsi di tutta l'efficacia della religione al fine di porvi riparo. Quel consesso, a cui oltre al doge, intervennero Buono Biancanico, patriarca di Grado, e i vescovi di Olivolo, di Torcello, di Malamocco, di Equilio, di Eraclea e di Caorle cogli abati dei vari monasterii, il clero, i nobili ed il popolo, decretò essere severamente proibito il commercio degli schiavi o di prenderne a bordo, ed anche di solo somministrar danaro a quest'oggetto; minacciando di gravi pene temporali e spirituali i trasgressori. Ordinava altresì quel sinodo, avessero i Veneziani ad usare d'ogni precauzione nel noleggiare le loro navi, e a ben vigilare circa la qualità delle persone che su di esse prendevano. Volle il doge valersi di quell'assemblea anche a fini politici ed economici, principalmente disponendo che tolto fosse l'abuso, per cui i mercatanti veneziani assumevano di portar lettere dalla Lombardia e dalla Germania a Costantinopoli, cosa che poteva gravemente compromettere gl'interessi della Repubblica in quei tempi di gelosia tra i due imperii.

Berengario intanto, pel suo cattivo contegno, era stato da Ottone spodestato e, perduta l'ultima sua fortezza di s. Leone, vicino a Montefeltro, fu condotto con la moglie a finire i suoi giorni a Bamberg in Germania. Ottone cinse allora la corona imperiale nel 962, e fece in pari tempo dichia-

(1) Dandolo.

rare re d' Italia il figliuolo Ottone II; onde il doge Pietro Candiano IV, veduto passare e assodarsi il dominio nella nuova famiglia, non esitò più a lungo a mandare all' imperatore suoi ambasciatori Giovanni Contarini e Giovanni Dente diacono, ottenendo nel 964 o 965 la rinnovazione de' soliti privilegi circa ai beni posseduti dai Veneziani nel regno italico, di conformità al decreto di Carlomagno. Nello stesso anno, Ottone, trasferitosi a Roma, vi esercitava piena autorità (1), favorito da quella confusione di papi alzati e deposti, di papi di un partito o d'un altro. Giovanni XIII finalmente, da lui sostenuto, potè reggersi per sette anni, non senza grandi difficoltà, e già fino dal 967 raccolse un concilio a Roma, a cui intervennero assaissimi vescovi italiani ed oltremontani, allo scopo di mettere miglior ordine e disciplina nelle cose ecclesiastiche. Anche il doge Candiano vi mandò suoi legati Giovanni Contarini e Giovanni Venerio i quali ottennero la conferma di Grado a chiesa patriarcale e metropoli di tutta la Venezia (2).

Ma Ottone già volgendo in mente il dominio di tutta Italia, coronato anche il figlio a Roma in quell'anno 967, avanzavasi verso il mezzogiorno e riceveva la sommissione de' principi di Benevento e Capua; ad amicarsi i Veneziani

(1) Murat., Ann.

(2) *Nono quoque sui anno (Petrus IV) Dux cum Pat̄ha, episcopis, clero et populo Veneticorum legatos misit Joh. Contareno et Joh. Venerium diaconum, Joanni papae et Othoni imp. Romae existentibus in Synodo ibi congregata, ubi visis et discussis privilegiis Gradenstis Ecclesiae definitione synodi terminatum est dictam ecclesiam esse Patriarchalem et metropolim totius Venetiae, cui et episcopis ac ecclesiis sibi subiectis concessit Otho privilegium in acquirendis justitiis, sicut universalis ac sancta romana habet ecclesia in annos legales, ita ut liceat eis omnia suarum ecclesiarum mancipia, colonos, advenas, servos et reliquos qui supra terras ecclesiarum ipsarum manent, omni jure et ordine judicandi et distringendi singulariter potestatem habere et alias exemptiones et immunitates ecclesiis Venetiarum contulit in R. Italico. Dand.*

rinnovava ad essi i soliti patti quinquennali concernenti le loro relazioni coi sudditi italici, dichiarando anzi che avrebbero a durare in perpetuo (1), e spiegando chiaramente dovere le gabelle del *ripatico* ecc. esser pagate reciprocamente da ciascun popolo nel paese dell'altro; altri privilegi concesse alla chiesa gradense; e ricevuto in Ravenna un ambasciatore di Niceforo Foca, allora imperatore dei Greci, colse l'opportunità per corrispondere con altra ambasciata, domandando sposa al figliuolo suo Ottone II, Teofania figlia del precedente imperatore Romano II, figlio e successore di Costantino Porfirogenita. Ma Niceforo ricevette malamente l'ambasciatore Liutprando vescovo di Cremona, ebbe ad offesa che Ottone s' intitolasse *imperatore dei Romani*, si mostrò assai sdegnato della sommissione dei principi di Benevento e Capua, e respingendo il proposto matrimonio, apprestavasi, eccitato anche da Adalberto e Corrado figli del già re Berengario, a mandare una flotta in Italia. Ottone a tal notizia entrava nella Puglia e nella Calabria, se non che ucciso intanto a Costantinopoli Niceforo e proclamato Giovanni Tzimisce (969), questi si affrettò a concludere la pace, e diede Teofania, il cui matrimonio con Ottone II fu celebrato in Roma nel 972. Tzimisce del resto cercò far dimenticare la sua usurpazione col rialzare la gloria militare. Fu vincitore dei Russi, dei Bulgari, dei Saraceni, penetrò fino nell' Oriente, s' impadronì d'una parte della Siria ed avrebbe forse cambiata la condizione dell' impero, se la morte non l'avesse rapito in mezzo al corso delle sue vittorie (976). Fu quella un'epoca luminosa per l' impero greco: e

(1) *Otho etiam imperator ad requisitionem legatorum foedus inter Venetos et subditos italici sui regni quod per quinquennium renovari solitum erat, per privilegium perpetuo mansurum confirmavit.* Dand. Difatti nel relativo documento si legge: *hoc pactum observare deberet per cuncta annorum curricula.*

una nuova prova di quanto possano anche sopra un popolo degenerato la saviezza e l'ingegno d'un abile regnante.

Ai disegni di Tzimisce sull'Oriente va annessa l'ambasciata da lui spedita a Venezia, altamente lagnandosi del commercio che i Veneziani facevano coi Saraceni, cui fornivano perfino armi e legname da costruzione. Raccolta quindi l'assemblea popolare (974), con intervento del patriarca e dei vescovi, fu in quella esposto come i legati dei Greci erano venuti con terribili minacce dichiarando, che se i Veneziani avessero continuato a trafficare coi Saraceni a danno dell'impero, quante navi avessero incontrato cariche di ferro od altro materiale da guerra, tante avrebbero bruciato insieme col carico e coll'equipaggio; che conveniva perciò mettere pronto riparo al disordine, e tor via un peccato che meritava i castighi divini e rendeva obbrobriosa la nazione. Allora tutti giurarono per sè stessi e pei loro successori di non portar più ai Saraceni armi, legname da costruzione, armature, ferro, nè quanto servir potesse ad uso di guerra, sottoponendosi in caso di trasgressione all'ammenda di cento libbre d'oro e, non potendo pagarlo, alla perdita perfino della vita. Fu però permesso di portare ai porti della Siria, di Egitto e dell'Africa tavole di frassino di certa misura, catini, tazze, scodelle di legno, tazze di pioppo bianco; come altresì fu data licenza a tre navigli già caricati per Tripoli e Mogadin nell'Africa di eseguire il loro viaggio, sempre però con osservanza della legge testè fatta. Questo documento ci porge altra testimonianza della frequenza de' traffichi de' Veneziani coll'Oriente; ci dà a conoscere come, non ostante le guerre che allora facevano i Saraceni in tutta Europa, i Veneziani passavano con essi di buon accordo, e con una politica egoistica, qual è quella delle nazioni eminentemente commerciali, non vedevano più in là di quanto chiedevano i loro interessi; ci porge in fine

un' idea dell' industria nazionale a que' tempi nel lavorare quegli oggetti di legno ed altre merci minute che trovarono sempre spaccio nel Levante.

Se non che il doge Pietro Candiano IV, non potendo por freno alla propria ambizione, in tutto il suo operare mostrava come evidentemente tendesse all' impero assoluto nella sua patria. Disdegnando la moglie Giovanna per aspirare a nozze più illustri, si separò da lei confinandola nel monastero di s. Zaccaria, ed un figlio che di lei aveva, per nome Vitale, fece vestir prete, e divenne poi patriarca di Grado. Sposata quindi Valdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana, che gli portava ricca dote di danari, oggetti preziosi e possessioni nel Trivigiano, nel Friuli, nel Ferrarese e nel territorio d' Adria, cominciò a sfoggiare regale magnificenza, introdusse truppe straniere nelle Isole, e a quelle affidò la custodia del palazzo e della sua persona; trascinò il popolo a guerre sue particolari per domare un castello nel Ferrarese (1) ed altro di Oderzo; opprimeva i sudditi, onde cresceva ogni dì più lo scontento: ma furono ritegno qualche tempo le truppe straniere e le sue amichevoli relazioni con Ottone imperatore.

La indignazione del popolo alfine non potè più contenersi, ed un giorno insorto generale tumulto, correva inferocito al ducale palazzo, ma invano cercava espugnarlo, difendendolo le guardie straniere. Allora vi fu chi gridò *al fuoco* (2) ed in un istante tutti recando materie incendiarie, vidersi le fiamme investire da tutte le parti il palazzo, e le guardie, contemporaneamente assalite, dovettero cedere.

(1) Sagornino,

(2) *Tandem nequam consilium Petri Urseolo secuti, ut ait Petrus Damianus, propinquas domus quae extra palatium circa Rivulum consistebant, igne mixto piceo fomento accendere studuerunt, quatenus flammarum flexibilia culmina attingere et concremare possent. Dand.*

Il doge vedendosi allora perduto e non potendo, come si esprime il Sagornino, più a lungo patire il calore del fuoco ed il soffocamento del fumo nell' interno del palazzo, prese la deliberazione di fuggire per la porta dell'atrio della chiesa di s. Marco. Ma trovati anche colà alcuni de' maggiorenti tra i Veneziani e suoi congiunti, si fece animo a dir loro : *« Ed anche voi, fratelli miei, avete voluto unirvi a' miei danni ? Se ho peccato colle parole o colle pubbliche azioni, deh ! vogliate concedermi la vita ed io prometto a tutto rimediare. »* Essi però protestando lui esser uomo scelleratissimo e degno di morte, gridarono che invano ei tenterebbe fuggire, e di molti colpi lo stesero al suolo. In pari tempo il figliuolino suo ancor lattante, che la balia cercava di mettere in salvo, fu dalle braccia di lei strappato e iniquissimamente ucciso. Le guardie straniere furono tutte trucidate : i freddi cadaveri dell'abborrito doge e del bambino, posti in una barchetta, furono portati per infamia al macello, donde solo alle preghiere di Giovanni Gradenigo, uomo di santa vita, furono levati e sepolti nella badia di s. Ilario (976).

Così era compiuta la vendetta popolare. Ma l'incendio, per la furia del vento, erasi disteso tutto all'intorno, ed essendo ancora le case in gran parte di legno, si propagò irresistibilmente fino a s. Maria Zobenigo. Arse il palazzo ducale, arsero la chiesa di s. Marco, ben trecento case e grandissimo numero di fondachi, ond'erano dappertutto grida, pianti, desolazione. Quante famiglie senza tetto, quante sostanze in breve distrutte, quanti dall'agiatezza, dalla ricchezza caduti in povertà ! E a ciò aggiungevansi poco dopo nuovi imbarazzi alla Repubblica e grave pericolo di guerra. Imperciocchè la principessa Valdrada, salvata forse per non attirarsi addosso la collera de' suoi congiunti, partendosi da Venezia si recò alla corte di Ottone II, succeduto nel 975 al padre, e colà gettatasi a' piedi della regina madre

Adelaide, supplicavala d'aver pietà del suo stato, sponevale le sue sciagure, come fosse vedova sconsolata, come avesse perduto il figliuolo innocentissimo, come ritenuti le fossero la dote, i tesori, e finiva implorando giustizia, vendetta. Ottone, eccitato anche dai suggerimenti del patriarca Vitale figlio del trucidato doge, che a lui del pari erasi rifugito (1), mandava alla Repubblica portando le lagnanze ed i reclami della vedova dogaresa, alla quale voleva fosse data soddisfazione.

Mentre così correano le cose, il popolo adunatosi nella chiesa di s. Pietro di Castello, eleggeva a doge il 12 agosto del 976 Pietro Orseolo (2), il quale benchè pubblicamente dichiarasse sè non essere stato causa, come dicevasi, della morte del suo predecessore, ebbe tuttavia sempre contrarii i parenti di questo (3). La dipintura che di lui ci lasciò il contemporaneo Sagornino, come di uomo di santissima vita, chiaro per generosità dell'animo e che solo forzatamente si lasciò indurre ad accettare la ducal dignità, mal potrebbesi invero combinare col suggerimento che gli venne attribuito, di dar fuoco al palazzo, se non forse in quel momento l'amor di patria e della libertà avesse in lui superata ogni altra considerazione. Potrebbe anche essere stato un altro Pier Orseolo, trovandosi a quei tempi assai di frequente registrati personaggi delle stesse famiglie e di egual nome; ma comunque sia, confermato che fu per giuramento del popolo, tornò alle proprie case, poste a'ss. Filippo e Giacomo, intorno al rivo di palazzo (4), e diede opera a ricom-

Pietro
Orseolo,
do-
ge XXIII.
976.

(1) Sagornino.

(2) *Puerili aetate (Orseolo) nil aliud quam Deo placere studens, ad tantae dignitatis propectum scandere contemnebat, timens, ne secularis honoris ambitione propositum amittere sanctitatis. Tandem importune populo interpellante, non humano favore sed totius Reipublicae. comodo hujusmodi Principatus apicem accipere non recusavit.* Cron. ant.

(3) Cron. Barb.

(4) Dand. e Cron. Barb.

porre, come meglio potè, le disordinate cose veneziane. Cominciò dal definire ogni vertenza colla principessa Valdrada, vedova del suo predecessore (1), circa alle sue pretese sulla dote, contraddote, e quanto possedeva nella casa del marito, mandando Domenico Carimano a Verona a far confermare dall' imperatrice Adelaide e dalla corte di giustizia la relativa quietanza che la principessa avea al doge rilasciata a Rialto. Era la corte di giustizia preseduta da Gisalberto conte di Palazzo, e presentatosi il Carimano, fu letta prima una missiva di Valdrada, la quale chiedeva all' imperatrice Adelaide, che a suo curatore e rappresentante venisse formalmente riconosciuto certo Ildeberto, già stato procuratore anche della madre sua. Ottenuta l'approvazione imperiale, venne letta la suddetta quietanza, in virtù della quale la principessa dichiarava solennemente essere stata appieno soddisfatta d'ogni suo avere, e rinunziare a qualunque ulteriore pretesione per sè e suoi eredi, promettendo che nessuna molestia sarebbe giammai data in questo proposito nè al doge, nè a' suoi eredi, nè al popolo veneziano (2), sotto pena di cento libbre d'oro finissimo, da pagarsi metà alla camera imperiale, metà al doge (3).

(1) *Olim ducatrix Venetiarum*. Doc. Trev.

(2) Non si contentò dunque di un componimento, ma ebbe *tutto* quanto era di sua appartenenza. Il documento è una piena quietanza d'aver ricevuto tutto, e qui ne riportiamo il sunto diligentissimo nel Cod. LXXXIII cl. x. lat. della Marciana. Dichiarò la principessa: *tacitam et quietam esse a praesente die et hora de omni habere parvo et magno, juxta chartam morganationis a viro suo sibi factam, et de universis rebus sibi a parte viri sui pertinentibus, et de ipsius donis tam in ipso quam foris ipso morganado et de universis aliis rebus, quae omnia futetur plenissime recepisse ac nihil remansisse de nulla re quae excogitare possit*. Il Carimano fu semplice procuratore incaricato dal doge di ottenere a Verona la conferma del documento di quietanza già fatto a Rialto.

(3) L'atto sottoscritto dalla stessa Valdrada, da Gotifredo cancelliere e messo dell' imperatrice, dagli altri astanti e testimoni, dal procuratore veneziano Carimano, e dal procuratore della principessa Ildeberto, contie-

Altra convenzione ebbe a fare nello stesso tempo il doge con Sicardo e cogli abitanti di Giustinopoli o Capodistria, rinnovando il patto precedente, distrutto nell'incendio del palazzo (1), per la quale veniva guarentito ai Veneziani il libero passaggio e commercio nel paese senz'alcuna gravezza ; promettevasi di soddisfare puntualmente all'antico obbligo delle cento anfore di vino all'anno ; di mantenere sempre la buona concordia ed amicizia ecc.

La grossa somma che la Repubblica avea dovuto sborsare alla principessa Valdrada, le gravi spese delle guerre precedenti, i danni dell'incendio, resero necessario al doge di convocare l'assemblea del popolo per farsi pagare una decima. Era questa una imposta, che esigevasi forse annualmente, ma certo in caso di bisogno, sulla dichiarazione che ciascuno faceva delle proprie sostanze, con vincolo di giuramento, e pagavasi tanto in danaro quanto in generi (2). Sembra che questa volta si avesse principalmente in veduta di esigerla anche da quelli che erano venuti ad abitare di recente nelle Isole, o che erano ancora debitori di arretrati, leggendosi che un Fuscario Numicano, avendo giurato di aver soddisfatto alla decima ai tempi di Pietro Candiano, fu assolto. In generale, pare che pagar la decima fosse in quel tempo, come più tardi gl'imprestiti, un atto di aggregazione alla consociazione veneziana, pel quale uno entrava a parte dei suoi diritti e doveri : acquistava, cioè, la cittadinanza.

Erano poi altre fonti di sussidio al pubblico erario il *Ripatico* su tutte le barche che approdavano, il *Teloneo* o

ne altresì la dichiarazione di questo, sottoscritta da altri testimonii, che tale quietanza per parte di Valdrada era avvenuta liberamente e spontaneamente, senza violenza o persuasione di chicchessia.

(1) *Cum cunctae essent cartulae ab igne crematae, tam vestrae quam similiter et nostrae.* Doc. nel cod. Trev.

(2) *Marin, St. civ. e pol. del comm. dei Veneziani.*

dazio sulle mercatanzie; v'erano terre di pubblica ragione dalle quali si ritraevano censi ed affitti (1); forse fin d'allora era imposta una gabella sulle botteghe, sui banchi di vendita ecc., che troviamo ricordata in un documento del secolo XII. Avea poi l'erario la rendita del sale, di cui la Repubblica fu sempre gelosissima fino ad intraprendere guerre colle vicine città, che avessero mostrato l'intenzione di fabbricarne di proprio conto, come fu di Comacchio, e come di altre vedremo in appresso: avea le pene pecuniarie assai frequenti; forse una quota sul trasporto degli schiavi, concesso soltanto in certi casi di consenso del governo (2): nei bisogni straordinarii si aggiungevano le largizioni ed i prestiti dei cittadini.

Il doge Pietro Orseolo volse quindi il pensiero alla ricostruzione del palazzo e della chiesa, periti nell'ultimo incendio (3). Chiamò a quest'oggetto i più valenti artefici e fecene venire anche da Costantinopoli, nominò intendente alle costruzioni, col titolo di *Procurator delle fabbriche di s. Marco*, Francesco Gradenigo, succeduto a Luca Talenti nella direzione delle fabbriche e del prosciugamento di Rialto. Narra la popolare leggenda, che avendo assunto l'impegno della riedificazione della chiesa di s. Marco, un architetto storpio di tutte due le gambe, ei promettesse di fare un'opera che non si potesse ideare più augusta, a condizione che gli fosse alzata una statua di marmo nel luogo

(1) *Et similiter res Palatii vestri Venetiarum et de episcopatu Venetiarum quas ipse Palat. in Pola et finibus Histriae habet.* Carta di Winkero marchese d'Istria a Pietro Candiano II.

(2) *Et nullus Veneticus audeat ultra Polam mancipia transportare, neque in terra Graecorum, neque in ullis locis donare, excepto si acciderit, ut de sua captivitate se redimere debeat, aut pro tali causa, unde guadagnum accrescat in patria pro causa Palatii.* Doc. nel Trev.

(3) *In proprio domo elegere voluit, ut interim s. Marci ecclesiam et palatium recreare posset. . . Combustum vero palatium et s. Marci ecclesiam honorifice propriis sumptibus redintegrare studuit.* Sagorn.

più cospicuo della Basilica. Ciò promise il doge, ma un giorno, mentre andava osservando la fabbrica, l'ineauto architetto si lasciò sfuggire di bocca, che l'edifizio sarebbe stato fatto da lui ancor più magnifico, se intervenute non fossero alcune cose, che, molestandolo troppo, aveangli impedito di recar ad effetto il suo divisamento. Ebbene, disse allora il doge, e noi pure resteremo sciolti dalla promessa che v'abbiam fatta. Pretendesi che da tale leggenda traesse origine quella figura di vecchio colle grucce e col dito alla bocca, che vedesi scolpita all'estremità d'uno degli archivolti della Basilica. Le altre sculture di quell'archivolto, rappresentano varie arti, come il pescatore, il segatore, il barbiere, il muratore, ec., e fu certamente una bizzarra idea quella di chiudere la loro serie con quella figura. Non rappresenterebbe ella, nel linguaggio simbolico di quel tempo, la povertà e l'impotenza, qual ammonizione alla carità verso il prossimo, come l'*agnus Dei*, effigiato al culmine dell'arco, richiama a' pensieri della Religione?

Fu dal pio doge dedicata alla fabbrica della Basilica gran parte del suo pingue patrimonio (1), impiegandovi fino ducati ottomila l'anno: e ciò fu continuato, dicesi, per anni ottanta (2). Nè contento a ciò, mosso com'era da animo devoto, fece costruire vicino al campanile di s. Marco (3) un ospedale pei poveri malati, assegnò case ai pellegrini che venivano a venerare il corpo di s. Marco: visitava egli stesso i poveri e gl'infermi. Vuolsi altresì che l'Orseolo ordinasse a Costantinopoli la famosa *Pala d'oro* (4) la quale però non fu recata a Venezia se non ai tempi del doge Ordela-

(1) Dandolo, Giustinian ed altri.

(2) Così il Caroldo, M. S. alla Marciana.

(3) Ezzo vedesi difatti nelle antiche piante di Venezia.

(4) *In s. Marci altare tabulam miro opere ex argento et auro Constantinopolin peragere jussit.* Sagorn.

fo Falier nel 1105, e la chiesa stessa, fatta riedificare dall'Orseolo, non fu compiuta che nel 1074.

Ma, ad onta di questo, il partito de' Candiani non posava, segrete congiure ordivansi, la vita stessa del doge Orseolo era minacciata. Egli però, benchè sapesse, come contro di lui macchinassero quegli stessi che già consigliato avevano al patriarca Vitale, figlio del suo predecessore, di fuggirsi in Sassonia presso all'imperatore Ottone, non volle nè ricercar la colpa, nè punirneli, solo mettendo sua fiducia in Dio e suo conforto nella buona coscienza. Bensì cresceva in lui ogni giorno il desiderio di ritirarsi dalle cure mondane alla quiete del chiostro, e già da molti anni vivea nella propria casa vita claustrale, separato dalla moglie Felicia, di cui avea un solo figliuolo chiamato pur Pietro, che vedremo più tardi doge famoso. Avvenne intanto, che arrivasse a Rialto l'abate Guarino del monastero di s. Michele di Cusano nell'Aquitania. S' intrattenne con lui il doge in frequenti ragionamenti e gli manifestò, come, stanco del mondo, infastidito delle dignità, solo a Dio desiderava omai consacrarsi. Al che Guarino: « Se vuoi farti sulla via di perfezione, affrettati adunque a lasciare le brighe e gli onori di quaggiù e ritirarti nel monastero. » Ed il doge: « O padre e benefattore dell'anima mia! con massima avidità agogno di seguire il tuo consiglio, solo mi concedi alquanto tempo, ch' io possa disporre le cose mie; poi sommerso nel tuo monastero agli ordini tuoi, più non bramerò militare che per Dio. » Concertata quindi ogni cosa, Guarino tornò al suo monastero, il doge alle cure dello Stato. Al tempo stabilito Guarino giunse di nuovo a Venezia, come passar volesse a Gerusalemme, e con lui erano i monaci Romoaldo e Marino. Disposto l'occorrente nella notte del 4.^o settembre (1) 978, il doge Pietro Orseolo s' involò da Rialto insie-

(1) *Et prima nocte diei Kal. Sept.*, dice il Sagornino.

me col genero Giovanni Morosini e con Giovanni Gradenigo. Trovati a s. Ilario i cavalli che gli attendevano, attraversarono rapidamente il paese fino alla Francia e raggiunsero felicemente il desiderato monastero. L' Orseolo contava allora cinquant'anni d'età ed altri diciannove ne visse nell'esercizio della religione e della virtù, tanto che, morto nel 997, fu poi annoverato tra i Santi, e come tale venerato sì in Francia che a Venezia, ove ricordasi il 14 gennaio la sua memoria. Prima di partire avea fatto il suo testamento, lasciando libbre mille d'elemosina ai poveri, altre mille all'erario a sollievo de' Veneziani (1); molti tesori seco portò per impiegarli al restauro del monastero che doveva accoglierlo. Ove visitato alcuni anni dopo dal figlio, dicesi gli predicesse prossima la ducale corona, e che con gloria avrebbe la portata (2).

Grande fu il dolore del popolo, rimasto privo dell'ottimo suo doge, dopo due soli anni ed un mese, ma il partito de' Candiani che già vedemmo congiurare contro l' Orseolo, pervenne, soccorso anche dai maneggi del patriarca, a far innalzare al seggio ducale Vitale Candiano, fratello dell'ucciso Pietro. A tal notizia il patriarca, che trovavasi a Verona, non tardò a tornare alla sua sede (3), e assunse l'incarico di recarsi ad Ottone in Germania, onde finalmente riconciliarlo con la repubblica, contro la quale avea, sino dalla morte del doge Pietro, conservato sempre rancore. L'atto però con cui l'imperatore conferma i soliti privilegi veneziani, spira un insolito orgoglio, e: « Vogliamo che si sappia, così si esprime, che nelle dissensioni insorte tra noi ed i Ve-

Vitale
Candiano,
do-
ge XXIV.
978.

(1) *Ad Veneticorum solatia in palatio largivit.* Sagorn. Alcuni interpretarono pei divertimenti del popolo: non mi pare: piuttosto a sollievo delle contribuzioni. Difatti nel Dand. si legge: *ad Venetor. commoda.*

(2) S. Pet. Dam. in vita s. Romualdi.

(3) *Cujus promotionem Vitalis patriarcha audiens, qui apud Veronensem marchiam morabatur, in Venetiam entravit.* Dand.

neti, noi mossi dalla divina pietà e mitigati dalle intercessioni della nostra serenissima signora madre, l'augusta Adelaide, e della nostra diletta moglie e consorte all'impero, Teofania, placati infine dalle preghiere di quella povera gente, abbiamo accondisceso alla pace e ai trattati » (1). Non resse però Vitale Candiano la cosa pubblica che per soli quattordici mesi: aggravato da malattia, affranto del corpo, bramava anch'egli la quiete e aveane uopo, onde ritiratosi al monastero di s. Ilario presso a Fusina, soli quattro giorni dopo vi morì, e colà fu sepolto.

Tribuno
Memo, do-
ge XXV.

979.

Splendeva allora, per ricchezza, per aderenze, per parentado coi Candiani, Tribuno Memo, il quale avea in moglie una figlia di Pietro IV e sorella del patriarca, onde a lui si volsero i suffragi per eleggerlo doge nel 979. Del resto, egli era uomo di poca pratica delle cose del mondo, e specialmente mancante di quella destrezza e spassionatezza necessarie al reggitore d'uno Stato. Laonde tra per questo, e per la influenza esercitata dai Caloprini suoi parenti e perchè della sua elezione non era forse contento un forte partito, sostenitore degli Orseoli od almeno avverso ai Candiani, scoppiarono nemicizie ed eccessi *da disonorare*, secondo la robusta espressione usata dal Sagornino, l'*aurca Venezia*. Ai Caloprini opponevansi infatti i Morosini; insorsero quelli un giorno coi loro parenti, amici, servi e clienti, a distruzione dei loro avversarii; se non che questi avvisati a tempo poterono mettersi in salvo, non senza però che uno dei loro, per nome Domenico Morosini, cadesse trafitto nella piazza di s. Pietro di Castello, per mano di Stefano Caloprino. Raccolto da alcuni pietosi, fu portato fino a s. Zaccaria, ove morì, ma il fatto empì ognuno d'orrore, gli odii inacerbirono, la famiglia Caloprini venne nel generale abborrimento.

(1) Cod. Trev. e Pertz. *Mon. hist. germ.* t. IV.

Avveniva intanto la infelice spedizione dell'imperatore Ottone II contro i Greci della Calabria. Gl'imperatori d'Oriente, Basilio e Costantino, penetrata la sua intenzione di spogliarli di quelle terre, aveangli invano spedita un'ambasciata, e nella necessità di ricorrere alle armi, si erano volti per soccorso perfino ai Saraceni. La prima impresa di Ottone fu l'assedio di Taranto, e dopo averla ridotta, si avanzò vieppiù nella Calabria per combattere i Mori. Ebbe dappprincipio la vittoria, ma poi disordinatesi le sue truppe per darsi al saccheggio, si trovarono improvvisamente di nuovo assalite e con grande strage sbaragliate. Lo stesso Ottone, costretto a fuggire sopra una nave greca, non poté sottrarsi a' suoi nemici, se non lanciandosi in mare per raggiungere una barca de' suoi, venuta destramente all'uopo; e tornato a Verona più non pensava che al modo di vendicarsi e lavar l'onta della sconfitta. Ed a Verona appunto vennero gli ambasciatori veneziani Pietro Morosini monaco, Pietro Andreadi tribuno e Badoario Noeli, perchè l'imperatore cominciava di bel nuovo a mostrarsi di mal animo contro la Repubblica, la quale avea dato soccorso di navi ai Greci, come testifica un documento degl'imperatori Basilio e Costantino, che fa onprevole menzione de' loro servigi (1). Furono introdotti nella grande assemblea dei principi e signori ecclesiastici e secolari germanici ed italiani, come gli arcivescovi di Magonza, di Maddeburgo, di Treviri: i vescovi di Pavia, di Como, di Metz, di Bressanone, il duca di Baviera, ec. Presedeva lo stesso imperatore al Consiglio su magnifico trono e al suo fianco erano le due imperatrici. Gli ambasciatori veneziani furono trattati con

(1) *Ut non solum ad ista dedata (sic) conservata civitate inventuri, secundum antiquas consuetudines cum prompta voluntate indefessis servitiis; et forsitan ambulat nostrum Imperium in Longobardia dirigere illius varicationem operare cum suis navitiis.* Cod. Trev. ad an. 991. Documento assai scorretto.

superbia, e richiesti di presentare i decreti e i diplomi dei predecessori in loro favore, poi la cosa fu sottoposta all'esame e alla matura deliberazione del Consiglio. Finalmente acconsenti Ottone a rinnovare i soliti patti (1) pei quali i Veneziani, obbligandosi all'annuo pagamento di lire cinquanta, ottenevano la conferma dell'antico trattato di Liutprando e delle precedenti convenzioni colle città del regno italico.

Ma poco andò che lo sdegno di Ottone contro i Veneziani fu riacceso per opera di alcuni malvagi cittadini, i quali per soddisfare alla propria vendetta non abborrirono di provocare sulla loro patria mali immensi, d'immergerla nel lutto, d'esporsi fors'anco alla dominazione dello straniero. Era alla loro testa Stefano Caloprini, che non trovandosi più sicuro nelle Isole, dopo l'assassinio commesso sulla persona di Domenico Morosini (2), erasi ritirato con due figli ed altri suoi parenti e seguaci, come Orso Partecipazio o Badoario, Pietro Tribuno, Domenico Silvio, Giovanni Bennato o Nosigenolo presso l'imperatore Ottone a Verona. Ammesso all'imperiale presenza, ei prese ad esporre le confusioni della Repubblica, il desiderio, com'ei diceva, del popolo, di liberarsi da un doge imbecille e tiranno, i vantaggi che all'imperatore deriverebbero dalla veneziana marina, e finiva col domandare il suo appoggio a ritornare in patria, della quale, fatto egli doge, prometteva riconoscersi tributario a sua Maestà, pagherebbe libbre cento d'oro, e non sarebbe cosa ch'ei non facesse pel servizio e

(1) Vedi il docum. Trev. e Lib. *Blancus* e in Pertz. *Monum. Hist. germ.* t. IV. Anno e Indizione corrispondono al 983. Anche il Murat. Ann. mette il docum. all'ann. 983.

(2) Sagornino dice chiara la causa della partenza dei Caloprini; *quod Maurocenorum temeritas, ducis videlicet consultu, parentis mortem vellent ulcisci*, . . . cosa ben naturale, senz'aver bisogno d'ideare un dispetto del doge verso i Caloprini, un gettarsi alla parte contraria, ecc.

per l' utilità dell' eccelso suo protettore (1). Parole infami e che non possono se non destare un giusto abborrimento, ma altrettanto gradite ad Ottone, il quale da buona pezza desiderava il dominio delle Isole, chè ben si avvedeva di quanto vantaggio esse sarebbero state all' effettuazione de' suoi vasti disegni, onde le paci, in addietro accordate, non erano state se non conseguenza di quegl' imbrogli, in cui al momento si trovava. Porse quindi favorevolissimo orecchio alle proposizioni del Caloprino ed emanò tosto un decreto, pel quale proibiva a tutte le terre soggette al suo impero qualunque comunicazione con Venezia, e venivano date disposizioni per impedire ogni suo commercio colla Terraferma e per, quanto fosse possibile ogni trasporto di viveri alle Isole. Confidavasi a quest' oggetto a Stefano Caloprini la custodia della parte di Padova, ad Orso Badoario quella dell' Adige, a Domenico Silvio e Pietro Tribuno quella delle adiacenze di Mestre; Marino Caloprino, figlio del traditore, risiedeva a Mestre; il fratello Stefano avea a sopravvedere la via di Ravenna ed il Litorale: Giovanni Bennato era incaricato di vegliar ovunque ed ispezionare tutti i punti.

A tutto questo si aggiunsero i tentativi di far sollevare i popoli e di eccitare da tutte le parti nemici ai Veneziani. Ribellarono infatti gli abitanti di Capodargine e si diedero ad Ottone; il vescovo Giovanni di Belluno invase il territorio di Eraclea e fors' anche di Caorle e di Grado; l' imperatore adoperavasi a mettere all' ordine una flotta per assalire le Isole od almeno bloccarle dalla parte del mare. Più grave assai era il pericolo che non ai tempi di Pipino e degli Ungberi, poichè Veneziani stessi erano coloro che le operazioni del nemico dirigevano. Laonde, tentate invano tutte le

(1) *Caesaris persuasit, quod si vellet consiliis monitisque suis acquiescere, Venetiam diu desideratam facili certamine posset acquirere. Sagornino.*

vie di conciliazione e di pace, il popolo trasse furioso alle case dei Caloprini e le distrusse, le donne loro ed i fanciulli metteva sotto buona custodia onde non potessero fuggire. Del resto tutti erano preparati a sopportare ogni estremo piuttosto che cedere, e la cara patria, da alcuni vili indegnamente contaminata, disonorare.

Ottone intanto attendeva altresì indefessamente a raccogliere un nuovo esercito contro i Saraceni, cui pensava di andar a trovare perfino in Sicilia, ma giunto a Roma, ivi infermò, e tra non molto morì, nel dicembre di quello stesso anno 983, lasciando in Germania un giovinetto figlio, che fu Ottone III. Ma alla sua morte seguirono gravi disordini in Germania ed in Italia, specialmente a Roma, ove un patrizio di nome Crescenzo, mirando all'indipendenza, scuoteva il dominio imperiale e obbligava Giovanni XV a fuggirsene. Respiravano i Veneziani, liberati dal loro tremendo nemico, si perdettero d'animo i traditori Caloprini, i quali si affrettarono a recarsi a Pavia all'imperadrice Adelaide, supplicandola volesse almeno assicurare ad essi quanto possedevano nel regno, dappoichè erano pel loro delitto verso la patria venuti in tanto abborrimento a quasi tutti i principi d'Italia, che erano da questi reputati degni di morte (1). Mancò colà di vita Stefano Caloprino, e l'imperatrice, mossa specialmente dai buoni uffizii di Ugo di Toscana fratello di Valdrada, si decise a mandare ambasciata al doge Tribuno, che volesse ai colpevoli, per quanto pur grave fosse il delitto, per amore di lei generosamente perdonare e concedere il ritorno in patria. Al che il doge, sebbene malvolentieri, accondiscese.

Tornarono i Caloprini e i loro aderenti nelle Isole, ma colla rabbia nel cuore, oggetto d'orrore ai concittadini e

(1) Sagornino.

insieme gelosi più che mai dei loro avversarii Morosini, che trovarono nei primi posti, ben veduti, favoriti in ispecial modo dal Doge. Bella isoletta coperta di ulivi e cipressi sorgeva di faccia al ducale palazzo, con mulini e vigne e orti ed una cappella dedicata a S. Giorgio martire. Di questa isola, che porta appunto il nome di s. Giorgio maggiore, il doge avea fatto dono l'anno antecedente 982 a quel Giovanni Morosini monaco, che avea accompagnato il doge Pietro Orseolo nella sua fuga e che tornato in patria, colà desiderò chiudere i suoi giorni. La carta di donazione che fino a noi pervenne, concede quel terreno per istituirvi un monastero insieme col diritto di fabbricarvi, asciugare le paludi, coltivare il suolo; rinunzia ai frati Benedettini che vi si trasferirono i libri, il tesoro e quant' altro era attinente alla cappella, ed è per noi meritevole di gran considerazione pel gran numero di nomi di famiglie venete che vi si trovano sottoscritti (1).

Ma non erano tempi quelli in cui le violente passioni d'odio, di gelosia, di vendetta rimaner potessero lungo tempo compresse, onde avvenne che un giorno, mentre tre fratelli Caloprini scendendo dal ducale palazzo erano per entrare in barca per restituirsi alle loro case, furono improvvisamente assaliti ed uccisi dai Morosini, ed i loro corpi, tratti dall'acqua per la pietà d'un servitore, vennero portati alla desolata madre ed alle vedove mogli. Correva allora l'anno 991, ed il popolo stanco alfine di tante atrocità, non credendo immune il doge di qualche partecipazione al delitto lestè commesso, depose Tribuno Memo e l'obbligò a vestirsi monaco a s. Zaccaria (2), ove morì dopo soli sei giorni. Un suo figlio di nome Maurizio, era stato spedito ambasciatore

(1) Cod. Trevis.

(2) *Non sua sponte sed populo cogente, antequam ultimus sibi obviasset, monachus in s. Zachariae cenobio effectus est.* Sagorn.

agl'imperatori Basilio e Costantino a Costantinopoli, e al suo ritorno, trovato morto il padre, si ritirò a vita privata e tutto dandosi alla devozione, donò al monastero di s. Michele di Brondolo gran parte de'suoi beni nei villaggi di Fogolana, Conche e Cesso di Canne, posti nell'antica Vigilia, sul margine di Fusina e s. Ilario.

Un grand' uomo era chiamato a succedere a Tribuno Memo, grande in pace ed in guerra: sotto il suo governo vedremo i Veneziani estendere il loro dominio fuori de'brevi limiti del dogado, crescere nella stima e nel rispetto degli altri popoli, venir sempre più ordinando le loro interne ed esterne relazioni. Tale uomo fu Pietro Orseolo II.



LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Pietro Orseolo II, doge XXVI. — Sua politica esterna ed interna. — I Narrentani. — La Dalmazia chiede soccorso ai Veneziani. — Partenza dell'armata veneta. — Suoi trionfi. — La Dalmazia liberata, diviene tributaria alla Repubblica. — Nuovo titolo del doge e visita al Lido. — Vicende d'Italia e venuta dell'imperatore Ottone III nascostamente a Venezia. — Guerra saracenica in soccorso degli'imperatori di Costantinopoli, Basilio e Costantino. — Riconoscenza di questi. — Pestilenza nelle Isole. — Il doge perde il figlio, la nuora, il nipote. — Sue ultime azioni e sua morte.

Le prime opere del nuovo doge Pietro Orseolo II (1), eletto nel 991, furono opere di pace: furono ambasciate e trattati politici a vantaggio dello Stato e del commercio veneziano, tanto nelle parti d'Oriente, quanto in quelle d'Occidente. Cominciò dallo spedire legati agl'imperatori greci Basilio e Costantino, i quali, riconoscenti ai soccorsi avuti dai Veneziani contro Ottone II nella Puglia, concessero ai loro mercanti un *Crisobolo* o *Bolla d'oro*, che nell'ampiezza dei privilegi superava tutti i precedenti. Forse ad ottenerlo erasi adoperato Maurizio Memo fino dal tempo della sua missione a Costantinopoli, vivente ancora il padre, Tribuno Memo; ma per la deposizione e susseguente morte di questo, tornato in patria, lasciò l'onore di recare a compimento il maneggio al nuovo doge Pietro Orseolo II.

P. Orseolo
II, do-
ge XXVI.
991.

(1) « Quando lo storico futuro di Venezia arriverà a narrare i fatti di questo gran doge gli si allargherà l'animo. Non è più che di fatti minori debba fare raccolta, dai fatti minori trarre argomento e dar ragione dei successivi: non è più di un popolo nascente che dee parlare. Parlerà di una nazione divenuta adulta, ricchissima, signora di grandi traffici, conquistatrice. » Belle parole del valentissimo co. Agostino Sagredo nella sua breve ma succosa *Storia civile e politica nella Venezia e sue Lagune*, tom. I, part. I.

Per quella carta esentavansi i Veneziani dagl' indebiti pesi, di cui erano stati aggravati; riducevansi le gabelle; ordinavasi agli ufficiali, preposti al commercio, di non trattenerne i loro bastimenti oltre a tre giorni; dovendo però i soli Veneziani godere di tali favori, era loro espressamente proibito di caricare sui propri navigli merci appartenenti ad Amalfitani, Ebrei o Longobardi, affinchè spacciandole per proprie non ne venisse fraude all'erario; aggiungevasi inoltre non avessero a dipendere per le cose giudiziarie se non dal logoteta (magistrato superiore greco), ripromettendosi dal canto loro gl'imperatori ogni prontezza per parte della Repubblica all'occorrenza d'un trasporto di genti in Lombardia ossia Italia (1).

Così era omai divenuto un interesse dell'impero d'Oriente di stringersi sempre più ai Veneziani, i quali, dacchè quello si trovava aver bisogno della loro marina, da protetti si erano fatti protettori.

Dall'Oriente volgeva poi l'Orseolo l'attenzione alle cose d'Italia, ove durante l'assenza e la minorità di Ottone III, i principi, i governatori, i vescovi sempre più alzavano il capo e già si comportavano da indipendenti. Ad ottenere dunque la continuazione dei traffici e la sicurezza dei mercati era uopo amicarsi tutti, e ciò fece appunto il doge conchiudendo con ciascheduno particolari trattati (2). Ne ommise di mandare altresì ambasciatori a re Ottone in Alemagna, che, veduto l'abbassamento della potestà imperiale in Italia, stimò opportuno consiglio conservarsi l'amicizia dei Veneziani, ai quali perciò concedette di buon grado

(1) *Et cum aliis servitiis operare cum suis navigiis pro varicatione de nostro hoste quam forsitan vult nostrum imperium in Longobardiam dirigere.* Così il docum.

(2) *Cum italicis vero principibus amicitias foedere copulatus semper mansisse probatur.* Sagornino.

la conferma dei soliti privilegi, con diploma in data XIV kal. aug. 992, da Muhlhausen. Esentava egli inoltre i sudditi della Repubblica, dimoranti nell'impero, dall'esser soggetti alla giurisdizione dei tribunali imperiali; li sollevava della gravezza del *fodro*, cioè somministrazione di certa quantità di viveri al passaggio dell'imperatore (1); e restituiva Capodargine e Loreo, che si erano sottratte, forse nelle passate turbolenze, al dominio di Venezia.

Restavano i Saraceni. Ed anche con questi volle il doge, superiore alle idee ed agli scrupoli del suo secolo, concludere trattati e mantenere proficuo commercio. Mandò quindi legati ai varii loro principi d'Asia, d'Egitto, di Spagna, di Sicilia, e di nemici che erano se li rese devoti amici (2).

Codeste relazioni diplomatiche tanto estese e con tanta abilità maneggiate, danno già da per sè un alto concetto della politica de' Veneziani a quei tempi. Altra testimonianza della loro fermezza nella tutela dei proprii interessi all'esterno, ci viene dalla soluzione che seppero dare alle loro vertenze coi vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda. Questi vescovi, profittando della nemicizia del precedente imperatore Ottone II contro la Repubblica, le avevano usurpate alcune terre, ed ora si rifiutavano di restituirle, fatto forte il prelado di Belluno specialmente dell'appoggio del duca Enrico della Marca veronese. Raccoltosi un *placito* od assemblea nel territorio di Ceneda, Maurizio Morosini, procuratore per la Repubblica, spiegò, alla presenza dei principi e signori laici ed ecclesiastici colà radunati, le ragioni

(1) *Et ut nullus princeps vel pauper aliquem Veneticum distringere aut litem facere de aliqua habita substantia ad placitum ducere, nisi in praesentia illorum ducis, aut fodrum tollere de illorum terris praesumant.*

(2) *Omnesque Saracenorum principes suis legationibus placatos ac devotos amicos firma stabilitate aquisivit. Sag.*

del suo governo sul territorio contrastato nella giurisdizione di Eraclea o Cittanuova, si riferì agli antichi trattati con Luitprando, disse sè essere pronto con altri dodici a sostenere con giuramento quanto avea esposto; se alcuno trovasse da opporre, dicesse ed ei risponderebbe. Il vescovo non ebbe l'animo di contraddire: confessò tali essere i diritti dei Veneziani, quali Maurizio asseriva, restituirebbe le usurpate terre (1), ma poi pentendosi, se ne ritrasse e fu uopo raccogliere altro placito a Verona. Di nuovo confuso, promise (2), e di nuovo mancò (3). Allora il doge, vedendo che nulla per tal via avrebbe ottenuto, mandò ad Ottone stesso in Aquisgrana, pregandolo volesse interporre la sua autorità. Inviò infatti Ottone in Italia un suo nobile per nome Brunone, il quale dovea rimproverare il duca Enrico dell'ingiusta protezione accordata al vescovo e definire la causa in via di giustizia. Ma tanta era la tracotanza del vescovo, che, lungi dall'obbedire al messo imperiale, nol volle neppur vedere. Laonde l'Orseolo, datone precedentemente avviso al cavaliere Brunone, decretò, col consenso del popolo, sospeso ogni traffico colle terre soggette a quel vescovo, alle quali derivar doveano da codesta risoluzione non piccoli danni; prive restando del sale, interrotto il cambio del loro burro e delle carni colle merci veneziane; invenduto il copioso legname de' loro boschi, che trovava

(1) Il documento nel Trevisano porta la data: anno d'Ottone in Italia 3, indizione XI, 3 maggio, ma dev'esservi errore, poichè la natural successione dei fatti vorrebbe questo placito nel 994 o 995, quando invece l'indizione XI corrisponderebbe al 998, anno 3 di Ottone come imperatore: dovrebbero leggere anno 13 di Ottone re, Ind. VIII (995).

(2) Anche questo documento nel Trev. porta la data anno 3, Indiz. XI. kal. XV aug., dal che si vede che i due placiti furono tenuti nel medesimo anno e certo prima della venuta di Ottone in Italia che fu del 996.

(3) *Tamen quod ore promisit citius faciendi voluntatem dicto permutavit.* Sagor.

grande spaccio nelle Isole per la costruzione specialmente dei navigli (1).

Intanto scendeva Ottone stesso in Italia e trovavasi 996. ancora tra gli anfratti delle Alpi, quando gli vennero incontro gli ambasciatori veneziani, che furono assai benignamente accolti e riportarono al doge l'invito di voler mandare il proprio figlio Pietro a Verona, ove il re disegnava essergli padrino nella cerimonia della cresima. I vescovi Giovanni di Belluno, Bozo di Treviso ed altri, veduto il favore di che il doge godeva presso al re e desiderando por fine alle molestie che dai Veneziani ricevevano, si recarono ad Ottone supplicandolo volesse riconciliarli colla Repubblica. La pace fu quindi ristabilita, colla rinunzia ch'essi fecero d'ogni loro pretensione sulle terre veneziane, ed il doge a viemaggiormente profittare della buona disposizione del re, che celebrato avea intanto la cresima e cambiato al suo figlioccio il nome di Pietro in quello di Ottone, domandò ed ottenne a favore del commercio veneziano in terraferma, di poter aprire un porto e stabilire mercati sul Sile, sul Piave e a S. Michele del Quarto, poco lungi dalle ruine di Altino, sul tronco della via Claudia Augusta, che dal mezzogiorno a settentrione attraversava il Trevigiano, il Bellunese e il Cadorino, conducendo in Germania. Il diploma relativo è dato da Ravenna kal. maii anno 13 del regno di Ottone, indizione IX, corrispondente appunto al 996 (2).

(1) Marin, *St. civ. e polit. del commercio dei Veneziani*, t. II, p. 235.

(2) *Nostram imploravit regalem majestatem quatenus ei per nostram paginam precepti in tribus locis suae ditionis subditis facultatem et largitionem portum faciendis concederemus, cujus dignis petitionibus assensum prebentes, largimur atque concedimus ei in S. Michele que dicitur Quartus, sive in Sile, sive in flumine Plave dicto, in quocumque ripa sibi congruum esse aptius videtur, potestatem portum et mercatum vel quid-*

Altri patti commerciali strinse il doge Orseolo col vescovo Siccardo di Ceneda e con quello di Treviso. Ottenne dal primo nel 997 in affitto la metà del castello e del porto detto di Settimo, posto vicino alle lagune di Caorle sulla Livenza, ove concorrevano gli abitanti di Oderzo, Ceneda e Feltre, non che i Tedeschi, che scendevano per l'antica via germanica concordiese. Cedeva il vescovo quel luogo con tutte le sue pertinenze, case, cascine, orti, ortaglie, campi arativi, vigne, prati, stalle, selve, boschi, cacciagioni, pescagioni, tagli di legname, ecc., con ogni diritto, pensione ed esazione spettante alla mensa vescovile, la quale avea quindi innanzi ad essere rappresentata dal doge. Assumeva questi all'incontro l'obbligo di pagare annualmente al vescovo e a'suoi successori sessanta libbre d'olio; la locazione avea a durare ventinove anni con facoltà al doge di rinnovarla; ai quali patti se il vescovo mancasse avrebbe a pagare dieci libbre d'oro, se il doge, il doppio censo dell'olio. Nel 1001, morto il vescovo Siccardo, il suo successore Grauso non solo confermò il precedente patto, ma concedette ai Veneziani altresì il porto *Villano*, che forse stava sul Lemene, coll'obbligo di altre libbre sessanta d'olio da contribuirsi annualmente alla chiesa di s. Tiziano. Impegnavasi inoltre il vescovo a guarentire la sicurezza dei mercanti veneziani, promettendo che quando venisse loro usata qualche violenza, egli ne sarebbe pronta giustizia, come dall'altro canto potrebbero i Cenedesi rifarsi col diritto di rappresaglia delle violenze che avessero a soffrire da parte dei Veneziani e delle quali nello spazio di trenta giorni non avessero avuto soddisfazione. Le

quid sibi utile videtur faciendi remota omnium nostrorum fidelium contradictione vel molestatione. Docum. nel Trevisano, e nel *Pacta Venetor.* nell'Archivio di Casa, Corte e Stato a Vienna colla data kal. maji 996. Ind. IX.

merci dei Veneziani doveano andare esenti da ogni gabella di passo per tutto il territorio cenedese; dichiaravasi immune da ogni dazio il sale fino a venti moggia per ogni fondaco (1) (*stationes*). I Veneziani piantarono quindi le loro case di commercio negli acquistati luoghi e vi tenevano loro *gastaldi*, corrispondenti presso a poco a' posteriori consoli, come già istituito ne avevano a Comacchio.

Dal vescovo di Treviso poi ottennero i Veneziani nel medesimo anno 1001, a titolo di livello pel corso di ventinove anni, la terza parte di tutt' i dazii e del ripatico spettanti a quella chiesa; ebbero nel porto di Treviso (2) tre mansioni cioè fondachi per i loro mercanti; esenzione da ogni dazio fino alle 300 moggia del sale fabbricato a Venezia (3); solo per ogni maggior quantità e per tutte le altre merci obbligavansi a pagare il solito quadragesimo; era loro data piena facoltà di liberamente girare e commerciare in ogni porto del Trivigiano ecc.

Dalle quali convenzioni apparisce di quanta importanza fosse omai divenuto il commercio veneziano pei luoghi vicini, i quali non potevano privarsene senza molestia, ed erano costretti offerire vantaggiosissime condizioni per attirarvelo. E mentre tutte queste cose operava il doge per aggiungere alla Repubblica splendore e profitto al di fuori, non meno attendeva ad introdurre in essa buoni ordinamenti nell' interno.

L' uso delle armi era allora sì frequente, che, come vedemmo nelle parti dei Morosini e dei Caloprini, assai spesso venivasi al sangue e fino nel ducale palazzo alla presenza stessa del doge. Laonde l' Orseolo, raccolta la ge-

(1) *De vestro proprio sale per unaquaque statione mod. viginta nulum unquam telonicum neque ripaticum tollere debeamus.* Cod. Trev.

(2) Filiati, VIII 83.

(3) Cod. Trev. anno V de Ottone imper. Ind. XIV cioè anno 1001.

nerale concione, ed esposta con vigorose parole la gravetza del male, n'ebbe solenne promessa, con carta scritta e suggellata, che ognuno sarebbe a contenersi quindi innanzi alla presenza del principe con quella riverenza e quel rispetto che alla persona sua si convenivano, e a non suscitare nel ducale palazzo nè tumulti, nè scontri d'armi. Fu questo certo un provvedimento importantissimo alla quiete pubblica e al procedimento legale, in tempi in cui, tutti, tranne gli schiavi, portavano le armi e in queste veniva posta ogni ragione; fu un passo fatto incontro al dirozzamento ed un ricorso alla santità della parola sostituita alla violenza e alla forza brutale.

Da queste opere di pace ci richiamano nuovi conflitti coi Narentani, quei popoli slavi che, stabilitisi sugli scogli ed in altre riposte parti della Dalmazia, non cessavano dal pirateggiare ed eransi fatti quasi padroni del golfo. Abbiamo già raccontato altri loro scontri coi Veneziani, i quali n'ebbero per lo più la peggio, tantochè a liberarsi da quella necessità di star sempre colle armi in pugno, e a sicurezza del commercio si erano assoggettati a certo annuo tributo, come a tempi più recenti fu fatto dalle potenze europee verso le barbaresche d'Africa. Ciò per altro non comportava il generoso animo dell'Orseolo, e a scuotere quella soggezione, appena ebbe assodate le cose interne, l'umiliante tributo sospese. Ricominciarono i Narentani le piraterie, ed allora sei vascelli veneziani uscirono comandati da Badoario detto Bragadino, che misero a ferro e a fuoco le loro spiagge e s'inoltrarono fino a Lissa. Fatto colà uno sbarco, assalirono la città, la presero e distrussero, traendone gli abitanti, specialmente le donne e i fanciulli, prigionieri a Rialto. Quei corsari per tal modo fiaccati, non però domi, si unirono quindi ai Croati e presero a sfogare la loro rabbia sulla Dalmazia, la quale

impotente a difendersi 'da sè, invano sperando protezione dall'impero orientale, si volse pregando d'aiuto i Veneziani.

La Dalmazia e la Liburnia formavano, agli ultimi tempi dell'impero romano, parte dell'Illirio, ed erano abitate da popoli dediti fino da remotissime età alla navigazione ed alla pirateria, in ciò favoriti dai molti seni, dai golfi, dalle isole, che loro offerivano facili ripari ed opportunità al corseggiare. Caduto l'impero passò la Dalmazia sotto il dominio dei Goti, degli Avari, poscia de' Greci; la terrestre o Croazia fu unita più tardi all'impero di Carlomagno, la marittima con Zara, Traù, Spalato, Ragusi restò pel trattato dell'803 all'impero orientale. Abbandonata questa a sè stessa al tempo della guerra di Michele il Balbo coi Saraceni, si diede proprie leggi, ebbe propri governatori (1); poi assalita dagli Slavi narentani, or il soccorso implorò dell'impero, ora de' Veneti vicini. Da ciò le raccontate guerre di questi, ma per le continue devastazioni di que' barbari, la Dalmazia già sì fertile, prosperosa e piena d'abitatori ai tempi romani, fatta era squallida; onde vedevansi le sue più belle città cadere in ruina, le sue campagne desolate, i suoi porti senza navigli. Dal che avveniva che sempre più i Dalmati si stringessero in buone relazioni coi Veneziani, i quali nella fiacchezza dei due imperii erano i soli che ancor potessero dare aiuto contro la protervia ognor crescente dei Narentani e dei Saraceni. Così ora a cessar le molestie dei Croati, di nuovo a loro si volsero per soccorso. Ricevuta l'ambasciata, il doge raccolse il consiglio; espose, come favorevolissima congiuntura quella fosse ad estendere la veneziana potenza, il veneziano commercio; gl'imperatori di Costantinopoli, Basilio e Costantino, nel-

(1) *Neque romano imperatore, neque cuiquam alteri subjecta.* Cost. Porph., de adm. Imperii.

l'impossibilità in cui si trovavano di proteggere la Dalmazia, vedrebbero più volentieri quel paese nella dipendenza della Repubblica con cui erano stretti d'amicizia, che non nelle mani dei pirati, i quali, fatti per quell'acquisto più che mai potenti, non metterebbero più limite al loro orgoglio e chi sa fin dove correrebbero: non si lasciasse adunque sfuggire l'occasione, si desse mano a pronto e vigoroso armamento, Dio proteggerebbe l'onorata impresa.

998. Tutti con acclamazione applaudirono e ogni cura fu volta ad apprestare truppe, armi e navigli. E quando ogni cosa fu all'ordine, il dì dell'Ascensione del 998 il doge si recò coi maggiorenti ad ascoltare la messa a s. Pietro di Castello e ricevuta dal vescovo Domenico la bandiera benedetta, s'imbarcò colle truppe, e nello stesso giorno pervenne ad Equilio, poi, con vento favorevole, a Grado. Il patriarca Vitale IV Candiano uscì ad incontrarlo solennemente, con immensa moltitudine di popolo e condottolo nella cattedrale di santa Eufemia, gli presentò un altro stendardo, su cui vedevansi effigiati i due protettori di quella diocesi, Ss. Ermagora e Fortunato. Eguali accoglienze e proteste di devozione ebbe il doge a Parenzo ed a Pola, poi proseguendo il viaggio nel Quarnero, approdò alle sassose isole di Cherso ed Ossaro, possedute allora dagli Slavi Croati. Gli abitanti, fattisi riverenti incontro al doge col concorso anche di Rumeni e di Slavi dai vicini castelli, giurarono voler riconoscere l'autorità veneziana (1), e nel giorno della Pentecoste furono nelle solenni funzioni della chiesa cantate le laudi del doge, cioè quell'inno *Exaudi Christe etc. serenissimo et excellentissimo Principi et do-*

(1) *Non modo cives verum omnes de finitimis tam Romanorum quam Sclavorum castellis convenientes. . . et sacramentis ab omnibus pactis, sub illius principis potestate manere decreverunt. Sagorn.*

mini nostro gratiosissimo N. N. etc., che dalla Chiesa greca cantar solevasi come preghiera per l'imperatore. Continuando l'Orseolo il suo viaggio, il quale ben più che ad una spedizione militare, somigliava ad un trionfo, fu accolto con grandi onorificenze dal vescovo e dai principali cittadini di Zara, ove vennero alcuni deputati a portare la ~~sommissione~~ anche delle isole di Veglia ed Arbe. Codesta ~~sommissione~~ però, a quanto sembra e può desumersi dai fatti posteriori, non è a prendersi in un senso assoluto, ma a considerarsi soltanto come un atto per cui quelle popolazioni si mettevano sotto la protezione veneziana, entrando tutt'al più in una condizione di vassallaggio e pagando, come vedremo, un tributo. E ciò conferma il Sagornino dicendo, che si obbligavano a cantare le laudi del doge dopo quelle dell'imperatore, dal che ben si vede, che non intendevano ancora sottrarsi affatto al dominio imperiale (1). Delle quali cose crucciavasi non poco il re dei Croati; tuttavia non istimandosi forte abbastanza per resistere ai Veneziani, volle tentar di venire col doge ad un componimento, e gli mandò un ambasciatore. Ma il doge bene accorgendosi delle arti subdole del re, il quale allora collegato coi Narentani, con tali pratiche solo intendeva a guadagnar tempo per bene armarsi, troncò ogni dilazione e volse il pensiero al modo più acconcio a prendere i luoghi nemici munitissimi per natura e per arte. Ed avuta intanto notizia di una squadra di principali tra i Narentani, che tornavano dalla Puglia, spedì loro incontro dieci navi, che dopo fiero combattimento se ne impadronirono e condussero a Traù. L'armata veneziana erasi nel medesimo tempo avanzata a Belgrado o Zara vecchia, donde mandò l'intimazione di resa a tutte le isole circonvicine, le quali dopo qualche esitanza

(1) *Quod istius principis nomen post imperatorem laudis preconis glorificarent. ib.*

tra il timore che aveano del re degli Slavi e quello del doge, deliberarono obbedire alla chiamata. Favoriva l'avanzamento dei Veneziani anche la discordia insorta tra il re degli Slavi-Croati ed il fratello, per cupidigia di regno, onde quest'ultimo fuggitosi a Traù, si presentò al doge implorandone la protezione e consegnandogli il proprio figlio Stefano in ostaggio. I cronisti denominarono Murcimiro il re e Surigna il fratello, ma falsamente; poichè il primo, come appare dai documenti dalmati, dovrebbe essere *Dircislao* (1), il secondo, come ritrasse il Lucio da antiche carte, avea a denominarsi *Cresimiro* ed era appunto padre di Stefano.

Spalato si sottomise: i Narentani avviliti mandarono a proporre la pace ed a chiedere la libertà dei quaranta loro concittadini presi nel ritorno dalla Puglia, promettendo di dare la soddisfazione voluta dal doge, di rinunciare al tributo già imposto ai Veneziani e di non più infestare il golfo. A queste condizioni fu segnato il trattato; i prigionieri furono restituiti, eccetto sei ritenuti in ostaggio.

Ma passato appena il primo spavento, una parte almeno dei Narentani tornò a prender le armi ed il doge voltosi

(1) *Hoc Dircislavo regnante, Venetos Dalmatiam in protectionem suscepisse dicendum est; sed Dandulus et ex eo historici et recentiores chronistae scribunt, mortuo rege Tyrpimiro cum inter filios Mutimirum et Surigura contenderetur, Mutimirum prevaluisse, junctum Narentanis, Dalmatas infestasse, eosque ad Venetos confugisse ecc. Sed cum Chronographi antiquiores regum Croatorum tantum referant, nomen autem regis non exprimunt, Dandulus et ex eo reliqui, Tyrpimiri et Murcimiri nomina addentes erravere, nam si neque reges fuere neque tunc temporis vivere ut supra in recensionem Ducum ex eorundem privilegiis relatum est. Ideo omissis nominibus regum a Dandulo positis et ab exscriptoribus ejus etiam depravatis, Dircislavo regnante in Croatia, ducis Urseoli adventum in Dalmatiam evenisse concludi debet et contentionem fuisse inter Dircislavum et Cresimirum fratres, nam Stephanum filium fratris regis obsidem traditum duci, Dandulus ex chronistis antiquis memorat, quod congruit cum stirpe ex privilegiis extracta. Lucius, De Regno Dalm., p. 79. Rossignoli, St. Civile della Dalmazia.*

di nuovo a combatterli, assoggettò Curzola e s'avanzò verso Lagosta. Erte rupi, forti muraglie assicuravano la città, tanto ch'era creduta inespugnabile. Però essendo riuscito alla flotta veneziana di entrare in uno dei porti, mandò intimando agli abitanti si arrendessero, o sarebbero tutti passati a fil di spada. Già calavano agli accordi, quando udito, come volevasi che la città fosse rasa al suolo, deliberarono di resistere. I Veneziani, a cui si erano uniti anche i Dalmati (1), si disposero allora all'assalto. Gli arcieri e i frombolieri arrampicavansi con meravigliosa destrezza su per le rupi e fino sotto le mura della città. Perivano i primi, altri succedevano, la zuffa era sanguinosa, ostinata, avevano quelli di dentro a difendere tutta la loro esistenza; gli assalitori a sterpare quel nido di pirati, a procacciare la sicurezza dei mari. Infine dopo lungo combattimento poterono i Veneziani impadronirsi di alcune torri, e da colà prorompendo in Lagosta già vi cominciavano orrenda strage, quando a comando del doge, ristettero dal sangue, ma la città fu distrutta e furono condotti prigionieri gli abitanti.

Per questo fatto, cadde del tutto l'animo ai Narentani, nè leggiamo, che, almeno con questo nome, recassero più molestia alla Repubblica.

Il doge poté dunque disporsi al ritorno; visitò tutt' i luoghi accettati sotto la veneta protezione e che il riconobbero in duca (2) o governatore come erano i duchi nominati da Costantinopoli, non già come signore; differenza non notata dagli storici ma importantissima. Rientrò quindi l'Orseo-

(1) *Dompnus dux utriusque et Dalmatinorum ac Veneticorum militibus circumseptus.* Sagor.

(2) *A populo decretum est et non Venetiarum modo in publicis literis et tabellis sed et Dalmatiae dux ipse ac deinceps reliqui principes in posterum inscriberentur.* Zavoreo *de Reb. Dalmat.* Codice alla Marciana.

lo trionfante in Rialto. Rispettate furono le leggi, rispettati i costumi, gli usi della nuova provincia (1); solo lieve tributo fu imposto alle città ed anche questo regolato a norma della natura e dei particolari prodotti di ciascheduna. Così Arbe avea a pagare dieci libbre di seta, Ossaro quaranta pelli di martore, Veglia quindici di martore e trenta di volpe, Spalato ebbe l'obbligo di armare due galere ed una barca, quando i Veneziani mandavano in mare una squadra. Pola somministrava due mila libbre d'olio alla chiesa di s. Marco e qualche barca. Simile censo di certa quantità di vino, o di olio, o di barche aveano parimenti promesso le altre città dell'Istria, come Muggia, Umago, Cittanuova e Trieste. Così divennero le città della Dalmazia tributarie della Repubblica, la quale vi mandò tosto suoi rappresentanti, a tutela dei propri interessi e dei propri sudditi, sotto tale aspetto avendosi a considerare a principio quei magistrati di cui le cronache ci conservarono i nomi, cioè Oltone Orseolo figlio del doge a Spalato, Domenico Polani a Traù, Gio. Cornaro a Sebenico, Vital Michiele a Belgrado, Mattia Giustinian a Zara, Marin Memo in Curzola (2).

Grande fu il vantaggio che dalle nuove relazioni colla Dalmazia derivò alla Repubblica e specialmente al suo commercio marittimo e terrestre. Imperciocchè venne ad aprirsi un' immediata comunicazione coi popoli della Sava

(1) Conservò infatti ogni città od isola i suoi particolari Statuti che solo più tardi si risentirono dell'influenza veneziana. Vedi Wenzel, *Beiträge zur Quellenkunde der Dalm. Rechtsgeschichte im Mittelalter* nell' *Archiv. für Kunde osterr. Geschichtsquellen*, t. II, fasc. I, II, 1849.

(2) Dice il Lucio, che nei documenti dalmati non si trovano ricordati codesti magistrati veneziani, i nomi dei quali furono solo posteriormente aggiunti al Dandolo. Difatti alla testa del governo continuarono i *Priori* e i giudici nazionali. Vedi il docum. Certo che poi a poco a poco il potere veneziano s'accrebbe e la Dalmazia divenne suddita. Le frequenti rivolte che avemmo occasione di narrare, mostrano quanto a principio tentassero quelle città, e Zara specialmente, di sottrarsi alla condizione di sudditanza, cercando per lo più appoggio nei re d' Ungheria.

e della Drava, poteva piantar fondachi in Zara a ricevere e custodire le merci che arrivavano per terra e per mare. I veneti mercanti non più nell'altrui giurisdizione, ma quasi nella propria conchiudeano ed eseguivano i contratti, e dai propri magistrati dipendevano. Preponderanti per le ricchezze e la desterità, essi fin d'allora regolavano il commercio in quelle parti, l'erario impinguavasi del reddito dei dazi e degli ancoraggi, la marina aumentava pei legni che quelle città erano obbligate a fornire, la Repubblica non avea più a temere d'essere affamata come ai tempi di Ottone II; i boschi di Curzola fecero scemare il prezzo del legname da costruzione, che prima era uopo ritirare soltanto per particolari convenzioni dal Trevigiano e dal Bellunese; poteva quindi la Repubblica accrescere la sua flotta, impiegarvi maggior numero di persone, estendere vie maggiormente i suoi traffichi (1).

Meritamente dunque, allorchè l'illustre doge Pietro Orseolo convocò al suo ritorno la generale concione ed espose quanto avea operato, gli fu per unanime acclamazione approvato il titolo di *Duca di Dalmazia* da aggiungersi a quello di doge di Venezia, statuendosi fin d'allora ch'ei si recasse ogni anno nel giorno dell'Ascensione al Lido, alla visita del mare, cerimonia che divenne in progresso più solenne e prese il nome di Sposalizio del mare ai tempi di papa Alessandro III e del doge Ziani. Giova qui descrivere qual fosse alla sua primitiva istituzione, affinchè si abbia un confronto con ciò che divenne dappoi. Preparavasi allora di buon mattino una barca detta *piatto*, coperta di drappo d'oro e postovi dentro un mastello d'acqua, un vaso di sale per consacrarla, ed un aspersorio di rami d'ulivo, i canonici ed i cherici vestiti in cotta e piviale vi entravano, dirigendosi al canale di s. Nicolò del Lido

(1) Marin, *St. del comm. venez.* II, 249.

ad aspettarvi il naviglio del doge, detto poi *Bucintoro*. Due canonici intuonavano l'*Exaudi nos, Domine*, e terminate le litanie, il vescovo alzandosi pronunciava con raccoglimento le parole in latino: *Degnati, o Signore, concedere che questo mare sia a noi, e a tutti quelli che sovr'esso navigano, tranquillo e quieto; e così preghiamo: deh! ascoltaci*. Poi benediceva l'acqua e giunto a s. Nicolò, prima di avanzarsi nel mare, il vescovo si avvicinava alla barca del doge, e il Primicerio orava: *Aspergi me, o Signore, col l'isopo e sarò puro*, dopo di che il vescovo aspergeva il doge e gli altri che con lui erano, e versava il resto dell'acqua nei flutti. Più tardi, quando fu portato al Lido il corpo di s. Nicolò, levato da Mira dai Crociati veneziani, il vescovo scendeva a terra e accompagnato dall'abate entrava processionalmente in quella chiesa (1), ove cantavasi la messa, ed egli dava la benedizione al popolo ivi concorso con infinito numero di barche, che facevano corteggio al principe. Compiuta la funzione religiosa, il doge restituvasi colla medesima pompa alla capitale ed era giorno di grande festa ed allegrezza per la nazione. Tutto spirava allora il sentimento religioso; e quella preghiera pei marinai, e quell'atto solenne con cui un popolo, che dovea al mare la primitiva sua esistenza e la successiva grandezza, ringraziava Iddio, che tanto aveagli concesso, hanno un che di edificante, di commovente che mettono quella cerimonia molto al di sopra delle pompe posteriormente introdotte a fasto mondano.

Continuavano a questi tempi i torbidi d'Italia, e specialmente in Roma, male bastando a raffrenarli la stessa presenza dell'imperatore Ottone III. Il console Crescenzo, che ambiva al dominio di quella città, aveane fatto fuggire papa Gregorio V e accordavasi cogli ambasciatori di Basilio

(1) Flaminio Corner, *de Eccles. ven.* Dec. XII.

e Costantino di mettersi sotto la protezione di questi. E benchè nel 998 fosse assediato nel castello S. Angelo, preso e decapitato, non perciò assodavasi il dominio imperiale. Da Roma rinnovò Ottone ai Veneziani nel 999 l'antico diploma di Liutprando circa ai confini di Cittanuova ed Era-
 clea (1), e trovavasi l'anno seguente a Pavia quando gli giunsero le notizie delle opere del doge in Dalmazia. Compreso quindi per lui sempre più di ammirazione e di amicizia (onde troviamo nei documenti che sempre chiamavalo col titolo di *compare*), mostrò desiderio di conoscerlo personalmente e di trasferirsi a questo scopo, incognito, in qualche luogo del veneto dominio. Riuscì tale proponimento graditissimo all'Orseolo, se non che gli pareva assai malagevole, come si esprime il Sagornino, trovar modo che un principe di tanti regni potesse, all'insaputa de' suoi, entrare in un territorio straniero: tuttavia, serbando il segreto, attendeva propizia occasione. E questa si presentò quando Ottone recandosi a penitenza in Ravenna, dopo celebrata la Pasqua, fece sapere a' suoi che, per cagion di salute, pensava giovarsi della cura dell'acqua salsa (2) in un'isola, chiamata Pomposa, celebre badia posta non lungi dal ducato veneto, circondata da una parte da' lidi marini, dall'altra dalle acque del Po (3). Colà giunto, ordinò all'abate preparassegli una cameretta, ma nel mezzo della notte imbarcatosi su picciol legno, a quest'uopo apparecchiato dal fedel messo del doge, Giovanni diacono, si diresse accompagna-

(1) Cod. Trev. Nell'anno precedente 998 il doge avea ottenuto da Ottone altro diploma che esentava i Veneziani dall'invio del solito pallio, continuando solo il censo delle cinquanta lire.

(2) *Se purgationis poculum apud s. Mariae monasterium in quadam insula, quae Pomposia nominatur accipere et aliquantis inibi diebus commorari velle.* Sagor.

(3) *Ex ima parte marino litore, ex aliis Eridani cingitur fluentis.* Sagorn.

to da Eccelino conte, poi duca di Baviera, Rambaldo conte di Trevigi, Teuperno cavaliere e Rainardo ciambellani, Waltero cappellano e Federico, che fu poi arcivescovo di Ravenna, alla volta delle isole veneziane. Dopo un viaggio burrascoso, che durò tutta quella notte ed il seguente dì, la real comitiva arrivò verso sera all' isola di s. Servilio (san Servolo) ove il doge l' attendeva. Fatte dall' una parte e dall' altra le più liete ed affettuose accoglienze, l' imperatore ed il doge si separarono, imbarcandosi quello di nuovo pel monastero di s. Zaccaria, l' Orseolo per ritornare alla sua abitazione. Ottone passò poi nascostamente al ducale palazzo, ne visitò ed ammirò le bellezze ed ebbe stanza nella torre orientale (1). Intanto il conte Eccelino cogli altri, fattisi annunziare come messi dell' imperatore, che dimorava, dicevano, alla Pomposa, furono onorevolmente ricevuti ed alloggiati vicino alla magione ducale. Avuti da Ottone parecchi colloquii col doge, visitata in abiti abbiotti, per non essere riconosciuto, (2) la città, volle, prima di partire, dare nuovo segno di benevolenza all' Orseolo col tenerne a battesimo una figlia. Alle tante offerte dell' imperatore, il generoso doge nulla per sè domandò, ma solo piena e sicura tutela ai possedimenti delle chiese ed in generale de' suoi sudditi in terraferma (3).

Nè Ottone accettar volea i doni che gli venivan presentati, se non che cedendo alfine alle reiterate istanze, acconsentì a prendere una sedia d' avorio col suo suppedaio, una piccola tazza d' argento ed un vaso di squisito lavoro, dopo di che con molti abbracciamenti e proteste d' amicizia prese commiato, e accompagnato da Giovanni dia-

(1) Così l'ediz. del Sagornino, Venezia 1765. e la magnifica del Perz nei *Mon. hist. germ.; non occidentale* come in Fillias e per conseguenza in chi lo copiò.

(2) *Erat sane vili ne agnosceretur habitu indutus. Sag.*

(3) Sagorn.

cono tornò alla Pomposa, e quindi a Ravenna, ove tutti fecero stupire colla notizia di essere stato a Venezia (1).

Fu questo viaggio, con tanto mistero eseguito, un puro capriccio giovanile? Od avea esso piuttosto uno scopo politico? Io inchinerei a credere quest'ultimo ed oscuramente l'accennano anche le parole del Sagornino (2) e il ricordo dei tanti colloquii avuti col doge. Difatti Ottone meditava a quel tempo di far risorgere l'impero romano e di stabilire egli stesso la propria sede in Roma (3); avea già mandato l'arcivescovo Arnolfo di Milano a Costantinopoli a domandarvi una principessa greca in isposa, ed è chiaro che l'assistenza della flotta veneziana dovea tornare molto favorevole ai suoi disegni.

Ad ogni modo questo viaggio dell'imperatore ci manifesta l'alto grado di considerazione, a cui erano già venuti i Veneziani, e ci dà grande idea delle bellezze d'arte che ornar doveano fin d'allora il palazzo ducale se meritavano d'essere tanto ammirate dal regal ospite (4) che pur avea veduto Roma e le altre principali città d'Italia. Quel palazzo era stato appunto condotto a termine dal doge Orseolo, il quale vi avea fatto costruire altresì una magnifica cappella, ricca di marmi e d'oro, con un organo di lavoro meraviglioso (5). L'edifizio era, giusta il costume del tempo, fortificato di torri e merli, e la piazza stessa, nella pianta di Venezia del secolo XI, pubblicata dal Temanza, è rap-

(1) *Quod difficile credere volentes admodum mirabantur. Sagorn.*

(2) L'imperatore disse a Gio. diacono nell'accommiatarlo a Pavia, che desiderava vedere nascostamente il doge *et tanti viri et compatri praesentia et sagacitate potiri. Ibid.*

(3) *Moscovii. Coment., pag. 172, Leo, St. d'Italia.*

(4) *Ad palatium venit et omni decoritate illius perlustrata, etc. Sagorn.*

(5) *Ceptique palatii opus ad unguem perduxit. Ubi inter cetera decoritatis opera dedalico instrumento, cappellam construere fecit, quam non modo marmoreo verum aureo mirifice compsit ornatu, ibid.*

presentata con mura tutt' intorno ed atta a buona difesa. L'Orseolo avea fatto continuare anche la fabbrica della chiesa di s. Marco, e coll'animo sempre volto al bene e al decoro della patria, volle pur restaurata Grado, la circondò di forti mura, ed altro palazzo fece erigere in Eraclea. Ned è a maravigliarsi che le belle arti venissero così presto in fiore tra i Veneziani, poichè questi nella loro fuga alle Lagune portarono seco, come altrove notammo, le idee ed il gusto d'allora, e poi per la frequenza a Costantinopoli e pei viaggi in Grecia aveano occasione di vedere e trasportare in patria oggetti d' arte ed artisti. Dal che dovea naturalmente derivare una reciprocanza di concetto e di opere, e lo stile originario romano - bizantino del decadimento innestarsi al così detto gotico allor comune in Italia e all' arabo.

Il giorno seguente alla partenza dell' imperatore, prese commiato altresì il conte Eccelino, ma già qualche cosa buccinavasi tra il popolo della visita di quello, ed il doge, raccolta la generale concione, manifestò tutto l' occorso e le ampie concessioni ottenute. Del che ebbe sommi elogi e crebbe sempre più nella generale estimazione; tanto che due anni dopo gli fu dato volentieri a collega il figlio Giovanni, giovane ancora, ma che già molto bene di sè prometteva.

E di lontano eziandio continuava Ottone a dare segni di benevolenza all'Orseolo mandandogli da Ravenna e da Pavia due imperiali ornamenti di meraviglioso lavoro (1), ai quali fu corrisposto da parte del doge coll' invio d' un trono coperto di lamine d' avorio scolpite a basso rilievo. Ma i disegni dell' imperatore riguardo all' Italia furono presto tronchi da morte. Tornando da Roma, ove avea avuto a domare una rivolta, trovavasi mal fermo della salute nel-

(1) Sagornino.

la terra di Paterno, nel contado di città Castellana, donde rilasciò due diplomi, l'uno in favore della Badia di Firenze, l'altro del monastero di s. Maria di Protaglia (1) e pochi giorni dopo morì nella fresca età di 22 anni, dissero alcuni, avvelenato da Stefania, la vedova di Crescenzo. Giovane di nobilissima indole, allevato alla civiltà romana e che grandi cose prometteva, se bastato gli fosse il tempo per recarle a compimento.

Succedutogli in Germania Enrico II, confermò questi 1002. al doge i soliti privilegi (2), ed il medesimo buon accordo continuava tra Venezia e l'impero d'Oriente, ove Basilio e Costantino tuttavia regnavano. I Saraceni non cessavano di molestare le terre greche d'Italia e ultimamente ancora avevano posto l'assedio a Bari, ove tenevano chiuso il catapano Gregorio. All'invito probabilmente di quegli'imperatori, il doge Orseolo, equipaggiata numerosa flotta (3), si mosse al soccorso, uscendo dal porto il giorno di s. Lorenzo, e dopo felice navigazione pervenne l'8 di settembre in vista dell'assediate città. Accorsero i Saraceni sulle sponde per impedire lo sbarco, ma, ad onta dei loro sforzi, i Veneziani occuparono il lido, e si spinsero fin sotto le mura di Bari, ove accolti con somma festa dal governatore e dalla popolazione, fu il doge portato trionfalmente al palazzo. Si diede tosto mano ad introdurre nella città copia di viveri di cui grandemente difettava. Raccolto poi il consiglio di guerra fu deliberato intorno alle prossime operazioni. Le truppe, fatte da assalite, assalitrice, uscirono incontro al nemico, e dopo alcuni scontri parziali, il doge or-

(1) Murat. ad a. 1002.

(2) Priv. confirm. Henrici reg. factum Dno Petro duci Venet. et Joh. ejus filio similiter duci, etc. XVI Kal. dic. An. Incarnat. Dom. millo II an. vero Dni Henrici regi I. Act. Radespona. Nel libro *Blancus*.

(3) È da porsi all'anno 1002 e non 1004, in ciò convenendo il Muratori, Leo Protospata e lo stesso Sagornino: anno ducatus ... decimo.

dinò s' inalberasse il suo vessillo sulla nave ammiraglia, dispose le genti in due corpi, l' uno sulla flotta per investire i Saraceni dal lato del mare, l' altro nei sobborghi, perchè unitamente ai Greci movesse contro i loro approcci e le linee dalla parte di terra. Nè erano meno formidabili gli apparecchi dei Saraceni, tanto che ben tre giorni durò il combattimento colle spade, colle frecce infocate, or in distanza assalendo, ora misurandosi i due eserciti a corpo a corpo. Al fine, nella terza notte i Saraceni, levato tacitamente il campo, si allontanarono. Le lodi del doge Orseolo levavansi a cielo; lui celebravano liberatore, voleasi perfino aver veduto segni prodigiosi preannunziare il suo arrivo. Ed egli, mandati suoi messi colla notizia della vittoria a Costantinopoli, e splendidamente regalato dal governatore, si restituiva a Rialto (1).

Grande fu la contentezza degl' imperatori Basilio e Costantino per la conservazione di Bari, e a dimostrare la loro riconoscenza al doge, l' invitarono mandasse il figlio Giovanni alla loro corte. Il quale recatovisi col fratello Ottone, vi fu accolto con istraordinarie dimostrazioni d' onore e gli fu data in isposa Maria, figlia del patrizio Argiro e di una sorella di Basilio (2). Le nozze furono celebrate con tutta la pompa orientale e gl' imperatori imposero sul capo ai novelli sposi due corone d' oro e tre giorni durarono le feste. terminate le quali, la principessa Maria andò col marito ad abitare un suo palazzo assegnatole in dote, e benchè

(1) Tutto questo racconto è del Sagornino. Gli storici greci attribuiscono pure la vittoria ai Veneziani. *Obsedit* (il generale dei Saraceni) *Barum a die 11 maii usque ad sanctum Lucam mense octobris, tunc liberata est per Petrum duces Veneticorum*. Lupo Protospata in *Chronicon*.

(2) *Tunc etiam principi Venetiae imperator nuptum tradidit filiam Argirii, sororem ejus Romani qui post imperii potitus est, hoc modo sibi gentem devinciens venetam*. Cedrenus *hist. comp.*, p. 551, negli *St. Biz.*, t. VIII, ediz. ven.

Giovanni desiderasse ricondursi in patria, fu obbligato a trattenersi fino al ritorno di Basilio da una sua spedizione contro i Bulgari. Allora furono fatti grandi apparecchi per un'altra solennità, nella quale l'imperatore voleva conferire a Giovanni, prima della sua partenza, il titolo di Patrizio. Osservandosi tutto il cerimoniale praticato in simili occasioni dalla corte bizantina (1), l'imperatore sedeva nel *crisotriclinio* alla presenza del senato e del popolo; la sala offriva la magnificenza delle corti asiatiche, numerose guardie imperiali circondavano il trono e custodivano le uscite. Compiuta la cerimonia, il nuovo patrizio vestito di porpora e di oro fu condotto all'ippodromo e presentato al popolo e alle truppe che l'accosero fra grida festanti e fragorose. Poi trasferitosi alla chiesa di santo Stefano nell'ippodromo (2) fu colà acclamato, ricevette il diploma e compì altre ecclesiastiche cerimonie, si ricondusse, sempre con grande accompagnamento, al proprio palazzo. Accommiatatosi infine dagl'imperiali parenti, Giovanni ritornò col fratello e colla sposa, colmi di doni preziosi, a Venezia, festeggiato ed onorato tutto lungo il viaggio. Al suo giungere, il doge gli uscì incontro con splendido corteggio di barche e per più giorni fu la città in tanta festa, che, a detta del Sagornino, non si ricordava l'eguale.

Altre feste seguirono poi pel parto della principessa, la quale si sgravò d'un bambino, che tenuto al sacro fonte dal doge, ebbe il nome di Basilio, in onore del zio materno. Ed affinchè tutti partecipassero alla gioia della ducale famiglia, fece il doge a quel tempo l'assegnamento d'una somma da essere amministrata da uomini probi per volgerne gl'interessi a sollievo del popolo e vantaggio della Re-

(1) *Caerem. aulae byzant. in Const. Porph.*, p. 143.

(2) Vedi *ibid.*, p. 146, 147; non a S. Sofia.

pubblica (1) invocando la maledizione del cielo su chi osasse sminuir la od impiegarla ad altro uso.

Ma poco durano le gioie di questo mondo, e gravi sciagure aveano ad amareggiare la fine del dogado dell'illustre Orseolo. In conseguenza delle frequenti comunicazioni coll'Oriente, si manifestò per la prima volta nelle Lagune il flagello della peste, tanto più tremenda, quanto non conosciuta per l'addietro nelle Isole venete, e contro la quale nè sapevasi, nè valeva provvedimento. Generale era lo squallore; le arti, le industrie, i traffichi restavan sospesi; lo stesso doge vide morirsi nel proprio palazzo l'amato figliuolo e la nuora, e, a quanto pare, anche il bambino Basilio; un solo sepolcro racchiuse le spoglie mortali di Giovanni e Maria nel monastero a s. Zaccaria dedicato. E quando pur alfine la pestilenza cessò, succe dette per l'avvilimento dell'animo la carestia; tanto che il popolo andava morendo d'inedia per le strade, ed una cometa allora apparsa empiva gli animi di ubbie e di spavento. Eppure quel popolo tanto afflitto per le proprie tribolazioni, avea ancora sentimento di compassione pel suo principe e cercava dargli conforto coll'approvare, suo collega e successore, l'altro figlio Ottone ancor giovanissimo.

Se non che sentendo omai l'Orseolo avvicinarsi la sua fine, volse l'animo a prepararsi devotamente a quel momento supremo. Divise le sue sostanze in due parti; una assegnò ai poveri e alla chiesa; l'altra ai suoi figli; poi separatosi d'appartamento dalla moglie, per darsi tutto ad una vita monastica nel suo stesso palazzo, più non volle occu-

(1) Vedi il docum. nel Cod. Trev. *Dono et concedo omni Venetiae mihi subdito populo MCCL librarum nostrae monetae denariorum parvorum ad solatium et totius nostrae Reipublicae utilitatem. — Lucrum vero quod bonis agentibus hominibus exinde annualiter questum fuerit, omnem dationem quam pro tempore in aliquam partem dare compellimur si tantum fuerit lucrum ex ipso deinceps persolvatur.*

parsi se non dei bisogni dello Stato e degli esercizi di religione. Ebbe cinque figli e quattro figlie: furono quelli, Giovanni suo collega e a lui premorto; Orso che fu ecclesiastico; Ottone che gli succedette nel dogado; Vitale altro ecclesiastico, ed Enrico. Delle figlie, Icelle sposò Stefano figlio di quel Surigna o Cresimiro, che cacciato dal regno degli Slavi dal fratello Dircislao, era venuto a prestar omaggio al doge, allorchè questo si dirigeva alla volta della Dalmazia; le altre tre si consacrarono a vita religiosa e tra esse Felicia, abbadessa nel chiostro di s. Antonio di Torcello, impetrò che il corpo di s. Barbara, già dalla principessa Maria trasportato da Costantinopoli e depositato in s. Marco, fosse in quel monastero trasferito.

Di due altri atti politici del doge Pietro Orseolo II ci rimane a parlare. Per l'uno gli abitanti di Capodargine, ribellatisi ai tempi di Ottone II, confessavano la loro colpa e promettevano d'essere per l'avvenire buoni e fedeli sudditi. Per l'altro del 1005 rileviamo che gli abitanti della grossa borgata di Pieve di Sacco nel Padovano, aggravati d'insolite gabelle nei commerci che facevano colle isole, vennero a gettarsi a' piedi del doge protestando che per l'addietro non erano mai stati tenuti a pagare se non il solo censo annuale di 200 libbre di lino. L'Orseolo, circondato da'suoi giudici, magnati e vescovi, decretò, che se dodici di loro fossero prestì a giurare, che a tenore delle antiche consuetudini non erano obbligati nè al ripatico, nè al teloneo, ma solo alla detta sommistrazione di 200 libbre di lino da mandarsi annualmente al ducale palazzo, sarebbero dichiarati esenti da ogni altro aggravio. Al che avendo essi acconsentito, ne fu steso l'atto relativo, nel quale si trova sottoscritto, tra gli altri, un Domenico vescovo di Olivolo, intitolato, forse per la prima volta, vescovo Rivoaltense. 1007.

Colla nomina d'Orso, figlio del doge, al vescovado di Torcello, e colla narrazione della rifabbrica allor fatta e seguire di quel duomo, ci abbandona il reputatissimo cronista contemporaneo, conosciuto sotto il nome di Sagornino (1), e che per l'esattezza del racconto e per l'affetto ch'ei mostra evidente alla famiglia Orseolo, a buon dritto si crede essere stato quel Giovanni diacono adoperato dal doge Pietro II in tante e sì importanti missioni. Di poco ei dunque probabilmente precedette nella tomba il suo signore, il quale sebbene nell'età ancor fresca di 48 anni, affievolito da lunga infermità, morì nel 1008 dopo diciassette anni e mezzo di glorioso governo: principe da porsi per ogni conto tra i più illustri di tutte le nazioni e tra i più benemeriti della sua patria; principe che seppe conciliarsi l'affezione d'ambidue gl'imperii orientale ed occidentale, sebbene tra loro nemici; meritarsi il rispetto e la stima di tutti i monarchi e signori con cui ebbe a trattare delle cose dello Stato; e, ciò che più monta, l'amore del suo popolo, che ben conosceva come a lui dovesse la sua gloria e la prosperità.

(1) Il nome della famiglia Sagornino trovasi in parecchi documenti. *Familiam hanc Venetis accensendam esse constat ex Privilegio quodam Vitalis Michaelis II Venetorum ducis (1156-1172) in additamentis ad Dandatum, p. 290 F. cui Privilegio inter reliquos venetos Leonardus Sagorninus subscriptus legitur, Tartarotti in Mur. R. I. t. XXV. Ed anche più tardi in altri documenti.*



CAPITOLO SECONDO.

Ottone Orseolo, doge XXVII. — Cose d'Italia. — Turbolenze nelle Isole. — Fuga di Ottone. — Suo richiamo, poi di nuovo cacciato e rilegato a Costantinopoli. — Domenico Centranico, doge XXVIII. — Poco buon accordo coll'imperatore Corrado, e ostilità col patriarca di Aquileja. — Il doge vien rilegato, un'ambasciata spedita a richiamare Ottone, lo trova già morto. — Il patriarca di Grado, Orso Orseolo, assume intanto la reggenza, che depone alla nomina di Domenico Flabianico doge XXIX. — Notabili riforme nel potere ducale. — Cose d'Oriente. — S. Gerardo Sagredo. — Domenico Contarini, doge XXX. — I Normanni di Napoli e di Sicilia. — Rivoluzioni di Germania. — Consacrazione di monasterii e morte del doge. — Elezione di Domenico Selvo, doge XXXI. — Lusso della moglie. — Guerre normanne. — Enrico IV e Gregorio VII. — Conferma delle possessioni e rendite del patriarcato di Grado. — Nuova guerra normanna. — Sconfitta de' Veneziani. — Vendetta del popolo contro il doge Selvo. — Abbellimenti fatti fare da questo alla chiesa di S. Marco. — Vital Falier, doge XXXII. — Vittoria sui Normanni. — Ricompense d'Alessio imperatore di Costantinopoli ai Veneziani. — Amalfi, Pisa e Genova rivali della Repubblica. — Enrico IV a Venezia per la festa dell'invenzione del corpo di s. Marco. — Provvedimenti interni. — Morte del doge, cui succede Vital Michieli I.

Giovane di eminenti qualità, il nuovo doge Ottone Orseolo prese a calcare le orme paterne, ma appunto la grandezza, a cui sempre più si alzava la sua famiglia, già cominciava a destare gelosie e sospetti tra i maggiorenti della nazione. E in vero, Ottone fino dal principio del suo governo, contrasse matrimonio con una principessa forestiera, figlia di Geisa re d'Ungheria e sorella del santo re Stefano I; poi, quando nel 1018 venne a morire Vitale Candiano patriarca di Grado, figlio dell'ucciso doge Pietro Candiano, fu conferita quella sede ad Orso Orseolo, che già vedemmo vescovo di Torcello, e questo vescovado, divenuto perciò vacante, fu dato all'altro fratello Vitale, unendosi per tal modo nella famiglia Orseo-

Ottone Orseolo, doge XXVII. 1008.

lo le principali dignità dello Stato, il che era troppo in una Repubblica.

Al di fuori seppe Ottone mantenere la pace e far rispettare i privilegi de' suoi sudditi, ch'egli era pronto egualmente a vendicare, ove fossero stati molestati. Così il vescovo d'Adria, che avea invaso i territorii di Loreo e Fossone, fu costretto colle armi a ritirarsi, e poi recatosi egli stesso a

1017. Rialto ad implorare la pace, dovette firmare un trattato per cui s'impegnava a non far più scorrerie nel territorio di Loreo, a non portare nessuna molestia a' suoi abitanti, a non pretendere alcun compenso pei danni sofferti nella guerra, nè querelarsene presso qualsiasi principe, a pagare infine cinquanta libbre d'oro quando mancasse a queste promesse e agli obblighi assunti (1).

1018. Altra guerra ebbe ad intraprendere poco dopo Ottone contro i Croati, i quali inquietando di nuovo i Dalmati, costrinsero questi a ricorrere ancora ai Veneziani. La vittoria coronò anche questa volta le venete armi, ed Ottone nel ritorno volle, come già il padre, visitare le città e le isole di quel paese e rinnovare i precedenti patti, come avvenne particolarmente con Arbe, Ossero, Veglia e Zara (2).

Le cose d'Italia tenevano a quel tempo in sospeso l'animo del doge. Benchè fino dal 1002 Enrico II fosse succeduto ad Ottone III sul trono di Germania, tuttavia ebbe a sostenersi colle armi contro varii oppositori, ed anche di quà dalle Alpi una parte degl'Italiani avea acclamato un re nazionale nella persona d'Arduino marchese d'Ivrea e conte Palatino di tutta la Lombardia. Possedeva Ivrea, Aosta, Susa e tutto il territorio adiacente; forte di castella e di numerosi aderenti, favorito da molti tra i vescovi, avea coltivato

(1) Cod. Trev., alla Marciana.

(2) Cod. Trev. p. 100 e av.

l'ardito pensiero di cingere la corona d'Italia, e sottrarre questa alla dipendenza dei re germanici. Fin da principio però venne a mancargli la generale adesione, ebbe a nemici varii vescovi della Marca stessa d'Ivrea, il conte Tedaldo di Modena, i vescovi di Brescia, Vercelli, Modena, Ravenna ed altri, nonchè la Marca veronese fedele nella devozione all'imperatore. Enrico, trattenuto nel primo tempo del suo regno, dalle cose germaniche, non potè inviare in Italia se non un debole corpo d'esercito, che scese lungo l'Adige; ma Arduino, fattosegli incontro, occupò le Chiuse, penetrò fino a Trento nel Tirolo, poi battè i Tedeschi presso a Verona, e già pareva il trionfo: accompagnare la sua impresa, quando il conte Tedaldo, avo della contessa Matilde, e l'arcivescovo di Milano, temendo per la propria indipendenza, si diedero a sollecitare più che mai la venuta di Enrico. Questi scese difatti in Italia nel 1004; Arduino, veduto tornar vano ogni sforzo per chiudergli i passi, si era ritirato sui monti, ed Enrico giunse per Brescia e Bergamo a Pavia, ove fu accolto trionfalmente e ricevette la corona d'Italia. Contento del nuovo titolo, tornò quindi in Germania; ma appena si fu egli allontanato, che Arduino ricomparve con nuove forze e con maggior fervore dei popoli esasperati dalle violenze dei Tedeschi. Già avea di nuovo esteso il suo dominio sul Piemonte e Monferrato fino a Pavia, quando Enrico nel 1013 tornato in Italia, vi fece di nuovo trionfare le armi imperiali, e proseguendo il suo viaggio fino a Roma, vi cinse la corona imperiale. Arduino 1014. si sostenne ancora per qualche tempo; alfine vedendo la sua causa disperata, si ritirò con improvvisa determinazione nel chiostro di Fruttuaria e colà chiuse da monaco i suoi giorni. Codesta lotta però di Arduino contro il re germanico non passò senza durevoli conseguenze: ingeneravasi un fermento nei nobili minori contro i maggiori, dei cittadini contro i no-

bili feudatarii; fino allora solo i discendenti degli antichi conquistatori germanici erano stati considerati come uomini liberi e aventi diritto alle armi: ora vi aspiravano anche le classi originarie italiane sollevatesi dall'abbiezione o per la cultura della mente o per le ricchezze acquistate col commercio, e si andavano preparando i germi alla grande rivoluzione che manifestar dovevasi ai tempi del Barbarossa.

Ma in pari tempo col risorgere della nazione italiana, col prosperare dei traffichi e col principio della marineria di Pisa e Genova, vediamo dolorosamente spiegarsi altresì le prime guerre tra le vicine città, leggendosi d'uno scontro tra Pisani e Lucchesi ad Acqualonga nel 1004 (1). Fu questo il primo fatto d'armi d'una città italiana contro dell'altra e con esso comincia quella lunga serie di guerre fraterne che invocar fecero tante volte un braccio potente a comprimerle e che l'Italia ridussero a servitù.

Nè la tranquillità più regnava neppur nelle Isole. Quelli che la famiglia Orseolo stimavano troppo potente per una repubblica, ne macchinavano la perdita, quali per repubblicano zelo, quali, e forse i più, per invidia, per ambizione cui vestivano del manto del patriottismo. Apparivano ogni giorno più i segni di scontentamento, crescevano i dissidii, che favorirono l'attentato di Poppone patriarca di Aquileia di stirpe germanica e più capitano d'esercito che pastore ecclesiastico, il quale avea accompagnato nel 1021 l'imperatore Enrico nella sua spedizione di Napoli. Di ritorno da questa, appena si fu restituito alla sua sede d'Aquileia, tutto s'adoperò a sollevare gli animi contro il patriarca di Grado, Orso Orseolo, e ad accusarlo a papa Benedetto VIII come intruso ed illegalmente eletto.

(1) *Annali Pisani*, t. VI, R. It.

Sostenevalo' in ciò probabilmente la fazione contraria agli Orseoli, e di tanto peggiorarono le cose, che minacciando qualche gran fatto, il doge Ottone ed il fratello patriarca, improvvisamente si determinarono a fuggire nell' Istria. Allora Poppone, dandosi l'aspetto di voler proteggere l'abbandonata sede, domandò ed ottenne di essere ammesso in Grado, giurando che vi sarebbe entrato pacificamente, ma invece appena fu nella città che vi fece dare il sacco, e vi furono commesse orrende scelleraggini. Impossessatosi quindi dei tesori della chiesa e delle più preziose reliquie, fece ritorno ad Aquileia, lasciando nell' isola buon presidio. Questo avvenimento avvili profondamente l'animo dei Veneziani, i quali si pentirono d'aver dato ascolto con troppa facilità alle calunniose voci che attribuivano all' Orseolo cupidigia di assoluto dominio; ben s'avvidero quali mire invece nascondesse il patriarca, sotto il mentito aspetto religioso della regolarità delle elezioni, e deliberarono di richiamare il loro doge dall'immeritato esilio. Ottone, appena ritornato, ebbe cura di rivendicare l'onor nazionale e di punire le violenze commesse dalle soldatesche di Poppone in Grado, onde raccolto conveniente esercito, si recò a quell' isola e la ricuperò. Restaurate le fortificazioni, erettene di nuove, fatte coprire di ferro le porte della città, si restituì a Rialto.

Breve tregua però si diedero i suoi nemici, i quali cogliendo questa volta occasione dal suo fermo rifiuto di confermare la nomina d'uno della famiglia Gradenigo, giovane di diciott'anni, al vescovado di Olivolo, promossero nuovi scompigli, e per opera specialmente dei Flabianici, il doge Ottone fu preso e rasagli la barba, venne confinato a Costantinopoli. Allora il patriarca suo fratello, che con lui era ritornato, non istimandosi più sicuro, prese la fuga e fu messo al bando.

Domenico
Centranico
doge
XXVIII.
1026.

Dopo lunga e burrascosa assemblea fu innalzato al seggio ducale Domenico Centranico, ma senza che per ciò preveder si potesse restituita la quiete, mentre l'innalzamento del Centranico fu l'opera di una fazione e gli amici dell'Orseolo erano forse i più (1). E correvano tempi allora pei Veneziani infelicissimi. Imperciocchè alle interne discordie s'aggiungeva che alcune città dalmate si sottraevano ai soliti legami colla Repubblica (2), che il patriarca Poppone rinnovava le sue incursioni nelle Lagune, ed il nuovo imperatore Corrado II rifiutava la conferma dei privilegi (3). Era egli in generale irritato contro gl'Italiani, i quali volendo scuotere il dominio di Germania, aveano offerto la corona italica a Roberto di Francia e poi a Guglielmo duca di Aquitania, con una sciagurata politica, che solo conduceva a cambiar di padrone. Nè l'uno nè l'altro accettò l'offerta; tanto era cosa piena di spine il governo d'Italia! Allora l'arcivescovo Eriberto di Milano si recò con molti tra i principali signori a Costanza a prestare omaggio a Corrado, profferendosi pronto all'obbedienza e ad accoglierlo quando venisse per l'incoronazione a Milano (4). Vi si recò infatti Corrado nel 1026, e fu festosamente ricevuto da tutte le città ad eccezione di Pavia, della quale ei fece, per vendetta, devastare le campagne, incendiare le ville, trucidare i contadini. Si volse quindi a Roma e vi ebbe da papa Giovanni XIX la corona imperiale. In un concilio colà tenuto a quell'occasione, non lasciò di comparire Poppone invocando dal papa una conferma de' suoi diritti sul patriarcato di Grado. Protetto dall'imperatore ottenne infatti un di-

(1) *Et cum plurimis non placeret, schisma in populo crebro exortur.* Dand.

(2) Lucio, *De Regn. Dalm.* etc., l. IV.

(3) Dand., *Chron.*

(4) Mur., *Ann.* ad a. 1024 e 1025.

ploma che dichiarava quel patriarcato a lui soggetto e che Grado era stata indebitamente considerata fino allora come metropoli ecclesiastica della Venezia. Se non che il papa, avvedutosi poco dopo dell'inganno in cui era stato tratto dal malizioso Poppone, protestò solennemente nullo e come non succeduto quel primo giudizio, e rinfacciando al patriarca aquileiese le commesse iniquità, confermò in un concistoro di vescovi le Bolle dei precedenti Pontefici in favore del patriarcato di Grado (1). 1029.

Tutte queste cose accadevano in sul principio del dogado del Centranico, contro il quale gli animi si facevano sempre più mal disposti, pei danni che da codeste poco amichevoli relazioni coll'imperatore, protettore di Poppone, dovevano naturalmente derivare al commercio veneziano, al che aggiungevansi i nuovi maneggi degli amici dell'Orseolo, e l'appoggio che questo principe trovava a Costantinopoli, ove era salito sul trono imperiale Romano Argiro, cognato del suo defunto fratello Giovanni.

Romano infatti per la parentela che l'univa ad Ottone Orseolo e colla mira fors'anco di acquistare una influenza nella veneziana Repubblica, favoriva grandemente le pratiche pel ritorno di esso. Così avvenne che dopo soli quattr'anni di governo, anche il Centranico fu deposto, raso e mandato a Costantinopoli, ove fu in pari tempo spedita onorevole ambasciata a richiamare Ottone Orseolo, ed erane alla testa lo stesso suo fratello, Vitale, vescovo di Torcello. Fatto ritornare altresì il patriarca Orso Orseolo gli fu affidata, fino alla venuta di Ottone, l'amministrazione dello Stato, ch'egli sostenne di comune soddisfazione, e durante la quale fece pur coniare col suo nome una piccola moneta, che esisteva ancora tre

(1) L'atto nel Cod. Trev. indiz. VIII, dev'essere XII, v. Jaffé.

secoli dopo. Ma gli ambasciatori inviati a Costantinopoli trovarono Ottone già morto ed allora Orso depose prontamente la reggenza, tenuta per quattordici mesi, invitando il popolo a passare alla regolare elezione del nuovo doge. Di quel breve interregno profitto un Domenico Orseolo (1), per impadronirsi arbitrariamente della sovranità. Spiacque l'atto violento, ed il popolo, infuriato, il cacciò tosto e l'obbligò a darsi alla fuga, confinandolo a Ravenna. Così era un alternare continuo di partiti, un trionfare ed un soccombere, ambizioni e gelosie di famiglie mantenevano in continua agitazione la patria.

Domenico
Flabianico
do-
g^a XXIX.
1032.

Il che venne più che mai confermato nell' elezione del nuovo doge, poichè prevalendo di nuovo la parte avversa agli Orseoli, fu chiamato al seggio ducale un Domenico Flabianico, ad essi nimicissimo, e che per tentata rivoluzione viveasi nell'esilio. La reazione contro gli Orseoli andò tant' oltre fino a decretarsi quella famiglia in perpetuo incapace a qualunque dignità politica nello Stato (2). Era questa l'opera forse del partito democratico, cui la grandezza degli Orseoli dava ombra. Al medesimo partito riuscì di far dalla concione stanziare altre due leggi di somma importanza e tendenti a tener basso il potere del doge. Fu considerato come, da trecent' anni addietro, quasi tutti i dogi aveano tentato di perpetuare nella loro famiglia la potestà suprema associandosi quale il figlio, quale il fratello: cinque in una sola casa (3); talora anche senza l'interpellazione del

(1) *Hic de stirpe Ottonis*, Band.

(2) Cron. Barbaro.

(3) Maurizio Galbajo e Giovanni suo figlio — Giovanni e Maurizio suo figlio — Beato e Valentino col fratello Obelerio — Agnello Partecipazio ed i figli Giovanni e Giustiniano — Giustiniano ed il figlio Agnello, — Giustiniano ed il fratello Giovanni — Pietro I Tradonico ed il figlio Giovanni — Orso Partecipazio ed il figlio Giovanni — Pietro Candiano III ed il figlio P. Candiano IV — P. Orseolo II e Giovanni ed Ottone suoi figli.

popolo ; la più parte dei dogi colleghi essersi poi condotti indegnamente, onde alcuni essere stati deposti (1), altri confinati, altri trucidati ; doversi dunque abolire tanto funesto costume, proibire codeste associazioni al potere, che facilmente poteano condurre a tirannia. Approvata la proposizione fu fatta una legge sul proposito, che venne poi sempre osservata finchè durò la Repubblica.

E più oltre ancora procedevasi : sconvenirsi in libero Stato democratico che tanta parte della cosa pubblica fosse lasciata nell' arbitrio del doge ; essere uopo quindi restituire i due consiglieri che già dai primi tempi si eleggevano ad assisterlo nelle deliberazioni, ma poi venuti in disusitudine: assistessero questi il doge nelle faccende di lieve importanza, ma nelle gravi chiamasse altresì a consulta i più ragguardevoli ed assennati tra i cittadini. Anche questa legge fu stanziata e i due primi consiglieri nominati furono Domenico Selvo e Vital Faliero. Nei personaggi invitati a formare la consulta del doge trovasi il germe del Consiglio che fu poi detto dei *Pregadi* e che cominciò a divenire stabile ai tempi del doge Jacopo Tiepolo (1229).

Nessun atto ci pervenne che possa dimostrare un ravvicinamento neppure tra il doge Flabianico e Corrado imperatore, il quale continuava nella sua mala disposizione contro gl' Italiani. Sempre maggiore facevasi il movimento in Lombardia, e già i piccoli feudatarii e parte del popolo stringendosi nella lega detta della *Motta* erano venuti alle armi contro i signori e capitani. Il primo scontro riuscì svantaggioso ai Mottisti, che furono cacciati da Milano, ma da questa cacciata appunto venne la loro salute, imperciocchè portando essi dovunque le loro lagnanze, incitavano gli altri uomini liberi delle adiacenze a congiungersi a loro, e, fatti forti, tornarono in campo e vinsero. Corrado venu-

(1) Giov. Galbajo, Maurizio Galbajo, Giov. Partecipazio I.

to in Italia, assediò Milano, ma senza poterla prendere; bene sfogò la sua vendetta sui luoghi vicini e sulle campagne; onde l'odio di Milano contro il dominio tedesco si fece più che mai acerbo, nel tempo stesso che Pavia, per le solite malaugurate gare, si gettava alla parte imperiale. Si volse poscia Corrado a Roma, e conferito il principato di Capua a Guaimaro principe di Salerno, fu costretto dalle solite epidemie a precipitosamente tornarsene in Germania, ove morì l'anno seguente 1059.

Tutta la politica del doge Flabianico dev' essere stata a questi tempi volta all' interno, giacchè nessuna notizia abbiamo d'una sua relazione nemmeno coll' impero d'Oriente. Era questo già passato sotto l'imperatore Michele Pfallagone, tutt'occupato delle imprese del suo generale Giorgio Maniace nella Sicilia, e dei progressi dei Normanni nella bassa Italia. In quella, i Maomettani, sottrattisi alla dipendenza dei Califfi fatimiti, si erano poi tra sè stessi divisi, e l'isola trovavasi ripartita in tanti piccoli principati, l'uno all'altro ostili. Parve quello al governo bisantino il momento opportuno al riacquisto della Sicilia e vi fu mandato Maniace. La riconquista fu fatta, ma poi con eguale facilità ancora perduta, quando, pei soliti maneggi di corte, Maniace fu richiamato. Nello stesso tempo i Normanni (sbarcati dapprima in piccol numero nella Puglia nel 1017) profittando delle guerre tra i due imperii d'Oriente e di Occidente, tra i principi longobardi, i Saraceni ed i sudditi ribelli, vi aveano piantato a poco a poco stabile soggiorno e posto il primo fondamento al loro futuro dominio coll'insignorirsi nel 1040 di Melfi.

In mezzo a tanta confusione in cui si trovavano l'uno e l'altro impero, non venendoci ricordata alcuna conferma di privilegi, noi saremmo tentati a riguardare la condizione dei Veneziani rispetto ad essi a que'tempi come affatto

precaria. Altro motivo d' inquietudine alla Repubblica era tuttavia il patriarca Poppone, il quale cresceva sempre più in orgoglio, vedendosi favorito anche dall'imperator Enrico III, successore di Corrado nel 1040, e da lui donato di privilegi e terre, che si leggono descritte nell'atto relativo conservato nel Trevisano. Nulladimeno il doge Flabianico non intermetteva punto la sua opera d' interne riforme. Adunato nel 1040 un concilio provinciale dei vescovi nella chiesa di S. Marco, a cui intervennero fra gli altri Orso Orseolo patriarca di Grado, Domenico Gradenigo vescovo di Olivolo e Vitale Orseolo di Torcello, furono prese varie determinazioni circa la disciplina ecclesiastica e del culto, come che non si potesse consacrare alcun sacerdote prima dell' anno trentesimo di sua età, nè diacono prima del vigesimoquinto, tranne il caso di vera necessità e sempre col consenso del metropolitano; ed altri provvedimenti si fecero circa i trasandati costumi (1).

Fioriva allora a Venezia un uomo distinto per rare virtù, che gli meritavano poi perfino l' onor degli altari, S. Gerardo Sagredo.

Entrato fin da fanciullo nel cenobio di s. Giorgio, tenne colà santissima vita e vi fu creato abate. Ma più oltre il portava l'ardor religioso, tanto che lasciava la cella e la patria per recarsi a visitare i sacri luoghi in Palestina e vi si avviava pel lunghissimo viaggio di terra. Giunto in Ungheria, ove allora re Stefano tutto adopravasi a convertire al cristianesimo i suoi sudditi, colà si trattenne alcun tempo e gli fu consigliere ed aiutatore nella sua impresa. Ma venuto intanto a morte quel re, il Sagredo non fu egualmente accetto al suo successore Pietro, al quale con franco dire rinfacciava le colpe; per lo che un giorno, trovandosi sulle rive del Danubio, fu preso da una turba di malfattori e pre-

(1) Dandolo.

cipitato da una rupe (1). Ma restò sempre il suo nome in grande venerazione tra i Veneziani, il cui pio animo continuava a manifestarsi per edificazioni e restauri di chiese, opra religiosa ed insieme incoraggiamento alle belle arti ed occupazione a migliaia di braccia. Così sorsero allora le chiese di S. Saba poi detta S. Basso, dell'Annunziata poi S. Lucia, di S. *Ternita*, di S. *Polo*, ecc. Furono restaurate la cappella di S. Pantaleone (2) dalla famiglia Zordani; la chiesa di S. Sofia dai Gussoni ecc. (3).

Domenico
Contarini
do-
ge XXX.
1043.

Morto nel 1042 il doge Domenico Flabianico dopo un governo di dieci anni non conturbato nè da interni tumulti, nè da guerre esterne, gli fu dato a successore Domenico Contarini, del cui dogado di ben vent'otto anni pochissimo ci tramandarono le storie. Vediamo però continuare tuttavia le molestie per parte del patriarca Poppone, il quale disegnando restituire Aquileia all'antico lustro, ne rialzò le ruine, l'abbellì di molti edifizii, chiese e monasterii; vi piantò perfino botteghe e fondachi (4) allo scopo di richiamare con particolari favori a quella parte il commercio e la navigazione. Tolse quindi ai Veneziani il porto di Pilo per avvantaggiarne il traffico de'suoi sudditi, rinnovò i precedenti maneggi a Roma, rioccupò Grado colle armi nel 1044. Volendo distruggerne affatto la prosperità, vi penetrò come l'altra volta da barbaro fra le stragi, il sacco e gl'incendii. Ma papa Benedetto IX, confermando il possesso di quel patriarcato ad Orso Orseolo (5), intimò a Poppone sotto pena di

(1) Cicogna, *Iscr. venez.*, t. IV, p. 245 e Flam. Corn. *Notizie storiche delle chiese*, ec., p. 468 e 617.

(2) Singolar devozione ebbero i Veneziani pei Santi della Chiesa greca e fra questi per S. Pantaleone medico e martire di Nicomedia, onde molti ne prendevano il nome, e perciò furono detti i Veneziani per ischernò *pantaloni*.

(3) Cron. Barb.

(4) Filiasi, *Mem. dei Ven.*, t. VIII, p. 193.

(5) Codice Trevis. e Jaffe, *Regesta Pontif.*

scomunica di tosto restituire il mal tolto. Poppone venne a morire poco dopo impenitente ed il doge Contarini, allestita conveniente flotta, si diresse a Grado e la recuperò per la forza. Ma essa più non risorse, e i suoi patriarchi già in gran parte risedevano a Rialto ove aveano un palazzo poco lungi dalla chiesa di S. Giovanni Elemosinario..

Altra spedizione dovette intraprendere il doge Contarini per la Dalmazia di cui s'era impadronito Cresimiro Pietro (1052-1073) (1) figlio di Stefano, assumendo anche il titolo di re di Croazia e Dalmazia. I Zaratini aveano cacciato il conte Orso Giustinian (2); Greci, Croati, Ungheri, Veneziani si disputavano quelle terre; da ciò il variar continuo della dominazione. Zara fu ripresa dal doge, che vi lasciò alla tutela degl'interessi veneziani il proprio figlio Marco. Di un buon accordo coll'impero d'Oriente ci vien dato qualche indizio da un documento del 1049 con cui alcune contese fra gli abitanti delle due Chioggie e Pietro Orseolo figlio di quel Domenico, usurpatore del ducato e confinato a Ravenna (3), vengono definite alla presenza del doge che s'intitola *Patrizio imperiale e Protosebaste*. Regnava allora a Costantinopoli Costantino IX Monomaco, che riuscì a domare parecchie rivolte e ai cui tempi la capitale si trovò già minacciata dai Russi sotto il loro granduca Jaroslav I. L'impero assalito inoltre contemporaneamente dai Normanni in Italia, avea forse ottenuto nelle sue strettezze qualche soccorso dai Veneziani, o voleva tenerseli amici, come ci è dato arguire dai suddetti titoli conferiti al doge Contarini e che non troviamo essere stati posseduti dal suo predecessore Flabianico.

(1) Lucio, *De Regno Dalm.* cc.

(2) Dand. Chron.

(3) In quel docum. Domenico è espressamente detto figlio del doge Pietro. Fu forse quel figlio, che tenuto a battesimo dall'imperatore Enrico II, ne prese il nome, come già Ottone dall'imperatore Ottone III.

Fin d'ora sarebbe forse anzi a cercarsi il principio delle lunghe guerre sostenute dipoi dai Veneziani contro i Normanni, che si facevano ogni dì più formidabili in Italia. Il papa stesso Leone IX spaventato dei loro progressi, scrisse all'imperatore di Costantinopoli (1), siccome quello cui ancora spettavano quelle terre e che per la via del mare poteva dare più pronti soccorsi, descrivendogli gli orrori commessi da quei barbari, come uccidevano crudelmente gli abitanti, non perdonando neppur alle donne ed ai fanciulli; come spogliavano ed incendiavano le chiese; come niun frutto mettersero con essi le sue esortazioni e minacce; però essersi abboccato con Argiro catapano dei Greci, ed ora implorava il soccorso dell'augusto imperadore. Nè contento a ciò il papa, si trasferì per di più in persona in Germania ad impetrare l'assistenza anche di Enrico III. Da Costantinopoli fu mandato Argiro col pomposo titolo di *duca d'Italia*, ma poco successo ebbero le sue armi. Dalla Germania tornò, con un'accozzaglia di genti, papa Leone IX; visitò le isole veneziane allo scopo verosimilmente di ottenere sussidii dalla Repubblica (2), ed accolto cogli onori dovuti al suo grado, fu a lui intitolata la chiesa, che prima detta di santa Caterina, venne poi denominata *S. Lio* o *Leone*. Ritornato a Roma, vi tenne un concilio in cui furono riconfermati i diritti della Sede di Grado (1055) (3), poi mosse egli stesso alla testa del suo esercito contro i Normanni. I condottieri di questi erano Unfredo capo supremo, Riccardo conte di Aversa e Roberto soprannominato Guiscardo o lo scaltro, i quali vedendosi di fronte un esercito di tanto superiore alle loro forze e comandato

(1) *Wibertus in vita Leonis IX*, lib. 2, c. 10.

(2) *Dand. Chron. Murat. Ann.* ad a. 1053. Nessuno storico spese finora, come qui fu fatto, tutti codesti avvenimenti a trarne luce alla storia veneziana.

(3) *Codice Trevis. e Jaffe, Reg. Pont.* ad a. 1053.

dallo stesso papa, mandarono profferendo la propria sommissione e di ricevere le loro terre in feudo dalla chiesa. Ma i Tedeschi tenendo a vile quei Normanni, tanto poterono sul papa che l'indussero a rigettare l'offerta, e le due parti vennero a battaglia a Civitella il 18 giugno 1053. Non rimase lunga pezza indeciso il combattimento: le indisciplinate truppe papali presto si dispersero, tutto venne allora in confusione e fuga, lo stesso pontefice cadde in mano ai suoi nemici, che però rispettandolo, gli si prostrarono a' piedi e il condussero, com'egli domandò, in piena sicurezza a Benevento. Nè miglior fortuna ebbe Argiro, che recatosi per mare a Spoleto (1), vi fu pienamente sconfitto, salvando a mala pena la vita:

I Normanni estesero quindi sempre più il loro dominio nella Puglia, specialmente da quando ebbero a condottiero supremo Roberto Guiscardo. Era egli il quarto dei dodici figliuoli di Tancredi d'Altavilla di Normandia, venuti tutti in Italia, eccetto due, rimasti a sostegno del padre; di alta statura, di straordinaria forza nel corpo, univa nella sua persona la grazia alla maestà: portava lunghi capegli, lunga la barba, del colore del lino; avea uno splendore particolare negli occhi e la voce sì forte, che si udiva tuonare tremenda in mezzo allo strepito della battaglia. Adoperava con eguale maestria la spada e la lancia, ed ove il valore non bastava ricorreva all'astuzia, onde venne gli il nome. Di smisurata ambizione, ogni via che il conducesse ad innalzarsi eragli buona; quando venne in Italia cominciò da masnadiere e finì col divenire il fondatore dell'attuale regno di Napoli, aggiungendo il suo nome alla serie di quelli che da piccoli principii giunsero pel proprio ingegno e per ardite imprese a grande altezza.

(1) Anonim. *Barenus*. t. V. *Res. ital.*

Il sorgere di questa nuova potenza e le altre condizioni dell'Italia, chiamarono Enrico III dalla Germania, e i Veneziani non lasciarono di maneggiarsi nuovamente per ottenere la conferma dei soliti privilegi, il che venne loro fatto di conseguire nel 1055 (1). Ma la morte avvenuta dell'imperatore l'anno dopo, lasciando un figlio in tenera età, che fu poi Enrico IV, preparava nuovi scompigli così in Germania come in Italia. Contro il giovane principe e la sua madre Agnese stavano tutti i conti e duchi cui il padre avea minacciato di voler abbassare; eragli contrario altresì papa Stefano IX che alle insinuazioni del monaco Ildebrando, poi tanto famoso sotto il nome di Gregorio VII, voleva profittare di quella minorità per iscuotere la pesante dipendenza dell'imperatore. Breve però fu il suo pontificato e gravi disordini precedettero alla nomina di Nicolò II: una questione religiosa, che però coprivane un'altra politica, agitava l'Italia. Volevano alcuni che le nomine ai vescovadi ed in generale alle cariche della Chiesa dipendessero dall'imperatore; altri, seguendo le massime ildebrandiane, che libere fossero: i nobili di stirpe germanica e che erano devoti all'imperatore sostenevano i diritti di questo: intorno al papa si raccoglievano quelli che aspiravano all'indipendenza. Papa Alessandro II succeduto a Nicolò II nel 1061 fu eletto senza il solito consenso della corte imperiale; gli animi sempre più s'inacerbivano e tutto andava preparandosi alla grande lotta che scoppiar dovea tra non molto fra la Chiesa e l'Impero.

Estranea a codesti movimenti la repubblica di Venezia, dava a questi tempi nuovo attestato della sua pietà nella edificazione (1055) d'una badia a S. Nicolo protettore dei marinai sul porto del Lido, chiamato anticamente *Porto*

(1) Dand. Chron. : Murat. Ann.

di Venezia o di Rialto. Concorsero all' opra principalmente il doge Domenico Contarini, il patriarca di Grado, Domenico Marengo, il vescovo d'Olivolo, Domenico Centranico ; ed al monastero crebbe poi venerazione quando vi furono trasportate le reliquie di S. Nicolò di Mira al tempo delle Crociate.

Venuto a morte il doge Domenico Contarini nel 1070, abbiamo da un Domenico Tino, contemporaneo, la narrazione dei modi tenuti nell' elezione del suo successore (1). Raccoltasi innumerabile moltitudine di quasi tutto il popolo veneziano in barche armate sul lido d'Olivolo, i vescovi ed il clero e con essi i monaci di S. Nicolò mandavano intanto nella vicina chiesa fervide preci al cielo, che allontanato ogni pericolo dalla cara patria, concedessele un doge conveniente a tanta dignità e grato all' universale. Ed ecco ad un tratto levarsi massimo clamore popolare ed udirsi gridare quasi ad una voce *Domenico Selvo vogliamo ed approviamo* (*Dominicum Silvium volumus et laudamus*). Molti nobili allora prontamente afferrandolo, l' alzarono sulle proprie spalle e, seguiti da numerosa turba di popolo, il portarono alla barca. Nella quale appena il Selvo fu entrato, che volle levarsi le calzamenta onde recarsi in umiltà alla chiesa di S. Marco, ove dovea essere investito della ducale dignità. Mentre la barca dirigevasi a quella volta, il Tino, che in essa trovavasi, cominciò ad intuonare il *Te Deum laudamus*, altri atti di grazie e le lodi del principe. Riecheggiavano d' ogni intorno le voci che al suo canto s' univano, acclamava il popolo col *Kyrie eleison*, spumeggiava fragorosa l' acqua sotto a colpi di migliaia di remi e da tutte le torri le campane sonavano a festa.

Domenico
Selvo doge
XXXI.
1071.

(1) *Dominici Tini narratio de electione Dominici Silvii ducis Venetiarum. Anno 1071.*

Così pervenne il doge alla ripa, donde fu portato fino alla porta della chiesa, ov' erano disposti in bell' ordine a riceverlo i cappellani e molti altri preti, alle cui salmodie e al fragoroso canto, dice il cronista, molti credettero si scuotessero le volte del tempio.

Entrato il doge a piedi scalzi nella chiesa, si prostrò a terra, e rese grazie a Dio e a S. Marco che l' avevano innalzato a tanta dignità. Pigliato poi dall' altare il bastone dell' investitura, con esso si trasferì, seguito da immensa moltitudine, al ducale palazzo, ricevette colà dal popolo il giuramento di fedeltà ed ordinò che donativi fossero a quello distribuiti. Diede poi le opportune disposizioni affinché si restaurassero le porte, le sedie e le altre suppellettili del palazzo che il popolo nella sua gioia per la nuova elezione avea con barbaro costume mandate a soqqadro (1).

Era il Selvo uomo di molta reputazione e grato all' universale ; era stato ambasciatore ad Enrico III per la conferma dei privilegi ; sposò una principessa greca, figlia, secondo alcuni, dell' imperatore Costantino Ducas, secondo altri, di Niceforo Botoniate, che portò altresì più tardi la corona imperiale. Molto raccontano i cronisti del lusso e delle mollezze di quella principessa come cosa non mai per l' addietro veduta a Venezia ; ricordano l' abbondante uso e la varietà delle acque odorose, i bastoncelli d' oro di cui si serviva per portare i cibi alla bocca, i balsami orientali di cui olezzavano le sue vesti e tutte le sue robe, i guanti che sempre le coprivano le mani, aggiungendo altresì che faceva raccogliere ogni mattina dai numerosi suoi servi e

(1) Tale costume durava ancora nel 1328, onde il decreto del M. Cons. 4 genn. *Quia matum opus est occasione electionis ducis ire ad derobandum ad domum aliorum, V. P. quod cridetur publice quod aliquis non audeat nec debeat derobare pro dicto facto ad domum alicuius et si quis de cetero defecerit, procedetur contra eum sicut videbitur dominio.* Libro Spiritus, c. 67, l. 6

dalle sue damigelle la rugiada a lavarsi con essa la faccia per darle maggiore freschezza. Dallo smodato uso delle quali essenze, essi dicono, venisse poi afflitta da tal malattia, che il marciume del suo corpo faceva tutti da lei allontanare. Per quanto pur ci possa essere di esagerato in tale narrazione, essa è però, appunto per la tanta importanza che ci mettono i cronisti, una sicura testimonianza, che sebbene i Veneziani frequentassero Costantinopoli e l'Oriente, eransi tuttavia tenuti fino allora lontani dall'eccessivo lusso di quei paesi, e che per la venuta di quella principessa dev'essere stata prodotta una rivoluzione nei costumi.

Onorato quindi il doge del titolo di *Protopedro* imperiale e in istrette relazioni colla corte di Costantinopoli, i progressi dei Normanni in Italia a danno di quell'impero doveano chiamare principalmente la sua attenzione. Dopo la vittoria di Civitella, Roberto Guiscardo era divenuto duca di Puglia e Calabria; suo fratello Ruggero avea tolta quasi tutta la Sicilia ai Saraceni, già le loro barche penetrando nel Golfo, molestavano gravemente i Dalmati. Laonde questi di nuovo si volsero alla veneziana repubblica, la sola da cui sperar potessero aiuto, ed una lettera della città di Spalatro s'indirizza nel 1075 al doge Domenico Selvo intitolandolo: *duca di Venezia e della Dalmazia, Protopedro imperiale e Signor nostro* (1). Che cosa facessero i Veneziani in pro della Dalmazia, non ci fu conservato dalle magre memorie del tempo, ma certo devono averla liberata dalle molestie, se con un documento tutt'ora conservato, quelle città s'impegnavano verso il doge di non ricevere nè Normanni nè altre truppe straniere nel paese (2). Ma per ciò appunto le gelosie fra Normanni e Veneziani si faceva-

(1) Lucius, *St. della Dalmazia*.

(2) Cod. Trev.

no sempre maggiori ed erano omai prossime a prorompere.

Nel pericolo estremo in cui versava l'impero orientale, Michele Parapinace che allora sedeva sul trono, conscio almeno della propria debolezza, si decise a cercarsi un collega, e la sua scelta cadde sopra Niceforo Brienne, valente generale che ritolto aveva l'Illirio ai Serviani e Croati ed osò assalirli perfino nel proprio paese. Mise altresì in mare una flotta a proteggere l'Adriatico e a riacquistare qualche influenza all'impero sulla Dalmazia. Ma fu breve lampo la sua grandezza: chè in quella corrottissima corte tosto ordironsi maneggi a precipitarlo, ed il Brienne, fattosi ribelle, strinse, sebbene invano, d'assedio Costantinopoli. Nello stesso tempo altro competitore sorgeva in Asia in Niceforo Botoniate, che, più fortunato, trovò accoglimento nella capitale e fu salutato imperatore nel 1078. Michele era già passato dal trono al chiostro; barbari di tutte le schiatte combattevano dall'una parte e dall'altra e tra essi anche Normanni, che imparavano intanto a conoscere i paesi, cui giàolgevano cupido lo sguardo. Pessima fu l'amministrazione del nuovo imperatore, donne e cortigiani tenevano il potere, e mentre Roberto Guiscardo approdava alle coste dell'Illirio e i Selgiucchi s'erano impossessati dell'Asia minore, sollevavansi i generali Alessio Comneno e Melissenno, quello nella Tracia, questo al Bosforo; e già nel 1081 Alessio Comneno, incoronato imperatore, fondava la nuova dinastia dei Comneni che tener doveva quel trono per oltre cent'anni, durata meravigliosa in quelle continue rivoluzioni cui andava soggetto l'impero. Fra la moltitudine dei titoli, di cui tanto si compiaceva la vanità greco-orientale, fu dato a compenso a Melissenno quello di Cesare: per Isacco, fratello di Alessio, ne fu creato un nuovo, cioè di Sebastocratore.

Tutti questi sconvolgimenti favorivano intanto sempre più i disegni di Roberto. A colorire la sua invasione, ei si diede l'apparenza di voler proteggere contro gli usurpatori la causa di Michele Parapinace, col quale avea stretto alleanza, maritando la propria figlia al figlio di lui Costantino. Partitosi con 160 legni (1) da Brindisi, prese, strada facendo, Corfù, poi divise l'esercito in due parti, l'una si diresse per terra per l'Acrocerauno sotto il comando di Boemondo; l'altra per mare, sotto lo stesso Roberto, moveva a circondare Durazzo. Ma nel girare il capo Linguetta la flotta fu colta da violenta burrasca, che quasi tutta la distrusse, e non ci voleva che il *coraggio gigantesco* di Roberto per rinfrancar l'animo dei suoi e farli continuare nella temeraria impresa. Riunitosi a Gablinitz col figliuolo, si avanzò fin sotto Durazzo e la cinse d'assedio (2). Alessio, nell'imminente pericolo, si volse per soccorsi all'imperatore d'Occidente Enrico IV, cui scrisse una lettera accompagnata da sontuosi regali (3); prese al soldo Turchi e Varangi, eccitò i Veneziani a concorrere con tutta la loro flotta alla liberazione di Durazzo. Prometteva perciò ad essi larghissimi premi (4) e il compenso delle spese, quand'anche l'impresa non riuscisse a buon termine, come invece, quand'essa felicemente si compisse, amplissimi privilegi garantiti da una Bolla d'oro. Dai quali vantaggi mossi i Veneziani, mandarono loro ambasciatori a Costantinopoli e, convenuto d'ogni cosa, spedirono alla volta di Durazzo un'armata formidabile pel gran numero di navigli d'ogni genere, per la disciplina e l'esperienza de' marinai e delle

(1) Anna Comnena in Aless. I. IV.

(2) Gautier d'Arc. *Histoire des conquêtes des Normans en Italie, en Sicile et en Grèce*. Paris 1830, p. 320.

(3) Anna Comn. La lettera in Gautier d'Arc.

(4) Anna Comn.

truppe. Era la fine di luglio, quando la flotta, condotta dallo stesso doge Selvo, entrò nel porto detto *Pallia* a tre miglia da Durazzo, e preso ad esaminare il sito e ben esplorato il terreno ed il campo nemico, furono nel modo più opportuno disposte le forze. Durazzo, ben fortificata, era bravamente difesa da Giorgio Paleologo, ed ora vedendo aggiungersi il soccorso veneziano, Roberto volle tentare se potesse ritrarre il doge dall'impresa. Gli mandò quindi il figlio Boemondo con proposizioni di pace, eccitandolo a riconoscere un suo preteso imperatore Michele, che pel fatto altro non era se non un monaco greco, ed a farsi, come ci diceva, sostenitore del giusto e dell'onesto, abbandonando la causa dell'usurpatore. Gli apparecchi non essendo per anco terminati, e sopravvenuta una bonaccia che impediva alle navi il libero movimento, il doge pensò di tenersi sulle generali, e il principe fu invitato a tornare il domani per la risposta.

Intanto, nella notte, tutto fu movimento nel campo veneziano: le navi grosse furono rimurchiate dalle minori, e queste e quelle acconciamente disposte e legate insieme per opporre una linea insormontabile al nemico (1); si costruirono torri intorno agli alberi e a questi furono appesi con catene e grosse funi alcuni palischermi pieni di frombolieri ed arcieri, onde potere dall'alto saettare il nemico, il quale entro a ben munite linee dalla parte di terra e colla sua flotta da quella del mare circondava la città. E si prepararono altresì certe travi ferrate, che alzate e abbassate per forza di macchine, servir doveano a conquassare coi loro colpi le navi normanne. Quando adunque Boemondo si presentò di nuovo al campo veneziano non potè astenersi di

(1) Gautier d'Arc osserva a questo proposito: *cette tactique encore en usage de nos jours, était déjà celle des Vénitiens.*

ammirare altamente tanta maestria di armamento e, inteso dal doge come era intenzione della Repubblica di non mancare del suo appoggio all'impero al quale era per tanti ed antichi vincoli legata, se ne partì pieno di sdegno, insultato inoltre e schernito dai marinai. Laonde, tornato appena tra i suoi, ordinò senz'altro s'ingaggiasse il combattimento. Spintosi avanti egli stesso contro la capitana, ne tentò l'arrembaggio e le sue navi, seguendo l'esempio, si cacciarono tra le file veneziane, quand'ecco ad un tratto piombare su di esse con orrendo fracasso le travi, e la nave di Boemondo, colpita, andarne in pezzi, tanto che egli poté a mala pena salvarsi in altra e tutti quelli che vi si trovavano perirono in mare o per le frecce dei Veneziani. Questi incoraggiati dal buon successo, si fecero vieppiù innanzi ed, eseguito lo sbarco, assalirono il campo nemico. I Greci dalle mura ciò vedendo, fecero una vigorosa sortita, ed i Normanni, investiti da tutte le parti e sbaragliati, dovettero allontanarsi di alcune miglia. Fu per tal fatto liberata la città dalla parte del mare e poté da questo ricevere viveri e rinforzi di gente; ma rimaneva tuttavia bloccata dalla parte di terra. Alla quarta notte dacchè i Veneziani erano entrati in Durazzo, imbarcatisi di nuovo e seguiti da alcuni navigli greci, uscirono ad assalire, al chiaror della luna, la flotta di Roberto. Al loro avvicinarsi, i Normanni diedero tosto nelle trombe e corsero alle armi, i Ragusei, che con essi erano, cominciarono a lanciare un nugolo di dardi, i Veneziani intanto procuravano col fuoco greco d'incendiare le navi nemiche, una di queste perì, e benchè il vantaggio rimanesse a' Veneziani, però stanchi e con qualche perdita tornarono a Durazzo (1). Alessio, alla notizia della liberazione di questa

(1) Gautier d'Arc. Secondo Gugl. Apul., Durazzo fu affidata ai Veneziani, ch'ei chiama *gens fida veneta*.

città, si mostrò assai grato ai suoi alleati, cui fece ricchi donativi, ed il valore e la perizia nell'arte militare, ch'essi spiegarono in quell'occasione, acquistarono loro nuova gloria e l'ammirazione degli stessi Normanni, tenuti fino allora in conto dei più destri ed arditi soldati nelle guerre marittime (1).

Ma non perciò desisteva Roberto dal suo proponimento di prender Durazzo e portare più avanti ancora le sue armi. A quest'oggetto ei s'avanzava dalla parte di terra, ed intanto ordinava che una nuova flotta e nuove truppe gli si spedissero dall'Italia, ad onta che i Veneziani, tenendo il mare, chiudessero i passaggi ed impedissero ogni trasporto di genti e di viveri, di cui appunto sentiva grande difetto il campo normanno, afflitto inoltre da micidial morbo, che vi menava molta strage. Di questa condizione di cose profittando Alessio, moveva da Costantinopoli nel mese di agosto con fioritissimo esercito e nell'ottobre accampava sopra un colle volto verso Durazzo, avendo il mare a sinistra ed un alto monte a destra. Colà attese dapprima a fortificarsi, poi chiamò a sè il Paleologo, il quale, solo a malincuore e forzato dai ripetuti comandi del suo signore, lasciò la città da lui con tanto valore difesa. Raccolto il consiglio di guerra, il Paleologo, siccome esperto delle militari fazioni e che ben conosceva il valore di Roberto, consigliava l'imperatore a non arrischiarsi ad una battaglia campale, ma a giovarsi dell'abbattimento e della penuria in che si trovavano i Normanni, per istringerli viemaggiormente ed obbligarli per la fame ad arrendersi. Ma non così l'imperatore ed i suoi uffiziali più giovani, i quali agognando all'onore del-

(1) . . . *Gens nulla valentior ista
Aequoreis bellis, ratiumque per aequora ductu.*

Gugl. Apulus l. 4.

le armi, seppero fare per modo, che fosse approvato il partito di dare la battaglia. Dapprincipio le cose parevano volgere a vantaggio dei Greci; i Veneziani, che insieme con questi combattevano, sconfissero e misero in fuga le legioni di Roberto, ma queste poi riordinate, rianimate voltarono faccia; il combattimento si fece più che mai micidiale, ostinato, e la vittoria fu alfine pei Normanni. Lo stesso imperatore potè a mala pena salvarsi; a Paleologo fu recisa la ritirata nella città; onde Alessio, affidatane la difesa ad alcuni scelti tra i Veneziani ed in generale ai buoni cittadini, si avviò a Costantinopoli. 1082.

Roberto intanto maneggiavasi con alcuni fautori nella città per riuscire coll'arte ove la forza non gli era bastata. Dicesi che un Domenico veneziano, di cui però non ci vien indicata neppure la famiglia, favorisse il disegno, e i nemici una notte aveano già superato da una parte le mura, ma i cittadini accorsi poterono respingerli (1). Restarono tuttavia i Normanni in possesso di alcuni posti e la città versava in grande pericolo; tre giorni si difesero i cittadini valorosamente, e in ispecialità i Veneziani (2); alla fine udita la grande rotta dei Greci colla morte dei principali capitani, veduta ritirarsi la flotta greco-veneziana, cominciarono a pensare seriamente ai casi proprii, molto più che s'era divulgato essere Roberto fermissimo nel suo divisamento di non voler partirsi dall'assedio e mettere tutta la sua ostinatezza nel prendere la città. Seguirono alcune particolari consulte intorno a ciò che fosse a farsi per la comune salvezza, poi in generale adunanza dopo qualche discussione venne deciso di capito-

(1) Così Gugl. Apul. l. IV. È però singolare che Anna Comnena nulla dica del tradimento del Veneziano.

(2) Malaterra e Gugl. Apul.

lare (4). Così fu fatto e le porte si aprirono a Roberto (2), il quale vedeva alla fine coronati i suoi desiderii per l'acquisto d'una piazza tanto forte e che gli offriva tutte le comodità a ristorare le sue truppe e prepararsi a nuovi cimenti.

Alessio tornato a Costantinopoli, metteva dal canto suo ogni cura a raccogliere nuovo esercito e uscire nuovamente in campo contro il suo avversario. Esausto essendo l'erario, fu dato dalla moglie e dall'imperial famiglia l'esempio di mandare tutti i loro argenti ed ori alla zecca, nel che furono imitati da molti tra i principali cittadini. Ma ciò ancora non bastando, fu uopo ricorrere per sussidii al clero. Raccolto a quest'oggetto un sinodo, l'imperatore vi trovò molte opposizioni, ma pur ottenuta alfine qualche somma, si diede ad incalzare più che mai gli armamenti, attendeva ad esercitare le truppe, rinnovando in pari tempo le domande di soccorsi ai Veneziani ed all'imperatore di

(1) *Suadente maxime Amalfitanorum uno decretum est deditionem urbis Roberto offerre.* Anna Comn. e Wilken *Rerum ab Alessio gestarum.*

(2) *Qui vero Dyrrachio inclusi, resistere adhuc velle, ut superius vidimus, videbantur; homines attenti suis rebus et Melphorum Venetorumque coloni plerique audita imperatoris clade, caedeque tot ducum ac virorum principum, cum insuper classem utramque romanam venetamque recessisse cernerent, reputarentque secum nec saltem experiendae virtutis praesentem occasionem dari; quoniam percubuerat decrevisse Robertum, eos lenta duntaxat per hiemem obsidione circumcludendos, in vernam tempestatem totis viribus oppugnandos differre; his, inquam, perculsi qui Dyrrachium obtinebant, cogitare pro se quisque intentius ac disquirere, privatim taciti ceperunt, ecqua iniri posset opportuna ratio salutis expediendae, cavendique in posterum ne in mala periculave tis similia quibus modo defuncti essent, denuo revolverentur. His diu singillatim animo versatis, congregati aliquando in cetum unum ut in medium consulerent, unoquoque quod privatim sapiebat in comune proferrere, post modicam sententiarum altercantium pugnam haut gravate consenserunt unam optimam videri difficultatis in qua essent applicandae viam, si cum Roberto agerent, eique certis conditionibus dederent civitatem.* Anna Comn. in Alex. l. V, 101.

Un passo di tanta importanza dell'imperiale autrice, che certamente merita in ciò piena fede, non fu finora notato dagli storici veneziani.

Occidente, Enrico IV, cui eccitava a portare la guerra in Puglia, promettendogliene immensi vantaggi.

Ma Enrico non poteva certo dare ascolto a codeste insinuazioni, avvolto com'era allora nella famosa *Guerra delle Investiture*. Mentre alla metà dell' XI secolo per gli abusi nelle elezioni, per la vita affatto mondana dei vescovi e prelati, la Chiesa mancava in Roma e fuori di rispetto e dignità, un giovinetto, figlio d' un falegname di Savona, entrava nel monastero della Madonna di S. Aventino per istudiare teologia, sotto il maestro Giovanni Graziano, poi papa sotto il nome di Gregorio VI. Il giovanetto seguì il suo maestro in Germania, fu a Cluny, santo ritiro, in sito amenissimo e per affluenza di monaci assai rinomato. Fermatavi qualche tempo sua stanza, colà si svolse la sua indole, nell' esaltazione d' una pietà solitaria e sotto la regola d' una rigida disciplina. Uscito poi più tardi da quel chiostro col nome di frate Ildebrando, visitò Roma, fu in Germania e alla corte di Enrico III, vide la potenza di questo sul clero, vide del clero la corruzione, l' avvilitimento e fin d' allora fermò in suo pensiero, essere necessaria una riforma, ed esser egli forse chiamato ad operarla. Cominciò quindi dal persuadere papa Leone IX eletto dall' imperatore, a farsi rieleggere dal clero, e confermare dal popolo di Roma, stimando illegale quella elezione imperiale, poi eccitavalo a far leggi severe contro la simonia e gli altri disordini introdottisi nella vita dei preti. In pari tempo era instancabile nell' estendere sempre più le sue relazioni cogli ecclesiastici più distinti, e come lui sdegnati contro il sistema delle cose d' allora, e trovavali pronti, specialmente nelle varie città d' Italia, a dargli braccio nel sostenere le sue idee.

La condizione stessa della Germania lo favoriva. Enrico IV, guasto da una trista educazione, circondato da si-

gnori che gli componevano una vita soltanto di piaceri, lusingavano le sue passioni, lo stoglievano agli studii e alle occupazioni utili, cresceva nell'ignoranza della mente, nel disordine dell'imaginazione, nell'incostanza dell'indole, con desiderii violenti ed impazienza d'ogni freno ed ostacolo a' suoi voleri. Era quindi un generale scontentamento nei popoli, e la Sassonia ribellava.

Il monaco Ildebrando era intanto divenuto papa (1073) col nome di Gregorio VII, e due uomini di tal natura, com'egli ed Enrico, tenaci ambedue l'uno dell'ecclesiastica autorità, l'altro dell'imperiale, non potevano non venire a fiero contrasto e prorompere a violenti fatti, che si manifestarono nella guerra detta delle *Investiture*. Pretendeva il papa non avesse l'imperatore ad ingerirsi nelle nomine ecclesiastiche, le quali perciò venivano fatte per lo più simoniacamente; sosteneva l'imperatore che i vescovi e gli abati, siccome in possesso di terre e benefizii, dovessero da lui riceverne l'investitura al paro degli altri signori feudali. Gli animi si dividevano: formaronsi un partito imperiale ed uno papale; Italia e Germania furono in armi. Enrico nella dieta di Vormazia fece dichiarare Gregorio scaduto dal papato; Gregorio scomunicava Enrico e già disponevasi a recarsi in persona a regolare le cose di Germania, quando l'imperatore, abbandonato da quasi tutti, umiliato, avvilito, facevasegli incontro, nel cuor dell'inverno, fin oltre le Alpi; e nel castello di Canossa umiliatosi al pontefice, otteneva per la mediazione della contessa Matilde di Toscana assoluzione e reconciliazione (1077). Ma trascinato da quella sua instabilità di principii, cadendo di errore in errore, prendendo legge soltanto dal momento, rifattosi superbo, ricorse di nuovo alle armi e già avanzavasi verso Roma. Gregorio si volse allora a Roberto Guiscardo, che alla notizia delle pratiche di Alessio con

Enrico e della ribellione di alcune città della Puglia, era tornato in Italia, affidando la continuazione della guerra greca al figlio Boemondo. Ma quando Roberto giunse, Enrico già entrato in Roma (12 marzo 1084) vi avea fatto accettare il suo antipapa Guiberto, che prese il nome di Clemente III, e poi ritiratosi, lasciava Gregorio chiuso ed assediato in Castel s. Angelo. L'arrivo dei Normanni fu nuova sciagura per l'infelice città, mentr'essi feroci, e ancora più di loro le genti saracene che seco avevano, appiccarono il fuoco in più parti, diedero il sacco, commisero tali stragi, che i Romani alfine si sollevarono, e fu aspramente combattuto. Roberto dopo tre giorni ritirandosi, condusse seco Gregorio, il quale morì nel maggio dell'anno seguente a Salerno.

Papa Gregorio nelle sue pratiche con Enrico IV per muoverlo a rinunziare alle sue pretese e coll' imperatore Michele di Costantinopoli per ricondurlo alla Chiesa cattolica (1), si era valso specialmente dell'opera del patriarca di Grado, Domenico Cerbono, essendo i Veneziani in buona corrispondenza coll'uno e coll'altro impero. E vedendo come il patriarcato di Grado, dopo le feroci incursioni di Popone di Aquileja e dopo perdute, probabilmente per la poca buona disposizione degli ultimi imperatori verso i Veneziani, le terre di sua pertinenza nell'Istria ed in Italia, si trovasse nelle massime strettezze ridotto, il papa scrisse al doge Selvo vivamente raccomandandogli l'onore e la dignità di quella sede tanto rispettabile per antichità e sublime posto (2). Il doge Selvo, raccolto in

(1) *Gregorius, Michaelis imperatoris Const. plenas erga se studio litteras a Thoma et Nicolao monachis allatas laudat. Dominichum patriarcham venetum legatum suum commendat. Concordiam Romanae, Constantinopolitanaeque ecclesiarum refici cupit.* 1073 Jaffe *Reg. Pontif.* Mansi, t. XX.

(2) Mansi, t. XX.

conseguenza (1074) un gran concilio dei vescovi, Enrico Contarini di Castello, Orso di Torcello, Enrico di Malamocco, Bono di Caorle, Pietro di Cittanuova, Stefano di Equilio (1), non che di abati e giudici, coll' intervento altresì della massima parte de' suoi *fedeli*, invitò l' adunanza a compire un atto già cominciato sotto il suo predecessore Domenico Contarini, allo scopo di stanziare i redditi del patriarcato di Grado e di togliere per l'avvenire ogni controversia. Al che avendo tutti consentito, fu steso relativo diploma che determinava la dotazione di quella chiesa, alla quale doveano contribuire ogni vescovo e monastero, o un annuo censo in danaro, o prodotti naturali, altri, certi terreni; Caorle le assegnava una salina (2).

Ma dacchè le cose tra il papa ed Enrico IV vennero ad aperta rottura, e i Veneziani, attenti soprattutto ai loro interessi, continuavano nelle buone relazioni con quell'imperatore, seguirono gravi disgusti con Gregorio, disgusti da nessuno storico notati, ma attestati dalle lettere stesse del pontefice. In una del 9 giugno 1077 diretta al doge e al popolo veneziano, dopo aver ricordato la singolare benevolenza sempre dimostrata dalla romana sede alla repubblica di Venezia, cui loda d'aver conservato l'antica romana libertà, si lagna che ingrata ora e sulla via del peccato tratti cogli scomunicati e gli accolga, onde mandava il diacono Gregorio ad eccitare i suoi cittadini alla penitenza, e ad assolvere gli obbedienti (3). Tuttavia pare che

(1) Questi due vescovi, i cui nomi si leggono nel documento, mancano nel registro del Cappelletti, il quale non nomina di Equilio che il vescovo Leone sedente nel 1010, e di Eraclea dice perduta ogni memoria de' suoi vescovi per più secoli, t. I, p. 408.

(2) Il documento è nel libro *Blancus o Pacta Venet.* nell'I. R. Arch. di Casa, Corte e Stato. È stampato dal Cicogna nelle *Iscriz. Venez.* t. IV.

(3) *Verum his temporibus, quod sine magno dolore non dicimus, non solum nostros exacerbastis affectus, sed omnipotentis Dei gratiam vobis procul dubio nimium labefactastis. Quoniam nescio quibus pec-*

tali ammonizioni poco effetto partorissero, e solo nel 1084 troviamo i Veneziani inchinare ad un accordo col Pontefice, dal quale però domandano l'adempimento di certa loro richiesta, ch'egli scusandosi del non poter accordare al momento, promette in altro tempo, salvando insieme l'onor veneziano e la giustizia (1).

Intanto il doge Selvo dovette prepararsi a nuova guerra coi Normanni, imperciocchè Roberto ebbe appena assicurate le cose sue nella Puglia, che invitato dal figlio Boemondo implorante soccorsi, s'apprestava a passare di nuovo nella Grecia; ed Alessio, ben conoscendo i propri armamenti di gran lunga inferiori all'uopo, rinnovava le istanze presso i Veneziani onde senz'altro indugio mandassero i promessi sussidii. Partì infatti verso la Grecia una formidabile flotta, (2) e scontrata la nemica a Cassiope o Casopo, vennero le due parti a fiero conflitto, che terminò colla disfatta dei Normanni. Rinnovarono questi il combattimento tre giorni dopo, ma con esito parimente infelice, e i Veneziani, credendo allora omai vinto e domato del tutto il ne-

eatis facientibus a statu rectitudinis excidistis et ultra extra consortium membrorum Christi et ecclesiae factis estis, sectantes et recipientes eos qui pro suis sceleribus excommunicati sunt et exorbitantes a fide et catholica sanctorum patrum unitate doctrina et corroborata divinitus auctoritate, per omnem inobedientiam et contumaciam in laqueum diabuli ceciderunt, et ministri immo servi satanae, a quo captivi tenentur, facti sunt. Quocirca dolentes. . . misimus ad vos hunc dilectum filium nostrum Gregorium et diaconum sanctae rom. ecclesiae ut poenitentiam agentes ab excommunicationis vinculo, in quod participando cum excommunicatis prolapsi estis, possitis absolvi et in communione sanctae matris ecclesiae apostolica indulgentia et benedictione restitui. Mansi, t. XX, pag. 233.

(1) *Ac honorem vestrum, salva justitia, servare (opitulante clementia divina) non pigritabimur, ibi. 347.* Pare si trattasse d'un concordato.

(2) *Valida Venetorum classis multitudine navium omnis generis et militari disciplina, ordinalissimaeque dispositione terribilis.* Anna Comn. lib. IV. p. 85.

mico, si ritirarono sulla costa dell'Albania e una parte delle navi più leggiere rimandarono in patria.

Ma Roberto vigilava a cogliere propizia occasione a nuova battaglia, e il suo disegno non fu che troppo favorito da un Pietro Contarini veneziano, il quale, qualunque ne fosse il motivo, s'era poco innanzi a lui rifuggito. Avvisato da costui della spensieratezza in cui si stavano i Veneziani, gli assalì all'improvviso, i pochi navigli greci si diedero alla fuga, i veneti troppo pesanti, mal potevano manovrare. Gellarono le vettovaglie e quant'altro portavano di carico per alleggerirli, ma nell'ardore della mischia, affollandosi tutti i combattenti da una parte per respingere gli assalitori, i vascelli cominciarono a piegare, a squilibrarsi; le operazioni divennero confuse e mal eseguite, il nemico ad onta della valorosa resistenza vi penetrò e fece orrenda strage dei difensori. I prigionieri, dicono gli storici greci, furono barbaramente trattati, e Roberto fece loro proporre che entrar volessero al suo servizio. Ma essi generosamente risposero: « Sappi, o duca Roberto, che se vedessimo le nostre mogli e i figli essere trucidati innanzi ai nostri occhi, non potremmo indurci a mancare alla fede data ad Alessio » (1). E Roberto ammirando tanta fermezza e lealtà, concesse che quei prigionieri potessero venir riscattati.

Sopraggiunta intanto la rigida stagione, la flotta normanna si recò a svernare nel lago di Glikis. Ma a Venezia alla notizia della sconfitta tutto era confusione, dolore, avvvilimento. Temevasi la potenza di Roberto fatta sempre più formidabile, l'insaziabile sua ambizione, l'odio da lui concepito contro i Veneziani, per l'assistenza data al greco imperatore. Di tutto accagionavasi la falsa politica del doge

(1) Anna Comn.

Selvo, la sua imperizia nelle cose della guerra ; l'entusiasmo con cui era stato innalzato, tramutavasi in odio, vieppiù attizzato, a quanto narrasi, dall'ambizione di Vitale Falier, il quale aspirando al soglio ducale, tanto fece colle disseminazioni, coi donativi e colle promesse (1), che il popolo levatosi un dì a tumulto, obbligò il Selvo a rinunziare, ritirandosi come si crede in un monastero.

Se in generale non furono dagli storici molto encomiate le azioni del doge Selvo nei tredici anni del suo governo, egli lasciò per altro memoria di sè negli abbellimenti fatti al tempo suo nella Basilica di S. Marco.

Intrapresone il restauro, come dicemmo, dal doge Orseolo I, dopo l'incendio che in gran parte almeno aveva consumata nella rivolta contro Pietro Candiano IV, furono di molto avanzati i lavori sotto il doge Domenico Contarini, ma singolar magnificenza le venne dal doge Selvo il quale cominciò il lavoro de' suoi mosaici, l'ornò di marmoree colonne e fece costruire di pietra quelle parti che ancor erano di legno (2). La frequenza dei Veneziani nell'Oriente porgeva fin d'allora opportunità a trasportarne ricchi marmi e materiali da costruzione ; fu anzi statuito che ogni naviglio che da quelle parti tornasse, avesse a portar seco marmi e pietre fine per l'abbellimento della Basilica. Una iscrizione ricorda in barbaro latino le sue ricchezze nel modo seguente :

Historiis, auro, forma, specie tabularum

Hoc templum Marci fore dic decus Ecclesiarum

Ornamento

(1) Promissione et donis expulsionem praedecessoris populo perpen-
dit. Dand. Chr.

(2) Comenzò a far lavorar de mosaico la Gesia de S. Marco et mandò in diverse parti per trovar malmori et altre honorevol piere et mistri per far così grand'opra et meravigliosa de piera, che prima gera de parè, cioè de legname, come apare ancua in d). Cron. antica.

cioè, per le storie (dipinte o a mosaico), per l'oro, per la forma, per la qualità delle pietre, questo tempio di S. Marco avrà ad essere l'onore delle chiese. Consacrato forse nel secolo XI continuò anche in appresso a ricevere abbellimenti ed ebbe parecchi restauri a causa de' quattro incendi che gran guasto gli recarono nel 1106, 1250, 1419 e 1429, con deplorabilissima perdita di molti diplomi, in esso conservati, e degli antichi mosaici e delle primitive pitture. Così dovea questo tempio riuscire un accozzamento vario di stili, di materie e di forme che parla per altro forte al pensiero, perchè è rappresentazione degli svariati elementi di cui componevasi Venezia nel secolo duodecimo (1) e delle vicende dell'arte nei successivi.

Vi predomina però lo stile romano-greco con qualche parte di arabo e di gotico, e fu opera, a quanto tutto conduce a congetturare, di architetto italiano, e forse veneziano; mole superba d'orientale sfarzo, monumento insigne della grandezza e dell'energia d'un popolo che fra le tempestose ire de' discordi fratelli, fra l'ingordo rapinare che ci pioveva dall'Alpe, si mantenne per quattordici secoli libero, ed italiano, mole in cui le varie parti spettanti a tempi, nazioni, culti, credenze diverse, formano una vera galleria storico-etnografica, soggetto di profondi studi e di gravi meditazioni (2).

Vitale Falier, doge XXXII. 1083.

Primo impegno del nuovo doge Vitale Falier quello esser dovea di lavar l'onta dell'ultima sconfitta. Passato l'inverno, durante il quale la flotta normanna stanziò nel lago di Glikis, furono mandati, a ricerca di Alessio, nuovi ambasciatori a Costantinopoli Andrea Michieli, Domenico Dandolo e Jacopo Aurio od Orio, che ebbero onorevolissima

(1) Selvatico, *dell'Architettura e della Scultura in Venezia*, p. 35.

(2) Selvatico, *Ibid.*

accoglienza. L'imperatore manifestò loro il bisogno che avea di nuovi soccorsi, prometteva, a compenso di questi, larghissimi privilegi, e riconosceva formalmente il titolo di *duca di Dalmazia* già assunto dai dogi di Venezia; non così però, a quanto sembra, quello di *duca di Croazia*, che troviamo solo più tardi (1). Mossi quindi dal proprio impulso e dalle istanze imperiali, i Veneziani si diedero con tutto impegno ad allestire nuova flotta, composta di dromoni, triremi, chelandrie, galee ed altri legni, e più numerosa ancora della precedente. Uscita poi nella seguente primavera riportò piena vittoria su quella di Roberto nelle acque di Corfù e Butrinto (2), ristorando così l'onore veneziano in quei medesimi luoghi ov'era stato oscurato. Roberto rifattosi alquanto, si volse all'assedio di Cefalonia, ma infierendo un morbo pestilenziale tra le sue truppe, ne fu colto egli stesso e morì nel luglio del 1085. Col mancare di lui venne pur meno il coraggio nei suoi, onde lasciata l'impresa, si ritirarono in fretta e tornarono in Italia. Colà i fratelli Ruggero e Boemondo attesero a disputarsi le terre paterne; lo zio Ruggeri di Sicilia era occupato a terminar di scacciare i Saraceni dall'isola, per lo che i Greci profittando di quell'indebolimento della potenza normanna poterono riacquistare le terre perdute e tra queste Durazzo, che fu ad essi ceduta per danaro dai Veneziani colà stabiliti e i quali pare vi avessero grande preponderanza.

Era giunto il tempo in che Alessio avesse a mantenere le sue promesse verso la repubblica e ciò fece con un Crisobolo o bolla d'oro (3), pel quale conferiva al doge il

(1) *Quam additionem perperam positam suo loco patebit*. Lucius de Reg. Dalm. et Croat., p. 111, e Sansovino riporta nella sua *Venezia* un documento: *Nos Vitalis Phaetro, Divinae gratiae largitate, Venetiae Dalmatiae dux*.

(2) Anna Comn.

(3) Anna Comn. l. VI, p. 129.

titolo di *Protosebaste* o Principe augusto, con assegnamento di considerabile somma ; ai Veneziani, di cui celebrava le navi di sorprendente costruzione *poste in mare contro i Normanni e colle quali aveano riportato sullo scellerato Roberto insigni vittorie*, concedeva libero approdo in tutti i porti dell' impero senza che avessero a pagare alcuna gabella per quanto importavano ed esportavano, ordinando quindi ai pubblicani regi ed altri esattori dei dazii, che nulla avessero da essi a pretendere sotto titolo alcuno ; donava loro inoltre buon numero di botteghe, magazzini e terreni, tanto a Costantinopoli quanto a Durazzo ed altrove. Verso le chiese altresì volle Alessio mostrarsi munificentissimo; decretando alcune somme di danaro da distribuirsi fra le chiese di Venezia e sottomettendo ad un tributo verso quella di S: Marco, cui dà il titolo di *esimia*, gli Amalfitani che avevano botteghe a Costantinopoli (1). Amalfi (ora Melfi) ricchissima città commerciante e che metteva in mare una flotta abbastanza ragguardevole, avea, come si vede, suoi fondachi a Costantinopoli, ma pel soccorso probabilmente prestato a Roberto e pel grande favore in cui vennero i Veneziani, il suo commercio in quella capitale dell'Oriente

(1) *Duci Venetiarum Protosevasti dignitatem cum congruo censu annuo tulit. Ecclesiis omnibus qui Venetiis sunt, satis magnum auri numerum quotannis ex imperiali erario pendendum constituit. Eximiae vero ecclesiae constructae in nomine Evangelistae Apostoli Marci vectigales fecit omnes Melpenses qui officinas Constantinopoli haberent. Donavit omnes officinas ac tabernas alias quae a veteri scala Hebraica ad Biglam pertinent. Simul et eas scalas quae intra totum istum spatium continentur etc. Quodque maximum omnium fuit, mercimonia ipsorum cuncta quovis portoris aut vectigali decrevit immunia in omne tempus esse in cunctis Romanae ditlonis locis, ut quidquid exportarent, importarentve nihil ne obolum quidem redemptoribus fisci aut publicanis similibusve regiae pecuniae collectoribus, commercii alteriusve tributi nomine pendere cogerentur. Sed plane liberam cunctaque Romanorum magistratuum potestati exemptam habeant mercaturam* Anna Comn. Alex. I. IV

ruinò, e in generale la importanza di quella città venne sempre più mancando finchè si spese del tutto.

Ma se abbattuta era Amalfi, due altre rivali sorgevano a Venezia nell'Occidente, cioè Pisa e Genova. Pisa avea cominciato a fiorire fino dal secolo X ed avea già fornito alcune navi all'imperatore Ottone II nella sua spedizione nell'Italia meridionale. Armò poi una flotta contro i Saraceni che infestavano la Corsica, ma mentre la più valorosa gioventù era assente, Pisa stessa corse grave pericolo per un'improvvisa invasione notturna fatta da Musa, capo musulmano, divenuto padrone della Sardegna. La salvezza della città viene attribuita dalla tradizione popolare al coraggio d'una giovanetta Cinzica Sismondi, che fu la prima ad armarsi e a far sonare lo stormo. Sempre fedeli a parte imperiale ottennero poi i Pisani ampîi privilegi da Eurico IV, e fino dal 1075 compilarono un codice di leggi e costumi marittimi. Così aumentando di potenza e accresciuto il proprio navilio commerciavano nelle città di ponente e di levante e uno scontro d'armi coi Veneziani diveniva ogni dì più inevitabile.

E prima ancora che coi Veneziani, ebbe Pisa a misurare le sue forze con altra città più vicina, con Genova. Già ai tempi romani, emporio dei Liguri, avea poi sofferto naturalmente dalle invasioni barbariche; soggiogata nel 935 dal saraceno Abulkasem, avea potuto più tardi rivendicarsi in libertà, e, progredendo nella via della propria costituzione, erasi eletti nel 1080 i primi suoi Consoli (1). Volse poscia le sue forze contro i Saraceni e nel 1088 avea fatto, d'accordo allora con Pisa, una gloriosa spedizione nell'Africa. Ma l'accordo poco durò e le acque del Mediterraneo furono spesso insanguinate dalle deplorabili guerre

(1) Varese *St. di Genova*.

di gelosia delle due città : eppur non erano se non preludii della lotta tremenda, che tardar non dovea ad accendersi tra Genova e Venezia.

1094. Questa intanto non lasciava d'approfittare della venuta dell'imperatore Enrico IV in Italia per la guerra delle Investiture, che ancor durava sotto Urbano II successore di Gregorio, onde ottenere i soliti diplomi, e per tal modo assicurare ed avvantaggiare i propri commerci. Dall'altro canto anche ad Enrico, al cui dominio eransi già sottratte parecchie città di Lombardia (1), dovea convenire di tenersi amici i Veneziani, e perciò quando i loro ambasciatori Vital Michieli e Pietro Zoppolo si recarono ad ossequiarlo a Treviso, non solo confermò le precedenti concessioni (2), ma mostrò inoltre desiderio di recarsi in persona a vedere le Isole, cogliendo l'opportunità d'un motivo religioso. Imperciocchè erasi appunto allora rinvenuto il deposito del corpo di S. Marco. Tenuto sempre secreto, dopo l'incendio della chiesa nella rivolta popolare contro Pietro Candiano IV, erasene smarrita ogni traccia, con gran dolore dei Veneziani che quelle reliquie veneravano come palladio della loro repubblica. Restaurata ed abbellita la chiesa a quel Santo intitolata, tanto più vivo ridestavasene il desiderio, laonde il doge Vital Falier radunati, d'accordo col patriarca, i vescovi, tutto il clero ed il popolo, indisse generale digiuno per tre giorni, durante i quali con orazioni, elemosine e processioni si avesse ad implorare dalla divina clemenza la rivelazione del sacro deposito. Era il giorno 25 di giugno, quando stante tutto il popolo in profonda devozione rac-

(1) Muratori, *Ann.* ad a. 1093.

(2) *Priv. Henrici imp. factum Vitali Faletro duci Venet.* (concerne i patti coi veneti) an. millo nonagesimo III Ind. III. nel libro *Blancus* all' I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato.

colto nel tempio, e mentre cantavasi la Messa grande, furono veduti, narrano le cronache, cadere alcuni pezzi di uno dei pilastri a cui è presentemente appoggiato l'altare di S. Giacomo, e sporger fuori un braccio, che fu tosto riconosciuto per quello del Santo. Non è a dirsi il giubilo allora della moltitudine: una soavissima fragranza si diffuse a quella apparizione in tutta la chiesa, nella quale si celebra tuttavia in quel dì la memoria del miracolo con apposita uffiziatura. Deposto quindi il Santo in marmorea arca nella Cripta o Sotto-Confessione della Basilica, fu di nuovo ritrovato il 6 maggio 1811 (1) insieme con varie monete, un anello d'oro mancante della pietra, altri piccoli oggetti ed una lamina ricordante l'anno 1094, giorno 8 di ottobre, Doge Vitale Falier. Il giorno anniversario della scoperta del sacro corpo recavasi il doge ogni anno processionalmente alla Basilica e con lui assistevano alla Messa cantata tutte le Scuole, gli Ordini religiosi ed il clero portando intorno il Vangelo di S. Marco ed altre reliquie (2). La devozione poi chiamava concorso di popolo anche dalle città del continente, e di questa occasione appunto volle profittare l'imperatore Enrico IV, per visitare in quell'anno 1094 Venezia. Ei vi fu accolto colle distinzioni dovute al suo grado, e durante la sua dimora ebbe campo ad ammirare i tanti sontuosi edifizii, le navali costruzioni, la ricchezza generale: vide con istupore il movimento, l'operosità del popolo e tributò sincero omaggio alle politiche istituzioni della Repubblica (3), le quali singolar

(1) Manin co. Leonardo: *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzione di S. Marco evangelista e gli atti relativi del processo verbale riferiti dal Mutinelli negli Annali urbani di Venezia*, pag. 69.

(2) Sansovino, *La Venezia descritta* ec.

(3) *Situm et politiam insigniter commendavit. Dand.*

cosa e quasi incomprensibile apparir doveano all' Europa feudale.

Dai quali buoni ordini avveniva, che la grandezza della patria, l' abbellimento della città, il prosperamento dei commerci fossero cose a cui tutti i cittadini prendevano vivissima parte. Quindi abbiamo ancora un atto del 1097 con cui i fratelli Tisone e Pietro Orio figli di Stefano della contrada di S. Giovanni Confessore donavano al doge e a tutto il popolo di Venezia un intero ordine di botteghe con tutto lo spazio appartenente alle medesime sul mercato di Rialto, con quanto vi si trovava di coperto e scoperto, dal canale di Rialto ov' era l' entrata e l' uscita, colla riva e coll' approdo, fino all' altro capo della strada che metteva nella loro calle (1).

Ed a questi tempi altresì avveniva il ristauro del castello di Loreo o Loredò, importantissimo alla sicurezza del confine veneziano da quella parte. Era situato sopra canali della massima importanza pel commercio delle Isole, servendo di passaggio ai Lombardi, Toscani e Romani per venire nelle Lagune e ai legni veneti per salire su per l' Adige e pel Po colle loro mercatanzie, ed era luogo altresì frequentato dai pellegrini che si recavano a Roma (2). Il doge Vitale Falier fece fortificare quel sito e ne abbiamo tuttavia il diploma steso in presenza del patriarca Pietro Badoer, di Enrico Orseolo giudice (3), di un Giovanni Badoer giudice e di moltissimi altri nobili e popolani fra cui un altro Ottone Orseolo ed i nomi delle famiglie Badoer, Foscarini, Canale, Mocenigo, Calbo, Soranzo, Foscari, Da-Ponte ed altre tuttavia sussistenti o spente da poco. In quella

(1) Cod. DLI cl. VII it. alla Marciana.

(2) Filiasi VIII, p. 265.

(3) Ecco Orseoli di nuovo in ufficio ad onta del decreto al tempo del doge Flabianico.

carta il doge s' intitola *duca di Dalmazia e Croazia* (1) e dopo accennato allo scopo del castello, cioè di frenare l'altrui nequizia, di render sicure le vie, far cessare le frequenti violenze, ne concede l' investitura a Pietro piovano, al gastaldo ed altri principali del luogo colle relative condizioni. È carta importantissima, nella quale oltre a ciò che si riferisce alla caccia e alla pesca, è a notarsi la promessa che gli abitanti verrebbero giudicati secondo la legge veneta generale, sarebbero esenti dalla chiamata all' esercito, e avrebbero piovano e gastaldo di loro elezione.

Quest'atto è l'ultimo che abbiamo del doge Vitale Falier, la fine del cui governo fu amareggiata da desolatrice carestia, da violenta bufera che recò danni grandissimi alle Isole e da un tremuoto che aggiunse ruine a ruine.

Perciò la sua morte non lasciò grande rammarico nel popolo, il quale attribuiva la mancanza dei viveri alla poca sua previdenza (2).

Gli fu dato a successore, nel 1096, Vital Michieli I, in tempi gravidi di memorabili avvenimenti, i quali condur doveano ad una rivoluzione, che avea a scuotere l'Europa fino dalle fondamenta, rinversar popoli su popoli e aprire la via a nuov' ordine di cose.

(1) *Pacta II*, c. 29, 30.

(2) Il suo sepolcro a S. Marco è forse il più antico monumento d'architetti Veneziani.



CAPITOLO III.

Sguardo generale. — Commercio veneziano — Marina. — La vita nelle Isole. — Legislazione. — Le arti. — Il popolo. — Conclusione.

Le cose che siam venuti fin qui sponendo mostrano a sufficienza che ad altissimo grado doveano esser giunti a que' tempi il commercio, la navigazione, le arti e l'industria tra i Veneziani. Esercitavano quello principalmente pei fiumi e per mare, ma spesso anche per terra: pel Brenta comunicavano coi Padovani, pel Bacchiglione coi Vicentini, pel Sile coi Trevigiani, Cenedesi e limitrofi: pel Piave coi Bellunesi; per la Livenza, pel Tagliamento e per l'Isonzo coi Friulani; pel Po coi Ferraresi e Mantovani; per l'Adige coi Veronesi (1); mandavano le loro barche da per tutto: avevano porti, stazioni, emporei di merci ove più poteva tornar loro opportuno: comparivano a tutti i mercati, a tutte le fiere: frequentavano fino nell'Italia meridionale e nella Sicilia, nella Croazia, nella Dalmazia, nelle isole tutte dell'Adriatico. Da questo si spingevano più oltre nell'Arcipelago, ai lidi della Grecia, nella Propontide, a Costantinopoli, nel mar Nero, alle coste dell'Asia e dell'Africa. Per terra viaggiavano a carovane, per mare in convogli, modo di viaggiare richiesto dalla continua necessità di difendersi dai rapaci baroni e dai corsari, in tempi in cui mancava ogni sicurezza: ogni mercante dovea saper maneggiare un'arma, ogni naviglio potersi anche momentaneamente cambiare in nave da guerra. Nè arrivato che fosse il mercante al luogo a cui era diretto, cessava per lui il pericolo,

(1) Marin, *St. del Commercio venez.*, t. II, p. 109.

avendo a difendersi dai soprusi dei finanzieri e degli ufficiali, dalle violenze dei signori e del popolo, onde la cura posta sempre dai Veneziani a conchiudere patti e convenzioni coi varii principi e Stati, anche col sacrificio di grosse somme, e a stabilire sì per tempo i loro consoli e proprii magistrati nelle varie città, ove più frequente avevano il traffico.

Codesto traffico consisteva nelle produzioni proprie e nelle straniere, od anche nel puro noleggio per conto altrui. Nè le prime erano sì poche, come taluno potrebbe agevolmente credere, poichè oltre al sale e al pesce salato, di cui a quei tempi facevasi grandissimo consumo, v' erano altresì parecchi oggetti lavorati nelle Isole come utensili di legno, specialmente ad uso domestico, scodelle, catini, vasi, bicchieri ecc.; le casse (onde trovammo la corporazione dei cassellieri di Santa Maria Formosa fino dai tempi del rapimento delle spose veneziane); probabilmente le schiavine o grosse coperte di lana, che dicemmo fabbricate fin da principio in Venezia ecc. Assai più considerevole era però il commercio colle produzioni esterne. Ritiravano il grano ed il vino dalla Puglia e da altri paesi meridionali e ne fornivano l'Italia superiore, particolarmente in tempi di carestia; dalla Dalmazia le legna da fuoco e da costruzione; dalle coste asiatiche le gemme, le droghe ed i varii frutti delle Indie; i lavori di metallo, le vesti seriche, i drappi d'oro e molte altre manifatture da Costantinopoli e dalla Grecia ecc. e le spacciavano poi nel resto d'Europa.

Nè minore era il guadagno che veniva ai Veneziani dal noleggio delle loro barche pel trasporto di merci e passeggeri, onde le ricchezze da quasi tutta Europa tra essi affluivano e davano modo a sempre più perfezionare ed accrescere le navali costruzioni ed insieme ad intraprendere ed eseguire mirabili edifici ad ornamento della città.

La perizia dei Veneziani nella marina è abbastanza dimostrata da' loro viaggi e dalle guerre navali sì valorosamente sostenute, che gli stessi nemici ne lasciarono onorevole testimonianza ne' loro scritti. Parecchie sorte di navigli avevano, secondo i bisogni del cabottaggio, del lontano commercio, della navigazione pei fiumi, del tragitto interno nelle lagune e nei canali, e della guerra (1); e ben sapendosi di quante arti richiedano il concorso siffatte costruzioni, è facile immaginare qual moltitudine di braccia vi si trovassero occupate. Che se si consideri il gran numero di chiese, di monasteri ed anche di palazzi che fin d' allora si edificavano, e che poterono destar maraviglia negl' imperatori venuti a visitarli, i quali pur aveano veduto quelli delle altre città d' Italia, non sarà alcuno che possa negare, dover aver raggiunto fin d' allora anche l' architettura edilizia nelle Isole un notevole grado di perfezione.

E la vita operosa s'avvicendava colla gaia e del piacere. Corse di barche, festanti comitive, processioni solenni del clero, del doge e delle magistrature, processioni delle arti, dolcezza di musicali concetti allegravano già in quei remoti tempi i Veneziani. Che la musica infatti fosse tra essi coltivata con buon successo, possiamo con abbastanza fondamento argomentare dal vedere fino dal secolo IX un Giorgio prete di Venezia chiamato a costruire in Aquisgrana un organo idraulico (2). In generale la pratica di Costantinopoli e dell' Oriente dovea rendere i Veneziani di modi più gentili e socievoli e trasfondere in essi l' amor ai piaceri e agli spettacoli.

(1) Vedine la descrizione del valentissimo ingegnere Casoni nell'opera *Venezia e le sue lagune*, t. I, parte II.

(2) Herimanni, *Chron.* in Pertz *Mon. Germ. hist.* t. III. *Scriptores*, p. 103. La terrestre Venezia era allora chiamata Longobardia; dunque la *Venezia* qui nominata come patria di quel Giorgio dev' essere quella delle Isole. Altro esempio del nome di Venezia, dato a queste fin d' allora, ci vien

A tante e sì varie relazioni, e a sì diversi bisogni dovea naturalmente rispondere la legislazione. Quindi le prime leggi e costumanze romane portate seco dai profughi al primo loro stabilirsi nelle Isole doveano grandemente modificarsi ed altre venirne adottate, conformi alla nuova condizione di cose. E benchè la prima raccolta di leggi civili, criminali e del commercio siasi perduta, quelle leggi però formarono la base de' posteriori Statuti romano-veneti, mentre tutto intorno in Italia prevalevano invece i codici barbaro-franchi. Carlomagno avea diviso i suoi domini italiani in distretti, alla cui testa era un conte, che presedeva ai giudizii degli abitanti, raccogliendo perciò tre volte l'anno i così detti *Placiti o assemblee generali*, come i suoi Vicarii o centenarii i *Placiti* particolari. Da questi erano però esenti gli abati, i vescovi ed in generale tutte quelle persone che si trovavano in una immediata dipendenza dal re. Nè tutti venivano giudicati colle medesime leggi, ma quali secondo la longobarda, quali secondo la franca, altri e specialmente il clero, secondo la romana. Dal qual ordine, benchè vi fosse appello al Palatino in Pavia, benchè fossero istituiti i *Missi Dominici* a girare le provincie a tutela dei poveri e degli oppressi, è chiaro che grandi abusi ed ingiustizie doveano tuttavia succedere, anzi dalla stessa convocazione dei Placiti veniva nuova oppressione ai soggetti, costretti ad esimersi con donativi dalle troppo frequenti chiamate. Altra piaga del popolo fu il sistema feudale che venne dipoi, e la durezza dell'obbligo militare, per sot-

somministrato dal seguente passo a p. 123. *Ipsa anno (1038) Stephanus ungarior. rex., Petrum, sororis suae filium, de Venetia natum, pro se regem constituens, obiit.*

E quest' altro : 860. Fu un freddo così rigido *adeo ut et Ionium mare glaciatum usque in Venetiam equis et carpentis se meabile praeberet.* p. 105.

trarsi al quale, molti perfino vendevano la propria libertà, costituendosi in una condizione di dipendenza (1).

Nelle Isole veneziane invece, che in virtù della loro indipendenza non mai accettarono nè le leggi longobardiche, nè le franche (2), non erano potenti signori che si arrogassero un violento dominio su vassalli, nè relazioni feudali tra signori e principe, tra signori e soggetti, nè leggi arbitrarie e differenti per ciascun popolo, ma regolare amministrazione della giustizia per giudici, senza differenza di condizione.

I giudiziî rendevansi in pubblico: i giudici e probi uomini esaminavano le carte, ascoltavano i testimonî, ordinavano verificazioni del fatto o dei confini, deferivano per ultimo il giuramento e rilasciavano atto formale della sentenza a perenne documento della decisione per essi pronunziata.

Marino abate, movendo querela contro Pietro vescovo di Torcello per violazione di confini ed usurpazione di terre e coloni, si presentò al doge, che sedeva nella Corte di Palazzo trattando, insieme coi nobili ed una parte del popolo, delle cose dello Stato. Espose l'oggetto dell'accusa, disse avergli il vescovo usurpato terre, selve, coloni, decime; narrò i particolari del fatto, e protestò sè essere pronto a provare quanto asseriva. Riconobbero gli astanti avere il vescovo Pietro commesso grave ingiuria all'abate Marino, e a *tenor delle leggi* fu citato a comparire. Quando ambedue le parti furono alla presenza del doge, Marino

(1) Vedi Leo, *St. d'Italia*, lib. III, cap. I.

(2) « Ciò che prova l'indipendenza sono le *guerre* fatte di propria volontà e le *leggi*. Il popolo, che senza altrui consenso e per l'utile suo particolare prepara e compie imprese guerresche, quello che dà autorità alle leggi a cui vuole obbedire, in sè racchiude il vero carattere della sovranità. Poco importa allora ch'esso renda uno sterile omaggio a una nuda apparenza di superiorità. » Schöps, *St. della Legislazione ital.* Torino 1840, Vol. I, p. 125.

mostrò una carta antica comprovante i suoi diritti. Altra carta presentò eziandio il vescovo, ma non essendo riconosciuta valevole (*et non erat conveniens*), fu pronunziata sentenza in favor dell' abate, colla solita minaccia di tutta l' ira del cielo ai prevaricatori, condannati inoltre al pagamento di libbre dieci d' oro, metà alla Camera del ducale palazzo e metà al monastero (1).

Altra volta Giovanni abate e Maurizio figlio di Maurizio Memo (2) movevano lite nel 1065 a Pietro, figlio di Domenico Orseolo, per certo tratto di terreno. Le due parti si presentarono ai giudici nel portico della casa di Stefano Candiano, ove Maurizio spiegò una carta di donazione, in virtù della quale Vitale patriarca di Grado avea ceduto il terreno contestato alla dogaressa Marina, vedova del doge Tribuno Memo, ed a Maurizio di lui figlio. Dall' altro canto diceva l' Orseolo avergli Maurizio ceduto quelle terre in vadimonio (3) e mostrava la carta. I giudici, dopo ascoltata la lettura degli atti, ordinarono intanto a *tenor della legge*, che esso Maurizio avesse a recarsi sul luogo contestato e colà misurare e segnare esattamente il confine fin dove egli avea ceduto la proprietà all' Orseolo, giurando non avergli ceduto più oltre. Ciò fatto e provato, Maurizio giurò sugli Evangelii di non aver ceduto all' Orseolo se non il tratto di terreno designato, dopo di che ambedue le parti vennero davanti al doge e Pietro Orseolo fu obbligato a fare carta di sicurtà all' abate e a Maurizio Memo di nulla più da essi pretendere, come dall' altro canto l' abate e Maurizio dovettero confermare per nuova carta all' Orseolo

(1) Carta del 934. Vedi nei Documenti.

(2) Nipote dunque del doge Tribuno Memo.

(3) Il vadimonio presso i Veneziani era atto con cui si autenticava il legale fondamento della dote, provandolo con carta pubblica o privata, ovvero con testimonii. Mutinelli, *Lessico Veneto*. Però la voce vale anche *mallevoria* e *pegno*. V. Ducange.

il possesso della quantità di terreno, a lui veramente ceduta.

I giudici, che, secondo questi documenti, pronunziavano allora sentenza, coll' intervento del doge e del popolo, si dicevano *Giudici del Comune o della Terra* (1), forse ancor tolti dalle antiche famiglie dei Tribuni, più pratici, per lungo esercizio, delle leggi. Troviamo menzione altresì di *Giudici* che il doge mandava nelle isole e terre soggette ad amministrare la giustizia, in luogo degli antichi Tribuni, e chiamati talvolta anche ad imitazione dei Longobardi col nome di *Gastaldi*. In progresso si nominano anche *giudici di Palazzo e della Corte del Doge*, che formarono il *Magistrato del Proprio*, primo tribunale permanente del foro veneziano. Spettava a questo riveder le ragioni di quelli che morivano senza testamento, fuor dello Stato, giudicare le vertenze tra commissarii testamentarii, far restituire alle vedove la loro dote, pronunziare interdetto per legge, dar corso ai *chiamori* (richiami) circa a' lavori degli stabili, ascoltando le differenze per ricevere o rispingere l'accusa ecc. (2).

Nessuna traccia dunque si riscontra in Venezia di *Giudizii di Dio* e di *Duelli giudiziarii*, nessuna esenzione del clero dal foro secolare pei delitti comuni. Esso non formava, nel temporale, alcuna casta separata: interveniva col resto della popolazione ai giudizii e alle concioni: occupava impieghi politici, traevansi dal suo corpo notai ed

(1) Muazzo. *Discorso del Governo antico della Rep. Ven.* alla Marciana. Cod. DCXCVII, cl. VII it.

(2) Sanudo, *Dignità degli uffici di Venezia*. Codice DCCLXI cl. VII it., Raccolta Contarini alla Marciana. È curiosa l'interpretazione data dal Tentori, t. III, p. 272, e da tutti quelli che finora ciecamente lo copiarono, alla voce *chiamori*, come significasse *stabili*. Il passo di Sanudo non lascia dubbio: *dando chiamori sopra laorieri di stabili ed aldir le differentie, fanno sententie in evacuar over tenir fermo il chiamor.*

ambasciatori. Cittadino al paro degli altri cittadini, era come questi soggetto alle pubbliche gravezze (1), e nelle sue nomine gran parte avea il poter secolare. Il popolo veniva dapprima consultato intorno ai costumi di quelli che erano proposti a qualche prelatura, eleggeva poi il clero il più degno, ordinavalo il Patriarca (2), confermavalo il doge (3). Questi pure conferiva l'investitura dei Benefizii (4), convocava i Concilii (5), e regolava certe discipline (6). Ogni Parrocchia era diretta dal suo Pastore col titolo di Piovano (Plebanus) e talvolta anche di *Vicario*, assistito da alcuni preti, diaconi, suddiaconi e cherici, che più tardi, cioè nel secolo XII, formarono i Collegi presbiteriali o *Capitoli* (7).

Così il popolo veneziano, generalmente dimenticato dagli storici, premurosi soltanto di raccogliere quanto si riferisce ai governanti e ai fatti della politica esteriore e della guerra, apparisce invece dai documenti nel godimento di estesissimi diritti, operoso, agitato, sostenere, come

(1) Monasterii, chiese e religiosi sono tenuti a far gl' imprestiti per le loro possessioni come gli altri cittadini. Doro, t. II, 24 maggio 1298, all' Archivio.

(2) Tentori, V. 129.

(3) « Eletti dunque che erano il Patriarca di Grado ed i vescovi delle venete lagune, non entravano nel temporale possesso delle loro mense senza mandato del Doge come capo visibile della Repubblica, secondo la legge emanata, come attesta Andrea Dandolo, all' anno 697 cioè all' epoca dell' istituzione del dogado. » Tentori V, 131.

(4) *Praelatura et ecclesiastica beneficia a clero et a populo delata acciperent a duce possessionem quam appellant Investitionem.* Bernard. Giustinian. Hist. l. XX. *Clericorum Concilia et electiones Praelaturarum a clero et populo debeant inchoare et electi ab eo (duce) investitionem suscipere et ejus mandato intronizari.* Dandolo.

(5) *Decreverunt ut concilia episcoporum et clericorum non nisi permittente duce cogerentur.* Bern. Giust. loc. cit.

(6) *Item ergo placuit nobis interdicere nostrae gradensis sedis Patriarchi sive nostris Rivoaltensis sedis episcopis, ut nullus ex vobis invitis ad Concilium trahere audent.* Concessione del doge Tribuno Memo ai monaci di S. Ilario.

(7) *Andreas Venturellus Plebanus seu Vicarius sancti Raphaellis.* Dand. ad a. 1109.

doveva essere, una parte essenzialissima nello svolgimento della propria vita politica.

Ripartito, secondo l'antico modo romano, nelle varie corporazioni d'arti, chiamate *Scholae* e più tardi fraglie, avea in queste un proprio capo, denominato *Gastaldo*, con ufficiali subalterni, con propri regolamenti e coll'uso altresì, nei primi tempi, delle armi, a somiglianza di quanto veniva praticato nelle terre greche d'Italia (1). Così ad ogni pericolo della patria, ad ogni impresa da cui questa attendevasi utile od onore, accorreva tutto il popolo diviso per arti (2), o a norma del ruolo d'iscrizione, marciando a schiera a schiera, secondo chiamavalo la sorte.

Suonava la campana di S. Marco ed il popolo raccoglievasi nella grande Basilica, ad approvare una legge (3), a confermare colla sua presenza qualche nomina importante (4), e perfino quella del doge: a prender parte talvolta alle deliberazioni di pace, di guerra, d'alleanze (5): era a cognizione di quanto aveasi a trattare nel gran consiglio, dandone un araldo pubblico annunzio in Rialto (6).

(1) Leo, *St. d'Italia*, lib. II, cap. V.

(2) Così l'arte dei Casselleri al rapimento delle spose veneziane, e più tardi nella congiura del Tiepolo (1310) l'arte dei Pittori che combatte contro i ribelli a S. Luca.

(3) 2 genn. 1328-9 *In ecclesia B. Marci congregato arengo, omnia et singula provisa et confirmata per M. C. tam de facto promissionis Ducis et pertinentibus ad modum et ordinem suae electionis, laudata, approbata et confirmata fuerunt per ipsam concionem*. Spiritus, pag. 67 all' Arch.

(4) 17 feb. 1348-9 *Concilium vocatum fuit pro arengo fiendo ad confirmationem N. V. Dni Marci Justiniani comitis Arbensis in quo quidem arengo approbatus et laudatus fuit ipse Dnus Marcus et ei datum vexillum per illum et magnificum Dnum Dnum Andream Dandolo in clitum ducem Venetiar.* Spiritus, p. 400.

(5) Così nel 1202 quando gli ambasciatori francesi vennero a domandare il soccorso dei Veneziani per la Crociata.

(6) Muazzo. *Governo della Repub.* Cod. DCXCVII cl. VII it. alla Marciana.

Che se, come abbiamo spesso veduto nella storia, codeste assemblee non andavano esenti da disordini e tumulti; se di quelle si valevano di frequente i partiti e le ambizioni, erano esorbitanze invero deplorabili, ma d' un popolo pieno ancora di vita e geloso della propria libertà.

E qui chiuderemo questa prima epoca della repubblica veneziana, nella quale, sull'appoggio delle cronache di contemporanei e vicini, degli scrittori nazionali e forestieri e degli atti pubblici conservati, siam venuti seguendo il primo costituirsi del suo governo, le sue leggi, i progressi del commercio, delle navigazioni, delle armi; rappresentammo i costumi, le feste, tutto ciò che potea giovare a farci conoscere, per quanto concedea la distanza dei tempi, il suo popolo e le vie per cui giunse a grandezza. Nessun memorabile avvenimento che non sia già da lunga pezza preparato e non trovi sua ragione nelle condizioni sociali precedenti o contemporanee. Così le confusioni, le sciagure, gli smembramenti d' Italia, la bassezza dell' impero di Costantinopoli favorirono i Veneziani, i quali vedremo tra breve piantare il loro vessillo di S. Marco sulle mura di Bisanzio e assoggettarsi quell' impero, a cui erano stati da principio devoti, poscia amici ed alleati.

DOCUMENTI.

(a pag. 462).

827-829.

Monastero di S. Zaccaria (1).

Cognitum sit omnibus Christianis, et Sancti Romani Imperii fidelibus tam praesentibus, quam illis, qui post Nos futuri erant, tam Ducibus, quam Patriarchis, atque Episcopis, seu caeteris Primatibus, quia Ego Justinianus Imperialis Hipatus, et Venetiae Dux pro revelatione Domini nostri Omnipotentis, et iussione D. Ser.^{mi} Imperatoris pacis, et conservatoris totius mundi Leonis, post multa nobis beneficia concessa, feci hoc Monasterium Virginum in Venetia, secundum quod ipse jussit aedificare de propria camera Imperiali, et secundum quod jussit in statu cuncta necessaria auri, sive argenti dare jussit. Tunc etiam nobis reliquias sancti Zachariae perferre, et lignum Domini, atque S. Mariae pannum, sive de vestimentis Salvatoris, et alias reliquias Sanctorum nobis ad Ecclesiam sanctam consecrandam dari fecit ad necessaria hujus operis, et magistros tribuit, ut citius opus explerent, et expleto opere congregatione facta incessanter pro salute sancti Imperii, et suorum haeredum exorarent. Tribuo vero quod manifestat ejus cartas cum literis aureis, et totum donum, quod in hoc loco ipse transmisit in ipsa camera salvum esse statuimus ipsam cameram nostri Palatii, ut semper permaneat, ut non valeat aliquis hoc dicere, quod illud Monasterium S. Zachariae de alicuius Thesauro esset constructum, nisi de Sanc.^{mi} D. Imperatoris Leonis.

(1) L'autenticità di questa carta fu messa in dubbio. Però nel libro : *Regolazione e sommario di scritture importanti dell'antichissimo e nobilissimo monastero di s. Zaccaria di Venezia* all'I. r. Archivio, si legge che il documento trovavasi nel *Catastico A, carte 14 tergo. Il Rodolo segnato n. 1 in armer (armadio) primo.* Del catastico tra i Veneziani si trova menzione in un documento fino dal 1207 e come di cosa usuale. Di tanto precedevano i Veneziani gli altri popoli in tutti gli ordini di una savia amministrazione!

(a pag. 169).

829.

*Testamento di Giustiniano Partecipazio. Ex Pact. I, c. 40,
all' i. r. Archivio.*

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, imperantibus D. D. nostris piissimis, perpetuis augustis Michaelis, et Teophilo a Deo coronatis, pacificis, magnis Imperatoribus Michaelis quidem majore Imperatore anno nono, Theophilo vero a Deo coronato, ejusque dilecto filio anno octavo decimo (1), indictione septima.

Divinae inspiractione, et providis mentis arbitrii quatenus ut ita quis suum debeat ordinare judicium, ut post facta, omni terrore moto, ejus semper tanquam viventis clareat, et servetur voluntas. Quapropter ego quidem Justinianus Imperialis hypatus, et Dux Venetiarum Provinciae dum in egritudine decidissem, ambulans tamen, ac sedens, mentem vero sanam, et integram possidens, atque consilium considerans, humane fragilitatis improvidus, hunc Testamentum, ac judicium meum condidi, signarique precepi Deusdedit Presbitero, ubi, et manus mea subter affirmavi, et testes a me rogatos obtuli numero competente, quo Testamentum meum sicut casus jure civili requiri, ut cuique per hunc Testamentum dederò, donavero, ligavero, dati vel jussero, aut fieri mandavero, id ut detur, fiat prestitutione fidei, vos vero Felicitate uxore mea, et Romana nurum meam heredes mihi instituo, heredesque meas esse volo in mea hac per filii mei hereditatem internas unctias (*sic*) principales in integro, etc. Et infra continetur sic videlicet : de Monasteria vero Beati Zachariae, et sanctissimi Hilarii ita volo, atque precipio, ut in vera Libertate, ac privilegio perpetualliter persistat cum omnia, quae in eis, Deo juvante, edificavi, et aggregare curavi, vel donavi,

(1) Dev' esserci errore : però tanto questo, quanto gli altri documenti furono copiati quali si trovavano negli esemplari che potemmo averne.

aut donavero, et nulla scussia (1) publica, et angurias ab eis exigatur, sed liceat eos, vel eas sub vera deliberatione, qui in eis habitare voluerit, semper persistent, atque permaneant etc. Et infra continetur sic videlicet: de eo autem monasterio sancti Hilarii, ita volo, atque precipio, si ista ordinatio, que nunc facta est Deusededit presbitero stabilita fuerint, volo ut centum sexaginta libras argenti in ipso detur monasterio . . . silvas, quas antea gloriosus Dux Agnellus genitor meus, quando de Ecclesia sancti Servuli ipsum transmutavit monasterium cum prefata Ecclesia Beati Servuli, ibi perpetualiter dereliquit et prenominate terras, et sylvas cum suis circumdatis lateribus, quod est primo ~~latus~~ a fluvio, quod dicitur Clarino descendente in fluvio, qui dicitur Gambararia, et inde descendente in fossa que dicitur Ruga et inde descendente in canale . . . de loco, qui vocatur Lupa, percurrente in canale de Seuco usque in aquis salsis, alio vere latere da (2) prefato loco Clarino descendente in finalibus, que dicitur Aurelia, et inde perveniente per canale, qui dicitur Avissa perexiente in fluvio Une, super quo prefato Monasterio edificatum esse videtur, sicut ipse constituit, ita ego confirmo perpetualiter habendum, et insuper volo, et concedo, ut sit in ipso jam dicto Monasterio beati Hilarii per remedium anime mee de rebus proprietatis mee, quod habere, et ad meis manibus detinere visus sum prope se invicem coherentem, quod sunt inter totum massaritias quindecim.

Primo loco, fundo, qui dicitur Bursino, cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis et pascuis ad se pertinentibus prope loco, qui dicitur Stornapetra. Secundo loco, qui dicitur Cantana cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Tercio loco qui vocatur Scorpetho, capite firmante in Cantenella cum casis, curtis, hortis, terris, vineis, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Quarto loco, qui dicitur Telido justa latera Pluega, qui dicitur Vulpino cum casis, curtis, hortis, terris, vineis, sylvis et pascuis ad se pertinentibus. Quinto loco, qui dicitur Mamonga ibi da alio latere Vulpino cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis et pascuis ad se pertinentibus. Sexto loco, qui dicitur

(1) *Scossione, esazione.*

(2) Si noti quella preposizione *da*.

Tarvisiana cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Septimo loco, dicitur Sopetho, cum casis, hortis, curtis, terris, vineis, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus, hec prenomatis locis cum suis terminibus, ac circumda.... lateribus. Hoc ... ab uno latere Rio, qui dicitur Cleusca alio latere Pluega, que dicitur Mamoniga, tercio latera Pluega, qui dicitur Tarvisiana, quarto loco latero Plonca percorrente ad fratrum utilitates per remedium anime ... erit ipsa ordinatio. Sexaginta argenti libras habeat Deusdedit etc. et infra in fine continetur sic videlicet †. Ego Justinianus Imperialis hypatus, et humilis Dux Provincie Ve... cia I. u in. . . mtu e l s. . . ne nostra conscriptum in omnibus sicut superius legitur Nobis placuit pro vera firmitate mm.ss. Iohs in hunc testamentum pro voluntate Dom. Justiniano Ypato mm.ss. † Carolus tribunus in hunc ... ex precepto dni Justiniani Ipati mmss. † Ursus episcopus. S. Olivolensis Ecclesie in hunc testamento per voluntatem D. Justiniano hypat. mm.ss. † Justus humilis presbiter in hunc testamento ex precepto D. Justiniano † Basilius Tribu.... in .. sta .. tum ex precepto D. Justi...ano hypato mm.ss.

† Signum mei Joannaci Tribuno ttss. cui et relictum est.

† Joannaci Tribuno in hunc testamento D. Justiniani hypati ex praecepto....

† Ego Deusdedit Peccator Presbiter, et monachus scripsi, et subscripsi, et post roborationem testium complevi et absolvi. Id. Joannes senator, et Germanus D.ni Justiniani ypati.

Ursus Episcopus S. Olivolensis Ecclesie.

Carolus Tribunus filius Bonisso Tribuno, et Primato.

Basilius Tribunus.

Cata Trasamundo....

Hanaci Tribu.... no — . na dom. Ypati.

Joannaci Tribuno fil. Dom.^{co} Tribuno, et Faraldo. Ista exempla de ipso tumō vetere nec amplavi, nec minni de quantum in eo discerni, et recognovi.

Ego Dominicus Presbiter Menzoni et Notarius ista exempla complevi, et roboravi in mense Junio, percurrente indictione prima.

Sul documento di Lotario I imperatore (840).

Il seguente documento, della massima importanza per la diplomazia veneziana, siccome il più antico a stabilire le relazioni delle Isole colle vicine città di Terraferma, fu variamente impugnato e qualificato fattura del secolo scorso, specialmente dal Conte di S. Quintino nelle sue *Osservazioni sulla moneta veneziana*, Torino 1847.

La prima obbiezione contro la sua autenticità venne dalle date, trovando non corrispondersi tra loro quelle che stanno in testa al documento *anno Incarnationis Domini octogentesimo quatragesimo*, e poi : *anno imperii ejus (Lotharii) vigesimo-sesto*, sia che l'anno 26 di Lotario si prenda a contare dalla sua prima incoronazione ad Aquisgrana (817), o dall' 820 in cui suo padre Lodovico gli cedette l'Italia, ovvero dall'822, in cui venne per la prima volta in questo paese.

Fu poi asserito, il documento non trovarsi in alcuno degli antichi storici, nessuno averlo copiato da autentico originale, derivare soltanto da un diploma scorrettissimo nel Codice XV della Biblioteca di S. Daniele nel Friuli e da questo averlo pubblicato lo Zanetti.

Finalmente fu argomentata la sua falsità dal nominarvisi i *soldi mancosi*, e la *lira veneziana*, e dalla circostanza che le città in esso ricordate, siccome soggette all'impero, non potevano da sè sole contrarre alleanze o fare trattati.

Lo Zanetti però ne sostenne con varie ragioni l'autenticità, e ne corresse in varie parti la lezione, ma esso abbisognava tuttavia di prove più persuasive, le quali derivassero da un esame più accurato e più profondo.

La contraddizione delle date suaccennate, cioè dell'anno 26 di Lotario, coll' 840 non può negarsi. Ma oltre che è ben noto, ed il Muratori stesso fece più volte osservare, quanti errori sieno da attribuirsi agli amanuensi, particolarmente ove si tratti di cifre numeriche, nel caso nostro poi lo scambio d'una cifra per l'altra per un po' di sbiaditura nella pergamena originale, era facilissimo, bastando aver unito le due penultime linee del XXIII (numero che corrisponderebbe perfettamente alla data

presa dall'incoronazione in Aquisgrana 817) per averne XXVI. Leggendosi tuttavia nel *Liber Blancus* o *Pacta Venetorum* nell'I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato a Vienna (il quale però è anch'esso una copia e non la più corretta), distesamente *vigesimosexto*, converrebbe ritenere, che, essendo autentico il documento, si fosse in quello seguita ancora un'altra data pel cominciamento del regno di Lotario, quella cioè della sua prima elezione al trono col titolo di *Rex Bajoariae* nell'anno 813 (1). Nè ciò dee recar meraviglia, considerando quanto varie sieno e confuse le date del regno di quel principe. Lo stesso Böhmer nelle sue *Kaiserregesta der Carolinger* confessa, essersi tutti gli storici e scrittori invano adoperati a concordare la cronologia di Lotario; e Lupi nel suo *Codex Diplomaticus I*, 469, scrive: « Quod ad epocham seu epochas Lotharii attinet, jam ad eas » enodandas atque illustrandas, plures doctissimi insudarunt » viri, nempe Mabillonius L. V, c. 20, *De Re Diplomatica*, » Cointius, Muratorius, prae ceteris vero duo monachi Berettus » scilicet seu anonymus Mediolanensis in defensione Dissertationis » chorographicae et peculiari opusculo Astesatus, qui novem » diversas imperii Lotharii epochas deprehendisse profite- » tur etc. »

L'anno 26 di Lotario sarebbe allora giustamente l'840 nel quale egli trovavasi appunto a Pavia, donde è rilasciato il documento, nella qual città egli avea solennizzato con grandissima pompa alla fine dell'anno precedente il battesimo della figlia Rotrude e vi rimase fino alla notizia della morte del padre, accaduta nel giugno di quell'anno 840, dopo di che più non venne in Italia. Non è poi strano che in quel diploma non sia nominato Lodovico suo padre, benchè vivente, poichè trattavasi di interessi concernenti Lotario solo, in particolare, come re di Italia, e altre carte abbiamo di quei tempi, in nome parimenti del solo Lotario (2).

Passando ora all'esame del documento in sè stesso, parmi doversi tenere autentico, dappoichè, lungi dal non essere riferito

(1) Muratori, *Annali*.

(2) *Actum Nonantula III nonas februarii anno Domni Hlotharii imperatoris XVIII. Indictione XV.* Vedi Mur. ann. 837.

dagli antichi, lo troviamo ripetuto e confermato quasi parola a parola da parecchi altri susseguenti, come di Carlo il grosso 880, Berengario 953, Ottone I 963, Federico Barbarossa 1177, e più tardi ancora, nei quali anzi leggesi perfetto in sulla fine, ove quello di Lotario per antichità era divenuto logoro ed illeggibile. Il contenuto inoltre ne vien ricordato dal Dandolo nella sua cronaca, brevemente sì, poichè la lunghezza dell'atto non si conveniva alla natura dell'opera sua, ma con abbastanza precisione per farci convinti, che il dotto doge ne avea conoscenza, ed avealo veduto al paro degli altri da lui riferiti. Non può dunque essere una *fattura* del secolo XVIII; anzi avendo notato come, tanto questo documento, quanto molti altri nel Codice Trevisano portino al margine certi numeri arabi e romani, con un T o piuttosto F (fascio) (1) e col nome talora del Dandolo, mi cadde in pensiero che tutti i documenti in quel libro copiati avessero appartenuto ad una collezione del doge e cronista. Questa mia congettura divenne a mia grande soddisfazione una verità, allorchè recatomi a Vienna ad esaminare i libri *Blancus* ed *Albus* nell' I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato (2), li trovai infatti ambedue preceduti da una Patente del doge Andrea Dandolo, il quale rende pubblicamente noto, come dopo essersi occupato della riforma dello Statuto, stimò opportuna e patriottica opera il salvare dallo smarrimento gli antichi documenti col raccogliarli e acconciamente ordinarli. Ella è questa una lettera preziosissima, che ci fa conoscere quel benemerito doge da un terzo lato finora ignoto, cioè non solo come cronista e legislatore, ma altresì come raccoglitore de' patrii documenti antichissimi, onde stimo far cosa grata all'universale stampandola qui per la prima volta.

Dopo questo sarebbe inutile il diffondersi a combattere le

(1) Ancora alcuni *fasci* di documenti nell' i. r. Archivio dei Frari, sono contrassegnati con numeri romani per la sistemazione archivistica ed arabi per la progressiva. Così nelle lezioni inedite di Paleografia veneta del sig. Foucard.

(2) Colgo quest'occasione per render pubbliche grazie al sig. barone De Erb, direttore dell' Archivio di Casa, Corte e Stato, al rev. sig. Chmel consigliere di Governo, e vice-direttore, e agli altri impiegati di quell' Archivio, che mi furono cortesissimi nelle mie ricerche.

altre obbiezioni derivanti dai *soldi mancosi* e dalla *lira veneziana*, non che dalla incapacità delle città d' Italia di stringere in proprio nome trattati. Tuttavia dirò, quanto ai primi, che non si trovano nel solo documento di Lotario, ma anche nei susseguenti, e che anzi il diploma di Ottone ce ne dichiara il valore colla variante, che ai *sex manc. sol.* sostituisce una *libra denariorum*, scrivendo: *Volumus ut pro una libra denariorum veneticorum, ab uno homine sacramentum et si usque ad XII libras denar. venet. XII electi juratores addantur.* Il falsario del documento dell' 840 avrebbe dovuto essere invero assai poco destro, se avesse di suo capo sostituito i *sex manc. sol.* alla *libra denar.* che trovava nei documenti posteriori, i quali pur doveano servirgli di base.

Circa poi alla *libra denar. venet.* mi rimetto a quanto dissi nel testo intorno alla moneta veneziana.

Infine non sono le città che in proprio nome conchiudono il trattato colla Repubblica, ma Lotario per esse, e parmi basti leggere il principio del documento, e meglio ancora i posteriori, per convincersi, che era sempre l' imperatore che pattuiva.

Andreas Dandulo Dei gratia Venetiae Dalmatiae atque Chroatiae dux, Dominus quartae partis et dimidie totius imperii Romaniae, universis et singulis nostri ducatus fidelibus et subiectis gratiam suam et omne bonum. Actus nostros in eterni regis beneplacito dirigentes, illam in eo plenitudinem gratiae semper speramus, ut nostris temporibus, quae sua elementi pietate prosperari dignetur, deformata reformare, corrigenda corrigere et indirecta dirigere valeamus. Potissime autem cum sit in eo cura nostra solerter invigilans ut quaeque temporibus, locis debitis disponamus et finibus; ne quicquam circa nos reperiatur incongruum aut cujusvis indecentiae nota respersum, ordinem in agilibus libenter amplectimur et illum velut divinum quodam oraculum assidue veneramur. Hic est enim qui clarens in terris velut luminare prefulgidum res cunctas modificat et decorat, paria proportionando disparibus, quo singula locum tenent, quaeque sortita decent. Quid enim prodesset nobilem invenisse materiam, (si) ignobilem vestiretur in formam, quid inventorum

solemnitas oblectaret, si turbati ordinis deformitate increseceret? Sane Ciceronem et ceteros quos summae virtutes in eternum valiture commemorant, nil magis adauxisse conspicimus, quam accuratissima observantia ordinis in agendis et recta distributio dicendorum. Pro inde nobis haec sedula meditatione pensantibus licet incessanter onerosis et arduis nostri communis impediti negotiis parum reservetur quietis vel otii. Id tamen quantillum sit in utilitates publicas consumere cupientes, post compilationem sexti libri Statutorum nostrorum non minus utiliter quam laudabiliter a nostro culmine tradita privilegia, jurisdictiones et pacta sanctissime urbis nostrae diversis retro temporibus a predecessoribus nostris et nobis honorabiliter procurata, vigili perquirentes examine invenimus ea per multa librorum volumina, rerum, locorum vel temporum discretione non habita, incertis sed impropriis verius sedibus pervagari. Inde legentium offuscabatur intuitus, hebetabatur querentium intellectus et quesitorum inventio per saepe difficillima et pene impossibilis reddebatur. Hunc quippe defectum notabilem utique tollere et cuncta in statum meliorem reducere cupientes, collectas materias undique jussimus digna compensatione partiiri et locis congruentibus multa ordinis maturitate distribui, nil prorsus perperam seu indecenter positum relinquentes, quinymo seriosa consequentia prout rerum locis vel temporis exigebat conditio, singulis recte dispositis, aditum amenum ex aspero, clarum ex tetro et ex difficili facilem prebuimus, ea que ad Lombardie, Tuscie, Romandiole, Marchie et Sicilie provintiarum pertinebant in presenti volumine specialiter inserentes. Sumat ergo nostri fructum laboris subditorum clara devotio et quid erga eos generalitatis gratia patrio fovemus affectu, gloriosum nostrum propositum recognoscant. Docti enim qui regna sublimant, principum solertes vigiliae et dominantis tanto eminentius fama crescit quanto instantius comodis subiectorum insudare dignoscitur. Optamus cunctos dies nostros in publicas utilitates excurrere, ut venerabili patriae comissisque nobis divinitus populis quibus principaliter nati sumus prodesse quam preesse potius valeamus.

(a pag. 476).

Pactum int. Loth. imperatorem et Dñum Petrum ducem Venec. pro firma pace habenda inter aliquas civitates et loca ducatus venec. ppinq. (1).

In nomine Domini (nr̃i) Jesu Christi Dei eterni. Anno Incarnationis Domini octogentesimo quatragesimo.

Lotharius Divina ordinante providentia Imperator Augustus, anno imperii ejus vigesimosexto, octavo kl. marcii, Papiæ Civitatis Palatio, hoc pactum suggerente ac supplicante P̃ro gloriosissimo Duce Veneticorum, inter Veneticos et vicinos eorum constituit, ac describere jussit, ut ex utraque parte de observandis his constitutionibus sacramenta dentur. Et postea per observationem harum constitutionum pax firma inter illos perseveret. Vicini vero Veneticorum sunt ad quos hujus pacti ratio pertinet: Histrienses, Forojulienses, Cenetenses, Tarvisanenses, Vicentenses, Montessilicenses, Gavalenses, Comaclenses, Ravennenses, Cesentenses, Ariminenses, Pisaurenses, Fanenses, Senogalienses, Anconenses, Humanenses, Firmenses, et Puienses (Pisenses) quibus locis vel presenti tempore constituti sunt, vel in futuro constituti fuerint, majores, atque minores, quos constituit ipse Imperator et cum Petro Duce Veneticorum, et cum ipso populo Veneticorum, idem cum habitatoribus Rivoalto, Castro Helibolis, Amorianas, Madamauco, Albiola, Cluia, Brundulo, Susciones (Flossoni), Lauretum, Torcello, Amianas, Buriano, Civitas nova, Fines, Equilio, Caprulas, Gradus, Caputargeles, et cum omnibus his locis habitantibus, tam Episcopis, ac Sacerdotibus, et Primatibus seu reliquo populo, et cunctae generalitati ad Ducatum Venetie pertinentibus, hoc pactum observare deberent per annos constitutos numerum quinque, ut nulla malitia, nec lesio inter partes perveniat. Et si aliquod malum inter partes commissum fuerit, secundum pacti hujus seriem emendare, et justitiam conservare ad invicem repromittunt, et si excursus

(1) Al margine nel Trevisano: Ex T. 140, Dand. T. 17.

in finibus vestris Venetiarum factus fuerit, personam ipsam, que in capite fuerit ad eandem malitiam fatiendam, intra sexaginta dies parti vestrae tradatur, et omnia, que fuerint, in duplum restituantur, et si ipsum duplum vobis non composuerimus, aut si personam ipsam manibus vestris non dederimus infra sexaginta dies pro unaquaque persona, que ipsa malitia perpetraverit, auri solidos quingentos componamus. Et volumus, ut omnes homines vestros, postquam pactum antierius factum fuit Ravennae, qui ad nos confugium fecerunt, si eos invenire potuerimus, ad partem vestram restituamus. Similiter repromittimus Vobis, ut homines christianos de potestate, vel regno dominationis vestrae scientes non emamus, nec venundamus, nec quolibet ingenio transponamus, ut captivitatem patiantur, aut eos suos dominus perdat, sed neque aliquem christianum alicui quolibet occasione transponamus ad hoc ut propterea in potestate paganorum deveniat, et si invenerimus, quod aliquis eos in ducatibus nostris adduxerit, modis omnibus ad partem vestram reddamus; qui ipsa mancipia christiana adduxerit venundanda, et omnia, que secum adduxerit, ipse qui eos apprehenderit, habeat concessa. De Captivis vero si inventi fuerint in ducatibus nostris, ipsas personas, quae ipsos captivos transposuerint cum omnibus rebus, et familiis ad partem vestram reddamus, et si hoc factum non fuerit, tunc prebeat sacramentum iudex loci illius, ubi ipsa mancipia requiruntur, cum quinque electis, quales pars vestra elegerit quod ea mancipia illie non fuissent suscepta, nec inde transposita. Et hoc spondimus ut quicumque post renovationem huius pacti confugium fecit parti vestrae reddantur. Si autem aliquam scamera, aut hostis, vel qualiscumque persona per fines nostros contra vos ad vestram lesionem, vel ad vestra loca venire temptaverit, et ad vestram (*sic*) pervenerit notitiam, mox sine aliqua tarditate vobis nunciamus, ita ut per nos nullam lesionem habeatis. Et hoc statuimus, ut quodcumque mandatum Dñi Imperatoris Lotharii clarissimi augusti, vel missorum ejus vobis nunciatum fuerit inter utrasque partes ad vestrum solatium navali exercitum contra nos (*sic*) generationes Sclavor. inimicos scilicet vestros, in quo potuerimus solatium prestare debeat, absque ulla occasione; spondemus quoque ut nullum

inimicorum, qui contra vos, vestrasque partes sunt, vel fuerint, nos, qui modo sumus, vel qui fuerint adiutorium ad vestram lesionem faciendam prebere debeamus, sub quolibet ingenio infra hoc spatium pacti. Si enim furtum inter partes fuerit, in quadruplum restituantur; si servi, aut ancillae, infra hoc spatium inter partes confugerit, cum omnibus rebus, quas detulerint secum, reddantur, et iudex, qui ipsos fugitivos reddiderit, pro unoquoque singulos auri solidos recipiat, sic tamen si amplius requiritur per sacramentum idoneum dominis illorum satisfactum fiat; si vero iudex ipsos fugitivos suscepit, et eos reddere negaverit, et exinde alium confugium fecerint, pro unoquoque fugitivo auri solidos septuaginta duo componantur. Et hoc statuimus de fugitivis, de quibus constat ad vos iudices, vel loca ipsi fugitivi fugerint; quod si dubium fuerint, et denegaverint, iudex vel auctor loci illius, in quo liberi et servi requiruntur tunc prebeat sacramentum duodecim electi, quod ibi nec suscepti fuerint, nec illos habeant, nec in conscientia eorum sit, nec aliquas res eorum secum habuerint. Si autem hoc distulerit facere post primam et secundam contestationem presentia per iussionem iudicis sui liceat etiam pignerare hominem de ipso loco, ubi causa requiritur, ita tamen ut ipsum pignus post pactam (factam?) justitiam in integro reddatur. Et nullatenus liceat alicui per alia loca pignus accipere, nisi ubi fugitivi, aut causa requiritur, aut pigneretur. Et si pignratio pervenerit, et pignus suum recipiat, si autem infra sex menses proposuerit ipse iudex, aut alia persona, qui pignus tulit iudicium habere, post transactos illos sex menses in duplum, iudex loci illius omni modo ipsa pignora reddat. Nam si quis de alio loco pignus tulere presumpserit, aut sine causa tulerit, vel aliquem pignere pignerare presumpserit in duplo, quod tulerit, restituat. Si vero equi vel eque, aut armentum, aut aliqua quadrupedia fuerint ablata, aut semetipsa alienaverit, modis omnibus, parti vestre reddantur. Quod si post primam, et secundam contestationem minime reddita fuerint, tunc perveniant pignora de loco, ubi hoc requiritur, usque dum pars parti satisfaciatur. Et post satisfactionem ipsa pignora reddantur. Et hoc stetit ut si fugitivi, se res redditae fuerint, et per sacramentum satisfacto adimpleta fuerit

modis omnibus, pars parti sive reddendi, sive jurandi securitatem fatiat. Si quis vero infra hoc spatio pignerare praesumpserit, excepta memorata capitula, causam perdat, et quod tulerit restituat. Negocii autem inter partes liceat dare, quod inter eos convenerit, vel invenire (1) potuerint, sine aliqua violentia aut contrarietate, exceptis aliis, ita ut aequa conditio utrarumque partium negociatoribus in quibus fuerit conservetur. De Ripatico vero, et transituris fluminum stetit, ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portos nostros et flumina, et nullum gravamen, vel violentiam fatiamus, et si factum fuerit ad nostram notitiam pervenerit ab eis fatiamus exinde justitiam facere. Et homines vestri licentiam habeant per terram ambulandi, vel flumina transeundi, ubi voluerint, similiter et homines nostri per mare. Sed et hoc convenit, ut si qua lesio inter partes evenerit, legatarii inter partes non detineantur, sed securi ad propria redeant. Similiter Epistolarii, si detenti fuerint relaxentur, et componantur eis sol. trecentos. Et si (quod absit) occisi fuerint, componantur parentibus eorum pro ipsis sol. mille, et ipsa persona tradatur in manibus illorum. Si quis inter partes causas habuerit, vadat semel et bis cum epistola iudicis sui, et si ei justitia minime facta fuerit infra dies quatordecim, si ipse homo, unde justitiam requiritur infra ipsum locum fuerit, infra dies septem licentiam habeat pignerare iudicem, qui in ipso tempore ordinatus fuerit, infra easam suam, quantum ipsum debitum fuerit, et ipsum pignus salvum sit usque ad sopranominatas noctes, et si ipsum pignus antesteterit componantur sol. XII causa manente, ut in antea iterum pignerationem non fiat, ubi potuerit in fines ubi causa requiritur. Sic tamen ut ubi iudicium ambabus partibus denuntiatum fuerit, resedentes duo de utraque parte de loco, ubi causa requiritur, et quod ipsi per evangelia determinaverint, pars partis satisfat. Addimus etenim, si quis homicida perpetraverit, stante facto, modis omnibus partibus vestris ligati tradantur quanti in ipso homicidio mixti fuerint, et si distulerit eos tradere, per unamquamque personam componat auri sol. 300; si aliquem in silva pignerationem facere voluerit, sic fiat sine homicidio, et si (quod absit) homicidium factum fuerit in libero

(1) *Convenire*?

homine, componat pro ipso sol. CCC et pro servo quinquaginta. Et si plage peracte fuerint in libero homine componat sol. quinquaginta, et pro servo sol. xxx; et hoc stetit ut de feminis, ac mulieribus, seu puellis, vel gregibus equorum, vel gregibus porcorum indomitor. nulla pignratio fieri debeat, et si qua pars facere presumpserit, componat sol. quinquaginta et ipsa pignratio salva restituat. Similiter stetit ut in res sanctorum ecclesiarumque Dei nulla pignratio fieri debeat, excepto si cum sacerdotibus ipsarum Ecclesiarum causas habuerint, et antea compellatio fiat semel, aut bis posita, fieri debeat pignratio. Nam qualiter facere presumpserit duplum componat. Et si nesciens pigneraverit prebeat sacramentum et sit sollicitus ut ipsum pignus saluum restituat. Et hoc stetit de causationibus sive de quibuslibet commendationibus, ut si quis aliquid dederit ad negociandum, sive aliqua pignera posuerit, et solidos mutuaverit, ut secundum legem, et justitiam incedat iudicium, et justitiam fatiat pars parti de his, et similibus causis, de quibus in anteriori pacto continetur. Et hoc stetit ut de capulo Riboaltenses, Amorianenses, Metamaucenses, Albiolenses, Torcelenses, Comanences (Ammanenses) fecerunt, ab hodie in annos xxx ubi capulaverunt, habeant licentiam capulandi, sicut supradictos annos habuerunt consuetudinem sive per flumina, sive per mare, et flumina, que aperta fuerunt in fine Tarvisiana ab hodie in annos triginta reperiantur. Equilenses vero capulare debent in ripa sancti Zenonis usque ad fossam Metamauci, et gentionis (1) secundum consuetudinem omnem arborem non portantem et vegere cum carro, aut ad collum, aut quantum sibi placuerit anteposita causa gentionis, ubi minime presumat cum nave introire, et arbores non portantes infra ipsos fines designatos licentiam habeat quantum sibi ad collum portare potuerit lignamen faciendum, non ad pectus trahendum, nec amplius per nullius capitulum arbores portantes delere, et qui presumpserit arbores portantes delere componat sol. C., et si aliter introire presumpserit, suprascripte subiaceant penae; et licentiam habeant peculia vestra in ipsos fines pascere pabulare. De finibus autem Civitatis nove statui-mus, ut sicut a tempore Liutprandi Regis terminatio facta est

(1) *Gestionis* (?)

inter Paulucionem Ducem, et Marcellum magistro milite, ita permanere debeat, secundum quod Aistulfus ad vos Civitatinos novos largitus est. Placuit autem, super hec omnia ut missi Domini Lotharii Imperatoris omni tempore parati sint justitias facere, ita ut unusquisque ex utraque parte suam pleniter recipiat justitiam, et ipsi missi ad partem Domini Nostri, quicque fuerit, recipiant. Peculiarumque vestrarum partium grege pascere debeat cum securitate, usque in terminum, quem posuit Paulutius Dux cum Civitatinis novos sicut in pacto legitur de Plave majore, usque in Plave sicca, quod est terminus, vel proprietas vestra. Caprisani vero in silva, ubi capulaverunt in fines forojuliano semper fatiunt redditum, et ea capulent, sicut antea capulaverunt. Et stetit, ut de Gradense civitate secundum antiquam consuetudinem debeat dare, et capulas facere, ubi antea fecerunt in fines forojuliano, sicut antiquitus cessistis (fecistis?). Reservamus in eodem pacto, ut pars parti de causis Ecclesiarum, et monasteriorum justitias fatiant. Et hoc stetit de Clugiensis, ut revertantur per loca sua ad habitandum. De Eunuchis vero statuimus, ut si quis eos ab hinc in antea facere presumpserit secundum insolitam consuetudinem, ut ipsam poenam substineat ipse, aut se de nobis redimat. Et si hoc negaverit se fecisse, cum duodecim electis se inculpabilem reddat, sin autem poenam substineat. Volumus, ut per sex manc. sold. ab uno homine sacramentum recipiatur, et si plus fuerit usque ad duodecim manc., duorum hominum juramentum, sit satisfactum, et ita usque ad duodecim Libras Veneticorum semper addendum per duodecim electos juratores perveniat, ut quante sint libre, tanti sint et juratores. Nam si ultra duodecim librarum questio fuerit, juratores ultra duodecim non excedant. Statuimus enim de pigneribus, que inter partes posita fuerint, ut si que contentio de his orta fuerit, illi tribuatur arbitrium jurandi, qui pignus habuerit.

IV.

(a pag. 177).

845 (?)

Altro diploma di Lotario, ex Dandolo Chron.

In nomine Dñi. nři. J. C. Dei Eterni. Lottarius divina ordinante providentia Imp. Augustus.

Dignum est ut Celsitudo Imperialis, quantum ceteros honoris, et potestatis fastigio antecellit, tantum erga omnes pietatis suae munus impendere satagat. Igitur omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorum, praesentium et futurorum comperiat magnitudo, quia Petrus Dux ac Spatarius Veneticorum per Evherardum fidelem Comitem nostrum ac per missum suum Patricium nomine, nostram deprecatus est majestatem, ut ex rebus sui Ducatus, quae infra ditionem Imperii nři. consistere noscuntur, confirmationis nostre preceptum fieri juberemus, per quod ipse ac Patriarcha, Pontifices et populi illi subjecti sibi debitas res, absque cujusquam contrarietate seu refragatione retinere quivissent, quemadmodum temporibus avi nři Caroli per decretum cum Grecis sancitum possederunt. Cujus petitioni ut nobis coelestis suffragatio copiosior adsit, libenter acquiescentes, hos excellentie nostre apices decrevimus fieri, per quos statuentes decrevimus ut nullus in territoriis, locis peculiaribus, aut ecclesiis, domibus seu rebus et reliquis possessionibus presignati ducatus, quae infra potestatem regni nostri sitae esse noscuntur, iniquam ingerere presumant inquietudinem, diminorationem, seu calumniosam contradictionem, aut subtractationem nefandam, sed liceat eos prefato duci, Patriarche, Episcopis, populo sibi subjecto, seu successoribus suis, et heredibus, quiete absque cujusquam insultantis machinatione aut sinistra cujuspian molientis tergiversatione, jure gubernare, et gubernanda, prout liquidius in predesignato decreto continetur, legaliter possidere. Et ut haec nostro confirmationis atque corroborationis auctoritate fidelibus Sancte Dei Ecclesiae et nostris verius credatur, et nostris successoribus per tempora labentia omni munimine stabiliatur,

manu propria fideliter eam firmavimus et annuli nostro impressione signari jussimus.

Signum Ser. Klotarii Aug. — Crombaldus Notarius. Datum Kal. sept. anno Crist. propitio Imp. Dmn. Lot. Piis Aug. in Italia XXII, in Francia II, indict. VIII; actum Thermis Villa Pal. Regio in Dei nomine amen feliciter.

V.

(a pag. 201).

883.

Diploma di Carlo il Grosso (Pacta I, c. 1).

In nomine sc̃e et individue Trinitatis. Karolus divina favente clementia imperator Augustus. Dignum est ut celsitudo imperialis quantum ceteros honoris ac potestatis fastigium antecellit tantum erga omnes pietatis sue munus impensare satagat. Igitur omnium fidelium sancte Dei ec̃lie nr̃orum presentium scilicet ac futuros comperiat magnitudo. Quia Johannes veneticor. dux per legatos suos Laurentium venerabilem episcopum atque Vigilium, seu Leonem veneticos nr̃am deprecatus est clementiam ut ex rebus sui ducatus quamque est suam proprietatem quam in Venetia habere videtur vel que infra ditionem imperii nostri sit esse noscuntur ei confirmationis nr̃e preceptum fieri jubere-mus. Per quod ipse suique heredes ac patriarcha, pontifices, abates, atque populus sibi subiectus sibi debitas res absque cuiuspiam contrarietate seu refragatione retinere quivissent quemadmodum temporibus bisavi nr̃i Karoli per decretum cum Grecis sancitum possiderunt. Cujus petitionibus ut nobis celestis suffragatio copiosior adsit libenter adquiescentes, hos excellentie nr̃e apices decrevimus fieri, per quos statuentes decernimus ut nemo ex nr̃o regno in finibus Civitatis nove vel Melidissee, sive in villa que dicitur Caput argeris, vel in finibus atque possessionibus eius, vel etiam vineis terris pratis pascuis silvis atque piscationibus ipsius aut in ceteris locis quibus in pacto eorum relegitur, vel ubi infra ditionem imperii nr̃i pro-

prietates habere videntur aliquam venationem aut pabulationem exerceat unde homines ejus qui eo ambitu circum inhabitant aliquam sustineant molestationem vel fortiam sed securiter atque in pace ibi vivere queant. Immo per loca et flumina cuncto nr̃o in regno libera sua peragant negotia. Ita tamen ut nullum gravamen sentiat populus ejus nisi quod equum est; tantummodo telonaria et ripatica solvat. Nam vero predictus dux suique heredes nullo in loco persolvant de quacumque re, sed ex nr̃a largitate quieto more ubique sua perficiant. Statuimus etiam ut nullus in territoriis locis peculiaribus aut ecclesiis domibus seu rebus et reliquis possessionibus presignati ducatus ac sua proprietate quam in Venetia obtinere videtur vel que infra potestatem imperii nr̃i sita esse noscuntur, iniquam ingerere presumat inquietudinem, deminorationem seu calumniosam contradictionem aut subtractionem nefandam, sed liceat eas praefato duci ac patriarche episcopis abatibus vel populo sibi subiecto seu successoribus eorum ac heredibus quiete absque cuiusquam insultantis machinatione aut sinistra quapiam tergiversatione jure gubernare et gubernanda, prout liquidius in presignato decreto continetur legaliter, possidere. Concessimus quoque sc̃e metropolitane ejus eccl̃ie vel episcopatibus sibi subiectis atq. et monasteriorum cenobis iustitiam requirendam de suis rebus in annos legales secundum quod Ravennas habet ecclesia. Adiungimus inter hoc per amore Dei omnipotentis quia nefarium malum est alicuius interficere seniore[m] aut ducatus sui privari honorem, ne quis libenter deinceps hoc agere presumat. Quod qui fecerit exilio retrudatur et ceteri in hoc facinori deprehensi centum libras auri componere cogantur, medietatem palatio nr̃o et medietatem praefato duci suisque heredibus. Quodammodo statuimus ut si quis ex cunctis locis nr̃i imperii hanc nr̃am jussionem postponere presumpserit et omnia que superius dicta sunt observare neglexerit, similiter centum libras auri componat salva ex omni populo veneticor. debita obedientia et singulorum hominum iustitia atque querela. Porro ut et hoc verius credatur diligentiusque observetur propria manu firmavimus et anulo nr̃o iussimus sigillari.

Signum (*luogo del monogramma*) Domini Karoli, Serenis-

simi imperatoris aug. — Inquirinus notarius ad vicem Liutvardi archicancell.

Data VI. Id. mai anno Incarn. Dñi DCCCLXXXIII indict. I. Anno vero imperii domni Karoli in Italia III. in Francia II. Actum Mantua in Dei nomine feliciter. Amen.

VI.

(a pag. 208).

891.

Diploma di Guido Imperatore a Pietro Tribuno.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis, Vido gratia Dei Imperator Augustus. Dignum est, ut celsitudo imperialis quantum ceteros honoris, et potestatis fastigio antecellit, tantum erga omnes pietatis suae munus impendere satagat. Igitur omnium fidelium S. Dei Ecclesiae nostrorumque presentium scilicet et futurorum comperiat magnitudo, quia Petrus Venetiae Dux per legatos suos Dominicum N. Presbiterum et Cappellanum suum Mauricium quoque, atque Vitalem Veneticorum nostram deprecatur est clementiam, ut ex rebus sui Ducatus, quamque est suam proprietatem, quam in Venetia obtinere videtur, vel quae infra dictionem Imperii nostri sita esse noscuntur, ei confirmationis nostrae praeceptum fieri juberemus, per quod ipse, suique heredes ac Patriarcha, Pontifices, Abbates, atque Populus sibi subjectos, sibi debitas res absque cuiuspian contrarietate, seu refragatione retinere quivissent, quemadmodum temporibus boni predecessoris nostri Caroli Imperatoris per decretum cum Grecis sancitum possederunt; petiit etiam Celsitudinem nostram, ut in quibuscumque partibus, ac provinciis Regni nostri quispiam Veneticus esset, sui potestati maneret subjectus, atque omni fide, vel obedientia submissus; ejus petitionibus (ut nobis coelestis suffragatio copiosior adsit) libenter acquiescentes, hos excellentie nostrae apices decrevimus fieri, per quos statuentes decernimus, ut nemo ex nostro regno in finibus Civitatis novae, vel Milidissae, sive in villa, quae dicitur Caput ageris, vel in

finibus, atque possessionibus ejus, vel etiam vineis, terris, pratis, pascuis, silvis, atque piscationibus ipsius, aut in coeteris locis, quibus in pacto eorum relegitur, vel ubi infra dictionem Imperii nostri proprietates habere videntur, aliquam contrarietatem, ac machinationem ibi exercent, et nullatenus homines ejus, qui in eo ambitu circum inhabitant, aliquam substineant molestationem vel forciam, sed securiter, atque in pace ibi vivere queant. Imo per loca, et flumina cuncto nostro in Regno libere sua peragant negocia. Ita tamen ut nullum gravamen sentiat populus ejus, nisi quod aequum est, tantummodo tollerantia (telonaria?) et ripatica solvat. Nam vero predictus Dux, suique haeredes, ac successores nullo in loco persolvat de quacunque re, sed de nostra largitate quieto more ubique sua perficiant. Statuimus etiam ut nullus in territoriis, locis peculiaribus, aut Ecclesiis, domibus seu rebus, et reliquis possessionibus presignati Ducatus, ac sua proprietate quam in Venetia obtinere noscuntur, iniquam ingerere presumant inquietudinem, diminutionem, seu calumniosam contradictionem, aut subtractionem nefandam, sed liceat eas prefato Duci, ac Patriarchae, Episcopis, Abbatibus, vel Populo sibi subjecto, seu successoribus quiete, absque cujusque insultantis machinatione, aut sinistra quapiam machinatione seu tergiversatione jure gubernare, et gubernanda, prout liquidius in presignato decreto continetur, legaliter possidere; atque praecipimus de proprietatibus sive possessionibus praedicti Ducis aliquas in territoriis Regni nostri habere videatur, ut si de eis aliqua contentia orta fuerit, et ad iuramentum causa pervenerit, secundum seriem pacti definiatur per electos duodecim juratores. Et cujuscumque gentis sit homo ille cum quo praedictus Dux contentiones habuerit, juratores tamen de illo comitatu eligantur, ubi causa requiritur. Concessimus quoque S. Metropolitanae ejus Ecclesiae vel Episcopatibus sibi subjectis, atque monasterium coenobiis justitiam requirendam de suis rebus in annos legales secundum quod Ravenna habet Ecclesia. Sed et hoc constituimus, atque per hoc nostrum praeceptum mansurum confirmamus, ut in quacumque parte regni nostri quislibet Veneticor. fuerit, ejus sit potestate distinguendus, ejusque per omnia obedire debeat praeceptis, adeo ut nulla major.

vel minor persona contra eum quempiam Veneticum defendere presumat. Quodammodo statuimus, ut si quis ex cunctis locis nostri Imperii hanc nostram jussionem posponere praesumpserit, et omnia, quae superius dicta sunt observare neglexerit similiter centum libras auri componat, salva ex omni populo Veneticorum debita obedientia et singulorum hominum justitia, atque querela. Porro ut hoc verius credatur, diligentiusque observetur propria manu firmavimus, et annulo nostro jussimus sigillari.

Signum D. † D. Guidonis S.^{mi} Imper. Augusti. — Moronius Presbiter, et Not.^s ad vicem Helbantj Archi Canc. recognovi. — Data XII Kal. Julias Anno Incarnationis Dom. DCCCXCI Indict. VIII^{mi} Imperii D. Guidonis Ser.^{mi} Imperat. Augusti. — Actum Papiae in Dei Nomine.

Dal libro *Biancus* all' i. r. Archivio di Casa, Corte e Stato.

VII.

(a pag. 229).

933.

Patto di Winthero marchese d' Istria (dal Trevisano).

In nomine etc. Regnante Domino nostro Ugone ser. Rege anno septimo, Lothario vero filio ejus in Dei nomine regnante anno secundo, duodecima mensis die martii, indictione sexta. Acto Rivoalto. Cum nos Vietkerius et homines nostri invasimus res, proprietatem de Patriarcatu vestri Gradensi, S. Ermachora, quas in finibus Pollanae et Istriae habet, et similiter res Palatii vestri Venetiarum, et de Episcopatu Venetiarum, quas ipse Palatius, et sui Episcopati in Polla, et in omnibus finibus Istriae habet, et debita quae Istrienses ad Veniticos solvere debeant, detinebamus, ut justitias minime invenire poterant venetici, et supraposita eis per Civitates imponebamus, etiam naves eorum comprehendimus, et depredavimus, et homicidia in Veniticos fecimus, ut maxima lis inter nos, et Venetos accrevit propter hoc malum, quod in Veniticos exercuimus, Dominus Petrus glo-

riosus Dñs Dux Veneticorum praecepit ut nullus Veneticus Istriam pergeret, nec Istrienses Venetias advenirent, hoc videntes:

Nos Wintkerius Marchio missus direximus ad Dominum Marinum Patriarcham ut pro Dei Omnipotentis amore intermitteret se ad Petrum eminentissimum Ducem et pacem cum nobis, et cum populo nostro faceret, et negotia Venetici cum Istriensibus exerceant sicuti soliti fuerunt facere. Tunc praedictus Dñus Marinus egregius Patriarcha exiit a sua civitate Gradensi, venitque ad suum seniore[m] Dominum Petrum eminentissimum Ducem, et admonuit eum, ut pro Christi amore pacem faceret, nec malum pro malo redderet, sed quod contra legem factum fuerit aut haberet secundum seriem pacti emendaret. Ad haec monita mente Dñi Petri piissimi, et gloriosissimi Ducis compuncta condoluit. Unde ipse denique Dñus Petrus Dux admonitus divina et apostolica praecepta, et devotione, ac promissione Istriensium esse devota per hanc cartam misericordia[m] motus, et per sanctas Dei Ecclesias, et pauperibus Christi ad pacem et concordiam sua mente reduxit, et omne malum quod contra suos Istrienses degerunt pro divino amore reliquit. Ideo Ego Witkerius Marchio, una cum Joanni Episcopo urbis Pollanae, et cum cacteris Istriensibus Episcopis, et cum omni populo Istriensi prona mente, et spontanea voluntate promittentes promittimus, ut a modo et deinceps in nullas proprietates de vestro Patriarchatu Gradensi S. Ermachorae, nec ad illas de vestro Palathio, nec ad annexas res sanctorum Ecclesiarum Dei, quapropter in vestro Episcopatu Venetiae pertinet, in totis finibus Pollanae et Istriae, quas ille et Venetici ubicunc[um]que habere, et possidere visae sunt in finibus Istriae, nullo unquam tempore nos in eas intromittere nec in aliquo occupare debeamus, sed semper in suo statu, et in vestra dominatione manere debeant, ita ut non per nos, neque per submissam personam ab aliquo mali patiantur, sed semper ab omnibus nostris, qui sub nostra potestate degunt defense ipsae proprietates, et homines vestri maneant, et vestra dominatio per vestros fideles in ipsos colonos discurrat; simili modo promittimus, quod omne debitum, quod Istrienses Veneticis solvere debent annuatim justitiam facere debeamus: itemque promittimus de omnes superpositas, quae factae fuerunt,

ut in eterno non minorentur (innoventur?) sed secundum antiquam consuetudinem pro unaquaque civitate Ripatica, et Tello-
 nia solvant, ita ut amplius eis non imponantur. Itemque pro-
 mittimus, ut nullo unquam tempore cum nostrae naves super
 vestris in contrarium ire non debeamus, ne vestri Venetici mala
 patiantur, sed omni tempore in pace et charitate ab invicem
 vobiscum manere debeamus, ut omnem legem et justitiam ve-
 stris Veneticis observare promittimus. Super haec autem polli-
 cemur, ut si jussio Regis venerit ut contra Veneticos aliquid ma-
 li agatur, primitus cum nos potuerimus, scire eos faciemus,
 ut illaesi ad suam patriam revertantur; haec inviolabiliter obser-
 vare promittimus nos cum vestris successoribus, et haeredibus,
 ac prohaeredibus. Quod si quocumque tempore per vim res
 proprietatum de vestro Patriarcha Gradensi S.^{ti} Ermachorae,
 aut de Palatio vestro, aut vestrarum sanctarum Ecclesiarum,
 aut de vestris fidelibus invadere praesumpserimus, incurramus in
 ira omnipotentis Dei et sanctorum ejus, quorum res invadere
 praesumpserimus, et insuper componere promittimus cum no-
 stris haeredibus, vobis et in Palatio vestro auri fulvo librarum
 C. medietatem Palatio Regis italico Regno praesidenti, et haec
 promissionis carta maneat in sua firmitate. Hanc vero cartam
 repromissionis tradidimus scribenda Georgio Diacono et nota-
 rio de Civitate Justinopolis. Acta vero Rivoalto. — Signum ma-
 nus D.ⁿⁱ Witherii Marchionis qui hoc fieri rogavit. — Ego Ioh.
 Episcopus Pollanae Ecclesiae m. m. scripsi. — Ego Firminus
 Episcopus m. m. scripsi. — Signum manus Roccioni de civitate
 Polla ad omnia consentientis. — Signum manus Martonj filii
 Constantini consentientis. — Ego Audebertus Lecopositus de
 civitate Justinopoli consentientis. — Signum Leonis filii Possi-
 vo consentientis. — Signum Dominici Lecopositi de Trieste con-
 sentientis. — Signum Jo. filii Olivi de Trieste. — Signum ma-
 nus Andaradi Scavini filii Dominici Pepolo de Trieste. — Si-
 gnum manus Dominici filii Oliae de Castro Mugula consentien-
 tis. — Signum manus Juliani de Mugula consentientis. — Signum
 manus Venerii de Augusto de Castro Piriano consentientis. —
 Signum manus Felicis filii Ravennae de Piriano consentien-
 tis. — Signum manus Dominici Scavini de Anastasia consen-

tientis. — Signum manus Maurocini de Justino consentientis. — Signum manus Andreadi fratris D.ⁿⁱ Joh. Episcopi consentientis. — Signum manus Joannis de Justino consentientis. — Signum manus Lamberti cujus cognomentum Popalino consentientis. — Ego Gregorius Diaconus, et notarius de civitate Justinopoli ex jussione Venterj Marchionis hanc repromissionis cartam, scripsi, complevi, atque firmavi. — De civitate Pole jurant Roncius, Martinus, Leo filius Possivo et Joannes Basiliacus de Parentio, Leo de Vualteramo, Dominicus de Iurentinus, Odelricus, Theodorus Tribunus. — De Civitate nova Leonianus et Joh. cognatus Formino Ep.^{cus} — De Pirano Felix Scavino, Andreas Jussulago, Christus Ansuldus. — De civitate Caprar.^m Audibentus Lecopositus, Andreas Aquabrolus, Dominicus de Anastasia, Petrus de Zanane. — De Mugula Venerius Bozolinus de Olvia Onsius. — De Tergeste Dominicus Locopositius filius Senadri, Andreas filius Dominici Pepoli, Joannes de Olivo, Rosichorius.

VIII.

(a pag. 245).

960.

Divieto del traffico degli Schiavi (Trevisano).

In nomine Domini etc. Imperante Dño Romano gloriosissimo Imperatore, anno autem imperii ejus anno quartodecimo, mense Junio, inditione tertia Rivoalto in Curte Palatii (1). Cum precedentibus temporibus in hac nostra provincia mancipiorum captivitas fieret, et nostris ob hoc peccatum multae tribulationes fierent et nobis convenerunt, dominus Ursus bonus dux una cum Joanne filio suo hanc malitiam diluerunt, et statuerunt ita ut nullus ex nobis mancipia venderet, sed ita gravis malignus

(1) Correggendo così: *anno autem imperii eius primo, quartodecimo mense Junio ecc.* la data andrebbe bene. Difatti quell'anno replicato non può stare.

et invidus hostis.... constitutio corrupta et transgressa est. Tunc quidam die residente nobis quidem Petro, Deo auxiliante, Venetiae duce, et D. Petro duce Candiano, una cum D. Bono e-gregioque Patriarcha, et cum venerabilibus episcopis et primate nostris in publico Placito, definivimus, atque statuivimus hanc optimam constitutionem, quae a praedictis nostris antecessoribus facta est numquam aliquando corrumpatur, supradictus Bonus divino munere Patriarcha cum caeteris Episcopis hoc in conventum nostrum sanctae Gradensis Ecclesiae per sacrorum canonum auctoritate reperimus, ut a quocumque homine, aut in captivitatem duxerit, ipse in captivitatem ire disponatur, unde pariter omnes statuantes statuimus, et firmiter confirmamus, ut nullus major, aut minor mancipia ad venundandum emere debeant, nec aliquis pretium ad suos emptores dare debeant propter mancipia comparanda, aut venundanda, quia gravissimum malum et sanctimoniis, quia Deus Omnipotens misericordia plenus est, et si emendaverimus dimittet nobis peccata nostra. Itemque promittimus, ut quicumque in manibus nostris nauticium fuerit, nullo tenere debeat in navi suo levare mancipia, neque de Venetia, neque de Istria, neque de Dalmatia, neque de nullis aliis locis per nullum ingenium, nec etiam aliquis homo negotiare, vel Judeum in navi sua levare debeat; itemque statuantes statuimus, ut nullus Veneticus pecuniam suam ad quemlibet graecum hominem dare debeat, unde mancipia emat, et nullus Veneticus audeat ultra Pollam mancipia transportare, neque in terra Graecorum, neque nullis locis ea donare, excepto si acciderit, ut de sua captivitate se redimere debeat, aut pro tali causa unde guadagnum accrescat in patria, aut pro causa Palatii. Similiter autem statuantes statuimus ut nullus Veneticus ad quemlibet Graecum hominem, vel de nostra(?) Beneventi, aut de aliis locis pretium tollere praesumant propter mancipia, inde illuc portanda. Aliter autem hoc malum etiam inusitate vitium in nostra exerevit patria, quia nostri homines accipiebant epistolas ab hominibus in regno italico et de Bajovaria similiter, et de Sassonia, et de aliis partibus, et eas ad Constantinopolim ad Imperatorem deferebant, unde magna vituperatio erat in nobis, et in nostra patria, et disonorem in

nostras cartulas, quas ad Imperatorem pro salvatione nostrae Patriae consueveramus transmittere et ad magnam utilitatem erant receptae, et pro nihilo eas habebant. Nunc autem omnes pariter hoc malum emendare decrevimus, et statuantes statuimus, ut nullus Veneticus epistola de Longobardia, neque de Bajovaria, neque de Saxonia, neque de nullis aliis locis jam ultra Constantinopolim portare praesumat, non ad Imperatorem, nec ad ullum alium graecum hominem, nisi tantum illas quae consuetudo est de nostro Palatio. Si quis autem hanc nostram constitutionem corrumpere voluerit, aut in talibus supradictis factis se implicare praesumpserit, supra quem culpa declarata fuerit, componat in Palatio nostro auri obrici libras quinque et qui non habuerit quae componat amittat vitam, aut membra, et omnia sua in publico redigantur. Et insuper nos Bonus patriarcha cum nostris confratribus, et Episcopis ita statuimus quia homo ille qui hoc fecerit, aut consensum faciendo praeberit, excepta Palatii causa, erit anatematizatus, et alienus a corpore et sanguine Domini, et ab ingressu ecclesiae separatus, nec non, et cum impiissimo Juda traditore Dñi Nñi Jesu Christi aeternum incendium concrematur, et suam numquam sit meritis adimplere voluntatem. — Ego Petrus Dux m. m. scripsi. — Ego Bonus immeritus sanctae Gradensis ecclesiae patriarcha. — Ego Petrus indignus episcopus S. Olivolensis Ecclesiae. — Ego Joannes Torcellensis ecclesiae episcopus. — Ego Ursus Bragadino. — Ego Stephanus Candiano. — Ego Joannes Gradonicus — Signum manus Natalini Sgandarii. — Ego Joannes Maurenus. — Ego Aurius. — Ego Petrus Maurocenus. — Ego Petrus Anticar. — Ego Petrus Bragadinus. — Signum manus Chrisantis Mauroceni. — Ego Ursus. — Ego Stephanus Caloprino. — Ego Petrus Gradi episcopus. — Ego Laurentinus Calpinus. — Signum manus Stephani filii boni Petri Candiani Ducis. — Signum manus Jo. Scutarij. — Signum manus Leonis Petrilongi. — Ego Dominicus Petrolongus. — Ego Petrus Badovarius. — Ego Petrus Contarenus. — Ego Joannes Contarenus. — Ego Dominicus Bragadinus. — Ego Dominicus Calpinomo. — Ego Laurentius. — Ego Joannes Albani. — Ego Martinus Theodorus. — Ego Petrus Urseolus. — Ego Joannes Fabianus. —

Ego Petrus Memo. — Ego Albinus. — Ego Vitalis Candianus. — Signum manus Dominici Fabiani. — Signum manus Martini Rampadelli, et Joannis de Dulcio, Leonis Bonaldi, Dominici Menlisse, Leonis de Suragallo, et Lesgudarij, et Joanni Longo, Doridico Petri Gnassoni, Joannis Calbi, Fuschari Bonaldo, Dominici Terenduli, et Marini Cosparii, Vitalis Capelli, Petri Pigianici, Joannis Bastoni, Bono Bausdato, Georgio de Surogello, Joannacini Heliacii, Joannis de Molino, Joannis de Dulio, Dominici Tarolessi, Leonis Gaudarij, Joannis Antolini, Petri Bastoni, qui hoc fieri rogaverunt. — Ego Dominicus Casiolus. Ego Dominicus Gradonicus. Ego Dominicus Zapulo. Ego Marinus Barbaricus. Ego Stephanus Zapolo. Ego Dominicus praesbiter, et cancellarius ex jussione Domini Petri Ducis Senioris nostri complevi, et roboravi.

IX.

(a pag. 249).

971.

Promessa di non vendere armi ai Saraceni (Trevisano).

In nomine Dei, et Salvatoris nostri Jesu Cristi Imperante Dño Joanne magno Imperatore, anno autem imperii ejus secundo, mense Iulio, indictione decimaquarta. Rivoalto. Cum denique per hanc praedictam indictionem, imperiales missi ab Joanne, Varsillo et Constantino sanctissimis imperatoribus, ad nos fuissent directi, inquirentes de lignamine vel armis, quae nostrae naves in Saracenorum terras portabant, et terribiliter minantes per gloriosissimi Imperatoris verbum, ut se (nec?) de tali lignamine barbaris adjutorium preberent, quae ad dignitatem imperii, et christianum populum fuissent, (sic) naves cum hominibus, et sumptis, quod invenirent igne cremare facerent. Tunc quadam die residente Domino Petro Exc.^{mo} duce seniore nostro, una cum Vitale sanctissimo patriarcha filio suo, nec non et Marino reverentissimo Olivolensis ecclesiae episcopo, et cum reliquis suae provinciae

episcopis, astante in eorum praesentia magna parte populi, majores vidl.^t mediocres et minores, ceperunt consilium agere, qualiter, vel quomodo deinceps iram Imperatoris placare potuissent, et ab hac, ejus mala consuetudo peccandi recedant, et quia magnum certissime esse peccatum scimus, tale adjutorium paganæ gentis prebere, quæ cum eo vel superare, vel nocere valeant christianos, tunc divina misericordia inspirante omnes pariter pertractavimus, et confirmavimus; atque per hoc vinculum promissionis promittimus cum nostris hæredibus vobis Domino Petro Emin.^{mi} Duci Seniori nostro, et vestris successoribus ut amodo in antea nullus audeat arma in Saracenorum terra ad venundandum, vel donandum portare, aut lignamen ad naves faciendum, quæ ad damnitatem posset esse populo christiano, non loricas, non clypeos, non spatæ, vel lanceas, neque alia arma cum qua percutere possit christianos, nisi tantum portent arma, cum quibus se defendere possint ab inimicis, et illa nullo modo vendere barbaris nec donare. De lignamine autem permittimus, ut portare non debeamus ulmos, astres, (?) spatulas, remoras, astas, nec aliud lignamen, quæ ad nocumentum sit christianis, nisi tantum portare debeamus in sublo (?) de fraxino, qui sunt longi pedes quinque, et lati uno securi se tantum non amplius, et conchas, catinos, et napos, et asses de albaro, similiter longas pedes quinque, et sennis (?) et de nullis locis postquam de portu vestro Venetiæ exurimus lignamen, sumere non debeamus, quod ad utilitatem navis esse possit, quæ venundare Barbaris valeamus per aliquam occasionem. Quod si ullo tempore contra præsentem promissionem ire tentaverimus, et arma vel lignamen in Saracenorum terram portare præsumpserimus, aliter nisi tantum, sicut supra dictum est, qui hoc facere præsumpserit, et fuerit clare factum, componat Vobis Domino Petro duci, seniori nostro, et successoribus vestris auri obrizi lib. centum, et si eas ad componendum non habuerit, capitale subire debeat sententiam, et hæc promissionis carta perpetualiter in sua plenissima permaneat firmitate. Et notum siquidem facimus quia hoc tempore antequam missus sancti Imperii ad nos venisset, erant caeptæ tres naves ad ambulandum, duæ ad Magalia, et una ad Tripolim. considerantes itaque paupertatem illorum hominum, licentiam

tribuimus, portandi insuglos et astas, et conchas ac scutellas, et caetera minutalia, aliud autem lignamen, quod superius legitur, minime eis concedimus ad portandum, in antea vere nullus praesumat aliud lignamen in terras Saracenorum portare, nisi tale, quale in ista promissionis carta legitur, et si quis aliter facere praesumpserit, infrapto proximo, vel sup̄ae sententiae subiaceat.

Ego Vitalis Patriarcha m. m. ss. — Ego Marinus Ep̄us m. m. ss. — Ego Dominicus Mauroceno. — Ego Stephanus Colaprico. — Ego Dom.^{cus} Vrseolo. — Ego Petrus Vrseolo. — Ego Petrus Bragadino. — Ego Joannes Andreadi. — Ego Dom.^{cus} Rorso. — Ego Albinus. — Ego Petrus Florentio. — Signum manus Dom.^{ci} Marignani qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Joannis Cassolo, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Joannis Mauro qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Dom.^{ci} Polani. qui hoc fieri rogavit. — Signum manus L.^{ci} Stivaldi. — Signum manus Magiscoli qui hoc fieri rogavit. — Ego Joannes — Ego Petrus. — Ego Joannes. — Ego Dom.^{cus} Florentius. — Ego Joannes Faletro. — Ego Pantaleo. — Signum manus Joannatii Baio, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Dominici Barbarici, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus P. Cavallo. q. h. f. r. — Signum manus Leo Torecellensis. — Signum manus Dom.^{ci} Duonico. — Signum manus Jōis fratris ejus. — Signum manus Martini Martini Vitaliani. — Signum manus Dom.^{ci} Navigaioso. — Signum manus Joannacci Partedago. — Signum manus Dom.^{ci} Barboni. — Signum manus Tunei Menii. — Signum manus Justi Marignoni. — Signum manus Petri Renzi. — Signum manus Dom.^{ci} Natalis. — Signum manus Dom.^{ci} Joannaconi. — Signum manus Petri filii Petri Magistri. q. h. f. r. — Signum manus Bononduni. — Signum manus Mengadeceppo. — Signum manus Jo. Fumaria. — Signum manus Nellobarino qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Jo: Spesso. — Signum manus Jo: Tarvisano. — Signum manus Petri Bondandini. — Signum manus Vrsi Barbarici. — Signum manus Jo: de Figario. — Signum manus Vitalis Marineschi. — Signum manus Jo: Marini. — Signum manus Dom.^{ci} Juliani. — Signum manus Vitalis Tentoretti. — Signum manus Luparii filii Joannis Luparini. — Signum manus Viti filii Jo. Nepori. — Signum manus Dom̄ci

Feoli. — Signum manus Petri Fumaria. — Signum manus Dom.^{ci} Marineschi. — Signum manus Joannis Pleseghi. — Signum manus Dom.^{ci} Justi. — Signum manus Leonis Rosso. — Signum manus Dom.^{ci} Stomato. — Signum manus Martini filii Joannis Martini. — Signum manus Erillarii. — Signum manus Joannis filii Joannis Marani. — Signum manus Tinosanctoris. — Signum manus Dom.^{ci} Succurullo. — Signum manus Joannis Victoris. — Signum manus Jurdi Macaleardo. — Signum manus Justiniani de Casullo. — Signum manus Lei Cosparii. — Signum manus Vitalis Parteg'e'i. — Signum manus Dom.^{ci} Fuschello qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Joīs Damollino. — Signum manus Marini Memnonii. — Signum manus Lei Alberto. — Signum manus Dom.^{ci} Malianui. — Signum manus Marini Molani. — Signum manus Nelli Vigellii. — Signum manus Joannis filii Dom.^{ci} Pauli de Dorsoduro. — Signum manus Dom.^{ci} Pauli, qui hoc f. rogavit. — Signum manus Marci Paganovii. — Ego Joannes de Sancto Paulo manu mea scripsi. — Ego Marinus Diaconus, et Notarius complevi, et roboravi.

X.

(a pag. 253).

976.

Nuovo patto di Giustinopoli o Capodistria (Trevisano).

In nomine Domini imperante. D. nostro Ottone seřmo imperatore, anno quarto, die XII mensis Octobris. Ind. quinta. Actum in Civitate Justinopoli.

Denique cum nos omnes Sigsus comes una cum cunctis habitantibus civitatis Justinopolin tam majores quam mediocres, quam minores convenientes una vobiscum Petro Urseolo gloriosissimo Domino Venetiarum duce quamque et cum cuncto vestro populo post decessum antecessoris Petri Candiani ducis, cum cunctae essent cartulae ab igne crematae, tam vestras quam similiter et nostras, iterum ob reformandam pacem et convenien-

tiam et pro amore dilectionis et caritatis, cunctis a nobis purgata preterita discordia per hanc presentem convenientiam et constitutionem plenissime affirmamus, ut omnibus perfuturis temporibus a modo in antea omnes vestri fideles a loca nostra civitatis Justinopolis ire et redire et negotiari securiter, absque alicujus ex nobis contrarietate debeant, et nullum telonium ab eis nihil sumere debeamus, sed pacifice remeare ad propria debeant, quia vos a vestra digna mercede, ita nostris de dicta civitate ostendere dignati estis, unde nos vestris predecessoribus, soliti facere fuimus servitium de centum amphoris vini et iterum dare et adimplere quolibet anno debeamus tam vobis quam successoribus vestris in perpetuum, et in nostra civitate habuerit hominem. Ceterum si aliquis ex vestris venerit ad loca nostra morando, legem inquirere voluerit secundum consuetudinem nostram et vestram facere debeamus. Si autem (quod absit) omnes habitantes Histriae turbantiam vel molestiam habuerint, nos vero absque eo predictas centum amphoras de vino, quod rectum est, quemadmodum pristinis temporibus factum fuerit, vobis persolvere debeamus absque ulla occasione proponenda. Et si omnes civitates Istriae ut diximus, inter vos et illos rixa aut contentio aut objurgatio aliqua acciderit, ad invicem nostra civitas cum cuncto populo in ea commorante, vobiscum observare debeamus pacem et verissimam charitatem. Et si unus ex nostre civitatis de foris consistentibus in aliquo insurgere contra presumpserit, nos autem uno corde et animo omnes adiutores et defensores esse debeamus. Itemque statuimus ut ipsi homines de predicta nostra civitate nullum alium hominem de aliquo loco vel civitate vestra secum adducere debeat potestatem vel aliquo modo et ordine introducere ad emendum aliquam legem inter utrasque partes invicem adimplere debeamus, ut semper solitum extitit a nostris predecessoribus. Haec cuncta ut supra continent omnibus futuris temporibus observare et adimplere promittimus absque jussione imperatoris. Quod si non observare cuncta ut supra cernitur et fuerit clare factum, componere promittimus omnes nos una cum nostris hominibus Domino Petro Duci et successoribus auri L. quinque et haec carta nostrae confirmationis omnibus prefuturis temporibus ducis

et Christi adjutorio in sua maneat plenissima firmitate. Actum in civitate Justinopoli die et imp.^o ut supra (?) feliciter.
(Seguono le sottoscrizioni.)

XI.

(a pag. 253).

978.

Pagamento di Decime (Trevisano).

In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Imperantibus D. D. nostri Basilio, et Constantino magnis Imperatoribus anno autem imperii eorum tertio, indict.^e vero sexta. Curtis Palatii. Residens ibidem in Palatio Dominus Petrus Dux Urseolus cum cunctos suos Primates, et proceres Venetiae hominum cum commune consilium, et una voluntate omnes se adconsiliaverunt per salvatione patriae, ut decimas de illorum rebus, per unumquemque, qui datum non habebant, dedissent sicut ita fecerunt anteriores sui in primis.

Martinus Canali dedit, et juravit. — Fuschari Nimichani datum habuit tempore Petri Ducis Candiani, et postea juravit. — Petrus Formosus dedit viginti stara mangias, et quadraginta modia de calcina, et juravit. — Martinus Nimicani juravit et dedit. — Dominica rel. Boni Caligarii post obitum viri sui dedit stara mang. quatuor, et carnosas duas et juravit.

979.

Postmodum cum quo Dñs Petrus Dux Vrseulus reliquit honorem Ducati concupivit regulam monasterii, tunc successit in honorem Ducati Dñs. Vitalis Candianus sub temporibus D. D. nostrorum Basili, et Constantini magnorum Imperatorum per indictionem septimam, residens ibidem in Palatio cum cunctis suis Primatibus cum communi Consilio, et una voluntate omnes elegerunt pariter consilium pro salvatione patriae, ut de-

cimas de illorum rebus unumquemque, qui datum non habebant dedissent, sicut consueverunt facere antecessores eorum in primis.

Martinus Golla Pillosus juravit, et dedit. — Joannes Longobardus libertus juravit, et dedit. — Marcus filius Marii juravit, et dedit. — Vitus Dandulus juravit, et dedit. — Joannes Galiardus dedit, et juravit. — Petrus Heliade de Methamauco juravit, et dedit. — Georgius Brada dedit decimam sine sacramento post discessum illius requisitus fuit filius ejus nomine Dominicus in publico placito, ibique juravit, et dedit. — Dominicus Benedictus filius Vitali de Methamauco dedit, et jur. — Joannes Serzen de Methamauco juravit, et dedit. — Petrus filius Caroso de Castello habitator Methamauci juravit, et dedit.

XII.

(a pag. 260).

983.

Pace di Ottone II coi Veneti (Monumenta Germ. hist. t. IV, p. 35 e Lib. *Blancus* a Vienna).

Omnibus nostris fidelibus presentibus ac futuribus notum esse volumus, eo quod orta fuit dissensio inter nos et Veneticos. Unde nos divina pietate commoti et interventu nostre serenissime Adheleide dominae matris Augustae ac Theophanu dilectae conjugis nostrae nostrique imperii consortis, deliniti, precibusque pauperum ipsius gentis sedati, pacem et fedus inter nos iniimus ecc.

Quindi segue :

Securitas Venetorum prestata per Ottonem imperatorem.

In nomine Patri et Filii et Spiritus sancti. Anno dominice incarnationis 983, indictione undecima, anno vero regni secundi

Otonis 26°, imperii autem ejusdem 16, 7 idus Junias. Residentibus cum Ottone piissimo imperatore ac invictissimo augusto Adheleida matre sua, cum Theuphanu coniuge eius, seu principibus ultramontanis et italicis, Willigiso Maguntino archipresulibus, Petro Ticinensi et Petro Cumano episcopis, Deodrico Mettensi, Albino Bresenono episcopis, Ezulo duce Baioariorum, Ottone Wilelmo comitibus, aliisque quam pluribus maioris et inferioris ordinis nobilibus hominibus, imperialem adierunt celsitudinem Venetici, ostendendo precepta et confirmationes quas antecessores eorum a regibus et ab imperatoribus habuerunt, quatenus pacem et foedera tam firma et rata per imperialem paginam dignitas imperialis constitueret, ut liberi et securi absque ulla laesione per totum suum imperium habirent. Ob quam gratiam consultum est ab omnibus ecclesiasticis viris et secularibus propter divinum amorem et recompensationem regni caelestis congruum esset efficere, quod id Venetici petebant. Ideirco iussit maiestas imperii huiuscemodi scriptum scribere, et cum confirmatione suae propriae manus sigilli sui impressione corroborare, ut deinceps talis dissensio nunquam inter se et illos aut suos heredes oriatur, ut maiores et minores illius Venetiae populi patriae per suum imperium, orientem versus meridiem, occidentem et septentrionem, libere et secure ambulent (1).

(1) Le parole riferite a p. 257 appartengono a questo documento, non a quello del 978: però, anche rispetto a quest'ultimo, il Sagornino dice: *quoniam ducis Petri interfectione admodum illos execrabiles, ex ososque (imperator) habebat.*

XIII.

(a pag. 259).

991.

Crisobolo degl' Imperatori Basilio e Costantino
(Trevisano) (1).

In nomine Patris ec. Basilius, et Constantinus, omnes, quibus istud nostrum pium sigillum demonstretur. Fideles in Deo Imperatores Romanorum non solum rogationibus, que sub manu nostra sunt obaudire misericordiosissimum, et laudabile est, sed enim (etiam ?) et extraneos, et pertinentes publico obaudire rogatur, cum providentia, pietate, indeque enim et pietas sufficienter ad miseriam propitius demonstretur, longinque etenim, cum pietate Imperiali detur significatio, a quo enim et dux Veneticorum, et qui sub illo est, cum omnis plebis intercessione cum precationem ad nostrum fecerunt Imperium, ut unusquisque suum navilium, quod de sua provincia, sed enim et ab alia provincia, et civitate cum negotio veniendo, nihil aliud donare, sed solidos duos. dicebant etenim ab haecenus tantam donare quantitatem, et ideo multos commerchlarios interrogatos inventum est, magis quae ut plus de 30 solidis dabant unusquisque navigio, Deo coronato nostro imperio. Unum enim, a quo ex Christianorum, gens fiendo, et Deum nobiscum fide; alium aut pro ipsa promissione, quam antiquitus fecerunt, ut non solum ad ista dedata (Deo data), conservata civitati inventuri, secundum antiquas consuetudines cum prompta voluntate indefessis servitiis, et forsitan ambulant nostrum Imperium in Longobardia dirigere illius varicationem operare cum suis navigiis, et nullam occasionem, aut mormorium in isto facere servitio; ideo exaudiunt eorum deprecationem et jussum per istum suum pium Chrisobolum, et unusquisque suum navigium, quod ex Venetia, et ab aliis partibus veniret cum suis negociis, nihil aliud donare ad ipsum publicum pro varicatione de Avido veniente solidos duos, et discedentes eos a sua provincia quindecim tantum ut perve-

(1) Questo documento scorrettissimo viene qui stampato come il più antico diploma a noi pervenuto dell'impero greco.

niret omnem donationem, unumquemque navigium (1) XVII et ipsi soliti adducere ipsi Venetici . . . ad logotheta de domo, qui illo tempore erit, et ille detur ab ipso commerculario circando illos ipse comarelario, quandoque revertere voluerant ad suam provinciam. Nec autem habere licentiam pro cupiditate tenere illos plus diebus tribus et illud fieret quandoque necessitat. Vera occasio est quod debet viam eius contrare. Et ipsi autem Venetici pro occasione defensionis eorum, alioquibusque negotium habent de Constantinopolin in suis navigiis levare scilicet Amalfitanos, judeos, longobardos de civitate Bari, et aliorum, sed solum illorum negotium adduxerint. Quod si hoc faciunt, non solum illos defendere potuerint, sed et suum justum perdiderunt. Insuper et hoc jubemus, ut per solum logotheta, qui tempore illo erit de domo ista navigia de isti Venetici, et ipsi Venetici scrutentur, et pensetur, et judicetur, secundum quod ab antiquo fuit consuetudo, et quibus judicium forsitan inter illos, aut cum alios crescetur, scrutare et judicare per ipso solo logotheta, et non pro alio judice, quaecunque unquam. Ideo jubemus, et omnibus mandamus de ipsi . . . , et ipsi Cartularii qui sub illo sunt, et notarii, partholaseri, luminarchi, hipologuni da stringo qui dicuntur silocalami commercarii de Avido, aut alios homines, qui reductus est Imperiali servitio, usque in minimo servitio verum de publico. Etiam nullum hominem habere licentiam unquam tempore, pro quaecunque occasione, aut ipsi Venetici, aut illos navigiis tentare, aut tangere, aut scrutare, aut dicere illos, per quibus aut quaecunque occasione pro qua re nostro Imperio commendabit illos esse sub manu de logothetis de dromo solo, et illo solo illos pensetur, observando et illos omnia, quae superscripta sunt, et cum alii servitiis operare cum suis navigiis pro varicatione de nostro hoste, qui forsitan vult nostro Imperio in Longobardia dirigere, pensando omnes, et expectando, qui ausus fuisset contrarium, qui nos jussimus, et hic scripsimus, per quovis prevaricare, et quaecunque contrarie faciunt, super eum venire disdignationem, et iram de nostro Imperio sufficiendo omni demonstratione sola, de ipso nostro pio Chrisobullio sigil-

(1) In originali incorrupta reperitur et sic scripta (Trev.)

lo, quod factum est in mense Martio Indict.* quinta, in quo et nostro pio, et a Deo ordinato Imperio confirmat. Amen.

XIV.

(a pag. 261).

992.

Diploma di Ottone III al doge Pietro Orseolo II
(Trevisano e lib. *Blancus* a Vienna).

Otto Dei misericordiae rex omnibus sanctae Dei Ecclesiae fidelibus nostrisque praesentibus ac futuris, notum esse volumus eo quod Petrus dux Veneticorum (Orseolo) per suos nuntios Marinum Diaconum et Joannem Ursiolum interventu et petitione nostrae dilectissimae dominae avie Adeleide imperatricis augustae, nostram adiit celsitudinem efflagitans quatenus pactum quod pater noster bonae memoriae Imperator Otto tempore Tribuni Ducis, eis concessit Veronae ñre confirmationis praecepto corroborare et confirmare dignaremur. Cujus petitionem justum cernentes, amore ñre. dilectissimae aviae et considerata legalitate predicti ducis suaeque gentis idest superius pactum ad ñro. genitore eis concessum ñre confirmationis precepto confirmavimus, et incolvulum fieri jussimus et omnia quae in pagina ipsius scriptoris esse pacti videntur ea ratione, ut nullus mortaliū sub ñra potestate habitantium corrumpere ledere aut falsum vocare audeat, sed si in regno nostro quiete vivere desiderant, amicari et observare studeant in omnibus, videlicet in observandis riparum legibus in transituris, ut nulla nova consuetudo eis imponatur, sed secundum antiquam consuetudinem et jussionem pacti patris nostri, eis pacifice liceat vivere, nec in depredando, aut pignorando aliquam Veneticorum, vel flagellando aut de copulo sylvarum amplius tollendo quam antiqua praestat consuetudo, nec de servis fugitivis quos comprehendunt, aliquod damnum eos facere, aut transfugere praesumat aliquis; sed ubicumque inventi fuerint secundum legem reddan-

tur eis. Praecipimus etiam de terris palatii Venetiae sive Patriarchatus, episcopatum quoque, cenobitrum, tam virorum quam mulierum et omnium ecclesiarum inibi consistentium ac omnium habitantium hominum in antedicta Venetia, ubicumque positae sint in toto nro imperio, in civitatibus, castellis, in montibus et planitiis, cultis et incultis, in aquis et in paludibus, in sylvis et in buscaleis, in aquis aquarumque ductibus, moleninis, pescationibus et venationibus et in omnibus quae dici vel nominari possint, tam quae modo possidere videntur, quam quae retro a XXX annis possederunt, prout iusti et legaliter possumus, jubemus ut quieti teneant, et perditas recuperent, et ut nullus princeps; vel pauper aliquem Veneticorum distringere, aut legem facere de aliqua habita substantia, vel ad placitum ducere, *nisi in presentia illorum ducis* aut fodrum tollere de illorum terris praesumat, aut bonum mittere tam de hominibus, habitantibus in Venetia, quam de illorum hominibus ubicumque habitantibus, justitiam aliquam accipere presumat, nisi in presentia dominorum suorum. Confirmamus etiam Lauretum, ut quantum salsa aqua continet, eorum subiaceat potestati. Insuper volumus atque confirmamus ut episcopatus civitatis Heraclianae habeat totam decimam in integrum a terminatione, quae facta est tempore Liutprandi regis, inter Paulucionem Ducem et Marcellum magistrum militum usque ad mare. Civitates etiam et loca per quae soliti sunt discurrere Venetici, sive negotia agere, nemo illis contradicere, aut banum seu distringere sine imperiali vel regali jussione praesumat. Et si ipsi aliquam querimoniam fecerint comitibus, vel aliqui potestati de aliquo contrario ipsis per acto legem facere voluerint, ipsis proclamantibus tribus vicibus, si vindictam aliquam acceperint, nullam molestiam inde habeant. Adsaltum etiam infra, vel extra, supra aliquem eorum locum, vel Veneticum non faciat. Et si aliquis Veneticorum rebellis potestate ducis fugerit inde exiens, nullum locum apud nostrum fidelem habeat nisi in aquirendo gratiam. Si quis autem contra hoc nostrae confirmationis praeceptum facere praesumpserit, sciat se compositurum libras D auri optimi, medietatem camerae nrae et medietatem praedictis Veneticis quos inquietaverit. Quod ut verius credatur, diligentiusque observetur.

manu propria suptus confirmantes sigilli nri impressione adnotari jussimus.

Datum decimoquarto Kal. Aug. Anno Domini Incarnat. DCCCCXCII. Ind. V. anno vero Dni Ottonis III. regnantis nono. Actum Molinhusen feliciter. Amen.

XV.

(a pag. 273).

997.

*Promessa di non eccitare tumulti nè sguainare le armi
nel ducale palazzo (Trevisano).*

In nomine Domini etc. Anno ab incarnatione ejusdem nonagesimo nonagesimo septimo, mense februarii, ind.^e undecima. Rivoalti. Quia frequenter maxima seditio exorta est, pro qua malum et homicidium inter nos saepe accidere poterat, propter sturmmum quod in palatio ante nostrum seniore, multi facere presumebant, propterea comuni consilio providentes ne deinceps aliquis hoc malum presumere vel committere ante nostrum seniore, vel in ejus palatio audeat, decrevimus omnes tamen judices et nobiles homines Venetiae, qui et mediocres a maximo usque ad minimum ad nostram, vel ad heredum nostrorum cautelam hanc paginam scriptam, seu promissionis D. Petro Urseolo Duci Seniori nostro, et successoribus ejus, atque in nostro palatio fieri, per quam nos omnes pariter a majore usque ad minorem promittimus cum nostris heredibus, ut cum reverentia, et honore ut decet ante nostrum seniore, et in ejus palatio persistere debeamus, nullam ibi seditionem aut sturmmum excitare, aut commovere presumentes. Quoniam, ut dictum est, malum ex hoc facto frequenter inter nos accidit, et ne in posterum fiat, omnino volumus, atque confirmantes decernimus, haec omnia inviolabiliter cum nostris haeredibus in perpetuum nostro seniori, et successoribus ejus observari promittimus. Quod si post hanc promissionis cartam, quam omnes

communi decreto fieri rogamus, sturmun ante nostrum senio-rem, vel in ejus palatio qui excitare presumpserit, ipsa persona, quae hoc agere tentaverit, et supra quam culpa declarata fuerit, componat pro ipsius sturmi excitatione nostro seniori, et in ejus palatio auri obrizi libras XX. Et si non habuerit unde componat, suam vitam amittat, et hujus promissionis carta omnibus prefuturis temporibus maneat in sua firmitate, quam scribere rogavimus Joannem presbiterum Cursolo (?) et notarium.

Ego Petrus Dux m. p. s̄s. — Ego Joannes Urseulus. — Ego Baduarius Nobilis q. f. r. — Ego Baduarius de Spinale q. f. r. — Ego Joannes Maurocenus. — Ego Joannes Varsanus. — Ego Dominicus Maurocenus. — Ego Petrus Centranicus. — Ego Joannes Bonaldus. — Ego Joannes Armadus. — Ego Joannes Centranicus. — Ego Petrus Carosus. — Ego Dominicus Piscator. — Ego Dom.^{cus} Mazzamanus. — Ego Stephanus Bonaldus. — Ego Dominicus Saponarius. — Ego Joannes de Argele. — Petrus Pamleo. — Joannes Cyrinus. — Vitalis Martinatius. — Dominicus Entius. — Dominicus Grandis. — Joannes Martinatius. — Joannes Sgaudarius. — Ego Aurius. — Ego Dom.^{cus} Mattadorus. — Ego Joannes Barbulanus. — Ego Petrus Gradonicus. — Ego Tribunus. — Ego Petrus Florentius. — Ego Dominicus Urseolus. — Ego Joannes Sparesus m. p. ss. — Ego Dom.^{cus} fil. Leonis da Molino. — Leo Bentanellus. — Dom.^{cus} Maurus. — Ciprianus Bolzanus. — Dom.^{cus} Cerbanus. — Dom.^{cus} Laurentius Flavianicus. — Ego Joannes Varsilius. — Ego Andreas filius Petri Andreadi. — Ego Joannis Contarenus. — Signum manus Dom.^{ci} Camboli. — Petrus Bembo. — Joannes Delphinus. — Dominicus Calbo fumar. — Mauous de Castello. — Dominicus Magnus. — Joannes Baruccius. — Dominicus Sodimpoggia. — Vitalis Emilianus. — Petrus Villionus. — Joannes Sparesus q. h. f. r. — Ego Dom.^{cus} Sapinus. — Ego Joannes Badus. — Ego Joannes Daneus. — Ego Marinus Badus. — Ego Ciprianus Bumbranus. — Dominicus Eliadus. — Dominicus Flabianus. — Martinus Paulus. — Joannes Ractanasius. — Zenus de Castello. — Zeno filius ejus. — Vitalis Zabiretus. — Petrus Bragadinus. — Ursus fil. Valentini Sgaudorii. — Dominicus de Molino. — Ego Marinus Michael. — Ze-

nus Maulatus. — Joannes Bonaldus. — Joannes Delphinus. — Petrus de Molino. — Joannes Papacasius. — Dom.^{cus} Martinus. — Joannes Molinus. — Dominicus Baldolus. — Leo de Molino q. b. f. r. — Ego Ursio Baduarius. — Andreas Sescennulus. — Joannes Vidosus. — Dominicus de Auro. — Joannes Sadulus. — Joannes Grassus. — Joannes Paradisus. — Vitalis De Auro. — Dominicus Aurius. — Ursus fil. Andreadi da Fine. — Justus Stenoboncius. — Stephanus Magnus. — Dominicus Bragadinus tamar. — Ludottus Marinus, et plures alii. — Ego Joannes presbiter, et notarius complevi, et roboravi.

XVI.

(a pag. 287).

1002.

Diploma di Enrico II. (Libro Blancus)

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Henricus divina favente clementia Rex. Notum sit omnibus fidelibus nostris presentibus scilicet et futuris qualiter venerabilis dux Veneticorum et Dalmatianorum nomine Petrus una cum Joanne filio suo similiter duce per dilectum Nobis Joannem Diaconum et suum capellanum nostram adit majestatem suppliciter rogans regium nostrae confirmationis preceptum sub his rebus, quae vel ipse Petrus, vel pater suus, seu antecessores duces sub nostris antecessoribus regibus et imperatoribus usque ad nostra tempora, dono, scripto, sive pacto in regno italico possederunt. Eorum igitur ut oportuit petitioni annuentes per interventum conjugis nostrae Cunigundae vid. reginae, nostrique fidelis Ogerti veronensis ecclesiae episcopi per hoc regiae potestatis insigne confirmamus, et perpetua illis stabilitate corroboramus omnia a nostris predecessoribus facta precepta et quidquid a tempore D. Ottonis Primi a suis predecessoribus sive a suis ecclesiis in Veronensia marchia, sive in Istriensi comitatu, hactenus possessum est, nostra deinceps libertate possideantur cum confirmatione

pacti quod secundus Otto Veronae sibi fecit. Insuper etiam quae sanctae recordationis senior noster tertius Otto in predicta marchia et in Istriensi Comitatu sibi et suis ecclesiis preceptali scriptione possidenda concessit, sive confirmavit, prefati duces siueque successores et ecclesiae licenter in integrum teneant siue quidquid in predicta provincia per cartulam libellarii nunc tenent sine molestatione teneant. Praecipientes igitur jubemus ut nullus dux, comes, marchio, siue aliqua regni nostri magna vel parva persona eos vel eorum ecclesias et successores vestros molestare audeant. Quod si quis fecerit centum lib. auri juxta legem componat. Et ut haec nostra confirmatio inconvulsa permaneat hanc nostri praecepti paginam manu propria roborantes sigillo nostro imprimi jussimus.

Signum Dñi Henrici Regis invictissimi.

Egelbertus cancellarius vicem Vuilgisi archicappellani recognovi.

Data XVI Kal. Xbris anno Dominicae Incarnationis 1002. Ind. prima, anno vero Henrici Regis primo. Actum Ratisponae.

XVII..

(a pag. 294).

1009.

Putto di Cittanova (Eraclea), ex Pact. II, 91 t.°

In nomine Dei aeterni mense martii ind. septima Rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem mittimus Nos Otho divina iuvante gratia Dux, una cum iudices terrae et populo Venetiae quorum nomina et manibus subtus affirmati sunt cum nostris successoribus vobis omnibus hominibus habitantibus Civitatis novae et vestris heredibus de cunctas querimonias et inquisitiones quod nos vobis fecimus de ordine et servitium nostri palatii, quod contra usum exiiebam et vos declarastis cum testibus, quod suptus leguntur, ut plus servitium nobis nec ad nostrum palatium facere debetis, nisi tantum hoc, quod nobis eum rectitu-

dine facere debetis, subtus intromissum habemus de hoc, quod nobis declarastis et iam per sacramentum nobis affirmastis ita ut nullis diebus, nulloque tempore vos de ipsum plus requirere, aut compellere debeamus per nullum ingenium non parvum neque magnum, quo a die presenti de hoc quod nos vos requisivimus de causa nostri palatii, quod cum nulla rectitudine fecistis, de ipsum plus admodo in antea facere debeatis, quam vos nobis declarastis cum testibus. Nomina id. Johannes Barbolani de Rivoalto, et ñoni (*sic*) de Fines et Natalis de Cervola, similiter de Fines, in placito et super vos inde iurastis ad sanctas Dei quatuor Evangelia de ipsum plus qd. nobis subiacere non debeatis admodo in antea. Quare nec remansit de ipsam plus quod vos amplius requirere debeamus, nisi tantum quando nos debemus venire ad Linquentiam ad venandum, debetis nobis per unumquemque massarium semel in anno dare pullum unum et fogatiam unam et unum denarium de vino, et nobiscum debetis stare ibi usque dum nos steterimus et quantas vices ibi venerimus, vos cum nos adire debetis, et nos vobis dare debemus mane. quinque propter ipsum foenum quod vos debetis facere, et ducentos pisces si pacem extiterint, angarias ad Fines et usque ad Equilum facere debetis et si fossadum apertum fuerit usque ad Lauriazagam, et si fuerit gastaldum de vestro loco habitante pro utilitate et necessitate vestri loci debetis illum deportare usque ad nostrum palatium et si de alio loco fuerit gastaldio, non amplius quam ad Equilum. De venatione selvatica, de porco a bimo (*sic*) in antea debetis nobis aducere caput et pedes et si minus quam bimo fuerit nihil nobis dare debetis et qui eum aprehenderit ipse nobis aportare debet et si fuerit cervum, sola patula, de Cannedo d' Udisano detona (*sic*) qui ibi vincos inciderit, debetis dare in palatio singulas corbes de medio modio cum oro parvuo. De paludes ad comprehenses bragas et plave de Sincas usque in rivo Zanchani debetis omnes paludes et ripas concludere cum grisolas et vestra retia ad maseratam mittere et formes facere absque ulla datione et sicut tenet Linquenteseno omnia recto tramite usque in Caput argeles excepto paludes quae sunt de episcopatu S. Petri et habetis propriam vram silvam a comprehenso Cerbonio et tenegranaga

(sic) et Maliso una ripa exiente usque in Bedoia et inde in antea usque in termine qui dicitur Argele Surmielino glandaricum et stirpaticum omnia est in vestra potestate, nam porcos qui exierint glandaricum de silva nostri palatii vos debetis navigare usque palatium quam vos nobis ut ad nostrum palacium hec omnia adimplere debetis omni tempore cum summa iustitia et rectitudine quod quocumque tempore de totum plus quod de rectro tempore, usque modo fecistis, aliquid requirere temptaverimus exceptum tantum hoc quod supra intromissum habemus, tunc componere promittimus cum nostris successoribus vobis et vestris haeredibus auri lib. XX. et haec securitas ut supra continet maneat in sua firmitate usque in perpetuum.

Ego Otto dux mmss. — Ego Maurici Mauroceni mmss. — Ego Dom̃co Ursiol mmss. — Ego Joh. Mauroceni mmss. — Ego Ursus Badovari mmss. — Ego Stephanus Silvius mmss. — Sig. man. Dnici Mauroceni q. h. rog. f. — Sig. man. Joh. Barbolani q. h. r. f. — Sig. man. Johis Armadus q. h. r. f. — Ego Andreas fil. Petro Andreadi mmss. — Ego Florenti Flabanic mmss. — Ego Maurici Florenti mmss. — Ego Joh. Flabanic mmss. — Ego Deu's Sulmul mmss. — Ego Ciprian Sumul mmss. — Sign. man. Petri Mauroc. q. h. r. f. — Sig. man. Fuscari Johes Russo q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Silvo q. h. r. f. — Sig. man. Stef. Maurici Maurocen. q. h. r. f. — Ego Stefan. mmss. — Ego Dom̃cus Justus mmss. — Ego Justus mmss. — Ego Joh. Sanudo mmss. — Ego Vital Advald mmss. — Ego Henric mmss. — Ego Joh. Contarini mmss. — Ego Dominici Mastellidi et Advocator mmss. — Sig. man. Maurici Minig. q. h. r. f. — Ego Petrus Longo mmss. — Ego Petrus Mauroceni mmss. — Ego Dominic. Armadus et advocator mmss. — Sig. man. Dominic. Fuscari q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Aurio de Torcello q. h. r. f. — Sig. man. Cipriano Bulzan q. h. r. f. — Sig. man. Dominic. Aurifice q. h. r. f. — Petr. Vianari q. h. r. f. — Sig. man. Petri Valeri q. h. r. f. — Sig. man. Dominici Miani q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Valeri q. h. r. f. — Sig. man. Jaban (sic) q. h. r. f. — Ego Vital Grau ... q. h. r. f. — Ego Domeus Flabanic q. h. r. f. — Ego Joh. Faletro mmss. — Sig. man. Joh. minigl (sic) q. h. r. f. — Sig. man. Marin Miani q. h. r. f. — Sig. man. Priul (?) q. h. r. f. — Sig. man. Domnic. Beregani q. h. r. f. —

Adam q. b. r. f. — Ego Foscarus presbiter et not. complevi et roboravi anno MXV.

XVIII.

(a pag. 311.)

1075.

Obbligo dei Dalmati (Trevisano).

In Nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostris J. C. anno ab incarnatione ejusdem 1075 mens. februar. die 8.^{va}, Ind. XV. Dalmatiae et Croatiae promittentes promittimus nos Prior Spalatinae civitatis vid. Stefanus Vualiza nomine atque Gaudinus Tribunus, Dom. Marra, Jo. Peripano, Petrus filius Dominici, Desa filius Cocini, aliasque Desa, Michael, Stefanus Nichiforus, Dominicus Drasi, Forminus Salatus cum universis nostris concivibus majoribus et minoribus, nec non et Prior Trugurinae civitatis Vitalis nomine, et Petrus Bello, Georgius Bocaboici, Joannes Chudi, Sabaudicius Archidiaconus, Desa Andreas Dominicus, cum cunctis nostris concivibus majoribus et minoribus nostrae civitatis, atque Candidus Prior Jaderensis civitatis et Madius Sega iudex. Nichiforus Selius Zella, Madius Gallus, Dabro Strincia, Joannes Spatarius, Candidatus Lampridius Madinus Martini, Valentinus Speri, Andreas Camerarii ac universi nostri concives majores et minores atq. Prior de Belgrado, Justus Veneticus, Gregorius frater epi, Drago de Crustana, Michael de Utica, Prestantius Petrigna Anastasii, Michael de Diach viro atque omnes concives nostrae civitatis, vobis D. Dominico Silvio duci Venetiae et Dalmatiae ac imperiali protopedro et seniori nostri, ut ab hac die in antea nullus nostror. civium audeat adducere Nortmannos aut extraneos in Dalmatiam aut per seipsum vel quovis ingenio. Si quis autem hujus sceleris prevaricator inventus fuerit et se legitime excusare non poterit, amittat vitam suam et quidquid possidet in haec saeculo medietatem in camera ducis et medietatem civibus, qua in civitate prevaricator inventus fuerit per judicem et per romanam legem, quae in praesenti

pagina scripta esse videntur in 4.^o capitulo ejusdem legis, quia si quis inimicos infra provinciam invitaverit aut introduxerit animae suae incurrat periculum et res ejus infer. . .

Signum manus Prioris Spalatine civitatis Stephani Valizae qui hoc rog. fieri et successive omnes qui supra nominati subscribunt ut supra ; inde in calce

Ego Laurentius sanctae Salonitanae ecclesiae archp̃s ratifico et confirmo. — Ego Forminus Novensis eps. — Ego Joannes abbas s. Bartholomei. — Ego Prestantius ep̃s Belgradensi. — Petrus Hencius s. Marci Diaconus et duci Venetiae Domini Silvii capellanus. — Rogatus a dd. hoībus scripsit et complevit feliciter.

XIX.

(a pag. 332).

1094.

Riedificazione del Castello di Loreo. (Pacta II, 29, 30).

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab incarnatione ejusdem Redemptoris nostri MXCIV, mensis octobris, Indictione III. Rivoalti. Quia stimulante cupiditate, avidorum hominum mentes, qui proprio jure, propriisque pertinentiis minime contempte aliena invadere, calide subripere, violenter etiam rapere descedant. Idcirco principum potentia suorum tranquillitatis respectu ad rapientium temeritatem sapienter providens, munitiones et tuta castra, firmissimasque civitates suis construxit antiquitus et construere nititur. Altae quidem rationis, magnae utilitatis, continuae tranquillitatis est, ubi enim jus substrahitur invadendi nulla habetur occasio puniendi. Et ubi est animi tranquillitas, nulla est metuendi necessitas ; utriusque parti utile est certo experimento et necessarium raptoribus enim via et jus rapiendi petit, unde illis magna hic est securitas, illic etiam puniendi anxietas, istis vero utilitas est sua sibi possidendi et contentis suis nulla est necessitas aliorum jura invadendi.

Haec omnia Nos Vitalis Faletro Dedonis divine gratie largitate Venetiar. Dalmatiae atque Croatiae dux et imperialis Prolosevaston plurimum animadvertens, et tantas hujusmodi utilitates perpendens, vera haec instruente nos ratione, accensus amore et communi honore patriae nostrae uno etiam amore Dei et securitate inde transeuntium, ne a multorum calliditate et insidiis latrocinia, quae sepiissime ibi fiebant, ulterius exercerentur, set secuta nostris et omnibus via transeundi haberetur. Insuper etiam videns quorundam intollerabiles oppressiones querentium sub potestate nostra et nostri tranquilli juris virtute quiescere et unanimiter nobiscum morari, nostro proprio expendio et pretio, castrum, quod vocatur Lauretum, aedificari a fundamentis et construi cum universis munitionibus suis jussimus, petentibus et rogantibus nos Petro Presbytero et nunc Plebano et Petro Gratulo, Michaeli Martino Berengo, Ubaldo, Joanne Gastaldione, Bonaldo, Dominico, Petro Patavino, Crispino, Dominico Zenone, Alberico Arterano, Dominico Berengo, Ursone, Petro Vitale, Andreas, Mauritio, et alio Mauritio, Doni. Leone, Lupiseno, Adamberto clerico, Petro Siniverto, Petro Juliano, Georgio Girardo, Joanne, Adam diacones, Adam Patavino, Friderico, Vidone. Andrea Martino, Dominico et alio Dominico, Johanne Gafarello, Joanne, Johannes Diacono, Mainfredo. Lugano diacono, Pagano, Benedicto.

Quo circa nos praenominatus Vitalis Faletro Dei gratia dux, una cum Petro Baduario venerabili nostro Gradensi patriarcha, et cunctis nostris episcopis et iudicibus nec non cum nobilibus principibus nostris et populo Venetiarum cum nostris successoribus, vobis totis suprascriptis castellanis et caeteris omnibus, qui ibi venturi sunt, et vestris heredibus et successoribus ad perpetuum retinendum et possidendum ad nostram nostrorumque successorum perpetuam fidelitatem totum predictum castellum concedimus, et damus, secundum q. firmat cum omnibus suis pertinentiis in uno capite in Alice et in alio capite, quantum nostra pertinentia elongatur, uno latere firmante in Argado et in capite Deosa, unde solitus est transitus navium, et inde in antea quantum nobis pertinet, quod juste dare possimus; et alio ejus latere firmante in Boscho nostro, quem vobis

sic damus ad utendum et fruendum, quatenus et haeredes et proheredes vestri habeant ad nostrum, nostrorumque successorum venatum semper permaneat. Hoc autem praedictum castellum cum prenominationis capitibus et lateribus suis et cum omnibus, quae circa illud sunt, et in praesignatis capitibus et lateribus capiuntur et habentur damus ad omnem vestram necessitatem faciendi, excepta piscaria de Laureto, quae in nostra virtute remaneat, et transitu ante ipsum castellum, quem nobis nostrisque successoribus perpetualiter reservamus. Statutum est etiam inter nos et a vobis confirmatum quod praedictum castellum ab hodie in antea cum vestris successoribus et haeredibus in die et in nocte provide custodire firmiter ad nostram, nostrorumque successorum fidelitatem retinere vos debeatis; et perpetuis temporibus cum successoribus et haeredibus vestris habitare id eo, et usque ad medium gaurum viam a latronibus defendere, et securam illam semper reddere debeatis et per unumquemque mansionarium et vobis dare nobis, nostrisque successoribus debetis pullos tres et denarios tres per annum; unum scilicet ad Natale Domini cum denario suo, alterum ad Carnis laxationem cum denario suo tertium vero in Pascha cum denario. Pulli quidem nostri erunt, denarii vero gastaldionis, qui pullos illos collegerit. De anguillis capitaneis, quas venales vocatis, rectum decimum ad ecclesiam ipsius castelli, et ad Plebanum et ordinarios ejus dare debetis. Nobis vero de ejusdem anguillis undenam (undecimam) anguillam daturi estis retracto prius tamen omni expendio clusure piscariorum. Si cenglare aliquo venatu ceperitis caput illius cum pedibus nobis nostrisque successoribus portaturi estis. In Placitis nostris et offensionibus, si quando cecideritis, eandem legem vobis servare debemus inde, quam in ceteros Veneticos nostros servamus. Plebanum vero et gastaldionem nullum vobis alium daturi sumus, nisi quem nos vestra laudatione et communi consensu quaesieritis. In hostem vero nullo modo vocare neque in quolibet alio servitio mittere, neque de aliqua datione, praeter illam, quae dicta est, inquerere vos debeamus. Gondulam vero nullam, nisi libera voluntate vestra nobis facturi estis. Quod si quocumque tempore contra nostrae confirmationis et constitutionis praesentem paginam ire tenta-

verimus, tunc componere promittimus cum nostris successoribus vobis et vestris successoribus et heredibus auri obrisi purissimi libras centum et hec praesentis pagina confirmationis et constitutionis perpetuis temporibus firma, et inconvulsa et inviolabilis in sua firmitate permaneat, quam scribere jussimus Joannem presbyterum ecclesiae sancti Bassi Vicarium et nostri palatii notarium. Praedictum Boscum sic debetis uti, quod in venatione nostra damnum nullum habemus ecc.

Ego Vitalis Faletro Dei grat. Dux mmss. — Ego Petrus Dei gratia Gradens. patha mmss. — Ego Henricus Urseolo judex mmss. — Ego Joh. Baduario judex mmss. — Sig. manus Johis Faletri Dedonis q. h. rog. f. — Sig. manus Constantin Faletri q. h. rog. f. — Sig. manus Aurii majoris q. hec rog. f. — † Ego Michael mmss. — † Ego Vitalis Vitaliano mmss. — † Ego Rainerio Mauroceni mmss. — † Ego Urso Baduario mmss. — Sig. man. Dñici Fuscarini qui h. rog. f. — Sig. man. Petri Zopuli qui hoc rog. f. — † Joh. Stornatus mmss. — † Ego Otho Ursiolo mmss. — † Ego Johannes Justinianus mmss. — † Ego Stephanus Fuscarenus mmss. — † Ego Joh. Jolo mmss. — † Ego Gervasius mmss. — † Ego Dnicus Pantaleo mmss. — † Ego Vitalis Foscarini mmss. — † Ego Dnicus Daponte mmss. — † Ego Joh. Fuscarus mmss. — † Ego Aurio Gatulo mmss. — † Ego Facio Gregorio mmss. — † Ego Dnicus Decem et novem mmss. — † Dncus Superancio q. h. rog. f. mmss. — Ego Dnicus Entius tt. ss. — † Ego Angelus mmss. — † Ego Dominicus tt. ss. — † Ego Dom̃cus Superancio tt. ss. — † Ego Joh. Pantaleo mmss. — † Ego D̃cus Pantaleo tt. ss. — † Ego Joh. Navigaioso tt. ss. — † Ego Dom̃cus Fuskello tt. ss. — † Ego Doñcus Paulo mmss. — † Ego Dnus Faletro Dedonis mmss. — † Dōus Moriane sicco mmss. — † Ego Joh. Maurocenus mmss. — † Ego Vitale Calbo mmss. — † Ego Joh. Marcelli mmss. — † Ego Theodosius mmss. — † Ego Joh. Calvo mmss. — † Ego Joh. Stornatus mmss. — Ego D̃cus Faletrus mmss. — † Ego Stephanus Ziani mmss. — † Ego Vitalis Navigaioso mmss. — Ego Deus Faletrus mmss. — † Ego Joh. Muncianico mmss. — † Ego Marcus Maripedro mmss. — † Ego Clemens Uglari mmss. — † Ego D̃cus Decanale mmss. — † Ego Marinus Batiauro

mmss. — † Ego Florenc. Julioni mmss. — † Ego Albertus Sulmulo mmss. — † Ego Petrus Franco mmss. — † Ego Joh. Bulgario mmss. — † Ego Joh. Gumbano mmss. — Ego Petrus Gumbano mmss. — † Ego Bonus Navallario mmss. — † Ego Bono filio pepo mmss. — Ego Johes pbr. plebanus ecclesiae S. Bassi et notarius complevi et roboravi.

XX.

(a pag. 332).

1097.

Carta di Donazione alla città. (Trevisano).

In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi anno ab incarnatione ejusdem Redemptoris nostris millesimo nonagesimo septimo, mense majo, indictione quinta Rivoalto, magnus donationis est titulus ubi casus largitati nullus reperitur, sed ad firmitatem muneris sufficit animus largientis. Quapropter Nos quidem Tyso, Aureus, et Petrus Aureus ambo germani fratres filii q.^m Stephani Aurei de confinio ecclesiae sancti Joannis Confessoris cum nostris haeredibus nullo penitus urgente, aut suadente, nec vim inferente, sed optima et spontanea nostra voluntate per congruo honore nostri mercati, et totius nostrae patriae damus, concedimus, donamus, atque transactamus nostro dominicali, et cuncto populo totius patriae Venetiae in perpetuum per futurum possidendum, hoc est cunctum, et super totum unum ordinem nostrum de stationibus cum tota terra de eisdem stationibus nostris, positum in mercato de Rivoalto, coopertum vel discopertum, quod firmat uno capite suo in canali de Rivoalto, unde est introitus, et exitus, atque junctorium, et jaglasio, alio autem suo capite firmat in nostro Calle, uno suo latere firmante in stationibus, quae sunt de Gradonicis. Hunc autem cunctum, et supranominatum nostrum ordinem de stationibus cum tota terra de ejusdem nostris stationibus secundum quod desuper designatum est copertum, vel discopertum cum

omni longitudine et latitudine cum capitibus, et lateribus suis, et cum introitu, et exitu suo pleniter in Dei, et Christi nomine damus, donamus, et transactamus toto nostro Dominicali, et cuncto populo Venetiae habendi, tenendi, dominandi, et ad proficuum, et congruum honorem totius nostrae Patriae in perpetuum possidendi, nullo sibi homine per aliquod ingenium contradicente, unde promittentes promittimus, Nos nullo unquam tempore contra hanc donationis cartulam, quam nostro bono et praeclaro animo fecimus propter proficuum, et congruum honorem totius nostrae patriae non audeamus esse venturos, nec per nos ipsos, neque per nostros haeredes usque per ullam submissam personam, vel instructam hominis, non adeundo iudices, non supplicando principibus, neque per ecclesiasticam interpellationem, neque per nostram testamentariam voluntatem, non in vita nostra, neque ad obitum nostrum, quia in legibus piissimorum Augustorum, cautum, atque praecipuum est, ut quod semel datum, vel donatum fuerit nullo modo revocetur, quod si aliquo unquam tempore contra hanc donationis cartulam, quem nostro bono, et praeclaro animo fecimus pro utilitate, et congruo honore totius nostrae patriae ire tentaverimus, aut aliquid inde subtrahere supradicto Dominicali, vel Populo Venetiae voluerimus, aut aliquod retro donum vel meritum, inde inquisiverimus, tunc non solum reatum mendacii incurramus, verum etiam *ps*timum (*sic*) solvere promittimus cum nostris haeredibus supradicto nostro Dominicali, et cuncto populo Venetiae auri libras XX. Et haec donationi carta usque in perpetuum maneat in sua firmitate.

Ego Tyso manu mea subscripsi.

Signum manus suprascripti Petri Aurei q. h. f. r.

Ego Andreas testis signavi. — Ego Henricus testis sig. —

Ego Jacobus Aureus testis sig. — Andreas Michael. — Henricus Vitalianus. — Jacobus Aureus. — Ego Dominicus clericus, et notarius complevi, et roboravi.

Sentenza per violazione di confini. (Cod. DII, cl. VII, it. 8 alla Marciana).

In nomine Domini Dei eterni Salvatoris nostri J. Xpi, imperante Domino Constantino Augusto Magno et pacifico imperatore, anno autem imperii ejus vigesimotertio, mensis februarii, ind. octava, Rivoalti, curtis palatii in die quadam residente me Joanne (*sic*) divina gratia, Venetiae duce in publico palatio, una cum nostris primatibus et ibique circumstantibus fidelibus, et una parte populi terrae nostrae et inveniebamus et loquebamur de salute patriae nostrae. Ecce Marinus Abbas monasterii beator. Martirum Felicis et Fortunati et Cosmae et Damiani adveniens coepit proclamare supra nostrum episcopum Beatae Mariae semper Virginis Sanctae Altinatis ecclesiae de ... et iniusta re q.... ab eo et a suis iniuste praefatum monasterium et sua congregatio patiebatur de silva Cese, quae ei interdicta habebat sine lege et iudicio, sive de terris et colonibus et de mansionibus, quas ille distructas habebat etiam, et decimam de suis colonibus per vim depredatam habebat, et faciebat contra legem et canonicam auctoritatem. Et inter haec loquente me Joanne, Dei gratia duce, cum omnibus nostris episcopis et iudicibus et dictis fidelibus et audiente lamentationem, qua praefatus abbas et sui monachi ante praesentiam nostram et nostrorum fidelium lamentabant, responderunt omnes undique circumstantes quod iniustam rem factam habuisset supradictus Petrus episcopus contra dictum monasterium. . .

et per legem et iudicium fecimus venire ante nostram praesentiam supradictum Petrum episcopum Sanctae Altinatis ecclesiae etiam et Martinus Abbas ibi aderat, et proclamabat de vi, quam supradictus episcopus factam habebat, sicut superius legitur, et ostendit veteram scripturam, quam Petrus dux et protospatrius insimul cum Vitale Patriarcha sanctissimo et Gilisberto Altinatis ecclesiae Episcopo et cunctis episcopis et iudici-

bus, qui eodem tempore nostrae patriae fuerant suo monasterio et antecessori suo dijudicatum fecerunt, ut non esset ullus episcopus torcellensis, qui de silva Cesae aliquid intercideret, neque de omnibus territoriis eiusdem monasterii, non de capulis, nec de pascuis aliquid acciperet, nec ad sinodum duceret, neque excommunicaret, neque distringeret, nec contra eorum voluntatem acciperet aliquid. Sed et Petrus episcopus ostendit etiam suum scriptum et non erat conveniens, sed providente me et contractante me Joanne cum iudicibus et populo terrae nostrae et fecimus pacti convenientiam et totam emendationem, quam praefatus episcopus a prenominato abbate et suo monasterio iuste legaliter facere debuerat secundum veterem scriptum cuncta ei largiri fecimus et statuentes et confirmantes nos, divina gratia, Venetiae dux una cum Dominico sanctae Gradensis ecclesiae Patriarcha, atque cum Joanne Olivolensi episcopo, nec non et sanctae Altinatis ecclesiae Praesul, et Marinus sanctae Metamaucensis ecclesiae episcopus et cunctis episcopis, qui subtus adscripti sunt, pariterque Primatibus et parti populi terrae nostrae et praedictum anteriorem scriptum per antecessorem meum ducem vel episcopis et iudicibus, qui in eodem tempore fuerant, quor. manus in eodem scripto videntur esse, quae suis temporibus fecerunt et firmaverunt de praefato Dei monasterio ut firmum et stabile esse deberet, etiam et omnes pari more illum veterem quod superius nominavimus, et istud quod in nostris temporibus fecimus et iussimus fieri per Dominicum Diaconum cancellarium tabellionem nostrum secundum quod dictum est, ut in vigore et robore stet in meis temporibus et usquequo mundus steterit ex nostra parte et successor. nostror., ut deinceps in antea non si ullus Dux, ullus episcopus, ulla quaelibet persona hominum, non clericus, non laicus qui contra hos scriptos sint ausi esse, neque contra territorios ejusdem monasterii, nec de silvis, nec de pratis, nec de pascuis, nec de campis, neque de omnibus rebus praedicto Dei monasterio pertinentibus et statuente statuimus, atque praecipimus, ut deinceps in antea nullum redditum solvat ad episcopum Torcellensem de silva et secundum veterem scriptum vel concessionem, quam (bona memoria) Petrus dux cum consensu Gilisberti et aliis epi-

scopis et populo Venetiae fecit, nec terraticum, neque censum, nec ensenia aliqua, nec tributum aliquod parvum vel magnum, nec etiam Torcellensis episcopus abbatem ipsius monasterii ad suam sinodum venire compellet nec excomunicet, neque distringat, sed tantum consecratio abbatis in ipsius potestate permaneat et abbas per singulos annos in monasterio suo secundum veterem scriptum in festo Sanctor. Felicis et Fortunati praeparet prandium cum duodecim sedentibus, et navigantibus sex tantum, aut prandium sibi praeparet, aut propter prandium persolvat eis denarios centum, et si perrexit supradictus episcopus ad sedem gradensem ad sinodalem conventum det ei abbas, qui per tempora fuerit denarios quinque et unum denarium in letania, si ad eundem monasterium perrexerit, nil amplius secundum promissionis cartas, quae inter utrasque partes factae sunt. Similiter constituimus de ecclesiis, quae ad ipsum monasterium subditae sunt, quas nominatim exprimimus, idest monasterium S. Felicis et Fortunati, et S. Mariae situm in Litus, et ecclesiam S. Stephani de Altino et S. Felicis de Duera, pro qua annualiter abbas predicti monasterii persolvere debeat denarios quinque et de omnibus rebus et pertinentiis eorum in libertate permaneat. Nam predictus Dei zenobius omni in libertate permanent et secure faciat, nec subtrahere inde praesumat, sed in omnibus ibi constituat, sicut superius dictum est. Si quis autem contra haec ire praesumpserit et hanc nostram constitutionem corrumpere voluerit, incidat in iram Dei Omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti cum Juda traditore Dñi nostri Jesu Cristi eternum habeat incendium, et insuper componat auri obrizi libras decem medietatem in camera palatii et medietatem in predicto Dei monasterio et haec cartha dijudicatus omnibus pro futuris temporibus maneat in sua firmitate (1).

(1) È a credersi che sia corso errore o nella data o nel nome del doge, il quale nell'anno indicato in testa al documento e che corrisponde al 934, non era un Giovanni, ma Pietro Candiano II, mentre dogi Giovanni non abbiamo che Gio. Participazio I 829-837, e Gio. Participazio II 881-887. L'anno 23 di Costantino, prendendo a contare gli anni di questo dal 911, corrisponde al 934 e quindi esattamente all'indizione VIII. Sarebbe forse a rettificarsi la serie dei Patriarchi di Grado, e de' vescovi di Olivolo, Malamocco, Eraclia, Caorle e Altino o Torcello coi nomi che risultano da questo documento.

XXII.

(a pag. 339).

J

1065.

Sentenza in materia di confini. (Pacta I, 27 t.º).

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri J. Xpi. anno ab incarnatione eiusdem Redemptoris nostri millo sexagesimoquinto, mens. jun. Indic. tertia Rivoalto. Brevem cartam recordacionis facimus Nos iudices Venetiae cum cetera pars bonorum hominum quorum manibus inferius subscripsimus et scribere rogavimus de intemptions et proclamationes quod habuit Johannes abbas zenobii S.^{ti} Individue Trinitatis et S.^{ti} Michaelis Arcangeli de loco Brentalis et Mauritius filio Mauricio Memo insimul cum Petro filio Dominici Ursiolo, de terra et aqua sicut est ipso Cesso de Cannas usque ad casas de Concas. Unde ad legem venerunt ante nostram praesentiam in portico de mansione Stephano Candiano, ubi ostendit ipse Mauricius una donacionis cartam et eam legere fecimus, quam Vitalis egregius patriarcha Gradense factam habuisse ad nomen Marine ducarisse relictæ Domini Tribuno Memo duci, et ad Mauricius filius ejus de ambas Fogolanas sicut in eadem donationis carta legitur et ipse Petrus Ursiolo dicebat q. Mauritius Memo illi datum habuisset per vadimonium unde breviarium ostendit, da comprehenso Cesso de Cannas usque ad casas de Concas. Nos namque tum audivimus legere jam dictam donacionis chartam judicavimus per veram legem ut ambulare debuisset jam dicto Mauricio, ubi ipsa intemptio erat et designare de comprehenso Cesso de Cannas juxta aqua in sursum et terminare quantum inde datum habuisse ad prenotato Petro Ursiolo et confirmare illi per sacramentum nihil inde ei amplius datum habuisse nisi quantum ei designasse ipse Mauricius et terminare usque ad casas de Concas, que hoc omnia illi pertinuisse sicut in eadem donationis carta continetur. De hec omnia ipse Mauricius vadimonium dedit jurando eo ordine sicut supra legitur, unde fidejussor fuit Baduario filio Ursoni Baduario de Spinale et Rigo (*Arrigo*) Causatorta misit illum in ipsa vadimonia.

Unde relatum est nobis per veros testes et breviarium cartam inde vidimus et audivimus legentem, quod ipse Mauricius ambulavit secundum nostrum iudicium per jussionem Dni Dominici Contareni gloriosissimi duci seniori nostri imperiali magistri, ubi ipsa intemptio fuit et designavit da comprehenso Cesso de Cannas juxta aqua usque ad Rivo Stortulo de latitudine pede uno de canna et vinco quod habuisset datum per vadimonium ad jam dicto Petro Ursiolo quam hec ipse Mauricius per sacramentum firmavit et designavit cum Jarittos (*jam dictos*) testes de Clugia et terminavit ubi fuit casas de Concas, ubi ipse Mauricius eadem donacionis cartam in sua manû tenuit insimul cum librum Evangelorum et juravit ad Dei sancta quatuor Evangelia quod dicta ambas Fogolanas terras et aquas usque ad ipsum termine pertinuit de jam dictæ Marine avis sue et de prenominate patri suo sicut in eadem donacionis carta legitur et nihil inde minuatum habuisse nisi iamdicto uno pede de latitudine de cana et vinco juxta aqua a comprehenso Cesso de Cannas usque ad Rivo Stortulo quod datum habet ad prenotato Petro Ursiolo ut super legitur. Dum reversi fuerunt venerunt utrasque partes ante presentiam de prenotato duce seniori nostro. Nos hec omnia audientes quod factum erat ut super legitur, judicavimus per veram legem quod ipse Petrum Ursiolo securitatis cartam facere debuisse ad jam dicto abate et ad prenotato Mauricio sicut in prenotata donacionis carta legitur et secundum quod ipse Mauritius juratum habet ut superius diximus. Et prefato abate insimul cum jam dicto Mauricio securitatis cartam facere debuisse ad jam dicto Petro Ursiolo de ipso uno pede de latitudine de cana et vinco juxta aqua a comprehenso Cesso de Cannas usque ad Rivo Stortulo ut supra legitur. Hec nos firmiter confirmamus et judicamus et semper firmum esse debet.

Seguono le sottoscrizioni.

XXIII.

(a pag. 340).

1080.

*Carta di prestito con ipoteca. Codex Publicor.
alla Marciana, t. II, pag. 626.*

Millesimo octuagesimo mensis julii indicione prima. Manifesta sum ego quedam Justa filia Dominici Mastalico relicta Dominici Foscari cum meis heredibus et successoribus quod recipi da te quidem Dominico Eglandario genero meo et de Lucia uxore tua filia mea et vestris heredibus hoc est de denariis bonae nostrae monetae libras centum quod nobis dedistis et concessistis et prestitistis in meis necessitatibus peragendis in tali meo placito vero nostraque stancia, ut eas apud me retinere debeo a modo in antea usque ad istas venturas kalendas augusti que modo presentialiter venire debet, tunc prenominate centum libras denariorum vobis dare et deliberare promitto, quod si ab istas venturas kalendas augusti quemodo presentialiter venire debet et antedictas libras centum vobis non dederam et per omnia inde vos non deliberavero ... omnia duplo dare eas vobis et redere promitto sine omni intermissione aut aliquo interposito capitulo; pro majori autem firmitate pono vobis nexu fiduciae in loco pignoris idest super toto ipso aquimollo posito in palude juxta Campaltum cum omnibus suis pertinentiis quod mihi advenit in prenominato viro et commissario meo per suum testamentum, quod tenet eodem aquimollo uno suo capite in territorio de Campalto, alio suo capite tenet in palude qui est inter me et Petrum Foscari cognato meo et Stephanum Candianum unde habeo introitum et exitum junctorium et jaglac. In qua palude habet forma una ad eodem mollum pertinentem uno suo latere totum firmat in predictum Stephanum Candianum, et alio suo latere firmat partim in terra firma et partim in aquimollo cum suo territorio ad faciendum mollum et omnibus aliis pertinentiis sicut ab auctoribus et pro auctoribus possessum fuit, et a predicto meo viro et comisso retenta et a me usque hactenus donata; ita cuncta plenitudine in vestra pono po-

testate pro pignore omnia in duplo ipso vestro precio valente ut si minime fecero vos ad deliberandum in constituto termine hoc ordine ut superius legitur tunc tribuant vobis potestatem accedere et dononorare (*sic*) toto ipso vestro pignore tamquam per legitimum documentum nullo vobis homine contradicente ecc.

XXIV.

(a pag. 344).

*Investitio Rever. Dni de Blasii de Molino Patriarce
Gradensis ex Commemorial. XII, c. 84 t.*

Millesimo quadringentesimo vigesimo nono, Indictione octava, die quartodecimo mensis decembris Venetiis in ecclesia beati Marci Evangeliste coram maiori altari ipsius ecclesie presentibus Magnifico Comite Francisco dicto Carmignola capitaneo generali gentium armigerarum serenissimi ducalis domini Venetiarum, venerabili viro p̄bro Victore de Bonfantinis plebano Sancti Leonis de Venetiis, vicario reverendi patris domini Polidorii Foscari primicerii ecclesiae prelibate et aliis multis cappellanis et clericis ac etiam numerosis nobilibus et civibus Venetiarum. Serenissimus Princeps et dominus dominus Franciscus Foscari Dei gratia inclitus dux Venetiarum etc. per impositionem sui anuli consueti post celebrationem solemnissimam investivit Reverendum in Christo patrem et dominum dominum Blasium de Molino Dei apostolice sedis gratia patriarcham Gradensem coram dicto altari genuflexum omnibus jurisdictionibus et bonis temporalibus pertinentibus patriarchatui Gradensi existentibus in ducatu Venetiarum. Et deinde precepit presbitero Victori vicario suprascripto, quatenus debeat ponere antedictum reverendum dominum patriarcham in tenutam et corporalem possessionem omnium et singulorum bonorum temporalium patriarchatus prenominati existentium in ducatu Venetiarum prenominato.

INDICE.



LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Le origini de' Veneti, pag. 3. — La Venezia terrestre 8. — Invasioni galliche 11. — Correria lacedemone 12. — Progressi de' Romani 13. — Condizione de' Veneti, loro governo, lingua, costumi 14.

CAPITOLO II.

Roma e la guerra italica, pag. 21. — I Veneti ottengono la città dinanzi romana 22. — Condizioni de' Veneti sotto i Romani 23. — Decadimento dell'impero. Costantino 25.

CAPITOLO III.

Le invasioni barbariche, pag. 27. — Battaglia di Adrianopoli 28. — Attila 29. — Le Isole della Laguna 30. — Grado 32. — Caorle ed Eraclea 36. — Jesulo o Equilio e Torcello 38. — Murano 41. — Malamocco 42. — Chioggia 43. — Rialto 44. — Spinalunga o Giudecca 45.

CAPITOLO IV.

Fine dell'impero romano d'Occidente, pag. 48. — Odoacre re degli Eruli 49. — Teodorico re degli Ostrogoti 49. — Condizione dell'impero greco 52. — Giustiniano e guerre di Belisario in Italia 53. — Narsese. Fine del regno gotico 56. — I Longobardi 57.

CAPITOLO V.

Condizione delle isole veneziane, pag. 59. — Arti, abitazioni, aspetto generale delle isole 61. — Pozzi, saline e mulini 64. — Lingua, tipo veneziano, vesti 67. — Navigazione de' Veneziani nel secolo VI 68. — Differenti opinioni sulla loro prima condizione politica 70. — Governo delle città romane, modello alle veneziane isole 72. — Sviluppo d'una costituzione propria. I Tribuni 76. — Relazione de' Veneziani coll'Italia 77. — E coll'impero d'Oriente 80. — E con quello d'Occidente 84.

CAPITOLO VI.

Condizione d'Italia, pag. 87. — L'Arabia e Maometto 88. — Conquiste degli Arabi 90. — I Veneziani molestati dagli Slavi e dai Longobardi 91. — Dissidii interni ed elezione del primo doge 92. — Poteri del doge 93. — La concione od assemblea popolare 94. — Altri poteri del doge circa alle gravezze pubbliche e alle cose ecclesiastiche 96. — Sue rendite, abitudini, vesti, corno ducale 97.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Paolo Lucio Anafesto primo doge, pag. 105. — Suo trattato con Liutprando re de' Longobardi 106. — Guerra civile 107. — Marcello Tegalliano II doge 107. — Dissidii tra il patriarca d'Aquileja e quello di Grado 108. — Orso Ipato doge III 109. — Tumulti in Italia a causa delle immagini 110. — I Veneziani soccorrono l'esarca di Ravenna e ne ottengono nuovi privilegi 111. — Tumulto ed assassinamento del doge Orso 114.

CAPITOLO II.

Ai dogi si sostituiscono i Maestri de' Militi, pag. 116. — Si ritorna all'elezione d'un doge ed è Deodato doge IV 117. — Cose d'Italia e di Francia 118. — Papa Stefano chiama i Francesi contro i Longobardi 119. — Delle confusioni d'Italia profittano i Veneziani 121. — Nuovi tumulti nelle Isole e carciata del doge 122. — Galla Gaulo doge V, Domenico Monegario doge VI. Quadro della condizione delle Isole 122.

CAPITOLO III.

Maurizio Galbajo doge VII. Caduta del regno longobardico, pag. 124. — Rinnovamento dell'impero d'Occidente in Carlomagno 129. — Poco buoni rapporti de' Veneziani con esso 129. — Vescovato di Olivolo o Castello 131. — Giovanni Galbajo doge VIII e partiti greco e franco nelle Isole 132. — Trattato fra Carlomagno e Niceforo imperatore di Costantinopoli, in cui son pur nominati i Veneziani 134. — Obelerio doge IX. Guerra civile 137.

CAPITOLO IV.

Continuano e più spiegati i partiti greco e franco nelle Isole, pag. 139. — Il doge Obelerio tradisce la patria facendo la sua dedizione a Carlomagno 140. — Arrivo d'una flotta greca nelle Isole 141. — Pipino re d'Italia, figlio di Carlomagno, arma contro di esse 143. — I Veneziani si apparecchiavano alla guerra 144. — Progressi dei Franchi 145. — Combattimenti. I Franchi si ritirano 146. — Varie opinioni sull'esito finale della guerra 148. — Fine di Obelerio e de' suoi fratelli Beato e Valentino suoi colleghi nel principato 149.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Agnello Partecipazio doge X, pag. 155. — Condizioni interne ed esterne 156. — Discordie nella famiglia ducale 157. — Congiura contro il doge 159. — Morte del patriarca Fortunato e sua magnificenza 160. — Pietà del doge 161. — Monastero di s. Zaccaria 162. — Rivoluzioni d'Italia 164. — Giustiniano Partecipazio doge XI 166. — Traslazione del corpo di s. Marco 167. — Origine della Basilica 169. — Giovanni Partecipazio doge XII 170. — Nuovi tumulti nelle Isole 170. — Usurpazione di Caroso 171. — Deposizione e morte del doge 172.

CAPITOLO II.

Pietro Tradonico doge XIII, pag. 173. — Guerra cogli Slavi, coi Croati e

Narentani e coi Saraceni 174.—Trattato con Lotario imperatore 174.—Nuove guerre saraceniche e slave 178. — Venuta dell'imperatore Lodovico II a Venezia 179.—I Normanni 180.—Uccisione del doge 182.—Papa Benedetto III ed il monastero di s. Zaccaria 183. — Fatto del lago di Garda e suo esame 186.

CAPITOLO III.

Orso Partecipazio doge XIV, pag. 190. — Vittoria sugli Slavi e guerre saraceniche 191. — Il feudalismo 192. — Dissidii ecclesiastici nelle isole veneziane 194. — Corriere slave 196. — Vantaggi commerciali nelle terra del patriarca d'Aquileja 198.—Giovanni Partecipazio II, doge XV 199.—Impresa di Comacchio 199. — Trattato con Carlo il Grosso 201. — Fenomeni atmosferici 203. — Rinunzia del doge 203.

CAPITOLO IV.

Pietro Candiano doge XVI, pag. 205. — Sua infelice spedizione contro i Narentani e sua morte 206. — Pietro Tribuno doge XVII 206. — Affari d'Italia 207. — Trattato con Guido 208. — Berengario e gli Ungheri 209. — Pericolo estremo delle Isole e provvedimenti; vittoria di Albiola 211. Il secolo X, 214. — Documento singolare 215. — Orso Partecipazio II doge XVIII 222. — Trattato con Rodolfo 223. — La zecca veneziana 224. — Pietro Candiano II doge XIX 228. — Vertenze coll' Istria 229. — Nuova impresa di Comacchio 230. — L' Italia e l'Oriente 230. — Pietro Partecipazio doge XX 232.

CAPITOLO V.

Pietro Candiano III doge XXI, pag. 233.—Guerre narentane 234.—Rapimento delle Spose e antiche feste relative 234. — Trattato con Berengario 240. — Ribellione del figlio del doge e morte di Pietro Candiano III 242.

CAPITOLO VI.

Pietro Candiano IV doge XXII, pag. 244. — Suoi primi atti di governo e sue relazioni cogli imperatori d'Occidente e d'Oriente 245. — Divieto di vender armi ai Saraceni 248. — Orgoglio del doge e sollevazione del popolo 249. — Morte di Candiano IV, ed incendio 250. — Pietro Orseolo I doge XXIII 251. — Rendite pubbliche 253.— Chiesa di s. Marco rifabbricata 254. — Il doge fugge da Venezia per farsi monaco 256.— Vitale Candiano doge XXIV 257. — Tribuno Memo doge XXV 258. — Fazioni dei Caloprini e Morosini 258. — Trattato con Ottone II 259.— Nuova nemicizia con esso. I traditori 260. — Blocco delle Isole 261.— Opportuna morte di Ottone e vendetta sui traditori 262. — Isola di s. Giorgio 265. — Il doge Memo costretto a farsi monaco 265.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Pietro Orseolo II doge XXVI; sua politica esterna coll'Oriente, coll'Italia, coi Saraceni, pag. 267. — Vertenze coi vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda 269. — Venuta dell'imperatore Ottone in Italia 271.— Restrizione introdotta nell'uso delle armi 273 — I Narentani 274. — La Dalmazia 275. — Pietro Orseolo in soccorso di essa 276. — Quale divenisse la relazione della Dalmazia colla Repubblica 279. — Visita al

Lido 281. — Visita di Ottone III a Venezia e sua amicizia per l'Orseolo 282. — Il doge libera Bari dai Saraceni 287. — Onorificenze che riceve dagli imperatori Basilio e Costantino 288. — Pestilenza 290. — Ultimi atti politici del doge e sua morte 291.

CAPITOLO II.

Ottone Orseolo doge XXVII succede al padre, pag. 293. — Cose d'Italia 294. — Turbolenze nelle Isole, fuga di Ottone, suo richiamo e suo esilio 296. — Domenico Centranico doge XXVIII 298. — Poco buon accordo coll'imperatore Corrado e ostilità col patriarca di Aquileja 298. — Il doge rielegato; nella vacanza assume il governo il patriarca di Grado, Orso Orseolo 299. — Domenico Flabianico doge XXIX e notabili riforme nel potere ducale 300. — L'Italia e l'Oriente 301. — S. Gerardo Sagredo 303. — Domenico Contarini doge XXX, sue relazioni con Aquileja, la Dalmazia, l'Oriente 304. — I Normanni di Napoli e di Sicilia 306. — Rivoluzioni di Germania. Consacrazione di monasterii e morte del doge 308. — Elezione tumultuosa di Domenico Selvo doge XXXI e lusso della moglie 309. — Guerre normanne e assedio di Durazzo 311. — Enrico IV e Gregorio VII 319. — Rendite del patriarcato di Grado 321. — Nuova guerra normanna e sconfitta dei Veneziani 323. — Vendetta del popolo contro il doge 325. — Abbellimenti alla chiesa di s. Marco 325. — Vitale Falier doge XXXII 326. — Vittoria sui Normanni e favori concessi da Alessio imperatore alla Repubblica 327. — Amalfi, Pisa e Genova 328. — Enrico IV a Venezia e invenzione del corpo di s. Marco 330. — Provvedimenti interni e morte del doge 332.

CAPITOLO III.

Estensione del commercio veneziano, pag. 334. — Vita nelle Isole 336. — Legislazione 337. — Magistrati 340. — Il popolo 341. — Conclusione 343.

DOCUMENTI.

Fondazione del monastero di s. Zaccaria, pag. 347. — Testamento di Giustignano Partecipazio 348. — Osservazioni sul documento di Lotario imperatore 351. — Lettera patente del doge Andrea Dandolo 354. — Documento di Lotario (840) 356. — Altro documento (845) 362. — Diploma di Carlo il Grosso (883) 363. — Diploma di re Guido (891) 365. — Patto di Winkero marchese d'Istria (926) 367. — Divieto del traffico degli schiavi (960) 370. — Promessa di non vendere armi ai Saraceni (971) 373. — Nuovo patto di Capodistria (976) 396. — Pagamento di decime 378. — Pace di Ottone II (983) 379. — Crisobolo degli'imperatori Basilio e Costantino (991) 381. — Diploma di Ottone III (992) 383. — Promessa di non eccitare tumulti né sguainare armi nel ducale palazzo (997) 385. — Diploma di Enrico II (1002) 387. — Patto di Cittanova (1009) 388. — Obbligo dei Dalmati (1075) 311. — Riedificazione del castello di Loreo (1094) 392. — Carta di donazione alla città (1097) 396. — Sentenza per violazione di confini (934) 398. — Sentenza in materia di confini (1065) 401. — Carta di prestito con ipoteca (1080) 403. — Investitura del patriarca di Grado 404.

FINE DEL TOMO PRIMO.

STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell' i. r. Accademia di Padova.

TOMO II.

VENEZIA,

PIETRO NARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE.

prem. della medaglia d'argento dall' i. r. Istituto Ven.

1854.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Vitale Michieli I doge XXXIII. — Le Crociate. — Concilio di Clermont. — Parte presa dai Veneziani alla prima Crociata. — Conquista di Gerusalemme. — Altre imprese dei Veneziani. — Assistono alla morte di Goffredo. — Debolezza del nuovo regno di Palestina. — L'Europa. — Ordelafo Falier, doge XXXIV. — Nuove spedizioni in Palestina. — Grande bufera in Venezia. — Irruzione di Colomano d'Ungheria nella Dalmazia. — Cose d'Italia e venuta dell'imperatore Enrico V. — Riacquisito della Dalmazia. — La Pala d'oro. — L'Arsenale.

Appena avea Vitale Michieli I assunta la ducal dignità, che un insolito movimento venne a diffondersi dall'una all'altra estremità d'Europa. Dal V all'XI secolo, tutto in essa era stato locale; i fatti, gli avvenimenti furono soltanto parziali; nessun legame tra i varii suoi Stati, nessun pensiero comune, nessun fermo ordinamento. La società vi si presentava sotto le forme più svariate: monarchia, feudalità, poter della Chiesa, lento formarsi di Comuni; tutti gli elementi governativi ma nessuno abbastanza sviluppato ed insieme una sovrabbondanza di forze, una insofferenza della vita attuale, un'aspirazione a qualche cosa di nuovo ma sconosciuto. Il signore feudale nojavasi nel suo castello, lo schiavo alla gleba gemeva sotto il giogo: la potestà del principe era ovunque a breve limite ristretta. Il re di Germania Enrico IV trovavasi avvolto tuttavia nella guerra delle *Investiture*; quello di Francia, Filippo I, era in lotta con la Chiesa pei suoi scandalosi amori con Bertrada contessa d'Angiò; Guglielmo il Rosso, figlio di Guglielmo il Conquistatore, sedea mal fermo sul suo trono d'Inghilterra avversato da contrarii partiti: in Italia infine papali e impe-

Vitale Michieli I doge
XXXIII 4096.

riali, papi e antipapi; Boemondo e Ruggero figli di Roberto Guiscardo disputantisi le terre paterne; le città marittime, e specialmente Venezia, ricche, commercianti mettevano a profitto le altrui passioni e la rozzezza.

In tale condizione di cose l'idea d'una guerra contro gl'Infedeli, idea favorita dei cavalieri già dai tempi di Carlomagno, s'andava facendo sempre più popolare pei pellegrinaggi e pei recenti casi di Palestina. Fino dai primi secoli del cristianesimo molti devoti avevano cominciato a recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme e vieppiù si accrebbe il loro numero col crescere delle sciagure e dei patimenti alle invasioni dei Barbari, quando l'uomo, disperando di questa terra, volgeva tutti i suoi pensieri al cielo, da Dio soltanto attendendo conforto e salvezza. In progresso di tempo i pellegrinaggi divennero abitudine, bisogno; dolori, rimorsi, voti, desiderio di sottrarsi alla dura oppressione feudale, di vedere nuovi paesi e nuove cose, erano altrettanti eccitamenti a prendere il bordone e la bisaccia del romeo, arnesi che procacciavano dappertutto accoglienza e protezione. Ma non in Gerusalemme, ove pesava più che mai sui Cristiani il giogo dei Selgiucchi, le armi dei quali facevano tremare la stessa Costantinopoli; e già l'imperatore Michele Ducas (1074-1075) avea invocato il soccorso di papa Gregorio VII promettendo fin d'allora la riunione delle due chiese (1). Ma le condizioni del tempo non erano favorevoli e le scorrerie dei Pisani e dei Genovesi sulla costa d'Africa (1088) (2) furono fatti parziali e solo a difesa e vantaggio del proprio commercio (3).

(1) Michaud, *St. delle Crociate*, L. I.

(2) *His temporibus (1088) Pisani et Genuenses et alii multi ex Italia Africanum regem paganum hostiliter invaserunt*. Bertoldi Costantiensis *Chronicon*, t. II, p. 136, e Pagi presso il Baronio. t. XVII, p. 581.

(3) *Pisani apud Africam negotiando proficiscebantur. Quasdam injurias passi, exercitu congregato urbem regiam Tunisit oppugnan-*

Intanto però i mali dei Cristiani in Palestina divenivano ogni dì più acerbi, e le pitture che ne facevano i pellegrini al loro ritorno empivano ognuno di terrore e della brama di vendetta. Così Pietro l'Eremita, pieno come era dell'idea di sollevare i popoli d'Occidente alla liberazione dei fratelli d'Oriente, al suo presentarsi a papa Urbano II nel 1095 con lettere commendatizie del patriarca di Gerusalemme, trovava già animi disposti ad accogliere avidamente le sue parole e dar a queste la efficacia dei fatti. Era Pietro l'Eremita, nato nella Piccardia, d'abbietto esteriore, ma d'animo irrequieto (1), che nella vita del secolo tutto avea provato senza che cosa alcuna avesse potuto soddisfarlo; infine stanco del mondo erasi ritirato in un monastero. La vita contemplativa, le astinenze, i digiuni esaltarono in lui più che mai l'immaginazione, e lasciato il chiostro per gettarsi tra la folla dei pellegrini che visitavano Gerusalemme, la vista de' patimenti de' suoi confratelli infiammò per modo il suo pensiero, ch'ei si credette d'esser chiamato da Dio alla grand'opera della loro liberazione. Questa convinzione al suo ritorno in Europa animava i suoi discorsi, i suoi gesti: e girando di paese in paese trasfondeva dappertutto il suo proprio entusiasmo. Or predicava nelle chiese, or sulle piazze, or nell'aperta campagna; il suo linguaggio era quello dell'inspirato, la sua eloquenza semplice, popolare, onde traevasi dietro turba immensa avida di udirlo, di vederlo, d'infiammarsi alle sue parole.

E nuovi eccitamenti venivano dall'Oriente, ove l'imperatore Alessio nelle sue strettezze volgevasi, come già Du-

tes, usque ad majorem turrim, qua rex defendebatur, capiunt. Goffr. Malaterra.

(1) Michaud.

cas, al papa. Laonde indisse questi un gran concilio a Piacenza (1); fu numeroso il concorso, ma nullo il risultato, quanto alle cose di Palestina. Altri interessi occupavano in quello le menti e principalmente le vertenze dell'imperatore colla Chiesa; fors' anco l'idea d'una rottura totale con tutti i popoli musulmani spaventava le nazioni commercianti. Laonde nuovo concilio fu decretato nel 1095 a Clermont in Francia, ove in mezzo a tanti cavalieri, bramosi d'imprese e d'avventure, la predicazione della Crociata dovea trovare maggior appoggio. Difatti all'aprirsi del concilio, a cui si recò lo stesso papa, la città, le campagne, le alture fino di lontano erano coperte di popolo, e alla descrizione che fece Urbano delle sciagure di Palestina e del merito della liberazione, s'alzò un grido generale: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. In breve pareva che i Francesi non avessero altra patria che Terrasanta e dalla Francia l'entusiasmo si comunicava all'Inghilterra, all'Alemagna, all'Italia; era quella la prima volta che i popoli d'Europa s'univano concordi ad una stessa impresa; che prendevasi a combattere non per uno scopo materiale ma per un'idea generosa com'era quella di salvare i fratelli di Palestina e di tor di mano agl'Infedeli i più sacri pegni della religione; era il primo colpo al feudalismo che dovea uscirne infiacchito: e dalle Crociate spianare doveasi la via alla libertà.

Il concilio di Clermont, tenuto nel novembre del 1095, avea stabilita la partenza per la festa dell'Assunzione dell'anno seguente ed intanto tutt'era movimento ed apparecchio. Il papa volgevasi specialmente alle potenze marittime d'Italia per ottenerne il necessario sussidio di navi pel *passaggio*, come allor dicevano, e pel trasporto delle

(1) *Concilia* t. XII, p. 821.

vellrovaglie. Non mai avvenimento di tanta rilevanza aveva fino allora occupato i consigli della Repubblica, ed è veramente a dolersi che i cronisti e gli storici veneziani sieno così difettosi appunto in questa parte importantissima della storia della loro patria (1). Ciò che in essi manca, ci convenne ritrarre dagli storici franchi contemporanei, dai quali, meglio che non dagli stessi nazionali, apparisce quanto operassero i Veneziani nella prima Crociata. Essi del pari coi Pisani e Genovesi misero in mare molte navi e le spedirono in soccorso dei Crociati, cariche d' uomini, di armi, di macchine (2), non solo la religione a ciò istigandoli, ma il vantaggio che ne veniva ai proprii interessi mercantili e la necessità di seguire e di tener d'occhio un movimento tanto generale. Tutto infatti sonava armi: lasciavano i signori i loro castelli, i contadini, i servi i sudati campi, i mercatanti partivano colle loro merci, gli artigiani coi loro strumenti, persino i monaci e le monache abbandonavano le loro celle: alcuni a cavallo, il maggior numero a piedi: qua guerrieri, sacerdoti, penitenti: là donne, vecchi, fanciulli; da un canto le salmodie, dall'altro la gioja profana della dissipazione: squilli di trombe e cori di preti; elmi e cappucci, spade e mitre; ricchi e poveri, padroni e servi, tutti alla rinfusa, una confusione, un'imprevidezza, un'ignoranza indescrivibile. Turba disordinata, mal

(1) Codesta mancanza lamentava anche il Foscarini nella sua *Storia della letteratura veneziana* (L. II), nè per questo gli storici di Venezia a lui posteriori si diedero maggior premura di ricorrere alle fonti degli storici contemporanei delle Crociate.

(2) Al passo che leggesi nel Duchesne *Rer. franc.* t. IV *Pisani ac Veneti propulsant, aequora remis*, riferito dal Cappelletti, che dice questa solo un'impresa di privati, porremo di fronte il seguente di Baldrico archiep. *hist. Hierosolimit.* negli *Acta Dei per Francos*, t. I, p. 89. *Veneti quoque et Pisani et Januani et qui vel Oceani vel maris mediterranei litus incolebant, navibus onustis armis et hominibus, machinis et victualibus mare sulcantes occurrerunt* (1096).

guidata, sprovvista, che andò miseramente a perire per la maggior parte nell' Ungheria e nella Bulgaria, il resto nell' Asia.

Altra e più regolare spedizione era quella che, accompagnata dalle navi, dirigevasi nell'agosto del 1096 alla volta di Palestina, sotto il comando di Goffredo di Buglione, col quale erano i più prodi cavalieri del tempo, come Baldovino ed Eustachio suoi fratelli, Ugo di Vermandois fratello del re Filippo I di Francia, Roberto di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, Roberto conte di Flandra coi Fiamminghi e Frisoni, Boemondo di Taranto figlio di Roberto Guiscardo, Tancredi suo cugino ed altri. Al passaggio dei crociati francesi vieppiù s' accese l'entusiasmo degl' Italiani per opera specialmente di Boemondo, e innumerevole era la gente che per mare e per terra dirigevasi a Costantinopoli.

L'imperatore Alessio alla notizia di tanta moltitudine che avvicinavasi ai suoi Stati e domandava il passaggio, si spaventò. Incapace a imporre ai Crociati per la propria potenza, ricorse alle arti e credette aver trionfato, quando potè dare alla vanità orientale l'illusoria soddisfazione che il maggior numero de' capi giurasse fedeltà all'impero e promettesse restituire a questo le terre tolteglì dai Turchi. Poi i suoi doni, le segrete suggestioni, le seduzioni di Costantinopoli terminarono di rendergli docili quegli animi a principio superbi e insofferenti, nè più viva premura ebb' egli allora che di far passare quei temuti Occidentali al più presto possibile di là del Bosforo.

Giunti i Crociati in Asia, secondo che avanzavano, si abbattevano nelle ossa dei confratelli sparse per la campagna, in lembi di stendardi, frantumi di lance, armi coperte di polvere e di ruggine, che segnavano dolorosamente il cammino della precedente spedizione. Riconoscevano il

campo, ov'erano state lasciate addietro le donne e gli ammalati, trovavano ancora la pietra che avea servito di altare ai pellegrini (1). Si prostrarono i guerrieri cristiani, e fra alti pianti e singhiozzi imploravano con funebri preci pace a tanti defunti. Continuando poscia il cammino, arrivarono sotto Nicea e cominciarono i lavori d'assedio. La città era ben difesa, alte e forti erano le mura, ostinatissimi i Turchi. Ma non minori erano la fermezza ed il valore dei Crociati, i quali superato ogni ostacolo stavano per rendersene padroni, quando videro ad un tratto sventolare il vessillo greco e la città per segreti maneggi arrendersi all'imperatore. Non è a dire il loro furore e a mala pena poterono contenersi che non volgessero contro i Greci le armi impugnate contro gl'Infedeli; ma la nimicizia già cominciata a Costantinopoli, accresciuta dalla freddezza che scorgevano negl'imperiali per la santa causa, vieppiù esacerbata pel tradimento, più non si spense.

Dopo infiniti stenti raggiunsero Antiochia, per natura e per arte fortissima. Posta a ridosso d'un colle, occupava largo spazio di erta e di piano; bagnava l'Oronte, famoso per l'antico culto di Venere e di Adone; fuor delle sue mura il boschetto di Dafne invitava alle deliziose sue ombre. I Turchi che la difendevano, trovavano quindi un potente ausiliario nei piaceri di quei luoghi incantevoli: lungo, faticoso, pieno di vicende fu l'assedio che durò dall'ottobre 1097 al giugno 1098.

Presa finalmente Antiochia e poi Marra, fu invano assediata Arcas (2). Altre imprese or prospere ora sfortunate

1097-1098

1098-1099

(1) Michaud, *St. delle Crociate*.

(2) *Cumque in hac obsidione (del castello d'Arcas) aliquam moram fecissemus, venerunt ad nos nostrae naves Veneticorum et Graecorum cum frumento, vino et hordeo, quod fuit ante captam Hierusalem. Raimundus de Agyles.*

seguirono, finchè in sulla fine del maggio 1099 i Crociati si volsero a Gerusalemme. Le messi coprivano i campi; le navi genovesi, veneziane, pisane e fiamminghe portavano come al solito viveri, armi, macchine ossidionali: olivi, melagrani, palme ed altre piante asiatiche abbellivano il paese, destavano l'ammirazione dei pellegrini. Impossibile poi descrivere gli affetti da cui era agitato l'animo dei Crociati, alla vista della santa città. Le grida *Dio lo vuole* suonavano da ogni lato, miste alla gioja, alla commozione, al pentimento: l'ardore onde erano animati rappresentava loro Gerusalemme già vinta: pareva ad essi impossibile che alcuna forza umana avesse a resistere al loro entusiasmo. Disposero quindi gli assalti alle varie porte, costruirono macchine, invocavano con preghiere, processioni e digiuni la divina assistenza. Ma trenta e più giorni passavano e la città non s'arrendeva. Spuntava il 14 luglio 1099 quando le trombe davano il segnale d'un nuovo assalto. Corsero tutti i Crociati alle armi, tutte le macchine furono in movimento, e cominciavano a lanciare le pietre, gli arieti battevano le muraglie e tre grandi torri si avvicinavano per gettarvi un ponte e penetrare nella città. Rispondevano i Saraceni colle frecce, colle travi, coll'olio bollente, col fuoco greco: già al calar del giorno le torri di Goffredo e di Tancredi non potevano più muoversi e quella di Raimondo ruinava. La notte separò i combattenti e fu notte non di riposo, ma dagli assediati impiegata a restaurare le mura, dagli assedianti a riparare le macchine e a prepararsi a nuovo assalto. Ricominciò questo allo spuntar del giorno e i cristiani s'avanzavano in mezzo a un mare di fuoco. La religione prestava i suoi uffizi ad animarli: alfine la torre di Goffredo poté appressarsi di tanto alle mura da appoggiarvi il ponte ed allora egli stesso, preceduto dai due cavalieri fratelli Letalvo ed Engelberto di

Tournai, seguito da Baldovino di Bourg, da Eustachio e da altri quattro fra i più prodi, superato ogni ostacolo, posò il piede nella sacra Gerusalemme. Altri lo seguirono: da altre parti ancora penetrarono Tancredi e i due Roberti di Normandia e di Vermandois: i Crociati tutti, animati all'esempio, s'introdussero per le breccie, per le mura, sbalzarono dalle torri di legno sui terrapieni e la città fu conquistata.

La turba fanatica che scosso avea testè il giogo in Europa e che in gran parte era composta della feccia del popolo, d'uomini macchiati d'ogni delitto, sol desiderosi di preda e di sangue, vi commise fatti, innanzi a cui la umanità inorridisce. Invano s'adoperavano alcuni dei capi a contenerla e solo dopo parecchi giorni fu possibile restituire l'ordine e dar mano alla costituzione del nuovo regno. Senz'altre idee che le feudali, era naturale che tutto il feudale ordinamento d'Europa venisse colà eziandio trasportato, e le leggi ne furono raccolte sotto il nome di *Assise di Gerusalemme*. Goffredo fu scelto a re, titolo che egli modestamente rifiutò, contentandosi di quello di *Barone del Santo Sepolcro*; l'arcivescovo pisano Daimberto fu assunto alla dignità patriarcale.

Grande fu la gioja che si sparse in Europa alla notizia della conquista di Gerusalemme: nelle città, nei castelli feudali, nelle capanne servili, nei chiostri le gloriose imprese dei Crociati formavano il soggetto di tutti i discorsi: chiamavanli felici perchè aveano potuto vedere i santi luoghi, nè le tante migliaia di morti si ricordavano, se non per celebrarne meritamente o immeritamente il valore, la pietà, la sorte che aveali chiamati, come martiri della fede, alla beatitudine del cielo. Nuove compagnie di pellegrini partivano per Palestina e chiedevano ai Genovesi, ai Pisani e ai Veneziani il *passaggio*.

Allora il doge Vitale Michieli, raccolta la generale assemblea (1), dimostrò non solo la santità della spedizione, ma inoltre la convenienza, l'utilità, anzi la necessità che i Veneziani non rimanessero addietro: ciò richiedere la religione, ciò la politica, i commerciali rispetti: vedessero come già Pisani e Genovesi li avessero prevenuti: non convenire restarsene neghittosi spettatori dell'altrui ingrandimento. Le parole del doge trovarono pieno applauso nell'adunanza e tutti a gara offrirono le persone e gli averi a concorrere all'allestimento d'una flotta che degna fosse della Repubblica e idonea all'alto scopo cui era destinata. Ne fu dato il comando a Giovanni figlio del doge e con lui era, come capo spirituale della spedizione, Enrico Contarini figlio del doge Domenico, il primo che il titolo di vescovo di Olivolo cambiasse in quello di Castello (2). Furono eletti altresì due provveditori Badoaro da Spinal e Faliero Stornado coll'incarico di andare a raccogliere navi e marinai nella Dalmazia (3). E quando tutto fu all'ordine, il doge Vitale Michieli accompagnato dai suoi consiglieri e dal popolo andò a solenne messa a s. Marco, ove Pietro Badoaro patriarca di Grado consegnò il vessillo colla croce al vescovo Contarini ed il doge quello collo stemma della Repubblica al figliuol suo Giovanni (4). L'armata sciolse quindi le vele fra i saluti e gli augurii della popolazione accalcata sulle spiagge del Lido e navigato l'Adriatico, il Jonio, l'Arcipelago giunse a Rodi, ove do-

(1) Quanto si è esposto più sopra ben dimostra che non è vero che la Repubblica si fosse fino allora astenuta dall'intervenire coi Crociati alla guerra di Palestina, e falsa la taccia datale finora di grettezza d'animo mercantile!

(2) Nella carta con cui il Selvo assegna le rendite al patriarcato di Grado, trovasi sottoscritto appunto: *Henricus Dei gra. Castelanus episcop.* E ciò fino dal 1074, non già soltanto intorno al 1091.

(3) Andrea Morosini. *Imprese di Terrasanta*, p. 15.

(4) *Ib.*

vette passare l'inverno (1). Non cessava intanto l'imperatore Alessio di porre in opera ogni mezzo per indurre i Veneziani a ritirarsi dalla santa impresa, ma tenneli fermi nel proponimento il vescovo Contarini, il quale con vivi discorsi venne loro rappresentando e l'infamia in cui verrebbero in faccia al mondo e la collera che si attirerebbero di Dio (2). Però la lunga dimora in Rodi non andò disgiunta da un avvenimento assai spiacevole, qual fu quello del primo scontro d'armi accaduto tra i Veneziani e i Pisani (3). La gelosia, che già da un pezzo avea cominciato a manifestarsi tra loro, vieppiù si accrebbe all'occasione delle spedizioni di Terra santa. Il combattimento fu quindi accanito, e solo dopo molto sangue terminò colla vittoria dei Veneziani. Venuta la primavera questi si rimisero in mare e giunti a poca distanza dalla città di Mira, il vescovo Enrico, che già prima della partenza s'era recato alla chiesa di s. Nicolò del Lido ad invocarvi la grazia di potere al suo ritorno portar seco in patria il corpo di quel Santo, chiamato *glorioso in terra ed in mare*, ordinò alle navi si arrestassero. Spediti quindi a terra alcuni esploratori, riportarono questi, essere la città quasi diserta perchè devastata dai Turchi, il che udendo molti dell'equipaggio sbarcarono ed avviatisi alla chiesa di s. Nicolò, si diedero a frugare e rovistare dappertutto, e perfino ad abbattere e rompere per rinvenire la desiderata reliquia. E a tanto eccesso si lasciarono trasportare quei Veneziani, che impadronitisi di quattro custodi, li sottomiserò a tormenti per trar loro di bocca ove fosse quella riposta. Ma ogni ricerca tornando vana, presero intanto possesso dei corpi di altri due

(1) Andrea Morosini e Dandolo.

(2) Dand. Chron.

(3) *Omnibus autem in Domino confortatis, annunciatu Pisanos contra se cum quinquaginta advenisse galeis et imperialia assumpsisse insignia.* Chr. Dand.

Santi, cioè s. Teodoro martire e s. Nicolò zio di quello cercato ; tuttavia non lasciava il vescovo colle preci e colle lagrime d'implorare da Dio, che il ripostiglio della preziosa reliqua gli rivelasse, ed era già per partirsene tutto addolorato, quando una soave fragranza che ad un tratto si diffuse, condusse i cercatori a scavare sotto un altare diroccato e colà trovarono s. Nicolò. Nel colmo della gioja, in cui vennero tutti i Veneziani per tale scoperta, restituirono la libertà ai prigionieri pisani e trasportato il Santo con tutta venerazione sopra una delle navi, sciolsero di nuovo le vele. Tale è il fatto quale ci vien raccontato da un contemporaneo (1), nonchè dal Dandolo nella Cronaca, da Paolo Morosini nella *Storia* e da Andrea Morosini nelle *Imprese di Terrasanta*, ben distinguendolo dal precedente dello scontro avuto coi Pisani, ch'ebbe tutt'altra cagione; fatto che volli riferire nei suoi particolari siccome quadro dei costumi del tempo, eccessivi così nella devozione, come nelle mondane passioni, miscuglio singolare di religione e di ferocia.

Seguendo la loro navigazione, giunsero i Veneziani a Joppe o Jaffa allora in potere dei Cristiani ed ove poco tardò a giungere Goffredo coll'esercito, vincitore del sultano di Damasco, ma già oppresso di quella infermità che poco poi lo trasse alla tomba. Volle nondimeno vedere i duci veneziani (2), i quali dissero: com'erano venuti

(1) La narrazione contemporanea sta in Corner, *Notizie storiche delle Chiese* ecc. È dunque da rettificarsi chi raccontò diversamente e attribuì il conflitto alle pretensioni che Veneziani e Pisani movevano su quel corpo. Nulla di ciò neppur nel Dandolo.

(2) Nulla si legge degl'importanti particolari, che qui diamo, negli storici di Venezia. Ma ben si trovano nel contemporaneo Albertus Canonicus de *Hyerosolimitana Historia*: *Gotifredus gravi infirmitate correptus divertens Joppem, episcopum et ducem Venetorum in apparatu copioso et armorum multitudine reperit; cognito autem quod Christiani essent et non hostilis collectio, secreto hospitium, quod sibi novum construxerat, cum paucis subintravit* ec.

d'ordine della loro Repubblica ad offrire i propri servigi alla difesa di lui e della fede, e presentarono maravigliosi e straordinarii doni (1) di vasi d'argento e d'oro e preziose vesti. Accolti con somma benevolenza, Goffredo parlò ad essi parole assai confortevoli, poi nell'accommiatarli, disse, essere alquanto malato, però il domani, quando si sentisse meglio, si sarebbe presentato volentieri a tutta l'armata, che avea mostrato desiderio di ossequiarlo. Se non che aggravatosi nella notte il male, e vedendo come questo si prolungava, i duci veneziani si recarono a Guarnieri de Greis e a Tancredi per deliberare insieme se fosse da parlare a Goffredo e udire da lui che cosa fosse da fare. I due principi furono al letto del duce e tenuto con lui consiglio, fu deciso che i Veneziani assalissero per mare il castello di Caifa (2), posto al piede del Carmelo, mentre Tancredi e Guarnieri lo batterebbero dalla parte di terra. Goffredo si fece dipoi trasportare a Gerusalemme ed i Crociati attendevano all'apparecchio delle macchine ossidionali, quando giunse a Jaffa la luttuosa notizia della sua morte. Franchi

(1) *Intromissi ergo (il doge, il vescovo ed i primati veneziani) in vasis argenteis, ostro et veste preciosa, mira et insolita dona Duci obtulerunt et dederunt, propter dilectionem ac desiderium quod videndi eum semper habebant.* Albert. Canonicus.

(2) *Cognita hac ducis valida aegritudine, dux et principes Venetorum Fuernerum de Greis et Tanchradum aggressi sunt, videlicet ut Duci loquerentur, quid acturi sint. Dehinc ducem ambo Principes super his quae a Venetis audierant, convenerunt, et consilio cum eo facto, licet aegrotante, et celeris Primoribus decretum est, ut castellum Caiphæ, dictum peregrini veneti navali obsidione circumdarent, Tanchradus vero vice ducis cum Fuverno obsidione in sico locarent, videlicet ut ab utroque latere maris et terrae urbs obsessa et oppressa caperetur.* Alb. Canonicus. Tutto questo è taciuto dal Michaud, nel quale invero è a maravigliare come sia quasi uno studio ad impiccolire la parte avuta dai Veneziani nelle Crociate, di cui anzi asserisce L. V. « non aveano presa se non una leggerissima parte nella prima Crociata e negli avvenimenti che la seguirono. Essi aspettavano l'esito di quell'impresa grandiosa per abbracciare un partito e per accompagnarsi senza rischio alle vittorie dei Cristiani . . . »

e Veneti sommamente conturbati e dolenti si affrettarono a trasferirsi a Gerusalemme, ove lo trovarono bensì vivo ancora, ma a tale ridotto, che appena poteva articolare
 1100 parola, e poco dopo il videro spirare (18 lug.). Resi al glorioso duce gli ultimi onori, riconosciuto in suo successore Baldovino I suo fratello, tornarono i Veneziani all'opugnazione di Caifa, che assalirono con certe macchine dette *manganelle*, da cui lanciavano con grande impeto grossissime pietre; costruirono eziandio un'alta torre, che giungendo al livello della muraglia, dava modo a combattere da essa a corpo a corpo col nemico. Questi, dal canto suo, adoperava le scuri ed il fuoco per distruggerla, ma furono vani i suoi sforzi, e Caifa dovette arrendersi. Dopo qualche altro fatto d'armi e un tentativo contro Ascalona, i Veneziani, stimando per quell'anno finita la campagna, spiegarono le vele per tornare in patria (1). Al loro arrivo furono festosamente incontrati dal doge, dai magistrati, dai cittadini, ammiratori del valore dei confratelli, curiosi di vedere le nuove spoglie dell'Oriente, avidi dei racconti che di quelle imprese, di quei sacri luoghi, di tante strane vicende si attendevano dai ritornanti. Era il dì 6 di dicembre, sacro a s. Nicolò, e alla notizia, che seco loro veniva eziandio il corpo di quel Santo, la gioia profana si tramutò in religiosa solennità per accogliere degnamente quelle reliquie, che furono deposte nella chiesa del monastero del Lido.

Continuavano però tuttavia alcuni navigli veneziani a correre i mari dell'Asia e ne fa testimonianza il contemporaneo Fulcherio Carnotense, riferendo che nel 1101 i Veneziani trasportarono a Jaffa i pellegrini, molto distra-

(1) *Postea immunitatum obtento privilegio, jam mortuo Gotifredo, Venetias redeunt. Dand.*

mente passando per mezzo al gran numero di nemici e pirati che infestavano quelle acque.

Il nuovo regno però fondato in Asia, fino dai suoi primordii pericolava. Buon numero di crociati, sciolto il voto, avea fatto ritorno in Europa; i duci rimasti si erano procacciati per lo più dominii indipendenti e dividevanli inoltre la discordia e la gelosia: alcune fortezze restate ancora in mano dei Turchi interrompevano spesso le comunicazioni tra i possedimenti cristiani. Come i Germani alla conquista dell'impero romano, così i Crociati a quella di Gerusalemme s'impadronirono chi qua, chi là di alcune città e terre, fondandovi tante piccole signorie e contee indipendenti. Ma alla conquista dell'impero romano le forze di questo erano state prostrate del tutto, mentre dopo la conquista di Gerusalemme la potenza dei Turchi continuò a sussistere, ed irritata, tentar dovea ad ogni momento di trar vendetta dei nuovi conquistatori, onde questi ebbero ben presto a fare dolorosa sperienza, che troppa era stata la loro fretta nel fondare un regno e non bene assicurarlo dai nemici, prima di dividersi e tornare in Europa.

Continuava questa intanto ad essere agitata da principi e popoli e vi fervea tuttora la guerra *delle Investiture*. La parte della Chiesa, cui andava allora unita quella altresì dell'italiana indipendenza, trovavasi sostenuta vigorosamente dalla contessa Matilde di Toscana, il cui dominio od almeno l'influenza stendevasi in gran parte della Lombardia e nella stessa Milano. Desiderosa di riacquistare Ferrara, perduta alcuni anni prima (1), fece grande

(1) Murat. *Ann. Donizo in vita Mathildis. Chron. estens.* nel t. XV. *Rer. ital.* e le cronache veneziane. In Sigonio leggesi: *Mathildis transpadanas urbes suas ab Henrico ereptas recuperare ante adventum ejus cupiens firma Venetor. Lombardorumque auxilia accivit, atque exercitum Ferrariam*

raunata di genti e aiutata dai Veneziani e Ravennati, che la sostennero colle loro barche sul Po, vi pose l'assedio nell'autunno di quell'anno 1101 (1). I Ferraresi assaliti da tante forze poco tardarono a sottomettersi, e fin d'allora i Veneziani ottennero in quella città varii privilegi, e a quanto pare tra gli altri quello di tenervi un loro *visdomino* o console a tutela dei loro traffichi. Nel successivo accrescimento della popolazione vi edificarono una chiesa intitolata a S. Marco, come fecero più tardi a Tiro, a S. Gio. d'Acridi ed in generale ove ebbero grandi fattorie di commercio (2). Altri vantaggi derivarono a questi tempi alla Repubblica dall'alleanza con Colomano re d'Ungheria, divenuto signore anche della Croazia e vicino dei Veneziani nella Dalmazia. Principe di molto ingegno e di meravigliosa operosità, sebbene deforme del corpo, contrasse coi Veneziani un'alleanza per opporre le comuni forze ai Normanni, che continuavano ad inquietare le coste. Nella sua lettera egli dà al doge Vitale Michieli il titolo di duca di Dalmazia e Croazia, ma accenna in pari tempo al dubbio insorto fra i suoi principi e consiglieri intorno alla convenienza del medesimo e desidera sia tolto ogni motivo di

duxit. Ferraria diu obsidione pressa atque ad extremum etiam valide oppugnata neque iisdem opibus, animisque defensa sequenti tandem anno in potestatem Mathildis revertit.

(1) *Ultimo ducis (Vitale Michieli) anno comitissa Mathildis cum navigio Venetorum et Ravennatum Ferrariam obsidet et denique superat.* Dand. 259.

(2) Quest'origine della chiesa di s. Marco in Ferrara è assai più probabile e naturale, che non che fosse fatta edificare dalla stessa contessa Matilde, e già il Frizzi II, 104 mostrò dubitarne così scrivendo: « Dicono anche » storici nostri, ma più recenti, che in memoria del prospero successo e in » segno di gratitudine ai Veneziani fece fabbricare la contessa in Ferrara e » loro donò una chiesa dedicata a s. Marco. » Quanto poi alla sua situazione leggiamo nello stesso autore: « Oltre a castel Tedaldo all'occidente era una » chiesa dedicata a sant'Agnese e al di sopra di essa come pure dell'altra di » s. Biagio, che sappiamo essere stata nella presente spianata della fortezza » presso al canale detto dei Giardini, sorgeva quella di s. Marco. »

dissapori (1). La flotta ungaro-veneziana fece uno sbarco nella Puglia, ove prese Brindisi e Monopoli e mise a sacco il paese. Fu più una correria piratica a rappresaglia contro i Normanni, che non vera guerra (2).

Fu questa l'ultima impresa del doge Vitale Michieli, alla cui morte adunatasi come al solito l'assemblea popolare, fu chiamato a succedergli nel 1102 *Ordelafo Faledro* (Falier) (3). Il principio del suo governo fu segnalato da una nuova spedizione in Palestina. Boemondo principe di Antiochia vi era stato preso prigioniero dai Turchi, e quando dopo quattr'anni tornò al suo principato, mosse a vendicarsi, assistito da Tancredi, Baldovino di Bourg conte d'Edessa e Josselin di Courtenay. Ma assalita la città di Charon nella Mesopotamia, toccarono tale sconfitta, che Baldovino e Josselin rimasero prigionieri; Boemondo poté a grande fatica salvarsi con Tancredi, riconducendo in Antiochia appena sei cavalieri (1104) (4). E quasi i Saraceni non bastassero si unirono contro di lui i Greci (5) suoi eterni nemici, coi quali venne a parecchi scontri. Aiutato dai Pisani, assalì egli stesso le isole di Cos, Samo e Nio, ma fu costretto a ritirarsi pel fuoco greco che incendiò molte delle sue navi (6). Assediato dipoi nella propria capitale, senza danaro, senza esercito, ben s'avvide ch'ei

Ordelafo Fa-
lier, doge
XXXIV 1102.

(1) *Sed tamen quia in principibus meis et senioribus, dubium videtur utrum te ducem Croatiae et Dalmatiae nominaverim, volo imo desidero pro servanda sicut statutum est amicitia, ut a te et tuis, et a me ac meis ita omne prius de medio auferatur ambiguum ut in quocumque casu tibi per antecessores tuos et mihi per meos certa comprobatione iustitia fuerit, alter alteri nullatenus adversetur.* Cod. Trev.

(2) Oltre agli storici veneziani vedi Pray *Annales hung.*

(3) È a notarsi la singolarità del prenome che non è se non l'anagramma del secondo. L'autenticità del medesimo però risulta da documenti.

(4) Gugl. di Tiro nella *Bibl. delle Crociate*, t. II, p. 5, e Michaud, *Storia delle Crociate*.

(5) Anna Comnena, *Alessiade*, l. X.

(6) *Bibl. delle Crociate*, t. II. Anna Comnena, *Alessiade*, X.

non poteva sottrarsi se non con qualche stratagemma; onde, fatta spargere ad arte la notizia della sua morte, passò nascosto entro un feretro, per mezzo alla flotta nemica (1). Così raggiunse l'Italia, ove andò tosto a gettarsi ai piedi del papa, gli espose le sue disgrazie, i tradimenti di Alessio, il bisogno che avea di assistenza, e Pasquale II accoltolo come un eroe ed un martire, gli consegnò il vessillo di s. Pietro, permettendogli di raccogliere in suo nome un esercito per tutta Europa a riparare le sue sciagure e combattere per la fede. Corse quindi Boemondo l'Italia, la Francia e la Spagna traendo dietro a sè buon numero di genti, poi imbarcatosi a Bari approdò alle terre greche. Se non che gli effetti non corrisposero neppur questa volta alle concepute speranze di gloria e di bottino, e assediando lungamente Durazzo (2), le malattie cominciarono ad inferire nel suo campo, i Crociati disanimati si dispersero ed egli fu costretto a conchiudere la pace coll'imperatore (3), che avea intanto ricevuto soccorso dai Veneziani (4). Ritiratosi poscia nel suo principato di Taranto, si preparava a passare di nuovo in Terrasanta quando il colse la morte nel 1112 (5).

Correva dunque il 1104 quando i Veneziani ad invito del re Baldovino (6) mandarono in Asia una flotta di ben cento vele, che dopo aver contribuito alla vittoria di Jaffa e all'acquisto di Sidone (7) si volse a purgare i mari

(1) Wilkne: *Rerum ab Alexio I, Joanne, Manuele et Alexio II Comnenis... gestarum*, p. 395.

(2) Durazzo, dopo la vittoria de' Veneziani a Butrinto, era tornata in potere de' Greci. Vedi tom. I, p. 327.

(3) Michaud, *Storia delle Crociate*. Dand. Chr.

(4) Dand. Cron.

(5) Aless. l. X e Murat. Ann.

(6) Fulch. Carnotens.

(7) Andrea Morosini *Imprese di Terrasanta*. p. 27. Leggesi nel documento: *Præsterea villam, plateam et rugam in Acrim quam Balduinus*

dai pirati e a tenere aperto il passaggio ai pellegrini. Ottennero quindi in ricompensa privilegi e stabilimenti in Sidone e Tolemaide, de' quali si trova menzione in un documento posteriore di re Baldovino II, che con nuove concessioni conferma al doge Domenico Michieli le antecedenti di Baldovino I.

Ma mentre le armi della Repubblica così trionfavano in Palestina ed ottenevano colà sempre maggiori vantaggi al patrio commercio, gravi sciagure colpivano le veneziane isole. Soffiava un vento sciroccale, che colla sua asfa toglieva le forze agli uomini e agli animali, e questi or torpidi, ora inquieti, agitandosi, accennavano all' avvicinamento di qualche grande fenomeno elettrico. Le vie, i muri lasciavano trapelare insolita umidità; veniva dal mare un odore simile a quello che mandano potenti elettrofori (1); un cupo muggito s' udiva di sotto alle onde; gli uccelli delle lagune squittivano, svolazzavano irrequieti, a ruota; le anguille sguizzavano fuor delle acque: tutti segni di prossimo temporale. E intanto il cielo si copriva di densissime nuvole, e benchè alla fine di gennaio squarciavano lampi infocati ed il rimbombo del tuono faceva tremare le case; cadeva la pioggia ed il mare come scosso dal suo fondo penetrando furioso per tutti i porti e le aperture delle Lagune superava i liti e tutto inondava delle sue acque. La immaginazione appena può bastare a raffigurarsi quell' orrore; tante case rovesciate, tanti fondachi guasti,

Primum rex Hierusalem Beato Marco, Domino Duci, suisque successoribus et aliqua quae in acquisitione Sidonis dedit, eadem Evangelistae Marco, vobisque Dominico Michael Venetorum duci, vestrisque successoribus, per praesentem paginam confirmamus.

(1) Filiasi, *Memoria delle procelle* ec. Era sul lido di Malamocco una badia a S. Cipriano in un luogo detto *ad Vineas* che fu trasportata prima a sant' Erasmo, poi a Murano, ed un monastero ai santi Leonardo e Basso vicino alla gradinata di Malamocco.

tanta gente senza tetto, senza pane : tanta prosperità d'un colpo distrutta (1). Un'intera isola scomparve, ingoiata dai flutti, l'antica Malamocco. Un decreto del doge Ordelafo Falier del 10 aprile 1110 (2) ordinava la traslazione di quel vescovado, de' sacri arredi, dei libri e delle reliquie a Chioggia, ma tanto può l'amore del luogo natio, che gli abitanti vi tornarono e per lor opra sorse la nuova Malamocco, più addentro dalla parte opposta del mare, rimpetto all' isola di Poveglia (3).

Non molto dopo, nuova tremenda sciagura. Usciva fuoco dalle case dei Zen a' santi Apostoli, spinto dalla furia del vento l'incendio rapidamente si propagò, ed essendo gli edifizii ancora in gran numero di legno, buona parte della città di qua e di là del canale rimase in breve ora consunta. Bruciarono le chiese de' santi Apostoli, dei santi Ermagora e Fortunato, s. Cassiano, santa Maria Formosa, s. Basso, s. Giuliano, s. Zaccaria nel cui sotterraneo soffocarono cento e più monache, che vi si erano ricoverate ; poi per altro incendio (4) le chiese di s. Mosè, santa Maria Zobenigo, s. Maurizio, s. Vitale, s. Samuele e fino quelle di s. Barnaba, s. Raffaello, santi Gervasio e Protasio,

(1) *Ex quibus angustiis Venetia cujus fama per orbem jam divulgata erat, in intimum conquassata est.* Dand. Chron.

(2) Cod. Trevisano.

(3) Non fu in questa occasione ma ad altra bufera del 1154 che si distinse la maravigliosa carità di s. Pietro Acotanto, il quale girando in una barchetta per le varie parti della città recava a quelli che dalle acque erano assediati nelle loro case, viveri, vesti, legna, tutto di che potessero abbisognare. Nato di nobile famiglia nel 1108, tutto il suo cuore fu ai poveri in favor dei quali consumò il suo intero patrimonio, e morì povero egli stesso nel 1187. La sua vita e il suo ritratto in Corner: *Notizie delle chiese venete*, p. 489, e Cicogni. *Iscriz.* I, 230.

(4) *Et post sexagesimum octavum diem, die V intrante Aprilis ignis exivit de domo Caucamenti de Memio qui combussit viginti quatuor ecclesias cum omnibus adjacentibus in eis scilicet etc.* *Ex Chronico fratrum S. Salvatoris.*

sant' Agnese. Nè andarono immuni dalle fiamme il palazzo ducale e la basilica di s. Marco, onde tutt' era desolazione e lutto (1).

Delle quali sciagure e dell' assenza della flotta, che trovavasi nei mari d' Oriente, profittando Colomano re di Ungheria, fece, non ostante il trattato, un' improvvisa irruzione nella Dalmazia e s' impadronì di parecchie città (2). Molto perturbati restarono a questa notizia i Veneziani vedendo interrotto il traffico, perdute vantaggiosissime posizioni, e ciò in momento in cui i navigli erano lontani, e il richiamarli lungo tempo esigeva, e non sarebbe andato disgiunto da gravissimi danni, non convenendo lasciar libero il campo a Genovesi e Pisani di ampliare i propri privilegi e i loro stabilimenti nell' Asia. Tuttavia considerando come e l' utilità e l' onore richiedevano, che tanto ardimento e tanta violazione dei trattati non passassero a Colomano impuniti, si affrettarono ad allestire nuova armata e persuasi che ad Alessio imperatore dovea importare egualmente d' impedire l' ingrandimento del re ungherese, gl' inviarono onorevole ambasciata col patriarca di Grado alla testa, accompagnato a sua sicurezza da quattordici galere bene armate, per chiedergli assistenza a tenore della conchiusa alleanza (3).

Erasi inoltre richiamata da Costantinopoli l' armata già spedita in soccorso dell' impero contro Boemondo ed

(1) Osserva molto opportunamente il Dandolo: *Quod licet incredibile propter ejus extensionem appareat, verumtamen indagantibus et materiam consumptibilem edificiorum considerantibus haec digna relatu haberi possunt.*

(2) Bonfinius, p. 239, e Pray Ann. Hung.

(3) *Dux igitur anno X ad Dalmatiam recuperandam intendens Patriarcham Constantinopolim cum XIV galeis Alexio imp. legatum misit... et subsidium opportunum ab eo sibi exhiberi postulavit. Augustus requisitioni consentiens ad intentum perficiendum dilationem consuluit et sic legatus obtento proposito ad ducem rediit.* Dand.

essa avea recato al ritorno molte ricchezze, e altra preziosa reliquia, cioè il corpo di santo Stefano. Rinvenuto a grande fatica sotto la pietra dell'altare di una di quelle basiliche, molto lamentavansi i Greci di vederselo rapire, e a fatica furono contenuti che non si scagliassero addosso ai Veneziani. Questi però, trasportato che l'ebbero sopra una delle loro navi, spiegaron le vele, ed udita una voce che annunciava loro prossimo pericolo, ricoverarono al capo Maleo, ove tutti inginocchiatisi, con calde preci al Santo si raccomandaron. Giunsero poi salvi a Venezia; il doge uscito incontro con grande processione portò sulle proprie spalle la cassetta delle reliquie dal naviglio alla propria barca (1) ed ogni chiesa si disputava l'onore di possederle. Furono finalmente depositate nel monastero di s. Giorgio maggiore, e venne istituita un'apposita Scuola in onore del Santo con obbligo al doge di recarsi ogni
 1110 anno accompagnato da tutti i magistrati in gran pompa a venerarlo. Così era a quei tempi un andar quasi a caccia di reliquie, un disputarsele, un rapirselo a vicenda: a ciò movendo il sentimento religioso e quello insieme dell'interesse a causa del grande concorso di fedeli che accorrevano a visitarle e da cui grande profitto veniva alla città.

Anche le cose incerte d'Italia ritardavano la punizione di Colomano. Era morto fino dal 1106 l'imperatore Enrico IV e succedutogli il figlio Enrico V, prima ribelle contro il proprio padre, poi sostenitore al paro di questo del diritto delle Investiture. Del che profittando le città dell'alta Italia, sempre più s'incamminavano a libertà, e già troviamo Milano eleggersi i propri Consoli (2), riconoscen-

(1) Cicogna, *Iscriz.* IV, p. 248.

(2) Murat., *Ann. ad an.* 1107.

dò omai quasi appena di nome la sovranità imperiale. Elessero i Milanesi eziandio altri ministri della giustizia, della guerra, dell'economia; formarono un *Consiglio generale* ed uno particolare, che dicevano di *Credenza*. L'esempio fu seguito da Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Genova, Pisa, Lucca ed altre città, onde Enrico a rafferma- re la sua autorità decise di venire in Italia. Ogni venuta del re di Germania destava nelle città italiane speranze, timori, incertezze. Molte si umiliarono, la stessa contessa Matilde, per mancanza d'accordo generale, incapace al resistere, dovette piegarsi alla pace (1), e papa Pasquale II dopo sanguinoso conflitto accaduto fra i Romani ed i Tedeschi, si vide nella necessità di sottoscrivere ad un trattato e di acconsentire a cingere Enrico della corona imperiale.

Così tutto sembrava arridere all'imperatore, che di ritorno a Verona riceveva un'ambasciata dei Padovani, allora in guerra colla veneziana repubblica per ragion di confini, e ne componeva le differenze insieme cogli ambasciatori venuti anche per parte del doge, Vitale Falier, Orsato Giustinian e Marino Morosini, confermando inoltre a questi la antica convenzione relativamente ai vicini con diploma in data 20 maggio 1111 (2).

Cinque anni dopo, Enrico tornò in Italia per prendere possesso dei beni della contessa Matilde, morta l'anno in- 1116
nanzi, e in questa occasione volle visitare Venezia. Ebbe alloggio nel Palazzo Ducale, si recò devotamente alla gran- de Basilica e ad altre chiese della città, e tenuto un consi- glio dei suoi principi, concesse privilegi a parecchi mona- sterii pei loro possedimenti nel regno italico. I diplomi

(1) Murat. *Ann. ad a.* 1110.

(2) Cod. Trev. e *liber Blancus*: *Priv. Henr . . . factum D. Ordelafo Faletro duci Venet. XI Kal. jun. ind. IV An. Inc. Dni 1111 Act. in Viri- di Correg. prope Warstallum.*

portano la data del IV idi di marzo 1116 dal Palazzo Ducale nel *Regno delle Venezie* (1).

La guerra intanto pel riacquisto della Dalmazia era cominciata e maneggiavasi sotto Stefano II succeduto a re Colomano nel 1114. Zara, Sebenico, Trau e parte della Croazia marittima erano tornate alla sommissione, ed il doge dopo aver confermati i privilegi già concessi dal re
 1116 Cresimiro (2), s'era restituito trionfalmente in patria (3). Precedevano i vinti stendardi, i prigionieri, il bottino e fra le feste ed il plauso venne di nuovo salutato col titolo di doge della Dalmazia e Croazia, che si legge quindi in tutti i posteriori documenti. Ma la guerra non era per anco finita e gli Ungheri tornavano con nuovo esercito e ricominciavano la lotta. Usci un'altra volta la flotta veneziana, e nell'avviarsi alla difesa di Zara, il doge Ordelafo Falier ottenne la sommissione dell'isola d'Arbe, alla quale giurò l'osservanza degli antichi costumi, statuti e privilegi, alla presenza di Giovanni Tyano vescovo di Caorle, dei nobili Domenico Polani, Domenico Michiel, Domenico Morosini e Renieri Michiel non che del popolano Marco Longoferaro ed altri (4). Venuto a battaglia cogli Ungheri sotto Zara,

(1) *IV idus Martii in regno Veneciarum in palatio ducis anno ab Incarnatione Domini MCXVI, indictione VIII presenti Ordelauphus Dei gratia Venetiae Dux et Henricus Welphonis Ducis frater*, con altri vescovi e nobili. Murat. *Ant. Est.* parte I, c. 29. Dand. *Cron. Cic. Iscriz.* IV.

(2) Lucio *de Reg. Dalm. et Croat.*

(3) *Dux autem in proximo mense madii suo undique collecto exercitu et Henrici imperatoris atque Alexii Const. adjutus praesidiis contra Hungaros, qui ad subveniendum castrum Jadrab rederant, Dalmatiam agressus est.* Vedi anche Pray *Ann. Hung.*

(4) Questo documento che trovasi nel libro *Pacta I*, p. 150, non fu conosciuto dagli storici e per esso si vede che la morte del doge Falier deve essere avvenuta almeno nel 1118, non già nel 1117: *Anno Dni incarnatione 1118. Ind. XI . . . Juram. vobis Arbensis. et vris successorib. hered. perpetuo vestram consuetudinem et statutum vestrum et libertate terrae vrae potestatemque q. antiquitus dicilis habuisse sub imperatore Constantinopolitano. et sub rege hungaror. presulem vobis eligendi ac comi-*

il doge non risparmiando sè stesso, gettavasi ove più ferveva la mischia, e mentre i suoi incoraggiava, cadde da eroe. La sua morte fu il segnale alla sconfitta dei Veneziani, che avviliti, disordinati, più non pensarono a combattere ma a ritirarsi. Grande ne fu la strage, pochi soltanto salvaronsi entrando precipitosamente in Zara, ove fu portato eziandio il corpo del morto doge. Al loro ritorno in patria, profondo lutto scorgevasi su tutti i volti, copiose scorrevano le lagrime per tanti cari perduti e alle lagrime frammischiavansi calde preci a Dio e dedicavansi funebri onori agli estinti, benedizioni e santo affetto di riconoscenza ad Ordelafo Falier, che al paro di Pietro Candiano I era morto combattendo per la patria. Laonde il Dandolo, uno de' suoi più illustri successori nel dogado, scriveva nel secolo XIV nella sua Cronaca, come a compimento degli elogi della gloriosa vita del Falier: *Gloriosissime dies suos terminavit.*

Due splendidi monumenti restarono della ducea di Ordelafo Falier nella famosa tavola dell' altar maggiore della marciana Basilica, detta la *Pala d'oro*, e nell'Arsenale sotto di lui cominciato. Sebbene trovisi memoria, che già Pietro Orseolo I avesse ordinato una tavola d'altare a Costantinopoli (1), non abbiamo però alcun cenno dell'esecuzione del lavoro a quel tempo e molto meno del suo collocamento, a ciò non avendo bastato probabilmente i due soli anni in che quel doge tenne il governo. Per ciò adunque e per l'iscrizione fatta apporre a quella tavola dal

tem, confirmatione comitis reservata nre curie. Insup. talit. vos regere et manutenere sicut unam ex Venetiae horis Rivalti et sicut vol. Dalmatini Coloman rex Hungariae juravit suis, cum archiepis. epis. et comitibus ut breviario illo continet.

(1) Sagornino.

doge Pietro Ziani (1), e per le parole del suddetto cronista Dandolo (2), parmi, senza entrare qui nelle lunghe discussioni agitate sull'argomento, aversi per certo ad attribuire la *Pala d'oro* al doge Ordelafo, abbellita poi e viepiù ornata dallo Ziani (1205-1229) e dal Dandolo (1343-1354) (3).

(1) Iscrizione. *Anno milleno centeno iungito quinto
Tunc Ordelaphus Faledrus in urbe ducabat
Haec nova facta fuit gemmis ditissima pala,
Quae renovata fuit te, Petre, ducente Ziani,
Et procurabat tunc Angelus acta Faledrus
Anno milleno bis centenoque noveno.*

(2) *Sequenti anno (1106) Dux tabulam auream gemmis et perlis mirifice Constantinopoli fabricatam pro uberiori reverentia Beatissimi Marci Evangelistae super ejus altari deposuit quae aliquibus interjectis thesauris aucta usque in hodiernum existit.*

(3) Ebbe l'ultimo ristauro da Lorenzo e Pietro Favro detti Buri, 1836-1847. La singolarità e la preziosità di quest'opera, tanto per le gemme che sommano a 1300 perle, 400 granate, 90 ametiste, 300 zaffiri, 200 smeraldi, 15 balassi, 4 topazi e due cammei, quanto pel lavoro, inestimabile monumento dell'arte antica e della ricchezza veneziana, c'inducono a darne qualche maggior notizia. Dividesi la tavola in più ordini o compartimenti. Il primo è composto di sette lamine le quali rappresentano in ismalto *la festa delle Palme, la discesa al Limbo, la Crocifissione e l'arcangelo s. Michele*, pezzo centrale; il più ricco di gemme, colle mani dell'arcangelo e porzione delle braccia d'oro sporgenti dal fondo in tutto rilievo, e circondato da sedici medaglioni coi dottori della chiesa ed altri santi, eseguiti in ismalto a varie epoche. Succedono poscia l'*Ascensione, la Pentecoste* ed il *Transito della Vergine*.

Il secondo ordinè si compone di ventisette piccoli quadri con istorie di san Marco e fatti della vita del Salvatore, della Vergine, immagini d'altri santi ed iscrizioni latine.

Il terz'ordine, diviso in mezzo dal pezzo centrale, è composto di dodici tavolette, sei per parte con altrettanti arcangeli ed iscrizioni in greco. Il pezzo centrale ricchissimo con Gesù Cristo, s. Marco, s. Giovanni, s. Luca, s. Matteo sopra i quali vedonsi altri due arcangeli e due cherubini, e nel centro un trono sul quale posa il libro degli Evàngeli, mentre in cima è effigiata una colomba portante un globo colla croce.

Il quarto ordine consiste di dodici tavolette, sei per parte del pezzo centrale, con altrettante immagini di apostoli e santi, di buon disegno e grandi forme, appartenenti probabilmente ad un'epoca posteriore e lavorate a Venezia, mentre quelle con iscrizioni greche sono a tenersi eseguite a Constantinopoli.

L'ultimo ordine al basso comprende dodici profeti con iscrizioni par-

Che se la *Pala d'oro* fu di abbellimento e di decoro alla grande Basilica, di somma utilità e di ornamento insieme fu alla città l'opera incominciata del famoso Arsenale. Le numerose flotte, che vedemmo uscire fin dal secolo VI dalle Lagune ora all'assistenza dei Greci contro i Goti o contro i Longobardi, ora a sfidare la stessa potenza greca, la saracenica e la normanna, e finalmente a gloriose spedizioni nei lontani mari d'Europa e d'Asia, provano già abbastanza che ampii e ben costrutti cantieri doveano essere in Venezia. Laonde le cronache ci parlano fino dal secolo VII di arsenali, pei quali però devonsi intendere a quei tempi ancor semplici cantieri o *squeri* esistenti sulla spiaggia di Cannaregio, su quella di s. Alvise e fors'anco di s. Rocco nel sito chiamato Castelforte; eravene alla Ss. Trinità, al margine occidentale delle isole verso la punta detta dei *Lovi* (lupi); e fu cantiere altresì quel terreno vicino alla piazza di s. Marco ove col nome di Terranuova furono poi i pubblici granai e la residenza del magistrato di Sanità ed ora è il giardino attinente al palazzo (1).

Da codesti cantieri uscirono fino da tempi remotissimi, non solo numerosi, ma potenti navigli, quali furono quelli detti *chelandrie* dai Greci, *galandrie* o *zelandrie* dai Veneziani e ricordati dal Sagornino. Erano legni fortissimi con un castello ed un albero, oltre al palamento, ossia alla disposizione laterale dei remi e pare viaggiassero a vele e a remi contemporaneamente. Troviamo poi le *pa-*

te greche, parte latine, con altri cinque comparti, fra' quali due con immagini dell'imperatrice Irene Comnena e di Ordelafo Falier sostituita probabilmente a quella dell'imperatore Alessio. *Venezia e le sue Lagune*, t. II, parte II, p. 79.

(1) Nell'opera *Venezia e le sue Lagune* la parte dell'arsenale e dei navigli veneziani leggesi eccellentemente trattata dal chiariss. ingegnere navale Gio. Casoni.

landrie, altro legno da guerra ; il *dromone* tolto come i precedenti dai Greci, ma a cui i Veneziani portarono notabili cambiamenti ; alcuni *dromoni* erano della lunghezza di 175 piedi, maggiore cioè di quella d'un moderno vascello di settantaquattro cannoni (1), con due coperte ossia ponti, l'uno sovrapposto all'altro, il primo rimanendo libero al movimento dei combattenti e delle macchine. Aveano alte torri che talvolta si elevavano oltre le mura delle città assalite, un trinceramento al centro dietro al quale stavano soldati e le macchine dette *mangani*, *manganelle*, *trabucchi*, *bricolle* ecc. che scagliavano grossissime pietre ed enormi travi, come narrammo nella guerra normanna. Erano inoltre i *sifoni* da cui i *sifonarii* lanciavano il fuoco greco, che sprigionato con tuono, fuoco ardente, fremito e scopio da alcuni tubi foderati di metallo, attaccavasi ai navigli e rapidamente gl'incendiava. I *dromoni* avevano remi, alberi e vele ; l'equipaggio consisteva dei rematori, dei soldati, degl'impiegati per l'economico andamento, dei falegnami, velai, scarpellini ed altri artefici, dei trombettisti ecc.

Altra specie di vascello era l'*ippogogo*, nave di trasporto della lunghezza di ottantasei piedi con trentotto di larghezza e ventinove di altezza, e che avea una porta a fior d'acqua all'estremità di poppa, per la quale si facevano entrare ed uscire i cavalli. I Veneziani si servirono molto di questi navigli nel trasporto delle truppe proprie e dei Crociati in Terrasanta.

Si fa menzione inoltre delle *gumbarie* ai tempi di Pietro Candiano II e parrebbero, a quanto ne dice il Sagornino, di costruzione originaria veneziana ; del *buzo*, naviglio da guerra e da commercio, alcuni della portata di tre-

(1) *Venezia ec.*, parte II, p. 96.

cento, altri di seicento migliaia, cioè dalle cencinquanta alle trecento tonnellate, con due alberi.

Da questi *Buzi* venne poi forse il *Bucintoro*, naviglio sovrano, fornito, per decreto del 1311, di ricchissime dorature, intagli e quant'altro più potesse renderlo magnifico, e destinato ad uso esclusivo del doge, nella festa dello *Sposalizio del mare* nel giorno dell'Ascensione (1) ed in altre solenni occasioni.

Conoscevano altresì i Veneziani i *brulotti*, di cui molto utilmente si valsero nelle loro spedizioni di Terrasanta, nel secolo XII, e fin d'allora le *gondole* (2), che molto diverse dalle attuali ed adattate ad uso d'imbarcazione e corredo dei grossi navigli, erano munite di rostro alle due estremità a modo degli antichi navigli greci e romani.

Cresciuti per tal modo il numero e le varie forme dei navigli, fu pensato al tempo del doge Ordelafo Falier di destinare un luogo vasto e sicuro alla costruzione loro, e a quest'uopo venne assegnato il terreno alla parte orientale della città sulle antiche isole *Gemole*, *Zimole* o *Gemelle* (3), semplice aggregato in origine di gore e piscine, frastagliato da bassi terreni. Colà nel sito Adrio, forse possedu-

(1) Già accennai nel t. I, p. 238, la etimologia della voce *Bucintoro* da *buseus aurei*, tramutata dal dialetto veneziano in *buzo d'oro*, etimologia assai più probabile che non dal naviglio *Centaurus* di Virgilio aggiuntavi la particella greca *bu*, cioè grande: o da *navilium ducentorum hominum*, o dalle buccine o trombe.

(2) Vedi nell'Altinate, ove leggesi che quelli di Fine, Bibione e Murano avevano obbligo di ricevere nelle loro *gondole* il patriarca di Grado e trasportarlo nella visita ch'ei faceva a quelle parti, t. VIII. *Arch. St. it.*

(3) Così dette forse, perchè in remotissimi tempi sacre a Castore e Polluce. Gli scavi di lapidi a santa Chiara, di marmi al Castelforte a S. Rocco, di siepi, doccie e gradinate ai margini dell'antica isola Memmia (San Giorgio maggiore), tracce di templi e di coltivazione a molti piedi di profondità sotterra, sarcofaghi, cippi cinerarii ec. vengono in appoggio di quanto scrissi sull'antichissima abitazione di alcune almeno di quest'isole (t. I, p. 31), anche quando si vogliano ritenere parte di quegli oggetti essere stati trasportati dalla Terraferma.

to per lo innanzi dalla famiglia Polani, costruivansi alla scoperta, senza disposizione o ripartizione di cantieri, i navigli da guerra e da commercio, occupando quello spazio, chiamato ancora l' *Arsenal vecchio*. Allargate le piscine e scavatovi profondo lago, i Veneziani chiamarono quel luogo con voce tolta dagli Arabi, tra i quali tali recinti furono probabilmente dapprima in uso, *Darsanà* e corrottamente *Arsanà*, in fine *Arsenale*. Non v'era a' primi tempi alcuno dei tre canali scavati più tardi a mettere in comunicazione la vecchia darsena colla più moderna. Avea l'Arsenale allora a tramontana terreni e paludi, ove circa il 1237 furono edificati la chiesa ed il convento di santa Maria della Celestia, a ponente il restante delle isole Zimole ed altre paludi e braghi, onde il nome di *Bragola* a quella contrada; a mezzogiorno il campo e la chiesa di s. Martino, poi nel 1272 l'ospizio della *Ca' di Dio*; a levante altri terreni, paludi ed acque appartenenti alla famiglia Molin e il lago di s. Daniele con argine e mulini.

Tali furono gl'inizii del famoso Arsenale, che ben presto circondato di mura e di torri, poi di mano in mano ampliato e reso più comodo alla costruzione d'ogni sorta di navigli, vide uscire da' suoi cantieri quelle formidabili flotte che furono per sì lungo tempo la possanza, la ricchezza, la gloria di Venezia.



CAPITOLO SECONDO.

Domenico Michiel, doge XXXV. — Fine della guerra delle Investiture e cose di Terrasanta. — Partenza della flotta veneziana e sue imprese. — Assedio di Tiro. — Privilegi del re di Gerusalemme ai Veneziani. — Operazioni sotto Tiro e presa della città. — Nuovi privilegi e stabilimento dei Veneziani in Tiro. — La Dalmazia. — L' imperatore Caloianni si rappacifica colla Repubblica. — Ritorno del doge a Venezia. — Illuminazione della città.

Morto Ordelafo Falier gli successe nel 1118, Domenico Michiel, e prima sua cura fu di conchiudere una tregua di cinque anni col re Stefano II d' Ungheria, al quale si recarono ambasciatori, Vitale figlio del doge, Orso Giustinian e Marino Morosini, e in virtù del trattato allora concluso, i Veneziani conservarono una parte della Dalmazia. Poi la sua attenzione fu volta alle cose di Palestina, ove la condizione de' Cristiani facevasi sempre peggiore; ed il re Baldovino II avea mandato ambasciatori al papa e alla Repubblica veneta per ricercarne gli aiuti (1). Era papa allora Calisto II, il quale bene avvedendosi, come a provvedere vigorosamente al soccorso di Terrasanta abbisognasse di pace l' Europa e specialmente che avesse termine la lunga lotta delle *Investiture*, acconsentì a mandare suoi legati all' imperatore Enrico V alla dieta che allora tenevasi a Vormazia, e colà finalmente le due parti venne-

Domenico Michiel, doge XXXV. 1118.

(1) *Itaque tunc majore mense mediante, cum Babilonios jam audivissemus ad usque Ascalonam venisse bipartito exercitu terrestri, videlicet, itinere atque marino, praeeparata liburna statim agilissima, miserunt legationem ad Veneticorum classem mittendam, exhortando precantes, ut ad negotium inceptum accelerato navigio nobis adiuturi succurrerent. Fulcherius Carnotensis: De Gestis Peregrinantium Francorum.*

ro nel 1122 ad un concordato (1), avanti di giungere al quale, tante guerre, tante stragi e desolazioni erano succedute; figli ribelli contro il padre, violazioni di diritti, spergiuri ed inganni aveano scandalizzato la cristianità.

Laonde, quietate appena le cose, papa Calisto volgevasi a sollecitare i Veneziani a spedire una nuova flotta nell'Oriente. Il doge Domenico Michiel raccolse quindi la concione nella chiesa di s. Marco, a cui intervennero il doge stesso, il patriarca, i vescovi, il clero, i nobili ed il popolo (2); dopo recitata la messa dello Spirito santo, il patriarca lesse le lettere pontificali, il doge ricordò le angustie dei cristiani di Palestina, la prigionia colà avvenuta dello stesso re Baldovino, l'insufficienza delle forze, gli imminenti pericoli; ricordò la gloria di cui s'erano circondate le armi veneziane nelle precedenti spedizioni, i vantaggi ottenuti e quelli che ancor si otterrebbero, il servizio che coll'invio d'una nuova flotta recherebbero alla religione e alla cristianità. « Tutto il regno di Gerusalemme, così conchiudeva, è in lutto; il santo pontefice vi esorta, vi scongiura a non lasciar perire fra tante distrette in quelle regioni la fede. Voi dovete adoperare per lei quella potenza navale, che Dio vi ha concessa. Quale e quanta non sarà la gloria immortale e lo splendore di cui andrà coperto il vostro nome? Quale il vostro merito appo Dio? Voi sarete l'ammirazione dell'Europa e dell'Asia; il vessillo di s. Marco sventolerà trionfante in quelle lontane parti: nuovi profitti, nuove fonti di grandezza verranno a questa nobilissima patria. E qual sia tra voi sì poco tenero di essa, da non desiderare che l'imperio suo si stenda sempre maggiore, e nessun'altra potenza a

(1) Vedi Murat. *Ann.* ad an. 1122.

(2) And. Morosini. *Imprese de' Veneziani in Terrasanta.*

lei s'agguagli sul mare? Infervorati al santo zelo di religione, commossi al patimento dei confratelli, eccitati all' esempio di tutta Europa, correte alle armi, pensate agli onori, al guiderdone, pensate al vostro trionfo, alle benedizioni del cielo. »

Alcuni però, maggiormente premurosi degl' interessi più vicini, esitavano : mostravano aversi a considerare che la Dalmazia ed altre terre dipendenti potevano trovarsi esposte a nuove invasioni, nel mentre la flotta correva lontani mari : ricordavano i sospetti e le gelosie che all' avvicinarsi di tanto naviglio risorgerebbero nel greco imperatore, cosa tanto più a temersi, quanto che morto nel 1118 Alessio, il suo successore Giovanni detto Caloianni, non ne avea per anco confermato i privilegi. Tuttavia il sentimento più generoso prevalse e fu con ammirabile sollecitudine apprestato il naviglio.

Usciva quindi la flotta di quaranta galee, ventotto gatti o navi rostrate (1), quattro grandi onerarie : comandava lo stesso doge Domenico Michiel, lasciati nella sua assenza a regger la cosa pubblica, Luchino suo figlio ed un altro Domenico Michiel (2). Bellissimo era l'aspetto che quelle navi presentavano : i loro vivaci colori splendevano ai raggi del sole (3) ; portavano guerrieri e pellegrini, fanti e cavalli. Tocarono Bari, come attesta una carta, colla quale il doge e i principali tra quelli che si trovavano sull' armata, facevano sicutà agli abitanti che nes-

(1) *Erant sane in eadem classe naves rostratae quas gatos vocant, galeis maiores, habentes singulos remos centenos, quibus singulis duo erant remiges necessarii.* Gugl. Tyr.

(2) Cicogn. *Iscriz.* IV, 297.

(3) *Naves qui ante coloribus variis picturate erant, splendore ameno prospectantes, satis dilectabant.* Fulch. Carnot. § 52, p. 432 *Gesta Dei per Francos.*

sun danno o molestia avrebbero avuto a soffrire (1). Poi informati dei nemichevoli procedimenti dell'imperatore Giovanni contro i loro compatriotti (2), volsero le vele a Corfù, che assediaron e intorno ad essa rimasero tutto l'inverno; indi al cominciar della primavera, bruciati gli alloggiamenti, dato fiato alle trombe, ed invocata la divina assistenza, ripresero il viaggio, devastarono Chio, Lesbo e Rodi e giunsero a Cipro (3). Colà ebbe il doge notizie come la flotta egiziana si aggirasse intorno alle spiagge di Jaffa, e minacciasse le città marittime, ond'egli diede tosto ordine che a quelle parti si volgessero le prore. Ma intanto sopraggiunta altra notizia, essersi gli Egiziani improvvisamente allontanati da Jaffa dirigendosi verso Ascalona, non tardarono i Veneziani a volgere colà il loro corso, bramosi com'erano d'incontrare il nemico (4).

(1) Cod. DLI, Cl. VII it. alla Marciana.

(2) I Veneziani erano venuti in odio per lo smisurato orgoglio ed erano invidiati per le loro ricchezze: *Inde immensum ditati statim in superbiam prorumpere ad eo ut cives perinde ac mancipia tractarent, neque eos dumtaxat qui de infima plebe essent, verum et qui sebastorum, aut alia quavis apud Romanos majori dignitate fulgerent.* Cinnamus L. VI.

(3) Classe itaque comparata, factaque in eorum (de' Greci) terras irruptione, Chium capiunt, et Rhodum, atque Lesbum, celeberrimas insulas depopulantur. Cinn. L. VI.

(4) Nuntiatur eis (ai Veneziani) interea quod praedicta classis aegyptica, Joppe relicta, in partes se contulerat Ascalonitanas; audierant enim de suis, qui cum nostris in terra pugnauerant rumores sinistros eaque occasione ad suam se contulerant civitatem: quo etiam Veneti per internuntios cognito, illuc classem dirigunt, optantes intime hostium classem invenire et cum eis tentare congressum; porro sicut viri providi et in eo negotio exercitati, classem ordinant, secundum quod eis utilis visum est. Gugl. Tyr. De Veneticorum autem classe in Palestina per plebsque portus applicata cum audivimus, valde laetati sumus; hoc enim diu fama promiserat. Cumque dux Veneticorum, qui navigio huic principabatur Ptolomaida applicuisset, intimatum est ei statim, prout gestum fuerat apud Joppem terra scilicet et mari et quomodo Babilonii expleto, prout voluerunt, negotio suo, iam illinc abierant... Fuleb. Car-not. Michaud L. V stravolge affatto gli avvenimenti. Secondo lui i Veneziani sarebbero arrivati tardi e quasi a malincuore; fa appen- cenno

Tenne il doge consiglio di guerra e fu in esso deciso di formare del naviglio due divisioni, l'una delle quali andrebbe verso Joppe per attirare l'attenzione del nemico da quella parte, mentre l'altra si allargherebbe in alto mare, come fosse una piccola squadra di bastimenti mercantili che trasportassero pellegrini da Cipro. I Saraceni infatti, veduti appena quei legni e stimandoli sicura preda, cominciarono ad esultare e corsero loro incontro. I Veneziani, quasi temendo lo scontro, indietreggiavano destramente sino a che si furono ricongiunti col grosso dell'armata. Sorgeva appunto il dì, e l'aurora spandeva tutt'intorno i suoi raggi d'oro: tranquillo era il mare, da leggero zeffiro soltanto mollemente increspato, quando i Musulmani col chiarire del giorno si videro di faccia la potente oste veneziana. Allora un dar di remi, un gridare, un tagliar di corde, un levar d'ancore: corrono tutti alle armi, si dispongono alla battaglia, ma non senza gran confusione per l'inaspettata sorpresa (1). Ed intanto ecco una galea veneziana, nella quale era appunto il doge, precorrendo le altre, dare a caso sì forte di cozzo nella capitana nemica che quasi la sommerse: accorsero le altre navi veneziane; il combattimento si fece generale e ferocissimo, tanto che il mare correva buon tratto distante tutto rosso di

delle loro imprese in Terrasanta e deplora invece un sognato combattimento coi Genovesi per gelosia di commercio, descritto ei dice da Gugl. di Tiro. L. XII, § 23. quando invece esso Guglielmo parla appunto colà della vittoria de' Veneziani sull'armata musulmana ad Ascalona, vittoria confermata anche da Folco Carnotense.

(1) Tutti questi particolari da Guglielmo Tyr. e Fulcherio Carnot: nulla ne fu riferito da Michaud, nulla dagli storici di Venezia, ne' quali e fino ne' più recenti questa parte di storia è molto confusa e celebrano una vittoria di Jaffa, quando dovrebbe dirsi piuttosto di Ascalona, com'è provato anche dalla convenzione del doge col patriarca e coi baroni di Gerusalemme sotto Tiro, ove leggesi: *Dominus Michael... innumera classium militumque multitudine prius tamen ante importuosas Ascalonis ripas paganorum classium Regisque Babiloniae gravissima strage facta.*

sangue e i cadaveri portati poi dalle onde alla spiaggia infettavano l'aria (1). Presero i Veneziani molte navi che incontrarono per via, cariche di preziose merci, di vesti seriche, di legnami da macchine, di pepe, di droghe ed aromi; dei legni predati alquanti bruciarono, altri seco addussero a Tolemaide. Fu una vittoria, come si esprime il contemporaneo Guglielmo di Tiro, in tutti i secoli memorabile.

Giuntane la lieta notizia a Gerusalemme, ed inteso che il doge co' suoi era entrato nel porto di Tolemaide, Guarmondo patriarca, Guglielmo di Saita (Sidone) contestabile e procuratore del regno, Pagano segretario della Soria, si raccolsero insieme cogli arcivescovi ed altri principali baroni, e nominarono ambasciatori che andassero a congratularsi coi Veneziani ed offrir loro ogni comodità ed onore, quali alla loro benemerenza verso il regno di Gerusalemme si convenivano, e la generale gratitudine poteva suggerire (2). Venuti alla presenza del doge, questi, dopo averli accolti assai affettuosamente, rispose rendendo loro le più vive grazie e manifestando essere stato fino dalla sua partenza da Venezia suo ardentissimo desiderio quello di recarsi con profonda riverenza a visitare quei luoghi venerandi pei sacramenti e misteri dell'umana salute e che niuna cosa più cara poteva succedergli che quella d'aver occasione di vedersi nella compagnia di tanti illustri signori e baroni e andare con essi a dare compimento al suo voto. Lasciata quindi sotto buona custodia l'armata, s'avviò a Gerusalemme, ove fu ricevuto dal pa-

(1) Gugl. Tyr., che poi soggiunge: *Continuatur cominus pugna et ardentibus studiis impugnant hi, illi tentant resistere, sed tandem auctore Domino facti superiores Veneti hostes vertunt in fugam, retentis galeis quatuor, cum totidem gatis et nave una maxima; duce eorum interempto, victoriam obtinuerunt saeculis memorabilem.* L. XII, § 22.

(2) Andrea Morosini.

triarca e dagli altri primarii della città con ogni dimostrazione d'onore, e sciolto il voto, tra essi celebrò il Natale (1). Eccitato poi a qualche altra impresa, degna del nome suo e della sua gloria, rispose che a questo fine ei si era dalla patria partito e a questo fine recato con numerosa armata in quei lontani lidi, e che non avea niun' altra cosa più gravemente a cuore oltre al desiderio di ajutare, sollevare, assicurare e aggrandire il dominio cristiano in quelle parti : che la pietà e la religione, le quali sempre aveano distinto i Veneziani, avrebbero colto con trasporto ogni occasione di dimostrarsi co' fatti ; che infine essi sarebbero stati sempre pronti a concorrere con tutti i loro mezzi e colle loro forze all' ingrandimento, alla potenza, alla gloria della cristiana repubblica.

Nel consiglio di guerra tenuto a deliberare sulle future spedizioni, fu lungamente disputato se si avessero a volgere le forze all' assedio di Tiro o di Ascalona : i Gerusalemmitani, i Damasceni ed altri che abitavano le contrade intorno, con molte ragioni persuadevano doversi prima assalire Ascalona, il che sarebbe fatto con maggiore facilità e minore spesa, per essere più vicina e poco fortificata ; all' incontro quelli di Tolemaide, di Nazaret e gli abitanti delle marine sostenevano la necessità della presa di Tiro, dicendo che quando si fosse ottenuto quella principale, ricca e ben munita città, avrebbersi potuto conseguire con facilità il rimanente, siccome per l' opposto era a buon dritto da temere, che quando i nemici tenessero lungamente Tiro avrebbero sempre modo ed opportunità d' impadronirsi di nuovo di tutto il resto. La disputa si accalori per modo, che già degenerava in aperta dissensione, nè volendo alcuna delle due parti cedere, erasi per venire perfino alle armi. Allora fu chi propose di ricor-

(1) Gugl. Tir.

rere al giudizio della sorte e, accettato il partito, si gettarono in un'urna sopra l'altare due polizze, l'una col nome di Tiro, l'altra di Ascalona, convenendo tutti nel patto che la prima ad uscire sarebbe la città per prima assalita.

Un fanciullo, posta la mano nell'urna, ne trasse il nome di Tiro, ed il patriarca si trasferì quindi immediatamente coi principali del regno a Tolemaide, ov'era rimasta la flotta veneziana. Colà raccoltisi i duci nella chiesa di santa Croce, promisero e giurarono con atto formale ai Veneziani: avrebbero in tutte le città soggette al re e a' suoi baroni una intera contrada, una piazza, un bagno ed un forno, in perpetuo e con esenzione d'ogni gabella, e nella piazza (*platea*) di Gerusalemme tanta proprietà quanta è solito averne lo stesso re; potrebbero fare in Accon (Acri o Tolemaide) forno, mulino e bagno ed avere bilancie, pesi e misure lor proprii; varrebbero di questi negoziando tra loro e vendendo ad altri, ma nel comperare da stranieri potrebbero valersi delle misure del re; sarebbero esenti da ogni dazio e gabella entrando, uscendo e dimorando, fuorchè quando portassero sulle loro navi pellegrini (forestieri), che allora sarebbero tenuti a pagare, secondo la consuetudine, la terza parte al re. Lo stesso re di Gerusalemme e tutti i suoi baroni si obbligavano di pagare annualmente al doge di Venezia nella festa de'santi Apostoli Pietro e Paolo, trecento bisanti saraceni; non esigerebbero da coloro che commerciano coi Veneziani nulla più di quanto costumano e quanto pagano in generale coloro che negoziano con forestieri: conserverebbero i Veneziani il possesso di quella parte della piazza e della contrada di Accon (Acri) già designata nella carta di privilegio conceduta al doge Ordelafo Falier nell'acquisto di Sidone, coll'aggiunta altresì d'un'altra parte di quella

strada che nella carta si trova del pari designata. Le liti tra Veneziani sarebbero definite dalla curia lor propria del paro che le querele contro un Veneziano, mentre all' incontro, se un Veneziano avesse a richiamarsi contro alcuno, che non fosse della sua nazione, dovrebbe citarlo alla corte del re. Morendo un Veneziano ordinato (cioè con testamento) o non ordinato (intestato), il che, come si esprime il documento, noi diciamo *senza lingua* (1), tutte le cose sue resterebbero in possesso dei Veneziani, e così pure le robe di quello che perisse di naufragio (2). Avrebbero i Veneziani autorità e giurisdizione sugli abitanti del loro quartiere come il re sopra i propri; avrebbero la terza parte delle città di Tiro e di Ascalona, quando col loro soccorso venissero nelle mani dei Franchi. Promettevano infine il Patriarca ed i Baroni di far confermare il trattato del re, tosto che fosse liberato, o da qualunque altro in luogo suo venisse eletto, avendo ad essere osservato da tutti i Baroni e loro successori. La carta, data del 1123, era sottoscritta da Guarimondo patriarca di Gerusalemme, Ebremaro arcivescovo di Cesarea, Bernardo Nazareno (vescovo di Nazareth), Asquirino vescovo di Betlemme, Ruggero vescovo di s. Giorgio di Lidda, Oldonio abate di santa Maria nella valle di Giosafat, Gerardo Priore del Tempio del Signore, Guglielmo di Bari gran contestabile.

Conchiuse le sovraesposte condizioni che, meglio di qualunque racconto, danno a divedere da un canto le strettezze a cui erano ridotti i cristiani in Palestina, dall' altro

(1) Un esame del documento avrebbe fatto evitare ad altri la traduzione di questo passo nel seguente modo, mancante affatto di senso: *E se il veneziano verrà a morte senza parlare sia ordinato, sia fuori d'ordine!* Il privilegio di Baldovino II 1125 dice ancor più chiaro: *Insuper si Venetus testatus vel intestatus abjerit.*

(2) Nel patto 1125 più preciso si aggiunge: *Si vero aliquis Venetorum naufragium passus fuerit de rebus suis nullum patiatur damnum.*

la somma importanza che si metteva nei soccorsi dei Veneziani, e i vantaggi immensi che questi sapevano ritrarre dalle loro spedizioni in quelle parti, fu data opera agli apparecchi per l'assedio di Tiro. Sebbene Tiro più allora non fosse quella città opulenta della Fenicia, i cui abitanti venivano da Isaia comparati ad altrettanti principi, passava tuttavia per la più popolosa e commerciante della Siria. Sorgeva in mezzo a seconda ed amena campagna, da copiose e perfettissime acque irrigata, famosa specialmente per le sue canne da zucchero, per l'industria del vetro e della porpora. Fortissima ell'era: dalla parte del mare cingeva doppia muraglia con molte torri; e da quella di terra difendevanla tre ordini di mura, altre torri altissime ed un fosso di circonvallazione. Due lunghe spiagge avanzandosi nel mare, racchiudevano quasi tra due braccia gigantesche un porto sicuro dalle tempeste. Fu prima impresa dei Veneziani occupare questo porto, per togliere ai Saraceni la comodità dell'entrata e dell'uscita, nel tempo stesso che l'esercito dei Franchi chiudeva la città dalla parte di terra. Fatti quindi gli opportuni lavori di trinceramento, si apprestarono le macchine e gli stromenti per l'oppugnazione. Fabbricarono gli assediati una torre o castello di tanta altezza da superare quella delle mura; prepararono petriere e manganelli, e quando tutto fu all'ordine, cominciarono da terra e da mare a battere fortemente la città. Seguì poi fierissimo assalto, a cui rispondevano i Saraceni con un fulminare continuo di pietre ed altri progetti, e con nuvoli di dardi, che lanciati senza posa da archi e balestre non lasciavano momento di respiro. Ma le pietre degli assalitori facevano tremendissimo effetto, poichè oltrepassando spesso le mura, piombavano sui tetti delle case e vi portavano orrendo guasto, e la morte di non pochi abitanti. E non passava giorno che non avvenis-

se oltre a ciò qualche scaramuccia o combattimento, finchè, giunti alfine gli aspettati soccorsi da parte del conte di Tripoli, presero i Cristiani nuovo coraggio, si disanimarono i Saraceni, tra i quali cresceva pur ogni dì la fame, e sor-geva discordia tra i soldati del re di Damasco e quelli del califfo d' Egitto. Intanto gli Ascaloniti facevano un ardi-to tentativo, la buona riuscita del quale poteva far cambia-re affatto l'aspetto delle cose. Udito come Gerusalemme era rimasta quasi spoglia di difensori, idearono d'impadro-nirsene per un colpo di mano, od almeno di fare un gran numero di prigionieri e ricco bottino nelle terre adiacenti. Scendendo quindi d'improvviso dai monti predarono le campagne, parecchi Cristiani presero, altri uccisero, ma gli abitanti di Gerusalemme, dato tosto di piglio alle armi, uscirono prontamente contro il nemico, il quale, deluso nella sua aspettazione, si ritirò a precipizio, inseguito per buon tratto di strada dai guerrieri della Croce. Altro tentati-vo per liberare Tiro fu fatto da un grosso esercito saraceno partitosi da Damasco, e correva voce che poco tarderebbe a venire anche l'armata d' Egitto, onde le cose dei Cro-ciatì parevano volgere a male e tanto più che la discordia ed il sospetto s'erano sparsi nel campo. Imperciocchè co-minciavasi a buccinare che i Veneziani all'apparir dei ne-mici si sarebbero ritirati alle navi, abbandonando i con-fratelli all'assalto dei Turchi. La qual cosa appena udita dal doge Michiel, ei fece subito portare al campo, in pe-gno della sua fedeltà, le vele ed altri attrezzi della naviga-zione, accompagnando l'atto magnanimo di parole tanto gravi che fecero cadere ogni sospetto e vergognare gl'in-degni calunniatori. Ritornata quindi la scambievole fiducia, fu affidata al conte di Tripoli ed a Guglielmo Buris conte-stabile, la difesa contro le truppe di Damasco; il doge as-sunse di farsi incontro all'armata egiziana, lasciando però

una parte dei suoi ad espugnare insieme coll'esercito franco la città (1). Il contestabile ed il conte di Tripoli non si erano di molto allontanati, che, udito come i Damasceni, alla notizia del coraggio con cui i Cristiani venivano loro incontro, si erano di nuovo ritirati nella loro città, tornarono anch'essi alla difesa e al soccorso del campo. La flotta veneziana erasi spinta dal canto suo fino ad Alessandria, ma non vedendo alcun movimento di navi nemiche, era parimenti tornata indietro. I Tirii tuttavia, benchè omai disperati di salvezza, raddoppiavano i loro sforzi, e alcuni dei più arrisicati, usciti di notte tempo dalla città coll'intenzione d'incendiare la maggior torre, vi riuscirono, e si videro, pei loro fuochi artificiat, alzarsi ben tosto da essa le fiamme. Accorsero prontamente i Crociati, ed un Francese salito sopra la sommità della torre che tutta ardeva, non se ne parti, ad onta delle frecce e delle pietre cui era fatto bersaglio e delle fiamme che il circondavano, finchè non ebbe coll'acqua, che dai compagni gli veniva somministrata, smorzato l'incendio. Gli incendiarii furono presi e fatti a pezzi, ma tanta era ancora la fermezza dei Tirii nel difendersi, tanti i danni che soffriva il campo cristiano, che fu deliberato di far venire certo Nanedico, peritissimo ingegnere armeno, a costruire nuove e migliori macchine.

Così prolungavasi l'assedio e, a quanto narrano i Cronisti, venuto a mancare al doge il danaro per pagare le truppe, ei fece tagliare una moneta di cuojo da cambiarsi a Venezia (2), onde ancora lo stemma della famiglia Mi-

(1) I particolari di quest'assedio e dell'operosità mostrata da' Veneziani leggonsi in Andrea Morosini e nei contemporanei, e gli storici di Venezia finora li tacquero!

(2) Così Sanudo, Navagero, Magno, Savina, Faroldo, Morosini, Stella ec. I più antichi, Guglielmo di Tiro, l'Altinate, Dandolo, de Monacis, nulla ne dicono.

chiel porta sopra fascia azzurra ed argentea vent'una moneta (1).

Nuova diversione tentava il re Baldac, movendo contro Gerapoli, ma scontrato da Josselino conte d'Edessa che avea trovato modo di fuggire dal castello, ov'era tenuto prigioniero, fu interamente sconfitto e rimase morto sul campo. Ed un ultimo tentativo volle fare altresì il re di Damasco, che, a quanto si racconta, per dar avviso del suo avvicinamento agli assediati, pensò servirsi di quei colombi addestrati in Oriente a portar lettere. Se non che preso dai Cristiani quell'aereo messaggero, e trovatogli sotto un'ala il polizzino che annunziava ai Tirii il pronto soccorso, altro vi surrogarono che diceva null'assistenza più avessero a sperare (2). Allora i difensori di Tiro, stretti dalla fame, disperati d'ogni soccorso, si decisero finalmente a mandare i loro ambasciatori al campo per trattare della resa (3). Fu questa stabilita a patto che ai Tirii fosse permesso di migrare, e quelli che rimanessero, avessero ad essere sicuri nella persona e negli averi. Ma di questa convenzione furono assai scontenti i soldati cristiani, i quali s'attendevano il bottino della città, onde tumultuarono e a gran fatica si potè ridurli all'ordine e all'osservanza dei patti. Presto si videro sventolare dalla torre principale il regio vessillo di Gerusalemme e vicino ad esso gli altri due del conte di Tripoli e di s. Marco: la città fu divisa, giusta il convenuto, in tre parti, due pel re, una pei Veneziani, e fu fatto decreto che il giorno 30 di luglio (4), in cui i Cristiani erano venuti in possesso di quella magni-

(1) Cicogna *Iscrizioni* IV.

(2) Di tal fatto nulla dicono Guglielmo di Tiro, Dandolo, de Monacis, nè Michaud.

(3) Gugl. di Tiro L. XIII.

(4) And. Morosini ecc.

fica città, fosse festa soleune. Pochi mesi dopo, il re Baldovino fu liberato dalla sua cattività verso il riscatto di cento mila monete, le quali, scrivendo Guglielmo di Tiro, che si denominavano *Michelati* ed avevano corso in tutte le transazioni commerciali di quei paesi, non sono certamente le monete del doge Michiel, come alcuno mostrò credere, ma piuttosto greche (1).

Il re, grato ai Veneziani dei tanti servigii prestati, non tardò a confermare loro prontamente i patti, già conclusi col patriarca e coi baroni, rilasciando a quest' oggetto al doge, in data d'Accon 2 maggio 1125, altro documento ancor più esplicito del primo (2).

Edificarono i Veneziani nella parte della città di Tiro loro spettante tre chiese, l' una a s. Marco, con molti doni e privilegi, l' altra a s. Giacomo e la terza a s. Nicolò: il governo poi era affidato ad un bailo, cui s' apparteneva la amministrazione della giustizia e ad un viceconte incaricato della difesa e sicurezza del luogo. La formula del giuramento, che pronunziavano coloro, che si recavano a render ragione in Tiro era la seguente: « lo giuro ai santi Evangelii di Dio, che sinceramente e senza fraude renderò ragione a tutti quelli che sono sotto la giurisdizione veneta, nella città di Tiro, e ad ogni altro che comparirà in giudizio innanzi a me, secondo la consuetudine e l' uso della città, e se non ne avessi cognizione e notizia, mi regolerò a norma di quello mi parrà giusto e mi sarà portato ed allegato dalle due parti (*juxta clamorem et responsum*). Darò inoltre fedele e onesto consiglio giusta le mie forze, al bailo ed al viceconte, quando ne sia richiesto,

(1) *Dicitur autem summa pro se pacta pecuniae fuisse centum milia Michaelitarum: que moneta in regionibus illis in publicis commerciis et rerum venalium foro principatum tenebat.* Gugl. Tyr. L. XIII.

(2) Andrea Morosini, p. 68 e *Pacta* II, c. 96.

e se da essi mi sarà partecipato alcun segreto, mi guarderò bene dal palesarlo; nè procurerò fraudolentemente di giovare all'amico o nuocere al nemico (1). »

Giuravano dal canto loro gli abitanti di tenersi fedeli al doge di Venezia e a' suoi successori, di prestar ubbidienza al bailo, di difendere con ogn' impegno l'onore del doge e del Comune di Venezia, di provvedere alla sicurezza e salvezza delle possessioni veneziane in Siria ecc.

Così la veneziana repubblica avea piantato stabili colonie nell'Asia e vi commerciava come in paese proprio; cresceva il traffico, s'aumentava il naviglio e nello stesso tempo i tanti edifizii bizantini ed arabi dai Veneziani veduti, l'orgoglio nazionale e privato, l'abbondanza delle ricchezze che alla capitale affluivano, davano al sentimento dell'arte sempre maggior incremento e ne derivavano quelle tanto meravigliose opere di chiese e palazzi che adornano Venezia (2).

Trovavasi ancora l'armata veneziana in Oriente, quando giunsero al doge notizie di tali fatti, che minacciavano grandemente la repubblica. Stefano II re d'Ungheria, profittando dell'assenza della flotta, avea invaso di nuovo la Dalmazia, ed occupato le città di Spalato, Trau ed altre, non però Zara (3). In pari tempo continuavano le molestie da parte dell'imperatore Calojanni, non potendo i Greci vedere tranquillamente tutto il commercio ridotto nelle mani di quegli stranieri, e l'alterigia e la ricchezza loro, e i tanti privilegi di cui godevano nella stessa Costantinopoli. 1123.

Laonde il doge, ordinate appena le cose nei nuovi sta- 1125.

(1) Vedi nei documenti.

(2) Nel 1288 il Comune comperò la Ca' Doro e diede facoltà al doge di venderla. Doro I, 74. Pare che il proprietario fosse da qualche bisogno astretto a disfarsene: puossi dunque ritenere che esistesse almeno fino dal secolo XII.

(3) *Nono anno regni sui intravit Dalmatiam et a Dalmaticensibus non orifice susceptus est. Thurocz.*

bilimenti, ripartì alla volta d'Europa e tolse a devastare le isole greche, asportandone ricco bottino. Poi, voltosi alla Dalmazia, riprese le perdute città (4). E tornava ancora con nuovi rinforzi contro la Grecia (1126) ed, occupata Cefalonia, già si faceva innanzi minaccioso, quando l'imperatore, ad arrestarne i progressi, si affrettò a mandargli ambasciatori per trattare della pace. Fu questa conclusione, dopo non poche difficoltà, giacchè grande era l'irritamento degli animi, tanto che narrano alcuni cronisti, essersi in Venezia persino proibito a quel tempo di portare la barba a modo dei Greci. Calojanni dovette confermare il crisobolo del padre Alessio, e tutti i privilegi in esso contenuti, ed i Veneziani ripresero ovunque liberamente il loro commercio (2) (1126).

Tornò il doge trionfante a Venezia: traeva il popolo a folla dalle più lontane parti a salutare colle acclamazioni i valorosi che tanto avevano innalzato la gloria e la prosperità della patria; ad ammirare le spoglie dell'Oriente, marmi preziosi, splendide stoffe, sacre reliquie. Quelle di s. Isidoro venivano solennemente deposte in una cappella al santo intitolata, e decretavasi in quel giorno una visita annua del doge ed una festa di palazzo: il corpo di s. Donato passò a Murano. E quando più tardi giunsero al colmo di loro splendore le belle arti, furono chiamati i famosi pennelli di Sante Peranda e dell'Aliense a rappresentare sulle pareti della sala dello Squittinio, quegli il combattimento navale (3), questi la presa di Tiro: ed altro ricordo dei

(1) *Lucius de Reg. Dalm.*, p. 29. Cicogna, *Iscr. IV. Cron. Altinate*, pagina 155, ove leggesi la distruzione di Belgrado o Zara vecchia che avea fatto resistenza. L'autore pare fosse contemporaneo.

(2) Anna Comnena col solito orgoglio bisantino: *Et quoniam petierunt idem Chrisobulum ipsius factum B. imperatoris ac patris nostri corrigi sibi que iterum dari, clementia nostra eos exaudivit.*

(3) Nel quadro della battaglia navale, il provveditore Marco Barbaro.

trionfi veneziani in Asia vuolsi quell' enorme masso di granito, che forma la mensa dell' altare nella cappella del Battisterio, nella Basilica di s. Marco, il quale pretendesi recato nel 1126 da Tiro.

Un utilissimo provvedimento interno appartiene ai tempi del doge Domenico Michiel, ed è quello dell' illuminazione della città. Certo che misera cosa ella era, ma anche in ciò l'iniziativa spetta ai Veneziani. Le vie tortuose, intersecate da piccoli rivi, laghi e piscine, mentre presentavano quasi ad ogni passo un pericolo a chi vi si aggirava di notte, favorivano in pari tempo le imprese dei malandrini e dei ladri, onde furono assai presto istituiti alla sicurezza pubblica i *Capi di contrada* (1) e le guardie notturne. Ma ciò non bastando, si vollero poste le pubbliche vie sotto l'egida della religione, e a tutti i capi di esse sorsero quindi quei tabernacolini, innanzi ai quali la pietà del vicinato e le pie elemosine mantengono ancora adesso un lampanino acceso, ed allora sembravano prendere sotto la loro protezione le case all'intorno e quelli che di là passavano, in pari tempo che servivano a rischiarare la via, ed apparivano come altrettanti fari a guida e direzione (2).

Illustre per tanti fatti, il doge Domenico Michiel rinunciò per l'amor della quiete alla ducale corona, si ritirò nel

tagliato un braccio ad un Saraceno, disegnò con quel sangue un circolo intorno alla sua bandiera e per ciò lo stemma dei Barbaro colle tre rose d'oro in campo azzurro fu poi cambiato in un cercbio vermiglio in campo bianco. Cicog. *Iscriz.* IV, p. 522. Un ovato nel soffitto rappresenta la rinunzia del doge al regno di Sicilia, che, secondo alcuni Cronisti, eragli stato offerto da quei popoli ammiratori della sua gloria, ed è opera di Giulio Dal-Moro. Altri raccontano gli fosse offerto anche il regno di Gerusalemme.

(1) Se ne trova menzione nel libro *Plegiorum* all' Archivio, nel 1227, ma come già di magistratura esistente.

(2) *Et fu ordinato che per le contrade mal sicure fossero posti cesendeli impizadi, che ardessero tutta la notte, dove furono poste le belle ancone. E questo tal cargo fu dato ali Piovani e la Signoria pagava la spesa.* Cron. ant. in Gallicciolli, I. p. 305, ad a. 1128.

monastero di s. Giorgio e pochi mesi dopo vi morì nel 1150 dopo 11 anni di governo, compianto e sinceramente onorato da tutto il popolo e la memoria di lui fu degnamente tramandata ai posteri con adeguata iscrizione sul suo sepolcro in quella chiesa (1).

- (1) *Terror Graecorum jacet hic et laus Venetorum
Dominicus Michael quem timet Hemanuel
Dux probus et fortis quem totus adhuc colit orbis.
Prudens consilio summus et ingento.
Istius acta viri declarat captio Tyri
Interitus Syriae moeror et Ungariae
Qui fecit Venetos in pace manere quietos
Donec enim viguit patria tuta fecit.
Quisquis ad hoc pulchrum venies spectare sepulchrum
Cernuus ante Deum flectere propter eum.*

Anno MCXVIII ind. VII obiit Dominicus Michael dux Ven. Hoc
ce inclyti ducis sepulchrum vetustate destructa piissimo Senatus decreto mo-
nachi veteri prorsus servato epigrammate iterum extruxere MDCXXXVII
Cicog. Iscr. IV, p. 515.



CAPITOLO TERZO.

Pietro Polani, doge XXXVI. — Fatti d'Italia. — Trattato di Fano colla Repubblica. — Guerra padovana. — La Palestina. — Guerra contro Ruggero re di Sicilia. — Crisobolo di Manuele. — Domenico Morosini, doge XXXVII. — Continua la guerra contro Ruggero. — Pace col suo successore Guglielmo. — Guerra contro i Pirati. — Cose d'Italia. — Federico Barbarossa. — Sua calata in Italia. — Cose interne veneziane.

Il governo di Pietro Polani, genero e successore del doge Domenico Michiel, fu, per quasi tutta la sua durata di diciott'anni, più occupato dalle cose di Germania e d'Italia, che non da quelle di Palestina. Era morto fino dal 1125 l'imperatore Enrico V senza eredi, ed in lui estinguevasi la linea maschile degli imperatori di Franconia. Sursero quindi a disputarsi il trono germanico, Corrado di Hohenstaufen di casa sveva e Lotario di Sassonia. Eletto questi per impeto popolare, non lasciò l'altro di assumere il titolo di re, e di recarsi prestamente in Italia, ove da Milano e qualche altra città fu riconosciuto, mentre altre, per la solita opposizione, chiamavano Lotario. Ma siccome la devozione a Corrado non era se non apparente e al solo scopo di mantenere vivi i partiti in Germania a vantaggio della propria indipendenza, ei si vide ad un tratto abbandonato e costretto a ritirarsi. Venne allora Lotario, invitato altresì dallo scisma originatosi in Roma alla morte di papa Onorio II (1130). Il partito migliore elesse Gregorio cardinale di s. Angelo, romano di nazione, degno dell'alto posto a cui era chiamato, e che prese il nome d'Innocenzo II; favorivano gli altri un cardinal Pietro, quanto ambizioso e ricco di

Pietro Polani, doge XXXVI.
1130.

averi, altrettanto povero di virtù, e che fu detto Anacleto II. La guerra civile insanguinava Roma, tutta la Cristianità dividevasi: Francia, Inghilterra, Germania, l'alta Italia, la Spagna erano per Innocenzo: trovava Anacleto appoggio principalmente in Ruggero II duca di Puglia e Sicilia, che avea preso allora il titolo di re delle Due Sicilie, e nella nobiltà romana. Innocenzo, cacciato, implorò il soccorso di Lotario per opera del quale, de' Pisani e de' Genovesi potè rientrare in Roma, mentre Anacleto si teneva ben fortificato in Castel sant'Angelo. Lotario, penetrato, sebbene con poche truppe, nella città, potè farvisi incoronare il 4 giugno 1155, non in s. Pietro, ma nel Laterano, da papa Innocenzo; incapace però a sostenersi, se ne tornò poco dopo in Germania, ed il Pontefice altresì dovette di nuovo esulare.

Lotario fece poi una seconda calata in Italia nel 1156 e con maggiori forze, dirette principalmente ad abbattere Ruggero, contro del quale, siccome omai troppo potente, aveanlo invitato l'anno innanzi un'ambasciata dell'imperator greco e dei Veneziani (1). Penetrò difatti nel Regno e costrinse quel principe a ritirarsi in Sicilia. Ma le truppe tedesche già domandavano il ritorno, gli abitanti prendevano in odio la nuova dominazione, papa e imperatore si disgustavano e appena Lotario fu allontanato, che Ruggero sbarcato a Salerno, ricuperò le terre perdute. L'imperatore nell'avviarsi in Germania morì in povera casipola all'imboccatura delle Alpi (3 dic. 1157), e per la morte poco poi avvenuta di Anacleto, rimasto Innocenzo solo papa, potè rialzarsi e osò egli stesso condurre un esercito contro Ruggero. Vinto e caduto nelle mani del suo nemico, fu trattato con rispetto, e venuto poscia con lui ad un componimento, riconobbene il titolo di re delle Due Sicilie.

(1) *Venerunt quoque ad imperatorem eodem tempore dux unus et episcopus a rege missi greciae, cum legatis ducis Venetiae, conquereutes*

I Veneziani aveano ottenuto nel 1136 da Lotario la solita conferma degli antichi diplomi (1), col mezzo degli ambasciatori Giovanni Polani fratello del doge, Pietro Donato cappellano e Aurio Aurio; e in generale senza prender parte alle guerre che continuavano a dilacerare le varie città italiane, sapevano però all'uopo profittarne, come fu il caso nella dedizione di Fano. Questa città, assalita da quelli di Ravenna, di Pesaro e di Sinigaglia, ricorse per aiuti al doge Polani promettendogli in cambio fedeltà e censo, privilegi ed esenzioni al commercio veneziano. Ed essendo questo il primo trattato formale di tale specie con una città italiana, stimo opportuno riferirne i patti con precisione, molto più che furono dagli storici finora incompiutamente e malamente esposti (2).

I consoli e tutto il popolo di Fano promettevano per sè e successori in perpetuo a Dio e a s. Marco apostolo ed Evangelista, non che al doge Pietro Polani, di esser fedeli al paro di ogni altro abitante di Venezia, e che ogni nuovo console sarebbe tenuto a giurare di aver a cuore l'onore e la salvezza di quella come della propria città, e difenderne le proprietà come fossero quelle di qualunque Fanese; ogni Veneziano sarebbe in Fano pienamente sicuro per sè e per le sue robe; sarebbe ai Veneziani fatta giustizia d'ogni lor debitore, contro il quale procederebbesi all'uopo alla pignorazione come se fosse a Venezia; insorgendo lite fra un Veneziano ed un Fanese, sarebbe giudicato alla curia

atque iudicium postulantes adversus Ruggerum quemdam comitem Siciliae, qui et regi Graeciae Africam abstulit. . . Veneticos vero de spolia diversarum mercium quadraginta milium talentorum abstulit precium. Per lo che offrivano a Lotario armi e danari (1 ap. 1135). *Annales Erphesfurdenses. Mon. Germ., t. VI, p. 540.*

(1) Dandolo e Pacta, t. I.

(2) Chi non vide il documento scrisse, p. e. come altri storici soggiungono, circa al patto di assistenza promessa all'uopo dai Fanesi ai Veneziani, ma esso è proprio nel trattato.

dell'incaricato veneziano; darebbero i Fanesi ogni anno un migliaio d'olio per l'illuminazione della chiesa di s. Marco ed un altro centinaio alla Camera ducale; rinunzierebbero ai Veneziani il reddito delle imposte sulle misure e sui pesi dei forestieri trafficanti in Fano (1); manterrebbero a proprie spese i legati veneziani fino a che tra loro dimorassero; quando i Veneziani facessero armata da Ragusa fino a Ravenna, fornirebbero una galera armata ed equipaggiata a proprie spese, e quando non la possedessero, allestirebbero del proprio in Fano o a Venezia quella che venisse loro somministrata (2). Se poi facessero i Veneziani armata da Ancona a Ravenna, s'impeguavano i Fanesi di prendervi parte per servizio e sussidio della veneziana repubblica; i richiami de' forestieri avrebbero a trattarsi e giudicarsi secondo la legge e le consuetudini venete (3). Finalmente prometteva il Comune di Fano, che i suoi Savii si recherebbero al Collegio di Venezia ogni qualvolta fossero chiamati, come fanno tutti gli altri deditizii (*fideles*), ciò tutto giurando di eseguire, salvo però sempre il servizio dovuto al re di Germania.

Dal canto suo prometteva con altra carta il doge (4) ai Fanesi libero commercio in tutte le terre venete, di assistere e proteggere la città di Fano e i suoi abitanti, come

(1) *Et insuper omnis redditus metroruor. et staterarum, et rubor. extraneor. hominum, qui mercantur ibi habebitis semper.*

(2) *Et quandocumque hostem feceritis a Ragusis usque in Ravenna cum una galea armata hominibus in nro expendio vos adiuvabimus si galeam habemus. Si autem galeam non habuerim. et galeam unam sarciatam nob. dederitis vel in Fano vel in Venec. armabim. illam hoib. et omnib. necessariis nostro expendio et erit in vro auxilio et servitio. Ceterum si feceritis hostem ab Ancona usq. in Ravenna nrum quoque comune vobiscum hostem faciet et erit in vro auxilio.*

(3) *Preferea si aliquis extraneus proclamaverit sup. aliq̄ vr̄um pro coi, ille supra quem facta fuerit proclamatio ad rationem debeat inde esse in vra curia ibiq. distringatur. sedm vr̄um usum.*

(4) *Cod. Trevis., p. 129 e Pact. I, 187 t.º*

fossero di Venezia, di somministrar infine otto galere a spese de' Fanesi a loro difesa.

Stipulate codeste convenzioni, il doge prese con tutta solennità la bandiera nella chiesa di s. Marco, e uscito con sufficiente armata, riportò piena vittoria dei nemici di Fano e tornò trionfante a Venezia (1).

Ed altra guerra insorgeva coi Padovani a causa d'un taglio da questi fatto al Brenta, poco lungi da s. Ilario, 1142. per cui gran copia di sabbia affluiva nelle Lagune. Alle querele dei Veneziani arrogantemente risposero (2): e nella necessità di ricorrere alle armi, ben s'avvide la Repubblica che avendo a trattarsi la guerra sul continente, conveniva prendere al soldo truppe e capitani stranieri. Così Guido di Montecchio o Montagone fu chiamato a comandare alla cavalleria, Alberto da Bragacurta, o, secondo altri, Pietro Gambacurta, ai fanti (3). « Fu questa, così Paolo Morosini, la prima guerra terrestre che facessero i Veneziani e Guido da Montecchio il primo capitano forestiero del quale si servissero, il che, siccome allora per non essere li cittadini assuefatti alla milizia terrestre, fu fatto per necessità, così dopo si è con gran ragione sempre costumato di fare, perchè dovendo questa milizia esser accompagnata da dipendenza e seguito di molti, e da quel fasto che non ha proporzione col modesto vivere della città, avrebbe allontanati i cittadini da que' termini che per salvezza e conservazione della libertà, torna conto alla repubblica non sieno ecceduti (4). »

Fu combattuto in un luogo detto la *Tomba*. I Padovani sconfitti si affrettarono a chiedere la pace, protestan-

(1) Dand. *Chron.*

(2) *Pacta* I, 167.

(3) Dand., *Chron.*

(4) Ho preferito ad ogni altra la considerazione del Morosini, l. IV, pag. 110, per far vedere come la pensassero i Veneziani sull'argomento.

do che senza intenzione ostile aveano fatto quel taglio, e che ai disordini da esso derivati, sarebbe opportunamente riparato (1145).

E mentre così combattevansi guerre di ambizioni e di piccole animosità in Europa, mentre i suoi mari erano insanguinati (1) dai frequenti scontri tra Veneziani, Pisani, Genovesi, invano stendea le braccia Baldovino III re di Gerusalemme invocando soccorso. Era sorta in Asia una nuova potenza per opera di Zengui degli Atabegi, padre del famoso Noradino, che dovea divenire tra non molto il terrore dei Cristiani, sovvertire il trono dei Califfi d'Egitto e aprire la via alla sovranità dell'ancor più celebre Saladino. Zengui tolse parecchie città ai Cristiani, e pose l'assedio ad Edessa. Cadde questa dopo lunga resistenza e vi fu fatto uno di quei macelli, di cui pur troppo a vergogna dell'umanità non mancano gli esempi nelle storie, uno di quei macelli in cui non vecchi, non fanciulli, non donne, non bambini furono risparmiati. Atterrate furono le mura, abbattute le torri, distrutti i templi; i Musulmani celebrando le imprese del loro duce, già gli promettevano la vicina conquista di Gerusalemme.

Papa Lucio II erasi adoperato l'anno precedente (1144) con ogni sforzo a ridurre a pace Veneziani e Pisani, e a rieccitare l'entusiasmo per le Crociate in gran parte spento. Pisani e Genovesi attendevano a combattere i Saraceni in Europa ed in Africa, piuttosto che in Asia; i primi inoltre s'erano ostinati in una guerra contro i Lucchesi; i secondi assalivano Minorica, Almeria, Lisbona. Ruggero di Sicilia recavasi anch'egli ad assalir Tripoli. Venezia teneva d'occhio le sue rivali, e non è vero che più non si curasse delle cose di Palestina, mentre anzi ci narra Sanudo il vecchio, del potente sussidio colà mandato dalla Repub-

(1) Dandolo, Chr.

blica dopo la presa di Edessa, affidandone il comando allo stesso fratello del doge, Giovanni (1). Alle prediche di san Bernardo mossero altresì alla Crociata Luigi VII di Francia e Corrado III, succeduto nel 1137 in Alemagna a Lotario. Si diressero i due re alla volta di Costantinopoli; Manuele Comneno imperatore mostrava verso i Crociati le solite gelosie e nimicizie, non senza aggiungere perfino i tradimenti. Passati in Asia, accamparono i Crociati prima a Nicomedia, poi a Nicea. Funesta notizia colà ricevette. Corrado tradito dalle guide, imprevedente, temerario, essere stato improvvisamente assalito dai Turchi, e del tutto disfatto: egli stesso ferito di due frecce avere per miracolo salvata la vita; del suo esercito sol pochi avanzi essere rimasti. Luigi volle ciò non ostante progredire attraversando l'antica Frigia, e seguitate per qualche tempo le spiagge del Meandro, cominciò ad incontrare i Turchi. Le stemperate piogge del verno rendevano le strade impraticabili; la gente delle montagne ostile e selvaggia, fuggiva conducendo seco le greggie ed ogni altro avere; gli abitanti delle città chiudevano le porte: stavano i Turchi sui monti all'intorno e sulla riva opposta. Rifulse a quell'occasione grandemente il valore francese che ogni ostacolo superò: ma quanto otteneva il valore, la imprudenza faceva perdere: respinti da Atalia, posseduta dai Greci, i Crociati dimorarono qualche tempo in Antiochia, poi ricongiuntisi alle truppe di Corrado, tentarono invano l'assedio di Damasco.

In questa vana impresa andò a terminare tanto apparecchio, e l'Europa mandò le centinaia di migliaia de' suoi figli a perire inutilmente in Asia. Venezia continuò a tras-

(1) *Eodem anno* (della partenza di Corrado e Luigi) *Veneti sub Joh. Polano capitaneo magnum ad Terram Sanctam transmiserunt auxilium. Sanudo, Secretor. fidelium Crucis, Lib. III, parte VI, cap. XIX.*

portare i suoi eserciti di là del mare, a fornire le navi al passaggio de' pellegrini, a soccorrere di pie elemosine i bisognosi tra essi ; anzi un Orso Badoer di s. Leone donava nel 1145 una sua palude fra Murano e Mazarbo ad erigervi uno spedale pei romei (1), dedicato a s. Jacopo. Le navi veneziane erano in quei tempi impiegate altresì a proteggere le coste minacciate dai pirati e dai nuovi assalti di Ruggero re di Sicilia contro la Dalmazia e l'Epiro.

Parecchie città, come Capodistria (2), Pola, Ossaro, Arbe, Veglia (3), rinnovarono perciò gli antichi patti e la prima, insieme con Isola, fece atto formale di giurare fedeltà alla Repubblica, assisterla nelle sue guerre nel Golfo, rispettarne le leggi circa all'estrazione e alla vendita dei grani, ecc. Le navi normanne s'impadronirono di Corfù, diedero il sacco a Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, asportandone immensi tesori, molti lavoratori di drappi di seta (industria che con danno dei Greci venne indi coltivata in Sicilia) e gran numero di uomini, donne e fanciulli a popolare alcune parti del suo Stato scarse di abitatori.

Manuele così assalito nelle sue terre e temendo sempre più di quei formidabili Normanni, cui non avea forze da opporre, si decise di volgersi, come al solito, per soccorsi ai Veneziani. Questi, che non erano meno di lui gelosi di quella nazione, e che vedeano di nuovo minac-

(1) Dand. Chron.

(2) *Pacta II*, 45 e Lib. *Albus*.

(3) « L'isola fu più volte depredata dai corsari, come dichiara la solennità che festizava Veglia il giorno de' santi Quaranta per essere stata liberata dai pirati, perchè se fece tributaria a V. Serenità e manderà ogni anno la strina (strenna) a Venezia come appar per la copia de un istrumento de convention fatta fra lo episcopo et la Comunità de Venezia, da l'una parte, et un conte Doimo Frangipane dall'altra, celebrado nel MCXXXIII(?). » Cicogna, *Iscriz. Venez.* tom. IV, da un ms. della Marciana: *Storia della famiglia Frangipane*.

ciata la Dalmazia, non tardarono ad acconsentire alla proposta alleanza, e per assalire il nemico comune anche dalla parte di terra, tentarono di far entrare nella lega eziandio l'imperatore Corrado, al quale mandarono a quest'oggetto ambasciatori (1).

Già avevano pei precedenti trattati in Costantinopoli possessioni, chiese e monasteri (2), si servivano colà dei propri pesi e misure e quando nel 1147 vi si recarono ambasciatori Domenico Morosini ed Andrea Zeno i loro privilegi vieppiù s'ampliarono, tanta era la debolezza di quell'impero che si larghe concessioni faceva agli stranieri!

E nello stesso tempo la pomposità dei titoli, il linguaggio tuttavia altero e millantatore facevano strano contrasto coll'abbassamento reale delle forze, e coi patti che il nuovo crisobolo di Manuele concedeva ai Veneziani (3). Confermato al doge in perpetuo il titolo di protosebaste o principe augusto; al patriarca di Venezia quello d'*hyper-tenus* od eminente con relativi emolumenti; un dono annuale alle chiese di quella città e uno particolare a s. Marco da pagarsi, come già pel crisobolo d'Alessio, dagli Amalfitani; la chiesa di sant'Andrea a Durazzo sarebbe dei Veneziani: e tutto ciò era nulla a petto de' privilegi commerciali. Aveano a godere di piena esenzione dai dazii sopra ogni specie di merci; la preminenza per ogni riguardo (4), sì nel transito che nello scarico, nell'acquisto e nella vendita; e che nessuno avesse ad opporsi, essendo essi « probi e veri fedeli dell'impero e aiutatori di esso contro i suoi nemici, come promettevano di essere sino alla

(1) Ann. Bosov. Otto Frisigens. l. I, c. 23. Ann. Murat. ad. a. 1146.

(2) Flam. Corn. VIII, p. 282. Cic. *Iscriz.* IV, 251.

(3) *Liber albus* a 6656 cioè 1148 e *Pacta II*, 107. Marin III, p. 63.

(4) *In omnibus enim locis negotiationis data est licentia eis ab imperio meo superiores debent esse.* Ibid.

fine de' secoli ». Acconsentiva inoltre l'imperatore alla loro domanda di conformare ai nuovi patti il crisobolo già dato da Calojanni suo padre, per modo che abolita fosse ogni tassa, così nella compera come nella vendita e si specificasse ben chiaramente che dovessero aver libero commercio in qualunque parte dell'impero, come già avea conceduto Calojanni, imperciocchè nel crisobolo d'Alessio la città di Megalopoli e le isole di Candia e Cipro, forse per rispetti politici, erano state eccettuate.

Così i Veneziani, animati da tanti vantaggi e dal desiderio di vendicarsi di Ruggero, che avea predato una loro nave, allestirono una considerabile flotta, sulla quale si imbarcò lo stesso doge Pietro Polani. Se non che, arrivato appena a Caorle, infermò e affidato il comando a Giovanni suo fratello e al figlio Rauieri, si ridusse di nuovo a Venezia, ove poco dopo morì.

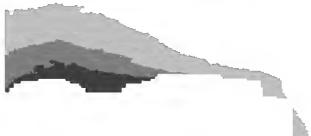
Il bisogno di pronto soccorso facevasi intanto per l'imperator greco sempre più vivo, poichè gli arditi Normanni erano penetrati fino nei sobborghi di Costantinopoli che incendiarono, lanciando eziandio dardi infuocati nel palazzo imperiale e inoltrandosi a cogliere alcuni frutti negl'imperiali giardini (1).

Fu dato quindi prestamente successore a Pietro Polani, il doge Domenico Morosini. Volse questi tosto l'animo a reconciliare le parti de' Polani e de' Badoari alla cui testa era il patriarca Enrico Dandolo, le quali sotto il suo predecessore aveano tenuta agitata la Repubblica (2), e a continuare con vigore la guerra contro Ruggero. La flotta comandata da Giovanni e Renieri Polani si scontrò colla nemica al campo Malco, ove i Veneziani, quantunque vil-

Domenico
Morosini,
doge
XXXVII.
1148.

(1) Cinnamo III, p. 45 ediz. ven. e Dand. Chr.

(2) Tale discordie erano derivate dall'opposizione del patriarca all'elezione del Polani. Cic. *Iseriz.* I, 241.



mente abbandonati dai Greci, disfecero dopo lungo conflitto i nemici, presero quaranta lor navi, altre sommerse; altre inseguirono fino alle loro terre (1). Poi a richiesta di Manuele si volsero all'assedio di Corfù, che restava ancora in potere dei Normanni. Ad evitare le risse che avessero potuto insorgere tra Veneziani e Greci in causa degli odii ancora recenti e dell'abbandono nell'ultima battaglia, si erano stabilite le due flotte in differenti stazioni; ma fu vana cura, perchè non appena i soldati si trovarono a caso negli alloggiamenti, che cominciando ad insultarsi colle parole, da queste passarono ai fatti e ne derivò violenta zuffa ed aperta guerra. « Combattevano, scrive Niceta, i Veneziani con una rabbia da disperati, non curando la morte e con tale ardimento come se fossero in numero di gran lunga superiore. Non bastavano a calmar tanto furore nè le preghiere, nè le minaccie dei più autorevoli. Finalmente i Veneziani superchianti dal numero, cedendo, si ritirarono sulla flotta, animosi ancora e minaccianti vendetta » (2).

Ma non si limitarono a questo i disordini, chè, sorpresa l'isola d'Asteride, la misero a ferro e a fuoco, poi impadronitisi di una galea imperiale ne adornarono la poppa di finissimi tappeti, e gettato un manto imperiale indossò ad uno schiavo etiope, e postogli in capo una corona, ne fecero ludibrio ai loro scherzi più insolenti (3). Ad onta di ciò tanto era urgente il bisogno che Manuele avea delle armi loro, che per allora dissimulò l'oltraggio, attendendo, come vedremo, il momento opportuno a vendicarlo.

Alfine dopo lunga resistenza fu presa Corfù, ma la flotta greca contrariata dalla burrasca non poté effettuare

(1) Fasello *de reb. Sicil.*

(2) Niceta, p. 48. Ediz. Ven.

(3) Niceta, *hist.*, l. 7.

il disegnato sbarco nella Sicilia. Bensì, incontrata la flotta di Ruggero che ritornava dalla boriosa impresa di Costantinopoli, le navi veneziane e greche l'assalirono e le causarono la perdita di diciannove galere (1). Ruggero si ridusse quindi nella sua isola, ove in pochi giorni morì, lasciando successore il figlio Guglielmo (1154) col quale il doge ristabilì la pace, promettendo il re che le terre da Ragusi in su, soggette alla Repubblica, non sarebbero dai suoi molestate, ed i mercanti veneziani godrebbero di certe immunità nei suoi Stati (2).

Altra flotta veneziana si dirigeva nel 1150 nell'Istria, ove la città di Pola ed altre, ad onta dei trattati precedenti, erano divenute nido di corsari e non serbavano i patti già promessi. Comandava Domenico Morosini, figlio del doge, e Marino Gradenigo: gli abitanti dopo qualche resistenza, avvedutisi dell'inutilità dei loro sforzi, si sottomisero, chiedendo umilmente perdono. Pola, Parenzo, Rovigno, Cittanuova, Umago promisero soggezione e fedeltà alla Repubblica: sarebbe esente d'ogni gravezza il commercio veneziano, fornirebbero all'uopo alcune navi, non darebbero ricovero, ma anzi perseguirebbero con impegno i pirati, procaccierebbero la piena sicurezza dei Veneziani in quelle parti, pagherebbero annuo tributo d'olio alla chiesa di s. Marco (3).

Altre barche piratesche uscivano da Ancona ad inquietare il Golfo, onde fu mandato contro di esse nel 1152 Morosino Morosini, altro figlio del doge, dal quale furono prese e distrutte; ma ei bisognava, come si vede, ai Veneziani di stare sempre sulle guardie, nè lieve impegno era quello di tener sicure quelle acque da tanti nemici.

(1) Fazello *de reb. Sic.* l. II.

(2) Caroldo, Paolo Morosini e Altinate.

(3) I varii trattati in Cod. Trev. e *Pacta II*, p. 157 e av.

A meglio sopravvegliare quindi alla Dalmazia, fu dal doge nominato il figlio Domenico in conte di Zara (1); ma il paese per la sua giacitura era sempre esposto alle incursioni, specialmente da parte dell' Ungheria, nè i Greci stessi aveano dimenticato le loro antiche ragioni, per potersi sperare una lunga tranquillità. Difatti poco dopo gli Ungheri rioccuparono Spalato, Trau, Sebenico, restando però Zara colle isole ai Veneziani, onde papa Anastasio IV affinchè, come si esprime la Bolla, « le città rimaste libere dal dominio degli Ungheri non avessero a ricorrere a metropolitano in terra straniera, » concedeva a Lampredo arcivescovo di Zara il pallio e dichiarava la sua sede metropoli della Dalmazia (2). Tre anni dopo Adriano IV, nel confermare la concessione del suo predecessore, dichiarava altresì tutta la Dalmazia soggetta al patriarcato di Grado (3), onde vennero in progresso querele e sommosse (4).

Intanto gravi avvenimenti succedevano in Italia, ed altri maggiori si preparavano, ai quali doveano prender parte luminosa i Veneziani. Era morto nel 1152 l'imperatore Corrado raccomandando vivamente a suo successore il nipote Federico detto Barbarossa, a preferenza del proprio figliuolo ancora in tenera età, così con generoso animo provvedendo più all' utilità della Germania, che alla grandezza della propria famiglia. Aderirono infatti all' elezione

(1) Lucius de R. Dalm. 172.

(2) Pacta II, 106.

(3) Pacta II, 100. *Et ad ampliandum dignitatem ipsius (patr.) primatum ei super Jadertinum archiepiscopatum et episcopatus ipsius apostolica auctoritate concedimus et tam te quam successores tuos Jadertino archiepiscopo et episcopis ejus qui suo tempore fuerint dignitate primatus presidere statuimus et consecrationis munus eidem archiepiscopo impartiri.*

(4) Alessandro III (1159-1181) scriveva all' arcivescovo in proposito dei Zaratini già fortemente sdegnati dell' ubbidienza dovuta al patriarca di Grado. Pacta II, 103.

del Barbarossa tutti i principi, i quali da lui ripromettevansi, che avrebbe posto fine alle malaugurate fazioni dei Guelfi e Ghibellini, come erede che egli era della famiglia ghibellina dei Hohenstaufen e strettamente imparentato per parte della madre alla casa guelfa, due famiglie dalle cui ambizioni vennero tanti mali prima alla Germania, poi all'Italia. All'elezione seguita in Francoforte intervennero altresì molti tra i primarii di Lombardia, Toscana, Genova e del resto d'Italia (1), e Federico incoronato in Aquisgrana (1152) impiegò il primo tempo del suo governo a pacificare le provincie tedesche. Nel fior degli anni, pieno di coraggio e di valore, già compagno dello zio nella Crociata, a nessuno inferiore nella caccia e negli esercizi del corpo, univa a tutto ciò mente pronta e vivace, indole severa, inflessibile, quando trattavasi di sostenere quanto egli stimava giusto e di suo diritto. Si prefisse egli dunque di assodare più che mai il regio potere, abbassando quello dei principi, d'impedire che gli uffici ed i governi si facessero ereditarii, di restituire in pieno vigore il dominio imperiale in Italia, ove dal tempo della guerra delle *Investiture* era venuto scemando assai del credito e del potere. Lo stesso suo zio, vescovo di Frisinga, scriveva a quei tempi parlando dell'Italia: esservi i popoli tanto inciviliti, da non ritenere quasi più nulla dell'antica rozzezza longobarda, anzi scoprirsi nel linguaggio e nei costumi loro molta parte della pulitezza e della eleganza dei vecchi romani; essere tanto gelosi della libertà, che non volendo lasciarsi governare da un solo, si eleggevano tre consoli, scelti da tre ordini, cioè capitani, valvassori e plebe, e li mutavano ogni anno; obbligavano perfino i nobili e signorotti dei dintorni a venir ad abitare nella città e a dipendere da questa. Ammettevano nella milizia e ai

(1) Murat. an. 1152.

pubblici uffici anche gli artigiani, del che il buon vescovo molto si scaudalezzava, non avvezzo a vedere simili cose in Germania. Però alle tante ricchezze e alla potenza, univano, com'egli dice, una smodata superbia ed il pessimo costume di portar poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso rifiutandogli ubbidienza, se i suoi comandamenti non erano sostenuti dalle forze di un buon esercito (1). Ma sopra tutto si faceva distinguere la superbia del popolo di Milano, che già non contento alla propria libertà volea torla altrui ed erasi sottomesse le città di Como e di Lodi. Queste, dal canto loro, impazienti del giogo della città già compagna, ora signora, bramavano modo ed occasione di liberarsene, onde avvenne che alcuni loro fuorusciti andarono a gettarsi ai piedi di Federico supplicandolo di giustizia e di misericordia per la loro infelice patria. Colse Federico con fervore il destro che gli si presentava, e i messi da lui spediti in Italia gli riferivano: essere la maestà imperiale quasi ovunque appena di nome riconosciuta: re Ruggero formidabile in Napoli e Sicilia; i Milanesi avere perfino stracciata e calpestata la lettera che gli ammoniva in favore dei Lodigiani e Comaschi; lo stesso papa vedersi minacciato dalle riforme religiose e politiche di Arnaldo da Brescia. Scolaro questi del famoso Abelardo di Francia, avea colle sue prediche mosso Roma a costituirsi a repubblica, e domandava altresì una riforma nel clero. Laonde Adriano IV, crescendo più l'impeto di libertà, avea posto la città in interdetto e desiderava la venuta del re germanico per unire alle forze spirituali le temporali. Tutto ciò movea Federico a desiderare più che mai una spedizione in Italia; cupido di gloria sentiva questa chiamarlo al di là delle Alpi, ove due corone l'attendevano, ove avea ad abbassare l'orgoglio

(1) Otto Frising. *de Gest. Frid.* l. 2, c. 13 e Murat. *Ann.*

di alcune tracotanti città, abbattere una effimera repubblica romana, contenere la siciliana potenza.

Correva il mese di ottobre 1154 quando Federico superate le Alpi entrava per la via di Trento in Italia e, nella pianura di Roncaglia sul Piacentino, convocò una dieta generale a cui intervennero i consoli e deputati di quasi tutte le città a portare loro querele e onorare il monarca, nè mancarono neppur quelli di Milano. I Genovesi recarono splendidi regali e furono molto accarezzati; il doge Domenico Morosini mandò il proprio figlio Domenico, Vital Faliero e Giovanni Bonaldo, che ottennero la conferma degli antichi trattati (1).

Federico, impaziente di cingere la corona imperiale, dopo aver dato il guasto ad alcune terre dei Milanesi cui accagionava della mancanza dei viveri, risalì il Po fino a Torino, arse Chieri ed Asti, e, dopo lungo assedio, Tortona. Voltosi poi per Pavia e Piacenza a Roma, diede in mano al Papa il sommovitore Arnaldo che fu bruciato su d'un rogo e le sue ceneri si gettarono nel Tevere per sottrarle al fanatismo del popolo. Incoronato da Adriano il 18 giugno 1155, dovette colle armi quietare una sollevazione del popolo, e partitosi da Roma, poco stette, pei calori della stagione e per le epidemie fra le truppe, a riprendere il cammino di Lombardia. Arrivato a Verona, pubblicò una sentenza contro i Milanesi privandoli del diritto di zecca e d'altri loro privilegi, poi superata a grande stento e con grave pericolo la Chiusa, ove trovò abbarrato il passo, potè ridursi salvo in Germania a rifarvi l'esercito e prepararsi ad una nuova spedizione, in cui meditava punire severamente Milano.

(1) Questo trattato non fu dagli storici ricordato e leggesi in una pergamena assai sbiadita e corrosa nel Codice LXXI, Cl. XIV lat. alla Marciana.

Tale era la condizione dell'Italia, quando il doge Domenico Morosini venne a morte, dopo sette anni e sette mesi di glorioso governo, nel quale oltre alla grandezza esterna, aumentata per le armi e pei trattati, fra cui ricorderemo specialmente quello col principe d'Antiochia (1) contenente agevolezze al veneziano commercio (1153), ed il già menzionato col re di Sicilia (2), ebbe pure la Repubblica alcune leggi civili, come apparisce dai pochi cenni pervenutici relativamente alle testimonianze e alle doti, ma che sono indizii fin d'allora di leggi scritte, le quali furono poi raccolte negli *Statuti* (3).

E la città stessa sempre più abbellivasi; nuovi edifizii sorgevano, altri si restauravano, altri ancora compievansi. Così si rifabbricavano quelli periti per incendio nella contrada di santa Maria Mater Domini; per la pietà della famiglia Cornaro edificavasi la chiesa di s. Matteo e, per quella della famiglia Gussoni, la chiesa di santa Maria, poi detta

(1) *Pacta* II, c. 8 e 9. Ottennero minorazione ed anche esenzioni dai dazi, libero commercio dappertutto, sicurezza delle persone e delle robe, e di queste eziandio in caso di naufragio per quella parte che potesse venirne raccolta e nel caso di morte con testamento o senza; ottennero pure propri fondachi e propria curia a giudicare le cause fra i loro compatrioti ec.

(2) *Dux postea pacis fervidus cum Guilelmo rege ad pacem devenit; terrasque Venetorum a Ragusis infra et eos similiter, exceptis illis, quos in favorem Constantinopolitani imperatoris inveniret, securos reddit, et immunitates plurimas in suo regno negotiatoribus venetis indulsit.* Dand.

(3) *Hic dux iudicio iudicum et collaudatione populi utiliter statuit quod nullius testimonium dicentis aliquem recepitse aliquid super bonis suis recipiatur, nisi cartha ostenderit, excepto socero si nurum receperit in domum suam. Item nullius testimonium ad vadimonium comprobandum valeat, nisi infra octo dies in curia presens dixerit, se in patria fuisse. Item quod scrineum, idest re, que hodie portantur in coffanis alicuius feminae non debeat esse majori precii libr. quinquaginta venetorum et si pluris fuerit, nil ultra exigatur. Item nullius testimonium valeat nisi vocatus fuerit ab utraque parte, excepto de fortia furto et vadimonio.* Dand.

dei Cruciferi (1) e a questa veniva annesso un *ospedale* od *albergo* delle povere donne che perduto avessero, nell' armata o in altro servizio dello Stato, il marito od il figlio, loro unico sostegno (2).

Ai tempi dello stesso doge Domenico Morosini, il campanile di s. Marco, cominciato forse nel 912 (3), fu condotto fino alla cella delle campane, concorrendo alla spesa con danaro del proprio i fratelli Basilio (Baseggio) di san Gio. Crisostomo, com'è provato da un documento del 1151 fornito di dugento cinquantacinque sottoscrizioni (4), alcune delle quali meritano particolare osservazione, siccome quelle che ci nominano alcune delle arti esistenti allora in Venezia e dimostrano che anche i popolani venivano chiamati a formar parte del nazionale Consiglio. Così troviamo uno Stefano Tinctor, un Vitale Stanuario ec.

(1) P. Morosini.

(2) Cron. Barbaro. Già vedemmo altro spedale eretto da P. Orseolo II. Ungevitler nel suo libro: *Uno spedale nel m. e. (Ein Spital im M. A.)* attribuisce falsamente il merito di siffatte istituzioni a papa Innocenzo III.

(3) Secondo un cronista citato dal Gallicciolli (l. I, c. VIII, § 278) ed altri ancora, nel 912 ne furono poste le fondamenta e nel 940 si cominciò la fabbrica; verso il 1070 fu fatta di pietra la chiesa di s. Marco, che prima era di legno e si lavorava contemporaneamente al campanile, che vuolsi terminato nel 1147. Le varie notizie dei Cronisti inducono a credere che il lavoro fosse più volte interrotto e ripreso.

(4) Cod. DLI, cl. VII, it.



CAPITOLO QUARTO.

Vitale Michiel II, doge XXXVIII. — Nuova venuta di Federico in Italia. — Distruzione di Milano. — Dissapori di Federico coi Veneziani e vittoria di questi sul patriarca d'Aquileja. — La Dalmazia. — Principii della Lega lombarda e parte che v'ebbero i Veneziani. — Manuele imperatore di Costantinopoli ritenta la conquista d'Italia. — Suo tradimento contro i Veneziani. — Armamenti maravigliosi di questi. — Prestito generale. — Partenza della flotta. — Disastri. — Ritorno ed uccisione del doge. — Riforma nella Costituzione.

Fu chiamato a succedere a Domenico Morosini, il doge Vitale Michiel II (1), in tempi in cui le cose, specialmente d'Italia, chiedevano la massima attenzione. Conchiusa perciò la pace coi Pisani, a cessare le loro molestie (2), attendeva Venezia con vigile occhio quello che sarebbero a partorire gli avvenimenti nell'Italia meridionale per la guerra di Guglielmo re delle due Sicilie contro i baroni ribelli, sostenuti dai Greci (3) e per un suo trattato coi Genovesi (4); nella settentrionale, per una nuova calata di Federico.

Correva il luglio 1158 quando dal Friuli, da Chiavenna e pel lago di Como, dal Gran s. Bernardo, da Trento scendevano in quattro divisioni i Tedeschi, fortissimo esercito, cui si andavano aggiungendo i rinforzi delle città nemiche a Milano. Citati i Milanesi alla presenza del-

Vitale
Michiel II,
doge
XXXVIII.
1156.

(1) Così leggesi anche a pag. 5.

(2) Murat. Ann. a. 1156.

(3) I Veneziani rifiutarono a Manuele i domandati soccorsi contro Guglielmo, del che ebbe grande sdegno. Dand. Chr.

(4) Caffari *Annal. Genuens.* Lib. I e Murat. *Annali* 1154.

l'imperatore, invano tentarono di sostenere le loro ragioni, e nel consiglio convocato dei più valenti giureconsulti d'Italia, fu proferita contro di essi la sentenza e la città messa al bando dell'impero (1). Insieme colla sentenza del bando, pervennero a Milano anche lettere che i Tedeschi aveano già passata l'Adda, sebben gonfia e difesa da buone truppe; che il forte castello di Trezzo era stato conquistato; che l'imperatore aveva ordinata la riedificazione di Lodi; che altri rinforzi ancora venivano al suo esercito da Pavia e da Cremona. Rammaricaronsi i Milanesi, ma non si perdettero dell'animo, e confidando in Dio, nella forza delle loro mura, nel valore e nell'entusiasmo di tutti i cittadini, si prepararono a sostenere l'ineguale conflitto. La città fu accerchiata (6 agosto), affamata, e dopo prove di uno stupendo ma inutile valore, costretta alla resa. La capitolazione fu segnata il 7 settembre 1158 ai seguenti patti: che Como e Lodi sarebbero indipendenti da Milano: che i Milanesi pagherebbero all'imperatore 900 marchi d'argento: darebbero trecento ostaggi, da restituirsi dopo adempiute le condizioni del trattato: i consoli sarebbero eletti dal popolo, confermati dall'imperatore: tutti i Milanesi dai quattordici ai settant'anni giurerebbero fedeltà, si restituirebbero i prigionieri, si riconoscerebbero i diritti imperiali di moneta, gabelle ec.

Accettati i patti, uscirono nobili, clero e popolo ed umili prestarono giuramento ed omaggio. Federico fu rapacificato, tolto il bando; la bandiera imperiale sventolò sulle torri del Duomo, ma a molti ancora bolliva l'animo di sdegno, e già covavano i germi di nuova rivolta.

L'imperatore però, conseguito il suo scopo, licenziava una parte delle sue truppe e, ricevuta in Monza la corona italica, decretò grande dieta in Roncaglia, ad ordinarvi una

(1) Murat. *Ann.* a. 1158

legislazione che valesse ad assicurare per l'avvenire la quiete d'Italia e a ben determinare i diritti imperiali e quelli delle città.

I Milanesi, ad onta dell'estensione che in quella dieta fu data alla potenza imperiale, intendevano che nessun'alterazione avesse a venirne ai patti della loro capitolazione; ma quando seppero che non avrebbero più potuto eleggersi i propri consoli, scoppiò grave tumulto a Milano; la durezza del procedimento alienava da Federico anche gli animi di quelli che gli erano stati favorevoli (1) e altra guerra era imminente.

Federico, al vedere addensarsi la nuova burrasca, chiamò presto rinforzi da Germania, ed intanto da Bologna, ove allora trovavasi, pronunziò di nuovo il bando contro Milano, eccitò come al solito i suoi fedeli Pavesi contro di essa, cinse d'assedio Crema ch'era insorta. La difesa di questa città è una delle più memorabili e gloriose nella storia italiana: vi si combattè da una parte e dall'altra con molto valore. E quando alfine i Cremaschi dovettero cedere, partirono esulando, seco traendo donne, vecchi, fanciulli; doloroso spettacolo ed insieme magnanimo.

Intanto, venuto a morte papa Adriano IV, il partito 1159. avverso all'imperatore, il partito guelfo, elesse a succederli il cardinale Rolando Bandinelli sanese, che assunse il nome di Alessandro III; il partito imperiale e ghibellino prescelse invece il cardinale Ottaviano, che si fece chiamare Vettore IV. Così le cose sempre più si avviluppavano, e un concilio tenuto d'ordine dell'imperatore in Pavia, dichiaravasi per Vettore, mentre Francia, Inghilterra, Spagna, Venezia, tenevano per Alessandro, in favor del quale pur si dichiaravano naturalmente i Milanesi e loro parti-

(1) Murat. *Annali* ad a. 1158.

giani, ed ogni speranza di accomodamento veniva affatto a svanire. Non rimaneva che ricorrere di nuovo allo spediente delle armi.

Alla fine del maggio 1161 le truppe aspettate dalla Germania arrivarono, e stringevano per la seconda volta di assedio Milano. Parecchie sortite degli assediati valsero più a mostrare il loro valore che ad alleviare la città, la quale, dopo una resistenza di nove mesi, stretta dalla fame, dovette ancora arrendersi (1 marzo 1162).

Perdettero i Milanesi questa volta ogni loro libertà: il carroccio fu infranto, le bandiere nazionali furono tolte: la città stessa venne in gran parte demolita.

Mentre queste cose succedevano in Lombardia e fino dalla morte di Adriano, le relazioni eransi molto intorbidate tra Federico e i Veneziani (1), che s'erano dichiarati a favore di Alessandro III. Laonde l'imperatore avea mosso ai loro danni prima i Padovani, i Veronesi e i Ferraresi, che s'impadronirono improvvisamente di Capo d'Argine; eccitò poi anche i Trivigiani a un tentativo sopra Caorle, ma n'ebbero tutti la peggio e dovettero ritirarsi con grave perdita (2).

Più grave aspetto prendeva l'armamento d'Ulrico patriarca di Aquileja, devoto all'imperatore e vieppiù irritato contro la Repubblica per la bolla di papa Adriano, che sot-

(1) Ciò si rileva anche dal Privilegio concesso in quell'anno da Federico ai Genovesi, nel quale leggesi: *Concedimus quoque et damus Consulibus et comuni Januae liberam potestatem expellendi Provinciales Francigenos euntes per mare et redeuntes a negotiatione totius Siciliae et totius maritimae et Calabriae et omnes principatus Venetorum. etiam, nisi ipsi Venetis gratiam nostram et bonam voluntatem fuerint consecuti.* Mur. Ant. it., t. IV.

(2) *Cum ergo civitates Italiae de mandato ejusdem imperatoris Venetiam offendere totis viribus laborarent, nec eas Veneti ulli in aliquo timerent, sed potius eas et reliqua loca marchiae sepius laederent et ex eis multos captivos in Venetiam duxerent.* . . . Cron. Altin.

tometteva tutta la Dalmazia al patriarcato di Grado. Raccolta quindi poderosa armata, invase quest'isola, ed il patriarca Enrico Dandolo, costretto a fuggirsene e a ritirarsi a Venezia, si fabbricò a s. Silvestro un palazzo sopra un terreno donatogli a quest'uopo da Bernardo Corner (1). Il doge Vitale Michiel II non poteva sopportare impunita cotanta ingiuria, onde allestito il naviglio, mandò tosto ad assalire il temerario Ulrico, che toccò grande sconfitta, molte delle sue barche e delle sue genti furono prese, egli stesso con dodici suoi canonici fu condotto a Venezia: i conti e i signori friulani, che l'aveano sostenuto nella sua impresa, furono perseguitati fin molto addentro fra terra e ruinati alcuni loro castelli. Il patriarca fu, dopo qualche tempo, liberato insieme con settanta de' suoi principali seguaci (2), ma colla condizione di mandare ogni anno a Venezia, dodici pani e dodici porci (3), che con grande apparato e allegria venivano dati in preda al popolo il giorno del giovedì grasso. In quel giorno il doge soleva recarsi con nobile comitiva nella sala detta del *Piovego*, ossia del pubblico, ove con certe verghette abbatteva alcuni castelletti di legno, a ricordanza di quelli dei signori friulani, cerimonia che durò fino al tempo del doge Andrea Gritti (1523), quando venne a cessare insieme colla caccia dei porci. Già dal 1420, estinto il dominio temporale del patriarca d'Aquileja, il solito tributo veniva fornito, a divertimento del popolo, dal tesoro del Comune (4); infine un decreto del Consiglio dei Dieci incaricava nel 1550 gli ufficiali, così detti delle *Rason vecchie*, a provvedere ai modi di render la festa più dignitosa

(1) Dand., Barbaro, Gallieciolli, l. II, cap. XI, § 758.

(2) Chr. Altin.

(3) *Pacta I*, p. 480 e i Cronisti; onde era detto il giorno *jovis razzae*. Non vi si parla del toro che pare avesse altra origine. Nel trattato 1222 si fa ancora menzione di quel tributo. *Pacta I*, p. 480; ed anche nel 1254.

(4) Zon. Nota alla Cronaca da Canale nell'Arch. st. ital., t. VIII, p. 745.

e conveniente (1). Abolita dunque l'uccisione dei maiali e la demolizione dei castelli di legno, continuò la semplice visita del doge alla sala del *Piovego*, e l'arte dei fabbri avea l'impegno della decapitazione del toro. Surrogaronsi invece altre feste, come quelle delle *forze d'Ercole*, del *volo*, per cui un giovanetto partendo, raccomandato a grosse funi, dall'alto del campanile, veniva a presentare un mazzolino al doge, che stava spettatore di que' solazzi dalla esterna loggia del palazzo ecc.; feste certamente men rozze ma insieme meno storiche, meno parlanti alla mente della moltitudine.

La sommissione della Dalmazia al patriarcato di Grado, come avea fornito motivo o pretesto alla levata d'armi del patriarca d'Aquileja, così ne fornì alla sempre inquieta Zara di nuovamente rivoltarsi, cedendo in ciò eziandio alle suggestioni di Stefano III re d'Ungheria. Il doge Vitale Michiel diresse perciò a quella volta ben trenta galee, e riusciti vani i tentativi di pacifico componimento, fu presa ad espugnare la città. Lungo ed aspro fu il combattimento, che finì colla vittoria dei Veneziani, e colla fuga disordinata degli Ungheri ch'erano venuti al soccorso (2). Tutti i cittadini dai dodici anni in su dovettero giurare fedeltà e di riconoscere la supremazia del patriarcato di Grado; e tornato il doge trionfalmente a Venezia, venne una numerosissima deputazione di nobili a chiedere che al principe piacesse nominare a Zara un conte che la governasse. Fu rieletto a quel posto Domenico Morosini figlio del doge Domenico (3). Altri ordinamenti politici e civili furono fatti a questi tempi nella Dalmazia. Imperciocchè il doge confermò

(1) 1549 adi 19 feb. In Consejo de X con la zonta (Rason vechie, p. 312).

(2) Cron. Altin.

(3) *Et Dom. Mauroceno qui comes primo et postea in adquisitione civitatis capitaneus fuerat, in comitatu reintegratus est.* Dand. Sembra che però solo all'anno 1262 abbia a riferirsi il documento in *Pacta II*, p. 20, mancante di data.

nel 1162 l'investitura della contea di Veglia a Bartolomeo e Guido figli del precedente conte Doimo, coll'obbligo di pagare annualmente la somma di trecento bisanti d'oro, di proveder alla difesa dell'isola, di astenersi da ogni violenza contro gli abitanti cui non dovea togliere nè le barche, nè gli asini, nè i giumenti, nè i canestri delle vendemmie; infine di mantenere a proprie spese, e non dei cittadini, i legati che venissero di Venezia (1).

L'isola d'Arbe ottenne di potersi eleggere il proprio conte, presentando però alla nomina del doge quattro tra' principali suoi cittadini, o due tra i Veneziani, nè si accordando nella scelta fra cinque mesi, essa sarebbe nell'arbitrio del doge. Fu nominato Nicolò figlio del doge, e quel documento è importante anche per le molte sue sottoscrizioni e per esser munito d'una bolla in piombo colla figura del principe genuflesso innanzi a s. Marco, lo che prova che cotai privilegio della bolla plumbea non fu, come alcuni scrissero, concesso soltanto da papa Alessandro III al doge Sebastiano Ziani. La contea d'Ossero venne pur conferita ad altro figlio del doge per nome Leonardo con atto pubblico fatto in presenza del popolo convocato e consultato a decidere tra esso Leonardo Michiel e Domenico Morosini conte di Zara che vantava particolari pretensioni. Da questo documento chiaro apparisce quanto fosse ancora ampia la parte che il popolo prendeva nelle cose pubbliche (2).

Così veniva assicurata la preponderanza dei Veneziani nella Dalmazia, e lo stesso re d'Ungheria Stefano III rinunziando alla speranza di poter ad essi tener fronte, volgeva il pensiero a farseli amici, onde maritava a Nicolò Michiel conte d'Arbe la figlia di re Ladislao II ed altra principessa ungherese a Leonardo conte d'Ossero.

(1) Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana.

(2) È stampato dal Cicogna nelle *Iscr. I*, p. 367.

Ma in Italia prevalendo dopo la distruzione di Milano la potenza di Federico, papa Alessandro III, che non si trovava più sicuro a Roma, s'era trasferito in Francia (1162) e i Veneziani, suoi protettori, esposti a tutte le molestie dei confinanti, che l'imperatore suscitava a' loro danni, vedevano interrotto ogni loro commercio colla Terraferma e non potevano più uscire se non per mare (1). Nell'impossibilità di opporsi da sè soli a tanta superiorità di forze, ricorrevano alle alleanze con Manuele imperator greco e con Guglielmo di Napoli (2), ambedue bramosi di por freno alla potenza del re germanico; ricorrevano allo spediente di sparger danaro fra gli abitatori del Trivigiano, del Padovano e più oltre ancora, per indurli ad unirsi tutti contro di quello (3). Laonde Federico all'aspetto nuovamente minaccioso d'Italia, concedette grandi privilegi ai Genovesi, ai Mantovani e Ferraresi (4) per amicarseli, poi passò in Germania a mettersi in piede nuovo esercito. Udito appena il suo allontanamento, papa Alessandro tornò in Italia, e sbarcato a Messina vi fu festosamente accolto da re Guglielmo, che lo fornì d'una forte galea e di buona scorta fino a Roma. Rientrato con solenne processione fra le popolari acclamazioni nella sua sede, il papa ringraziò da colà i Veneziani che aveano dato asilo ai cardinali ed ai vescovi cacciati dagli scismatici (5) e si adoprò con tutto

(1) Cron. Altin. p. 161.

(2) Dand. Chr.

(3) *Cumque dodecim milia marcarum illis dedisset fecissetque eos contra imperatorem secum jurare.* Cron. Altin. *Quare Venetorum consilio Veronenses, Patavini ac Vicentini inter se foedus icere, ut preter legitimum imperii tributum, nil obsequi ultra prestarent.* Bonfinius *Decades hung.*, p. 265.

(4) Murat. *Ann. ad a. 1163.* I documenti in Murat. *Antiq. ital.* t. IV. p. 253, *dissertaz. XLVIII.*

(5) *Memoratus autem papa Alexander, corroboratus regum Francie et Anglie ac principum reliquorum auxilio. in Italiam venit; Deo*

l'impegno a ricondurre la pace nella Chiesa. Ma furono vani sforzi, e lo scisma e tutte le funeste sue conseguenze continuavano.

Tante spese sostenute dai Veneziani a tenersi sempre sulle armi e ad iniziare quella gran lega contro l'imperatore, che poi prese il nome di *lega lombarda*, avevano dato fondo all'erario e costrinsero la Repubblica a contrarre un prestito di 1150 marchi d'argento con alcuni ricchi cittadini, ai quali cedeva in compenso per undici anni le rendite del mercato di Rialto a carati, per modo che Sebastiano Ziani, poi doge, n'ebbe due parti, Aurio Mastropiero, che fu pur doge, altre due, Annano Quirini una, Graton Dandolo, Tribuno Barozzi, Pietro Memo, Giovanni Vaizo, Marco Grimani, Angelo di Bonaldo ebbero una parte per ciascheduno, Aurio Auro e Leone Faletro (Falier) e Pietro Acotanto ebbero un carato fra tutti, suddiviso in maniera che una metà spettasse al primo, e l'altra agli altri due (1).

Così troviamo fin d'allora tra i Veneziani la contrattazione d'un prestito coi più ricchi cittadini per non aggravare di nuove imposte il popolo. Le rendite poi che venivano impegnate al pagamento derivavano dall'affitto delle stazioni o botteghe, delle tavole da mercato, delle tasse sulle urne, sugli scanni, sulle bilancie e misure, non che dal *cavazon* pagato dai mercanti forestieri, facendosi però ad ogni evento il doge per sé e suoi successori mallevadore del rimborso (2).

Rinforzato così l'erario, conchiusi trattati con alcuni principi turchi dell'Asia allo scopo di sempre più estendere

gratias augens et Ducis ac Venetis plurimas referens grates, quia cardinales et ejectos episcopos susceperant et tantum pro Dei ecclesia opus patrauerant. Cron. Altin., p. 162.

(1) Cod. DLI.

(2) Vedi il docum.

il commercio veneziano in quelle parti (1), potè la Repubblica, benchè afflitta anche da un nuovo e grandissimo incendio, continuare a sostenere e promuovere sempre più la lega delle città italiane, nelle quali l'esacerbamento contro Federico era giunto al colmo. Ebbe dunque principio una lega tra Verona, Vicenza, Padova, Treviso, « alle quali si aggiunse Venezia *la forte, la savia città*, » (2) e il 17 aprile 1167 univansi tacitamente in Pontida, castello in su quel di Bergamo, i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, non certo senza intervento di alcuno di quelli della lega veneta (3) e, deposti i passati odii municipali, s'accordarono di difendersi e proteggersi l'un l'altro, senza però pronunziare ancora la parola d'indipendenza dall'impero, promettendo di dar mano subito alla riedificazione di Milano e a restituirvi i loro confratelli od esuli o dimoranti nei vicini luoghi.

Così fu fatto; cacciato il podestà imperiale si rifabbricarono le mura della città; fu ridotta alla sommissione Lodi città devota all'impero, fu preso il castello di Trezzo, col tesoro ivi custodito. Tornò Federico in Italia con fioritissimo esercito, diede il guasto alle terre di Brescia e Bergamo, poi a punire papa Alessandro s'avanzò verso
 1167. Roma. Il pontefice, accettando le offerte di Guglielmo II re di Sicilia, si trasferì allora travestito da Roma a Gaeta ed indi sulle galee siciliane a Benevento, nel mentre che Federico entrato in Roma, vi faceva dal suo papa Pasquale rinnovare la solennità dell'incoronazione per onorarne Beatrice sua moglie. Ma correndo caldissima la state, si spie-

(1) Dandolo, Cron. e Altinate.

(2) Balbo *Sunto della Storia d'Italia*. E Muratori: *Nervos etiam belli, hoc est pecuniam, testante eodem Acerbo Morena, Veneti iis conferebant, nimium sibi a victore ac tanta moliente Augusto et ipsi metuentes* *Ant. it.*, t. IV, p. 261.

(3) Mur. *Ann.* 1167.

gò tra le truppe alemanne una furiosa epidemia ; morivano a migliaia i soldati, molti principi e nobili erano dal morbo rapiti; al dolore di tante perdite aggiungevansi i rimorsi, i terrori per la chiesa di santa Maria incendiata nell'assalto della città, e con non poco pericolo che l'incendio si comunicasse alla contigua di s. Pietro ; risonavano del continuo alle orecchie dei duci e dell'esercito le scomuniche papali, le minaccie, le funeste predizioni ; generale era la scontentezza, generale il desiderio del ritorno in patria. Federico dovette piegarsi e, ripreso il cammino di Lombardia, vi pronunziò il bando contro le città ribelli, ne devastò le terre, poi si ridusse di nuovo in Germania.

La lega intanto prendeva sempre più animo e più si estendeva per l'adesione di altre città, e assunto omai il nome di *Lega Lombarda*, fabbricava a difesa dei confini un'altra città, che, ad onore di Alessandro papa, chiamò Alessandria. Il primo giorno del dicembre di quell'anno 1167 i deputati di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Novara, Vercelli, Reggio, Asti, Tortona giurarono di difendere queste città e tutte le persone ed i luoghi che prendessero parte alla Lega (1), o, come la chiamavano allora, *Concordia*, contro chiunque volesse far loro guerra, o male, o violenza alcuna, od imporre maggiori obblighi che non aveano avuto dal tempo di Enrico IV a quello dell'innalzamento di Federico. Obbligavansi inoltre a non far pace o tregua se non di comune accordo, e di compensarsi reciprocamente i dan-

(1) La lega si obbligava di difendere : *civitatem Venetiarum, Veronam et castrum et suburbia, Vicentiam, Paduam, Trivisum, Ferrariam, Briziam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mantuam, Mutinam, Bononiam* ecc. Murat. *Antiq. ital. Diss* 48, t. IV.

ni che dall' imperatore o da' suoi ministri ricevessero. I Veneziani poi in particolare s' impegnavano di ajutare la causa comune co' loro navigli tanto sui fiumi, quanto sul mare secondo che fosse per occorrere (1).

Tanta confusione di cose in Italia favoriva le ambiziose mire di Manuele, che n' agognava il possesso. Incoraggiò quindi Ancona a staccarsi da Federico e l' aiutò nella sua resistenza, mandando una flotta nell' Adriatico sotto il comando di un Giovanni intitolato Domestico di Oriente e d' Occidente, ma che o per propria imperizia o per opera dei Veneziani, cui non conveniva che l' orientale impero acquistasse di nuovo forza in Italia, non riuscì a cosa alcuna (2). Studiavasi Manuele di mantenersi propensi i Genovesi e i Pisani (3), ai quali rinnovava gli antichi privilegi; a Venezia poi mandava ambasciatori un Niceforo Calufo ricordandole l' antica amicizia, i conceduti favori (4). I Veneziani diedero belle parole, si mostrarono anche disposti a suo vantaggio, ma poi nulla fecero, ed egli sdegnato eccitò gli Anconetani ad uscire colle loro barche a pirateggiare, e fu mal per loro, poichè presi i loro navigli dai Veneziani, ne furono impiccati i capitani Jacopo da Molino e Guizzardino (5), a spavento degli altri. Quasi tutta la Dalmazia era venuta di nuovo a questi tempi sotto il dominio di Manuele, col quale i disgusti tanto si accreb-

(1) *Qui (Veneti) ita debent jurare scilicet cum navibus usque in Brentam et usque in Civitate nova, si opus fuerit, et usque in Mestrem et Baledello et per mare et per Padum et per alias aquas dulces, ubi possunt, sine fraude. Ibid. p. 262.*

(2) Cinnamo, l. III.

(3) *Franci Annali Pisani, Wilken Rerum ab Alexio I, Joanne, Manuele et Alex. II Comnenis gestar.* Eustazio nell' opera *Komnenen und Normannen* del prof. Tafel. Ulma 1852, p. 15.

(4) Cinnamo, l. IV e Niceta, l. V.

(5) Bontinius *Decad. hung.* lo chiama Guiscardo.

bero, che i Veneziani sospesero ogni traffico coll' impero greco (1), al quale da tal sospensione aveano a derivare molti disagi e pregiudizii non lievi (2).

Fino dal tempo dell'assedio di Corfù e dall' insulto fatto a quell' occasione da' soldati della Repubblica a quelli di Grecia, era rimasto nel cuore di Manuele un profondo livore contro i Veneziani. Tuttavia per quanto odiati a causa del loro orgoglio (3), erano però divenuti per ragion di commercio tanto indispensabili alle popolazioni dell' impero, che Manuele dissimulando si studiò di rapacificarli e d' indurli a riprendere con tutta fiducia i loro negozii (4). Mentr' essi dunque a tutt' altro attendevano, cominciò a divulgarsi sordamente qualche cosa di certa gran trama per parte dell' imperatore, e gli ambasciatori Sebastiano Ziani e Aurio Malipiero a lui recatisi, gli dissero: Signor imperatore, abbiamo udito, ma non crediamo, che il tuo impero abbia disegnato di far molti mali ai Veneziani (5). Al che egli rispose rassicurandoli e fece anzi un editto che se alcuno avesse offeso un Veneziano sarebbe senz' altro impiccato. Intanto però sotto varii pretesti si andavano raccogliendo truppe nella capitale, e quando fu il momento opportuno, il 12 marzo del 1171 (6), tutti i Veneziani dell' impero furono imprigionati, e confiscati i loro beni e le merci. A tale notizia, grande fu lo sbigottimento in Venezia: era il fatto sì enorme che a mala pena volevasi prestarvi fede e deliberavasi di mandare a Costantinopoli

(1) Cron. Altin.

(2) Vedi Lucio, l. III, c. IX e X, ove anche diplomi di Spalato.

(3) *Romanosque mulieres conjugio sibi adsciscentes, in earum aedibus caeterorum Romanorum instar extra limites ab imperatore iis pre-
scriptos, domicilia habebant* Cinnam.

(4) Cron. Altinate.

(5) Cron. Altinate.

(6) *Ut . . . Venetos omnes certa die comprehendi eorumque bona publicari juberet*. Niceta, L. V.

a chiarirsi dell'avvenimento, quando alcuni navigli che avevano potuto quasi miracolosamente sottrarsi alla generale spogliazione, vennero ad accertare pur troppo, che quanto la fama avea sparso era vero. La generale indignazione non conobbe più allora misura. *Guerra, guerra*, gridavasi da ogni parte; tutti offrivano danari, sussidii, armi e persone per la giusta vendetta contro quello sleale monarca.

Fu divisa la città in sei sestieri ed ogni sestiere in parrocchie, coll'obbligo a ciascuna di concorrere con un prestito forzato agli urgenti bisogni della patria. Ipotecavansi pel rimborso tutte le rendite del Comune, pagando 4 per cento d'interesse, metà in marzo, metà in settembre di ciascun anno, al qual uopo venne istituita la *Camera degl'imprestidi*. Codesto provvedimento dei prestiti ed il modo di esigerli e di rimborsarli, rimasti poi sempre una parte principale nel sistema finanziario della Repubblica, esigono che ne facciamo conoscere i particolari.

Furono dapprima nominati Inquisitori (1) che avessero a ricercare gli averi di ciascheduno e diffalcate le spese, sottoporre il resto all'imposta dell'un per cento. Fu

(1) « Il doge Vital Michiel, così un antico cronista, avendo armate 100 galee e 20 navi in cento giorni contro l'imperator Emanuel per non esser al muodo de pagar tanta zente per tanti travagli avudi, el deliberò de metter una gravezza egualmente sopra tutti e fu eletti per suoi Inquisitori che avessero ad inquisir l'haver di cadauno e le spese di quelli e batter quelle da conto e per ogni imposizion a pagar delle cento parte del netto una, e de quella una parte quante volte la pagassero a quelli in perpetuo a loro e a suoi eredi e discendenti, per ogni cento de denari che avessero pagado, li dovesse esser dato ogni anno dal popolo ovvero dal Comun 4 per cento de utilità. E acciò se possi ben inquirir pontualmente in tutto fu deliberado ancora de divider la città in sei parti, tre di qua dal Canal e fu da una parte del sestier di s. Marco, Castello e Canareggio e dall'altra banda del Canal s. Croce, s. Polo e Dorsoduro. E fu ordenado metter questa tal angaria a quelli de Muran come borgo de questa città, e furono messi in sestier de s. Croce e quelli dell'Isola de Spinalonga, hora detta Zuecca,

poi stabilito il modo di pagare a ciascun creditore il promesso frutto del 4 per cento nel seguente modo. Il primo di marzo l'ufficiale della *Camera degl'imprestidi* veniva al doge con un'urna in cui erano sei polizzini portanti ognuno il nome d'uno de' sei sestieri. Estraevasi uno di quei polizzini e il quartiere che trovavasi inscritto, era pagato in quel mese: poi nell'aprile tornava l'ufficiale coll'urna contenente i cinque altri polizzini e rinnovavasi l'estrazione, e così di mese in mese fino al settembre, nel quale venivano rimessi da capo tutti sei i polizzini per le successive estrazioni. Per tal modo si ovviava ad ogni sospetto di preferenza e ciascun sestiere riscuoteva gl'interessi a lui spettanti, giusta l'ordine indicato dalla sorte (1). E siccome codesti prestiti potevano essere dai possessori venduti, ipotecati, ceduti, venne a costituirsi fin d'allora un vero *Banco nazionale*, il primo in Europa (2), e si trovarono emesse *Obbligazioni di Stato* con regolari estinzioni come al presente, le quali, secondo la condizione politica e finanziaria della Repubblica, andavano soggette ad utilità od a scapito. Laonde una legge del 1291 a togliere gli abusi di certuni che nei casi di restituzione di dote davano gl'imprestiti al valor nominale, ordinava che avessero a computarsi al corso ch'essi avevano sulla piazza (3).

fossero nel sestier di Dorsoduro. Partida la città a sestieri cioè in 6 parti et intesa la conditione de cadaun, fu ordenado una Camera, che avesse a scoder detti imprestidi e pagare a chi dava imprestido le sue utilità de 4 0/0 e se dovesse pagar de mesi 6 in mesi 6 la metà per volta a sestier per sestier dal mese de marzo fino al mese di settembre che se avesse da pagar una metà, e da settembre fino a marzo el resto e a questa Camera fu eletto tre scuodidori e pagadori per esso dose intitoladi Offiziali alla Camera de Imprestidi » (Vecchia Cronaca e Zancaruola).

(1) Gallicciolli e Cron. Magno. Cod. DXIII, cl. VII it.

(2) Quello di Genova fu nel 1346. Sclopis *St. della Legislaz. it.* t. I, p. 186.

(3) Si debbano dare per quanto: *valebant illo tempore habito respectu ad cursum vendicionis imprestitorum qui tunc*. Capitolare del

Il nuovo modo d'imposizione fu però mal gradito, chè doleva ai negozianti, le cui operazioni sono per lo più fondate sul credito, quel dover sottostare a codesto rigoroso sindacato dei loro averi, ond' ebbe principio quel disgusto contro il doge che finì poi con crudelissimo atto. Non pertanto il sistema degl' imprestiti restò poi sempre fermo nelle finanze della Repubblica.

Altro decreto richiamava in patria pel mese di settembre tutti i Veneziani assenti; con altro ancora chiamavansi i Dalmati e gl' Istriani all' adempimento del loro obbligo di fornir truppe e navigli. Era quindi immensa l'attività nell' arsenale ed in tutti i cantieri della città, continui erano i trasporti di legname dal Bellunese e d' altri materiali di costruzione da' luoghi con cui si erano fatti in addietro patti di commercio a ciò relativi, tanto che dal marzo al settembre furono allestite cento galere e venti navi, colle macchine e cogli armamenti necessari.

Le fonti poi onde la Repubblica traeva i marinai e gli altri uomini occorrenti all' equipaggio delle sue navi erano di tre specie: l'*ordinaria*, la *sussidiaria* e la *straordinaria* (1).

La prima veniva somministrata dalla capitale, dalle isole adiacenti e dal litorale. Quando occorreva una flotta alla propria difesa, era ben naturale che volenterosamente vi concorressero tutti i cittadini, cogli averi e colle persone, e più volte si videro, all' occasione del pericolo, fare sforzi veramente meravigliosi. Se poi trattavasi d' una conquista, la popolazione tutta eravi del pari interessata per l' aumento che dovea venire al commercio, pel nuovo sfogo all' industria, per l' allettativa delle paghe e del bottino,

Proprio al Museo Correr, p. 27. Queste notizie tanto importanti or qui si danno per la prima volta.

(1) Marin, *St. del Com.* III. 207.

per la gloria infine della patria, onde la leva si effettuava con grande facilità e concorso generale e spontaneo.

Le terre dipendenti ed alleate, specialmente la Dalmazia e l'Istria, nonchè altri paesi in virtù di particolari convenzioni fornivano la *forza sussidiaria*. Il vascello co'suoi cordaggi era provvisto d'ordinario dalla Repubblica: tutto il resto dai sudditi e tributarii.

Infine la *forza straordinaria* raccoglievasi da tutti i paesi ove i Veneziani avevano commercio, ed offrendo buone paghe ed altri adescamenti, il numero di quelli che concorrevano a prestar servizio sotto la bandiera di san Marco era ragguardevolissimo.

Così, raccolta una potentissima flotta, Vitale Michiel II, nominato vice-doge nella sua assenza il figlio Leonardo, scioglieva le vele nel settembre del 1171 da Venezia avviandosi all'impresa contro Manuele. Nell'uscire dal golfo prese ad oppugnare Ragusi, che avea rifiutato il suo contingente. Già piantata la bandiera di s. Marco sopra una delle sue torri, erano i Veneziani per dare l'assalto, quando uscì loro incontro l'arcivescovo preceduto dalle croci e seguito da tutto il popolo, implorando misericordia. Ricevutane allora la dedizione, vi fu lasciato Renier Zane col titolo di conte. Si drizzarono quindi le prore a Negroponte, ove giunta l'armata e cominciato l'assedio della capitale Calcide (1), venne tosto ambasciata per parte del comandante, il quale faceva dire al doge, come l'imperatore rifuggendo da una tal guerra, vivamente desiderava di riamicarsi coi Veneziani, e perciò pregava si mandassero a Costantinopoli ambasciatori a trattar della pa-

(1) *Anno sequente classe instructa insula invaserunt, ac Euboeam ingressi, Euripum obsederunt. et parte quadam ejus occupata, ignem edificiis injecerunt.* Niceta, L. V.

ce (1). Diè retta il doge a codesta insinuazione ed incaricò del maneggio maestro Pasquale vescovo di Equilio praticissimo della lingua greca e Manasse Badoer. Tornarono questi da Costantinopoli riferendo le proposizioni di Manuele e furono a sua richiesta rinviati, in compagnia d' un terzo legato per nome Filippo Greco (2). Intanto restavano sospese le ostilità, e l' inverno sopraggiungeva senza che cosa alcuna fosse stata conclusa. Allora la flotta fu obbligata a ritirarsi ai quartieri di Scio, ed un tempo prezioso crasi perduto.

Fu questo al certo gravissimo errore del doge che dovea conoscere, anche per l' ultimo fatto, la slealtà dell' imperatore greco, e fu di funestissime conseguenze, imperciocchè pel lungo riposo s' introdusse l' indisciplina nell' armata e l' affollamento nelle barche causò un' epidemia, che rapiva a centinaja, a migliaia le vite. Da Scio recavansi le navi a Metelino ad attendere il ritorno dei nuovi ambasciatori mandati a Costantinopoli, Enrico Dandolo e Filippo Greco, ma neppur questi poterono cosa alcuna conseguire, giacchè l' imperatore non voleva se non guadagnare tempo e veder perire la flotta per la peste, onde venne perfino accusato di aver avvelenato i pozzi. Da Metelino l' armata si trasferì a Stalimene, per cambiar aria, ma invano: a scemare il contagio, bruciavansi perfino o si mandavano a fondo i navigli e tutto era inutile. I più valenti guerrieri, i migliori cittadini perivano, non gloriosamente

(1) Niceta racconta che Manuele mandò contro i Veneziani una flotta comandata da Andronico Contostefano col quale essi sfuggirono di venire a battaglia ed egli allora fece ritorno a Costantinopoli. Sopraggiunto intanto l' inverno, la flotta veneta ricoprò a Scio. L. V, p. 92. Cinnamo dice che la flotta veneta toccò grave sconfitta a Lesbo, ma non sembra fosse tanto rilevante se l' imperatore mandò ad essi una lettera in cui rimproverandoli della loro ingratitudine li eccitava a rappacificarsi. L. VI.

(2) Dandolo, Altinate ec.

per la patria combattendo, ma vittime del morbo, dell'inazione, dell'avvilimento. Della famiglia Giustinian, che tutta coi suoi dipendenti, in ben cento individui, avea preso parte alla spedizione, neppur uno tornava (1): tanto che fu uopo che l'ultimo rampollo di essa, Nicolò, già fatto monaco, uscisse dal monastero per maritarsi. Sposò Anna Michiel, la figlia del doge, n'ebbe parecchi figli, poi sempre fedele al suo voto, tornò alla sua cella, ed altro monastero accolse la moglie; onde tanta pietà valse ad ambidue l'onore degli altari. Infine la ciurma tumultuando volle tornarsene a Venezia, ove arrivava quel misero avanzo della già fioritissima flotta e seco recava la peste, che presto nella città si diffuse. Immensa fu la strage che vi fece, ed il popolo nella sua disperazione volgevasi contro il doge, cui accagionava di tutte le sue disgrazie. Vitale raccolse un'assemblea nel palazzo e cercò invano giustificarsi, crescevano anzi sempre più contro di lui gl'improperii e le minacce, ed egli, stimandosi omai perduto, tentò di sottrarsi colla fuga per ritirarsi nel monastero di s. Zaccaria. Ma, sopraggiunto da alcuni dei più arrabbiati, fu ucciso a poca distanza da quello, il 28 maggio 1172. Così alla perdita della flotta, al morbo che inferiva, al lutto e al pianto di tante famiglie si aggiungevano a compir la ruina, i tumulti, le discordie, il pubblico oltraggio alla maestà del capo supremo dello Stato nell'ucciso doge, onde a salvare la Repubblica faceano uopo nuovi e vigorosi provvedimenti, ai quali i magistrati d'allora volsero tosto l'attenzione ed impiegarono l'opera.

E prima di tutto parve necessario di provvedere ad una più regolare e più ferma costituzione delle supreme

(1) Parmi però che il fatto non sia da prendere a tutto rigore, poichè abbiamo documento del 1187 in cui Pietro Giustinian Procuratore di san Marco tratta con alcuni cittadini perchè forniscano navi all'assedio di Zara.

magistrature dello Stato. I tre consiglieri e lo stesso consiglio de' Pregadi istituiti al tempo del doge Flabianico non erano moderatori sufficienti alla ducale autorità, imperciocchè stava nell'arbitrio del doge il convocare o no quel consiglio, e troppo facile gli riusciva comporlo di persone a sè devote: rispetto poi ai due consiglierj, tanto poca era la loro influenza che non si trovano neppur nominati nelle carte del tempo. Dall'altro canto eccessiva era altresì la licenza del popolo, che si manifestava assai di frequente con tumulti ed atti violenti. Conveniva dunque restringere e ben determinare i poteri del doge, provvedere al modo che le deliberazioni importanti di pace e guerra, le leggi regolatrici, gl'interessi infine che toccavano direttamente tutta la Repubblica non fossero più nel suo arbitrio, ma avessero a dipendere da un consesso di uomini probi, illuminati, amanti della patria; conveniva ordinare la forma stessa d'elezione del doge, fatta fino allora tumultuariamente, e designare la parte spettante al popolo nel governo. Impresa era questa difficilissima, che incontrar dovea mille opposizioni, affrontare non lievi pericoli, e che richiedette, secondo attestano alcuni cronisti (1), ben sei mesi prima di poter essere condotta a termine. Alfine i principali convennero nell'opinione che sceglier si dovessero dodici elettori, due per sestiere, i quali nominando ciascuno quaranta de' migliori cittadini, venisse a comporsi un Consiglio di quattrocent'ottanta individui da rinnovarsi ogni anno al s. Michele, per opera di nuovi elettori dallo stesso Consiglio designati per nominazione e ballottazione. Spettar dovea a questo Consiglio la distribuzione degli uffici a maggioranza di suffragi, badando sempre a scegliere i

(1) Vedi Muazzo. *Discorso del governo della Repubblica*. Cod. alla Marciana.

migliori e più sufficienti cittadini, nonchè il preparare le leggi e gli oggetti da sottoporsi alla pubblica concione (1). Giova qui ricordare alcuni de' nomi che più figurarono allora nelle pubbliche faccende: Domenico Memo, Marco Basegio, Francesco Vioni, Vitale Dandolo figlio di Domenico, già stato giudice nel 1162 e 1164; Aurio Mastropiero e Sebastiano Ziani ambasciatore all'imperatore Manuele, Domenico Morosini già capitano generale di cinquanta galee, figlio del doge di quel nome, Domenico Selvo, Filippo Greco ambasciatore a Manuele; Leonardo Michiel figlio del doge Vitale Michiel II, egli stesso vicedoge e più tardi ambasciatore a Manuele; Bernardo Centranigo; Rigo (Enrico) Navigaioso che fu savio (membro) del consiglio del doge nel 1162 e 1164 (2); Renier Zane savio del consiglio nel 1166, Leonardo Fradelo Procuratore, Enrico Doro savio del consiglio nel 1162, Nicolò Dolfìn, Giovanni Contarini, savio del consiglio nel 1164 e 1166, Enrico Polani, Daniele Bragadino, Fantin Zorzi, Candiano Sanudo, Ruggero Permarin, Pietro Barozzi, Pietro Corner, Oltone Querini, Manasse Badoer, ambasciatore a Manuele, Nicolò Giustinian già frate, poi genero del doge Vitale Michiel II; Marino Gradenigo, vice capitano generale di cinquanta galee, Domenico Bembo, Giovanni Soranzo, Nicolò Fermo, Lorenzo Tiepolo, Biagio Casolo, Vitale Istrigo (3).

Nelle materie di massima importanza, specialmente riferibili alla politica esterna, si continuò a convocare an-

(1) Ancora nel 1305 troviamo sottoposta all'approvazione del popolo una tramutazione di pena concernente i ladri, leggendosi espressamente: *et hoc licentia habita a populo*; e poi — Nota: *Quod in 1311 die 18 augusti Indit. IX laudata et probata fuit ultroscripta correctio in publica concione*, Libro *Magnus et Capricornus*, p. 236 all'Archivio.

(2) *Vital Michiel Dei gratia dux Venet. Croatiae, Dalmatiae etc. cum iudicibus et sapientibus ecc.* Muazzo, *Storia del Governo ec.*

(3) Cod. DLI, p. 103, cl. VII lat. alla Marc.

che il Consiglio de' *Pregadi*, che preparava le materie da proporsi al gran Consiglio (1) e che divenuto poi stabile sotto il doge Giacomo Tiepolo (1229-1249), ebbe il nome di *Senato*.

Infine a' due consiglieri del doge furono aggiunti altri quattro, i quali aveano sempre più a limitare il suo potere, e gli fu tolta la facoltà di stabilire nei trattati, coi varii principi e Stati, condizioni speciali a favore di sè e del proprio commercio, come fatto aveano tra altri Orso Partecipazio I col patriarca Valperto d'Aquileja, Giovanni Partecipazio con Carlo il grosso, Pietro Tribuno con Guido imperatore ecc. (2), non convenendo che il capo dello Stato possa trovarsi in condizioni tali d'aver interessi differenti da quelli de' suoi sudditi.

A compenso quasi delle introdotte restrizioni al potere del doge, ne fu accresciuta la pompa esteriore, e resa vieppiù sacra e tutelata la sua persona. Al suo uscire di casa non avea più ad essere accompagnato da' soli suoi servitori, ma da un corteggio di nobili e popolani (3); giurassegli il popolo ogni quattro anni fedeltà per mezzo dei capi di contrada (4): alla sua elezione fosse portato, giusta il costume degl'imperatori d'Oriente, per la piazza

(1) Muazzo, *St. del Governo della Rep. di Venezia*.

(2) Marin, *St. del Com.* t. III, p. 144.

(3) Ivi, p. 141 da antica cronaca in pergamena.

(4) Muazzo. Fino dal secolo XII trovasi dunque nominato questo magistrato cui, come si vede da leggi posteriori, spettava il far giurar al popolo l'obbedienza, le distribuzioni del frumento, la osservanza dei decreti circa alle armi, la pubblicazione di grida nelle chiese, il rapporto dei fatti criminali; esso dipendeva dai capi sestieri. Vedi Lib. Doro e *Plegiorum* all'Archivio. Del resto il giuramento di fedeltà è ricordato fino dal tempo del doge Domenico Selvo. Vedi t. I, p. 310, il quale alla sua elezione fece altresì doni al popolo. Queste due cose furono ora ordinate per legge e stabilite regolarmente per l'avvenire.

in un orbicolare sedile, chiamato poi il *Pozzello*, spargendo danaro al popolo.

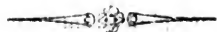
Totali mutamenti nel potere del doge non dispiacquero alla generalità dei cittadini, siccome quelli che promettevano più tranquillità alla Repubblica, e più allontanavano il pericolo di un governo dispotico. Ma non fu lo stesso quando il Consiglio venne a toccare anche del modo di elezione. Volevasi sottrar questo all'inconsideratezza popolare, e surrogare regolari discipline alle tumultuose acclamazioni. E perciò fu stanziato che d'ora innanzi undici elettori, scelti dal Maggior Consiglio, si ridurrebbero, onde conservare pur tuttavia la forma della pubblicità, nella Basilica di s. Marco, per colà procedere alla scelta del nuovo doge che riportar dovrebbe nove suffragi tra gli undici, ed esser poi sottoposto all'approvazione del popolo (1). Ma questo, lungi dal tenersene contento, insorse contro la nuova legge, e con altissime grida e strepitando cominciò a proferir parole sconcie ed ingiuriose contro quelli del Consiglio, chiamandoli tiranni e usurpatori della pubblica volontà e libertà, dappoichè volevano escludere il popolo dall'elezione del doge (2). E tanto crebbe il tumulto, che poco mancò non si venisse al sangue, onde a mala pena riuscirono alcuni maggiorenti a calmarlo, persuadendolo che il nuovo regolamento non mirava se non ad introdurre miglior ordine nella elezione, la quale facendosi pubblicamente nella chiesa ed abbisognando dell'approvazione del popolo, lasciava salvo a questo il suo diritto. Fu in conseguenza stabilito che il nuovo doge verrebbe presentato alla moltitudine colle parole: *Questo è il vostro do-*

(1) Muazzo.

(2) Vedi varie Cronache

ge se vi piace, e con tal mezzo riuscì di quietare quel movimento. Siffatta conferma però si ridusse in progresso a semplice formalità e venne infine tolta del tutto, secondo che il governo sempre più si restringeva nelle mani dell'aristocrazia (1).

(1) Muazzo e Sandi, *St. civile*.



CAPITOLO QUINTO.

Sebastiano Ziani, doge XXXIX. — Punizione dell'assassino del doge Vitale Michel II. — Disordini nelle finanze e sospensione di pagamenti. — Maneggi di pace con Costantinopoli. — Trattato con Guglielmo II di Sicilia. — Assedio d'Ancona. — Nuova calata di Federico. — Battaglia di Legnano. — Pratiche di pace. — Venuta di papa Alessandro III a Venezia. — Tregua. — Trattato particolare coi Veneziani. — Sposalizio del mare. — Concordato tra il patriarca di Aquileja e di Grado. — Esame critico della venuta di Alessandro III e della battaglia di Salvo. — Pace di Costanza. — Pace con Manuele. — Orio Mastropiero, doge XL. Costantinopoli. — Guerra di Zara. — La Palestina. — Ordine interni.

Primo doge ad essere eletto giusta la nuova forma, pel suffragio degli undici (1), fu Sebastiano Ziani, uomo provido e sàvio, intelligente e benigno e di amplissime ricchezze fornito. Presentato al popolo fu acclamato di comune consentimento ed applauso gridandosi: *Viva il doge e Dio voglia ch'ei ci procuri la pace* (2). E preso in quell'entusiasmo da alcuni sulle spalle, fu portato tutto intorno per la piazza ed egli a vieppiù ingraziarsi alla moltitudine gettava monete, a norma forse di quanto era stato preventivamente stabilito. Temendosi in seguito non forse quei doni troppo largamente fatti, potessero o disvestire il patrimonio del doge o comperargli, più che non si convenisse, il favore della moltitudine, ne fu determinata la somma, non minore di cento e non maggiore di cinquecento ducati (3).

Sebastiano Ziani,
doge
XXXIX.
1172.

(1) Furono gli elettori: Vital Dandolo, Enrico Navagero, Filippo Greco, Orio Mastropiero, Manasse Badoer, Candian Sanudo, Vitale Falier, Leonardo Michel, Renier Zane, Domenico Morošini, Enrico Vioni o Viaro.

(2) Cronaca Altinate.

(3) Sansovino, *Venezia descritta*.

Prima cura del nuovo doge fu di dar corso alla giustizia facendo cercare e punire l'assassino del suo predecessore. Fu scoperto essere stato un Marco Casolo, che tratto dal suo nascondiglio, venne impeso alle forche e la sua casa posta in *Callè delle Rasse* (1) fu demolita con decreto di non più rifabbricarla di pietra. E fu altresì stabilito, che i dogi per l'avvenire nel recarsi a s. Zaccaria non avessero più a passare per l'attuale *riva degli Schiavoni*, ma per la via de' santi Filippo e Giacomo (2).

Poi volgendo lo Ziani l'attenzione alle cose delle finanze, trovò queste nel massimo disordine: trovò dall'altro canto le spese crescere giornalmente e pei bisogni della guerra, che probabilmente sarebbe stato uopo di continuare contro Manuele, e pei sussidii, che non conveniva sospendere alla Lega Lombarda. In tante strettezze restituire ai creditori i precedenti prestiti diveniva impossibil cosa e, raccolto il Consiglio, fu da questo decisa la *sospensione dei pagamenti* (3).

Codesta condizione di cose rendendo vivissimo il bisogno della pace, il doge Ziani si decise a mandare nuovi ambasciatori a Manuele, Vitale Dandolo, Manasse Badoer e Vitale Falier, sebbene il trattamento avuto dai precedenti, Enrico Dandolo e Filippo Greco, inviati dal Michiel, fosse stato di tal natura da dover aumentare piuttosto che scemare il risentimento. Manuele gli avea accolti con modi duri ed orgogliosi e propugnando Enrico Dandolo con calore e fermezza l'onore della propria nazione, cragli venuto tanto in odio, che già avea dato ordine che fosse preso

(1) Fra la riva degli Schiavoni e ss. Filippo e Giacomo.

(2) Cicogna, *Iscriz. IV*, p. 566.

(3) *Dux sapientum consilio salubriter statuit, ut imprestita hinc retrofacta in custodia Procuratorum S. Marci sequestrata remaneant, donec Republica in melius profecta creditoribus satisfacere poterit, ut tenetur.* Dand. Chr.

ed abbacinato, quando, a ciò che narra il Caroldo, penetrato a tempo il nuovo tradimento, potè Enrico salvarsi con precipitosa fuga (1). Il cronista Dandolo invece accenna ad un ottenebramento della vista (2), per opera a quanto pare, di Manuele; ma poi ricordando più volte la sua vecchiezza, all'occasione delle imprese da lui eseguite come doge, nulla più dice della sua cecità. L'Altinate, il cui autore, forse contemporaneo (3), avrebbe a meritare fede sopra ogni altro, ricorda espressamente che Ziani nell'idea di pacificarsi coll'imperatore Manuele gli mandò ambasciatori Vital Dandolo, Manasse Badoero e Vitale Faller, *non appenu rivede sani e salvi i tre primi mandati dal doge suo antecessore*; il che farebbe credere che nulla fosse di quell'abbacinamento.

Il Villehardouin nel racconto della Crociata, a cui egli prese parte insieme col doge, narra bensì che questo non ci vedeva, ma per effetto d'una ferita riportata combattendo, e il doge nel discorso al popolo adunato nella chiesa di s. Marco dice di sè stesso essere *vecchio, debole e mal disposto della persona*, ma non già cieco. Niceta, storico greco, anch'egli contemporaneo, lo dice cieco (4), ma non tocca punto del preteso fatto di Manuele, il quale ci apparisce invece assai dubbioso, perchè non attestato dagli storici contemporanei, perchè non è molto verosimile che Manuele già macchiato d'un tradimento, un altro ne facesse seguire quasi immediatamente al primo, nè che i Veneziani avessero continuato dopo tanta iniquità a maneggiarsi per la

(1) Caroldo Cron. ms. alla Marciana.

(2) Cui (all'imperatore) *Henricus Dandulus, pro salute patriae constanter resistens, visu aliquantulum obtenebratus est.*

(3) Altin. t. VIII, Arch. st. it. p. 131, 132.

(4) *Homo cecus ille quidem et capularis sed Romanis infestissimus.* Lib. III, p. 285 ediz. ven.

pace mandando nuovi ambasciatori e tra questi un altro Dandolo.

Vedendo alfine che tutte le pratiche di pace tornavano vane, la Repubblica dovette di necessità pensare seriamente a continuare la guerra e a farsi forte di armi e di alleanze. Mandò a quest'oggetto il doge due ambasciatori, Enrico Dandolo e Giovanni Badoer, a Guglielmo re di Sicilia per istringersi con lui in lega contro Manuele, ma avendo essi incontrato in Ischiavonia due oratori greci che venivano con nuove proposizioni, tornarono con essi a Venezia (1). Ascoltati dal doge, fu spedita altra ambasciata a Costantinopoli composta di Leonardo Michiel conte d'Ossaro, Marino Michiel e Filippo Greco, ma senza risultamento; e ben vedendo che non erano se non arti usate da Manuele per addormentare i Veneziani ed allontanare la guerra, fu tronca finalmente ogni pratica e Aurio Mastropiero ed Aurio Daurio partirono per la Puglia, ove segnarono con re Guglielmo nel settembre 1175 un trattato, pel quale furono ampliate le immunità già concesse al commercio veneziano pel precedente con re Guglielmo I, stabilendosi fra altre cose che i Veneziani potrebbero con tutta sicurezza commerciare ne' suoi Stati sì per mare che per terra; che pagherebbero solo la metà di quanto era stato convenuto ai tempi di Ruggero e di Guglielmo I; ad ogni violenza e molestia contro di essi sarebbe data soddisfazione; sarebbero esclusi da questo trattato i corsari e quelli che prestassero aiuti all'imperatore di Costantinopoli; prometteva inoltre il re di non invadere i dominii veneziani da Ragusa a Venezia; durerebbe il patto vent'anni e più quando piacesse ad ambo le parti (2).

(1) Dand.

(2) *Pacta II*, 117 e 123.

Ciò che intanto stava più a cuore alla Repubblica era di togliere a Manuele quell'importante punto di appoggio che avea in Italia, nella città d'Ancona. Era allora questa assediata dall'arcivescovo Cristiano per conto di Federico, e i Veneziani non isdegnarono perfino di accettare il suo invito e di unirsi a lui per abbattere il comune nemico mandando le proprie forze navali a quell'assedio (1). Così Ancona fu stretta per mare e per terra. Tuttavia ella non fu presa, poichè, quando appunto gli abitanti, angustiati dalla fame, erano per arrendersi, ricevettero soccorsi dalla contessa di Bertinoro della famiglia dei Frangipani di Roma, la quale raccolto buon esercito di Lombardi e Romagnuoli per opporli a Federico, arrivò a tempo di sottrarre a questo la signoria della città. Sopraggiunto inoltre l'inverno, i Veneziani dovettero ritirarsi, però, concluso un trattato con quelli di Rimini, chiusero per lungo tempo agli Anconetani perfino l'uscita del porto e fino d'allora si fecero concedere la guardia del golfo (2).

Era sceso intanto Federico con nuovo esercito in Italia ed incendiata Susa avea preso Asti, vani però tornando gli sforzi di quattro mesi contro Alessandria, inutili le macchine da lui adoperate, gli assalti, le mine, le sorprese.

Alessandria fu salva, e se i confederati che accorsi erano alla sua liberazione e che trovavansi accampati in luogo da poter impedire all'imperatore l'avanzamento, lo avessero tosto assalito mentr'ei si ritirava verso Pavia, ne avrebbero ottenuto probabilmente piena vittoria, ma invece prestando orecchio a nuove proposizioni di accomodamento, perdettero un tempo prezioso. Si nominarono arbitri da

(1) *Non ad archiepiscopi favorem, sed ad Anconitarum excidium quos ut Emanuelis fautores jam diu exosos habuerat. Dand.*

(2) Cicogna, *Iscriz.* IV, 567, e Sanudo, *Vite de' Dogi*.

una parte e dall'altra, fu invitato lo stesso papa Alessandro a mandare suoi legati a Pavia, fu sottoscritto anche un compromesso a Mombello (1), che comprendeva le città della Lombardia, della Marca di Verona, Venezia e Romagna, ed intanto l'esercito lombardo nella fidanza della pace in gran parte si scioglieva, per tornare alle proprie case, e risorgevano gare e gelosie fra le diverse città. Federico però all'annuncio che la leva ordinata in Germania era in cammino, e che essendo chiuso e ben guardato l'Adige dai confederati, le sue truppe scendevano per le montagne al lago di Como, si parti improvvisamente da Pavia, e si fece loro incontro, attraversando sconosciuto il territorio milanese. Postosi quindi alla loro testa in sul finire del maggio 1176 si avviò verso il castello di Legnano nel contado del Seprio. Le città italiane dal canto loro appena ebbero avviso dell'arrivo di queste nuove truppe, rinnovarono il giuramento di starsene unite e di prestarsi scambievolmente efficace soccorso, ed attesero ad ogni provvedimento di difesa.

Era il sabato 19 maggio 1176 quando i Milanesi uscirono incontro all'imperatore che si trovava a quindici miglia dalla loro città e con loro erano i Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi, Vercellesi, fino allora arrivati. Trassero fuori il Carroccio, e prima d'incominciare la battaglia, inginocchiatisi, pregarono, poi spiegando gli stendardi, mossero arditamente contro il nemico. Al primo urto la compagnia del *Carroccio* piegò un istante; quella della *Morte*, rinnovando ad alta voce il giuramento, accorse e respinse con tanta furia le truppe alemanne, che giunse perfino ad atterrare lo stendardo imperiale. Federico stesso, il quale combatteva nella prima linea, fu rovesciato da cavallo, la sua

(1) Murat. Ann. 1175.

squadra sbaragliata. Generale divenne allora la fuga, quelli che non perirono di spada, annegarono nel Ticino. Più non trovandosi l'imperatore, era corsa voce della sua morte, e l'imperatrice a Como avea già vestito il bruno.

Tale fu la famosa battaglia di Legnano, frutto della quale fu la pace coll'imperatore e il riconoscimento, da parte di questo, delle libertà dei Comuni. Non aspiravano già allora le città italiane alla indipendenza, chè grande era nelle menti la venerazione all'imperatore, come erede e successore dei Cesari di Roma, al che si aggiungeva in molti, e specialmente tra i più insigni, il sentimento della necessità d'un capo supremo e potente a contenere i partiti, le gare, le gelosie delle varie città, sentimento che più tardi fu altresì dell' Allighieri.

Federico fino dal 1170 avea mandato dalla Germania il vescovo Eberardo di Bamberg per trattare col papa, non tanto pel desiderio ch'egli avesse allora di pace, ma colla intenzione di staccare il pontefice dalla lega; senonchè Alessandro, avvedutosene, ne informò tosto i collegati chiedendo gli mandassero un loro deputato per assistere alle conferenze (1). Si trasferì poscia da Benevento, ove allora si trovava, a ricevere l'inviato imperiale a Veroli nella Campania. Il vescovo, ammesso dopo qualche difficoltà, poichè egli insisteva di voler parlare da solo al pontefice, espose, come l'imperatore proponeva di approvare tutte le ordinazioni fatte da Alessandro, parlando però ambigualmente quanto al riconoscerlo in vero pontefice. Rispose il papa, altamente maravigliarsi come venisse con tale ambasciata che nulla conteneva di ciò che più importava; che egli sarebbe pronto ad onorare sopra tutti i principi d'Europa Federico, quand'egli mostrasse la dovuta devozione

(1) Murat. Ann.

alla Chiesa, e senz'altro lo licenziò. Erasi quindi recato Alessandro in Anagni (1172), e tre anni dopo, Federico per guadagnar tempo finchè gli venissero gli attesi rinforzi di Germania, riannodò, come dicemmo, le trattative coi Lombardi e fece sapere al papa che avrebbe volentieri trattato con Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernardo vescovo di Porto e Guglielmo Pavese cardinale di s. Pietro in Vincola, ma tutte le conferenze avute a nulla condussero, com'era a prevedersi (1). Però dopo la battaglia di Legnano, Federico si decise fermamente alla pace. Già l'avvicinamento dei Veneziani, che avevano dato appoggio a Cristiano di Magonza nell'assedio di Ancona, eragli stato di molto piacere, ed ora pensando che ottimi mediatori sarebbero stati fra le due parti, più volte ne scrisse al doge, mettendo in suo arbitrio di trattarla colla Chiesa (2). E a questo s'unirono i re di Francia ed Inghilterra; tanto che al fine ben preparata ed avviata la pratica (3), Federico mandò gli arcivescovi Guglielmo di Magdeburgo, Cristiano di Magonza e Pietro vescovo di Worms ad Anagni (4), ove dopo quindici giorni di conferenze fu finalmente conchiuso che l'imperatore riconoscerebbe papa Alessandro come legittimo pontefice, non molesterebbe quelli che ne avevano sostenuto le parti,

(1) Ib. ad an. 1175.

(2) *In tantum ducem et Venetos diligere coepit, ut scriberet multo- ties duci, quod ejus arbitro et laudationi de pace ecclesiae informan- da stare vellet libenter.* Altinate, p. 173.

(3) 1176 nov. Anagni. *Rectoribus Marchiae respondet (papa) ne credant, se cum imperatore pacem iam componisse. Licet (Wichmannus) archiepi- scopus Magdeburgensis, (Christianus archiepiscopus Magontinus) cancellarius, (Conradus) electus Wormatiensis et Protonotarius imperatoris pacificatum venissent, moveri se non potuisse, « ut pacem ecclesiae sine (pace) eorum et regis Siciliae et aliorum adiutorum ecclesiae recipi- ret. » Nunciat, una cum regis Siciliae nunciis se ad eos venturum. Haec addit. « Viriliter agite et in Domino confortamini ac vestro pio proposito persistentes, donec pax consummet societatem vestram in eo- dem proposito propensius solidandam.* Jaffé, Reg. Pontif.

(4) Monum. Germ. Legum II, Dumont. p. 96

rinunzierebbe allo scisma (1), e quanto alle controversie colla Lega, formerebbero queste soggetto di particolari trattative, a ben incamminare le quali il papa stesso sarebbe recato nelle parti di Lombardia per dare colla sua mediazione maggior vigore e più sollecito effetto (2). Disponevasi quindi il pontefice a partire alla volta di Ravenna o di Bologna, ma tuttavia prima di lasciar Anagni mandò Umboldo vescovo d'Ostia e Rainero cardinale di s. Giorgio all'imperatore per ottenerne carta di guarentigia e salvocondotto. Trovarono Federico a Modena, e da lui onorevolmente accolti, ebbero la domandata carta, giurata in nome suo da Corrado di Monferrato e dai principi che seco erano (3).

Allora papa Alessandro parti da Anagni e scelta a maggior sicurezza, per non attraversare le terre occupate dalle parti belligeranti, la via di mare, decise per questa trasferirsi a Venezia, e di là al luogo del congresso. Si fece precedere da sei cardinali che si presentarono all'imperatore a Ravenna, ed egli intanto pervenuto a Benevento vi dimorò dal Natale all'Epifania (4). Di là continuò il viaggio per Troia, Foggia e Siponto, ove trovavasi il 25 (5). Toccò il monte Gargano e fu al Vasto, ma continuando burrascosissimo il tempo, non potè imbarcarsi sulle galere siciliane destinate a riceverlo e a fargli onore, se non il 9 marzo del 1177, primo giorno di quaresima, arrivando quindi la susseguente domenica, il 13, a Zara (6). Il giorno 23 dopo visitate le varie isole della Dalmazia, il papa arrivò a s. Nicolò del Lido, ove fu ricevuto con tutte le distinzioni dov-

(1) Il documento in Pagi *Crit. Baron.* e Sigonio *de Regno Ital.* L. XIV.

(2) *Mon. Germ.*, t. IV.

(3) Lunig. *Codex diplom.*, t. I, parte I.

(4) Jaffé, *Reg. Pont.*, cita una sua lettera del genn. 1177 da Benevento.

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid.*

le al suo grado, dal figlio del doge e dai principali della città usciti ad incontrarlo (1). Il domani, vigilia dell'Annunziazione, il doge ed i suoi primarii cittadini, il patriarca Enrico Dandolo, i vescovi, il clero, vestiti dei loro abiti sacerdotali, colle croci inalberate e con splendidissimo seguito si recarono sopra adorni navigli a levare il Pontefice, che ricevuto dal doge nella propria barca sopra tutte le altre ornata e ricchissima, sedette avendo a destra il doge stesso ed il patriarca alla sinistra. La solenne e sontuosa comitiva discese alla piazza di s. Marco e si recarono tosto ad orare nella Basilica, ove attendevali una moltitudine immensa, che occupava non solo la chiesa, ma anco le parti superiori di essa (2) e tutto il *brolio*, come allor chiamavasi quello spazio di terreno dal ducale palazzo fino all'Ascensione. Ebbe poi alloggio il papa nel palazzo del patriarca di Grado a s. Silvestro, e furon tosto cominciate le trattative coll'imperatore per mezzo di lettere e messi (3) che continuarono pel corso di diciassette giorni. Giunsero intanto il vescovo di Magdeburgo, il vescovo eletto di Worms ed il protonotario, ed ammessi alla presenza del papa, dissero: l'imperatore essere pronto ad adempiere quanto era stato stabilito; non potere però per alcun modo acconsentire al congresso in Bologna, città ostile agl'imperiali e avuta da tutti i suoi principi in sospetto; pregavano quindi Sua Santità volesse scegliere altro luogo idoneo, per esempio Ravenna o Venezia. Al che Alessandro rispose: essere omai stato convenuto per la mediazione di Umboldo vescovo di Ostia e Ranieri cardinale diacono, che l'imperatore giunge-

(1) *Die septimo exeunte mense Martio venit Dominus Papam cum undecim galeas, quas ei rex Gulielmus dederat.* Altinate.

(2) La chiesa avea dunque probabilmente fin d'allora gallerie superiori.

(3) *Imperator degens in civitate Ravenna et Alexander papa in Venetia legationem alternatim de pace inter ipsos reformanda, plus viis simplicis mittunt.* Mon. Germ. hist. t. IV.

rebbe in Imola, nel tempo stesso che il papa a Bologna; non poter quindi codesto accordo alterare, senza il consentimento de'suoi alleati; se ora spiace all'imperatore quanto avea dapprima approvato, sè stesso aversene a rimproverare, tuttavia affinchè non ne venisse sconcio alla desiderata pace, voler egli, il papa, recarsi tosto a Ferrara e colà tener parlamento coi deputati lombardi. Avendo i Legati aderito alla proposizione furono tosto spedite lettere apostoliche a tutti i vescovi e rettori delle città di Lombardia, invitandoli a convenire la Domenica della Passione alla presenza sua in Ferrara (1).

Partì Alessandro a quella volta il 9 aprile, fu lo stesso giorno a Loreo, il 10 a Ferrara (2), ma nelle conferenze colà tenute, vivissimi furono i dispareri, insistendo i Lombardi per Bologna, Piacenza, Ferrara o Padova, mentre gli imperiali volevano Ravenna o Venezia. Alfine fu deciso per questa, siccome città sicura per tutti, abbondante d'ogni cosa e d'una popolazione quieta ed amante della pace (3). Il papa imbarcatosi il nove di maggio, fece quindi ritorno a Venezia ricevuto come la prima volta, e tanto egli quanto l'imperatore mandarono lettere nelle diverse parti della cristianità, invitando gli arcivescovi, i vescovi, gli abati ed altri ecclesiastici, nonchè i principali personaggi secolari a convenire al generale congresso in Venezia pel ristabilimento della pace.

Ma le pretensioni d'ambe le parti erano fuor di modo esagerate; volevano gl'imperiali si eseguisse quanto era stato decretato nella dieta di Roncaglia nel 1158, sostenevano i Lombardi le loro libertà e consuetudini che diceva-

(1) Lunig., t. I, parte I.

(2) Jaffè, *Reg. Pont.*

(3) *Quia Veneta tuta erat omnibus et fertilis et abundans in omnibus et gens ejus quieta et pacis amatrix.* Altinate.

no avere da tempi immemorabili (1). Ogni accomodamento pareva svanire, benchè molto in quello s'adoperassero Cristiano arcivescovo di Magonza ed i legati di Francia (2), onde per lo minor male, fu alfine da ambe le parti aderito ad una tregua di sei anni coi Lombardi e di quindici col re di Sicilia, rimanendo altresì, per questo tempo, Federico in possesso dei beni, già da lui occupati, della contessa Matilde.

Così stabilito, s'invitò l'imperatore a venire a Venezia mandandogli in pari tempo una minuta delle convenute cose, che fu da lui pienamente approvata, ed inviò il conte Diedon figlio del marchese di Monferrato e Sigibolt suo camerario a giurare in suo nome quei patti (3). Giunto poi egli stesso a Chioggia (4), ricevette colà i vescovi di Ostia, di Porto e di Pelestrina, che dopo l'abiura da lui fatta dello scisma, l'assolsero dalle scomuniche (5), e l'accompagnarono con corteggio di altre barche fino a s. Nicolò, ove trovò altra splendida comitiva che l'aspettava. Il giorno dopo, 24 luglio 1177, vigilia di s. Jacopo, uscirongli incontro il doge, il patriarca, i vescovi, il clero e moltitudine di popolo infinita con grande pompa e navigli ricchissimamente addobbati. Entrò Federico nel naviglio del doge, e sedette tra questo ed il patriarca, ed arrivato alla piazza tutta piena, gremita di gente, si diresse alla chiesa di s. Marco sotto il portico della quale attendevalo il papa in pontificali ornamenti, circondato da'suoi cardinali ed altri principali del clero. L'imperatore accostatosi gli baciò primamente il piede, ma tosto rialzato da Alessandro, ebbe da questo il

(1) Murat. Ann.

(2) Altin.

(3) Lunig., Cod. dipl. t. 1, parte I.

(4) Secondo l'Altinate, Pielro figlio del doge sarebbe andato a levarlo fino a Ravenna.

(5) Murat. Ann.

bacio di pace. « Colà, così scriveva lo stesso pontefice agli arcivescovi, ai vescovi e a tutto il clero del mondo cattolico, alla presenza d' infinita moltitudine d' uomini e di donne, rendendo grazie a Dio ottimo massimo, Federico prestò a noi ubbidienza ed ossequio, come a Sommo Pontefice, e ricevuto da noi il bacio di pace, ci porse devotamente la destra e colla debita riverenza ci condusse nella chiesa fino all' altare. Il domani poi, festa di s. Giacomo, adempiendo al desiderio dell' imperatore, celebrammo la messa nella detta chiesa di s. Marco, innanzi alla quale egli ci si fece incontro, e mettendosi alla nostra destra, c' introdusse nella Basilica. Poi finita la messa solenne ci accompagnò fino alla porta e mentre salivamo sul palafreno colà preparatoci, ei ci tenne la staffa e ci rese tutti quegli onori che i predecessori suoi già ai nostri solevano tributare (1). »

Fu cantato il *Te Deum*, Federico avvicinatosi all' altar maggiore, vi depose ricchi donativi, poi festeggiato ed applaudito si restituì al palazzo ducale, ove prese alloggio insieme coi più distinti personaggi del suo seguito (2). Immenso fu il concorso dei principi, dei legati delle varie potenze, dei più distinti ecclesiastici, dei forestieri fin delle città più lontane a quell' occasione concorsi a Venezia (3). La ratificazione del trattato avvenne il 1.º agosto e per esso prometteva e giurava l' imperatore alle città di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Bobbio, al marchese Obizzo Malaspina, a Parma, Reggio, Modena, Bologna ed altri luoghi di Romagna e di Lombardia (4), una

(1) Dumont I, p. 100 e la lettera all' arcivescovo di Rheims. *Mon. Germ. Hist.*, t. IV, p. 416.

(2) Altinate.

(3) Si trovano registrati nell' Altinate ed in altre Cronache.

(4) Mur. *Ann.*

tregua di sei anni, durante la quale quelli della lega non sarebbero molestati dagl'imperiali nè nelle persone nè nelle robe; potrebbero girare e commerciare liberamente nelle terre dell'imperatore, come altresì gli aderenti di questo godrebbero di egual libertà nelle terre della lega; nominerebbe dall'una parte e dall'altra ciascuna città due arbitri a decidere nelle controversie che potessero insorgere; che se gli arbitri non bastassero a restituir l'ordine in qualche città contumace, non verrebbe perciò turbata la pace generale, ma solo contro quella città verrebbe pronunziato il bando ec. Nell'indicato corso di sei anni quelli della lega non sarebbero tenuti a giurare fedeltà all'imperatore, nè questi pronunzierebbe sentenza in cose concernenti la lega (1). Egualmente fu fatta la tregua col re di Sicilia per quindici anni.

Altro trattato speciale fu concluso da Federico coi Veneziani in data 16 settembre 1177 (2) pel quale rinnovava e confermava tutti i patti degli antecedenti imperatori, tanto circa ai confini, quanto circa alle selve, alle vigne e ad ogni altro loro possedimento nelle terre imperiali, guarentivali da ogni insulto e molestia, proibiva severamente ai suoi sudditi di appropriarsi alcuna cosa spettante alle barche veneziane che facessero naufragio; provvedeva alla retta amministrazione della giustizia, alle questioni di erediti e di pegni, alla punizione dei furti e degli omicidii; pagando i Veneziani il solito ripatico ed il quadragesimo, avrebbero facoltà di commerciare in tutti i domini dell'imperatore senz'altro dazio o gravezza, e mentre concedeva loro di poter girare per tutte le terre e navigare per tutti i fiumi dell'impero, limitava i viaggi marittimi de' propri

(1) *Mon. Germ. hist.* IV

(2) *Pacta* I. p. 8, 1.

sudditi fino a Venezia soltanto e non più oltre (1); il che accennerebbe fin d'allora ad una qualche specie di dominio sull'Adriatico. Infine veniva provveduto alla sicurezza dei legati, e concedeva l'imperatore ai Veneziani l'uso dei boschi e dei pascoli nei vicini territorii, con gravi pene a qualunque conte, marchese o principe dell'impero che avesse osato contravvenirvi.

A tanti vantaggi politici e commerciali altri si aggiungevano di spirituali, ottenuti da papa Alessandro. E prima di tutto egli prometteva ampie indulgenze a quelli che visitassero la chiesa di s. Marco, nella festa dell'Ascensione, nella sua vigilia o nei sette giorni susseguenti (2): consacrò tre chiese, cioè quella di s. Salvatore, riedificata dopo l'incendio, la cappella d'Ognissanti nel palazzo del patriarca, contigua alla chiesa di s. Silvestro a cui fu poscia unita, e la chiesa di santa Maria della Carità, alle quali tutte pur concedette ampie indulgenze (3); donò al doge la Rosa d'oro, conferì privilegi a varii monasteri (4) e chiese nelle vicinanze di Venezia e da questa dipendenti, nonchè a certe possessioni dei frati di s. Salvatore (5).

Falso è però che da un privilegio del papa a questa occasione del suo soggiorno in Venezia derivassero al doge il sigillo colla bolla di piombo che già vedemmo usata fino

(1) *Ripaticum autem et Quadragesimum Veneti det scđum antiquam consuetudinem. Ipsi vero Veneti per totum imperium et per totam terram quam vel nunc habemus vel in posterum auctore Deo habituri sumus: liberi sint ab omni exatione et datione et licentiam habeant homines ipsius ducis ambulandi per terra seu per flumina totius imperii nostri. Similiter et nostri per mare usque ad eos et non amplius.* Pacta I, p. 8. Altro diploma si legge in *Mon. Germ. hist.*, t. IV, p. 161, tratto dal Libro Albo, mese di settembre (17).

(2) Pacta I, 123.

(3) Bolla papale.

(4) Tra altri prese in protezione il monastero di S. Giorgio, *Pacta I*, 125. Confermò anche i confini di Lorco, *Pacta I*, p. 9.

(5) Pacta I, 123.

dal tempo del doge Vitale Michiel II (1), l'uso del farsi precedere dalle trombe d'argento, dell'ombrello e dei ceri, cose tutte che si praticavano anche prima e pigliate ad imitazione degli'imperatori orientali e dei magistrati romani. Solo fu data maggiore solennità alla cerimonia della visita al Lido introdotta fino dai tempi del doge Orseolo II (2), per l'anello benedetto che, raccontasi, il papa consegnasse al doge all'occasione di quella festa accaduta durante la sua presenza in Venezia, accompagnandolo colle parole: « Ricevetelo come pegno della sovranità che voi ed i successori vostri avrete perpetuamente sul mare. » Partiva in quel giorno il doge sul magnifico naviglio detto il *Bucentoro* retto da tre ammiragli, cento capimaestri dell'Arsenale e condotto da cento sessanta artieri del medesimo arsenale, disposti a quattro a quattro per remo. Accompagnavano in esso il doge, cinquanta *Comandadori*, gli scudieri, lo scalco maggiore, il maestro di cerimonie, sei canonici della Basilica di s. Marco, quattro segretarii del Senato, il grande cancelliere, gli ambasciatori de' principi esteri e vari magistrati. Alcune galee ed altre grosse barche dorate dello Stato, dette *Peatoni*, un infinito numero d'altre barche col così detto *doge dei Nicolotti*, coi capi dell'arte vetraria ed una moltitudine immensa di popolo, seguivano il Bucentoro. Arrivato questo all'isola di s. Elena, era il doge accolto dal vescovo di Castello, al quale quei monaci presentavano una collezione di *castagne monde e vino rosso*, mentre al doge offrivano alcune rose damaschine in una coppa d'argento. Egli, presane per sè una, distribuiva le altre al suo seguito, poi proseguendo il viaggio giungeva alla bocca del porto del Lido ed allora il Bucintoro volgevasi al mare, il patriarca benediceva l'anello, ed il

(1) V. il documento di concessione dell'isola d'Arbe.

(2) Vedi la descrizione, t. 1, p. 281.

doge lo gettava nelle onde pronunziando le parole : *Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio*, imitazione questa delle forme d'investitura feudale praticate allorchè la cerimonia fu introdotta, e che unita al sentimento religioso, empiva l'animo dei Veneziani di vivo ardore, di coraggio, di speranze, giacchè per quell'atto credevano benedette le loro imprese sull'instabile elemento. Assisteva poi il doge alla messa solenne nella chiesa di san Nicolò del Lido, e ritornato al proprio palazzo convilava a solenne banchetto i tre ammiragli, i cento capi maestri dell'arsenale e i principali magistrati e ambasciatori.

Tanta pompa della gita al Lido, le feste, le maschere (1), che in quel dì allegravano la città ; la grande fiera detta della *Sensa* (Ascensione) che venne indi stabilita a quell'occasione per otto giorni e poi per quindici, ed insieme la visita delle chiese per le indulgenze, chiamavano immenso numero di forestieri in Venezia, che vi apportavano gran copia di denaro e ne accrescevano a mille doppi il brio e l'incanto del soggiorno.

Nè è a tacersi che nel congresso di Venezia fu posto termine finalmente per un concordato alle discordie che per tanti secoli aveano inimicato i patriarchi di Aquileja e di Grado. Per quel Concordato, solennemente riconosciuto poi nel 1180 (2), il patriarca gradense Enrico Dandolo rinunziava nelle mani di Giovanni vescovo di Vicenza per sè e successori ad ogni ragione sopra quanto era stato tolto di tesori, reliquie ec. alla chiesa di Grado fino dai tempi del patriarca Poppone (1016), e per Breve di papa

(1) La prima legge conservata, relativamente alle maschere, è del 1339 feb. 12. *Capta fuit pars quod de cetero ulla persona, nec ullo tempore de nocte precipue a tertia campana usque ad matutinum sancti Marci non audeat nec debeat ire transvestita per modum inhonestum* ec. Il che accenna ad uso più antico (Libro Spiritus). Archivio.

(2) Lunig. *Cod. dipl.* IV, p. 1550.



Alessandro restavano all'Aquilejense come suffraganei i vescovi di Como, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Trento, Concordia, Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola, Cittanova e Pedene, escluse le due pievi della Tisana e s. Floro. Alla chiesa gradense rimanevano i diritti metropolitani nell'Istria sugli altri vescovi, su alcune altre parrocchie, sui vescovadi dei lidi, cioè del Dogado di Venezia, nonchè la Primazia sulla Dalmazia per la bolla di Adriano IV nel 1157.

Fatte tutte queste cose, parti prima l'imperatore alla fine di settembre e poi il papa alla metà di ottobre (1), con grande accompagnamento, ritornando ciascuno ai proprii Stati (2); e tutti celebravano i Veneziani dicendo: « Oh quanto beati siete voi, o Veneziani, presso i quali si è potuta conchiudere tal pace, che sarà invero gran monumento del nome vostro in eterno » (3).

La minuta narrazione di questo grande avvenimento, come qui fu fatta coll'appoggio d'incontrastabili documenti e in ispecialità delle lettere stesse del Pontefice e del suo itinerario, varrà a togliere finalmente ogni dubbio circa ai particolari della sua venuta a Venezia, e a mostrare pienamente che questa fu manifesta e con tutta la pompa dovuta al suo grado, non già nascosta e accompagnata da quelle favole, che sarebbe omai tempo di lasciar tutt'al più alla popolare credulità. Ciò non di meno credo opportuno di narrarle, come raffronto alla veridica sposizione dell'avvenimento e perchè uno storico recente, ad onta degli studii di valenti critici (4), mostrò volerle ancora difendere.

(1) Altinate e Jaffé, *Reg. pont.*

(2) Il papa tornò a'suoi Stati per mare e non toccò Ancona, ma come nel venire fu a Siponto, Troja ec.

(3) Cron. Altin.

(4) Zon e Cicogna nelle *Iscriz. ven.*, t. IV.

Raccontano adunque, che partitosi il papa da Anagni fuggendo dall'ira di Federico, disegnasse recarsi a Costantinopoli, ma che poi insortogli qualche sospetto circa alla lealtà del greco imperatore, si decidesse a trasferirsi piuttosto a Zara e da questa città travestito a Venezia, senza però saper indicare precisamente nè l'anno, nè il mese di questa fuga. Arrivato a Venezia vuolsi che vagasse la prima notte per le tortuose vie, finchè sopraftatto dalla stanchezza e dal sonno, si gettò a dormire sulla nuda terra presso alla chiesa di sant'Apollinare (1), ove sino al giorno d'oggi una iscrizione ne conserva la memoria. Il mattino seguente riprese la sua peregrinazione e andando a caso e alla ventura, capitò al monastero di santa Maria della Carità, ottenne di esservi accolto come semplice cappellauo, anzi, secondo altra versione, siccome guattero, e vi restò forse sei mesi, finchè, riconosciuto da un francese per nome Comodo, ne fu dato avviso al doge, il quale andò allora con tutta pompa a levarlo e condottolo al palazzo ducale, gli assegnò a dimora il palazzo del patriarca di Grado a s. Silvestro. Allora la Repubblica mandò ambasciatori al Barbarossa, che si trovava a Pavia, Filippo Orio e Jacopo Contarini, a trattar della pace, ma n'ebbero le male parole: « Tornate, disse loro Federico, al vostro principe e al vostro senato e dite loro che Federico imperatore dei Romani reclama un fuggitivo ch'è suo nemico. Se non lo consegneranno prontamente, i Veneziani verranno a chiarirsi nemici dell'impero, ed io punirò questo insulto venendoli ad assalire per mare e per terra, e planterò le mie aquile vittoriose, contro ogni loro credere, dinnanzi alla Basilica di s. Marco. »

(1) La tradizione popolare attribuisce questo vanto egualmente alle chiese di s. Apollinare, s. Salvatore, s. Sofia, s. Giacomo di Rialto ec. Cfr. *Iscr. ven.* IV, p. 576.

E alle parole tenendo dietro i fatti, egli allesti prontamente una flotta di settantacinque galere cogli aiuti che gli prestarono Genovesi e Pisani e ne affidò il comando a suo figlio Ottone, allora in età di appena diciotto o diciannove anni. Venezia non potè opporgli che una flotta di trenta navi delle quali lo stesso doge, dopo ricevuta dal papa una spada d'oro e la santa benedizione, assunse il comando. Avvenne il combattimento tra Pirano e Parenzo nel luogo detto Salvore, ove un'iscrizione ricorda tuttavia il fatto. I Veneziani riportarono in quel dì, ch'era la festa dell'Ascensione, il più compiuto trionfo, presero al nemico quarant'otto galee, e fra i molti prigionieri lo stesso Ottone, che poi generosamente rimandarono al padre, insieme con dodici ambasciatori per rinnovare i maneggi di pace. Ma essi non trovarono Federico a Pavia, perch'erasi trasferito nella Puglia, e perciò a quella volta si diressero. Poco prima Federico avea fatto eleggere un nuovo antipapa in luogo del morto Pasquale III e che si chiamò Calisto III; ma già tanta sua ostinazione cominciava a disgustare tutti i principi e baroni di Germania, onde quando giunse alla sua presenza il liberato figliuolo, tocco dalla generosità veneziana e dal bellissimo discorso di Ottone, il quale avea studiato di retorica, si mostrò più disposto ad accomodarsi col papa, e fu scelta Venezia a luogo del congresso, dandosi a Federico ed al suo seguito un salvocondotto per potervisi recare!

Tuttavia Federico prima di partire dalla Puglia, scrisse al papa una lettera in data anno vigesimo sesto del suo impero, indizione IX, che corrisponde appunto al 1177, piena ancora d'orgoglio e di sdegno, con cui minacciavalo perfino di far eleggere nuovo pontefice, dimenticando Calisto III ch'era stato di recente eletto e ancora viveva (1).

(1) *Et nos qui justitiam dileximus et odio habuimus iniquitatem.*

Finalmente giunse l'imperatore a Chioggia, ove dovette aspettare che la pace fosse conchiusa, poi entrato in città, e giunto alla vista del papa, depose il suo manto ed ogni ornamento della sua maestà e si prostese umiliato a baciargli il piede, anzi lo storico Obone di Ravenna contemporaneo aggiunge (senza però farsene mallevadore), che Alessandro gli pose il pie' sul collo pronunziando le parole *Camminerai sull'aspide e sul basilisco*. Al che Federico, ad accennare a chi diretta fosse la sua umiliazione, disse: *Non a te, ma a Pietro*, ed il papa soggiunse: *E a me e a Pietro*, ammettendolo quindi al bacio di pace.

Difficilmente si possono accumulare tante incongruenze, tanti controsensi, tanti svisamenti e spostamenti cronologici de' fatti, come appariscono nel sovraesposto racconto, ed ei conviene mancare d'ogni critica per ammetterlo e sostenerlo per vero, quand'anche in assai maggior numero fossero le testimonianze citate in appoggio. Un esame un po' più accurato avrebbe fatto facilmente conoscere: che la fuga del papa travestito da Roma a Benevento nel 1167 fu stranamente confusa colla sua venuta a Venezia nel 1177; che dopo i preliminari conclusi ad Anagni e il salvocondotto concesso da Federico al papa e ai cardinali (e non già da questi all'imperatore) nel quale dichiaravasi perfino, che ove la pace non avesse effetto, Alessandro e i suoi cardinali sarebbero tuttavia securi, e Federico osserverebbe con essi tre mesi di tregua (1), non v'era motivo alcuno per cui il pontefice avesse a fuggire, e recarsi a Venezia travestito, a tenersi celato ecc.; che le vantate iscrizioni de-

alium pontificem eligere faciemus. Datum Apuliae anno imperii nostri vigesimo sexto. Indict. IX, cioè 1177 quando ben lungi dall'essere in Puglia era Federico in Lombardia, e ben lungi dall'essere in furore contro il papa gli concedeva il salvocondotto per venire a Ravenna o Bologna.

(1) Mon. Germ. Hist., t. IV.

vono esser quindi posteriori e fondate soltanto sulle tradizioni popolari, acconcie appunto per la loro singolarità, ad eccitare l'estro dei pittori, dai quali furono eternate sulle pareti del ducale palazzo ; che circa all'ambasciata dei Veneziani a Federico, alla lettera di questo e alla battaglia di Salvore, se pur c'è qualche parte di vero, questo fu sconvolto e affogato nella favola. Imperciocchè se Alessandro venne a Venezia, com'è certo, dopo i preliminari conclusi ad Anagni, non possonsi ammettere dopo quella venuta la mediazione veneziana, la risposta arrogante di Federico, nè tampoco la susseguente guerra. La mediazione veneziana, se fu veramente, va quindi collocata nel 1175, quando l'imperatore trovandosi a Pavia, introdusse, come si è detto, alcune trattative per guadagnar tempo, e avvennero molte conferenze coi deputati del papa e della lega, tra i quali erano assai probabilmente anche quelli di Venezia. Ricevuti poi i soccorsi di Alemagna, Federico di nuovo rimbaldanzito potrebbe allora e *soltanto allora* nel 1176 *prima*, della battaglia di Legnano, avere scritto quella superba lettera ai Veneziani, domandando, non già la *consegna* del papa, ch'era a quel tempo in Anagni, ma l'abbandono del suo partito, e sdegnato del rifiuto, averli affrontati nella battaglia navale di Salvore. Questa, a dir vero, non si può rifiutare così di leggeri ; poichè se nulla di più facile, che anche i contemporanei possano essere tratti in errore circa ad un fatto particolare, altrettanto parmi inverosimile che s'inventi del tutto una battaglia, fatto tanto notorio e clamoroso (1). Bensì convien collocarla al tempo ch'io dissi, cioè prima, e non dopo, della battaglia di Legnano.

(1) Nella Cronaca Magno Cod. DXVI, t. IV, p. 79 alla Marciana abbiamo perfino i nomi de' sopracomiti che s'imbarcarono contro la flotta di Federico: Sebastiano Ziani capitano generale; Marco Giustinian, Paoluccio Quirini, Nicolò Muazzo o Navigaioso, Gio. Orio, Vitale Dandolo. Gio. Con-

Non venne dunque il papa travestito a Venezia, ma anzi pubblicamente e con quelle accoglienze che al suo grado si convenivano: non andò a Ferrara a *tener fermi* i Lombardi nella lega, chè anzi essi erano vicini a rompere ogni trattativa coll' imperatore; non mandarono i Veneziani i loro ambasciatori insieme con Ottone a Federico in Puglia, ov' egli non era più stato dal 1168, dopo la sua ritirata da Roma; non scrisse Federico quelle lettere, che gli vengono attribuite, al papa ed al doge perchè in contraddizione di tempo e di luogo: non può ammettersi l'atto superbo del papa di posare il piede sul capo di Federico prostrato innanzi a lui, perchè Federico era rientrato nel seno della Chiesa, perchè l' indole fiera di lui sopportato non avrebbe tale avvilitimento, perchè le lettere del papa ed i migliori documenti non ne fanno parola (1).

tarini, Marco Polani, Domenico Selvo, Pietro Ziani, Vital Fallero, Marco Viglioni, Pietro Gradenico, Jacopo Morosini, Vitale Michiel, Giorgio Soranzo, Gio. Quirini, Bartol. Bembo o Barbo, Paolo Zorzi, Francesco Michiel, Gio. Baseggio, Nic. Premarin, Marco Sanudo, Ottone Badoer, Domenico Memo, Pietro Corner ov. Quirini, Nicolò Dolfin, Paolo Celsi, Pietro Barozzi, Bernardo Centranigo, Daniel Bragadin, Leonardo Fradelo, Francesco Zorzi, Stefano Ziani, Jac. Tomisto; *amiraglio de la dita armada . . . fo Messer Nicolò Contarini el zaneho (il mancino) il quale era un valoroso homo et de grandissimo coragio*. Circa a quel Marco Giustinian osserva giustamente un' annotazione al Dandolo: come potesse essere capitano di nave nel 1186 se nel 1172 tutta la famiglia era perita nella guerra contro Manuele.

(1) Per soprappiù aggiungeremo le seguenti testimonianze: Il Dandolo, cronista tanto accreditato ed esattissimo, racconta prima l'ingresso pubblico del papa a Venezia, e poi soltanto aggiunge l'altra versione con un *diccono*: nè dell' *incognito* del papa fa punto cenno il Caroldo; e l'Altinete, antichissima tra le Cronache veneziane, assai minutamente spone la pomposa venuta del papa e dice che fin da quando furono bene avviate le trattative con Federico, il papa, avendo fatto sapere al doge che con sua licenza sarebbe recato a Venezia a tal fine, il doge ed i Veneziani ne sentirono estremo piacere (p. 148). Nel libro *Commemoriali* XVI, p. 222 intorno a questo fatto leggiamo: *Ex libro quodam vetustissimo qui inscribitur historia a principio mundi*, conservato nella Biblioteca di Sisto IV, nè vi si trova parola del travestimento d'Alessandro, ma bensì della sua venuta a Venezia:

La tregua di sei anni conclusa a Venezia colla lega lombarda fu avviamento alla pace, che si ridusse a termine a Costanza nel 1183. Per questa concedevano ambe le parti piena amnistia circa a quanto era accaduto; conservavano le città lombarde le loro antiche consuetudini; il diritto di erigere fortificazioni e di far la guerra e di conservare la propria giurisdizione. Le dispute che intorno a ciò potessero insorgere doveansi sottomettere al giudizio di probi uomini d'ambidue le parti; le infeudazioni dipendenti dall'imperatore, sarebbero da questo fatte gratuitamente. Conserverebbe tuttavia l'imperatore l'alto dominio, e tutti i cittadini fra i diciassette e i settant'anni avrebbero a giurargli fedeltà; venendo in Italia sarebbe obbligo delle città di prepararli le strade, i ponti, il mantenimento, promettendo però di non dimorare troppo a lungo in alcuna per non aggravarla di spese eccessive.

Anche coll'imperatore d'Oriente erasi finalmente chiusa la pace. Manuele, come racconta Niceta, avendo saputo della lega dei Veneziani col re di Sicilia, e considerando che molte volte per piccole cagioni si videro succedere grandi mutazioni e gravissime sciagure, rinnovò l'antica amicizia coi Veneziani. E benchè non potesse staccarli dall'unione coi Siciliani, tuttavia a loro domanda li restituì nel possesso di tutt'i privilegi di che solevano godere gli stessi cittadini romani (greci) e di tutt'i beni confiscati. A compenso dei danni sofferti domandarono ed ottennero quindici centinaia di libbre d'oro (1) da pagarsi in più termini.

anno eodem (1177) Alexandro papa Venetias venit propter civium fidelitatem et civitatis inexpugnabilem securitatem. Intine la Cronaca della Dalmazia di Andrea di Spalato (Cod. Marciano CCXXVII, cl. X lat.) narra anch'essa il viaggio di papa Alessandro a Venezia, toccando varii luoghi della Dalmazia e le onorificenze, che gli furono fatte.

(1) Oltre un milione e mezzo di zecchini. Marin III, 167. Niceta L. V. p. 90, *quindecim aurii centenarii.*

In mezzo alle tante faccende esterne e di sì grave importanza per la Repubblica, che tennero occupato il governo del doge Sebastiano Ziani, non lasciò questi di aver sempre volta l'attenzione anche alle cose del commercio e al miglioramento degli ordini interni dello Stato. Laonde trattati di alleanza e di commercio furono conclusi con Cremona (1173) (1), Verona e Pisa (1173), e con mirabile sollecitudine fu provveduto alla tutela degl'interessi del popolo e alla pubblica igiene eleggendo ufficiali soprantendenti alle beccherie, ai fornai, alle osterie, ai pollajuoli, ai pescivendoli, da' quali uffiziali derivarono poi i *giustizieri vecchi e nuovi*, i daziatori del vino, i visdomini alla *terna-ria*, cioè olii, grassumi ecc.

Per aggrandire la piazza di s. Marco (2) era già stata demolita fin da' tempi del doge Vitale Michiel II, la chiesa di s. Geminiano posta sulla sponda del canale detto Bataro che allora scorreva alla metà circa della piazza attuale. Il doge Sebastiano Ziani ne intraprese la rifabbrica nel sito ove fu poi ricostruita nel 1556 con architettura di Jacopo Sansovino, ed ora stendesi un'ala del palazzo. Ristabilita quella chiesa, fu fatto obbligo al doge e a' suoi successori di visitarla, dapprima il lunedì di Pasqua, più tardi la domenica degli *Apostoli*.

Alla porta attendevalo il piovano col suo capitolo; dopo l'incensamento ed il bacio di pace, si celebrava la messa da uno dei Canonici di s. Marco. Nel ritorno si univa all'accompagnamento il clero di s. Geminiano, fino all'arco vigesimo terzo delle Procuratie nuove ove si arrestava; e

(1) Fra altri patti: che negli affari di fido di merci e danari non sia permesso all'una parte, nè all'altra d'impetire che il solo debitore per averne il pagamento; mentre talvolta si tenevano mallevadori tutti i concittadini.

(2) Cic. *Iscr. IV*, p. 8.

cessato il suono delle campane, quattro cantori intonavano alcuni versetti, poi il doge dimostrava la sua compiacenza pel modo com'era tenuta la chiesa, e raccomandavasi alle orazioni del paroco e del clero, al che quello rispondeva dal canto suo ringraziando il doge della sua degnazione e lo pregava di rinnovare la visita all'anno seguente. Il doge preso quindi commiato tornava al palazzo ed il clero a s. Geminiano (1). Raccontano gli antichi Cronisti anche di un'altra cerimonia, la quale però non si mantenne verosimilmente, che durante il tempo corso tra la demolizione e la ricostruzione della chiesa, e giusta la quale il piovano ricordava ogni anno al doge nella processione che questi faceva fino al luogo ov'essa prima avea esistito, la demolizione della medesima e l'obbligo di ricostruirla, per lo che il principe davagli uno zecchino per comperare calce e sabbia.

Sebastiano Ziani fece altresì selciare la piazza, in origine vasta ortaglia detta *brolo* appartenente in parte alle monache di s. Zaccaria dalle quali, dicono alcuni, lo Ziani comperasse il necessario terreno ad allargarla, obbligandosi inoltre alla visita annua del loro monastero. Fece ei pure fabbricare tutt'all'intorno case con colonne alle finestre, ossia gallerie per le quali si girava, a foggia di quelle che ancor si vedono nel Palazzo ducale (2). Del quale fu altresì eretta allora probabilmente la parte che guarda al

(1) « Quest'era il colloquio vicendevole, e sembra quindi esagerato che il piovano nell'atto d'incontrarsi col doge gli rammentasse la demolizione dell'antica chiesa e che il doge per l'acquisto di calce e sabbia alla riedificazione facesse il dono d'uno zecchino d'oro al piovano stesso come regolarmente viene creduto. Forse in più remoti tempi si sarà tenuta questa volgar pratica, ma non certamente in questi ultimi, avendomene assicurato persone che più volte ne furono presenti; anzi l'ultimo anno della Repubblica il di che il doge Manin celebrò questa funzione, che fu per lui pur l'ultima, aggiunse alle solite parole: *e se raccomandemo alle so orazioni specialmente nelle presenti circostanze.* » Cic. IV. 8.

(2) Sanudo. *Vite dei dogi.*

Rio di Palazzo allato al ponte della Paglia (1), ma dell' antico edifizio nulla più ora rimane, parte distrutto dagl' incendi, parte occupato dalle successive rifabbriche. Furono alzate sulla Piazzetta le due colonne portate dalla Grecia, secondo alcuni, ai tempi di Vitale Michiel II, secondo altri, dello Ziani. Erano, dicesi, tre, ma una caduta in acqua non poté più essere estratta, ed anche le altre due erano rimaste distese sul suolo per mancanza d'ingegnere capace d'alzarle, quando a ciò s' offerse un lombardo, detto comunemente *Nicolò Barattieri*, forse dal giuoco a cui con passione era dato; oppure fu il suo nome di *Barattieri* (2) che diede motivo ad infamarlo come giuocatore di mala fede e ad attribuirgli la domanda di potere, in ricompensa del suo lavoro, piantare fra quelle due colonne pubblici banchi di giuoco. Sopra una di quelle colonne fu più tardi collocato il Leone, emblema di s. Marco, circa al quale troviamo un decreto del 1295 (3) che ne ordina il restauro, e sull'altra fu posta una statua, rappresentante s. Teodoro (4), l' antico protettore della città.

(1) Cicogna, *Iscr.* IV, 567.

(2) In qualche Cronaca si legge il suo nome essere stato *Staratonijs*. Così nella *Barbaro*: *per alzar le colone un omo de Lombardia, ch' era maestro de' Baradori e chiamavasi Nicolò Staratonijs* e in Gallicciolli. lib. I, cap. V, p. 128. — Forse ei domandò a compenso la tassa che probabilmente pagavano i giocatori al governo, come ancora si costuma in alcuni luoghi. Il giuoco, fatto così in pubblico, se poteva essere pernicioso per l'esempio, era però maggiormente soggetto alla vigilanza de' magistrati.

(3) Leggi Statutarie del M. C. t. III, p. 128.

(4) Così la tradizione popolare onde dicevasi: *fra Marco e Todero*. Ne dee fare obbietto il drago che si vede a' suoi piedi e pel quale fu da taluno creduto quella statua avesse piuttosto a rappresentare s. Giorgio, mentre nell'opera intitolata *Messoea Grecorum*, 6 febbraio, leggesi che nel vespero di s. Teodoro cantasi dalla chiesa greca in uno dei Troparii un versetto significante: *avendo tu colla lancia della tua costanza ucciso il dracone*. e rappresentasi altresì al paro di s. Giorgio col drago sotto i piedi (Notizia del sig. Gio. Veludo vice bibliotecario alla Marciana). Non v'è dubbio poi che s. Teodoro non restasse sempre in venerazione tra i Veneziani, provan-

Al medesimo Barattieri (1) si attribuiscono anche altri lavori nella città, come certo macchinismo per alzare uomini e materiali sino alla sommità del campanile (2), per compirne la costruzione, ed il primo ponte di Rialto fatto di legno, mentre prima bisognava tragittar in barca dall'una all'altra parte del canale, e dalla piccola moneta che a ciò pagavasi ebbe allora il nome di *ponte della moneta o del quartarol*.

Nè fu lo Ziani meno benefico in morte che non fosse stato munificente in vita. Volle che le rendite delle case da lui fatte rifabbricare dalla bocca di Merceria fino a san Giuliano venissero impiegate a dare il pane ai prigionieri; che le altre da s. Giuliano al ponte de' Baretteri passassero in proprietà del monastero di s. Giorgio, coll'obbligo di tener accesa una lampada dinanzi al corpo di santo Stefano (3), di dare ogni martedì un desinare a dodici poveri, e apparecchiare ogni anno alla sua famiglia nel dì del

dolo la legge del M. C. 21 sett. 1450 che dichiara solenne il dì del suo nome essendo sempre stato nostro protettore con s. Marco.

(1) Circa allo ingegno adoperato nell'alzare le colonne leggesi nel Cod. DCCLXXXVIII, cl. VII it., p. 26. . . andò alla Signoria, domandò sartia, feramenta, legname, e travi e poi il detto maestro, tolse octo homeni et non più et comenzò a lavorar picconi li qual apellamo ancuor indi argani e fo lavorada e fata la fundamenta sotto terra forte e bona in sette dì e in l' octavo alzò. Domandato de la grazia rispose che lui no voleva altro se non che sempre fino che Venezia durerà tuti li barattieri che per el tempo vegnirà, fosse franchi e che si podesse sugar tra le do colone senz' alcun impazo de alcuna persona et una casa per suo statio (abitazione) et tanto haver ch' el podesse viver cortesemente. Non pare fosse gran barattiere se per vivere cortesemente domandava un sussidio alla Repubblica. Il Barattieri lasciò un distinto allievo che fu il Montagnana il quale fece altri lavori in Venezia. Pei barattieri di cui domanda la franchezza deve intendersi la sua famiglia.

(2) Sono le casse mobili che anche oggidì usano i nostri muratori allorchè devono accomodar le facciate di qualche alta torre o fabbrica. Ciconia Iseriz. IV.

(3) Dopo deposta in essa la reliquia del Santo, la chiesa si chiamò de' ss. Giorgio e Stefano, come da vari documenti.

santo un desinare di *fasoli* (fagioli) *senza olio e vin ribuo-
là con sievoli* (sorta di pesce) forse a ricordarle con sì po-
vero cibo l'umiltà e la modestia in mezzo alle ricchezze.
Alle sette congregazioni che allora erano di s. Luca, san-
ta Maria Formosa, s. Angelo, s. Ermagora, santa Maria
Mater Domini, s. Silvestro, s. Paolo (1), lasciò la corte di
s. Giorgio presso al campo Rusolo (Orseolo) (2). D'animo,
come si vede, profondamente devoto, Sebastiano Ziani ri-
nunziò il 12 aprile 1178 alla ducal dignità e, ritiratosi nel
monastero di s. Giorgio, ivi chiuse i suoi giorni in età di
settantasei anni (3).

Raccontasi che il doge Sebastiano Ziani nel ritirarsi
dalla cosa pubblica, chiamasse a sè i principali magistrati
e raccomandasse loro fra altre cose di premiare i cittadi-
ni grandi e potenti onde col vedersi privi di onori non
prorompevano ad atto violento, e di far sì che la plebe
non avesse mai a patir la fame o ad esser da continue
guerre travagliata, evitando così ogni occasione di tu-
multo e sollevazioni (4). Manifestò altresì il desiderio che
per l'avvenire non fossero undici soli gli elettori del do-
ge, come erasi praticato all'innalzamento di lui, ma che
scelti quattro dal Maggior Consiglio, questi avessero a no-
minare altri quaranta, uno per famiglia e con almeno tre
suffragi, dai quali quaranta poi fosse scelto a maggioran-
za di voti il nuovo doge. I quattro eletti furono: Enrico
Dandolo, Stefano Vioni, Marin Polani, Antonio Navigaioso;
i quali giurarono di eleggere, secondo la loro miglior co-

(1) Son nominate nel testamento di Pietro Ziani. Cicogna, *Iscriz.* IV, pag. 535.

(2) Cicogna, *Isc.* IV, 569.

(3) Sebastiano Ziani fece altresì coniare una moneta d'argento, pic-
cola e scodellata, che nel convesso porta nel centro una crocetta ed intorno
Seb. Dux; nel concavo altra simile crocetta colle parole s. Marcus.

(4) Cic. *Iscr.* IV.

scienza, i quaranta (1). Questi, scelti indistintamente dal ceto dei nobili e degli altri cittadini, come apparisce dai nomi di alcuni tra loro (2), diedero la maggioranza dei suffragi ad Orio Mastropiero che assunse il dogado il 17 aprile del 1178.

Orio Mastropiero,
doge N. 1178.

Orio Mastropiero, già ambasciatore all'imperatore Manuele di Costantinopoli e nominato tra i cittadini che concorsero nel prestito allo Stato sotto il doge Vitale Michiel II, assunto ch'ebbe il governo, fece promulgare una Bolla del papa, per la quale, avuta considerazione al pessimo stato delle cose cristiane in Palestina e alla potenza sempre crescente dei Saraceni, proibiva di nuovo il portare ad essi armi e quanto alla fabbrica di queste uom potesse adoperare (3). Ma tanti e sì importanti erano gl'interessi d'Europa, che omai poco più occupavansi le menti di quelli d'Oriente, e poco frutto mettevano gli sforzi del papa per muovere ancora i principi ed i popoli ad accorrere in aiuto del pericolante regno di Gerusalemme. Interessavano specialmente i Veneziani gli avvenimenti di Costantinopoli. Imperciocchè, morto nel 1180 l'imperatore Manuele, il figlio Alessio II succedutogli in tenera età sotto la tutela della madre Irene, era stato cacciato dopo soli due anni e fatto morire dal proprio tutore Andronico, che ne usurpò il trono. Entrato nella capitale con una truppa di Paffagoni, questi si gettarono senza misericordia sui Latini che abitavano il Corno d'oro (così è chiamato il golfo fra Costantinopoli e Pera) e ne menarono grande strage (4). Questo fu il seme

1182.

(1) Barbaro ed altri. Alcuni pretendono che la proposta venisse fatta in Maggior Consiglio, solo dopo la morte di Sebastiano.

(2) Caroldo.

(3) Dandolo.

(4) Eustazio in *Tafel Komnenen*, p. 97.

(esclama lo storico Niceta) da cui maturarono le spiche, che poi ricogliemmo, e molti altri con noi, sui campi di Persefone; poichè da quel fatto è a derivarsi la nostra presente sciagura (1).

Nè contenti alla strage diedero mano al fuoco, e non fu violenza che quei barbari non commettessero. Nessun sesso, nessuna età furon salvi, gli stessi templi furono profanati, e tutto ciò, col pretesto che i Latini fossero stati favorevoli all' imperatrice e al suo figliuolo. Ella fu poscia confinata in un monastero, il principe annegato. Ma quelli tra i Latini che poterono fuggire, e molti Greci altresì, nemici all' usurpatore, recavansi in Oriente ed Occidente (2) e colla pittura delle loro sciagure, e colla descrizione della tirannia e della crudeltà di Andronico commovevano gli animi ed eccitavano alla vendetta; così in Antiochia, in Gerusalemme e perfino nelle terre del Sultano, ma principalmente nell' Occidente ove volgevasi al papa, al re di Germania, a quello di Francia, al marchese di Monferrato, al re d'Ungheria, a Guglielmo re di Sicilia. Questo ultimo accolse assai più premurosamente degli altri le lamentanze dei profughi, promise coprir terra e mare delle sue genti e andare a Costantinopoli a punire il tiranno. E alle parole facendo sollecitamente seguire i fatti, con grand' esercito di Latini mosse alla volta di quella città, approdò nell' Illirio, ed avanzandosi, strinse d' assedio Durazzo, che potè prendere leggermente. I trionfatori Normanni si avvicinarono quindi a Tessalonica, nel tempo stesso che gli altri Latini, tra i quali i Veneziani, si vendicavano della strage di Costantinopoli col mettere a ferro e a fuoco le coste della Propontide e dell'Ellesponto. La conquista di Tessalonica, dopo vigorosa resistenza, fu accompagnata da orrori,

(1) Ib. 98.

(2) Ib. 117.

che, descritti da Eustazio contemporaneo e testimonio, fanno raccapricciare. Due altre divisioni dell'esercito normanno si gettarono una nel territorio di Serres, l'altra penetrò senza ostacoli fino a Mosinopoli (1), e tuttavia i Greci neppure in sì grave pericolo seppero unirsi e opporre valide forze al nemico. Già Costantinopoli era minacciata e Andronico, provveduto ch'ebbe alle sue fortificazioni, credeva aver fatto abbastanza, e non cessava di mostrare disprezzo per quei Latini ch'ei si vantava di poter atterrare d'un colpo. Se non che un'altra rivoluzione precipitò Andronico dall'usurato e mal sostenuto trono, sul quale venne innalzato Isacco Angelo Comneno; i Latini però continuarono ad avanzarsi e già erano vicinissimi alla capitale. Ma essendosi divisi, furono facilmente battuti dal capitano greco Branas, Tessalonica fu ripresa senza colpo di spada, i Siciliani quali diedersi alla fuga, quali rimasero uccisi; tale infelice esito ebbe la spedizione normanna.

A tutto questo movimento non erano rimasti estranei i Veneziani i quali, per l'alleanza contratta con Guglielmo e perchè aveano essi pure parecchi torti a vendicare, fornirono una flotta di quaranta navi (2). Ma alla nuova rivoluzione accaduta a Costantinopoli, per cui, rovesciato Andronico, 1185. era stato innalzato Isacco Angelo, che per linea femminile discendeva dalla stirpe Comnena, furono dal nuovo imperatore accolti benignamente gli ambasciatori veneziani Ottaviano Querini e Pietro Michiel, i quali ottennero fino a quattro crisoboli con cui Isacco confermava tutt' i privilegi de'suoi predecessori Alessio e Giovanni, ampliati da Manuele, e regolava i compensi da darsi alla Repubblica pei danni sofferti. Ed abbiamo in essi un particolare trattato, il quale

(1) Niceta

(2) Gregura.

forse per le nuove rivoluzioni che poco poi sopravvennero in quel sempre vacillante impero, non ebbe effetto, ma di cui giova ricordare i principali articoli, siccome atti a dimostrare la potenza marittima de' Veneziani a quei tempi (1). Si obbligavano i Veneziani a somministrare a servizio dell'impero dalle quaranta alle cento galere entro al termine di sei mesi dal giorno che ne venisse dato avviso al doge. Sarebbero esse somministrate ed allestite a Venezia col danaro spedito dalla cassa imperiale, e provvedute di tutto l'occorrente: i lavori verrebbero eseguiti sotto la vigilanza di valenti maestri, ognuno dei quali avrebbe a soprintendere alla costruzione di cinque navi e non più, giurando precedentemente che sarebbero con tutta diligenza lavorate: potrebbe levare l'imperatore tra i Veneziani di Romania tre ogni quattro uomini (2) pel servizio delle galere, ognuna delle quali avrebbe centoquaranta remiganti, d'età non al di sotto di venti anni nè al disopra di sessanta (3); la flotta veneta sarebbe comandata da ufficiali veneziani, i quali però giurerebbero in-

(1) *Pacta I*, 66; II, 113 e *Albus*; mese di febbraio 6695, cioè 1188 ind. V.

(2) *Item et si Imperium eorum voluerit in numero hujusmodi centum galearum servitium Veneticorum in tota Romania inventorum, debet illud habere cum tot scilicet galeis, quot armari poterunt de inventis Veneticis ex quatuor tribus in galeis inductis, secundum numerum inventorum Veneticorum cum etiam manifesta Roga*, cioè col solito stipendio.

(3) Questo dato ci porge un'idea del numero invero sorprendente de' Veneziani che si trovavano dimorare nell'impero di Costantinopoli, imperciocchè le cento galere di cui parla il trattato a 140 remiganti portano il numero di questi a 14000, che levati tre su quattro indicherebbero una popolazione maschile dai venti ai sessanta anni di oltre 18000 individui. A questi vanno aggiunti gli ufficiali, i fabbri, i falegnami e tutti gli altri impiegati da nave; i vecchi, i fanciulli, le donne. Difatti l'Altinate ci dice che al richiamo di Manuele, con cui per le anzidette ragioni (pagina 83) era stato sospeso ogni traffico, si recarono in Romania ben ventimila veneziani.

sieme coi nocchieri e prodieri di obbedire agli ordini del capitano della flotta imperiale per operare di conserva ad onore dell' impero e contro i nemici di questo, tanto cristiani, quanto pagani: nelle terre conquistate avrebbero i Veneziani chiesa, fondaco e scalo e libero commercio senz' alcuna gravezza; prestato il necessario servizio torneranno a Venezia quanti navigli a questa fossero per occorrere, ma ad un richiamo a Costantinopoli, per nuova occorrenza di guerra, riprenderebbero il servizio in pro dell' impero: se questo venisse assalito da una forza nemica di quaranta e più galere e non potesse mandare a Venezia per soccorsi, potrebbe fare la suindicata leva di tre su quattro tra tutti i Veneziani trovantisi in Romania; per questo trattato non sarebbe derogato alla concordia esistente tra i Veneziani e l' imperator d'Alemagna, ma se ella cessasse dovrebbero all'uopo soccorrere i Greci anche contro l'imperatore suddetto: parimenti continuerebbe la convenzione col re di Sicilia duratura ancora per anni sette, purchè egli non assalisce l' impero di Romania, chè allora dovrebbero accorrere in ajuto di questo: potrebbe l' imperatore far leva d' uomini in Lombardia, e trasportar soldati negli Stati suoi d'Oriente passando da Venezia, la quale presterebbe ogni occorrente sussidio e agevolezza, purchè quella leva e quel passaggio non fossero contro di lei; il doge e i suoi successori giurerebbero fedeltà all' impero contro chiunque coronato o non coronato, come l' imperatore prometteva che ove i dominii della Repubblica fossero turbati, sarebbero da lui difesi e protetti con tutte le sue forze; nè potrebbe in nessun caso far pace coi nemici senza includervi i Veneziani. Altri patti assicuravano a questi la libertà di commercio, il pagamento dei loro crediti, la restituzione di quanto ancora si trovasse di loro appartenenza dai tempi della confisca

di Manuele ecc., conchiudendo che il trattato non avrebbe potuto essere infranto per ragione veruna, nè per ordine, assoluzione o scomunica di alcun Pontefice romano.

Il buon accordo ristabilito colla corte d' Oriente dava campo alla Repubblica di volgere le sue armi alla sommissione della Dalmazia e specialmente di Zara che avea di nuovo alzato il vessillo d' Ungheria e ricevuto presidio ungherese da quel re Bela III. A sostenere le spese della spedizione fu decretato nel 1187 nuovo prestito, impegnando a quest' uopo le rendite del sale (1), della zecca e della contea di Ossaro per anni dodici con promessa di rimborso in rate di quattro in quattro mesi; documento importantissimo per le molte guarentigie che contiene, fra le altre di non contrarre alcun nuovo prestito per lo spazio di due anni (2), e pel giuramento a cui erano tenuti i *Camerlinghi* o *Proveditori al Sale* e gli ufficiali alla zecca di non volgere ad altro uso quelle rendite. Altro contratto fu poi fatto d' ordine del doge e con approvazione dei Consigli e del popolo da Pietro Giustinian e Domenico Memo procuratori di s. Marco (3) con diversi cittadini, i quali si obbligavano a fornir navi per quella spedizione, impegnando i beni di s. Marco, il tesoro, il casatico (4) e tutte le rendite della chiesa a malleveria del compenso che avrebbero dei danni. Al qual proposito ci sembra poter osservare: che sebbene le spese derivate dai sussidii dati alla lega lombarda, dalle guerre sostenute, dai danni sofferti a Co-

(1) Cod. LXXI. cl. XIV lat.

(2) *Et quod de nullo prestito pro nostro Comuni de hinc ad annos duos nos impediemus.* Nel cod. LXXI cl. XIV latina alla Marciana sono due elenchi delle offerte fatte da varii cittadini all' occasione di questa guerra.

(3) Il docum. nel Cod. DLI cl. VII it. alla Marciana.

(4) *De bonis s. Marci, de thesauro et casaticho et de omni introitu s. Marci tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiis.* Da ciò si vede fin d' allora aver esistito a Venezia un' imposta prediale sulle case.

stantinopoli avessero dovuto realmente esaurire l'erario della Repubblica, tuttavia le ristrettezze a cui la vediamo sì spesso ridotta farebbero credere che non molto ricche fossero le rendite pubbliche e che, piuttosto di aumentare le gravezze con iscontentamento del popolo e pregiudizio del commercio, si preferisse ricorrere ai prestiti dai più ricchi cittadini.

Apprestato il naviglio, fu tosto diretto al ricuperamento di Zara, ma neppur questa volta con buon esito, essendo la città validamente sostenuta dal re d'Ungheria. Mentre così durava tuttavia l'assedio, giunsero da Palestina tali notizie che indussero le parti belligeranti ad acconsentire ai desiderii del Pontefice, conchiudendo una tregua di due anni per volgere le comuni forze contro gl'infedeli, già ritornati in possesso di Palestina.

Imperciochè morto Noradino, distruttore d'Edessa nel 1174, Saladino, già suo luogotenente, eragli divenuto successore, usurpando al piccolo figlio che quegli lasciava, il trono degli Atabegi. Fu Saladino formidabilissimo nemico a' Cristiani, il cui regno nella Siria era omai prossimo alla sua finale ruina. Erano colà deboli re e a farsi ubbidire incapaci, prepotenti baroni sparsi nei loro castelli, senza unità nei disegni, senz' accordo nell' operare: dissensioni tra i primi e gli ultimi venuti; raggiri di donne; influenza eccessiva del clero, soldatesca violenza; gli ordini militari dei Templieri e degli Spedalieri non più umili e caritatevoli, ma superbi ed ingordi: non più uniti a santo scopo ma colle armi in pugno gli uni contro gli altri: i costumi di tutte le classi estremamente corrotti; la religione scaduta affatto di riverenza. Tale era il quadro che presentava la Palestina alla morte di Baldovino V, nel 1186. Allora al trono di Gerusalemme fu innalzato, pei raggiri di Sibilla madre del defunto re, il secon-

do marito di lei Guido di Lusignano, uomo inetto e che poco dopo fu fatto prigioniero da Saladino in una battaglia data sotto le mura di Tiberiade. Ascalona, Tripoli, Tolemaide ed altre città vennero in potere del vincitore, che si volse ad assalire la stessa Gerusalemme, alla cui difesa erano allora soltanto una regina piangente, i figli dei soldati morti nella battaglia di Tiberiade, alcuni fuggitivi e pochi pellegrini, testè arrivati dall' Occidente. Non pertanto la città fece bella resistenza, ma impedir non poteansi i continui progressi degli assediati, i quali alfine se ne insignorirono.

Alla notizia della perdita di Gerusalemme, Europa rimase sbigottita: poi fu grido generale che chiamava alle armi. Era dovere infatti di accorrere in aiuto di tanti confratelli, che, recatisi in addietro a popolare quelle regioni, erano rimasti quasi altrettanti mallevadori del fermo volere degli Occidentali di conservare quei possedimenti. Gregorio VIII impiegò il breve tempo del suo pontificato a predicare ai Cristiani la pace tra loro e la lega contro gli infedeli. E la sua parola sortiva il desiderato effetto. Le città italiane reconciliavansi e davano uomini per la santa impresa. Il doge Orio Mastropiero richiamava in patria per la prossima Pasqua del 1189 tutt' i Veneziani a concorrere alla grande Crociata (1), e spediva numerosa flotta, sulla quale oltre ai Veneziani s'erano imbarcati gran numero d' Italiani coll' arcivescovo di Ravenna. A queste navi poi si unirono per via quelle di Pisa col proprio arcivescovo (2). Movevano pur Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone d' Inghilterra, lo stesso vecchio Federico prendeva la Croce. Al principio di maggio del 1189 raccoglievansi intorno a questo i pellegrini da tut-

(1) Cod. LXXII cl. XIV lat. alla Marciana.

(2) Dandolo.



te le parti della Germania a Ratisbona ed arrivavano l'anno seguente nell'Asia, ma al passaggio del Calicadno o Selef, Federico troppo impaziente, volendo passare il fiume col cavallo a nuoto, vi annegò; il suo corpo fu portato a seppellire in Tiro, e suo nipote Federico di Svevia assunse il comando dell'esercito.

I Crociati giunti in Palestina salvarono dapprima Tiro prossima a cadere nelle mani di Saladino, poi si volsero all'assedio di Tolemaide. Questa famosa città, detta anche s. Giovanni d'Acri ed Acon, fabbricata alla parte occidentale d'una pianura, stendesi fino al mar Mediterraneo, che vi forma un porto vantaggiosissimo al commercio. Le mura dalla parte di terra erano circondate da fossi profondi, munite da formidabili torri, una particolarmente, detta la *Torre maledetta*, che dominava la città e pianura. Un argine di pietra chiudeva dal lato di mezzodi il porto ed avea alla sua estremità una fortezza fabbricata sopra una rupe, circondata per ogni lato dall'acqua. La pianura adiacente al gonfiare dei torrenti trovavasi per alcuni mesi inondata, poi asciugandosi, le evaporazioni del suolo corrompevano l'aria e v'ingeneravano perniciosissimi morbi. Tale era il luogo ove doveansi scontrare tutte le forze dell'Europa e dell'Asia, e si fanno ascendere a novantamila i Crociati Sirii, Francesi, Inglesi, Fiamminghi, Tedeschi, Genovesi, Pisani, Veneziani che eransi a poco a poco raccolti sotto alle bandiere del re Lusignano restituito a libertà dal musulmano conquistatore. Non tardò anche questi ad accorrere con tutte le sue forze asiatiche ed occupate tutte le eminenze, chiuse fin da bel principio i Cristiani tra il suo esercito e il presidio della città. Alternarono a lungo i successi, l'assedio durava fino nell'inverno ed allora straripando i torrenti coprivano delle loro acque la pianura ove accampavano i Crociati, mentre Sa-

ladino dai monti non cessava di molestarli : cresceva la fame : infierivano le malattie ed in mezzo a tanti disastri, tuttavia con maggior forza che mai si spiegavano le discordie. Giunte alfine le nuove truppe dall' Europa, condotte da Riccardo cuor di Leone d' Inghilterra e da Filippo Augusto di Francia, Tolemaide fu costretta ad arrendersi. Veneziani, Genovesi, Pisani che colle loro navi erano accorsi, tornarono in possesso delle parti da essi in addietro occupate. Ma i Crociati vincitori poi anche ad Arsuf non seppero profittare del primo sbalordimento dei Musulmani, e anzichè volgersi prontamente a Gerusalemme, perdettero un tempo prezioso in rialzare le mura di Jaffa e di Ascalona. Il disordine e le dissensioni s' introdussero nell'esercito. Riccardo, alla notizia di turbolenze in Inghilterra, ove il fratello Giovanni maneggiavasi per usurpargli la corona, intavolò pratiche con Saladino e si partì. Per la pace quindi conclusa nel 1192 dovea essere permesso ai Cristiani il pellegrinaggio a Gerusalemme: rimarrebbero in possesso di tutte le coste del mare da Jaffa fino a Tiro; Ascalona sarebbe demolita; del re Guido di Lusignano non fu fatta parola, e spogliato del suo regno di Gerusalemme, s' ebbe in cambio quello di Cipro, ch'ei però dovette comperare dai Tempieri. Il vano titolo di re fu concesso ad Enrico di Sciampagna, e questo fine ebbe tanto movimento d' Europa.

I Veneziani in tanto precipizio di cose non lasciavano di aver a cuore i propri interessi e di farsi rinnovare o confermare i loro privilegi, onde nel 1185 ottennero la conferma dei precedenti trattati in Antiochia (1); e all' assedio d' Acri, Corrado di Monferrato, re titolare di Gerusalemme, con assenso e approvazione di Filippo re di Francia, di Filippo conte di Fiandra, del duca Ugo di Bor-

(1) *Pacta II. 8.*

gogna, del duca Leopoldo d'Austria e di tutti gli altri principi e baroni, vescovi e cavalieri del Tempio e dell'Ospitale, rilasciava a Domenico Contarini e Giovanni Morosini, ambasciatori del doge Orio Mastropiero, un diploma con cui prometteva l'osservanza delle concessioni fatte alla Repubblica dal patriarca Vermondo e dai Baroni ai tempi di Baldovino I (1).

E come in Asia, così in Europa, ove la Repubblica si studiava per via di trattati e convenzioni di assicurare ovunque a' suoi sudditi la libertà del traffico, la sicurezza delle persone e delle robe, la tutela de' loro interessi, proprii fondachi e proprii giudici, od almeno norme sicure ed eque per l'amministrazione della giustizia. Le quali cose possonsi vedere specialmente nel nuovo trattato con Ferrara del 1191 (2). Ed è a notarsi la sollecitudine che mettevano i Veneziani a fare espressamente dichiarare nei loro privilegi, che sicure sarebbero le robe dei naufraghi e di quelli che venissero a morire in terra straniera, giacchè per le barbare leggi d'allora quelle robe spettavano al signore del luogo.

E siccome per l'osservanza di tali patti, ed in generale per la protezione de' sudditi veneziani, faceva uopo di alcuno, che nel luogo stesso vigilasse e facesse in ogni caso gli opportuni provvedimenti a loro tutela, furono quasi dappertutto stabiliti *Visdomini*, *Baili*, *Delegati* o, come or si chiamano, *Consoli* (3).

I fatti della Lega lombarda e la pace conclusa a Venezia ci dimostrarono quanta influenza questa avesse omai acquistato nelle cose d'Italia, mercè il suo commercio, il

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.

(2) *Pacta II*, 15 l.^o

(3) Vedi nei varii trattati. Fino dal 1117 Teofilo Zeno sosteneva l'ufficio di console in Soria. Foscarini, *St. della Letteratura Veneziana*

naviglio, le ricchezze. E codesta influenza venne poi sempre crescendo pei trattati, finchè gli avvenimenti e la propria cupidigia trassero la Repubblica a volerla convertire in signoria. Attenti adunque quei Veneziani ad estendere sempre più le proprie relazioni commerciali e a rendersi per queste quasi indispensabili ad ogni paese, portavano dappertutto le produzioni e di necessità e di lusso, tenevano fiere e mercati, davano incremento e protezione alle proprie arti e fabbriche.

Tra i varii rami del loro commercio meritano speciale menzione, quello del sale, fonte ricchissima di rendita allo Stato, e l'altro dei grani pei proprii bisogni e come oggetto vivissimo di traffico. Quanto al primo, abbiamo già del 1183 un obbligo ai Chioggiotti di non vendere il loro sale se non agl'incaricati del doge (1), e troviamo che ogni carico dovea portarne il suggello. Assai per tempo furono quindi istituiti i *Salinarii* a questa bisogna. E due erano le provenienze del sale: quello di Venezia detto *salis Clugiae* e quello che veniva introdotto e che, trasportandosi per mare, si chiamava *salis maris* (2). Veniva questo dall'Istria, da Cervia, dalla Dalmazia, dalla Sicilia e fino dal Mar Maggiore e dalla Barberia, e per trattati, per compere e per guerre procuravano i Veneziani di assicurarsene il monopolio, studiando di guarentirsi da ogni contraffazione o defraudo.

L'approvigionamento della città era ritirato nei primi tempi dalla vicina Terraferma, e dall'impero di Costantinopoli, compresa essendo l'estrazione dei grani nei trattati che concedevano ai Veneziani la piena libertà di commercio o facendone anche, ove occorresse, espressa menzione. A mano a mano però i grani divennero fonte di

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.

(2) Marin, *Storia del commercio veneziano*, t. V, p. 44.

grandissimo lucro alla Repubblica, che col suo numeroso naviglio li trasportava dall' un paese all' altro ritirandoli dalla Sicilia, dalle isole greche, dalla Barberia, dall' Egitto ecc.

La quale estesa navigazione ed il commercio che le andava unito conducono di necessità ad ammettere che fin d' allora avessero i Veneziani un codice nautico-commerciale, rifiuto poi nei famosi *statuti nautici* e del quale troviamo qualche indizio nel trattato col principe d'Antiochia nel 1167, ove leggesi la concessione di tenere curia propria e giudicarvi *secondo le proprie leggi e statuti* (1). È facile comprendere, che il maggior numero delle vertenze, che potevano insorgere, conceruer doveano cose spettanti al traffico e alle navi.

Fu già osservato, che Venezia, la quale tenne sempre nei suoi ordini civili e politici un certo carattere di matura prudenza, che mancava per lo più nelle costituzioni delle altre repubbliche italiane, procedeva in materia di giudizi, fin da' tempi più antichi, collegialmente (2). Infatti abbiain già notato, come fin dalla morte del doge Vitale Michiel erasi data forma più regolare al Maggior Consiglio e a quello dei *Pregadi*, ed eransi aumentati fino a sei i consiglieri del doge (3). Ora col crescere sempre più delle faccende, parendo i consiglieri tuttavia insufficienti, nè stabile per anco essendo il Pregadi, fu introdotto un nuovo Consiglio di quaranta distinti cittadini, al cui esame e parere si dovessero portare tutte le proposizioni da sol-

(1) *Pacta* II, 8

(2) Sclopis, *St. della Legislazione italiana*, II, 223.

(3) In un documento intitolato *Statutum* contenente una condanna pronunziata dal doge Mastropiero contro Jacopo Giuliano che avea rifiutato *officium consulendi* al quale era stato eletto, e che perciò è dichiarato incapace d' altri onori ed uffici, leggiamo sottoscritto: *Jacobus Ziani consiliator*. Archivio, Filza Trattati.

toporsi poi alla deliberazione del Maggior Consiglio. Così il doge e i suoi consiglieri erano i primi proponenti, il *Pregadi* e la così detta *Quarantia* i consiglieri consultivi, il *Maggior Consiglio* il deliberativo (1). Poco stette però la *Quarantia* a divenire, pel numero e per la saviezza dei suoi componenti, la principale magistratura dello Stato, che dava udienza agli ambasciatori (2), riceveva le appellazioni in materie civili, pronunziava sentenza nelle criminali. Circa poi all' esecutiva delle prese deliberazioni era in facoltà del Maggior Consiglio di delegarla al solo doge, a' suoi consiglieri, al Consiglio de' Quaranta o ai soli suoi tre capi.

La frequenza del commercio portava pure di conseguenza un aumento di rapporti, di contratti, di contestazioni con forestieri; alle quali cose tutte mal potendo omai bastare il *Magistrato del Proprio*, fu opportunamente divisato d'istituire altro ufficio detto del *Forestier*, distinguendo gli abitanti tutti (3) in terrieri e forestieri, rimanendo per quelli il solito magistrato dei *Giudici di Palazzo*, detto anche del *Proprio* o *nazionale* o *proprio* della città, a differenza del *Forestier* innanzi a cui si portavano le cause degli stranieri in Venezia. I giudici del *Proprio* erano stati eletti fino allora dal doge: ora, al paro di quelli del *Forestier* e d'ogni altra magistratura, ne fu fatta dipendere l'elezione dal Maggior Consiglio.

Altro genere di contestazioni dovea insorgere abbastanza frequentemente in uno Stato commerciale, ed erano quelle col Fisco. A provvedere anche a queste furono istituiti i *Giudici e Avogadori del Comune*, che si trovano in-

(1) Muazzo, *St. del Governo della Repubblica*.

(2) Così nel 1201 agli ambasciatori venuti di Francia per la Crociata.

(3) Muazzo.

fatti sottoscritti in un documento del 1187 (1) e a' quali spettavano le cause delle particolari persone contro il Comune, o le ragioni di questo verso di quelle.

Venezia adunque, erede delle memorie romane, non mai invasa da' Barbari, svolgendo una civiltà tutta sua propria e regolata soltanto dai propri bisogni, ebbe ordinate leggi e magistrati con giudicature collegiali, mentre negli altri Comuni d'Italia i Consoli o Podestà stringevano nelle proprie mani quasi tutto il potere ed avevano il diritto della giustizia, onde li vediamo promuovere le deliberazioni del Consiglio, concludere con questo trattati e convenzioni, guidare per lo più le spedizioni e le guerre, far leggi e decreti con amplissima autorità ed in pari tempo amministrare le rendite del Comune ed esercitare la potestà giudiziaria, civile e criminale. « E fa dolore, giustamente osserva il sig. Raggio, nel dare in luce lo statuto di Genova, vedere qui consagrato in forma di pruova giudiziaria il costume detestabile del duello (2). »

Altro carattere peculiare delle leggi veneziane fin da quell'epoca è l'eguaglianza di tutti davanti alla legge, la quale non faceva alcuna distinzione di classi o di stirpi, al contrario di ciò che praticavasi dappertutto altrove, giudicandosi i cittadini quali secondo la legge franca, quali secondo la longobarda, quali secondo la romana. I Pisani tanti e diversi statuti ordinarono quanti erano gli ordini di persone costituite nella necessità di vivere con gius singolare ad essi (3).

(1) Cod. LXXI, cl. XIV, lat. alla Marciana.

(2) *Monum. Hist. Patriae Leges municipales*, t. I. Torino, p. 262.

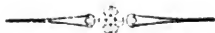
(3) Bonaini *Programma alla pubblicazione degli Statuti di Pisa*. Codesti statuti, che sono il più antico corpo di leggi municipali in Italia e quindi in Europa (1143), offrono alcune rassomiglianze coi così detti Capitolari dei magistrati veneziani, p. e. nel giuramento e nel cintraco (a Venezia *Gustaldo*) che giurava in nome del popolo ecc.

E benchè gli statuti di Pisa, di Nizza e di qualche altra città contengano lodevoli leggi di polizia, fra le altre, quanto alla salubrità dei commestibili, non troviamo però menzione, come in Venezia, di ufficiali appositi incaricati della vigilanza, i quali poi formarono altrettante magistrature a tutela della pubblica igiene e degl'interessi del cittadino.

Nelle arti invece, che non toccavano la salute o che non potevano compromettere i grandi interessi commerciali, le leggi veneziane non intervenivano e lasciavano all'artiere o all'artigiano una ragionevole libertà d'azione (1).

Tale era la condizione in cui il doge Orio Mastropiero morendo nel 1492 lasciava la veneziana Repubblica.

(1) Vedi negli Statuti di Nizza le tante prescrizioni pei fabbri, pei carti cc. e perfino pei ciabattini. *Monumenta Hist. patr.* t. I.



LIBRO SESTO.

CAPITOLO PRIMO.

Enrico Dandolo, doge XLI. — Sua Promissione ducale. — Suoi primi atti diplomatici e militari — Cose d'Italia e di Costantinopoli. — Nuova Crociata. — Ambasciata de' Crociati francesi a Venezia. — Accordo coi Crociati. — Spedizione di Zara. — Il principe Alessio invoca i soccorsi de' Crociati contro lo zio usurpatore. — Si decide la spedizione di Costantinopoli. — I profughi di Zara. — I Crociati sotto Costantinopoli. — Assalto e presa della città. — Isacco riposto sul trono. — Nemicizia tra Greci e Latini. — Sollevazione in Costantinopoli. — Trattato tra i Crociati per la divisione da farsi dell'impero. — Nuovo assalto e presa della città. — Divisione. — Nuovo titolo del doge. — Governo introdotto. — Sistema di difesa de' Veneziani. — Condizioni del nuovo Impero. — Morte di Enrico Dandolo. — Monumenti della vittoria.

Vacante il ducato per la morte del doge Orio Mastropiero, furono dai consiglieri convocati tutti gli abitanti da Grado a Capodargine (1) per l'elezione del nuovo principe. Si nominarono, secondo l'introdotta ordinamento, i quaranta elettori e questi promulgarono doge il 4.^o gennaio 1192 *more veneto*, cioè 1193, Enrico Dandolo, famoso per le sue azioni diplomatiche e militari, e che quantunque vecchio e di debolissima vista, conservava però tutta la vigoria dell'animo, e corpo ancora aitante e robusto. L'elezione fu dal popolo altamente applaudita, e il nuovo doge giurò la carta che allor dicevasi di *Promissione* (2) ed ora chiameremmo *costituzionale*. Per essa ei s'obbligava a render pronta e

Enrico
Dandolo,
doge XLI
1193.

(1) *Nam consiliarii nunc primi regimini prefecti pro electione ducis solemniter celebranda, incolas a Grado usque ad Caput Argæris per edictum citaverunt. A quibus in concione decreta die congregatis more solito XL electores constituti sunt. Qui hunc (H. Dandulum) jam senem sed virtute magnanimum, ab eis electum die primo januarie populo postea nunciaverunt. Dandolo.*

(2) È questa la più antica, che si conservi, e leggesi in pergamena assai sbiadita nel Cod. LXXII cl. XIV. lat. alla Marciana.

imparziale giustizia a ciascuno, a dare esecuzione alle leggi senza arbitrarie interpretazioni o fraude: insorgendo dispute tra i giudici e rimettendosi in lui la decisione, giudicherebbe giusta la consuetudine, o in mancanza di questa, giusta la sua coscienza; non accetterebbe, nè lascerebbe accettare profitto o favore alcuno; procurerebbe ad ogni suo potere il bene e l'onore di Venezia; serberebbe scrupolosamente i segreti che gli venissero imposti; non disporrebbe per alcun modo dei beni del Comune senza il concorso del suo consiglio; non permetterebbe l'esportazione d'oggetti proibiti dalle leggi se non col suffragio della maggior parte dei consigli maggiore e minore; farebbe diligentemente ricerca in materia di carte falsate; quando venisse a vacare la sedia del patriarca di Grado o di qualche vescovo, non s'impicerebbe punto dell'elezione, nè favorirebbe alcuno, lasciando quella interamente al clero ed al popolo; non arroghebbesi alcun'autorità nelle faccende del sigillo e delle bollette del sale (1), nè in quelle concernenti Castelnovo (2); non s'impaccerebbe del dazio del quadragesimo sulle merci e sulle introduzioni dal Quarnero; fornirebbe dieci navigli a proprie spese concorrendo altresì all'armamento (3); non iscriverebbe lettere al papa nè ad altri principi; non nominerebbe giudici di suo arbitrio, nè accetterebbe notai se non eletti dal popolo (4); le proprie querele sottometterebbe, al paro d'ogni altro, ai tribunali ordinarii; darebbe esecuzione agli ordini del Consiglio circa all'andamento e

(1) *Sigillum salis.*

(2) Nella Dalmazia. Lo stesso leggesi nelle Promissioni susseguenti: *Necque de Castello novo intromittere nos debemus.*

(3) *Decem naves armatas nos de toto expendio faciemus, quadragesimum sagittariorum.*

(4) Ottimo provvedimento: poichè i notai incaricati delle autenticazioni di tanti atti importanti alla vita pubblica e privata, doveano, come di ragione, godere della pubblica fiducia.

allo spaccio degli affari. Le quali cose tutte ci giurava di osservare puntualmente verso ognuno, esclusi quelli soltanto che si rifiutassero al giuramento di fedeltà.

Assunto nell'anzidetta forma il governo, il doge Enrico Dandolo volse dapprima le sue cure a proteggere il commercio dell'Adige, ove i Veneziani avevano avuto qualche molestia dai Veronesi. Questi, alla minaccia soltanto di una totale sospensione di traffici colla loro città, piegarono agli accordi, promettendo il compenso dei danni, il libero passaggio sull'Adige, di ritirare tutto il loro sale da Venezia, e convenendo in altri patti concernenti la giustizia, i maleficii o delitti, i debitori ed i dazii (1). Conchiuse inoltre trattati con Treviso (1198) (2), col patriarca d'Aquileja (1200) (3), col re d'Armenia (1201) (4); ma soprattutto chiedeva la sua attenzione la Dalmazia, ove era a lavare la macchia dell'ultima sconfitta, ove bisognava far valere di nuovo la supremazia veneziana in un paese tanto importante alla Repubblica.

La flotta a questo scopo inviata s'impadronì dell'isola del Pago e si presentò innanzi a Zara. Ma gli abitanti si volsero nelle loro angustie per soccorsi ai Pisani, e le navi di questi, comparse nell'Adriatico, presero Pola (5). Mandò allora il doge contro di essi Giovanni Morosini e Ruggero Premarin (6) con dieci galere e sei navi, che Pola ricupero, poi dirigendosi verso Modone, predarono due navi pisane con quattrocento uomini e ricco bottino di merci. Ma nuove forze venivano, sostenute anche dagli abitanti di Brin-

(1) *Pacta* I, 207.

(2) *Pacta* I, 43.

(3) Codice Trevisano

(4) *Pacta* I, 167.

(5) Kreglianovich, *St. della Dalmazia*.

(6) Dandolo.

disi, e nuove forze inviava Venezia : alfine la flotta pisana dovette ritirarsi, e Brindisi pagò cara l'assistenza prestata.

A que' tempi, i movimenti dell'imperatore Enrico VI, figlio e successore del Barbarossa, tenevano di nuovo in agitazione l'Italia e specialmente il regno di Napoli, ch'ei voleva torre a Tancredi colà succeduto a Guglielmo II. Soccorso di navi da Genovesi e Pisani, Enrico si fece padrone del regno e vi si condusse da spietato tiranno, onde il suo nome suonava tremendo in tutta Italia. Già volgeva in mente la conquista di Costantinopoli, quando sorprendevalo la morte (1197), lasciando dopo sè solo un tenero bambino che fu Federico II. Nell'anno stesso egli avea confermato ai Veneziani i soliti privilegi (1).

Nè più regnava l'imperatore Isacco a Costantinopoli, chè per nuova rivoluzione cacciato dallo stesso fratello Alessio, dal trono al fondo d'una carcere e abbacinato, attendeva da qualche altra vicenda di fortuna la sua liberazione. Intanto i Veneziani si volgevano al nuovo imperatore e per mezzo degli ambasciatori Reniero Zen e Marino Mastropiero chiedevano la solita rinnovazione degli antichi Crisoboli e i compensi già convenuti col suo antecessore. Gli ambasciatori furono bene accolti, e tornarono a Venezia accompagnati da Giovanni Catafloro apocrisario. Ma siccome questi non portava che vane parole, furono spediti altri ambasciatori che tornarono parimenti a Venezia con Giovanni Monucopulo (2). Ben era chiaro come l'imperatore non mirasse se non a guadagnar tempo, laonde furono inviati a Costantinopoli con decisive istruzioni Pietro Michiel e Ottaviano Querini, i quali ottennero alfine nel 1199 il desiderato Crisobolo e le somme che la Repubblica da tanto tempo attendeva a indennizzamento dei danni sofferti per opera di Manuele e di An-

(1) *Liber Blancus e Pacta II*, 83.

(2) Dandolo.

drouico. Codesto Crisobolo fu ancora più ampio dei precedenti, e i Veneziani in virtù de' loro privilegi vennero a formare quasi uno Stato proprio in mezzo all' impero (1).

Intanto nuova Crociata predicavasi in Francia, ed i baroni, tra i quali Baldovino conte di Fiandra, Tebaldo conte di Troyes, Lodovico conte di Blois, raccoltisi a parlamento per deliberare sui modi più acconci a recare a buon termine la disegnata impresa, convennero essere sopra ogni altro opportuno il passaggio per mare e volgersi per l'occorrente naviglio ai Veneziani. Destinarono perciò a questi, ambasciatori: Goffredo di Villehardouin maresciallo di Sciampagna, che scrisse poi nel suo semplice stile la storia degli avvenimenti di questa Crociata; Conone di Bethune, Alardo di Maquereaux, Milesio di Brabante, Giovanni di Friaise e Gualtieri di Goudonville (2).

Giunti gli ambasciatori a Venezia al principio del 1201 ed ammessi alla presenza del doge, dissero: non esser lieve la cagione della loro venuta, ma gravissima ed importantissima, tanto alla cristianità in generale, quanto alla veneta repubblica in particolare; inviarli i baroni di Francia a chiedere l'assistenza di navigli nella impresa che voleano fare a sollievo dei fratelli di Terrasanta, di cui ogni dì più crescevano le sofferenze e che molto pietosamente invocavano soccorsi: a ciò raccogliersi in Francia grande copia d'armi, a ciò danari; ma le navi al passaggio sola Venezia poterle dare: essa potente in sul mare, essa ricca, essa in pace: ad essa quindiolgevansi i loro signori e pregavanla, non volesse venir meno alla fiducia che tutti in lei mettevano: essere ciascuno disposto ad affidare sè stesso, i suoi beni, le sue genti, alla saviezza, alla generosità veneziana, e di ciò presentavano a malleveria le lettere che seco recato ave-

(1) *Pacta* I.

(2) *Michaud* I. X, p. 93, ediz. ital.

vano. Porgendo le quali, soggiungevano : Queste lettere contengono che vogliate prestar credenza a tutto quanto noi vi diremo da parte del signor nostro, come se vi parlasse egli stesso, tenendo per fermo, che quanto noi risolveremo con voi d' accordo, sarà da lui ratificato e confermato pienamente, siccome l'avesse fatto egli in persona : che se noi vi faremo alcun giuramento in suo nome, egli lo avrà per sacro nell' animo suo, come se avesse giurato egli medesimo, ed a quest' oggetto ci ha consegnato questa pergamena in bianco, munita del suo sigillo, con cui dichiara anticipatamente di approvare e ratificare tutto ciò che noi conchiuderemo con voi in suo nome. Noi dunque facciamo giuramento sull' anima nostra e su quella del suddetto nostro signore, che tutti gli articoli che si conterranno in quest'atto che noi vi consegniamo l' anno di grazia 1201 ed al quale noi abbiamo apposto il nostro sigillo, saranno da lui sottoscritti di proprio pugno, ch' egli presterà il giuramento medesimo in persona, e lo farà prestare a tutti quelli che gli sono soggetti, per modo che ogni convenzione sia strettamente osservata (1).

Il doge rispose agli ambasciatori (2) : Signori, ho vedute le vostre lettere. Ben confessiamo che i vostri signori sono gli uomini più eccelsi tra quelli che non portano corona, e siccome essi ci scrivono che abbiamo a prestar fede a quanto sarete per dirci e a tenere per fermo quanto farete, or dite ciò che vi aggrada.

Ed i messi soggiunsero : Messere, noi vogliamo che abbiate il vostro Consiglio, e davanti a questo riferiremo ciò che i nostri signori v'inviano e ciò sarà domani se vi piace.

(1) Queste parole sono del documento, mese di aprile 1201. *Lib. Albus e Pacta*.

(2) Nella narrazione dell' ambasciata ci serviremo specialmente delle parole del Villehardouin.

Al che disse il doge che domandava una dilazione fino al quarto giorno, ed allora, raccolto il suo Consiglio, essi potrebbero innanzi a questo esporre quanto avessero desiderato.

Attesero adunque gli ambasciatori i quattro giorni ed entrarono poi nel palazzo che era molto ricco e bello, trovarono il doge ed il suo Consiglio in una camera ed esposero la loro missione come segue: Messere, noi siamo a te venuti per parte degli alti baroni di Francia che hanno preso la croce per vendicare l'onta di Gesù Cristo e riconquistare, se a Dio piace, Gerusalemme, e poichè sanno che nessuna gente ha tanta possanza come voi, vi pregano per Dio che abbiate pietà della terra d'oltremare. — Ed in qual maniera? disse il doge. — In tutte le maniere, risposero i messi, che voi saprete consigliarli e dirigerli. — Certo, soggiunse il doge, grande cosa voi ci chiedete, e noi vi risponderemo da qui a otto giorni, nè vi maravigliate se il termine è lungo, mentre conviene ben pensare a cosa di tanta gravità.

Al termine stabilito tornarono gli ambasciatori a palazzo. Non potrei raccontare, così continua Villehardouin, tutte le cose che colà furon dette e risposte, ma la fine del discorso fu tale: Signori, disse il doge, vi diremo ciò che fu da noi deliberato. Noi vi daremo usciere (specie di navigli) bastanti a trasportare quattromila cinquecento cavalli, novemila scudieri e ventimila pedoni colle provigioni necessarie per un anno (1), dal dì che usciremo dal porto di Venezia per fare il servizio di Dio e della Cristianità, in qualunque siasi luogo. La somma del nostro credito ammonterà in cambio a ottantacinque mila marchi di argento di Colonia. Ma dal canto nostro manderemo al-

(1) Michaud erroneamente: *per nove mesi*. Vedi il trattato anche in Andrea Morosini, *Imprese e Spedizioni di Terrasanta*, p. 105.

tresi cinquanta galere per l' onore di Dio, a patto che di tutte le conquiste che si faranno per mare e per terra, ne avremo noi la metà e voi l'altra. Ora consigliatevi se ciò potete fare e a quali patti consentire.

I messi partironsi dalla sala dicendo che si consulterebbero insieme e darebbero il dì seguente la risposta. Stettero adunque a parlamento quella notte e accordatisi sul da fare, vennero l'indomani al doge e si gli dissero: Messere, noi siamo pronti ad aderire ai vostri patti. — Il doge rispose ch'ei riporterebbe la risposta ai suoi e farebbe poscia sapere la decisione. Il giorno seguente raccolse in fatto il doge il suo Consiglio, ed era di quaranta uomini tra i principali del paese per senno e per prudenza, e domandò il loro parere, e poi chiamò altri cento e poi altri dugento e poi mille, che tutti approvarono; poi ne adunò ben diecimila nella chiesa di S. Marco (1), la più bella chiesa che sia, e disse loro che assistessero alla messa dello Spirito santo e pregassero Dio che li consigliasse sulla proposizione degl'inviati, ed essi ciò fecero assai volentieri.

Celebrata la messa, il doge fece chiamare gli ambasciatori e disse loro che domandassero umilmente al popolo, che la proposta convenzione avesse il suo effetto. I messi vennero alla chiesa. Goffredo di Villehardouin prese a parlare in nome di tutti e disse: « Signori, i baroni più alti e potenti di Francia ci mandarono a voi a domandarvi che vi prenda pietà di Gerusalemme ridotta in servaggio dei Turchi, e vogliate per l'amore di Dio accompagnarli a vendicare l'onta di Gesù Cristo; e poichè sanno che nessuna nazione è come voi potente sul mare, ci hanno imposto di supplicarvi molto, e di non levarci di ginocchio che non

(1) Vuole accennare senza dubbio all'*arengo* o *concione popolare*.

abbiate acconsentito ad aver pietà della Terrasanta d'oltremare. »

E i sei messi s'inginocchiarono molto piangendo. Il doge e tutti gli altri gridarono ad una voce alzando le mani verso il cielo : *Il concediamo, il concediamo*. E tale fu lo strepito che mai l'eguale. Il buon doge di Venezia, che era molto savio e prode, ascese sul pergamo e parlò al popolo : « Signori, vedete l'onore che Dio v'ha fatto, che la miglior gente del mondo, ha lasciato da parte tutti gli altri popoli per domandare la vostra compagnia onde fare insieme sì alta impresa, com'è quella del riacquisto di Gerusalemme. » Poi tante altre belle e savie parole disse il doge, che non posso raccontarvi. E così finì la cosa.

Spettacolo invero sublime dovette esser quello che presentava il popolo di Venezia adunato nella sua maravigliosa Basilica a decidere in presenza di tanto illustri ambasciatori circa al sussidio da prestarsi a sì potente nazione qual era quella di Francia, anzi a tutta Cristianità, nell'impresa di Terrasanta : spettacolo sublime quell'unanime grido d'approvazione che mostrava la volontà di tutto un popolo.

Fu quindi steso un regolare documento dei patti stabiliti (1) in virtù de'quali la Repubblica s'impegnava a fornire i navigli occorrenti al trasporto di quattromila cinquecento cavalieri, di novemila armati di scudo ed altri ventimila pedoni coi viveri necessarii per un anno ; i navigli sarebbero pronti per la prossima festa de'santi Apostoli Pietro e Paolo rimanendo a disposizione dei Crociati per tutto un anno, se dalle due parti non fosse d'accordo stabilito diversamente. I viveri consisterebbero in sei staja tra pane, farina, biada ed altri legumi nonchè mezz'anfora di vino per ciascun uomo ; tre moggia di biada di misura veneziana per ogni cavallo, e quant'acqua facesse di bisogno. Darebbero

(1) Vedi i documenti in A. Morosini nei *Facta* ec.

i Veneziani inoltre per proprio conto cinquanta galere armate, pel tempo parimenti di un anno. I Crociati s'impegnarono dal canto loro di pagare ottantacinquemila marche d'argento (1) al peso di Colonia, sborsandone quindicimila fino al primo giorno di agosto di quell' anno 1201, poi altre diecimila per la festa di Ognissanti, diecimila per la Purificazione e le rimanenti cinquantamila fino a tutto aprile dell' anno seguente, nel qual tempo dovessero essere a Venezia tutte le genti e i cavalli con tutte le cose necessarie all'imbarco. I Francesi non comprerebbero vettovaglie nè da Cremona, nè da Bologna, Imola e Faenza in qua verso Venezia se non col consenso di questa ; gli acquisti che si facessero o unitamente o separatamente avrebbero ad essere in due eguali parti divisi. Ad appianare le liti e le contestazioni che potessero insorgere fra le due parti, si eleggerebbero da ciascuna sei uomini come arbitri. Infine stabilivasi di dar parte al papa della fatta convenzione e colleganza, ricercandolo che se alcuna delle due parti se ne fosse dipartita, le imponesse quelle pene che avesse stimato convenienti.

L'istrumento fatto nel ducale palazzo nel mese d'aprile 1201 con tutte le forme legali, venne poscia giurato da ambe le parti e, allontanati che si furono gli ambasciatori, fu dato mano dai Veneziani con tutto l'impegno ad apprestare il naviglio. Intanto però il conte Tebaldo di Sciampagna, disegnato capo della crociata, s'era gravemente malato e poco dopo il ritorno degli ambasciatori morì fra il compianto generale, mentre tutti assai bene di lui si ripromettevano. Fu quindi chiamato a succedergli il marchese Bonifazio di Monferrato, valente cavaliere ; e già il

(1) Pari a 4,250,000 franchi. *Sism. St. delle Rep. it.* L. XIV. Il marco a L. 50.

tempo s' approssimava in cui i crociati aveano a trovarsi a Venezia, quando molti tra essi, abbandonata la prima deliberazione, aveano preso il cammino della Puglia; altri, per la maggior vicinanza dell'imbarco, si erano condotti a Marsiglia; altri infine mettevano indugi alla partenza o se ne ritiravano del tutto. I Veneziani però aveano fatto tutte le spese occorrenti al trasporto, giusta la convenzione, e allorchè il marchese di Monferrato, il conte Baldovino di Flandra, il conte di Blois, il Villehardouin giunsero col rimanente dei crociati, che acconsentirono a seguirli, a Venezia, si trovavano con loro rammarico nell'impossibilità di soddisfare a trentaquattromila marche che ancora restavano a pagarsi (1). Furono quindi costretti a spogliarsi di quanto aveano in oggetti di valore, ma ancora non bastava; le coseolgevano a manifesta scissura, e già la spedizione era per isvanire, quando il doge, chiamati un giorno a sè i baroni, espose loro come ribellatasi Zara e soccorsa dal re d'Ungheria, era d'interesse anche dei crociati di ridurla all'obbedienza prima di muovere alla volta di Terrasanta, giacchè le navi di quella avrebbero potuto durante l'assenza dei crociati interrompere le comunicazioni di Venezia colla Palestina: come ad ogni modo non era prudenza lasciare dietro a sè de' superbi nemici; propor egli adunque che i baroni volessero intanto aiutarlo a sottomettere quella città; promettendo in ricambio d'aspettare il pagamento finale della somma stabilita, fino a quando piacesse a Dio di dar modo ai crociati colle effettuate conquiste di soddisfare agl'impegni loro.

Il maggior numero dei crociati, pei quali un'impresa militare era sempre grande allettativa, aderì alla proposta: altri però bisbigliavano, che giurato avendo di combattere

(1) Villehard. t. I, § 30.

contro gl' infedeli, non credeano lecito di volgere le armi contro i cristiani. Alla fine tutti si acquietarono, e fu stabilito il nuovo patto.

« S' adunarono allora, così il Villehardouin, in un giorno di domenica nella chiesa di s. Marco tutto il popolo della città e la maggior parte dei baroni e dei pellegrini. Avanti che la messa solenne cominciasse, il doge di Venezia salì in pulpito e parlò al popolo in questa guisa: Signori, voi siete associati alla miglior gente del mondo e pel più importante affare che altri uomini intraprendessero mai: io sono vecchio e debole ed avrei bisogno di riposo, essendo mal disposto del corpo, ma vedo che nessuno saprebbe governarvi e condurvi al par di me che sono il vostro sire. Se volete acconsentire ch' io prenda l' insegna della croce per custodirvi e diriger vi, e che mio figlio faccia le mie veci e custodisca la terra, andrò a vivere e a morire con voi e coi pellegrini (1).

« E quand' ebbero ciò udito: Sì, gridarono tutti ad una voce, noi vi preghiamo per Dio che la prendiate e che venghiate con noi.

« Si mossero allora a grande pietà il popolo della terra e i pellegrini e furono versate molte lagrime perchè quest' uomo prode avea sì grande motivo di rimanersene, essendo vecchio, e sibbene avesse begli occhi in testa, non perciò vedea gran fatto, avendo perduta la vista per una ferita avuta nel capo. Ma era forte e mostrava gran cuore. Ah quanto male gli rassomigliavano coloro che eransi

(1) *Dux licet senex corpore, animo tamen magnanimus, ad exequendum hoc personaliter se obtulit, et ejus pia dispositio a Concione laudatur.* Il Ramusio nulla dice della sua cecità. « Era in quel tempo doge della Repubblica Enrico Dandolo. uomo non meno di grandissima esperienza in tutte le cose che di carità singolare verso la patria, di una vecchiezza fresca e più di quel che comportava ordinariamente l'età sua di 94 anni: *Delle guerre di Costantinopoli*, p. 9. Ven. 1604. Nè più ne dice Andrea Morosini: *Le imprese di Terrasanta*, p. 96. Ven. 1627.

volti ad altri porti per sottrarsi al pericolo! Scese egli quindi dal pulpito e andò innanzi all'altare, e postosi in ginocchio, versando molte lagrime, gli fu cucita la croce sul suo gran cappello di cotone perchè voleva che tutti la vedessero. Ed i Veneziani cominciarono a crociarsi quel giorno in gran copia. »

La risoluzione presa dai crociati ad istigazione del doge di volgere le armi contro Zara, molto dispiacque a papa Innocenzo III che mandò tosto a Venezia il cardinale Pietro di Capua a distornerlo il Dandolo, ma invano e la fermezza di lui destò non poca meraviglia nei Francesi, cui tale resistenza alla Sedia apostolica era allora insolita cosa (1).

Tutto adunque apprestavasi alla spedizione. Il figlio del doge, Renier Dandolo, veniva accettato a vicedoge: erasi testè ristabilita la pace coi Trivigiani, coi quali correva qualche disgusto, dacchè il patriarca Pellegrino d'Aquileja si era posto contro di essi sotto la protezione della Repubblica e avea ottenuto di fabbricarsi una casa in Rialto, obbligandosi dal canto suo a fornir dieci navigli e soldati contro i nemici di Venezia e a tutelarne gl'interessi nelle sue terre (2); prossimo era l'imbarco, quando nuovo ed inaspettato avvenimento sopraggiunse, il quale diede altra direzione alle armi de' crociati e nel rovesciamento per essi operato dell'impero greco di Costantinopoli, recò ad effetto quella catastrofe dagl'imperatori stessi, consci della propria impotenza, preveduta e temuta fino dai tempi della prima crociata, e che con imprudente e stolta politica per slealtà e tradimenti invano aveano cercato d'allontanare.

Al figlio d'Isacco, languente tuttavia nel suo carcere,

(1) Laugier I. VI. Gesta Inn. III Baronio 1202.

(2) Pacta I. an. 1200, p. 133.

era riuscito di evadersi e, recatosi in Occidente, girava le varie corti de' principi, dappertutto cercando sollevare gli animi a giusta vendetta contro l'iniquo zio usurpatore. Non mancò di volgersi anche a Venezia e molto più vivamente dacchè avea inteso dei grandi armamenti che colà facevansi per Terrasanta.

Per quanto l'occasione apparir potesse propizia agli interessi veneziani in Oriente, tuttavia essendo omai ogni cosa pronta per la spedizione di Zara, fu deliberato attendere dapprima a recare a compimento questa, come l'importanza dell'acquisto di quella città e l'onor veneziano richiedevano, dando intanto agli ambasciatori buone parole e lusinghevoli speranze.

Scioglieva dunque la flotta le vele verso Zara l' 8 di ottobre del 1202, nè il golfo adriatico aveane mai più veduta una più bella e più numerosa. Erano oltre alle tre principali galere, chiamate *Aquila*, *Peregrina* e *Paradiso*, altri trecento vascelli, cioè cinquanta galee di conto speciale de' Veneziani, centoventisette di carico pel trasporto dei crociati, e centoventi *arsilii* pei cavalli (1) ed altre onerarie. I combattenti sommavano a quarantamila; alto sventolava il vessillo di s. Marco ed intorno ad esso quelli di Francia e dei crociati; il doge Eurico Dandolo comandante supremo della spedizione; ammiraglio Vitale Dandolo; capitano delle navi da carico e degli *arsilii* Gabriele Soranzo (2), governatori delle quarantanove galee oltre a quella del doge: Giacomo Giustinian, Domenico Morosini, Vitale Michiel, Andrea Giacobeo, Pietro Dolfin, Andrea Barozzi, Gio. Contarini, Pietro Ziani, Domenico Bonaldo, Nic. Navaioso, Tommaso Falier, Pietro Soranzo, Bertucci Contarini, Ales-

(1) Secondo Ramusio, erano 480, cioè cinquanta galee veneziane, trentodieci pei crociati, centoventi *arsilii* e settanta onerarie.

(2) Ramusio.

sandro Bragadin, Pietro Zópolo, Girolamo Zane, Bartolomeo Morosini, Gio. Basegio, Ottone Quirini, Pietro Salomone, Antonio Orio, Marin Dandolo, Domenico Selvo, Costantino Falier, Matteo Giustinian, Gio. Giulco, Bernardo Sanudo, Renieri o Ruggero Permarino, Gio. Michiel, Domenico Pantaleone, Lorenzo Tiepolo, Gio. Zen, Pantaleone Barbo, Andrea Dandolo, Vitale Istrigo, Nic. Mastropiero, Leonardo Fradello, Dom. Memmo, Renier Polani, Giacomo Badoer, Gio. Gradenigo, Pietro Celsi, Francesco Vioni, Ordelafo Falier, Franc. Zorzi, Gio. Bolzano, Aurio Gatolo, Biagio Casolo, Pietro Cornaro (1).

Toccata l' Istria, la flotta, a frenare i Triestini che infestavano i mari sottomise la loro città e fattosi prestare il giuramento di fedeltà, concluse con essi un trattato che concedeva ai Veneziani libero il commercio in quelle parti, gli esentava da ogni dazio e gravezza ed obbligava quegli abitanti a certi servigi, a tener netto il mare dai pirati, a pagare un annuo tributo di cinquanta orne di vino (2). Muggia dovette altresì piegarsi al tributo di venticinque orne, preferendo il doge aver quei luoghi in qualità di tributarii che non di sudditi (3).

Era il 10 novembre 1202 quando la flotta giunse sotto le mura di Zara. La città era ben munita ed avea ricevuto una guarnigione ungherese, e serrato il porto con grossissima catena. Quando il Dandolo si fu avvicinato alla fortezza, fece la chiamata, alla quale non avendo i cittadini obbedito, i Crociati incominciarono a tentare l'ingresso nel porto, e spezzatane la catena, vi penetrarono. Allora i Zaratini mandarono ambasciatori a trattare di pace, ma quella parte dei crociati e in ispecialità il ci-

(1) Altri Cronisti li nominano con qualche diversità.

(2) Pacta I. 154, 185.

(3) *Dux autem mallens eos fideles quam subjectos acquirere.* Dand.

sterciese Guido di Vaux di Cernai, che erano contrarii alla spedizione, riconfermarono l'animo degl' inviati di Zara alla resistenza, assicurandoli che nulla avrebbero avuto a temere dai Francesi, cui una bolla del papa proibiva di prender parte a quell' oppugnazione (1). Ma gli altri, fedeli alla precedente loro promessa, assicurarono il doge che non gli sarebbero venuti meno (2), e tanto fu battuta la città da mare e da terra, che al quinto giorno dovette arrendersi. Ottennero gli abitanti d' aver salva la vita, ma le loro case furono date al sacco, ed il bottino fu diviso tra le due nazioni: molti de' principali cittadini si fuggirono e si diedero al pirateggiare.

Ma poco tardò a sorgere nuova discordia. Proponeva il doge, essendo omai la stagione di troppo inoltrata, che quell' inverno passassesi a Zara per mettersi poi di nuovo in mare a buona stagione, ed intanto i Veneziani che si erano collocati nei migliori quartieri della città, vennero a zuffa coi Francesi, e come narra Villehardouin « nel terzo giorno accadde una grande sventura per una contesa che sull' ora de' vespri sorse tra i Francesi e i Veneziani che si combatterono colle spade, colle lance e colle balestre. » Di tal fatto molto si godevano i Zaratini scorgendovi la loro vendetta, i partigiani dell' abate di Cernai che vi vedevano le conseguenze deplorabili d' una guerra da essi disapprovata. Riuscì finalmente al doge ed ai baroni di separare i combattenti, ma ad ogni momento era per rinnovarsi la pugna, e tutta una settimana trascorse prima che

(1) Si levò dunque in piedi un abate dell' Ordine de' Cisterciensi e disse: « Signori, io da parte del papa vi proibisco di assaltare questa città, perchè essa appartiene a Cristiani e voi siete pellegrini e pigliate la croce per tutt' altra impresa. Villeh. L. II

(2) « Sì, disse il doge ai conti e baroni, io aveva a discrezione questa città, e le vostre genti me l'hanno tolta. voi mi avevate promesso aiuto a conquistare e però domando che attengiate la vostra parola. » Ib.

si potessero veramente calmare gli animi. Ed era appena tornato l'ordine tra i crociati, che ecco giungere una lettera del papa, il quale altamente condannando quell'impresa, imponeva loro di rinunciare al fatto bottino e d'impegnarsi con solenne promessa a riparare ai loro torti (1). La lettera fece diversa impressione sui guerrieri delle due nazioni: i Veneziani, fedeli all'antica politica, che escludeva qualunque intervento straniera nelle cose di Stato, non mostravano alcuna disposizione a piegarsi e diedero mano anzi a diroccare le mura della vinta città per assicurarsene il possesso. I Francesi invece mandarono umilmente a chieder perdono al pontefice: Padre santo, dicevano, i baroni della santa lega vi supplicano umilissimamente, affinchè vogliate perdonar loro l'espugnazione di Zara, giacchè vi furono necessitati (2). Promettevano poi con solenne giuramento di farne penitenza (3), ed il pontefice rappacificato gli ammoniva d'incamminarsi alla Siria *senza volgersi nè a destra nè a sinistra*, permettendo loro tuttavia di passare il mare in compagnia dei Veneziani, quantunque scomunicati (4), da' quali però, giunti che fossero in Palestina, imponeva loro di separarsi, quando continuassero nella colpevole ostinazione. Così i baroni francesi contenti attendevano ansiosamente l'istante della partenza, e di potersi scontrare cogl'infedeli, quando venne nuovo impedimento al loro pio desiderio.

Giunsero a Zara ambasciatori di Filippo di Svevia re di Germania e cognato del profugo Alessio, i quali presentatisi al doge e ai baroni, così parlarono:

(1) Gesta Inn. II. cap. 86, 88, in Baluz.

(2) Villehardouin l. II.

(3) Epist. Innoc. in Du Theil l. VI, ep. 99.

(4) *Lice! ergo dux venetorum dominus navium . . . in excommunicatione persistat.* Gesta Inn. III. l. I, p. 47. Parisiis edit. Baluz.

« Signori (1), il possente re dei Romani ci manda a voi, perchè vi raccomandiamo il giovane principe Alessio, e perchè lo consegniamo nelle mani vostre sotto la custodia del Signore. Noi non siamo qui venuti per distoglier vi dalla santa impresa che cominciaste, ma per offrirvi una strada facile e sicura a compiere i vostri nobili disegni. Sapendo pertanto che avete impugnate le armi per l'amore di Gesù Cristo e della giustizia, vi proponiamo di soccorrere coloro che sono oppressi da una ingiusta tirannia, e di far così trionfare nel tempo stesso la religione e l'umanità. Noi vi proponiamo di recar l'armi vostre gloriose contro la capitale della Grecia, la quale geme sotto il giogo di un usurpatore e di assicurarvi per sempre la conquista di Gerusalemme, mediante quella di Costantinopoli. »

Rappresentavano, continuando, i mali ch'ebbero a soffrire nelle precedenti crociate Goffredo, Corrado e Luigi VII per aver lasciato alle loro spalle un potente impero, la cui conquista sarebbe stata pel loro esercito una fonte di vittorie; essersi i Greci mostrati sempre avversi ai crociati: quanto più avrebbero a temere adesso dalla tirannia, dalla slealtà del perfido usurpatore Alessio! Odiato questo e malfermo sul trono: propense le popolazioni all'antico lor principe, facile sarebbe a ripor Isacco in signoria: il giovane Alessio promettere fin d'ora, in cambio di tanto beneficio, ch'ei sarebbe a mantenere per un anno l'esercito e l'armata, a pagare dugentomila marche d'argento per le spese della guerra, ad accompagnare la spedizione in Egitto, a dare diecimila uomini da lui assoldati, a somministrare infine per tutta la sua vita, cinquecento cavalieri in difesa di Terrasanta. Nè ciò basta; rinunzierebbe anzi

(1) Villehard. Il discorso che questo riferisce come testimonio leggesi anche in Michaud, St. delle Crociate trad. di Ambrosoli.

all'eresia e sottoporrebbe la chiesa greca alla romana, lo che più d'ogni altra cosa dovea indurre guerrieri ed eroi cristiani ad accettare l'impresa.

« Tanti vantaggi, conchiudevano, che da tal fatto deriverebbero, ci danno speranza che voi non vorrete resistere alle nostre preghiere. Noi vediamo nelle sacre carte che Iddio alcuna fiata si servi d'uomini semplici ed oscuri per annunziare il proprio volere al suo diletto popolo : ora invece ha scelto per istromento de' suoi disegni un giovane principe il quale apparisce dalla Divina Provvidenza incaricato di condurvi per le vie del Signore e di mostrarvi la strada che avete a tenere per assicurarne la vittoria agli eserciti di Gesù Cristo. »

Fece il discorso degli ambasciatori grande impressione sull'animo degli astanti, ma le opinioni erano assai differenti. I più zelanti per l'impresa di Terrasanta vedevano nella guerra contro Costantinopoli un nuovo ritardo allo scopo della crociata, ricordavano come quello stesso Isacco che or voleasi proteggere, era stato egli stesso un usurpatore, come per l'addietro s'era mostrato nemico crudele de' Latini ed alleato dei Turchi ; come era cosa indegna volger di nuovo contro i Cristiani quelle armi che erano state consacrate al ricuperamento del sepolcro di Cristo, alla liberazione dei confratelli ; come infine nessuna sicurezza era a mettersi nelle grandi promesse del giovane principe, e non aversi a porre nella stessa bilancia gl'interessi di Dio e quelli d'Isacco.

Cresceva l'agitazione ; i monaci, come osserva Villehardouin, erano quelli che più soffiavano nel fuoco ; ma i Veneziani che avevano parecchie ragioni di lagnanza contro l'imperatore di Costantinopoli, che desideravano distruggere i banchi dei Pisani in quella città, e vedere le proprie navi passare il Bosforo trionfanti ; che considera-

vano infine i vantaggi immensi che sarebbero loro derivati da quella conquista; non si lasciavano smuovere dalle contrarie opinioni e si mostravano caldissimi nell'abbracciare l'impresa, onde vennero perfino in sospetto di essere stati compri dai Turchi (1).

Tra i Francesi stessi però molti favorivano la spedizione e principalmente il maresciallo di Villehardouin fra i laici, e l'abate de Los fra gli ecclesiastici, considerando alcuni la conquista di Costantinopoli come la via più certa a quella di Palestina; altri credendo soddisfare ad un dovere di cavalleria col proteggere l'infelice Alessio; altri in fine, ed in principalità il clero, allo scopo di ottenere la riunione delle due chiese; nè mancavano quelli cui moveva la cupidigia delle ricchezze di Costantinopoli, ed allettava la stessa singolarità dell'impresa. Laonde dopo lunga discussione prevalendo il partito, che l'impresa si assumesse, furono accettate le proposizioni di Alessio e la partenza alla volta di Costantinopoli fu stabilita pei primi giorni di primavera.

Non è a dirsi quanto di questa risoluzione fosse dolente il papa, il quale appunto allora avea ricevuto nuovi lamenti sulla miserrima condizione dei Cristiani in Palestina, onde scrisse tosto ai crociati dissuadendoli: non ispettare ad essi giudicare dei delitti d'Alessio usurpatore; aver pigliato la croce non per vendicare la causa dei principi ma quella di Dio (2), e chiudeva senza dar loro la benedizione, anzi minacciandoli delle celesti maledizioni.

Ma non perciò i crociati rinunziarono al loro proposito, e meno di tutti i Veneziani, quantunque più che mai alzassero la voce quelli che la spedizione avversa-

(1) Vedi il Continuatore di Guglielmo di Tiro, Bernardo il Tesoriere e la Cronaca di s. Vittore contemporanei.

(2) Epist. Inn. III. Baron. an. 1203.

vano. L'abate Martino Litz, il conte di Monfort tentato invano di far ammutinare l'esercito, se ne partirono; altri seguirono l'esempio: gli uni chiamavano gli altri traditori della santa causa, tutto era confusione, incertezza, quando a raffermare gli animi nella presa deliberazione venne in buon punto a Zara lo stesso principe Alessio.

Ricevuto al suono delle trombe e delle chiarine, presentato all'esercito dal marchese di Monferrato suo parente, la sua gioventù, le sue disgrazie, l'amor filiale che movealo in soccorso del padre languente, privo della luce degli occhi, in fondo ad una carcere, commovevano gli animi, e mentre in compagnia dei principi e dei baroni scorreva le file dei soldati, riceveva da ogni parte testimonianze del più vivo interessamento, ed egli dal canto suo corrispondeva con promesse e giuramenti molto al disopra di quanto avrebbe voluto o potuto un giorno mantenere.

I crociati, presi allora d'entusiasmo, giuravano di adoperare tutte le loro forze a difenderlo, a trarre Isacco dal carcere, a rimetterlo sul trono, e punire l'usurpatore.

E mentre queste cose succedevano nell'Occidente e tanta tempesta addensavasi sul capo d'Alessio, questi quasi nulla avesse a temere, sedeva neghittoso sul male acquistato trono, nè attendeva se non a dissipare i tesori dello Stato in futili piaceri. La moglie Eufrosina empiva la corte di scandali ed intrighi, Bulgari e Turchi minacciavano più volte l'impero e mentre essi devastavano le provincie, l'imperatore occupavasi dei disegni di nuovi giardini sulle spiagge della Propontide. Venduti avea i vasi sacri, venduto fino il sartame e gli attrezzi delle navi; nè i boschi della Propontide fornivano più legname alla costruzione di navigli perchè posseduti dagli eunuchi e dai cortigiani pel piacere delle caccie. Il popolo odiava quindi il governo, ed aspirava a liberarsene; nello stesso tempo disprezzava nel

suo orgoglio i Latini, come barbari ; ma nè quello sapeva abbattere, nè a questi resistere.

Alla primavera, la flotta salpava da Zara il 7 aprile 1203 e dirigevasi a Corfù, ove i Crociati furono ricevuti come liberatori: gli abitanti di Durazzo recarono al giovane Alessio le chiavi della città, altre isole si sottomisero, ma appena i profughi di Zara ebbero udita la notizia dell'allontanamento della flotta, che ricominciando le loro ostilità contro i legni mercantili veneziani, costrinsero il vice doge Renieri Dandolo a spedire altri vascelli a proteggere il golfo. Fabbricarono inoltre i Veneziani un castello nell'isola di Malconsejo rimpetto a Zara, e vi misero grosso presidio a tutela del porto. Se non che il re di Ungheria, continuando a favorire i Zaratini, fece assalire quel presidio da dodici galee, prese al suo soldo dagli abitanti di Gaeta, e l'obbligò ad arrendersi (1). Non perciò le cose di quelli migliorarono: anzi accorgendosi che invano consumavano le loro forze contro la Repubblica, e che dal re d' Ungheria non potevano attendersi un soccorso veramente efficace, si determinarono a fare nuovo e solenne atto di sommissione. Cominciavano dall'implorare la misericordia del vice doge (2), promettevano che l'arcivescovo di Zara sarebbe sempre veneto o di veneta giurisdizione, confermato dal patriarca di Grado e a lui subordinato, ricevendo i soliti redditi ed inoltre millecinquecento pelli di coniglio l'anno; che il conte sarebbe parimenti eletto tra i Veneziani e confermato dal doge: giurerebbero fedeltà tutti gli abitanti dai quattordici anni in su; il doge recandosi a Zara sarebbe ricevuto colle debite onorificenze: sarebbe pregato per lui nelle chiese a Natale e a Pasqua; pa-

(1) Lucio, *St. della Dalm.*

(2) *Nos missi Jadertinorum petimus a vobis Rainerio filio ducis et a sapientia vestri concilii pro Com. Jadertinorum ut habeatis respectum misericordiae erga illos. Pacta II, 20.*

gherebbero i Zaratini a Domenico Michiel già conte di Pago lire mille trecentocinquanta, in quattro anni, ogni mese di marzo la quarta parte, e parimente al comune di Venezia iperperi cencinquanta (1) oppure tremila buone pelli di coniglio: darebbero nelle guerre marittime un giusto contingente: i cittadini, usciti dalla città per rimaner fedeli alla Repubblica o che presero servizio sotto di questa, sarebbero restituiti nel possesso di tutt' i loro beni ed averi: si manderebbero ostaggi a Venezia a beneplacito del doge e a spese del comune di Zara: dipenderebbe da esso doge il far demolire e ricostruire le mura ecc.

Intanto il soggiorno tenuto a Corfù poco mancò non divenisse grandemente esiziale ai Crociati. Alla notizia che Gualtieri di Brienne avea conquistata la Puglia ed il regno di Napoli, quella parte di cavalieri che a malincuore seguiva la spedizione contro Costantinopoli, immaginando poter omai ottenere altre navi da esso Gualtieri, già crocesignato, e secolui unirsi alla liberazione di Terra santa, adunavansi segretamente in una valle rimota per discorrere intorno ai mezzi di mandare ad effetto il concepito disegno. La cosa era della massima importanza e poteva avere gravissime conseguenze, onde appena giunse a cognizione dei capi dell'esercito, questi, col doge alla testa e con parecchi vescovi preceduti dalla croce e vestiti a gramaglia, si recarono a quella valle e veduti appena i loro infedeli compagni che stavano parlamentando, scesero di sella, ed in atto supplichevole avanzandosi, si gettarono ai loro piedi, protestando non si sarebbero alzati, fino a tanto che quelli che li voleano abbandonare, non avessero rinnovato il giuramento di seguire l'esercito cristiano e di conservarsi fedeli alle insegne della santa guerra. I cavalieri non poterono restar freddi a tanto commovente spettacolo e, domandato qualche

(1) Settantacinque ducati d' oro o zecchini.

istante a consigliarsi, tornarono promettendo che sarebbero rimasti nell'esercito fino ai primi giorni dell'autunno, con patto però che i signori ed i baroni giurassero sull' Evangelio di dar loro a quel tempo le navi necessarie a trasportarli in Siria. Così ristabilito il buon accordo fra i cavalieri, ogni pensiero fu volto alla spedizione di Costantinopoli (1).

Era la vigilia della Pentecoste, quando i Crociati fecero vela da Corfù insieme con gran numero di navi mercantili, che s'erano unite di conserva, onde tutto il mare ne veniva coperto. Il cuore degli uomini si rallegrava alla vista di tanti stendardi, insegne, lance, portate da un mare propizio e l'aria risuonava d'ogni parte di trombe e canti guerreschi (2). Passarono il capo Matapan, rasentarono le rupi di Malea, gli abitanti di Andro e Negroponte si fecero incontro festosi ad Alessio. Era appunto il tempo della messe e quelle isole offerivano ovunque allo sguardo lo spettacolo dell'abbondanza, ed era indescrivibile l'entusiasmo di quei guerrieri alla vista di sì ameni paesi e di tante meraviglie. Giunta finalmente l'armata all'imboccatura del Bosforo, gettò l'ancora nel porto di santo Stefano a non molta distanza dalla capitale del greco impero (23 giugno).

I Crociati non si saziavano d'ammirare lo splendido quadro che loro spiegavasi dinnanzi, nella città, nella sua postura, ne' suoi dintorni. Fu tenuto consiglio in santo Stefano e lunga pezza ondeggiarono incerte le opinioni, quando allfine al dì seguente, dato fiato alle trombe, la flotta si mosse, entrò nel canale e spinta da un vento favorevole, passò vicina alle mura di Costantinopoli. Una moltitudine di spettatori copriva i bastioni della città ed il lido, i guerrieri dell'Occidente vestiti delle loro armi si tenevano in piedi sulle navi, impugnata la lancia: nè v'era alcuno tanto auda-

(1) Villehardouin, l. III.

(2) Ibid.

ce, dice il Villehardouin, cui non battesse il cuore pensando che giammai s'era fatta impresa tanto grande.

Sbarcarono sulla riva sinistra del Bosforo e, saccheggiata Calcedonia, piantarono il campo nei giardini imperiali. Allora Alessio, scosso alfine dal suo sonno, mandò ambasciatori che ricercar dovessero quali fossero le intenzioni dei Crociati: se di passare in Terra santa, avrebberli soccorsi nella generosa impresa: se poi altri pensieri volgessero in mente e da' suoi paesi non si parlassero, sarebbe stato costretto a raccogliere tutte le sue forze, colle quali avrebbe la loro flotta distrutta, le loro schiere disperse e precluso loro per sempre il ritorno nell' Occidente.

Rispose in nome dei crocesignati Conone di Bethune: maravigliarsi che il fratello d' Isacco osasse parlare come padrone dell' imperio, e non cercasse piuttosto scusa al suo delitto che avea contro di lui sollevati tutt' i popoli cristiani; essere quel suolo retaggio del principe che ora veniva a reclamare i suoi giusti diritti; per conoscere il motivo che così conduceva i Crociati non avere Alessio che a consultare la propria coscienza, nè altra strada rimanergli per sottrarsi alla giustizia divina ed umana se non quella di restituire al fratello ed al nipote la corona che loro avea rapito e d'implorare la misericordia di quei principi medesimi pei quali avea mostrato di non sentire pietà alcuna; che se ciò facesse gli verrebbe impetrato un sicuro e tranquillo asilo ove passare il resto de' suoi giorni; quando no, i Crociati per nulla temere le sue minacce ed i suoi vantamenti (1).

Dopo avere invano tentato di far insorgere il popolo di Costantinopoli col mostrargli il principe Alessio, i duci crociati tennero un consiglio di guerra e, raccomandatisi al dator delle vittorie, si apparecchiaron al combattimento. Fu posto l'antiguardo con buon numero di arcieri e bale-

(1) Villehard. III.

strieri sotto il comando del conte Baldovino di Fiandra, guidava la seconda squadra Enrico suo fratello, la terza era data al conte Ugo di S. Pol, la quarta al conte Lodovico di Blés, la quinta a Matteo di Monmorancy, la sesta infine che serviva di retroguardia ed era composta di Lombardi, Toscani, Tedeschi, Savojardi e Francesi, al marchese di Monferrato. Dirigevansi a tentare la presa di Galata, ma per imbarcarvi era uopo rompere la catena che chiudeva il porto, superare la flotta greca che stavane alla difesa, sbaragliare le truppe con cui l'imperatore accampava sull'opposta sponda. Spuntava il giorno bello e sereno, tranquillo era il mare e sembrava favorire l'impresa dei Crociati, i quali al suono delle loro trombe e de' tamburi coraggiosamente si sforzavano di guadagnare la vicina riva non ostante le frecce e le pietre che su di loro scagliavano i Greci.

Appena si furono le galee avvicinate di tanto alla spiaggia da potervi gettare i ponti, che i cavalieri ed i pedoni vi si slanciarono; alcuni impazienti d'ogni dimora non temevano di saltare nell'acqua e raggiungere in mezzo a questa la riva: del qual coraggio ed ardore impauriti i Greci, dopo debole difesa, cominciarono a ritirarsi (1). In questo modo raggiunta ch'ebbero le truppe l'altra sponda, schieraronsi e si diressero verso i padiglioni dell'imperatore che predarono, poi assalita la torre di Galata, dopo vigorosa resistenza di quelli di dentro, se ne impadronirono. Nel medesimo tempo le navi veneziane, fatto grand' impeto contro la catena, penetrarono nel porto, e presero le galee nemiche, che vi si trovavano.

Nel consiglio tenuto dappoi, i Veneziani, siccome praticissimi de' combattimenti marittimi, volevano si assalisse la città dalle navi sulle quali drizzata sarebbesi una scalata, nè si avrebbe avuto a temere alcuna sortita de' Greci, ma i

(1) Niceta I. III.

Francesi dicevano per lo contrario che non bella prova avrebbero dato di sè combattendo sulle instabili onde e molto meglio sarebbonsi maneggiati per terra montati sui loro destrieri e liberi dei loro movimenti. Per lo che fu deciso un doppio assalto : dai Veneziani per terra, dai Franchi per mare, e destinaronsi quattro giorni ai necessari preparamenti.

Spuntava il quinto dì : schieravansi le genti sulle rive del porto fino all'incontro del palagio delle Blacherne e trovato distrutto da' Greci un ponte, che dava il passaggio, attesero prontamente a racconciarlo, poi a guernire il campo delle opportune fortificazioni. Imperciocchè non lasciavano i Greci di molestarli con frequenti sortite, guidati principalmente da Teodoro Lascari genero dell'imperatore, uomo di gran valore e coraggio. Dall'altro canto i Veneziani disposero anch'essi la loro armata drizzando molte scale, ponendo all'ordine numero grande di manganelli ed altri stromenti da lanciar pietre, e quando tutto fu all'ordine, il giorno 17 luglio 1205 movevano i Crociati all'assalto. Fu questo, com'era ad aspettarsi, terribile, e già erasi aperta la breccia, quando per la moltitudine de' Greci accorsi furono i Franchi ributtati (1), e la città fu per quel dì salva dalla parte di terra.

Ma dalla parte del mare s'erano pur mossi all'assalto i Veneziani, avanzandosi con tutte le loro macchine e colle torri fabbricate sui navigli, più alte delle mura nemiche. Lo strepito delle onde battute dai remi, l'urto dei navigli, le grida dei marinai e dei combattenti, il fischio dei sassi e dei giavellotti, il fuoco greco che solcando il mare s'appiccava ai vascelli e bolliva sui flutti, presentavano uno spettacolo di terrore, di orrore (2). E in mezzo a tanto tumulto, En-

(1) Andrea Morosini. *Le imprese di Terra santa.*

(2) Villehard. III

rico Dandolo, il vecchio doge, armato di tutto punto se ne stava sulla prora della sua nave, agitando lo stendardo di s. Marco e gridando alle sue genti si facessero avanti, prendessero terra, gravi castighi minacciando ai renitenti (1). Le galere infine toccarono i lidi, e allora i soldati, sprezzando gl' impedimenti e i pericoli, scesero, seguendo l'esempio di quelli della capitana del doge, rapidamente a terra ed ingaggiarono tale conflitto, che i Greci spaventati si ritirarono alla difesa delle torri, disposte tutto lungo le mura e all'espugnazione delle quali tosto s' accinsero i Veneziani per non lasciare al nemico tempo di riaversi. Dopo lungo e sanguinoso sforzo pervennero ad impadronirsi di venticinque di quelle torri. E siccome altri nemici accorrevano dalla città, i vincitori per tenerli indietro diedero fuoco ai vicini edifizii: alzavansi crepitanti le fiamme, tutto ardeva lo spazio tra il colle di Blacherna e il monastero di Evergete; ma mentre così trionfavano i Veneziani da quella parte, grave pericolo minacciava dall'altra ai Francesi, assaliti con numerose forze da Alessio. A tal notizia il doge accorse tosto in loro aiuto, con quanta più gente potè ritirare dalla difesa delle conquistate posizioni, e Alessio cedendo alle insinuazioni de' suoi vili cortigiani, se' suonare a raccolta (2). Rimasero sbalorditi i cittadini e accusarono le truppe, e queste Alessio, il quale non istimandosi omai più sicuro nemmeno tra il suo popolo, s' imbarcò secretamente nella notte co' suoi tesori, per salvarsi nella Tracia, abbandonando vilmente il trono, la moglie, i sudditi. I quali appena ebbero notizia della sua fuga, che corsi al carcere d'Isacco il liberarono e, con mirabile cangiamento di fortuna, il riposero in trono. Furono quindi sospese le ostilità, e grande fu la meraviglia dei Latini al ricevere il domani

(1) Andrea Morosini. *Le imprese ec.*

(2) Niceta III.

un messo, che annunziava loro la seguita rivoluzione e il desiderio del nuovo imperatore di abbracciare il figliuolo e di mostrare la sua gratitudine ai Crociati suoi benefattori.

Corrisposero i Latini con altra ambasciata, che fu accolta dal nuovo imperatore circondato da tutto lo splendore della sua dignità, in mezzo ai suoi uffiziali e ministri: « Ecco, disse il Villehardouin, a lui volgendosi, come i Crociati hanno adempiuto le loro promesse, tocca a voi ora mantener quelle che sono state fatte in vostro nome. Il figliuol vostro, che è rimasto fra i signori e baroni, vi supplica di ratificar il trattato ch'egli ha conchiuso, e c'incarica di dirvi che non ritornerà nel vostro palagio, se non quando avrete giurato di fare tutto ciò ch'egli ha promesso. » Esposero quindi gli articoli del trattato, uditi i quali, Isacco dichiarò essere gravissimi, dannosi, eccessivi e sforzavasi con diverse ragioni a moderarli; ma non avendo gli ambasciatori facoltà alcuna in questo argomento ed insistendo sulla pronta ratificazione, egli vi si decise e confermò il trattato col suo giuramento e coll'aureo sigillo. Allora il principe Alessio fu ricondotto alla reggia e incoronato: i Veneziani ed i Francesi ebbero a loro soggiorno i sobborghi di Pera e Galata, donde scrissero una lettera al Pontefice studiandosi di giustificare la eseguita impresa. Rispose Innocenzo III mostrando la sua disapprovazione: eccitava l'imperatore di Costantinopoli a mantenere le sue promesse, i Crociati a recarsi senz'altro indugio in Palestina; ma altri avvenimenti si preparavano che cangiar dovevano ancora la direzione della guerra sacra.

Imperciocchè Alessio trovavasi nella più difficile condizione: eseguire la promessa unione delle due chiese, aggravare il popolo di tributi per pagare la somma a cui si era impegnato, avrebbe irritato contro di sè l'animo de' sudditi; mancare al trattato coi Crociati, era un esporsi a veder

prontamente rovesciato il trono appena da lui occupato. Laonde prese la risoluzione di trasferirsi di nuovo al campo dei Latini e scongiurare i signori e baroni a volergli concedere una dilazione: rappresentava che per quanto pur desiderasse mandar ad effetto le sue promesse, nol potrebbe adesso, che nuovo principe non poteva ancora aggravare di troppo la mano sul popolo: che questo per le avvenute rivoluzioni avea già troppo perduto il costume dell'obbedire: che molti lo vedevano mal volentieri perchè ristabilito dalle forze straniere; avvicinarsi l'inverno: restando in Grecia avrebbero rassodato il suo impero e dategli modo a fornire i danari, le truppe, le navi alla prossima primavera; proponendosi anzi di accompagnarli allora in persona; intanto somministrerebbe a tutto l'esercito quanto avesse potuto abbisognare, e tratterebbe col doge affinchè la flotta veneziana rimanesse a disposizione dei Crociati, non solo durante il loro soggiorno in Costantinopoli, ma ancora fino a che compiuta avessero la loro spedizione (1).

Tenuto quindi dai Crociati un generale consiglio, alcuni sostenevano essersi omai troppo protratta la spedizione di Terra santa; che si erano volti a profani scopi le armi impuguate a difesa della religione e dei confratelli di Palestina; che la condizione di questi intanto sempre più peggiorava, ogni ulterior ritardo potrebbe divenire sommamente funesto (2). Altri invece opinavano essere omai di troppo avanzata la stagione; difficile nell'inverno il navigare, difficile, quasi impossibile ogni oppugnazione; aspettando invece la primavera sarebbersi intanto ben sistemato l'impero, avrebbersi i promessi sussidii di danaro, di vetovaglie, di truppe, per le quali cose tutte riuscirebbe allo-

(1) Villehard. IV.

(2) Andrea Morosini, *Le imprese di T. S.*

ra assai più facile l'impresa. Alfine fu abbracciato quest'ultimo partito : i Veneziani s' impegnavano a tener obbligata la loro flotta ai Crociati ancora per un anno cominciando dal prossimo san Michele e risarcirebbero d'ogni spesa l'imperatore; l'alleanza tra i Crociati rimarrebbe ferma, e aiuti avrebbero Alessio a sottomettere le altre parti dell'impero (1).

A questo mossero infatti coll'imperatore i principali signori di Francia, tra quali il marchese di Monferrato, il conte Ugo di S. Pol, Enrico fratello del conte di Fiandra, restando nel campo il doge, il conte Baldovino e quello di Blois con le altre genti. Per le armi greco-franche, d'una e l'altra parte della Propontide fu restituita all'obbedienza.

Ma intanto il segreto livore tra' Greci e Latini a Costantinopoli erasi manifestato prima in aperte discordie, poi in crudissimi fatti : irritava i primi veder crescere le gravèzze all'eccesso, spogliarsi il tesoro, fondersi fino a' sacri arredi delle chiese e alle immagini de' Santi, parlarsi della riunione delle due chiese : erano i secondi orgogliosi, sprezzanti, rozzi quali allora i popoli d'occidente. Al fanatismo religioso aggiungendosi la militare baldanza, un corpo di Crociati assalì una moschea che i Saraceni aveano per un trattato con Saladino da alcuni anni a Costantinopoli ; si difesero i Maomettani, si venne a formale combattimento e gli assalitori nel loro furore incendiarono le case vicine, donde il fuoco distendendosi durò ben otto giorni e consumò gran parte della città. Generale era il terrore, dappertutto udivansi pianti e disperate grida : numero immenso di famiglie si trovò ridotto all'estrema miseria, e benchè i Crociati stessi accorressero a dar mano a spegnere l'incendio, non ne venivano perciò meno riguardati siccome la causa di esso e di tutte le sciagure

(1) A. Morosini, l. c.
Vol. II.

dell' impero ; tanto che tutte le famiglie dei Latini, abitanti anche in addietro a Costantinopoli, si videro costrette, per salvarsi dal furor popolare, a rifugiarsi a Galata.

Laonde quando Alessio tornò trionfante a Costantinopoli, fu accolto con cupo silenzio dal popolo, e crebbe per lui la necessità di gettarsi nelle braccia dei Crociati ; passava gran parte del giorno e delle notti nel loro campo, ne assumeva le costumanze e con ciò tanto più incorreva nel biasimo e nel disprezzo dei Greci. Isacco dal canto suo vivea ritirato nel suo palazzo, circondato da adulatori, da monaci ed astrologi, nel tempo stesso che le gravezze, le angherie, le violenze 'davano sempre più incremento alla scontentezza generale. E in questa soffiava specialmente certo Alessio, giovane principe della famiglia dei Ducas, soprannominato Murzuflo dall' incrociamiento delle sue sopracciglia, animo duro e dissimulatore, che fingendosi tutt' amico al principe Alessio, mirava ad usurparne il potere col rendersi da un canto benevolo il popolò, collo spargere dall' altro sospetti e calunnie contro i Latini, onde venissero rotti i patti con essi conclusi. I Latini, accorgendosi del cambiamento che andava succedendo nell' animo de' Greci, si decisero a mandare ambasciatori ad Isacco ed Alessio, protestando che quando essi non pagassero puntualmente il danaro pattuito, penserebbero i confederati a provvedere da sè alla propria indennità : però erano venuti prima, siccome di dovere, ad avvisarneli, ed attendevano pronta e chiara risposta. Le parole parvero, com' erano infatti, superbe, e gli ambasciatori poterono a pena ricondursi salvi nel campo, ove si levò grande fermento e si venne da una parte e dall'altra perfino ad alcuni scontri d' armi. I Greci ritirandosene colla peggio, sempre più s' inasprivano, ma poste all' ordine diciassette barche, empiutele di pece e stoppa ed altre ma-

terie combustibili, tentarono nell'oscurità della notte di incendiare le navi veneziane. E già cominciava il fuoco e parecchi erano periti vittime dell'improvviso assalto, quando al rumore tutto il campo levossi in armi, ed i Veneziani, accorrendo colle loro fuste ed altre barche minori, tanto validamente si adoperarono afferrando con lunghi uncini le incendiarie e rimurchiandole e tirandole fuori del porto, che in poco d'ora se ne furono liberati (1). I Greci, più che mai irritati del fallito tentativo, e sempre più incitati da Murzuflo, si scagliavano con improperij contro i loro sovrani e già vedevasi imminente una nuova rivoluzione.

Difatti tre giorni appena passarono che al grido della moltitudine fu alzato al trono dei Cesari un giovane polano per nome Nicola Canabas. Ad Alessio altro non rimaneva se non di ricorrere ai Latini, ma l'avvicinarsi di questi promosse nuovo tumulto, in mezzo al quale Murzuflo entrato nel palazzo, s'impadronì di Alessio e fecelo strangolare: il vecchio Isacco a tale notizia è disperato della propria salute, ne morì di dolore, e l'effimero imperatore Canabas finì nel carcere quarto imperatore dopo la venuta de' Latini venne proclamato Murzuflo.

Giunta al campo dei Crociati la notizia dell'avvenuto, fremettero d'orrore, di collera, di desiderio di vendetta: esser tempo ormai, esclamavano, di finirla coi Greci, e giacchè aveasene la forza, doverlasi adoperare a riformare quell'impero avvilito, a ridurre finalmente la chiesa orientale alla devozione verso la pontificale sede di Roma, ad assicurarsi in altro modo, che non sulla fede delle parole e dei giuramenti, l'adempimento dell'accordo fatto con Alessio. Nel consiglio tale partito prevalse, e tosto faceansi gli apparecchiamenti per la nuova guerra.

(1) Villhard. L. IV e Ann. Morosini. p. 172.

Non se ne stava ozioso Murzuffo, che ben sapeva quali nemici si avesse d'incontro. Uomo per natura arrogante, sagace ed astuto, volse ogni sua attenzione ad ammassar danari, ad ordinar l'esercito, a fortificar la città. La guerra che si preparava doveva essere accanita, decisiva, e i Crociati vi si apprestavano con ogni sforzo, ma nel tempo stesso, già tenendosi sicuri della vittoria, segnavano in faccia alle alte torri e alle formidabili mura glie che dovevano assalire, un trattato pel quale dividevansi anticipatamente l'impero da conquistare, ne abolivano le antiche leggi, e ad esse surrogavano le proprie. Porta quel documento la data del 7 marzo 1204 ed era conchiuso tra il doge Enrico Dandolo, Bonifazio marchese di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut, Lodovico conte di Blois e di Clermont ed Arrigo conte di S. Pol. Per esso stabilivasi: che, presa la città, le prede e le spoglie si porterebbero in luogo opportuno per essere divise in modo che tre porzioni venissero ai Veneziani a pagamento de' loro crediti, l'altra restasse ai confederati: i grani e le vettovaglie sarebbero in comune: conserverebbero i Veneziani il godimento di tutt'i loro privilegi ed onori; sei personaggi scelti tra i Veneziani e sei tra i Francesi eleggerebbero il nuovo imperatore latino di Costantinopoli, cui spetterebbe la quarta parte dell'impero acquistato, con insieme i palazzi di Blacherne e Boccaleone, mentre le altre tre parti dividerebbonsi ugualmente tra i Veneziani e i Francesi. Il patriarca verrebbe eletto tra quella nazione da cui non fosse stato tratto l'imperatore; delle possessioni e dei beni ecclesiastici sarebbe assegnato ai sacerdoti e alle chiese quanto bastasse al loro comodo ed onorevole mantenimento, dividendosi il resto come facevasi degli altri beni. Impegnavansi le due parti a rimanere per un anno al servizio del nuovo imperatore

per bene assodarne il dominio. Si eleggerebbero dodici personaggi incaricati di distribuire i feudi, gli onori, di ordinare i diritti di sudditanza ecc. I feudi ottenuti sarebbero liberi ed ereditarii sì ne' maschi che nelle femine. Non ricevèrëbboni nell'impero persone appartenenti ad una nazione in guerra con una delle due parti; queste si adoprerebbero d'accordo a far approvare dal papa la presente costituzione; con minaccia di scomunica a chi alla medesima contravvenisse. L'imperatore giurerebbe di tener per sacri ed irrevocabili i doni fatti e gli atti stipulati; occorrendo qualche mutazione al trattato, non potrebbe farsi se non col concorso di sei consiglieri d' ambe le parti. Il doge non sarebbe tenuto a giurare all'imperatore per alcun servizio, feudo o privilegio, ma delegherebbe altri in suo nome ecc. (1).

Così diviso, squarciato uno degl'imperi più famosi del mondo, prima ancora di farne la conquista, cominciava il 9 d'aprile l'assalto. Ma più difficile che l'altra volta era l'impresa, mentre allora i Crociati aveano favorevoli gli aderenti del principe Alessio, e i Greci in generale non si attendevano, per la vittoria de' Franchi, il disfacimento del loro impero, mentre ora aveano a temere aspra vendetta e dominio straniero. Laonde il primo assalto fu ributtato. Rinovaronlo i Crociati il 12 aprile. Le navi erano legate insieme a due a due, e sotto una pioggia di sassi e di frecce pervennero ad approssimarsi alle mura: dopo sforzi mirabili riesci a due di esse, il *Pellegrino* e il *Paradiso*, favorite anche dal vento, di gettare i loro ponti, e due guerrieri, l'uno veneziano Pietro Alberti, l'altro francese d'Urboise, con sovrumano valore arrivarono a piantare la bandiera di s. Marco e della Croce sui baluardi nemici. Allora

(1) Vedi il documento per esteso in Murat. XII e tradotto nel Michaud *Note justificative*.

altri ed altri li seguono, tre porte della città cedono alla furia degli arieti, la scalata è data da tutte le parti e qual irrefrenabile torrente penetrano i Crociati nella conquistata Costantinopoli. A quella vista lo spavento invade l'animo dei Greci, che più non pensano se non a salvarsi: le commosse fantasie imaginano giganti, forze soprannaturali, non uomini ma demonii. Murzullo percorreva indarno la città procurando di raggranellare le disperse truppe, e infine, vedutosi da tutti abbandonato, s'imbarcò anch'egli a cercare un asilo nei monti della Tracia. Un altro effimero imperatore fu creato da un partito, che ancor diceasi nazionale, in Teodoro Lascari, il quale adopratosi invano di rianimare le truppe, si ritirò dopo un regno di poche ore.

Entrarono i Latini in Costantinopoli, non come la prima volta semplicemente trionfatori, ma da padroni irritati e feroci. L'umanità arrossisce, l'animo rifugge dal narrare gli orrori commessi: erano a punirsi i soprusi fatti ai mercanti ai tempi dell'usurpatore Alessio, e le recenti violenze: erano odio di religione, rozzezza di costumi, avidità di preda che concorrevano a spingere i Crociati alla più tremenda ferocia. Periva gran parte della città nell'incendio, il resto era preda del sacco, delle profanazioni, degl'insulti, delle violenze d'una sfrenata soldatesca. Perivano gli oggetti d'arte, fondevansi le statue di metallo, squarciavansi i quadri: soli i Veneziani, che animo più gentile aveano, pensarono di salvare quei mirabili lavori dell'umano ingegno, per trasportarli poi a Venezia, come fecero dei quattro famosi cavalli che collocarono sulla facciata della loro grande Basilica (1), di molte

(1) « De' quattro cavalli uno fu condotto sopra la galea di Domenico Morosini, sopracomito, e si dice che essendosegli rotto un piede di dietro, questo fusse al sopracomito concesso, che per memoria lo conservò, e fu posto sopra di un piedestallo nella contrada di s. Agostino, alla

colonne, di molte gioie e pietre preziose con cui ornarono la Pala d'oro ed il Tesoro di s. Marco. Nè taceremo del bel tratto del marchese di Monferrato che protesse nel palazzo di Boecaleone le donne ivi raccolte, tra cui Agnese figlia di Luigi VII re di Francia e vedova prima di Alessio Comneno figlio dell'imperatore Manuele, poi di Andronico suo uccisore e successore all'impero, Margherita figlia del re d'Ungheria e moglie d'Isacco e molt'altre delle primarie famiglie.

Quando alfine la voce dei capi, le esortazioni de' sacerdoti poterono farsi udire e ricondurre la disciplina, fu dato adempimento alle convenzioni del trattato quanto alla distribuzione del bottino, poi si raccolse il consiglio per passare all'elezione del nuovo imperatore. Furon nominati da parte dei Veneziani, Vital Dandolo ammiraglio, Ottone Querini, Bertucci Contarini, Nicolò Navajoso, Pantaleon Barbo e Giovanni Basegio o secondo altri Gio: Michiel; da parte dei Francesi sei ecclesiastici, cioè i vescovi Novelon di Soissons, Guarnier di Troyes, quelli di Betlemme, di Tolemaide e di Halberstadt e l'abate di Looz (1). Convenuti quindi a parlamento nella chiesa dei ss. Apostoli, pendevano lungamente indecisi i suffragi tra Bonifacio di Monferrato, Baldovino di Fiandra ed Enrico Dandolo. Quantunque in tutti e tre fossero preclare virtù e meriti distin-

La casa di Alessandro Contarini figliuolo di Carlo, il quale avendo dato per moglie una sua figliuola unica a Marco Tiepolo che abitava nella contrada di santi Apostoli, et avendo fabbricata la casa lo fece levar dal primo luogo e riporre in un angolo di fuori della medesima in sito cospicuo. • And. Morosini: *Le imprese ecc.* e *Cronaca Magno*, la quale narra anche che Enrico Dandolo si fece dal figlio fabbricare un palazzo sul Canal grande a s. Luca, mandandogli marmi da Costantinopoli. Il palazzo passò poi ai Contarini che ne rinnovarono la facciata; guardava fino sul campo s. Luca. T. V, p. 68 alla Marciana. Mandarono altresì le porte della città e la catena del porto in Siria. Niceta.

(1) A questi due ultimi il Ramusio sostituisce due cavalieri Petil e Mauvoisin.

tissimi, sembravano però fin dal principio gli animi inclinare al Dandolo siccome quegli ch' era stato il primo promotore dell' impresa, quegli che, ad onta dell' età e della debolezza della vista, avea voluto condurla, e tante prove avea dato di prudenza e di valore, al che pure aggiungevasi la considerazione che la potenza marittima della Repubblica sarebbe tornata opportunissima alla conservazione del dominio. Ma Pantaleone Barbo e gli altri elettori veneziani vi si opposero: consideravano come per la dignità imperatoria, risiedente a Costantinopoli, la patria loro originaria, la loro Venezia, sempre libera e già per sé grande potenza, diverrebbe città secondaria e vassalla: come sarebbe stato difficile e di grande aggraviaio a Veneziani sostenere quella gran capitale, circondata come era da tutte le parti da nemici; meglio volgere l' attenzione ad acquistare quelle parti che a tenore del trattato ad essi spettavano e che avrebbero mirabilmente giovato a dare ancor maggiore incremento al loro commercio, nel quale ben più che non nel fasto d' un vano titolo era a porsi la grandezza della patria. Escluso così, per lo stesso concorso dei Veneziani, il doge Enrico Dandolo, altre politiche considerazioni movevano i veneti elettori ad unirsi al partito favorevole al conte Baldovino di Fiandra piuttosto che al marchese di Monferrato, perchè consideravano che questi era principe di breve terra, e licenziati i Francesi e i Veneziani, non avrebbe potuto sostenersi coi propri mezzi nell' impero, del quale d' altronde troppa preponderanza sarebbe venuta in Italia (1); che il conte Baldovino invece per le proprie terre popolate di armigera gente e per le sue relazioni in Germania ed in Francia poteva ad ogni bisogno mettere in piedi considerabile esercito, e dare più forze al nuovo impero, senza per alcun modo divenir

(1) And. Morosini.

formidabile alla Repubblica. Laonde in lui unironsi i suffragi, e la sua incoronazione fu eseguita nella chiesa di santa Sofia il 23 maggio del 1204.

Volendo poi dare esecuzione a quella parte del trattato per cui i sacerdoti di quella nazione, dalla quale non fosse stato tratto l'imperatore, aveano a scegliere il Patriarca, furono nominati a Venezia l'8 maggio 1205: Adamo prete di s. Silvestro, Giovanni Bellon prete di san Martino, Ottone e Marin preti di s. Geremia, Pietro Sterminio prete di s. Apollinare, Giacomo Mairano diacono di Castello, Mattia Malianzucco prete di s. Simeone profeta, Leonardo Balbi piovano di s. Gio. Crisostomo, Nicolò Tinto piovano di s. Nicolò, Nicolò Tomaso prete di santa Margherita, Pietro Salimben prete di s. Pantaleone, Giovanni Malao prete in santa Lucia, Pietro Raibolo cherico in s. Marco; e come sostituti Giovanni Teodi sacerdote, Filippo de Lumpulo, Alberto suddiacono e Natale cherico (1), i quali dopo aver solennemente giurato di non eleggere alcun canonico, diacono, suddiacono ecc. che non fosse veneziano (2), si trasferirono a Costantinopoli ed adunatisi nella chiesa di santa Sofia, elessero a patriarca Tommaso Morosini discendente dal doge Domenico Morosini e ne fu tosto mandato annunzio al papa. Il quale, benchè nulla avesse ad opporre quanto alla persona dell'eletto, molto trovò a contraddire circa alla forma dell'elezione (3), che dichiarava nulla e come non avvenuta; ma considerando la necessità

(1) Andrea Morosini, p. 218.

(2) Cod. X. cl. X lat. fra i docum.

(3) *Cum hujus modi nobis fuisset electio praesentata, licet de persona electi, et mora diutina, quam apud sedem apostolicam fecit olim, nos et fratres nostri sufficientem notitiam haberemus, ut pote, quem noveramus genere nobilem, honestum moribus, providentia circumspexitum et competenter litteris eruditum; electionem tamen examinavimus juxta morem et eam invenimus contra formam canonicam attemptatam.* Epist. d' Innocenzo III a Ranieri Dandolo.

del provvedere d' un capo la chiesa in quelle parti e volendo far cosa grata ai Veneziani e animarli a sempre più adoperarsi in vantaggio della Croce, di suo spontaneo moto il Morosini confermava.

Restava a farsi la divisione delle terre, già preventivamente stabilito che l'imperatore dovesse averne la quarta parte, e le altre tre fossero a ripartirsi metà ai Veneziani e metà agli altri Crociati. Il perchè furono nominati dodici uomini per parte, i quali con giuramento di serbare retta e intera fede, tutte le terre distribuissero.

Fra le provincie principali pervenute all' imperatore sono a nominarsi: la Bitinia, la Cilicia, la Frigia, la Troade; fra quelle de' pellegrini: la Tracia, la Macedonia, molte città della Tessaglia, della Lidia e della Cappadocia. Ebbero i Veneziani: le Cicladi e le Sporadi nell' Arcipelago, le isole e la costa orientale del golfo Adriatico, le coste della Propontide e quelle del Ponte Eusino, le rive dell' Ebro e del Varda, le città di Cipsede, di Didimolica, d' Adrianopoli, le contrade marittime della Tessaglia ec. (1), tutt' i siti insomma opportuni al loro commercio e pei quali essi potessero avere il dominio dei mari, formandosi

(1) Nell' opera: *Symbolarum criticarum geographiam Byzantinam spectantium* del prof. Tafel negli Atti della R. Accademia di Monaco (Abhandlung der III classe, t. V, 2, 3 Abtheil.) si leggono corretti i nomi de' varii luoghi che i Latini occuparono e parecchie illustrazioni intorno ai medesimi. Pervennero ai Veneziani: *Civitas Arcadiopolis, Mesene, Bulgarophygon, Pertinentia Pyrgis et Nicodem, Civitas Heracleae. Pertinentia Chalcidis cum civitate Raedesto, et Panio, cum omnibus quae sub ipsis, Et civitas Adrianopolis cum omnibus quae sub ipsa. Pertinentia Gani, Casale Chortocopolis, Casalia Chotrisi, Cerasia, Myriophytum, Pertinentia Peristasis, Pertinentia Branchiatii, Casalia de Raulatis, Hexamilium, Emporium Sagudae, Pertinentia Gallipolis, Lacus, Pertinentia de Muntonis et Sigopotamo cum omnibus quae sub ipsis. — Provincia Lacedemoniae micra et megale episcopsis, id est parva et magna; Pertinentia Calabritae, Ostrobus, Oreos, Carystus, Andros, Aegina et Colurus, Zacynthus et Cephalonia, Provincia Calauriae cum Cycladibus, Nisia, Pertinentia Lebadiae. Horum Patrum et*

una linea non interrotta di porti da Costantinopoli, ove tenevano gran parte della città fino a Venezia. Se non che per sollevare lo Stato dell'impegno di conquistare tante terre e provvedere alla loro conservazione, fu preso il partito di concederne parecchie in feudo a que' nobili veneziani che a proprie spese ne avessero fatto la conquista, o per altro modo ne fossero venuti in possesso, coll'obbligo di sempre riconoscere l'alto dominio della madre patria, di pagare un tributo, di difendere la terra acquistata, somministrare un contingente di truppe nelle guerre della veneziana Repubblica, concedere a questa libero il commercio, ottenendo in ricambio ajuto al bisogno. Così *Andros* divenne proprietà di Marino Dandolo; *Gallipoli*, di Marco Dandolo e Jacopo Viaro; *Lampsaco* di Jacopo di Pietro Querini; *Zia* metà di Andrea e Geremia Ghisi, un quarto di Domenico Michiel e l'altro quarto di Pietro Giustinian; *Namfia* di Leonardo Foscolo; *Stalimene* di Filocolo Navigaioso; *Icaria* di Sicardo Beaziano; *Stampalia* comunemente dicesi pervenisse a Giov. Quirini, ma piuttosto sembra, a principio per certo tempo, ai Ghisi, i quali ebbero pure *Fine*, *Miconè*, *Sciro*, *Sciathos*, *Scopulo*, *Amorgos* e *Seriphos*; Jacopo Barozzi ebbe *Santorino*; Marco Sanudo, col titolo di duca dell'Arcipelago, *Nasso*, *Paros*, *Melos*, *Cithua*, *Delos*, *Sira*, *Siphnos*, *Sikinos*, *Jos*; il marchese Marco Venier, *Cerigo*; il marchese Jaco-

Melhonae cum omnibus suis, scilicet pertinentiis de Brana, Pertinentia de Canitacuzeno cum villis Kyræ Irenae, filiae Imperatoris Kiri Alexii, cum villis de Meliboto, de Pantocratore, et de ceteris monasteriorum sive quibusdā villis quae sunt imperatoris, scilicet de micra et megale episcopi, id est de parva et magna. Pertinentia Nicopolis cum pertinentiis de Arta, de Acheloo, de Anatolico, de Leconiis, et de ceteris, archontariorum et monasteriorum. Provincia Dyrracehii et Arbani cum cartularato (è cartularati spiega Ramusio per strategiae) de Glabinitza, Provincia Bagenetia; Provincia Joannina, Provincia Drynopolis, Provincia Achridis, Leucas et Coripho (Corcyra).

po Viaro, *Cerigotto* (4). Ottenne inoltre la Repubblica per compera dal marchese di Monferrato l'importantissima isola di Candia (1204).

Acquistata Corfù, fu anch' essa conceduta in feudo ad alcuni nobili veneziani coll' obbligo di mantenere del proprio venti cavalieri e quaranta scudieri per ciascheduno e di pagare certo tributo (2). Ma passò appena un decennio che l' isola venne sotto la signoria di Michele despoto dell' Epiro, poi passò nei regnanti di Napoli, nè tornò ai Veneziani che nel 1386. Modone e Corone ebbero ciascuna un castellano.

Altre terre furono lasciate o date in feudo ai signori greci che le possedevano, come Adrianopoli a Teodoro Brana (1207) (3), Durazzo a Michele Comneno (1208 e 1210) (4), altre ancora furono conferite a signori franchi, come Goffredo di Villehardouin che ricevette in feudo dalla Repubblica l' Acaja (1209) (5). Negroponte da Jacopo d' Avesnes fiammingo, passò diviso in tre parti a Ravano delle Carceri (che ne fece omaggio ai Veneziani) (6), a Pecoraro de' Pecorari di Mercanovo e a Gilberto da Verona. Il doge assunse quindi il titolo di *doge*

(1) Debbo queste notizie, per le quali molte indicazioni de' Cronisti e degli storici vengono rettificcate, alla compiacenza del chiar. dott. Carlo Hopf, che sullo studio fatto negli Archivi pubblicherà una *Storia del dominio de' Franchi nella Grecia* (Geschichte der Fränkischen Herrschaft in Griechenland 1204-1566.)

(2) Codice Trevisano docum. del 1207 e *Pacta II*, p. 150. I nobili nominati anche nel libro *Albus*, furono Angelo Acotanto, Pietro Michiel, Stefano Foscarini, Gilberto Quirini, Ottaviano Firmo, Jacopo Seio, Marin Capitincollo, Jucalino Staniarlo, Simon Bono e Giovanni de Ato.

(3) Cod. Trevisano al Museo Correr.

(4) *Pacta I*, 114 e *II* 140: *Concessistis mihi et hereditibus meis et nomine feudi dedistis terras que vestri juris sunt, quas ego tenebam quando Martinus Valaressus vir nobilis dux Dyrachii venit ad me.*

(5) *Pacta*.

(6) *Pacta II*, 140 e 141 an. 1209.

di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, Signore d'un quarto e mezzo dell'impero di Romania (1); titolo che conservò fino all'anno 1356 sotto il doge Dolfin: ebbe altresì dall'imperatore il titolo di *Despoto*, ch'era il primo grado dopo l'imperiale; non era tenuto al giuramento per le sue terre, avea il privilegio di portar i borzacchini rossi, ed i nobili veneziani ottennero parecchie distinzioni d'onore e diversi titoli secondo i costumi feudali d'allora.

Imperciocchè tutto feudali furono le forme e le leggi introdotte dai Latini nel nuovo impero. Baldovino fece promulgare le famose *Assise di Gerusalemme*; istituì le stesse cariche e dignità praticate nell'Occidente, onde il Villehardouin fu creato maresciallo di Romania, il conte di S. Pol contestabile. Quanto ai Veneziani, ei si reggevano colle proprie leggi e magistrature foggiate siccome quelle della madre patria; era un podestà alla testa, assistito, come vediamo da un documento del 1205, da cinque giudici del Comune, tre consiglieri, un camerlengo pel tesoro e v'erano pure gli Avogadori del Comune, un contestabile per la milizia (2), ed un capitano generale dell'armata, spedito sempre da Venezia.

Gli abitanti soggetti al dominio veneto venivano retti secondo le leggi delle *Assise* allo scopo di uniformarsi alle leggi generali dell'impero, però non senza notabili modificazioni (3). E per lo stesso motivo adottarono a quei tempi i Veneziani le leggi marittime barcellonesi, dette *Consolato del mare*, allora d'uso universale ed accettate an-

(1) *Dominus quartae partis et dimidia totius imperii Romaniae.*

(2) Vedi il docum. in Andrea Morosini: *Le imprese di Terrasanta* 276 e Cod. Trevis. col titolo *Confirmatio primi potestatis Constantinopolis per Venetos.*

(3) Vedi *Liber consuetudinum I. Romaniae in venet. et francor. ditionem reducti cincinnatus in usum Principatus Achajae... ex Cod. Bibl. Duc. D. Marci* nella Collezione *Leges Barbarorum* del Canciani, t. III.

che da' Genovesi e Pisani, ma, a quanto sembra, solo per ciò che riferivasi ai rapporti comuni, ritenendo pei rapporti internazionali i propri statuti, che furono anzi riformati nel 1256.

Importante è pure di conoscere il sistema di difesa che fu introdotto nel nuovo impero, qual esso risulta da un documento del 1205. Lo Stato presentava l'aspetto di una federazione alla cui testa era l'imperatore, limitato nelle sue deliberazioni dal Consiglio dei suoi vassalli e confederati. Una guerra non poteva essere intrapresa se non pel concorso di esso imperatore, del podestà dei Veneziani col suo Consiglio e dei principi franchi, ed allora tutte le milizie erano obbligate al servizio dal primo di giugno al s. Michele, ultimo di settembre; quelle terre che si trovavano prossime al nemico non erano tenute a dare se non la metà delle loro genti, dovendo l'altra metà attendere alla difesa del proprio suolo, anzi, quando grave fosse il pericolo, potevano essere esentate affatto da qualunque contingente. Che se poi accadesse un' invasione nemica nell'impero, erano le milizie obbligate a continuare nel loro servizio per tanto tempo quanto il Consiglio dichiarasse opportuno. Le spese a difesa dell'impero erano a carico dell'imperatore che lo rappresentava, e come tutt' i feudatarii erano tenuti a giurare la costituzione, così egli avea obbligo d' osservare esattamente ed adempiere quanto il general Consiglio statuiva, essendo che *a questo fine eragli stata concessa la quarta parte di tutto l'impero di Romania*. La parte che ai proprii impegni avesse mancato non poteva perciò essere spogliata de'suoi diritti, ma aveasi a ventilarne la causa dinanzi a' giudici nominati da' Franchi e da' Veneziani (1).

(1) Vedi il docum. in Andrea Morosini e Trevisaneo: *Patto d' Enrico imperatore e Marino Zeno*.

Questo per la difesa generale; quanto alla particolare de' Veneziani, spettava al capitano del Golfo la custodia dell' Adriatico fino a Venezia e dal Ionio fino a Modone e Corone (1); una squadra di galee nel Mar maggiore scorreva dal Bosforo Tracio in su fino al Tanai o Don, e tutta d'intorno la Palude Meotide (mar di Marmara) e da esso mare fino giù ad Abido (2). Il capitano di questa squadra si faceva vedere con la sua forza navale or in questo or in quell'altro porto, ora nella Tauride (Crimea), ora al Tanai, a Trebisonda, sulle coste dell' Armenia, della Pagonia, della Bitinia, ora al Danubio, al Dniester od altri siti occidentali, purgando i mari dai pirati, proteggendo i Baili ed i sudditi veneziani da ogni soperchieria, inducendo colla mostra della propria forza i vicini principi a trattare colla Repubblica. Inoltre i legni mercantili viaggiavano di conserva colla scorta altresì, ove facesse uopo, di qualche legno armato. Vedremo più tardi i savii regolamenti a questo riguardo.

In alcune isole furono mandate colonie da Venezia, specialmente a Candia, i cui fieri abitanti richiedevano provvedimenti particolari. Famosa fino dai primi tempi sotto il nome di Creta, ubertosa di olio, grano, vino ed altri prodotti: decorata degli alti gioghi dell' Ida, coperta di eccelsi pini ed abeti, era sommamente utile alla Repubblica pei prodotti, pel commercio, pel legname da costruzione. Ma inquieta erane la popolazione e insopportabile del nuovo dominio in ispecialità per le differenze religiose (3), quindi sempre pensiero non lieve alla Repubblica quello di

(1) Marin, t. IV, p. 103.

(2) Fino dal 1196 troviamo in un documento, che una flotta stanziava in quelle acque. Per quell'atto (Cod. XXXIX cl. XIV lat.) capitani ed equipaggio fanno un prestito per continuare a restarvi *collaudatione populi predicti stoli*.

(3) Flaminio Corner: *Creta sacra*.

conservarsene il dominio, ed ebbe a domarvi non poche rivolte. A reprimer le quali mandò nell'isola, a modo degli antichi, parecchie colonie di cavalli e di fanti, di nobili e di popolani cui assegnava terre coll'obbligo di difenderle (1). Vantaggiavano l'agricoltura, cresceva il commercio e al sorgere di una guerra o di turbolenza tutti quei coloni divenivano altrettanti militi. Alla testa del governo di Candia era un duca, generale comandante di tutte le truppe, ed eletto dal maggior Consiglio di Venezia; avea al fianco due consiglieri: le cose di rilevanza si portavano al Consiglio maggiore composto di tutt'i nobili veneti che nell'isola dimoravano e di nobili cretesi. Le altre magistrature altresì erano ad imitazione di Venezia (2); per la parte militare venivano spediti da Venezia un capitano generale, un Proveditore della cavalleria feudale, i Rettori e Proveditori de' luoghi più importanti e muniti: cittadini cretesi aveano parte alle magistrature subalterne; le due religioni egualmente protette: s. Marco e s. Tito i patroni dell'isola.

Mentre il dominio veneziano nel Levante tendeva per tali provvedimenti ad assodarsi, anche i Franchi proseguivano le loro conquiste nelle altre provincie dell'impero, e Bonifacio marchese di Monferrato ebbe il regno di Tessalonica; Goffredo di Villehardouin, nipote del maresciallo di ugual nome, fondavasi un principato nella Morea; Ottone de la Roche ad Atene, ed altri altrove. Ma la nuova signoria franca mostrava promettere fin da principio poca durata. I Latini non poterono giammai affratellarsi coi Greci: la diversità della religione, dei costumi, della cul-

(1) Circa agli obblighi dei Coloni divisi in *Cavallerie* e *Sergenterie* vedi il decreto d'istituzione 1211 ed altre nel Fl. Corner: *Creta Sacra*.

(2) In un documento del 1213 si leggono: Pietro Quirini duca, Marin Contarini e Pietro da Molin consiglieri, Pancrazio Falier giudice, Giovanni Gretolo avogador. Pietro Greco camerario. Fl. Corner: *Creta Sacra*



tura, impediva ogni unità nazionale. Nè alle avverse volontà potevasi imporre per la forza: chè poco numerosi erano i Franchi, divisi in tante piccole signorie feudali, e continuamente assaliti da nemici esterni. Alcuni principi greci, fuggiti dalla patria, fondavano tutt' intorno a questa nuovi regni. Così un nipote d' Andronico regnava in Trebisonda, Michele Lange o Angelo nell' Epiro, Teodoro Lascaris prendeva perfino il titolo d'imperatore in Nicea. Sorgeva discordia tra l'imperatore Baldovino e il marchese di Monferrato, a mala pena sedata dal doge Enrico Dandolo e dal conte di Blois; i Greci ordirono una vasta congiura e si sollevarono; Joaniecio re de'Bulgari venne in loro soccorso preceduto da numerosa truppa di Tartari o Comani. Si venne a battaglia sotto Adrianopoli e l'esercito dei Crociati, ad onta delle prove più luminose di valore, rimase sconfitto; i suoi più prodi perirono: lo stesso imperatore Baldovino cadde nelle mani dei Bulgari, nè più si ebbe contezza della sua fine: gli avanzi delle truppe si trovarono nel massimo disordine e dovettero la loro salvezza alla prontezza e al valore del doge Enrico Dandolo e del Villehardouin. I Bulgari avanzavano commettendo orribili devastazioni e, siccome non risparmiavano nè nemici nè amici, Costantinopoli stessa si trovava nel massimo spavento. Per colmo di sciagura, i Crociati ebbero a piangere la morte dell' illustre marchese Bonifazio di Monferrato in conseguenza di una ferita riportata combattendo contro i Bulgari del Rodope, come altresì quella di Enrico Dandolo doge di Venezia, uomo per grandezza d'animo, per civile prudenza, per militari virtù incomparabile, amato dai suoi, ammirato dagli stessi nemici, religiosissimo, sommarmente liberale e per l'età e per l'esperienza sì venerando che niuna cosa intraprendevasi senza il suo consiglio. Infermò pei travagli dell'animo e i disagi patiti particolar-

mente negli ultimi accidenti di Adrianopoli, e morì il 14 giugno 1205, nell'anno decimoterzo del suo principato, e fu sepolto con gran pompa a santa Sofia (1).

Alla morte di Enrico Dandolo, i Veneziani di Costantinopoli elessero a loro capo Marino Zeno col titolo di *Podestà e dominatore della quarta parte e mezza dell'impero di Romania* (2), e portò, come il doge suo predecessore, una calza di seta rossa al piede destro e una bianca al sinistro e i borzacchini o stivaletti imperiali. Suo primo pensiero fu di confermare l'amicizia e la confederazione col nuovo imperatore Enrico fratello di Baldovino, poi volse l'attenzione all'ordinamento delle faccende interne e statui fra le altre cose che, onde non avesse a soffrire detrimento la potenza veneziana in quelle parti, fosse vietato a qualunque feudatario di trasmettere le sue terre ad uno straniero (3). La nomina dello Zeno a podestà fatta dai Veneziani di Costantinopoli, fu per questa sola volta approvata: per l'avvenire però il Podestà o Rettore doveva essere mandato da Venezia (4), col quale provvedimento intendevasi d'impedire che quelle provincie si staccassero affatto dalla madre patria.

Ad eternar la memoria della conquista di Costantinopoli ed insieme a rendimento di grazie a Dio, che avea fatto trionfare le venete armi, il pietoso doge Enrico Dandolo avea fatto voto di erigere in Venezia una cappella in onore di s. Nicolò protettore dei marinai. E il voto fu sciolto

(1) Intorno alla moneta detta *Matapani* coniatà dal doge Dandolo vedi *Venezia e le sue lagune*, t. I, parte II, p. 21. Essa mostra da una parte G. C. in trono e dall'altra il doge e s. Marco. Dand. Chr.

(2) *Nos Marinus Zeno Dei gratia Venetorum potestas in Romania, ejusdemque imperii, quartae partis et dimidiaae dominator*. Docum. del 1205. *Pacta* I, 99 e Cod. Trev.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

dal suo successore Pietro Ziani, il quale fece a sue spese costruire nel palazzo ducale la suddetta cappella e dipingervi sulle pareti i fatti principali di questa guerra. Perita poi per incendio, fu fatta ricostruire dal doge Andrea Gritti nella prima metà del secolo XVI, ed ogni doge avea l'obbligo di recarsi annualmente il 6 di dicembre, giorno di s. Nicolò, ad ascoltarvi la messa, accompagnato da tutta la Signoria.

La sala del Maggior Consiglio nel ducale Palazzo è tutta piena delle grandi ricordanze degl' illustri fatti veneziani, e quelle tele già da sè sole bastar potrebbero a parlare alla mente ed al cuore d'ogni Veneziano. Ivi i principi Crociati si mostrano in atto di giurare il trattato alla presenza del popolo veneziano raccolto nella chiesa di s. Marco avanti di muovere all'impresa di Terrasanta; e il pennello di *Andrea Vicentino* ci rappresenta al vivo l'assalto di Zara. Poi lunga processione di donne, di giovinetti tutti vestiti di bianco, in atteggiamento umile e dimesso, si fa incontro al doge offerendogli le chiavi della città, e giurando fede ed obbedienza. Altro quadro ci spiega innanzi la commovente scena dell' infelice Alessio Comneno che supplice s'inginocchia innanzi ad Enrico Dandolo e, presentandogli le commendatizie dell'imperatore Filippo, implora la sua protezione e tutto offre per la liberazione del padre. E mentre *Palma* dipinge la flotta già in faccia a Costantinopoli, e il fuoco che incendia i vascelli nemici, e i quartieri della città già tutta in fiamme, *Tintoretto* offre allo sguardo la magnifica vista di Costantinopoli, l'assalto, la vittoria. Altro genere di azione, grandiosa, solenne, è quella che forma il soggetto d'altro quadro del *Vicentino* in cui i dodici elettori Veneziani e i dodici Francesi si trovano raccolti per dare il nuovo imperatore alla grande città di Costantino. Segue finalmente la tela

dell' *Aliense* colla pompa dell' incoronazione di Baldovino. Sublime complesso e per la grandezza degli avvenimenti effigiati e per la maestria del pennello che gli effigiò: sublime complesso pel quale si vede che, se Venezia seppe fare le grandi azioni, seppe altresì degnamente tramandarle alla posterità.



CAPITOLO SECONDO.

Elezione di Pietro Ziani, doge XLII. — Ordinamento della colonia veneziana a Costantinopoli. — Corsari. — Prima colonia in Candia. — Molestie genovesi. — Cose d'Italia. — Castello d'Amore. — Seconda lega lombarda. — Avvenimenti di Terrasanta. — Trattati de' Veneziani in Oriente. — L'impero latino di Costantinopoli. — Pretesa proposta del doge di trasportare la sede in quella città. — Sua morte e suoi legati.

Giunta appena a Venezia la dolorosa notizia della morte dell'illustre doge Enrico Dandolo, fu convocata come al solito la generale concione da Grado a Capodargine (1), e concorso il popolo sulla piazza di s. Marco e fatta la nomina dei quaranta elettori, il 5 d'agosto dell'anno 1205, appena ebbero questi pronunziato alla moltitudine il nome di Pietro (2), che si levò un grido generale acclamando Pietro Ziani figlio del doge Sebastiano, intorno al quale stringendosi la folla, fu sollevato senz'altro sulle braccia e portato prima all'altare di s. Marco a ricevere l'investitura della sua dignità, e poi con grande onore e riverenza fu posto sul trono nel Palazzo ducale. Nell'assumere la sua dignità egli prestò giuramento di osservare la giustizia e di procurare con ogni sua opera il bene e l'onore di Venezia, promettendo inoltre di far giurare egualmente quelli del suo Consiglio (3). Possedeva grandi ricchezze e molti amici: avea vestito molte dignità civili e militari; era ai poveri benigno e caritate-

Pietro
Ziani,
doge XLII.
1205.

(1) Dandolo.

(2) Altinate nell' Arch. St. t. VIII. 187.

(3) Vedi il giuramento nel Cod. LXXII cl. XIV. lat. e Cic. Iscr. V, 553.

vole ; verso i superbi e gl' ingiusti, severo. Di animo sommamente pio, levavasi talvolta nel bel mezzo della notte ad orare : e molti cherici a sue spese mantenne agli studii (1). Soccorreva ai nobili di scarse fortune e dava loro somme per negoziare. Avea prodigiosa memoria, onde si narra che, dopo avere ad occhi chiusi, e come se dormisse, raccolto le sposizioni di molti ambasciatori, rispondeva a ciascuno per filo riepilogando quanto avevano detto (2).

Appena giunto al principato mandò a Costantinopoli a regolarvi, d' accordo col podestà Marino Zeno, l'armata; ad operare che i Veneziani di colà continuassero nell'obbedienza alla madre patria (3); a conservare i baroni latini e greci nel buon accordo colla Repubblica (4), e ad appianare le dispute insorte circa all' elezione del nuovo patriarca. Imperciocchè, venuto a morte il Morosini nel 1242, i Veneziani concorsi nella chiesa di santa Sofia avevano voluto che il successore fosse eletto della loro nazione, ma il clero delle altre chiese opponendosi mandò tre nomi al papa pregandolo scegliere tra quelli il nuovo prelato. Innocenzo III, annullando l'elezione, invitò il clero di Costantinopoli a convocarsi regolarmente per la nomina del suo pastore; ma quantunque riuscisse ai Veneziani d' indurre le

(1) Gallicciolli IV, 355.

(2) Cic. *Iscr.* IV, 538.

(3) Già Renier dandolo appena udita la morte del padre, vi aveva spedito a quest' oggetto Ruggero Morosini conte d' Ossero, Ruggero Premarin, Benedetto Grilloni e Paolo Quirini. Vedi il docum. nel Cod. Trev. Quanto alle magistrature sostenute precedentemente da Pietro Ziani, vedi Cic. *Iscr.* IV.

(4) Caroldo; e i relativi trattati specialmente con Goffredo Villehardouin per l' Acaja nel *Pacta* I, 96, e con Rabano delle Carceri per l' isola di Vigoro ossia Negroponte del 1207; non che il giuramento di fedeltà di Michele Comneno per sè e suo figlio Costantino. *Pacta* I, 114, e II, 140 e Cod. Trev. anno 1210.

altre chiese a concedere che l'eletto fosse della loro nazione, non potevano però accordarsi nella scelta fra l'arcivescovo di Eraclea, amico del patriarca defunto e protetto dall'imperatore, e il parroco di s. Paolo in Venezia raccomandato dal doge. La cosa restò indecisa fino al 1216, quando allfine il legato papale Pelagio nominò, con esclusione degli altri, un veneziano di nome Gervasio.

Così le faccende di Costantinopoli divenivano sempre più oggetto di seria occupazione per la Repubblica. E già il suo ingrandimento destava la gelosia delle altre potenze marittime e specialmente de' Genovesi. Già un loro pirata di nome Leone Vetrano, che infestava i mari di Grecia, era stato preso e mandato a morte a Corfù, quando più formidabile un Enrico Pescatore, armate a Malta alcune navi, dava la caccia a quelle dei Veneziani. Fatto ardito da alcuni buoni successi e sostenuto dai Genovesi, osò spingersi fin sotto Candia, ove col favore degli abitanti greci s'impadronì di alcuni borghi forti. Il doge Ziani, contratto un nuovo prestito impegnando le gabelle del comune (1), e riaccomiatosi coi Pisani (2), spedì a quella volta conveniente flotta sotto il comando di Renier Dandolo e Ruggero Premarin, i quali riacquistarono i perduti luoghi e l'isola fu assegnata allo stesso Dandolo coll'obbligo di difenderla a sue spese (3). Ma le cose non erano ancora ridotte a quiete, ed egli stesso, ferito d'una freccia, vi perdette la vita e fu sepolto nella chiesa di s. Giorgio (4). Allora vi si recarono con nuove forze Jacopo Longo e Leonardo Navegero, onde cacciato interamente Enrico, fu deciso nomi-

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat.

(2) Fra le carte scoperte nel 1811 in un locale sopra la chiesa di s. Marco, e Cic. *Iscr. IV*.

(3) Fl. Cornet. *Creta sacra*.

(4) Dandolo.

narvi un duca con estesi poteri, che fu Jacopo Tiepolo (1208). E a meglio assicurarsi il possedimento dell'isola, vi fu mandata nel 1211 la prima colonia, alla quale venne fatto competente assegnamento di terre.

Il Tiepolo nominò a questa bisogna un capitano per ciascun sestiere di Venezia; al quale i colonisti appartenevano. Così per quelli di Cannaregio, Leonardo Falier; per quelli di s. Marco, Marin Zusto; per quelli di santa Croce, Leonardo Foscolo; per quelli di Castello, Andrea Pantaleone; per quelli di s. Paolo, Pietro Querini; per quelli di Dorsoduro, Pancrazio Falier (1). S' impegnavano quei coloni all'obbligo di fedeltà, alla difesa dell'isola, ad assistere il duca col consiglio e coll'opera, a far la preghiera pel doge nelle feste solenni di Pasqua, Natale, s. Marco e s. Tito; promettevano inoltre di rispettare le chiese e i diritti degli abitanti, di favorire il commercio veneziano, di non dar passaggio nè protezione ai nemici di Venezia, di fornire anzi un contingente nelle guerre di questa e pagare dopo i primi quattro anni cinquecento perperi per ciascun sestiere (2). La divisione fu fatta per *cavallerie* e *serventerie*, rimanendo tuttavia il tratto di paese dal Tartaro a Fraschea in proprietà del Comune di Venezia.

Poco stettero però a sorgere nuove turbolenze per opera di Agiostefani, personaggio tra i principali dell'isola, e tanto crebbe il pericolo, che il duca Jacopo Tiepolo si trovò nella necessità di chiamare in soccorso Marco Sanudo signore di Naxos e dell' Arcipelago. Questi, vinto il nemico, montò in tanta superbia da ambire al possesso di tutta l'isola (3), e il Tiepolo, costretto a fuggirsi nel ca-

(1) Fl. Corner.

(2) Il documento per esteso nel Fl. Corner e Cod. CXCVI, cl. VII. it.

(3) Secondo il Dandolo, il Sanudo si voltò contro il Tiepolo, perchè

stello di Temeno, invocò di colà l'ajuto della madre patria. Vennero Sebastiano Botanico e Marco Quirini, e il Sanudo dovette ritirarsi alle sue terre (1). Paolo Quirini fu nominato successore al Tiepolo nel 1246, e d' allora in poi troviamo i duchi scambiarsi ordinariamente ogni anno.

Ma i Genovesi non cessavano di molestare direttamente o indirettamente i Veneziani, ed un conte Alaman recava molto danno alla loro navigazione. Avea una nave di smisurata grandezza con seicento combattenti e comodità, a quanto ne dice il Caroldo, perfino di pozzo e di forno, come in un palazzo. Accompagnato da altri legni ei si spinse fino a cinque miglia da Candia, ove fu incontrato dalle due navi veneziane la *Pellegrina* e *Santa Croce* e da due galee che venivano da Costantinopoli e sulle quali Paolo Quirini, allora duca di Candia, pose buon numero di arcieri candiotti. Il corsaro fu totalmente vinto e disfalto, le sue barche furono prese, i mari tornarono sicuri. I Genovesi finalmente vedendo come le loro ostilità mettevano poco frutto, e angustiali essi ancora dalla gelosia dei Pisani, si determinarono a mandare a Venezia fra Guglielmo da Viterbo per trattar della pace, la quale fu conclusa colle principali condizioni che ogni ostilità avrebbe quind' innanzi a cessare da una parte e dall' altra, che i Veneziani avrebbero cercato di far rientrare i Genovesi nei privilegi di che godevano a Costantinopoli ai tempi di Alessio imperatore; che sarebbero risarciti d' ogni loro perdita i derubati; che i Genovesi pagherebbero cinque-mila cinquecento bizanti a compenso di seimila dal corsaro Alaman rapiti ai Veneziani; che infine il doge fa-

1218.

questi non voleva attenergli le promesse che gli avea fatte in compenso del suo soccorso. Lorenzo Monaci, molto esatto nelle cose di Candia, dice che il Sanudo per l' adempimento avrebbe dovuto ricorrere al doge.

(1) Vedi il doc. nel Cod. CCXXX, cl. X lat.

VOL. II.

26

rebbe giurare questa pace anche dal podestà di Costantinopoli, dal duca di Candia, dal bailo di Soria, mentre il podestà ed il Comune di Genova farebbero far altrettanto dai loro rispettivi governatori nei varii loro possedimenti (1).

In questo frattempo avea il doge concluso varii trattati colle città vicine, come con Valchero patriarca d'Aquila (1206) (2) e con Padova per l'amministrazione della giustizia (1209) (3), ed era sceso anche in Italia Ottone IV imperatore, nel 1209, allo scopo di escludere dal trono delle Due Sicilie il giovane Federico II, figliuolo dell'imperatore Enrico VI e nipote del Barbarossa. A quell'occasione i Veneziani mandarono, come al solito, ad ottenere la conferma dei loro privilegi i quali furono rinnovati da Ottone con suo diploma in data 15 settembre 1209 (4). Se non che poco durò la fortuna di Ottone: avversato dal papa, minacciato negli stessi suoi domini di Germania, fece presto ritorno a questa ove le armi aveano a decidere fra lui ed il suo competitore Federico, invitato da un partito, che gli era favorevole, a recarsi prontamente a sostenerlo. La battaglia fu data il 27 agosto 1214 a Bouvines e riescì infelice ad Ottone, il quale videsi costretto a ritirarsi nelle sue terre paterne nel Brunswick, mentre il suo rivale riceveva la corona reale di Germania in Aquisgrana, e non dovea tardar molto a far rivivere le antiche pretese dell'avo rispetto alle italiane repubbliche.

Le quali intanto non posavano, sempre agitate dalle fazioni e dalle guerre fraterne. Ma tanto è ferace questo

(1) Cod. CCXXX, cl. X. lat. e Trevisano. Caffaro *Annali Gen.* Fu mandato il notajo Gabriele a Genova e al conte Aleman per ricevere il giuramento di pace. *Liber Plegiorum*, p. 93, t. all'arch. gen.

(2) Cod. Trev.

(3) *Pacta II*, 159.

(4) *Pacta I*.

benedetto suolo d'Italia, tanto vivi erano in esso allora i commerci e le industrie, che nei brevi momenti di tregua, gli animi si lasciavano facilmente andare alle allegrezze, alle feste, allo sfoggio d'una magnificenza veramente maravigliosa. Così la città di Treviso ideò nel 1214 una splendida festa al tempo di Pasqua e ne mandò lettere d'invito tutt'intorno nella Trivigiana, nel Friuli, nelle altre terre vicine e specialmente a Venezia. E tanta correva la voce della splendidezza dei preparativi, che immenso fu il concorso dei forestieri e in particolare della gioventù. Il primo giorno della festa fu consacrato alla processione delle arti con tale splendidezza non più per l'addietro veduta, e tra la folla innumerabile degli spettatori si noveravano fino a duemila seicento nobili e trecento sessanta gentildonne col loro numeroso seguito di damigelle e di paggi. Succedettero poi giuochi d'ogni sorta, giostre e torneamenti, ma lo spettacolo più singolare fu quello d'un castello di legno fabbricato in mezzo alla Spineda, coperto dentro e fuori di preziose tappezzerie ed altri ornamenti, nel quale entrarono le più leggiadre donne e donzelle riccamente vestite di seta e fregiate di molte gioje. Dovevano esse, giusta i costumi guerreschi del tempo, difendersi là entro dai giovani che sarebbero venuti ad assalirle. E le armi di questi dovevano essere poma, aranci, datteri, noci moscate, rose, gigli, gherofani e simili delicatezze (1). I giovani veneziani aveano anch'essi formato una compagnia, e la ricchezza delle loro vesti, degli ornamenti, delle insegne destava la generale ammirazione. Diedero l'assalto e già erano per penetrare nel castello quando i Padovani strapparono loro per dispetto lo stendardo di s. Marco e lo fecero a pezzi. (2). Le due parti diedero

(1) Altinate, Barbaro, Caroldo, Morosini, ec.

(2) Ne il Rolandino contemporaneo nè il Bonifazio St. di Treviso

allora mano alle armi e gravi fatti ne sarebbero seguiti se non si fosse interposto il cavaliere Paolo di Sermen-dola, che potè pel momento acquietare gli animi inacer-biti, ma la festa ne fu sturbata, anzi tutt' affatto sospesa, e la particolar zuffa degenerò in aperta guerra. I Padovani, soccorsi anche dai Trivigiani, misero a guasto le terre della Repubblica, s' avvicinarono a Chioggia e minaccia-rono prendere e demolire la torre delle Bebbe, forte ante-murale contro le incursioni degli Adriensi, dei Ferraresi e dei Padovani. Furono quindi mandate truppe ad impedire il disegno e s' impegnò grave combattimento, nel quale i nemici furono sconfitti e volli a precipitosa fuga. Si gel-tarono allora i Veneziani nei campi dei Padovani e vi com-misero grandissimi guasti; e siccome aveano avuto parte principale alla vittoria i Chioggiotti colle loro barche, furo-no esentati dall' annuo tributo che offrivano di venti paja di galline al doge. Soggiunge il Sanudo che a quell' occa-sione fu pure concesso ai Chioggiotti un podestà in luogo del solito gastaldo, ma una carta del 1208 mostra che già allora era podestà di Chioggia un Marin Jacobe (1).

I Padovani, avviliti dalla sconfitta, domandarono la pa-

dreono nulla di ciò che racconta il Sanudo, cioè che i Veneziani lancias-sero nel castello gran copia di monete per le quali le donne si persuadessero ad arrendersi. Il Caroldo e il Da Canale contemporaneo, raccontano inol-tre d' una processione invocante *Domina Maria, Domina Beatrix*. ec. *Arch. St. it. t. VIII. Leggesi in antica Cronaca padovana (Cod. X, cl. X lat. in fine, alla Marciana): Oriuntur autem de bonis principiis aliquae multae discordiae. Dum namque Veneti ludentes certarent cum Paduanis, ad castrum portam primitus subintrandam, hinc inde surrexit discordia et q: utinam non fuisset, Venetus quidam non sapiens, tenens S. Marci vexillum vultu torvo et iracundo insultavit in Paduanos, qui videntes Paduanum quidam manum violentam in S. Marci vexillum iniecerunt, et inde partem aliquam laecerunt.*

(1) *Pacta* II 159 e *Trev. Pactum de non transeundo Jadram et Ancouam*. Ne parla anche *Cicogna Iscriz. t. IV*. Caroldo lo chiama *Marcardo Giacomo*.

ce, la quale fu conchiusa per la mediazione del patriarca d'Aquileja (1), dapprima loro alleato, promettendo d'ora innanzi la cessazione d'ogni ostilità, il compenso dei danni recati, il libero commercio ai Veneziani, e di consegnare a questi Jacopo di s. Andrea ed altri principali promotori del tumulto che resterebbero a disposizione del doge; gli altri prigionieri furono dai Veneziani mandati liberi alle loro case, il che fecero egualmente alcuni mesi dopo anche di quei primi. Altro trattato del pari vantaggioso fu conchiuso coi Trivigiani (2).

Pochi anni dopo, nel 1220, veniva Federico II in Italia ed i Veneziani ottenevano la solita conferma dei loro privilegi (3), ma la sua presenza e le sue palesi intenzioni di volersi assoggettare tutta la penisola risuscitavano con nuova forza le fazioni, e guelfi e ghibellini ricorrevano alle armi. Le città lombarde, avvedendosi dell'imminente pericolo, rinnovarono il 2 di marzo 1226 la loro lega nella chiesa di s. Zenone nel Mantovano, giurando le città di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, il marchese di Monferrato e quello di Ferrara, con ancor altri luoghi (4), di stare per la comune difesa e indipendenza. Tanta unione e le minacce papali destando qualche apprensione in Federico, lo mos-

(1) A torto il Cappelletti accusa d'inesattezza Laugier, che appunto al Patriarca attribuisce la mediazione, come può vedersi nel documento conservato nei Patti I, 149 in data 21 aprile 1216. Il trattato comincia con queste parole: *Cum igitur istigante diabulo occasione ludi Tarvisti inter Venetia et Padua verra non modica fuisset suborta, Dominus W. (Wolcherius) Dei gratia Aquilejense patha ut delegatione Dni Papae ad ipsam pacificandam devoti laborasset* ec. Sottoscritti gran numero di Padovani.

(2) Cod. Trev. e *Pacta* I. 176.

(3) Lib. *Blancus* e *Pacta* I.

(4) Sigonio *de Regno Italico* Lib. 17 e Murat. *Ann.*

sero a cedere finalmente alle continue istanze di papa Gregorio IX e a sciogliere le vele dal suo regno di Napoli alla volta di Terrasanta.

Le cose di questa infatti, dacchè la Crociata dei Francesi e Veneziani deviando dal suo principale scopo s'era trattenuta alla conquista di Costantinopoli, erano andate sempre peggiorando. Ai continui assalti dei Turchi si aggiungevano i flagelli del cielo, la peste ed i tremuoti, la debolezza dei regnanti, i femminili raggiri. Alfine i cristiani, pensando a porre la corona sul capo di un principe valoroso, aveano mandato a levare alla corte di Francia Gualtieri di Brienne prode cavaliere. Fu allora proposta una nuova Crociata; Innocenzo III non restava dall'eccitarvi tutt'i principi d'Europa, ma Enrico III d'Inghilterra benchè prendesse la croce si mostrava poco disposto a lasciare il suo regno; Luigi VII di Francia era tutto occupato nella sua guerra cogli Albigesi; Federico II assai più premuroso delle cose d'Italia e del suo regno di Napoli, che non di quelle lontane di Terrasanta. Non vi fu che Andrea III d'Ungheria, il quale seriamente pensasse ad adempiere al suo voto, e avea domandato per ciò gli occorrenti navigli ai Veneziani. Per un trattato del 1216 il re faceva formale rinunzia alla Repubblica d'ogni sua pretesione su Zara e sue pertinenze (1): guarentivasi la libertà del passaggio, della dimora, del commercio a' Veneziani in Ungheria come agli Ungheresi a Venezia, solo pagando reciprocamente le solite gabelle; il doge fornirebbe le navi occorrenti pel passaggio, dichiarandosi che quelle della portata di cinquecento migliaja di libbre dovrebbero avere cinquanta marinai, e per esse pagherebbe il re cinquecento

(1) *Et de cetero neque per se neque per successores suos, aliquam facere vel fieri debeat querimonia sup. dicta civitate Jadrae et ei pertinentiis. Pacta IV, p. 142, t.*

cinquanta marche d'argento e per le altre in proporzione ec. Se non che anche l'impresa di Andrea poco valse a sollevare le condizioni dei Cristiani di Palestina e, richiamato dai disordini insorti intanto nel suo regno d'Ungheria, tornò precipitosamente in Europa.

Non pertanto i Crociati di Palestina, ottenuti alcuni rinforzi, designavano portare da sè stessi la guerra contro i Turchi e, partitisi sotto il comando del re Giovanni di Brienne, del duca d'Austria e di Guglielmo d'Olanda dal porto di Tolemaide, andarono a sbarcare nelle vicinanze di Damietta pensando di abbattere la potenza musulmana nella sua sede principale dell'Egitto. La fortuna delle armi fu ad essi a principio propizia, e con isforzi maravigliosi ebbero in loro potere Damietta, dopo che i mali del lungo assedio, e la fame e la peste n'ebbero distrutta quasi tutta la popolazione (5 o 9 novembre 1219).

I Musulmani, non per questo atterriti, attendevano a raccogliere le loro forze che andavano di giorno in giorno aumentando pel concorso di tutt'i principi vicini e lontani; tuttavia, udendo del prossimo arrivo di Federico che celebravasi come un grande e potente imperatore, il sultano Malek Kamil tentò più volte di venire coi cristiani ad un accomodamento amichevole. Invano l'ogni sua offerta fu, per opera del legato pontificio Pelagio, superbamente rigettata. Allora si venne a battaglia a Mansurà, e, non ostante il valore spiegato dal re Giovanni, dai Templari e dagli Ospitalieri, i cristiani furono sbaragliati, il Nilo che intanto era cresciuto inondava il piano, i soldati della Croce sbandavansi: erravano a caso e cadevano per la maggior parte nelle mani del nemico, che sempre più verso il Nilo gl'incalzava; solo una pronta pace, e qualunque ne fossero le condizioni, poteva salvare un debole avanzo di quell'esercito già tanto burbanzoso e che credeva non

aver omai più cosa alcuna a temere. La condizione in cui ora si trovava era tale che destò la commiserazione degli stessi Musulmani, i quali, riavuta ch'ebbero Damietta, lo soccorsero dei viveri di cui grandemente difettava e gli permisero la ritirata.

Tale fu l'esito sciagurato di questa impresa dei Crociati, dopo la quale, il bisogno dei soccorsi d'Occidente facendosi sempre maggiore, lo stesso re Giovanni si trasferì in Europa a sollecitarne l'invio, maritando inoltre a Federico, per vieppiù impegnarvelo, la propria figlia ed erede Jolanda. Ma poco andò che Federico ebbe a sdegno la nuova sposa, venne in nemicizia col suocero, spogliò questo della sua corona e fece riconoscere sè stesso in re di Gerusalemme (1226).

In tale stato di cose, e la guerra coi Musulmani essendo imminente, la Repubblica di Venezia decretava: nessuno de' suoi trovantisi in Siria potesse ripatriare per nave, nè alcuno da Venezia recarvisi, essendo, come pare, i mari corsi ed infestati da' nemici; non si portassero ferro, legna e altre merci proibite in Alessandria od Egitto; nè colà si comperassero merci (1). Difatti Federico, determinatosi alfine a partire, scioglieva le vele dalla Puglia e l'8 settembre 1228 sbarcava a Tolmaide. Ma, più che di far la guerra, stavagli a cuore d'andare a farsi incoronare a Gerusalemme; onde profittando delle strettezze in cui si trovava anche il sultano Kamil per discordie familiari e per le minacce d'invasione da parte dei Karismiti, udito inoltre che lo stesso suo suocero Giovanni di Brienne, durante la sua assenza, era penetrato con un esercito papale nelle sue terre di Napoli, pensò di sollecitare il proprio ritorno in Europa ed accettò di buon grado una tregua per dieci anni propostagli da Malek Kamil, il 20 febbraio 1229.

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat.

Per quel trattato Kamil cedeva a Federico le città di Gerusalemme, Betlemme e tutt' i villaggi situati lungo la riva di Jaffa e di Tolemaide ; conservavano però i Musulmani in Gerusalemme la moschea d' Omar ed il libero esercizio della loro religione ; il principato di Antiochia e la contea di Tripoli non erano compresi nella tregua, e l'imperatore s' impegnava a distorre i Franchi da qualunque ostilità contro i sudditi e le terre del sultano di Egitto.

Tal pace fu dichiarata empia da ambedue le parti, ma Federico, nulla di ciò curandosi, tenne il 17 marzo 1229 il suo solenne ingresso in Gerusalemme e, recatosi alla chiesa del santo Sepolcro, si cinse di propria mano la corona in mezzo alle acclamazioni de' suoi Tedeschi, al profondo silenzio degli altri fedeli che vedevano la chiesa parata a bruno e i preti allontanati, in virtù dell' interdetto pronunziato sui luoghi santi dall' arcivescovo di Cesarea.

S' affrettò quindi Federico a tornare in Italia, ove la sua presenza si rendeva più che mai necessaria, e riconciliatosi finalmente con papa Gregorio IX (28 agosto 1230), volse tutta la sua attenzione alle opere della Lega Lombarda. La guerra appariva inevitabile, decisi com' erano i Lombardi a non cedere alcuno dei diritti, alcuna delle libertà di cui erano venuti in possesso dopo la pace di Costanza, e a sostener quindi la loro quasi assoluta indipendenza, mentre a Federico tal pretensione sembrava dissolutrice dell' ordine sociale e da non comportarsi.

Mentre queste cose si agitavano in Oriente ed in Italia, i Veneziani aveano continuato a provvedere con trattati ai loro commerci in quelle parti, onde stipularono convenzioni nel 1219 col soldano Aladino di Rumili (1),

(1) Lib. *Albus*.

col conte di Biblos nel 1217 (1), con quello di Berito nel 1221 (2), con quello di Aleppo nel 1225 (3), e mettevano ogni diligenza a conservare i loro possedimenti nell'impero di Costantinopoli.

La condizione di quest' impero si faceva sempre più vacillante, assalito da tutte le parti e discorde nell'interno. L'imperatore Enrico avea continuato ancor qualche tempo la guerra contro i Bulgari con vario successo, poi conclusa una tregua con Lascari e morto il loro re Gioanniccio, trucidato nella propria tenda (1207), potè venire anche con essi ad un trattato di pace e procurare qualche respiro all'impero. Volse allora ogni sollecitudine alla quiete interna e alla giustizia: prese a trattare con amorevolezza i sudditi greci, ammise i loro nobili alla sua corte, nell'esercito e negl'impieghi; ne protesse la libertà di coscienza. Ma era pace passeggera, e mentre marciava contro Teodoro despoto d'Epiro, allevato alla guerra sotto Teodoro Lascari imperatore di Nicea, ammalò e morì nel 1216 a Tessalonica. Non lasciando figli, fu chiamato a succedergli Pietro conte di Auxerre della famiglia di Courtenai suo cognato, il quale venduti i proprii beni in Francia, passò in Italia con cento sessanta cavalieri e altri cinquemila cinquecento uomini, raccolti nelle sue terre, ricevette a Roma insieme con la moglie la corona di Costantino e su le navi veneziane si diresse poi a Costantinopoli accompagnato dal legato papale Giovanni Colonna. Ma i Veneziani avendo voluto tentare la conquista di Durazzo di cui s'era impadronito Teodoro d'Epiro, non riuscirono nell'impresa e Pic-

(1) *Lib. Albus.*

(2) *Pacta I e Lib. Albus.*

(3) *Pacta II*, 146, 147. leggesi per esteso in *Cic. IV* in dialetto veneziano.

tro si vide costretto a continuare il viaggio per terra, nel quale preso e fatto prigioniero, più non ebbe la libertà.

(1) Laonde passando a nuova elezione, fu chiamato al trono Roberto fratello minore dell'infelice Pietro, e tanta allettativa ha sempre una corona, per quanto pur vacillante e circondata da pericoli, ch'egli accettò, e giunto a Costantinopoli e incoronato nella chiesa di santa Sofia, ratificò quanto avea fatto il reggente Conone di Belhune, poi raccogliendo i Baroni e i Veneziani tenne consiglio su ciò che più acconcio tornasse alla salvezza dell'impero. Teodoro d'Epiro avea scacciato il figlio del marchese di Monferrato da tutt' i suoi possedimenti, erasi impadronito della Tessaglia, della Macedonia e della Tracia, fino ad Adrianopoli, avea assunto perfino il titolo d'imperatore di Grecia (1222); nello stesso tempo, morto Teodoro Lascari, Giovanni Vatace suo genero e successore riprese le armi e ricominciò le conquiste. In tanta distretta l'imperatore Roberto si volse per soccorsi all'Occidente. Papa Onorio III pubblicò indulgenze a quelli che si recassero alla difesa dell'impero, ma erano vani sforzi, trovandosi ogni Stato di Europa o con guerre all'esterno o con interne commozioni.

(2) Quanto ai Veneziani, essi sempre premurosi dei propri interessi, nel mentre aveano fatto riconoscere e confermare i loro privilegi a Costantinopoli dagli imperatori Pietro (1) e dal successore Roberto (1221) (2) mediante i loro bailsi Giacomo Tiepolo e Marino Michiel succeduti a Marino Zeno, conchiudevano altresì trattati con Michele Comneno dell'Epiro, predecessore di Teodoro, nel 1208 (3) e con Teodoro Lascari nel 1219 (4) dal quale ot-

(1) *Pacta* I, 153.

(2) *Pacta* I.

(3) *Pacta* I, 114.

(4) *Pacta* I, 154 e Trevisaneo.

tenevano piena libertà di commercio con esenzione dalle gabelle, sicurezza delle persone e degli averi, anche di quelli dei naufraghi e di quei Veneziani che morissero nelle terre di Teodoro ec. (1).

Il quale procedere dei Veneziani potrebbesi facilmente attribuire a vil sentimento di gelosia o a grettezza d'animo mercantile, ma a chi più si addentra nella ragione dei fatti non può sfuggire la considerazione che a sostenere l'impero di Costantinopoli richiedevansi forze non soltanto marittime ma sì anche terrestri, e che la Repubblica, non appoggiata dal resto d'Europa, non era da tanto. Quindi ella pensò di provvedere alla meglio a' casi suoi, non lasciando però di dare all'uopo quei soccorsi che per lei si potevano. E tanto era lontana dal pensiero di lasciar cadere quell'impero, che anzi da qualche Cronista si racconta avere il doge Ziani proposto di trasportare colà la sede della Repubblica; i migliori però non ne fanno cenno, ed invero il discorso che viene attribuito al doge sarebbe troppo disdicevole ad un patriotta veneziano (2). Nondimeno potrebb'essere, che l'idea fosse sorta nella mente di alcuno, e venisse anche discussa nel Consiglio, ma giustamente rigettata (3); e le ragioni addotte dalle due parti stimo non inutile riferire, siccome quelle che ci fanno conoscere alcune condizioni della veneziana Repubblica a quei tempi (4).

Magnificata la grandezza dell'imperio che i Vene-

(1) Notisi il seguente articolo: *Neque imperium meum* (parla il Lasca-ri) *neque tuus dispotatus habeat licentiam formare iperperos vel Manu-latos aut Stamina equalis formae alterius partis.*

(2) Ne parlano Savina, Barbaro. Nulla il Ramusio.

(3) Si disse per un solo voto, che fu quindi chiamato *il voto della Provvidenza*. Vedi Temanza *Dissertaz. storico-critica sopra l'antica pianta di Venezia*, e Cic. *Iscriz. IV.*

(4) Il discorso dei Cronisti ha tutto il colore d'una esercitazione retorica. Prendo opportuno darne soltanto il sunto.

ziani aveano nell'Oriente, l'utilità che veniva alla Repubblica specialmente da Candia e da Corfù, fatto un quadro della debolezza delle isole non ancora assoggettate, della gran parte che i Veneziani già tenevano di Costantinopoli, e dell'influenza che in quella città esercitavano, dell'incapacità degl'imperatori a sostenersi contro i continui assalti nemici, della condizion loro sempre peggiorantesi, rappresentavansi i vantaggi che deriverebbero alla Repubblica dal prendere intero possesso di quella città e dell'impero e trasportar colà la sede, siccome a luogo opportunissimo ai traffici. Venezia essere esposta a' continui pericoli delle inondazioni e de' terremoti, ed aversi ancor fresca la memoria di quello dell'anno passato per cui gran parte della città era ruinata, come altresì di quella escrescenza d'acqua per la quale erano state inghiottite le due isole di Amiana e Costanziaca, ed in altri tempi Malamocco, e una volta o l'altra avrebbe potuto rimaner sovvertita la stessa Venezia; nel regolar cadere delle acque, invece, mandare i canali e i tanti rivi incomportabile fetore e nocive esalazioni: tutto l'approvvigionamento dipendere dal di fuori; sospetti ed invidiosi i vicini conveniva stare con essi quasi in continua guerra; lontana la città capitale da' suoi possedimenti marittimi, male poteva difenderli, avere anche testè dovuto perciò appunto inviare nuova colonia in Candia (1).

Vuolsi rispondesse a capo per capo, contraddicendo, il procuratore Angelo Falier: mostrò quelle isole già rifugio ai loro proavi, sicure da ogni assalto nemico; tremuoti essere frequenti anche a Costantinopoli; le inondazioni nè sì frequenti, nè irrimediabili: la mancanza appunto di terreno

(1) Fl. Corner. *Crèta Sacra II*, 251 e le varie Cronache, ma specialmente Codice CCXXX, cl. X lat. colle condizioni relative, anno 1222.

bastante a nutrire la popolazione aver promosso e mantenuto l'industria, il commercio, la navigazione onde si fecero tanto potenti e famosi i Veneziani; badassero bene di non rischiare per nuovi possedimenti gli antichi: la Dalmazia perderebbersi: il golfo sarebbe inquietato: tranquillo dominio a Costantinopoli invano sperarsi coi Greci nemici, i Francesi invidiosi perchè spossessati; Bulgari, Turchi, nazioni potentissime ai confini potrebbero forse un dì impadronirsi di Costantinopoli e con essa tutta la potenza veneziana verrebbe a mancare, mentre restando la Repubblica nelle isole, perduti anche tutti i possedimenti, lo Stato sarebbe salvo.

Quale pur sia la verità di codesto racconto, le cose continuarono come per lo passato e nuovi trattati di amicizia e di commercio furono conclusi colle città italiane, con Bertoldo patriarca d'Aquileja 1218 (1) e 1222 (2), con Padova 1222 (3), Bologna 1227 (4), Osimo, Recanati ed Umana 1228 (5), col patto che ove i Veneziani venissero molestati dagli Anconetani, dovessero all'uopo essere soccorsi, se al doge piacesse muover loro guerra (6).

Fu questo l'ultimo atto politico del doge Pietro Ziani, che vecchio e cagionevole rinunziò al principato, da lui retto gloriosamente per ventitre anni e si ritirò a chiudere i suoi giorni nelle sue case a santa Giustina, ove morì il 15 marzo 1229. Perduta la prima moglie, Maria di casa Baseggio, avea sposata Costanza figlia di Tancredi poi re di Sicilia, e da cui ebbe un figlio, Marco, e due figlie Marche-

(1) Dalle carte della chiesa di s. Marco. Vedi Cic. IV, 528 e av.

(2) *Pacta* I, 180.

(3) Cod. Trev. e *Pacta*.

(4) *Pacta* II, 52.

(5) Cod. CCXXVIII, cl. X lat.

(6) *Plegiarum*, p. 92, 1.

sina e Maria (1). Il suo testamento è importantissimo, non solo per le disposizioni che contiene, ma anche perchè conserva notizie di molte chiese e luoghi e monasteri da lui beneficati, i quali oggidì più non sussistono o non si conosce di taluni la precisa situazione antica: vi si descrivono i confini di alcune terre e case, i quali oggidì sono cambiati, e se sono gli stessi vedesi che la loro denominazione odierna deriva fino dal 1228: in fine vi si riscontrano cognomi di famiglie oggi estinte, e in generale abbiamo motivo d'ammirare la grande religione e la beneficenza che distinguevano non solo il doge Pietro ma la sua famiglia intera (2). Infatti lasciava ricchi legati ai poveri, agli ospitali, alle chiese; assegnava le case nella contrada di s. Geminiano alle religiose congregazioni, le saline di Chioggia con altri donativi al convento di san Giorgio, beneficava l'opera della fabbrica di s. Marco ed altri luoghi fuori di Venezia, dappertutto raccomandando un anniversario per l'anima sua.

(1) Cicogna, *Iscriz.* IV.

(2) Cic. *Iscr.* IV. Il testamento trovasi in due copie nell'Archivio di s. Giorgio, l'una, Processo N. 117 e l'altra alla Marciana in un volume di pergamena sec. XV. È pure assai interessante il testamento di Marco suo figlio, fra i cui lasciti, v'ha quello di 300 lire per vestire i poveri. Cod. CCCCLXXX, cl. VII, it. alla Marciana.



CAPITOLO TERZO.

Jacopo Tiepolo, doge XLIII. — Sua *Promissione ducale*. — Giuramento dei Consiglieri. — Sollevazioni in Candia. — Cose di Costantinopoli. — Fatti della Lega Lombarda. — I Veneziani nemici di Federico II. — Assedio e presa di Ferrara. — I Veneziani in Puglia. — Morte di Federico. — Rivolta e ripresa di Zara. — Trattato con Bela IV re d'Ungheria. — Statuti civili. — Statuti criminali o del *Maleficio*. — Statuti nautici. — Nuove Magistrature. — Trattati di commercio con varie potenze. — Chiesa de' santi Giovanni e Paolo. — Rinunzia del doge.

Jacopo
Tiepolo,
doge
XLIII.
1229.

Si raccolsero come al solito i quaranta, per passare all'elezione del nuovo doge, ma ondeggiando a lungo in gran parte divisi i suffragi tra Marino Dandolo e Jacopo Tiepolo che già vedemmo podestà a Costantinopoli e duca di Candia, fin all'fine preso il partito di affidare alla sorte la decisione. Uscì dall'urna il nome del Tiepolo ed ei fu annunziato doge il 6 marzo 1229 alla moltitudine che l'approvò. Il nuovo eletto si recò quindi a fare una visita, a dimostrazione di rispetto, al suo predecessore, che ammalato in letto rifiutò di riceverlo (1), il che venne da alcuni attribuito a disprezzo che ne avesse lo Ziani, non vantando il Tiepolo famiglia tanto illustre, o piuttosto pel modo com'era stato eletto, quasi dovesse il suo innalzamento più al caso che alla libera elezione. Comunque sia, il nuovo doge ebbe a giurare la solita *Promissione* più che per l'addietro ampliata e che servì poi di base a tutte le posteriori, laonde a ben conoscerne lo spirito e le condizioni ne diremo

(1) *Post tertium diem praedecessorem in lectulo jacentem visitans propter genus suum et insuetum ascensionis modum, ab eo spernitur, sed virtute dissimulans ad palatium rediit. Dand.*

più diffusamente, e riferiremo dapprima l'esordio ch'è di particolare importanza (1).

« Nell'esser noi pervenuti alla ducal dignità non per nostra virtù e saggezza ma per la clemenza del Creatore nel cui arbitrio tutte le cose del mondo son poste, voi tutti raccolti nella Basilica del nostro santo e protettore s. Marco Evangelista ampiamente dimostraste, quanta fosse verso di noi la vostra benevolenza e carità, quando udita la nostra nomina, ne ringraziaste colle mani al cielo e colla voce e coll'allegrezza mostraste la soddisfazione vostra, che, mercè l'intercessione del B. Marco Evangelista, noi fossimo stati chiamati a vostro duca e rettore. Del che rendiamo quelle grazie che per noi si possono maggiori all'Onnipotente, la cui grandezza non ha fine, ed al suo Evangelista e a voi tutti. Ora desideriamo farvi noto pel contenuto di questo scritto: che vogliamo essere diligentissimi ed attentissimi, come è nostro dovere, all'amministrazione della giustizia e a promuovere sopra ogni altro nostro interesse il bene della patria per quanto è in nostro potere e come si conviene a tanto gloriosa ed eccelsa dignità, adoperandoci a manifestare questa nostra volontà ancora più apertamente coi fatti (2). »

Dopo questa introduzione, prometteva il doge di amministrar giustizia ai richiami da chiunque portati, o dagli anziani alla pace, o dai capi di contrada o da chi fosse stato presente, senza dilazione e di buona fede: di osservare le leggi stabilite e quelle nuove che venissero fatte; che ove essendo disparere tra i giudici, questi rimettersero nel doge la decisione, egli avrebbe a giudicare giusta l'uso e le

(1) Esso è in data 6 marzo 1229. Indict. II, Rivoalto.

(2) Non trovasi negli Storici. Il testo nel Cod. DLI alla Marciana. Fu pubblicata la Promissione di Michele Morosini successore del Tiepolo nel 1249 dal sig. Cesare Foucard, addetto all'Archivio, con le relative varianti.

costumanze, e in difetto di queste, secondo la sua miglior coscienza, senza inganno nè frode; adoprerebbesi con tutto l'animo all'onore e al bene di Venezia; nel Consiglio si metterebbe da quella parte che gli paresse più ragionevole e serberebbe il segreto su tutte quelle deliberazioni circa alle quali tale secreto venisse imposto; non riceverebbe rimunerazioni o compensi di sorta, alcuna la cessione di qualche parte dei redditi o dei beni del Comune non sarebbe valida se non approvata dal Consiglio maggiore e minore e attenderebbe sempre alla conservazione loro; procurerebbe le esigenze de' crediti del Comune e la esecuzione delle sentenze de' Consoli de' mercanti (1); farebbe severa giustizia delle carte false che venissero presentate secondo l'uso già in addietro statuito o da statuirsi. Rimanendo vacante la sede patriarcale di Grado l'elezione farebbesi da tutto il clero e dal popolo; l'elezione di tutti i vescovati vacanti dipenderebbe da' loro diocesani, dal clero e dal popolo, e quelle dei monasteri dalle loro congregazioni coi rispettivi vescovi, senza che il doge punto vi s'intromettesse, se non col consenso della maggior parte del Consiglio. Non avea a partecipare del quadragesimo nè d'altri dazi che sogliono esigersi dai Visdomini del Comune, nè di quanto veniva dal Quarnero, eccetto che dei pomi di Lombardia, di cui due parti spettavano al doge; nè di qualunque provenienza dalla parte di mare, o da Castelnovo (2); nè del bollo del sale, nè del dazio che le merci soleano pagare a Cavarzere (Capodargine), nè di ciò che concerne la pesca e le beccarie, salva l'onorificenza solita pagarsi alla curia ducale il giovedì grasso. Non dovea neppure aver parte di altri quadragesimi, gabelle e tasse, tran-

(1) Magistratura alle cose di commercio che si vede aver esistito fin d'allora.

(2) Di Dalmazia o d'Istria?

ne il solito tributo de' gamberi e delle ciliegie provenienti da Treviso, delle quali spettavano al doge due parti (1) e la terza a chi le raccoglieva. Non s'ingerirebbe neppure delle cose di Chioggia senza il concorso della maggior parte del suo Consiglio, conservando però sempre il diritto della barea (*gundula*), del fieno e del vino, le onorificenze alle visite sue o de' suoi nunzii, nonchè quanto gli spettava allorchè andasse o mandasse a cacciare, come altresì gli appelli e le interdizioni d'uso e le pene ch'egli avea facoltà d'imporre ai Chioggiotti quando mancassero agli obblighi loro. Spettava però al Comune di dare ad essi un podestà o gastaldo, e di esigere il ripatico ed i compensi (*banna*) degli omicidii e delle ferite, ed altre cose che in addietro erano di pertinenza del doge. Per lo che il Comune assumeva tutte le spese che prima si facevano per esso dal doge, come dell'invio di messi ed altre, ma all'interno da Grado a Loredò e Capodargine, il doge viaggerebbe a proprie spese. Egli avrebbe a concorrere agl'imprestiti al paro degli altri cittadini (2); osserverebbe quanto di costume relativamente alle chiese e alla conservazione della Basilica di s. Marco di cui avea il proettorato (3); non manderebbe lettere nè legazioni al papa, all'imperatore, o ad altri principi, senza l'approvazione del suo Consiglio, e ricevendone ne comunicherebbe a questo il contenuto: non nominerebbe giudici del Proprio a suo arbitrio, nè sottrarrebbe loro i dovuti compensi,

(1) *Et excepto datione caesariarum quae portabuntur de Tarvisana, quarum duas partes habere debemus donec colligentur et habebuntur per Venecias et ille qui collegit terciam.*

(2) *Veruntamen imprestitum faciemus sive avetaticum.* L'*avetaticum*, *adveaticum* o forse *adiutaticum* era un sussidio che il doge dava pei bisogni della guerra. V. Muazzo *St. del governo della Repubblica*.

(3) *Juramus statim et honorem ecclesiae beati Marci bona fide et sine fraude conservare.*

dando ad essi ogni anno quattro anfore di vino, del ducato, specialmente di Chioggia, e quando esso vino riuscisse male per grandine ec., ne farebbe dare dell' altro opportuno. Non nominerebbe di suo arbitrio alcun notajo, senza il concorso della maggior parte del suo Consiglio e la collaudazione del popolo, nè conferirebbe, nè confiscerebbe ad alcuno una possessione di proprio arbitrio; nulla esigerebbe oltre al solito dai corpi d'arte (*scholis laboratoris*), confermerebbe i gastaldi da ciascun' arte eletti. Gli *escusati* (1) non sarebbero tenuti a maggiori servigi di palazzo oltre agli ordinarii, e potrebbero liberamente esercitare i loro commerci. Il doge avrebbe cura di conservare in buono stato la moneta (2) e punire i falsificatori. Non nominerebbe nessun altro doge durante la sua vita (3), non riceverebbe nessun dono o presente da chicchessia, fuorchè di acqua rosata, foglie, fiori ed erbe odorifere e balsamo, la qual cosa farebbe pur giurare alla dogaressa ed ai figli; all' occasione di nozze potrebbe però accettare i doni che gli venissero presentati, ma solo di commestibili. Non solleciterebbe nè permetterebbe che altri sollecitasse impieghi o dignità in favore di alcuno, nè permetterebbe a' suoi figli di accettare alcun reggimento fuor di Venezia; tratterebbe tutti egualmente, nobili e non nobili, ricchi e poveri, tutti in egual modo proteggendo: avrebbe cura che i naufraghi da Grado a Loreo ricuperassero le robe loro. Eseguirebbe infine il doge puntualmente quanto venisse statuito nel Consiglio suo o nel maggior Consiglio, nè cercherebbe aver maggior potere di quello concessogli

(1) Io penso fossero la *guardia nobile* del doge, tolti dalle principali famiglie, godenti però di varii privilegi ed esenzioni.

(2) E ciò mentre in tutta Europa veniva continuamente alterata e peggiorata.

(3) Contro l' antico uso dei colleghi al ducato.

dalle leggi; avrebbe di emolumento 2800 lire di danari veneti l'anno, divise per trimestri; oltre a cento cinquanta Romanati dal Comune di Veglia, con più un regalo di altri sessanta; e le solite regalie di Cherso, Ossaro, Arbe, Ragusa, Sanseggio ecc., nonchè le onoranze dell'Istria; de' panni d'oro soliti a mandarsi dai signori di Negroponte avrebbe la metà, spettando l'altra alla chiesa di s. Marco. Quando il doge fosse impedito di attendere debitamente alla cosa pubblica, supplirebbero i consiglieri o chi per loro si nominasse, e quando i sei consiglieri del Consiglio minore fossero d'accordo colla maggior parte del gran Consiglio, perch'egli avesse a rinunziare, si avrebbe a farlo senza opposizione. Avrebbe cura che le opportune elezioni dei magistrati venissero fatte e ne riceverebbe i giuramenti. Adoprerebbesi a mantenere il buon accordo tra il Consiglio minore ed il maggiore, e provvederebbe alla conservazione del palazzo; farebbe fare tre trombe d'argento ed un panno d'oro alla chiesa di s. Marco; si accorderebbe coi consiglieri a far venire per mare due e fino a tre mila moggia di frumento a spese di Venezia; avrebbe venti servi compresi i cuochi; conserverebbe e farebbe da persona sicura applicare all'uopo il sigillo ducale: avrebbe stretta custodia delle carceri; darebbe udienza tutt' i venerdì, senza favore di alcuno; i casi dubbii della Promissione sarebbero risolti dal minore e maggiore Consiglio ecc.

Tali furono i diritti e gli obblighi con cui Jacopo Tiepolo assunse il dogado e già scorgiamo quanto il potere del doge fosse stato ristretto da quel grado tanto ampio di autorità di cui godeva ai primi tempi. Quasi ad ogni elezione di doge venne poi maggiormente limitato sino a ridurlo poco più che un semplice titolo, e il doge divenne null' altro che il presidente e rappresentante della Repubblica entro gli stretti limiti di una carta costituzionale.

Ed ugualmente giuravano i consiglieri : non consiglierebbero nè per favorire amici, nè per far danno a' nemici : non accetterebbero doni o favori nè per sè nè per mezzo d'altri : terrebbero scrupolosa credenza di quanto venisse loro raccomandato : non mancherebbero di recarsi al Consiglio al sonar della campana di s. Marco : provvederebbero che fossero debitamente eletti i capi di contrada per le offese e le risse ; veglierebbero che il doge amministrasse eguale, imparziale giustizia ad ogni ceto di persone, e tutte fossero trattate egualmente sì nell' uscire che nel venire a Venezia : darebbero opera al sollecito spaccio delle faccende degli accusati, al ricupero de' naufraghi e delle loro robe ; interverrebbero alla pubblica concione approvando quanto loro paresse giusto e buono, ma quando si presentasse in quella una determinazione già approvata dal Consiglio maggiore o minore, non potrebbero più avversarla, ma avrebbero anzi a favorirne l' esecuzione ; farebbero venire mille moggia di frumento per mare e fino a duemila quando di questo soprappiù non fossero esonerati ; rivederebbero i conti dei Camerlenghi per presentarli quindi al doge ; attenderebbero a riacquistare al Comune i beni che a questo fossero stati usurpati, e a far sì che ad ogni Veneziano venisse restituito quanto gli fosse stato indebitamente tolto in paesi stranieri (1) ; solleciterebbero il doge all' adempimento di quanto dai Consigli fosse stato ordinato, qualor egli vi si mostrasse restio o negligente : darebbero corso alle petizioni ; interverrebbero ogni venerdì alla Messa in s. Marco (2).

(1) Se ne hanno frequenti prove nei documenti : fra altri quelli che contengono i risarcimenti domandati dalla Repubblica per alcuni mercanti svaligiati nelle terre d' Andrea re d' Ungheria, e la lettera di questo al doge che promette quei compensi e domanda quindi che i suoi non sieno molestati nelle terre veneziane. *Plegiorum*, p. 83.

(2) Giuramento de' Consiglieri. *Plegiorum* p. 104 t.^o

Assunto ch'ebbe il governo Jacopo Tiepolo, tre oggetti principalmente occuparono le sue cure, durante il tempo del suo principato (1229-1249), cioè l'Oriente, le cose d'Italia e gl'interni ordinamenti.

Non buoni preludii ne inauguravano il principio, pel fortuito incendio che fece molli guasti al ducale palazzo e alla chiesa di s. Marco, con deplorabilissima perdita di preziosi documenti, e per nuova rivolta in Candia. Già altri movimenti vi erano accaduti per opera di Costantino Sevasto e Teodoro Melesino, coi quali reconciliatosi il duca Domenico Dolfin (1), vi si era mandata nuova colonia. Ma più seria si fece la sollevazione sotto il duca Giovanni Storlato (1250). Gli Scordilli e i Melessini infestavano le strade, chiamavano i Candiotti alla rivolta, estremo era il pericolo. Allora il duca si volse, come già il Tiepolo, per soccorso a Marco Sanudo, il quale venuto con buon polso di genti, die'mano a costruire a difesa la fortezza di Suda. I ribelli dal canto loro offerirono l'isola a Giovanni Vatace imperatore di Nicea e ne invocarono l'appoggio, ond'egli mandò trentatre triremi sotto il comando di Mega duca (2). Questi seppe fare in modo che il Sanudo si allontanasse (3), ed allora avendo il campo più libero, assalì il castello di Retimno, che gli fu ceduto dal comandante Quirini e s'impadronì di altri castelli; se non che all'fine, avvedendosi che i risultamenti non erano di gran lunga corrispondenti agli sforzi e che la conquista intera dell'isola era faccenda più dura che non s'era a principio imaginato, si partì e poca parte della flotta poté rivedere la patria, perito il restante per naufragio nelle acque di Cerigo. Furono quindi mandati dalla Repub-

(1) Cod. CCXXX, cl. X lat. e Fl. Corner, *Creta sacra*.

(2) Dandolo.

(3) Fl. Corner.

blica, Nicolò Tonesto e Bartolomeo Gradenigo eletto duca, i quali seppero colla prudenza e coll'amorevolezza ridurre l'isola nuovamente all'obbedienza (1234). I capi principali della rivolta, Nicolò Sevasto e Michele Melesino, fecero essi pure atto di sommissione ed ottennero larga concessione di terreni col solo tributo di cinquanta libbre di cera alla chiesa di s. Marco (1); ma poco dopo, morto il Gradenigo, e continuando tuttavia nella resistenza la città di Sitia, Marco Molino vi si recò ad assediare, senza frutto però, costretto a ritirarsi da un nuovo rinforzo mandato dal Vatace. Le navi di questo dopo che ebbero presa la Suda si ripartirono, e incontrata la flotta veneziana comandata da Giovanni Ardisonio nell'Adriatico, vennero con essa a battaglia (2), poi si allontanarono (1236). Assunta da Stefano Giustinian la reggenza dell'isola (3), e venuta nuova colonia da Venezia, usando ora il rigore, ora la dolcezza, si poté alfin ricondurre, sebbene non per lungo tempo, la tranquillità in Candia.

Non meno delle cose di Candia, chiamavano l'attenzione della Repubblica quelle di Costantinopoli. L'imperatore Roberto di Courtenai nei nove anni del suo governo 1219-1228 ebbe a soffrire continue umiliazioni e disastri: assalito senza posa dai Greci di Nicea e dell'Epiro, agitato e minacciato nell'interno degli stessi suoi Stati dalla prepotenza e dall'anarchia, altro appoggio non aveva se non ne'Veneziani ai quali cedette il così detto *Campo dei Provenzali e Spagnuoli* (1224) (4); ed alla sua morte essendo ancor troppo giovane il fanciullo Baldovino figlio del suo predecessore Pietro e dell'imperatrice Jolanda, fu

(1) Paolo Morosini, l. VII. Docum. in Fl. Corner, p. 265 e 267.

(2) Fl. Corner.

(3) Corner. Il docum., p. 273.

(4) *Pacta* 1.

chiamato come tutore e reggente Giovanni re di Gerusalemme, che pel passaggio dovette valersi, come i precedenti imperatori, delle navi dei Veneziani, ai quali confermò a quest'occasione tutt' i privilegi de' suoi predecessori. Per tale trattato (1), l' imperatore obbligavasi a concedere ai Veneziani libero passaggio, commercio e soggiorno in tutto l' impero di Romania senz' alcuna contrarietà, nè gabella, nè dazio; sarebbero pienamente sicuri nelle persone e nelle robe; avrebbero tre parti delle otto giustizie dei campi delle genti latine a Costantinopoli; possederebbero i luoghi e la via detta Longario fuor delle mura, ed inoltre l' arsenale. In cambio di che la Repubblica somministrava dal canto suo gratuitamente le navi occorrenti pel corso di tre mesi pel passaggio di mille dugento cavalli, cinquecento militi e altri cinquemila uomini con armi ed arnesi, fornendole altresì delle vettovalie.

Era Giovanni di Brienne, già re di Gerusalemme, benchè in avanzatissima età, pieno ancor di vigore e con animo atto a luminose imprese. Ma al suo arrivo a Costantinopoli trovò l' erario esausto, vuoti i magazzini, anarchia tra i Latini (2), slealtà tra i Greci (3). Tuttavia alla notizia della sconfitta e della prigionia di Teodoro despota dell' Epiro, per opera di Asan re de' Bulgari, Giovanni passò nell' Asia, e profittando della guerra in cui era allora involto Valace, il successore di Lascari, contro Leone Gabala, s' impadronì di Piga; ma ben tosto Valace ed Asan si unirono (1234) e insieme si volsero contro l' impero pe-

(1) Cod. X, cl. X lat. fra i documenti e Cicogna *Iscriz. IV*. La data è 3 *ex eunte Mai, Civitate Reatina* cogl' incaricati veneziani Simone Bon e Andrea Michiel. Inoltre, *Pacta I*.

(2) Aveano concluso una tregua d' un anno con Teodoro Lascari nel 1229. Libro *Plegiorum*, p. 97.

(3) Ducange. *Hist. de Constantinople*.

VOL. II.

netrando fin sotto le mura di Costantinopoli. Scrisse allora Giovanni premurosamente per soccorso ai Veneziani, i quali mandarono con venticinque navigli Marco Gussoni e Leonardo Quirini. Fu combattuto disperatamente: l'imperatore, fatta una temeraria sortita con soli sessanta cavalieri (1) che gli restavano, pervenne a respingere i nemici, mentre i Veneziani s'impadronivano della loro flotta.

Ma poco stettero a ritornare e con eguale infelice successo, sconfitti ancora dal prode Giovanni e dal bailo veneziano Giovanni Michiel (2); però ben chiaramente vedevasi che il disegno di abbattere l'impero latino era omai fermo e sarebbe instancabilmente seguito, e le colonie latine si trovavano senza truppe, senza danaro, in mezzo ad un paese nemico. Fu allora deciso che il giovane Baldovino si recasse in persona ad implorare il soccorso dell'occidente (3). Papa Gregorio IX pubblicava una Crociata, e già alcuni Baroni vi si disponevano, e la Repubblica di Venezia mandava Simone Bon in Francia per trattare con quel re Luigi IX (4), quando giunse la nuova della morte di Giovanni di Brienne (1337). Continuò nondimeno Baldovino il suo pellegrinaggio in Francia ed Inghilterra, raccolse con molta fatica un piccolo esercito, e alquanto danaro, impegnando perfino la sua contea di Namur, nel mentre che i Baroni franchi a Costantinopoli impegnavano al bailo Alberto Morosini con altri la Corona di Spine per la somma di quattordici mila iperperi. Non essendo questi stati pagati al tempo convenuto, la corona fu portata a

(1) Convien però supporre, come fece il Michaud, *Note justificative*, vi si aggiungessero i fanti raccoglietici.

(2) Ducange e Dandolo.

(3) Nel libro *Plegiorum* si leggono i patti del suo matrimonio colla figlia di Giovanni suo predecessore p. 97 t.^o

(4) Ducange. *Hist. de Constantinople. Recueil des Chartes*.

Venezia il 4 settembre 1238, poi recuperata da Luigi IX di Francia, fu nel 1239 trasferita a Parigi (1).

Una parte delle genti raccolte dall'infelice Baldovino e spedite innanzi sotto il comando di Giovanni di Bethune potè a gran fatica ottenere il passaggio per gli ostacoli frapposti dall'imperatore Federico che fece perfino ritenere il Bethune. Quando poi arrivò a Costantinopoli con altre truppe lo stesso Baldovino, e fu incoronato in santa Sofia, non rifuggì nè anche di stringersi in alleanza coi feroci e pagani Cumani e di prender parte alle loro orrende cerimonie. Penetrarono quelle barbare orde nella Macedonia; Baldovino trionfò di Valace sotto Chiorli, ma fu lieve respiro, e crescendo il pericolo l'imperatore conchiuse un trattato col sultano d'Iconio, poi si recò ancora in Europa ad implorare nuovi soccorsi. Ma il pensiero di Luigi IX era pur sempre fisso ad una Crociata in Terrasanta, ove estremo altresì era il bisogno, per l'invasione dei tremendi Karismiti, impadronitisi della stessa Gerusalemme (1244). Laonde poco o nulla impetrava l'infelice Baldovino, ed intanto Valace cacciava i Bulgari da una parte della Tracia, obbligava il despota dell'Epiro a rinunciare al titolo imperiale, occupava la Macedonia e la Tessaglia, e perfino le isole di Metelino, Chio, Samo, Cos che si erano rivoltate contro i Veneziani; la stessa Candia corse grave pericolo.

Nè Costantinopoli poteva ottenere soccorsi dall'imperatore Federico II, sempre in discordia coi papi, sempre geloso della Lega Lombarda e con essa in guerra. All'avviso dell'arrivo di suo figlio Enrico con truppe dalla Germania (2), s'imbarcò tosto per Aquileja onde seco lui abboccarsi e visitò di passaggio Venezia. Fu dalla Repubblica assai onorevolmente accolto, le confermò i soliti

(1) Ducange. *Hist. de Constantinople. Recueil des Chartes.*

(2) Muratori. *Annali* ad an. 1232.

privilegi de' suoi sudditi nelle terre imperiali, fece loro altresì nuove concessioni nel suo regno di Sicilia, ove era loro permesso approdare a qualunque porto; morendo nel suo regno potrebbero liberamente disporre de' loro averi; quando non vi fosse testamento, l'eredità avrebbe ad essere raccolta dai connazionali; non si esigerebbe da essi la *terciaria* nelle loro cause dinanzi ai tribunali; le robe dei naufraghi recuperate, sarebbero sicure ecc. (1). Visitò nella sua dimora i luoghi principali della città, s'istruì della forma del suo governo, e interrogato di ciò che vi trovasse di più ammirabile, dicesi rispondesse: che ogni cosa eragli piaciuta, ma soprattutto stimava la fede e l'unione ch'egli scorgeva in tutta la città dal massimo all'infimo suo cittadino. E ben a ragione dovea ciò ammirare in tempi com'erano quelli in cui tutto parteggiava, in cui tutta Italia specialmente era dilacerata dalle fazioni, dalle guerre tra città e città, tra cittadini e cittadini, con non mai abbastanza deplorabile consumo di forze che avrebbero potuto essere piuttosto adoperate alla grandezza italiana.

La lega lombarda, lungi dal lasciarsi intimorire dagli apparecchi di Federico o sviare dai suoi maneggi, sempre più rassodavasi e formava di comune concorso un tesoro pei bisogni della guerra da depositarsi parte a Genova, parte a Venezia. I tentativi di conciliazione fatti dal papa a nulla riuscirono, essendo ambedue le parti troppo tenaci del proprio proposito, l'una di volersi difendere dalle pretese dell'imperatore, l'altra di voler abbattere quella ostinata opposizione. Così ricominciò la guerra, e Federico, sostenuto principalmente dal suo fido Eccelino da Romano, faceva continui progressi. Accolto in Verona, devastò il

(1) *Pacta* I. 189, lib. *Blancus* e Cod. CCXXX.

territorio mantovano, s'impadronì di Vicenza e vi diede il sacco, tentò Treviso, ma invano, valorosamente difesa dal podestà Pietro Tiepolo figlio del doge di Venezia. Egual pericolo minacciava Padova, ov' era pur altro podestà veneziano Marino Badoer; fatta però intanto da Azzo VII marchese d'Este sommissione all'imperatore e prevalendo sempre più le intelligenze che gl'imperiali aveano nella città, Padova si arrese pacificamente ed Eccelino vi entrò il 25 febbrajo 1237. Allora anche Treviso si arrese. La vittoria continuava ad accompagnare le armi imperiali e la lega, restaurate e accresciute le proprie forze, apprestavasi a contendere all'imperatore il passaggio dell'Oglio. I collegati accampavano alla sponda opposta in sito assai vantaggioso fra ruscelli e paludi, ove non poteano nè essere assaliti dagl'imperiali, nè lasciati da banda per correre intanto contro Milano. Era loro intenzione di protrarre in lungo la guerra e vincere pel tempo, mentre all'imperatore invece premeva di venire ad un fatto decisivo, avvicinandosi il termine dello spirar delle ferme e del congedo de' suoi soldati. Vedendo dunque di non poterli trarre dal loro accampamento, finse di partire il suo esercito in più divisioni destinate quali al ritorno in patria, quali a svernare in Cremona. Allora anche i Milanesi si mossero, lieti di tornare alle case loro, quando ad un tratto videro la mattina del 17 novembre 1237 da tutt'i boschi, dalle valli, dalle gole sbucar fuori i nemici. Tuttavia non iscoraggiati, schieraronsi a battaglia nella pianura di Cortenuova e combatterono sì valorosamente che l'avanguardia de' Saraceni al soldo imperiale già cominciava a cedere. Se non che avanzatosi allora l'imperatore col figlio Enzo ed Eccelino e molti nobili e cavalieri lombardi, quelli della lega furono sconfitti e posti in fuga. Pure la compagnia del Carroccio, composta de' più prodi, resisteva an-

cora, e quando vide essere inutile ogni umano sforzo, tentò sottrarre ai nemici quel sacro palladio della libertà, facendolo a pezzi per riportarne in patria almeno la croce. Vana cura! impacciavali il fango: cacciavani gl' imperiali. Così molte migliaja di Lombardi caddero sul campo, molti furono i prigionieri e tra questi Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, allora podestà di Milano, testimonianza certo onorevole alla Repubblica, che le città andassero a gara nel richiedere da essa gli uomini stimati più capaci a saviamente e fortemente governarle. Federico era inviperito contro i Veneziani per la difesa di Treviso e di Padova; Eccelino spingeva le sue soldatesche fino all'orlo della laguna devastando le loro terre, onde i monaci benedettini di s. Cipriano vicino a Mestre aveano dovuto ritirarsi a Torcello ove fondarono il monastero di s. Antonio; s. Ilario fu poco dopo ripreso da Giovanni Tiepolo: ma Eccelino più che mai infuriando, fece mettere barbaramente a morte il Tiepolo (1). La Repubblica, che già dava segni di avvicinamento alla Lega Lombarda (ed invero, altrimenti i Milanesi non avrebbero scelto a loro podestà un suo cittadino e figlio del doge) udita la morte del Tiepolo si dichiarò apertamente contro l'imperatore.

Anche papa Gregorio IX, spaventato dai trionfi di questo, si diede con tutto l'impegno a favorire i Lombardi procacciando loro efficaci sussidi dai Veneziani, Genovesi e Pisani. Il 5 settembre del 1239 (2) gli ambasciatori veneti Stefano Badoer e Romeo Quirini segnavano col pontefice un trattato pel quale la Repubblica obbligavasi a fornire venticinque galee per andare ad occupar la Sicilia, metà

(1) Negli *Annali Veronens.* t. VIII. *Rer. It. script.* leggesi che fu condotto in Puglia e fatto morire da Federico: secondo altri cronisti veneziani fu dal padre riscattato per grossa somma e morì poco poi a Venezia.

(2) *Pacta* I. 200. *Marin* IV. 225.

a spese proprie, metà a spese del papa; a dare imbarco sopra di esse a trecento cavalieri con un destriero, due ronzini e tre scudieri per ciascheduno, nonchè alle loro armi e provvisioni per tre mesi; a somministrare al papa durante la guerra quanti altri navigli volesse pagandone egli il nolo, e tenendoli a tutte sue spese; a mandare inoltre alla guerra duemila fanti e cinquecento balestrieri; non fare pace o trattato coll'imperatore senza espressa licenza del papa, pagando la Repubblica, quando vi mancasse, l'animenda di seimila marchi d'argento in cauzione de' quali s'impegnavano i beni del Comune e del doge. Il papa prometteva dal canto suo di cedere in compenso ai Veneziani le città di Bari e di Salpi con libera curia, e colle giurisdizioni, pertinenze, libertà ed immunità attinenti: che essi potrebbero tenere loro consoli in tutta la Sicilia, nei ducati di Puglia e Calabria, nel principato di Capua ecc., conferendo loro inoltre in feudo tutt' i paesi che potessero conquistare in quel regno, giurando fedeltà gl'investiti tanto al Papa, quanto al Comune di Venezia ed al doge.

Da codesto trattato dei Veneziani chiaro apparisce come oltre al pensiero di vendicare il loro concittadino Pietro Tiepolo, oltre alla causa italiana, erano, come al solito, interessi proprii che moveano in gran parte alla presa risoluzione. Federico dal canto suo tanto più s'inaspriva, quanto più ricordava i favori da lui in addietro concessi alla Repubblica, e davasi quindi a suscitare nemici da tutte le parti. Così eccitò gli Anconetani ad inquietare con piraterie l'Adriatico e Pola a sollevarsi; fomentò la rivolta de' Zarattini che aveano cacciato il conte Giovanni Michiel, arrestati tutt' i Veneziani che si trovavano in Zara e sequestrati i loro beni. Pola fu presto recuperata e punita da Giovanni figlio del doge (1); Marco Zorzano fu spedito a

(1) Non già Antonio, che neppure si trova tra i figli del doge.

dare la caccia alle navi anconetane che furono prese e bruciate; coi Genovesi erasi l'anno innanzi firmato un trattato col mezzo di Stefano Giustinian e Marco Morosini ambasciatori (1), obbligandosi le due repubbliche ad ajutarsi scambievolmente contro chi le assalisce ed in ispecialità in Puglia, Calabria e Sicilia; a combattere d'accordo i corsari; s'impegnavano inoltre a portare sui loro vascelli le due bandiere alleate, a destra quella del proprio Comune, a sinistra quella dell'altro (bel segno di concordia, che sciaguratamente poco durò); che insorgendo questioni sarebbero rimesse in ultimo appello all'arbitrato del papa; durerebbe il trattato per nove anni, nei quali nessuna delle due parti potrebbe convenire coll'imperatore senza l'adesione del pontefice ecc.

Così i Veneziani poco avevano a temere di Federico, che intanto erasi avanzato nella Lombardia, e siccome alcune città, secondo il solito, s'erano staccate dalla Lega, viepiù cresceva l'ira sua verso le altre, principalmente contro Milano e Brescia che erano alla testa della resistenza. Brescia fu assediata, la difesa fu quale potevasi attendere da quei valorosi cittadini e della patria amantissimi, tanto che l'imperatore fu costretto a levare il campo (1258) e partirsene recandosi per la Toscana alle terre papali contro Gregorio I, che dal canto suo fece predicare contro di lui la crociata. Faenza, ov'era podestà Michele Morosini, venne in mano agl'Imperiali, ma Alberico da Romano, fratello di Eccelino, tolse a questo Treviso, forse d'intelligenza coi Veneziani, i quali avevano già cominciate le ostilità, fuggato sotto il comando di Giovanni Tiepolo dodici galee pisane che venivano in soccorso di Federico (2), e presa

(1) Cod. CCXXX a. 1238 ult. nov. e Dand. Chron.; Giustiniani *Ann di Genova*, L. III, p. 85.

(2) Caroldo.

una nave bene armata nelle vicinanze di Brindisi (1). Ravenna ribellatasi all'imperatore fu da essi tolta in protezione (2), poi eccitati dal papa si volgevano insieme coi Lombardi e cogli altri collegati all'assedio di Ferrara (3). Con questa città essi aveano rinnovato trattati nel 1204 e nel 1230, ottenendo oltre a molti privilegi commerciali anche una particolare giurisdizione in Ferrara (4), mentre i Ferraresi in Venezia doveano essere giudicati dai magistrati veneti soliti a deputarsi pei forestieri. Istituivano allora i Veneziani in Ferrara altresì un regolare visdomino cominciando da Pietro Bembo (5), i quali privilegi poi erano stati vieppiù estesi nel 1250 (6) statuendosi che i Veneziani sarebbero esenti da ogni dazio passando pel territorio ferrarese, salvo tre danari piccoli veneti per ogni barca approdante vicino a Ferrara; potrebbero liberamente estrarre vettovaglie per Venezia, come altresì ritirare le rendite delle terre da essi possedute nel Ferrarese ecc. Ma ora i Veneziani vedendo il Salinguerra, che vi dominava, tutto ligio a Federico e temendo pei proprii privilegi dacchè si erano dichiarati apertamente contro di questo, si affrettarono a seguire gli eccitamenti del papa, ed allestito un esercito sotto il comando di Stefano Badoer, lo mandarono ad unirsi alle squadre del marchese Azzo Novello di Este e Rovigo nuovamente staccatosi dalla parte imperiale, e

(1) *Apud Brundisiam euntes predictae galeae navem quādam redeuntem ab Hierosolymis cum non possent capere vi, ignem cremaverunt.* Chronicon in R. I. Script, t. VII, p. 1047.

(2) *Mense julio Ravenna rebellatur imperatori, quam Veneti recipiunt et teneant.* 1239. Chronicon in Rer. It. Script. t. VII.

(3) Mur. Ann. a. 1240.

(4) *Quod Ferrarienses debēant facere rationem Venetis coram iudicibus Ferrariae a Venetianis ipsis electis.* 7 apr. 1204. *Pacta Ferrariae* Cod. CLXXII, cl. X lat.

(5) Frizzi, t. III, p. 42.

(6) Docum. 13 ag. 1230. *Pacta Ferrariae.*

al quale s' erano congiunti i fuorusciti ferraresi, il legato pontificio Gregorio da Montelungo coi Milanesi ed altri Lombardi, il podestà di Bologna Paolo Traversari (che col soccorso dei Veneziani e degli altri confederati erasi fatto signore di Ravenna), il conte Rizzardo di Sanbonifazio, Alberico da Romano, Biaquín di Gueccello da Camino ecc. Queste truppe stendevano i loro accampamenti in un prato alla destra del Po nel borgo di s. Luca fino alla porta, ora distrutta, del borgo di sotto. Il Salinguerra dal canto suo a ripararsi avea fatto fare un taglio nel Po inondando i campi a tramontana della città, e l'assedio cominciò il 2 febbraio 1240, ma con poco frutto, difendendosi il Salinguerra valorosamente. Chiedeva perciò il legato papale nuovi rinforzi da Venezia e specialmente una flottiglia atta a stringere la città dalla parte del fiume. Lette al consiglio le lettere del legato, dicesi il doge orasse rappresentando (1) come fosse dovere d'imitare i progenitori, i quali aveano sempre stimato le imprese degli amici e confederati come loro proprie; or tanto più doversi ciò fare, quanto che l'impresa era principalmente in favore del santo padre del quale e della cattolica Chiesa i Veneziani erano sempre stati e doveano essere devotissimi cultori e servitori; vedessero come la Santità Sua fosse malamente ingiuriata e vituperata dagl' imperiali, e sopra gli altri dal Salinguerra, che grandi offese fece eziandio alla Repubblica, la quale tenendo lui il dominio di Ferrara non potrebbe avere mai pace. Per la qual cosa, se prudenti fossero, non differirebbero punto a concorrere di tutte le loro forze a liberar Ferrara dal tiranno: deliberassero adunque di continuar la guerra animosamente, rinforzar l'esercito e far tutto quello che possibil fosse per vincere, non ri-

(1) Caroldo.

sparmiando nè le facoltà nè le persone proprie; egli stesso loro doge, per dare esempio agli altri, e per dignità della Repubblica, offerirsi di andare a quell'impresa, sperando che il Signore Iddio presterebbe gli tanta grazia di far tali azioni da riuscire ad accrescimento della veneta gloria e dell'ottimo nome già dai maggiori acquistato colle proprie virtù appresso ciascuna nazione.

Approvato il divisamento del doge e lodata la sua prudenza ed il coraggio, furono prontamente allestiti dodici barconi e sei navigli con tutti gli armamenti di guerra, e ascoltata la messa dello Spirito Santo, il doge s'imbarcò (1) sul Bucintoro (2), accompagnato da molti gentiluomini e cittadini, e giunse coll'armata il terzo giorno sotto Ferrara, ove fu incontrato dal Legato e dai principali dell'esercito assediante. Ripresa quindi l'oppugnazione della città, si continuava a batterla di giorno e di notte con gatti, catapulte, mangani ed ogni argomento guerriero, e già tra i nemici, specialmente per parte del capitano Ugo Ramberti che vedeva devastare i suoi campi (3), cominciava a manifestarsi un desiderio di venire agli accordi. Furono infatti avviate le trattative, consenziente il Salinguerra, il quale si persuase perfino a trasferirsi in persona al campo nemico, e nello stesso tempo furono fatte entrare nella città alcune genti veneziane e pontificie che ne presero possesso (4) in modo contrario ai patti; a ciò per-

(1) Dandolo dice che mandò in vece sua il figlio Giovanni.

(2) Era dunque un naviglio di guerra. Così 1355 sett. 27: *Quod nostrae galeae comunitis et buzentauri in reditu suo levent de omni parte mercatores et mercationes ec.* Misti Senato all'Archivio. Ciò contro l'etimologia data nel t. I, p. 238. Però la derivazione dev'essere ad ogni modo da *buzeus* nome di altro naviglio. Vedi *Venezia e sue Lagune*.

(3) Il Frizzi ed il Muratori dicono che era stato compro dai nemici.

(4) Ciò spiega quanto il Frizzi confessa d'ignorare, come cioè le genti del Salinguerra non si opponessero al rapimento che di questo fu fatto per trasportarlo sulle navi veneziane.

suadendo il legato, invano opponente il marchese d'Este (1). Il vecchio, Salinguerra messo nel bucintoro del doge fu condotto a Venezia ov' ebbe alloggiamento nella casa Bosio a s. Tomà. Non molto dopo morì e fu sepolto con onorevolissime esequie a s. Nicolò del Lido. Un nuovo trattato fu conchiuso fra la Repubblica ed il marchese Azzo d'Este divenuto possessore di Ferrara (2), che confermava ed ampliava i privilegi precedenti.

I Veneziani mandarono nello stesso anno uno stuolo di galce in Puglia, ove diedero il guasto a Termoli, al Vasto ed altre terre riportandone ricco bottino (3). Intanto il papa inviava lettere circolari coll' intimazione d' un concilio generale da tenersi in quell' anno (1240) a Roma. Ma Federico che ben s' imaginava sarebbe adoperato contro di lui, pensò d' impedirlo, e quanti prelati avviati a Roma capitavano nelle sue mani, tanti imprigionava e maltrattava. Una flotta genovese accompagnava i vescovi di Francia ed altri d' Italia, cogli ambasciatori eziandio di Milano, Piacenza e Brescia, quando Federico, armata una flotta in Sicilia e Puglia, la inviò col re Enzo suo figliuolo verso Pisa, per opporsi alla venuta di quei prelati. Scontratesi le due flotte vicino all' isoletta della Melora, vennero ad aspro combattimento, la genovese inferiore di forze, rimase sconfitta e i prelati coi loro tesori caddero in potere degli imperiali che li menarono prigionieri a Napoli. Tanta sciagura e la guerra che Federico continuava nello Stato ecclesiastico condussero finalmente a morte il vecchio pontefice Gregorio IX, il 21 agosto 1241, e dopo il breve ponti-

(1) Dandolo e Caroldo biasimano il fatto.

(2) *Pacta*. IV, e Cod. CLXXII.

(3) *Mense septembris galeae Venetiae discurrentes regnum in odium imperatoris Termulas, Vestam quosdam et alias Apuliae terras capientes destruxerunt et bonis omnibus spoliaverunt*. *Chronicon in Rer. It. Scr.*, t. VII, p. 1047.

ficato di diciotto giorni tenuto da Celestino IV, la sede rimase vacante fino al 24 ovvero 26 di giugno 1243 (1). Federico che sempre protestava le sue ostilità essere dirette contro la persona di Gregorio e non contro il papa, si ritirò nella Puglia, rimise in libertà i prelati prigionieri ed attendeva l'elezione del nuovo pontefice, che fu Innocenzo IV della famiglia de' Fieschi di Genova, il quale avea a calcare con maggior forza che mai le orme di Gregorio VII, del terzo Innocenzo e del predecessore Gregorio IX. Indisse tosto un concilio generale a Lione ove si recò in persona e comparvero nel 1245 oltre cento quaranta prelati. Aveasi in quello a trattare d'un componimento coll'imperatore, e perciò vi mandarono anche i Veneziani loro ambasciatori Marino Morosini, Renier Zen e Marino da Canale. Maruscito vano, com'era a prevedersi, ogni tentativo, Federico fu di nuovo scomunicato e dichiarato decaduto dalla sovrana dignità. Egli però non avvilito, proibì la pubblicazione della scomunica, impedì ogn'invio di danaro a Roma, s'adoprò a mettere in piedi un nuovo esercito, e per non aver tanti nemici in una volta mostrava buona disposizione a ravviare qualche nuova pratica coi Veneziani, de' quali liberò gli ambasciatori, stati rattenuti nel ritorno dal duca Amadeo IV di Savoia. Fattili venire alla sua presenza rinfacciò loro come ingratamente la Repubblica, dopo ottenuti tanti privilegi, si fosse volta a favorire i suoi nemici; che però egli volea avere i Veneziani amici, e come tali li tratterebbe solo che si astenessero di più impacciarsi nelle guerre altrui. Risposero gli ambasciatori scusandosi con parole vaghe e non impegnative, e furono graziosamente accomiatati (2).

(1) Murat: Ann.

(2) Caroldo.

Ma le sciagure su di lui si accumulavano. Il suo fidatissimo segretario Pier delle Vigne, per falsa accusa di tradimento, posto in carcere, si diede da sè stesso la morte: Parma ribellò, sconfisse le truppe imperiali, e prese prigioniero lo stesso re Enzo, il quale menato a Bologna più non riacquistò la libertà. Quell' animo sì gagliardo sentivasi finalmente avvilito, prostrato, ed egli scriveva al suo genero Vatace di Nicea: « Altre volte l' alta condizione dell' imperatore era tale, che lieto della sua fortuna e delle sue vicende, non avea ad invidiare a nessuno: ora lo accascano cure per l' addietro sconosciute, che altri dovrebbero altresì così attentamente considerare come io le conosco e sento. Poichè noi re e professanti la vera fede, siamo tuttavia carichi dell' odio universale e viviamo in disgusto coi cittadini e cogli ecclesiastici. I primi aspirano all' abuso di una funesta libertà: gli altri vorrebbero con segreti maneggi, ed, ove questi non bastino, anche con aperta violenza, diminuire i nostri onori, le dignità, i beni (1). »

Questa lettera ci è una fedele testimonianza della vanità delle umane grandezze; ci mostra l' uomo stanco di una causa per cui avea combattuto tutta la sua vita, e cui avea sacrificato truppe, danaro, amici e perfino i figli, che contro di lui si erano sollevati, alfine confessare che da tutti i suoi sforzi non altro avea raccolto che amarezze. Ammalatosi in Puglia e sentendo prossima la sua morte, volle riconciliarsi colla Chiesa, e chiuse a Firenzuola il 13 dicembre 1250 una vita tanto agitata e piena di avvenimenti; principe che fornito di grandi qualità avrebbe potuto far il bene de' suoi popoli, se non lo avesse agitato l' ambizione o avesse trovato meno resistenza nelle pretensioni

(1) *Codex Vindobonae philol.* N. 305, f. 76 e 128, citato dal Raumer *Geschichte der Hohenstaufen*.

dei papi e nelle diffidenze dei Lombardi. Succedevagli in Germania il figlio Corrado, nel regno di Napoli prese il governo Manfredi suo figlio naturale.

In questo frattempo i Veneziani aveano punito Pola mostratasi favorevole alla parte imperiale, e recuperata Zara, che si era sottratta alla loro ubbidienza fino dal 1242 (1) cacciando il conte Giovanni Michiel e mettendosi come al solito sotto la protezione dell'Ungheria (2). La Repubblica mandò Renier Zeno con una flotta a riprenderla; la città non soccorsa dagli Ungheresi, il cui paese era stato allora invaso dai Tartari, dovette cedere, e molti tra i principali abitanti si diedero alla fuga. Ma messe insieme alcune barche non cessavano di molestare i Veneziani, il cui nuovo conte in Zara, Michiel Morosini, dovette chiedere i soccorsi delle isole di Arbe, Cherso e Veglia per combattere i corsari. Intanto a stirpare la ribellione e a togliere la possibilità di nuove rivolte, la Repubblica, seguendo il sistema già adottato circa alle sue possessioni in Levante, mandò a Zara una colonia alla quale assegnò le terre confiscate ai vinti ed ai profughi. Indi profittando delle strettezze di re Bela venne con questo a trattato nel 1244 (3) per mezzo degli ambasciatori Stefano Giustinian e Pietro Dandolo, ottenendo da lui una nuova rinunzia ad ogni pretensione su Zara e sulle sue pertinenze colla promessa inoltre di non dar sussidio alcuno ai nemici di Venezia, come questa altresì impegnavasi di fare rispetto ai nemici di lui, e scambievolmente si obbligavano di non isturbare la pace delle terre all'uno o all'altro soggette; anzi prometteva il re d'internare que' profughi che rimanessero ne' suoi

(1) *Rupto federe dominationis antiquae juramenti religione contempta*. Andrea Spalatinus *Chronica Dalm.* Cod. CCXXVII, cl. X lat.

(2) Vedi il documento di Bela IV ai monaci di s. Grisogono di Zara. *Pacta* I, 109.

(3) Il trattato XI kal. jun. *Pacta* I, 222.

Stati. I profughi così abbandonati da tutti si decisero alline a sottomettersi e dovettero piegarsi a durissime condizioni (1). Si confermavano le antiche promesse di fedeltà ed ubbidienza alla Repubblica di Venezia, della dipendenza dell' arcivescovo di Zara da quello di Grado, della preghiera da farsi pel doge nelle feste solenni, di accettare un conte eletto e mandato dal Consiglio di Venezia a governarli (2); ampliavasi il potere di questo colla facoltà « di amministrar giustizia così nella roba come nelle persone e in tutte le cose occorrenti al bene di essa città di Zara e per onore e conservazione del Comun di Venezia. » Continuavano i Zaratini ad avere i loro uffiziali consueti, però senza pregiudizio del conte; obbligavansi a fornire il loro contingente nelle guerre marittime; non potrebbero rifare i muri della loro città senza licenza del senato; accetterebbero un castellano veneziano nella rocca, cinque tra i capi della ribellione dovrebbero recarsi ad abitare in Venezia per cinque anni, cento cittadini si recherebbero altresì a chieder perdono della commessa felonìa; ad ogni cenno del doge si trasferirebbero a Venezia novanta di loro a rinnovare il giuramento di fedeltà; compenserebbero i danni fatti all' ultimo conte e agli altri cittadini veneziani; infine non potrebbero contrarre matrimonii ed alleanze cogli Slavi senza licenza ed approvazione ecc.

Con Zara tornarono all' ubbidienza le altre parti della Dalmazia: Bartolomeo conte di Veglia essendosi mostrato propenso all' Ungheria fu spogliato di quel governo che venne conferito a Lorenzo Tiepolo figlio del doge, il quale sposò una nipote dell' imperatore di Costantinopoli; Gio-

(1) *Pacta* 1, 205 la confessione che i Zaratini fanno delle loro colpe verso la Repubblica.

(2) Vedi il Capitoloare del conte, Cod. LXXI, cl. XIV. lat. alla Marciana e il giuramento, *Pacta* I, 219.

vanni, altro figlio del doge, che più volte vedemmo valorosamente combattere sul mare, fu fatto conte d'Ossevo, così attendendo il doge a far grande la sua famiglia.

Ma ciò che veramente rese famoso il suo nome oltre alle imprese militari fu la raccolta che egli fece eseguire delle leggi, e pubblicare sotto il nome di *Statuto*. Le tante nuove relazioni dei Veneziani colla terraferma, gli ampliati commerci e possedimenti marittimi, quindi i nuovi costumi e bisogni introdotti rendevano necessario l'ordinamento ed una opportuna riforma delle leggi. Già uno statuto pubblicato nel 1495 da Enrico Dandolo si crede fosse la terza collezione di siffatta specie e invero abbiamo già avuto occasione di notare come antichissime collezioni di leggi aver doveano i Veneziani: doveano averle, perchè fin dalla fuga dalla terraferma saranno stati certamente tra i ricoverati alle isole, anche giurisperiti e uomini pratici delle leggi quali erano in vigore nell'impero romano prima che per Teodosio e per Giustiniano fossero ordinate; onde poi lasciate da parte quelle che non potevano più conciliarsi colla nuova condizione sociale, attender dovettero a surrogarne altre più convenienti a' sopravvenuti bisogni, dal che derivarono leggi proprie e nazionali, le quali a differenza degli altri Statuti d'Italia, non riconobbero giammai il diritto romano come jus comune e superiore; e quantunque in molte parti a questo si trovassero conformi e per antica tradizione e per lo studio indubbiamente fatto di quel diritto, quand'esso risorse prima a Costantinopoli poi nell'Italia, tuttavia lungi dal ricorrere ad esso ne' casi dubbii si volle piuttosto far appello alla coscienza del giudice, e all'equità naturale, fuggendo così perfino l'ombra d'una qualunque dipendenza dal di fuori.

Il doge Jacopo Tiepolo adunque avendo nominati Pantaleone Giustinian, Tommaso Centranico, Giovanni Michiel

e Stefano Badoer *uomini*, come si legge nel Prologo degli stessi Statuti, *dottissimi, nobili e discreti*, conferì loro la facoltà di raccogliere, correggere, dilucidare, compilare le leggi e fare quanto più stimassero opportuno al buon ordinamento pubblico. Cominciarono dal riunire le leggi disperse e dopo averle diligentemente esaminate, alcune ritennero, altre abolirono, altre corressero. Il lavoro di quei quattro benemeriti cittadini è preceduto da tre prefazioni, ossia Prologhi che statuendone le basi, danno in pari tempo a vedere qual fosse l'indole della legislazione a quei tempi. Imperciocchè non potendo le leggi essere infinite, nè provvedere a tutti i casi e alle varie circostanze dei medesimi, i compilatori giudicarono opportuno di porgere dapprima una guida generica, che potesse poi valere nelle eventuali applicazioni ed interpretazioni. Diedero perciò il primo luogo alla *legge scritta* in ciò ch'essa espressamente provvede, ed, in mancanza di questa, ei dicono, doversi ricorrere ai casi simili e infine alla consuetudine, all'equità e al buon senso naturale. Alle prefazioni seguono gli Statuti propriamente detti divisi in cinque libri, essendo il sesto aggiunto posteriormente ai tempi di Andrea Dandolo doge nel 1343.

E cominciando dalla religione (1), gli statuti provvedono nel primo libro a quanto concerne i beni delle chiese e dei monasterii e la loro alienazione, poi trattano della *Procedura*, e del modo di *chiamare e stare in giudizio*; delle *prove* cioè per testimonii, per documenti, per giura-

(1) Il vescovo di Castello, Marco Michiel II, avea mosse a questi tempi molte brighe al Governo circa alle immunità ecclesiastiche; la giudicatura nelle cause spirituali e criminali fu ceduta al foro ecclesiastico, restando però al secolare l'inflettere la pena: le cause civili e concernenti il possesso d'immobili rimasero nella dipendenza del governo, a dimostrazione del suo supremo dominio. Perciò probabilmente le disposizioni dello statuto. Vedi l'appelletti *Storia delle Chiese di Venezia*, t. II, 728.

mento ; delle *sentenze* e della loro esecuzione (1); infine delle varie provvidenze ad assicurare alle mogli e alle vedove le loro doti.

Il secondo libro comincia dalla minorità, la quale durava soltanto fino al dodicesimo anno (2), non senza utili provvedimenti per tutelare la saggia amministrazione anche in appresso ; parla poscia delle tutele pei pupilli minorenni e pei mentecatti. Istituivasi un inventario della sostanza, il tutore giurava di amministrarla con puntualità e a vantaggio del suo pupillo, rendendone poi esatto conto al cessare della tutela. Più tardi, questa venne specialmente affidata ai *Procuratori di s. Marco* (3).

Il terzo libro statuisce le norme alla validità e all'esecuzione dei contratti, tratta delle società mercantili, delle comunioni di proprietà rispetto alla cui divisione veniva abrogato il costume che i fratelli minori dovessero stare contenti alla parte assegnata loro dal maggiore, ma fossero a stimarsi eguali ; infine delle locazioni e delle vendite degli stabili che tanto doveano abbisognare di tutela in una città ov' era sì grande concorso di forestieri e i cui abitanti stessi per motivo di commercio erano assai di frequente costretti a viaggiare.

(1) È singolare il modo di procedimento personale contro un debitore ; se questo, condannato a pagare, non soddisfaceva al suo debito, era obbligato a starsene trenta giorni in Corte, cioè nel territorio di s. Marco senza passar ponte, violando il qual confino era posto prigioniero ; se spirato quel termine non pagava, stava trenta giorni prigioniero, poi dovea dichiarare con giuramento quanto possedeva, che venivagli quindi confiscato in favor del creditore : se quella sostanza non bastava, dovea impegnarsi di dare al creditore il terzo di quanto in seguito guadagnerebbe fino all'estinzione del debito, altrimenti, dovea stare in prigione. La donna avea a confino il territorio di s. Zaccaria e di s. Lorenzo e in luogo di prigione una delle celle di quei monasterii.

(2) Libro II, cap. I. Sotto Andrea Dandolo 1346, venne prolungata la minorità fino all'anno 14.^o; sotto il doge Cienogna (1586) al 16.^o.

(3) Statuti L. VI. c. XXI.

Il quarto libro ha per oggetto i testamenti, i quali potevano essere o con carta scritta e rogata dal notajo, o per *Breviario*, dichiarando, in caso d'impossibilità di fare altrimenti, la propria volontà a voce innanzi testimoni, nel quale ultimo caso richiedevasi per la validità la verifica- zione e sentenza del Magistrato dell'Esaminatore (1).

Poteva esser nominata commissaria ed esecutrice te- stamentaria e tutrice la moglie (2). In generale libero era il disporre delle proprie sostanze a piacimento, non po- tendo però privare affatto il figlio, se non nel caso di atto violento contro il padre. Nella successione intestata, lo sta- tuto discostandosi dalle leggi romane dava sempre la pre- ferenza ai maschi; le figlie non potevano ereditare che i beni mobili, sotto il qual nome però si comprendevano an- che gli stabili posti fuor del dogado ossia del territorio di Venezia da Grado a Capodargine, e se erano maritate, ve- niva computata la loro dote. Quando però la parte ad esse spettante de' beni mobili non bastasse ad assegnar loro una congrua dote, i fratelli doveano supplire o divi- dere insieme egualmente beni mobili e stabili.

Le leggi del quinto libro trattano delle successioni fuor di Venezia, che doveano essere raccolte dal Bailo od altro rappresentante, in favor degli eredi; parlasi de'debiti

(1) Istituito al principio del secolo XIII per vegliare alla regolarità delle vendite d'immobili e trasmissioni di possesso con varie forme di pubblicità, e tenendo regolare registro. Vedi leggi M. C. Comune II.

(2) Il seguente atto trovasi nel *Plegiorum* p. 27. *Andreas Valaresso quondam de confine s. Trinitatis qui mortuus fuit in Ungariam per- currentibus annis Dni. 1222. ante quam moriretur dixit in presentia Ma- nueli Valaresso de eodem confinio quod ipse dimittebat uxorem suam ejus fide commissariam usque dum filius ejus veniret ad etatem et di- xit inter cetera q. dimittebat comuni Veneciar. Lib. C. unde ipse Ma- nuel fecit inde breviarium et ipsa uxor ejus juravit super ipsum brevia- rium secundum usum et Dns Dux et judices firmav. eum in testamen- tum et fecit ind. noticias cart.*

all'esterno, delle liti di possesso, delle ipoteche, de' pegni ecc. Infine concedevasi un anno di tempo per tutti gli schiarimenti e le interpretazioni che potessero occorrere.

Il libro che concerne specialmente il diritto criminale, è conosciuto sotto il nome di *Promissione del Maleficio*, quasi promessa che il doge faceva di mantenerne l'osservanza per la pubblica sicurezza ed al comune vantaggio. Già compilato sulla base delle antiche leggi ai tempi del doge Orio Malipiero (1178-1192) poi corretto e riformato da Enrico Dandolo (1192-1205) ripubblicavasi con nuove aggiunte e correzioni sotto il doge Tiepolo nel 1232. Da questo libro ci è dato argomentare quali fossero i delitti più frequenti a quel tempo, onde sono particolarmente ricordati i furti, le violenze, le falsificazioni di monete, di merci, di atti pubblici o legali, non che gli attentati contro alle donne. Altro delitto particolarmente trattato è quello così detto dell' *erbària* cioè della somministrazione di certe bibite cui attribuivasi la forza di togliere l'uso della ragione, di eccitare veementi passioni e colpevoli proponimenti, delitto che veniva punito colla perdita degli occhi e della mano ed anche col tormento del fuoco. In generale le prove legali erano la sorpresa del reo sul fatto, la confessione dell'accusato, la deposizione giudiziaria di due o più testimoni, la carta o istrumento e in difetto di questa il giuramento giudiziario. Mancando le quali prove, la legge rimetteva la sentenza nella discrezione dei giudici.

Altra parte importantissima della legislazione veneziana esser doveva la marittima ed in cotal creazione, dice lo Sclopis, « mostransi primi i Veneti, come in ogni altra parte della storia italiana ed andarono senza compagnia e senza guida per quella via dei traffichi che poscia fu corsa da tutte le altre repubbliche della Penisola (1). »

(1) Sclopis *St. della Legisl. ital.* I, 162.

Il doge Pietro Ziani provvedendo a quanto richiedevano i tempi, dappoichè il *Consolato del mare* già accettato come codice nautico dopo la conquista di Costantinopoli, si mostrava omai insufficiente, avea pubblicato un breve *Capitolare nautico* (1), il quale contiene compendiosamente quegli ordini che furono poi svolti dagli Statuti del Tiepolo nel 1229 (2) e del doge Renier Zen nel 1255 (3).

Questi *Statuti nautici* versavano molto minutamente su quanto concerne la costruzione de' navigli mercantili, sulla quantità e qualità della zavorra, sul corredo delle ancore, gomone ecc. in proporzione alla portata del naviglio stesso che era da dugento migliaia di libbre fino ad un milione; ogni naviglio da dugento migliaia doveva avere venti marinai, aumentandone poi uno ad ogni dieci migliaia; doveano essere sempre a numero completo e non al disotto di diciotto anni; promettevano non farsi supplire nè da un peregrino, nè da soldato, nè da servente, avere ciascuno le prescritte armi, non lasciar mai il naviglio senza licenza; serbare fedeltà ed esattezza nell'adempimento dei propri doveri, non commettere nè permettere alcun furto, manifestare i danni o deperimenti scoperti nel naviglio, come altresì qualunque alterazione venisse fatta

(1) Sconosciuto finora agli storici, ma che trovasi nell'Archivio generale, libro *Plegiorum*, carte 105.

(2) Si trovano tradotti in antico dialetto veneziano nella prima stampa degli Statuti veneti fatta da Filippo di Piero il 24 aprile 1477, edizione rarissima.

(3) *Capitulare nauticum* raccolto e riformato da Nic. Quirini, Pietro Badoer, Marin Dandolo, dei cui capitoli leggesi che furono. . . . *per ipsum Dominum Ducem Raynerium (Zenum) et suum consilium majus et minus et quadraginta laudata et in concione publica aprobata et voce veneti populi confirmata, currente anno ab Incarnat. Domini nostri J. C. MCCLV Ind. I die 6 intrante Augusti in Ecclesia B. Marci*

nella zavorra ed ogni mancamento alle leggi. Accadendo un naufragio era obbligo de' marinai di attendere con tutto impegno per quindici giorni al ricupero degli oggetti, dei quali avrebbero in compenso il tre per cento. Aver dovea inoltre ogni naviglio da dugento migliaia in su, due scrivani che con giuramento tenessero esatto registro della quantità, qualità, del peso e della misura delle merci caricate: i consoli de' mercanti misuravano la capacità del legno ed avevano ad invigilare rigorosamente che nulla più vi fosse aggiunto, oltre a quanto era prescritto, ed era stato verificato. Era poi obbligo del padrone di mettersi sul bastimento al momento della partenza, e non più lasciarlo fino all'arrivo, di aver cura attenta e diligente che vi fosse il prescritto armamento a difesa, che marinai, nocchieri e mercanti non mancassero alle loro incumbenze e a' loro doveri, che non venisse venduto alcun attrezzo del bastimento, che l'equipaggio fosse pagato puntualmente ec.

Ogni naviglio dovea avere altresì due trombetti, e quelli di maggior portata un trombetto, un tamburo e due timpani: potea ciascun passeggero e marinaio portar seco un materasso, una cassetta per le cose sue, un bigoncio di vino ed uno d'acqua e pei viaggi lontani il doppio non che le legna occorrenti e certa quantità di farina e di biscotto. Arrivato il bastimento dovea darsene avviso agl'interessati affinchè ritirassero le loro merci nella giornata o il domani con mirabile cura per la prontezza dello scarico e del ricarico (1). Le avarie e gli altri danni venivano ripartiti in comune. Pel quale riparto e per tutte quelle que-

(1) Prescritto il numero delle migliaia di libbre da caricarsi secondo la portata del naviglio, e prescritti altresì i generi da collocarsi per zavorra e quali sopra coperta per carico, veniamo a rilevare quali fossero allora gli articoli più comuni di commercio, cioè:

Per zavorra: piombo, stagno, ferro, rame non lavorato, terra da co-

stioni che potessero insorgere, non che per le manovre che fossero credute opportune al bene generale veniva eletto sul naviglio stesso un consiglio di cinque formato dal padrone, dal nocchiero e da tre mercatanti scelti dal suffragio degli altri (1).

Alle riforme operate nelle leggi civili e criminali al tempo del doge Jacopo Tiepolo si deve aggiungere altresì la creazione di nuovi magistrati, tra i quali troviamo a ricordare specialmente i *Correttori della Promissione ducale*, gl' *Inquisitori sopra il doge defunto*, il *Magistrato del Petizion* e dei *Cinque alla Pace*.

I primi, istituiti durante l'interregno fra la rinunzia di Pietro Ziani e l'elezione di Jacopo Tiepolo, erano cinque, scelti tra gli uomini di maggior senno ed esperienza, incaricati ad ogni morte di doge di esaminare e riformare la sua *Promissione* ossia carta dei suoi diritti e doveri.

Gl' *Inquisitori sopra il doge defunto* erano tre ed avevano a sindacarne la condotta e darne lode o biasimo secondo che si era attenuto o meno agl'impegni contratti come cittadino e come capo dello Stato, istituzione che

lori, vetro in massa, smeriglio, vitriolo, allume di rocca, allume bianco di Alessandria.

Per carico : galla, moltolline, filati, bocarani, canavaccio, tele, pepe, incenso, indaco, zenzero, zucchero in pani, mirra, lacca, gomma arabica, aloe, noci moscate, garofani, cardamomo, melegele, canfora, riso, zendadi, mirobolani, galenga, ammoniacca, cubebe, mandorle, seta e manifatture di seta, cera, zucchero in polvere in sacchi, mele, vino, granaglie, olio, pelli d'ogni genere, lane e stoffe di lana, cuoi, mastice, bambagia ecc. Vedi Marín V, p. 190 e Statuto Nautico.

(1) *Qui quinque supradicti vel major pars ipsorum potestatem habeant navigandi, armizandi, collandi, vellum ponendi, vellum mutandi et timonarios eligendi, qui timonarii illud precium quod videbitur factis quinque et in omnibus aliis, que ad navis regimentum pertinebunt in navigando, salvis omnibus nostris capitulis quae continentur in hoc statuto et salvo eo quod capitaneo in suo regimine est concessum. Stat. naut. cap. LXXXVIII.*

molto somiglia a quella in uso tra gli antichi Egiziani. Ricevevano gl' Inquisitori le querele da quelli che si reputavano essere stati dal defunto doge aggravati, le carte e le testimonianze di debiti da lui lasciati ecc. per proteggere il diritto di ciascheduno.

Divenute insufficienti al bisogno le magistrature del *Proprio* e del *Forestier* si creò quella detta del *Petizion* composta di tre giudici e che formava parte del corpo dei giudici della corte del doge, ed avea il proprio Statuto o Capitolare (1). A trattare poi le contese di lieve importanza, a rappattumare le risse, e vegliare alla quiete nel popolo furono creati i cinque *savi od anziani alla pace*.

Questo, quanto all' ordinamento e alla sicurezza interna; all' esterno facevasi la Repubblica rispettare per le armi e avvantaggiavasi pei trattati, de' quali, oltre ai già menzionati, ricorderemo ancora i seguenti:

Rinnovava Trieste nel 1233 (2) il giuramento di fedeltà e concedeva nuovi favori al commercio veneziano; altri favori si ottenevano da Ravenna 3 dicembre 1234, da Padova 1232 (3), da Ragusi 1232 (4), da Recanati 1238 (5), da Leone Gavalla signore di Rodi nel 1234 (6).

Di maggiore importanza sono le convenzioni coi principi d'Asia e d'Africa dalle quali apparisce quali ampie libertà godessero i Veneziani in quei paesi e quali fossero i principali oggetti di commercio. Così prometteva il sol-

(1) *Ut tres nobiles et sapientes Venetor. eliguntur qui omnes petitiones et querimonias Venetor. et forinsecor. que depositae fuerint contra Venetum et forinsecum debeant diligenter audire et examinare et eas diffinire ecc. quorum sententias laudum et arbitrium debeamus executioni mandari ecc. 1244. Statuta Judicum Petitionum.*

(2) *Pacta II, 27, 28.*

(3) *Pacta II, 25.*

(4) *Pacta II, 5.*

(5) *Liber Blancus.*

(6) *Cod. CCXXX. cl. X, lat.*

Vol. II.

dano d'Aleppo nel 1229 (1) che per indurre i Veneziani a venire più volentieri ne' suoi Stati colle loro mercanzie, avrebbe provveduto in modo che avessero ad essere pienamente tutelati nei loro diritti, mitigava i dazi da esigersi sulle loro merci, e specialmente sul cotone, sui drappi, sul pepe; che avrebbero un proprio fondaco, chiesa, forno, come altresì un bailo per decidere nelle loro contese, zuffe ed omicidii; che un ammiraglio turco sarebbe deputato ogni lunedì ad ascoltare le loro querele contro qualunque suddito turco; che infine se i Veneti avessero fatta qualche preda o ruberia, non perciò avrebbero a ricevere molestia i loro mercanti ecc. Non meno a considerarsi è il trattato con Malek-Adel, soldano d'Egitto, concluso per opera degli ambasciatori Romeo Quirini e Jacopo Barozzi (2), pel quale oltre ai soliti privilegi, provvedevasi alla sicurezza personale, all'amministrazione della giustizia, al salvamento dei naufraghi e delle loro robe, alle dogane, alla libertà di ogni Veneziano di fare testamento, mancando il quale il console avrebbe a prendere in consegna la sua eredità per trasmetterla a chi di ragione ec. Altro patto stabilivasi coll'Armenia nel 1245 (3), colla Barberia nel 1251 per mezzo dell'ambasciatore Pietro Dolfin (4).

Qual dovea essere adunque il movimento, quale la prosperità del commercio e delle arti, specialmente di quelle attinenti alla marineria, in Venezia! Quale l'affluenza del popolo, la ricchezza, l'operosità generale! Nobili e plebei, ricchi e poveri, si mettevano sul medesimo basti-

(1) *Pacta* II, p. 11.

(2) *Pacta* I, 120,

(3) *Lib. Albus* e *Cod. Trevisano*.

(4) *Cod. CCXXX*, cl. X, lat. Questo trattato fu ignorato dallo stesso Marin che cita come primo quello del 1251, ambasciatore Filippo Giuliano. t. IV. p. 280.

mento, correvano i medesimi pericoli, le medesime probabilità di guadagno. E al loro ritorno da lungo viaggio, erano i piaceri del rivedimento, del poter far mostra delle merci recate dalle più lontane regioni, del raccontare mille accidenti, mille avventure. Dal che rinvigorivasi l'orgoglio nazionale, era allora un vanto essere Veneziano, ed i Veneziani potevano mostrare tali uomini di cui qualunque grande patria avrebbe avuto a gloriarsi.

E tale era il doge Jacopo Tiepolo. Prode nelle armi, valente nel consiglio, non men si distingueva per sentimento religioso, onde concesse con solenne istrumento del mese di giugno dell'anno 1234 al frate Alberico domenicano un terreno paludoso nei confini della parrocchia di santa Maria Formosa per fabbricarvi una chiesa ed un convento che consacrati furono ai santi Giovanni e Paolo. Per la pietà dei cittadini e dei magistrati quel terreno fu in breve tempo asciugato; e per le indulgenze del pontefice a chi avesse aiutata la fabbrica colle sue largizioni, poté essa prosperare per modo che già nel 1293 accoglieva il capitolo generale dell'Ordine. La facciata non fu però murata se non nel 1351 e quel tempio accolse le spoglie mortali del Tiepolo com'egli avea desiderato. La popolar tradizione e qualche cronista infiorarono il fatto della concessione del doge Tiepolo con una pia leggenda. Raccontano che il doge vedesse una notte in visione l'oratorio e la vicina piazza di s. Daniele piena di fiori, e alcune bianche colombe che portando croci d'oro sulle fronti, intorno a quelli svolazzavano, intanto che due angeli discesi dal cielo profumavano con turiboli d'oro quel sito ed una voce diceva: *Questo è il luogo che scelsi a' miei predicatori.* Tale è l'interpretazione ch'essi diedero a quelle figure di angeli che con profumieri in mano vedonsi effigiate sul sepolcro del Tiepolo, il quale, d'accordo col senato, com-

preso di venerazione al cenno divino, avrebbe decretato la costruzione del tempio.

Jacopo Tiepolo, stanco del lungo sebben glorioso governo, rinunziò come tanti suoi predecessori il 20 maggio 1249 (1), ritirandosi alle sue case a s. Agostino.

(1) Ammettendo come alcuni cronisti, il 2 maggio, parmi sarebbe corso troppo tempo fino all'elezione del successore 13 giugno.



CAPITOLO QUARTO.

Marin Morosini doge XLIV. — Spedizione di Luigi IX in Egitto. — Il Santo Ufficio. — Altri fatti e morte del doge. — Renier Zeno doge XLV. — Feste pel suo innalzamento. — Cose d' Italia. — Prosperità della Repubblica e sue guerre coi Genovesi, che cominciano ad Acri poi si propagano dappertutto. — Caduta dell' impero latino di Costantinopoli. — Continuano le guerre coi Genovesi. — Tregua conclusa con Michele Paleologo. — Rivoluzioni di Napoli. — Trattati della Repubblica. — Nuovi edifici in Venezia. — Magnificenza della città.

Per evitare quindi innanzi che il caso della parità dei suffragi, avvenuto nell' elezione del defunto doge Jacopo Tiepolo, si rinnovasse, venne stabilito che quarant' uno avessero ed essere quindi innanzi gli elettori, de' quali ciascuno giurasse eleggere legalmente, con probità, con buona fede, senza frode, lontano così dall' amore come dall' odio, non indotto da preghiere, doni, favori o timori privati il cittadino che stimasse migliore e più utile alla Repubblica; proposto il nome di lui farebbe uscire dalla stanza tutti i parenti che a caso vi si trovassero, inviterebbe poscia ognuno a dire il bene o il male che sapesse del candidato, quindi riammessi i parenti lascerebbe a questi prenderne le difese, e scolparlo dalle taccie che gli fossero state apposte; terrebbe di tutto questo piena credenza: manifesterebbe i tentativi di corruzione che fossero stati fatti sopra di sè o di altri: non cercherebbe persuadere alcuno de' compagni ad eleggere il tale o tal altro ecc.: con lunga serie di norme per evitare l'inganno o la frode nelle ballottazioni (1). Per tal modo fu eletto il 13 giugno 1249

Marin
Morosini,
doge
XLIV.
1249.

(1) Vedi il giuramento per esteso nel Cod. DCCLXII, cl. VII it.

Marin Morosini, personaggio illustre per onorevoli fatti e altre magistrature sostenute sotto il suo predecessore. E siccome l'ultimo doge avea posto gran cura ad innalzare i propri figliuoli, un capitolo della nuova Promissione ducale statuiva che i dogi non domanderebbero, nè farebbero domandare uffici per alcuno, nè accetterebbero alcun governo fuori della veneta giurisdizione nè in Istria, e che i dogi stessi non aspirerebbero a conseguire maggior potere ed autorità di quanta era loro per le leggi conceduta.

Fin dal principio del governo del Morosini, l'attenzione della Repubblica fu di nuovo volta alle cose di Palestina, alla cui liberazione in quell'anno appunto recavasi il re di Francia Luigi IX, dirigendosi però questa volta all'Egitto, onde ritenevasi venissero allora tutte le forze ai Musulmani. Della parte avuta a questa spedizione dai Veneziani tacciono come al solito gli storici, ma che vi concorressero essi pure ne fa fede Matteo Paris, il quale ci dice avere il re mandato da Cipro il conte di Bar ed il signore di Beaujeu, valorosissimi cavalieri, a Venezia, ove furono accolti favorevolmente ed ottennero sei onerarie cariche di frumento, di vino e d'altre vettovaglie nonchè un sussidio militare e molti Crociati (1).

Alla metà di maggio 1249 Luigi fece scioglier le vele verso l'Egitto, ed al principio di giugno i Crociati giunsero in vista di Damiata. Lo sbarco fu eseguito felicemente; la città stessa cadde in loro potere. Ma anzichè conti-

(1) 1249. *Per idem tempus, cum rex Francor. qui in Cipro hyemando commorabatur, misit comitem de Bar virum discretum et eloquentem et dominum de Beugin militem strenuissimum ad Venetos et alios vicinar. insularum ac urbium incolar. Cui Veneti favorabiliter, sex magnas naves frumento et vino et aliis victualium generibus onustas, nec non et militare presidium et multos cruce signatos, liberaliter transmiserunt. Math. Paris, Hist. angl.*

nuare rapidamente la conquista, e profittare del tempo che mancava all'escrescenza del Nilo, e della confusione che allora regnava in Egitto, i Crociati, per attendere l'arrivo di nuovi rinforzi dall'Europa, s'arrestarono, il Nilo traboccò, l'indisciplina s'introdusse nel campo e quando venne il momento di combattere, l'eccessivo ardore di Roberto d'Artois e la mancanza di previdenza fecero ruinare l'impresa. S'avanzarono gli Egiziani verso Mansurah; ingaggiavasi la battaglia, la quale pendeva ancora indecisa, quando una falsa voce di sconfitta sparsasi nel campo, portò ovunque la confusione e la fuga. Vani tornarono tutti gli sforzi del re per rinfrescar l'ordine del combattimento; infine ei si trovò solo, circondato da nemici da cui valorosamente difendevasi, ed era perduto, se da alcuni cavalieri opportunamente accorsi, non fosse stato liberato. Aggiungevasi la fame e a questa una terribile epidemia derivata dal cattivo e scarso cibo, dalla moltitudine dei cadaveri, dalle acque stagnanti e putrefatte. Il re ammalato ritiravasi a Minieh e fu preso il partito di mandar a trattare d'una sospensione d'armi.

Erano per conchiudersi le trattative, quando nuovo tradimento fece credere ai baroni francesi, essere stato preso il re, e non potersi salvare la sua vita se non arrendendosi prontamente. Inorridivano quelli a tale proposizione, ma intanto i Musulmani entrati d'improvviso in Minieh s'impadronirono infatti di Luigi e de' suoi fratelli, conti di Poitiers e d'Anjou, e fatta strage dei cristiani condussero gl'illustri prigionieri in trionfo a Mansurah.

Tutto sopportava l'infelice Luigi con ammirabile rassegnazione, trovando conforto soltanto nella preghiera: rispettato ed ammirato dai suoi stessi nemici. La poca sicurezza in cui lo stesso sultano Turanschia vedeva allora le cose sue, lo resero disposto a conchiudere un trattato, pel quale

i cristiani restituivano Damietta e promettevano il pagamento di grosso riscatto pe' prigionieri, rimanendo però in possesso delle città che ancora avevano in Siria; e così un piccolo avanzo di regno cristiano fu ancor conservato. Re Luigi si recò quindi in pellegrinaggio a visitare il santo Sepolcro, poi alla notizia della morte della madre Bianca si rimbarcò per l'Europa e rientrò a Parigi il 7 novembre 1254, sei anni dopo la sua partenza.

Al suo ritorno in Europa, Luigi trovava morto Federico II; l'Italia nella massima confusione, per le ribellioni di Napoli, le pretese e le fazioni delle città lombarde, la inimicizia di papa Innocenzo IV, contro tutta la casa di Svevia; la corona germanica disputata, dopo che Corrado figlio di Federico era mancato in Napoli, lasciando in Germania un figliuolo in tenera età, che perciò fu detto Corradino. Italia e Germania venivano offerte al miglior compratore, la prima dal papa a Carlo d'Anjou fratello di re Luigi; poi a Riccardo di Cornovaglia fratello d' Enrico III d'Inghilterra; poi ad Edmondo figlio d'esso Enrico: la seconda dalle varie fazioni ad Alfonso X di Castiglia e allo stesso Riccardo di Cornovaglia; pochi pensavano al giovane Corradino. E intanto diffondevansi le eresie degli Albigesi e dei Paterini: il papa Innocenzo IV avea a lottare contro la propagazione di quelle, contro lo stabilimento del potere imperiale a Napoli e nella Lombardia, contro Eccelino che omai conduceva la guerra per proprio conto ed empiva il paese delle sue tirannie e crudeltà.

Venezia, città di tanto commercio e nella quale era sì frequente concorso d'ogni nazione, avea resistito fino allora ad ammettere il Tribunale dell'Inquisizione contro gli eretici, e solo nella Promissione ducale del doge Morosini erasi inserito l'articolo per cui il doge obbligavasi a nominare, d'accordo co'suoi consiglieri, alcuni uomini reli-

giosi, probi e saggi alla ricerca degli eretici (1) per quindi condannare al fuoco quelli che per tali fossero chiariti dal patriarca di Grado, dal vescovo di Castello o da altri vescovi dello Stato, quando per altro in ciò fosse concorso l'avviso del doge e del suo consiglio (2).

Per tale disposizione il governo serbava a'suoi incaricati il diritto di far ricerca degli eretici, ai vescovi l'esame della cosa in rispetto religioso, a sè stesso di dare esecuzione alla sentenza (3). Il papa non se ne teneva molto soddisfatto e rinnovava sempre le esortazioni per l'ammissione del vero tribunale del santo Ufficio. Così andarono le cose fino al 1289, quando, dopo matura considerazione e fermo sempre il principio che lo Stato avesse a continuare a tenere sotto la propria vigilanza e dipendenza quel tribunale, statuivasi il 4 agosto di quell'anno, che l'Inquisizione accetterebbesi, ma che solo il doge avrebbe facoltà di dar ajuto all'Inquisitore (4) nell'esercizio del suo incarico, e che depositata certa somma presso un deputato del Comune, questi avesse a fare le spese per quell'ufficio necessarie e riceverne parimenti tutti i benefizii e tutti gli emolumenti (5); continuerebbe in-

(1) *Ad honorem autem Dei et sacrosante matris ecclesie et robur et defensionem fidei catholice studiosi erimus cum consilio nostrorum consiliarorum vel majoris partis quod probi et discreti et catholici viri eligantur et constituentur super inquirendi hereticis in Veneciis.*

(2) *Et omnes illos qui dati erunt pro hereticis per dominum patriarcham Gradensem, episcopum Castellani vel per alios episcopos provincie ducatus Veneciarum a Grado videlicet usque Caputaggeris, comburi faciemus de consilio nostrorum consiliarorum vel maioris partis ipsorum.*

(3) Sandi, *Storia civile*, L. X e Tentori *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica* ec. t. IV.

(4) Il quale inquisitore, sebbene dovess'essere nominato dal papa, non poteva per altro esercitare il suo ufficio senz'esserne autorizzato dal doge, sicchè se non fosse stato di gradimento del Governo, non ne riceveva la patente, ed il papa quindi ne dovea scegliere un altro. Cappelletti, *Storia della Chiesa di Venezia*, t. I, 649.

(5) 1289 dic. 7. *Quod debeat deponi pecuniam pens officiales frumenti*
VOL. II.

oltre l'assistenza di tre incaricati del doge, che presero poi il nome di *Savii all'Eresia*, allo scopo d'impedire gli abusi di false denunce o di arbitrario potere, di avvisare il governo delle deliberazioni dalle quali potessero nascere scandali o tumulti, di tutelare infine i sudditi, conciliando il mantenimento della purità della fede colla sicurezza personale e coi diritti del principato (1). Tal norma fu osservata fino all'anno 1551, quando per concordato con papa Giulio III furono viemmeglio definiti gli obblighi degli assistenti.

Pochi altri fatti sono a notarsi nel principato di Marin Morosini che fu di soli tre anni, tuttavia ricorderemo come per opera sua fosse da papa Innocenzo IV conceduta con sua bolla del 19 luglio 1251 al Primicerio di s. Marco, allora Jacopo Belegno, l'uso della mitra, dell'anello e del bastone pastorale: come a sua cura fosse ornata di musaici la cupola della chiesa di s. Salvatore (2), come infine le cose tuttavia agitate in Candia dessero motivo all'invio di una quarta colonia (3). L'istituzione od almeno ampliamento sotto di lui avvenuta nel Magistrato detto dei *Signori di notte* per invigilare alla sicurezza delle strade, accenna al bisogno di un efficace provvedimento in questa materia, il che provano eziandio le molte leggi in proposito, di cui avremo occasione di parlare in appresso.

Venuto a morte il doge Morosini il 4 gennaio 1252/3

quorum quilibet per se solus et non solus, cum opus fuerit debeat de ipsa pecunia dari inquisitori seu inquisitoribus hereseos cum inquisitus fuerit pro officio exercendo in Venec. secundum promissionem factam Dni Papae et acceptationem ejus, qui officiales recipere debeant pro nostro Comuni omnem proventum et utilitatem quae ex officio predicto perveniet. Leggi M. C.

(1) Sandi, *Storia civ.*, t. X. Cappelletti, *Storia della chiesa di Venezia*, I, 648.

(2) Garoldo, *Cron. de Canale nell'Archivio Stor.* t. VIII.

(3) Fl. Corner, *Creta sacra*, doc. a p. 274.

il suo corpo fu esposto in una cassa ed ornato delle insegne cavalleresche, della spada e degli speroni e preceduto dallo scudo ducale fu prima portato nella sala del *Piovego* o del Pubblico (1), indi celebrategli solenni esequie ebbe sepoltura nella chiesa di s. Marco, ove fu appeso il suo scudo (2), costume che fu seguito da' suoi successori. Ma gli scudi, dapprima piccoli, furono poi fatti di mano in mano così eccessivamente grandi, che riuscendo piuttosto segni di pomposa ostentazione, che non di onorata memoria (3), per decreto 31 marzo 1688 fu siffatto costume moderato, e in appresso tolto del tutto.

Era il 25 di gennajo del 1252/3 quando raccoltasi nella chiesa di s. Marco la generale concione si presentarono i quarantuno (4) per pubblicare l'elezione che aveano fatta del nuovo doge. Prima però di venire ad alto si solenne fu ordinato ed approvato che il gastaldo ducale dovesse giurare pel popolo di avere in conto di doge e rettor di Venezia, quello che gli elettori annunziassero siccome eletto giusta i capitolari, fatti, letti ed ordinati nel Consiglio minore e maggiore e approvati nella pubblica concione (5). Quindi ser Marco Zeno consigliere, di

Renier
Zeno,
doge XLV.
1253.

(1) Dandolo dice nella sala dei Signori di notte: *et cum ducali apparatu superposito ense et calcaribus et in capsâ reponitur et cum nobilium multitudo copiosa precedentis scuto suo in sala officialium de nocte portatur cum dominorum sequela et postea celebratis exequiis in ecclesia s. ti Marci die 3 januarii sub porticali eodem, taliter sepelitur.* Cod. X. cl. X, lat.

(2) Paolo Morosini l. VII.

(3) Cicogna, *Bibliografia venez.*, pag. 194.

(4) Cod. DLI.

(5) Leggesi nel Cod. DLI. Per eseguir la Promissione del doge, fu dato sagramento di obedientia a tutti li habitanti di Venetia, et furono scritti sopra un libro il quale ho veduto in casa del q. sig. Giulio Pontremolo a s. Stefano et è il proprio che fu scritto a quel tempo nel quale era scritto un nome d'un sestiero et poi la contrada di quello ad una ad una et in ogni contrada li habitanti di quelle senz'alcun titolo nè segno,

consenso dei colleghi là presenti, recitò la formula del giuramento e il gastaldo Daniele, avutane dal canto suo licenza dal popolo, giurò sull'anima di tutti e sui sacri Evangelii a tenore di quanto era stato stabilito. Allora il nobil uomo ser Pietro Foscarini della contrada di s. Paolo, uno degli elettori, annunziò la nomina di ser Renier Zeno che a quel tempo trovavasi podestà a Fermo; approvata clamorosamente dal popolo la scelta, fu mandato a levare e ricevuto a Venezia con onorevole incontro di barche e grande festa, ed assunse effettivamente la sua dignità il 18 febbrajo. Una solenne giostra fu data in quest'occasione sulla piazza di s. Marco, tutte le logge e le finestre coperte di seta e drappi erano occupate da dame e donzelle; tutt'intorno alle sbarre affollavasi il popolo; Lorenzo Tiepolo girava a mantener l'ordine, e molto si distinse nell'armeggiare Marco Ziani figlio del doge Pietro; fecero pur bella prova di sè la cavalleria d'Istria da una parte, i Trivigiani e i Lombardi dall'altra (1).

Con sì lieti auspicii assumeva Renier Zeno il suo governo di quasi sedici anni (1253-1268) a cui mal corrisposero gli avvenimenti: continue guerre in Europa ed in Asia, aspri combattimenti dei Veneziani coi Genovesi. In Italia continuavano le medesime confusioni. L'imperator Corrado morendo, avea creduto procacciare valido appoggio al figliuolo Corradino mettendolo sotto la tutela del papa, ma questi, lungi dal riconoscere la reggenza interinalmente assunta dal marchese Bertoldo di Hohenburgo, dicea voler

né misser eccetto che ad uno solo che scrissero Mes. Lorenzo Tiepolo né vi era distinzione alcuna dalli nobili alli artesani et questo era il suo principio: 1253 mense aprilis ind. VI tempore incliti ducis Venetiar. Domini Rainarii Zeno infrascripti homines juraverunt obedientiae sacramentum a predictis Kal. aprilis, usque ad tres annos. Cod. DLI, p. 138.

(1) Cron. Canale.

prima di tutto che il regno fosse a lui consegnato, poi si esaminerebbero i diritti di Corradino (1). Bertoldo allora a trarsi d'impaccio cedette la reggenza a Manfredi fratello naturale del defunto imperatore, uomo di grand' animo e di distinto valor militare, il quale superando tutti gli ostacoli che il Pontefice gli opponeva, seppe infine giungere al possesso della corona di Napoli l' 11 agosto 1258.

Appena videro i Veneziani che le cose di Manfredi andavano consolidandosi, s' affrettarono a mandargli ambasciatore Pancrazio Barbo e conchiusero un trattato pel quale confermandosi le concessioni di Federico II del 1232, specialmente quanto all' estrazione del grano, otteneva la Repubblica altresì la facoltà di avere suoi consoli a Bari, a Trani « ed in tutti gli altri luoghi e città che abbiano porto o no (2); » che Manfredi favorirebbe per ogni modo il commercio veneziano e non accetterebbe nei suoi porti navigli genovesi; che infine le due potenze sarebbero a prestarsi vicendevole ajuto al bisogno.

Pel trionfo di Manfredi veniva nuovo vigore al partito ghibellino, ed Eccelino nella Lombardia continuava più sfrenato che mai le sue crudeltà. Vane riuscendo le ammonizioni papali, vane le scomuniche, papa Alessandro IV si decise a pubblicare contro di lui una Crociata, al quale scopo mandò suoi legati nelle varie città per eccitarle alla guerra contro il tiranno. Venne a Venezia Filippo Fontana suo legato nella Marca di Trivigi (1256), il quale con solenne discorso tenuto nella piazza di s. Marco, invitò tutti quelli che combatter voleano per la causa della religione e dell' umanità a raccogliersi intorno al Castello delle Bebbe sulle sponde della Laguna (3). Colà con-

(1) Murat. An. 1254.

(2) *Pacta* I.

(3) Caroldo.

corsero pure i fuorusciti padovani, i quali scelsero a podestà Marco Quirini, e a maresciallo dell'esercito Marco Badoer che seco conduceva da Venezia buon numero di balestrieri e abbondanti provvisioni. Altri rinforzi conduceva da Bologna, Mantova, Ferrara e Rovigo il marchese d'Este Azzo VII che fu nominato capitano generale. I Crociati si volsero dapprima contro Padova, alla cui difesa stava Ansedisio de' Guidotti nipote di Eccelino, il quale ebbe appena udito degli apparecchi de' nemici, che chiuse le bocche dei fiumi e fece ruinare i mulini di Marco Badoer posti tra il fiume e la laguna. Entrato l'esercito crociato sul territorio padovano prese Conca d'albero, Conselve e Piove di Sacco, poi avanzando, fatto sempre più forte ed ardito, potè il 19 di giugno penetrare nei borghi di Padova. Il giorno seguente fu dato l'assalto alle mura, battute furiosamente dalle macchine ossidionali, ma invano. Il principale sforzo era rivolto contro la porta Allinate (2), ove una macchina diretta da Marco Quirini prese fuoco per la grande quantità di pece, zolfo ed altre materie accese che i difensori lanciavano dalle mura. Ma volle il caso che quel fuoco si apprendesse alla stessa porta aprendo così il varco agli assalitori. Ansedisio allora, trafitto un Padovano che consigliavalo a capitolare per salvare la città dal sacco, die' di sproni al suo cavallo e prese la fuga seguito da tutt'i suoi. Laonde l'esercito de' Crociati entrò il 20 di giugno in Padova, che fu data veramente in preda ad una sfrenata soldatesca con onta della croce che portavano e disonore dell'impresa per la quale combattevano. Aprerte però furono le orrende carceri di Eccelino e fu donata la libertà a quegli infelici che vi avevano fino allora sofferto i più crudi patimenti. Cittadella pure si arrese e, a riserva di pochissimi luoghi, tutte le terre e castella del Padovano

(1) Ibid.

vennero in mano al legato e fecero dedizione al marchese che dal canto suo ricuperò la sua terra d' Este ed altre : fu istituita solenne processione annuale in quel giorno a ringraziare il Signore dell' ottenuta liberazione dal tiranno. E spirato il termine del reggimento di Marco Quirini, i Padovani in riconoscenza di quanto avea operato Stefano Badoer contro il comune nemico, conferirono nel 1257 il posto di podestà al figliuolo di lui Giovanni (1).

Eccelino, che attendeva intanto a dare il guasto nel Mantovano, udita la caduta di Padova, tosto accorse per tentare se possibil fosse di recuperarla. Arrivato a Verona fece imprigionare e spogliare di quanto aveano tutt' i Padovani che si trovavano nel suo esercito, dei quali parte furono uccisi e parte lasciati morire di fame. In Padova pensavasi alla difesa, facevansi venire rinforzi, e buon numero di balestrieri arrivò da Venezia e da Chioggia. Per tal modo gli assalti di Eccelino furono ributtati ed ei dovette tornarsene a Vicenza, poi a Verona ove prese a sfogare la sua rabbia su Federigo e Bonifazio fratelli della Scala, famiglia che principiava a primeggiare in quella città, accagionati di aver macchinato di darla al marchese d' Este, e fece del pari metter a morte Ansedisio che non avea saputo ben difendere Padova.

E mentre così infieriva Eccelino a Vicenza e Verona, non meno crudele mostravasi a Treviso suo fratello Alberico, il quale fintosi qualche tempo seguace della parte della Chiesa, poi gettata la maschera, si era riconciliato col fratello. Una congiura veramente contro di lui ordita gli porse motivo a vieppiù infierire e stringersi al fratello, che allora combatteva in Lombardia. Colà i Lombardi, a chiuder ad Eccelino la ritirata ed il passaggio dei viveri, aveano

(1) Caroldo.

occupato il ponte di Cassano; ed egli imperterrito, di sessantacinque anni, alla testa de' suoi riprendeva il ponte, e vi si sosteneva finchè fu portato ferito a Vimercate. I Lombardi si impossessarono allora nuovamente del ponte, ma il domani ecco ricomparire Eccelino, rinnovare l'assalto, tentar di cacciarli dal ponte, nè riuscendovi, già quelli gioivano della sua ritirata, quando giunse loro d'improvviso notizia ch'egli avea guadato il fiume in altro sito. Corsero a raggiungerlo e il trovarono disposto in ordine di battaglia; fu combattuto con furore, e, senza l'abbandono dei Bresciani, la vittoria era per lui. Tuttavia egli difendevasi ancora disperatamente, finchè la mazza di Magoldo di Lavelongo lo colpì nel capo e gli fe' perdere i sensi. Avanzarono allora i collegati, circondarono quasi tutto l'esercito e fecero lui stesso prigioniero. Il popolo accorreva da tutte le parti a veder l'uomo terribile che tanti avea messi barbaramente a morte, tanti torturati, tanti fatti perire di fame e di freddo in orrende prigioni e la cui potenza poco fa minacciava tutta l'Italia settentrionale. In mezzo alle sue atrocità, pieno di superstiziosi terrori, consultava sempre il suo astrologo Gerardo da Sabbionetta e, dacchè vide omai essere per lui finita, strappatosi le fascie dalle ferite, morì il 27 settembre 1259. La sua morte fu il segnale della rivolta per tutte le città a lui soggette. Alberico suo fratello, or suo compagno, or suo nemico, alla sollevazione di Trevigi erasi ridotto nel suo castello di s. Zeno ove poco tardò ad essere assediato dai Trivigiani e Veneziani e preso, fu fatto morire tra orrendi tormenti, dopo aver veduto la morte de' sei suoi figli, delle figlie, della moglie, con una immanità che mostra pur troppo quali fossero i tempi. I Trivigiani si elessero quindi in podestà Marco Badoer; Verona, anch'essa tornata libera, si scelse al medesimo posto Mastino della Scala; Ober-to Pelavicino divenne signore di Brescia, e strinse lega

con Manfredi di Sicilia a sostenere il partito ghibellino in Italia.

Così quell' amore di libertà, quel desiderio della indipendenza che già vedemmo nelle città lombarde ai tempi dei due Federici, s'erano in breve giro d'anni quasi spenti del tutto, ed il nome di guelfi e di ghibellini più non copriva se non particolari passioni e smanie di signoreggiare. Le leggi erano insufficienti e male amministrate, mancava ogni sicurezza personale e delle proprietà; era un continuo correre alle armi, uno sbarrare di vie, un incendiare e saccheggiare di case e di fondachi; tanto che è una maraviglia come Italia non fosse ridotta totalmente al fondo. Prevalendo sempre più negli eserciti la cavalleria, i borghesi che non potevano come i gentiluomini solo attendere ai maneggi del cavallo, dovettero a poco a poco ritirarsi, e i nobili formarono allora le così dette *Compagnie* sotto la guida di *Condottieri* i quali si mettevano al soldo di chi più li pagava; colpo mortale alla milizia italiana e via sempre aperta a quei condottieri ad usurpare la signoria della città che gli avea presi allo stipendio.

Sola a non gettarsi apertamente ad alcun partito, ma a sapere con destra politica e savio e forte governo conservare la pace interna e il rispetto al di fuori, era Venezia, in ciò favorita anche dalla stessa sua positura, per cui in essa non erano nè torri di nobili fortificate, nè cavalli pronti a correre sul popolo. Attenta invece sempre al proprio ingrandimento, era venuta sino dai primi anni del doge Renier Zeno in possesso di Curzola, isola della Dalmazia, per opera di Marsilio Zorzi podestà di Ragusi; avea pei propri ufficii reconciliato il patriarca di Aquileja, Gregorio di Montelungo, coi Friuliani, ed ottenutone (1) un nuovo trattato nel 1254, pel quale ol-

(1) *Paeta* III. 34, 35.
VOL. II.

tre a tenere sempre un proprio Visdomino in Aquileja; avea a godervi ogni vantaggio di commercio, l'uso dei propri pesi e delle misure, la facoltà di portar sale a Cividale, e la libera estrazione dei grani; coi Pisani avea pure nel 1257 (1) rinnovato le convenzioni e concertata la comune difesa dei propri possedimenti in Levante contro i Genovesi. Imperciocchè la gelosia tra questi e Venezia facevasi ogni dì maggiore e tutto annunziava imminente una ferocissima guerra.

Genovesi e Veneziani aveano ad Acri quartieri separati, ma per la chiesa di s. Saba insorsero funeste quistioni. Mentre giungeva col titolo di bailo, Marco Giustinian (2), munito d'una lettera del papa al patriarca, che mettesse i Veneziani in possesso di quella chiesa, i Genovesi mostravano altra lettera del Priore degli Spedalieri che a loro ne conferiva la padronanza. A ciò si aggiunse privata rissa tra un Veneziano ed un Genovese; si aggiunse altresì l'arrivo di certo Bassoccio Malloni (3) con una nave ch'egli diceva comperata da un corsale, mentre i Veneziani sostenevano averla egli predata corseggiando. Da ciò grave tumulto; i Genovesi si gettarono a furia sulle navi veneziane che si trovarono nel porto e le spogliarono, nè quietati dal loro console Simone Vento (4) si spinsero fino nel quartiere veneziano e vi diedero il sacco, commettendovi stragi ed incendi.

(1) *Pacta* IV. 94. Il trattato è concluso tra Riccardo di Villa, podestà di Pisa, e Bonifazio da Gorzano, capitano generale, da una parte, e Pietro Barozzi e Giovanni Ferro, ambasciatori del doge Renier Zeno, dall'altra.

(2) Dand. Chr. Assai minutamente sono descritti i fatti di questa lunga guerra veneto-ligure dal Da Canal nella sua Cronaca, t. VIII. *Arch. St. it.*

(3) Varese. *St. di Genova*. Sauli, *Colonia genovese in Galata*. L. I. pag. 53.

(4) Caffaro l. VI in Muratori, *Rer. it.* t. VI.

Il bailo Marco Giustinian si affrettò a mandar a Venezia notizia dell' accaduto; inviò quindi il doge a Genova suoi legati (1) lagnandosi del sopruso e chiedendo soddisfazione, ma non avendola potuta ottenere, furono fatti grandi apparecchi di navi, con cui partì prestamente Lorenzo Tiepolo alla volta di Acri. Coi Veneziani erano i Pisani, i Provenzali, i Marsigliesi; i Genovesi erano sostenuti dal duca Filippo di Monfort signore di Tiro, dai re di Gerusalemme e di Armenia. Venne a proposito il Tiepolo, poichè poco più che avesse tardato, il Giustinian sarebbe stato costretto a lasciare la città. Spezzata la catena del porto, predò ed arse le navi genovesi, poi a vendetta di quanto questi aveano fatto ai Veneziani, penetrò nel loro quartiere e il fece incendiare. Restava ad espugnarsi il castello detto Mongioia, ed anche questo dopo lunga resistenza fu preso nel 1256. Allora i Genovesi domandarono una tregua che fu concessa per due mesi. Furono trofei, diceasi, della vittoria del Tiepolo il tronco di colonna di porfido che posta all'angolo della chiesa di s. Marco, verso il molo, porta il nome di *pietra del Bando*, poichè da colà appunto si pubblicavano le leggi della Repubblica, e le due colonne quadrangolari con singolari monogrammi ed ornati (2) che ora si vedono collocate dinanzi alla chiesa dalla parte della Piazzetta. Ma erasi cominciato a versare il sangue, orrendi fatti erano stati commessi e l'una e l'altra parte ardevano ancora del desiderio di vendicarsi. Onde attendevano i Genovesi ad armarsi di nuovo e più potentemente: fecero venire dieci galee da Cipro, altre ne misero sotto il comando di Pasquale Mal-

(1) Secondo il Da Canale furono gl' inviati Gio. Dandolo, Marco Quirini e Federico Giustinian.

(2) Comunemente dicesi appartenessero alla chiesa: ma fatto è che i Cronisti non ne parlano e fra altri il Dandolo e il Da Canale tanto inuizioso. Altro pilastro con simili monogrammi era nel monastero di s. Croce ed ora è affisso all'angolo del giardino Papadopoli.

lono. Armava pure il Tiepolo e ottenuto un rinforzo da Candia, comandato da Jacopo Muazzo e Pier Quirini, uscì dal porto di Acri alla volta di Tiro ove sapeva essersi diretti i Genovesi e, venuto con essi a battaglia, s'impadronì della galea dell'ammiraglio e di altre quattro, le altre essendosi ritirate prestamente nel porto (1).

Nello stesso tempo Giovanni Dauro o Doro entrava con dieci galee nella Propontide e prendeva Mesembria (2), poi dirigevasi a Costantinopoli, facendo tutto lungo il viaggio gran danno ai Genovesi. Le cose di questi tanto più minacciavano ruina quanto che nella stessa loro città regnavano i partiti e tutto era sollevazione e tumulto.

In mezzo ad una di queste sollevazioni accaduta nel 1257 il popolo, corso armato nella chiesa di s. Siro, avea gridato capitano e rettore Simone Boccanigra che erasene saputo procacciare il favore allo scopo di giungere a sovranità. Si elessero poi trentadue anziani, quattro per compagnia, destinati a formare il consiglio del nuovo capitano al quale fu decretato il potere per dieci anni, concedendogli inoltre una guardia a sua sicurezza e affidandogli perfino la nomina del podestà. Ma già due anni dopo nel 1259 i nobili, avvedutisi come Guglielmo andava omai perdendo dell'aura popolare, tramarono contro di lui una congiura, che scoperta, solo valse a rafforzare vieppiù il Boccanigra nel suo potere, nel quale continuò fino al 1262.

Nuova flotta egli spediva dal porto di Genova sotto il comando di Rosso dalla Turca a lavare la macchia delle precedenti sconfitte. Da Venezia si erano altresì, al primo annunzio di quel movimento, dirette ad Acri ben venti galee sotto Andrea Zeno e dieci navi sotto Paolo Falier, che

(1) Caffaro. Caroldo.

(2) Dandolo.

unitesi a quelle del Tiepolo, formavano una flotta di trenta-nove galee, trenta navigli detti *Taride* ed altri legni. Lasciata la custodia della terra al bailo Giustinian, uscirono incontro ai Genovesi che scontrarono il 24 giugno di quell'anno 1258 poco lungi dal porto di Acri (1). Ben s'accorse allora il Dalla Turca della temerità della sua intrapresa, ma non potea più ritirarsi: ritenevano la vergogna ed il pericolo di essere inseguito. Apprestandosi dunque a far fronte il meglio che potea agli eventi, allargavasi dapprima per allettare le molte navi nemiche a sparpagliarsi, poi stringevasi con assai destra manovra ad un tratto per far impeto (2), sperando pure di rompere le file, specialmente per le due poderose galee a tre palchi atte a resistere ai primi urti delle più grosse navi dei nemici e a tempestare in pari tempo le minori. Intanto tra queste evoluzioni si avvicinava la notte e il dì seguente, essendo inevitabile la battaglia, il Tiepolo parlò animando le sue truppe a non temere il numero delle nemiche navi: aver queste richiesto rinforzi da tutte le parti pel timore che aveano dello scontro, ricordassersi delle precedenti vittorie riportate su quei medesimi nemici, solo osservassero strettamente l'ordine e la disciplina: anche il troppo ardire poter tornare pregiudizievole; badassero bene quanto il presente conflitto avesse ad importare: da esso dipendere l'onore di Venezia, il dominio, la sicurezza de' mari. Un grido generale si alzò di *Viva san Marco protettore del veneto dominio*. E la battaglia incominciò: sanguinosa, lunga, ostinata, in cui ambe le parti fecero prodigi di valore, in cui la vittoria lungamente indecisa, si dichiarò finalmente anche questa volta pei Veneziani. Venticinque galee genovesi prese,

(1) Sanudo Torsello, *Secreta Fidelium Crucis*.

(2) Varese, *St. di Genova*. Muratori, *Ann. Caffaro Rer. Ital.* t. VI.

le altre volte in fuga, i quartieri genovesi in Acri, i magazzini saccheggiati, bruciati, furono testimonii del valor veneziano, ma in pari tempo degli eccessi a cui la gelosia di commercio può trascinare le città ed i popoli.

E mentre ciò appunto accadeva in Siria (1), papa Alessandro IV cercava di metter pace fra le due repubbliche: a ciò persuadendole co'suoi legati, a ciò coi monitorii, a ciò perfino colle minacce ecclesiastiche, avocando a sè il giudizio nelle loro contese e invitandole a spedirgli loro deputati. Si recarono infatti a Roma Princivalle Doria, Luca Grimaldi, Uberto Passio, Ugo del Fiesco per parte di Genova: Giovanni da Canale, Filippo Storlato e Marco Quirini per Venezia; Renato Marzupo, dottor in legge, per Pisa. Comparsi alla presenza del pontefice furono da lui assai benevolmente accolti (2), e per le sue persuasioni tutte le parti consentirono ad una tregua colla restituzione dei prigionieri: la torre munitissima dei Genovesi ad Acri dovea essere demolita (3), quelli di Tiro non potrebbero alzare il vessillo genovese entrando in Acri, nè avrebbero in questa città curia e precone particolare (4). La cosa però non ebbe qui termine: chiedendo il legato papale fra Tomaso, vescovo di Betlemme, che a tenore delle lettere del papa i Veneziani e i Pisani avessero a consegnare in sua mano le fortezze che tenevano in Acri, essi vi si rifiutarono (5), e le ostilità fra

(1) Caffaro l. VI. R. I. Script. VI, p. 526.

(2) Caroldo.

(3) La cronaca *Zancaruola*, il Cod. DCCXXIII, cl. VII it. ed altri raccontano d'una pietra rossa appartenente alle fondamenta del castello e collocata a Venezia a s. Pantaleone.

(4) Sanudo Torsello. *Tunc pax in civitate Ptolomaydae hoc pacto reformata est, ut videlicet turris munitissima Januensium destruat, cunctaque edificia, et Tyri de cetero commorantes vexillum in suis navigiis ad portum Ptolomaydae numquam portent, nec in Ptolomayda habeant de cetero curiam vel preconem.* Ad a. 1258.

(5) Docum. del 1261 in Sauli, t. II, p. 199.

i due popoli pel momento sospese, poco doveano tardare a spiegarsi più feroci che mai.

Tre anni passarono e altro grande avvenimento accadeva in Oriente, che dovea di molto alterare le cose veneziane in quelle parti e dare nuovo motivo di guerra tra Venezia e Genova, la caduta cioè dell'impero latino di Costantinopoli.

L'imperatore Baldovino avea impiegato tutto il tempo del suo regno a girare di corte in corte nell'Occidente per implorare soccorsi, che gli venivano rifiutati o solo in debol parte concessi: vendè quanto ancor possedeva del patrimonio della sua famiglia Courtenai in Francia, impegnò la Corona di Spine che si conservava nella cappella imperiale di Costantinopoli (1) e lasciò perfino il proprio figlio in Venezia a guarentigia delle somme ricevute dalla famiglia Cappello (2).

Il breve respiro ch'ebbe l'impero sotto i due deboli successori di Vatace imperatore di Nicea, fu quell'effimero sollievo che suole precedere alla morte. Era fino dalla metà del secolo XI venuta in isplendore la nobile schiatta dei Paleologi per opra principalmente di quel Giorgio Paleologo, che avea collocato il padre dei Comneni sul trono di Costantinopoli (3), e i congiunti e discendenti di lui continuarono poi sempre a segnalarsi, or comandando agli eserciti, or presedendo ai consigli di Stato, ed eransi pur anco imparentati colla famiglia imperiale. Michele soprattutto s'era acquistata grande fama nelle armi e nella politica: giovane ancora erasi innalzato fino al grado di contestabile e comandante delle truppe; mostravasi generoso ed affabile ai

(1) Docum. sett. e dic. 1258 *Hist. de Constantinople* negli Storici Biz. T. XX ediz. di Ven.

(2) Sanudo Torsello e *Histoire de Const.*

(3) Gibbon, *St. della decadenza dell' I. Romano.*

soldati e studiava cattivarsene l'affezione. Giunto al sommo potere, come tutore del piccolo Giovanni nipote di Vatace, ei disègnò fino d'allora di usurpare il trono al suo pupillo e far risorgere l'impero greco a Costantinopoli. Già sicuro dell'appoggio dell'esercito, volse la mente a procacciarsi quello del resto della popolazione, mitigando il rigor delle tasse, proteggendo i dotti ed i letterati, favoreggiando il clero. Così avvenne che nel 1260 fu gridato imperatore e da quel momento la presa di Costantinopoli fu decisa. Baldovino tentò invano la via dei trattati; i Veneziani non mancarono di mandar soccorsi sotto il comando di Marco Gradenigo che respinse per breve tempo il nemico; fecero un accordo (1260) coi principi della Morea e dell'Arcipelago, per sussidiare Costantinopoli (1). Luigi IX con sua lettera patente apriva un prestito di lire mille turonensi a favore dell'imperatore (2); il doge Renier Zeno altresì avea dato facoltà al suddetto Marco Gradenigo di contrattare a Costantinopoli un prestito di tremila iperperi pei bisogni delle truppe in quelle parti (3), ma erano sussidii insufficienti, chè la fiacchezza estrema di quello Stato e l'odio che i Greci portavano ai Franchi rendevano sempre più manifesta l'impossibilità di salvare l'impero. Paleologo intanto visitava in persona le fortezze della Tracia, e ne accresceva i presidii. Scacciati ch'ebbe i Latini dagli ultimi loro possedimenti nelle provincie, diede l'assalto al sobborgo di Galata ma infruttuosamente, mercè i nuovi soccorsi dei Veneziani, i quali, come attestava Innocenzo IV in una sua lettera del 1253, erano quasi i soli che ancor sostenessero il peso della difesa di Costantinopoli, e nei molti trat-

(1) *Pacta* I. 62.

(2) Cod. Marciano XXXVII, lat. cl. XIV.

(3) Cod. XXXVII.

tati con quegli imperatori il doge è sempre chiamato col titolo di *carissimo nostro socio*. Ma era omai impossibile sostenere più a lungo un impero male assicurato fino dal principio, circondato ovunque da nemici, con una popolazione avversa ai suoi dominatori.

Al cominciar della primavera del 1261 Alessio Strategopulo, generale favorito di Michele, attraversò l'Ellesponto conducendo seco ottocento uomini a cavallo ed alcune truppe di fanteria che servir doveano ad una spedizione segreta nella Tessaglia. Gli ordini che avea ricevuti erano di avvicinarsi a Costantinopoli, esplorare attentamente la condizione della città e profittare d'una congiuntura propizia che si presentasse, senza però arrischiarsi ad una impresa pericolosa. Abitava nelle vicinanze della Propontide e del mar Nero una schiatta ardimentosa di villani e di malviventi, avvezzi alle armi e d'incerta fede, che avevano però comuni coi Greci il linguaggio, la religione ed ora anche gl'interessi. Nominavansi i *volontarii* e come tali offersero i loro servigi al generale di Michele, animandolo ad un colpo di mano contro la capitale, allora vieppiù esposta per la partenza della flotta veneziana voltasi ad un'impresa contro Dafnusia, città situata in riva al mar Nero. Nell'oscurità della notte avvicinavasi il generale greco a Costantinopoli e per segreta intelligenza veniva posto in possesso di una delle sue porte: i Greci si levavano tosto in favore del sovrano nazionale, i Genovesi per la solita nemiczia coi Veneziani, avevano nel 1261 conchiuso un trattato con Michele ottenendo grandi promesse e privilegi, ed ora sostenevano manifestamente le sue parti (1).

Entravano quindi i soldati del Paleologo nella città, ed è indescribile l'orrore di quel momento: corrono i La-

(1) Caffaro e il documento nella *Histoire de Const.*
Vol. II.

lini alle armi, i Greci al saccheggio. Ogni resistenza si fa impossibile: le fiamme si alzano da tutte le parti, i Latini sono costretti a fuggire e nascondersi: Baldovino lascia in tutta fretta il palazzo, e gettando le insegne imperiali si salva col podestà veneto Marco Gradenigo e col patriarca Pantaleone Giustinian (1), sopra una nave che tosto si staccò dal porto: altre barche seguono portando le principali famiglie, che nell'abbandonare la città vedevano fin da lontano l'incendio, udivano le grida della disperazione dei vinti, miste a quelle del tripudio dei vincitori. Ritornava intanto la flotta dalla vana impresa di Dafusia e, scorgendo da lungi quelle fiamme, non sapeva spiegarsene la causa, quando avvicinatasi maggiormente, vide il crudo e miserando spettacolo e gente innumerabile sulla riva, che stendeva verso di essa le braccia, perchè l'accogliesse nelle sue navi. Non ricusarono i Veneziani il loro soccorso ai confratelli e recatili in buon numero a Venezia ebbero pietosa accoglienza e generosi sussidii, anzi alcune delle più distinte famiglie furono ammesse al Gran Consiglio (2).

Michele Paleologo il quale a principio esitava a dar fede a tanto felice evento, tenne poscia il suo solenne ingresso nella capitale del greco impero il 26 luglio 1261, e fece cessare la strage; lasciò i Veneziani e i Pisani nei loro stabilimenti, ma ai Genovesi suoi amici concedette il palazzo detto Pandocrator ove risiedeva per solito il bailo veneziano (3). Se non che venendo essi pel loro numero e per l'alterigia ben presto a destare qualche diffidenza nel nuovo imperatore, questi credette prudente di allontanarli, togliendo così anche ogni motivo di spiacevole incontro coi

(1) Caroldo.

(2) Vedi tra le altre la Cronaca di Magno.

(3) Ducange. *Hist de Constantinople*.

Veneziani, e cedette loro il sobborgo di Galata (1) che poi sempre occuparono e in cui fabbricaronsi case, e vigorosamente si fortificarono. Ma prima di lasciare Costantinopoli demolirono il palazzo detto Pandocrator, nel quale era solito risiedere il bailo veneziano e che Michele avea ad essi ceduto, e caricate le ruine più preziose sulla nave di Ansaldo Doria le portarono a Genova ove furono adoperate nella costruzione di s. Giorgio. Michele continuava le sue conquiste e già parecchie isole avea ridotto in suo potere. E siccome dalla caduta dell'impero latino gravissimo danno veniva al commercio veneziano, generale era la scontentezza nella città. E benchè molti si lagnassero che il Governo non avesse abbastanza provveduto ad impedire tanta sciagura, tutti però in un solo pensiero si riunivano, in quello cioè di domandare soccorso agli altri Stati d'Europa pel riacquisto di Costantinopoli e intanto allestire da sè quella maggior flotta che avessero potuto.

Recavansi infatti Michele Doro a papa Urbano IV, Marco Giustinian in Francia e Spagna, ma invano, poichè altro non ottenevano se non che buone parole, inutili promesse. Allestiva quindi la Repubblica a Venezia, in Dalmazia, a Candia e Negroponte una flotta, che tosto mandò a proteggere i suoi possedimenti nel Levante. Altra flotta di trenta galee fu spedita nel mar Nero sotto il comando di Giacomo Dolfin (2), decretandosi inoltre che tutti

(1) *Celerum pulsus urbe Latinis turba opificum et circumforaneorum hominum remansit ex Venetis et Pisanis permista. Quare non tutum nec paci accomodatum esse visum est etiam Genuenses in urbem recipere: eaque de causa e regione, in Galatiae territorio locum eis assignavit ad habitandum etiam mercium immunitatem promissam iisdem gratificatus. Nam antequam urbs regina caperetur, promiserat imperator daturum se iis si sibi adiumento essent adversus urbis possessores Latinos, ejusmodi immunitatem, id quod reipsa novissime praestitit, quamquam absque illorum ope urbem cepisset.* Gregora. L. IV, cap. V.

(2) Codice LXXI cl. XIV lat.

1262. i sopracomiti o comandanti delle galee dovessero essere eletti tra i nobili, siccome coloro, cui, com'era a suppor-si, dovea stare maggiormente a cuore la conservazione di quei possedimenti pei vantaggi del traffico e perchè molti vi aveano terre e dipendenti. Unitesi le due flotte, il Dolfin si recò con esse al porto di Salonicchio, ove trovavasi la flotta greco-genovese di sessanta galere, con disegno di assalirla. Ma essa, benchè provocata, ricusò di uscire e di accettare il combattimento, riducendosi i Genovesi, quando videro allontanato il nemico, a Genova per isvernare. Intanto a persuasione di Lorenzo Tiepolo bailo in Negroponte, quei dalle Carceri che vi erano feudatarii, mandarono in corso alcune ben munite galee, che penetrarono fino alla vista di Costantinopoli, facendo molto bottino. Ma nel ritorno, scontratesi nella flotta greca, furono prese e la maggior parte dell'equipaggio fu trucidato; il resto mandato dal comandante greco all'imperatore, il quale diede ordine fossero tutti accecati. Le reciproche crudeltà aumentavano quindi gli odii e rendevano più feroce la guerra: le navi predavansi da una parte e dall'altra, il commercio era interrotto. Gilberto Dandolo nella seconda campagna, uscì in mare con trentadue galee e scontrata la flotta genovese di trentanove con inoltre dieci saettie, non tardò ad ingaggiar la battaglia nelle vicinanze della Morea e vi riportò piena vittoria colla morte del comandante Pietro de' Grimaldi e colla presa di quattro galere (1). L'anno seguente Andrea Barozzi uscì di Venezia con cinquantacinque galere avviandosi verso la Sicilia ove gli era stato detto trovarsi il nemico, ma poi credendo per false notizie che questo fosse veramente in Soria, si voltò a quelle parti e prese ad oppugnare, sebbene invano, la città di Tiro (2).

(1) Caroldo. Varese, St. di Genova.

(2) *Eodem etiam anno, secunda die sept. LV galeae et tardiae Ve-*

Intanto il comandante genovese, Simeone Grillo, incontrato un convoglio veneziano di dieci tartane cariche di merci, scortate da una grossa nave detta la Boccaforte sotto il comando di Michele Doro, le assalì. Ma il Doro fatte prestamente caricare le merci sulla sua nave che, ben munita, seppe tener lontano il nemico, lasciò in preda a questo le dieci tartane vuote, e si ritirò a Ragusi. Tuttavia codesti non erano se non i preludii della gran battaglia che doveasi combattere sulle coste della Sicilia, tra Val di Mazara e quella di Trapani. Comandava alla flotta genovese di ventotto galee, Lanfranco Borborino; dirigevano la veneziana, Marco Gradenigo e Giacomo Dandolo. Terribile fu lo scontro, essendo da ambe le parti eguali l'odio, la 1264. brama di vendetta, il coraggio, il valore. Frangevansi i remi, spezzavansi le navi, cadevano fracassati gli alberi e colpivano i combattenti: aggrappati i navigli l'uno all'altro, presentavano quasi un campo su cui Genovesi e Veneziani furiosamente si combattevano. Dopo lungo e ferocissimo conflitto la vittoria si decise infine pei Veneziani (1), i quali impadronitisi di tutta la flotta nemica, pochi dell'equipaggio poterono salvarsi o negli schifi, o nuotando; gli altri rimasero tutti prigionieri.

Michele Paleologo, che fino allora erasi goduto in cuor suo di vedere quelle due potenze latine distruggersi fra loro, dopo il pieno trionfo dei Veneziani, cominciò a pensare seriamente ai casi suoi, e temeva di vedere di giorno in giorno comparire la loro flotta sotto alle mura della capitale. Nè l'inquietava meno il pensiero

netor. venerunt ante Tyrum et Veneti qui erunt Ptolomaide cum septem galeis iverunt eis in auxilium. Ptolomenses vero usque ad duo millia per terram tverunt ad succurrendum Tyrensibus. Veneti autem facto insultu, nihil egerunt et redeunt Ptolomaydam XV diebus ibi fuerunt, nominemque laeserunt. Sanudo, Secret. fid. Crucis.

(1) Caffaro, lib. VII.

dei veneti e pisani che abitavano nella stessa Costantinopoli e ch'egli scacciar non poteva, nè ritenere senza esporre la città a gravi pericoli. Deliberò quindi di abbandonare i Genovesi ch'egli credeva avviliti e non più a temersi, e mandò a Venezia a trattar di pace Enrico Trevisan, già da lui tenuto in prigione. Varie erano le opinioni in senato, e chi era più animato di sentimenti guerreschi, andava dicendo: essere del veneto decoro profittare della favorevole fortuna per riacquistare il perduto impero: le domande dell'imperatore mostrare abbastanza la sua debolezza: ei ben conoscere che se per un colpo di mano potè mettersi in possesso di Costantinopoli, male però si attenerrebbe a difenderla contro una possente armata; nessuna grande azione compiersi senza generose risoluzioni, senza ardire, senza cimenti: tale essere stata sempre la condotta della Repubblica, e per essa essersi fatta sì grande; perchè non seguirebbela ora? perchè mostrerebbesi tanto dappoco da rifiutare l'occasione, che da sè stessa le si offriva, di estendere gloriosamente il dominio, ampliare con immensi benefizii il commercio?

Ma a ciò altri più assennati rispondevano: La freddezza mostrata, le ripulse date dalle varie potenze a cui Venezia erasi volta per soccorsi al riacquisto dell'impero, abbastanza dimostrare, quanto poco quelle si curassero della fine dell'impero latino; quand'anche potessero i Veneziani da sè soli ricuperarlo, sarebbe sempre incerto e vacillante possesso; che se poi non riuscissero, qual disdoro alle venete armi? Avere i Genovesi sempre ai fianchi, molesti, attenti a profittare d'ogni veneziana sventura, d'ogni veneziano fallo; badassero bene: meglio fia ottenere sicuri vantaggi per trattati, che arrischiare con una grave e dispendiosa guerra di perdere tutto (1).

(1) Marin IV. 321.

Abbracciato quest'ultimo partito furono mandati a Costantinopoli Jacopo Dolfino e Jacopo Contarini (1) che ne riportarono un trattato in data 18 giugno 1265 (2), il quale però non ebbe l'approvazione del doge (3), perchè conteneva l'accordo d'una pace perpetua; mentre la Repubblica per non rinunziare a' suoi diritti non voleva se non una tregua. Fu d'uopo perciò mandare nuovi ambasciatori Marco Bembo e Pietro Zeno, per opra de' quali fu convenuto: che dal 4 aprile di quell'anno 1268 (4), pel corso di cinque anni sarebbe vera e sincera tregua coll'imperatore e suo impero per mare e per terra; la Repubblica non darebbe molestia alle sue terre, nè soccorso a principi e Stati

(1) Tali sono i nominati nel trattato nel lib. *Albus e Pacta* IV. 178 non già Jacopo Dandolo e Jacopo Morosini, come da altri fu falsamente asserito; nè furono Pietro Badoaro e Nicolò Navigaioso che stabilirono la tregua, ma Marco Bembo e P. Zeno come dal documento nel *Pacta* e nel *Trevisaneo*; nè il *Trevisaneo* a c. 243 contiene con brevi parole la tregua concertata dal Dandolo e dal Morosini: ma bensì la procura del doge al Bembo ed al Zen di trattare la tregua; nè gli ambasciatori greci furono mandati dall'imperatore per volere che il doge stesso firmasse con giuramento il trattato della tregua suindicata, ma a domandarne la conferma dal doge Lorenzo Tiepolo, successo intanto a Renier Zen.

(2) Fu pubblicato dal Tafel come il più antico trattato coll'impero greco restaurato, ma non può ammettersi giacchè non fu ratificato dalla Repubblica. È però da notare in esso il titolo che il documento imperiale dà allo Zen, cioè: *doge di Venezia, signore di Croazia, Dalmazia e degli altri paesi ed isole soggette al suo dominio*.

(3) Dice il Dandolo dei primi ambasciatori Jacopo Delfino e Jacopo Contarini: *qui simpliciter cum illo perpetuam pacem perficiunt... Dux autem turbatus Petrum Baduario et Nic. Navigaioso pro irritando q. gesta erant Constantinopolim delegat, et irritata sunt, et cum duobus apocryphis imperatoris ad ducem veniunt. Tunc dux videns q. Baldovinus a principibus Occidentis nihil favoris poterat obtinere, petita treguas consensum prebuit et Marcum Bembum et Petrum Zeno suos syndicos pro complenda tregua imperatori misit, qui cum eo, prius annullata colligatione quam cum Genuensibus habebat, usque ad quinquennium et ultra quantum utrisque placuerit, treguas injunt et sacramento corroborant. Ed il Da Canale: Al doge non fu punto bello nè ai Veneziani non piacque punto ciò che i due ambasciatori fecero.*

(4) Il documento nel *Trevisaneo* dice che fu fatta la pubblicazione della tregua, il giorno ultimo di giugno 1268 non già la conclusione.

stranieri che movessero contro l'impero, nè permetterebbe alcun trasporto di truppe a suo danno, lo stesso promettendo e giurando l'imperatore rispetto ai Veneziani: libererebbero questi i Greci tenuti prigionieri in Candia, Corone e Modone dal tempo della guerra, i quali potrebbero dipoi rimanere in dette parti o andarsene a loro piacimento. L'imperatore prometteva di non molestare i possedimenti veneziani in Candia, Modone e Corone; rispetterebbe quanto all'Acaja i trattati che la Repubblica avea con quei principi, e i diritti di lei nelle isole dell'Arcipelago; non sarebbe tenuto ad assegnare a' Veneziani abitazioni speciali nè a Costantinopoli nè altrove, ben potrebbero prendere in affitto case, bagni, forni ecc.; avrebbero i propri pesi e le proprie misure; chiese e sacerdoti secondo il proprio rito; non sarebbero per la presente tregua esclusi da Costantinopoli e dall'impero i Genovesi, ma i due popoli vivrebbero in pace; avrebbero i Veneziani piena libertà di abitare, girare, trafficare, partire per tutto l'impero con tutta sicurezza e senza alcun aggravio, purchè giurassero che le merci da essi portate fossero di loro appartenenza; sarebbero sicuri i beni del Veneziano che morisse nelle terre imperiali e quelli dei naufraghi: l'estrazione del frumento sarebbe pienamente libera fino a tanto che il suo prezzo non passasse i cinquanta iperperi per cento moggia: le offese dei Veneziani ai Greci sarebbero giudicate dal bailo o rettore; i casi d'omicidio spetterebbero al tribunale imperiale, ma se un Veneziano uccidesse altro Veneziano fuori di Costantinopoli verrebbe giudicato dal bailo: libererebbe l'imperatore tutt' i carcerati; non permetterebbe alcun armamento contro la Repubblica: reprimerebbono i corsari: i mercanti greci potrebbero venire a commerciare nelle terre venete pagando i soliti dazii; avvenendo qualche caso speciale d'infrazione ai suddetti patti non

sarebbe perciò rotta la tregua, ma si farebbero le debite rimostanze affinchè fosse provveduto.

Alla rivoluzione succeduta a Costantinopoli, altra teneva dietro e di gravi conseguenze in Italia. Napoli avea finalmente trovato un compratore e Carlo d' Anjou, fratello di Luigi IX di Francia, veniva con armi forestiere a cacciare un principe che per nascita e gratitudine potea dirsi italiano, e pel quale anzi probabilmente l' Italia sarebbesi staccata dalla Germania ove l' impero era tuttavia tra più concorrenti disputato, e della casa sveva non restava che il piccolo Corradino.

L' indole del nuovo signore chiamato a prender possesso del regno di Napoli nulla di bene faceva presagire. Giunto a Roma col suo esercito il 21 maggio 1265 mentre era papa Clemente IV di nazione francese, lasciò commettere alle sue truppe ogni violenza, nè il papa, tardi pentito d' averlo chiamato, poteva opporre se non preghiere ed esortazioni che non venivano ascoltate. Dovette anzi acconsentire ad incoronarlo insieme colla moglie Beatrice, e dargli quanto danaro potè mettere insieme, per affrettare la sua partenza. Manfredi in questo frattempo non avea mancato di fare tutti quegli apparecchiamenti che valer potessero a difendere il suo regno e attendeva il suo rivale a Benevento. Alla forza del nemico s' aggiunse il tradimento; le città l' una dopo l' altra cedevano; i più fidi, gli stessi parenti davano mano alla ruina del proprio principe, del parente. I Francesi, superate inospite vie, monti, fiumi, arrivarono il 20 febbrajo 1266 sulla pianura di Benevento, ove le sorti di Napoli aveansi a decidere. La battaglia fu ostinatissima, sanguinosissima: il tradimento la diede vinta a Carlo. Manfredi, veduta venir manco ogni speranza, si lanciò tra i nemici e perì.

Poi stragi succedevano a stragi; la collera del tiranno

piombava su individui e città: tutti gl'impieghi, tutti gli onori ai Francesi; insopportabili gli aggravi, senza freno le violenze: oh come desideravano allora i popoli il mite governo di Manfredi! Ma tali frutti danno le speranze poste nel cambiamento de' signori.

Sembra che in questa condizione di cose i Veneziani non si affrettassero molto ad annodare trattati col nuovo signore, giacchè solo parecchi anni dopo troviamo documenti di relazioni diplomatiche con esso. A lui invece volgevasi tosto l'errante imperatore Baldovino II, e segnava un trattato nel 1267 cedendogli l'Acaja, la Morea ed altre isole, colla promessa inoltre che estinguendosi la propria linea la corona passerebbe in Carlo e nella sua discendenza (1), salvi però sempre i diritti e privilegi de' Veneziani, cui cercava invano di spingere a dichiararsi contro il Paleologo.

I vantaggi della Repubblica se non per le armi, crescevano pur sempre pei trattati: essa avea accettato nel 1261 la dedizione formale di Parenzo e mandatovi podestà Giovanni Cappello: avea conchiuso trattati di commercio con Vicenza (19 giugno 1260) (2): con Treviso (1265), ove ottenevano i Veneziani, fra altre cose, che vi sarebbero giudici appositi per le loro querele e avrebbero sempre libero il passaggio e l'esenzione da ogni dazio pel loro commercio di transito alla Germania e alla Francia (3); con Fermo (1260) (4), con Milano (1268) (5). Nel Levante rinnovava la pace con Guglielmo di Villehar-

(1) Ducange, *Hist. de Const.* nel docum.

(2) *Paeta* III. 74.

(3) Verci, *St. della Marca Trivigiana*, t. II, p. 92 nel docum.

(4) Lib. *Blancus*.

(5) *Paeta* IV, p. 81.

douin (1262) (1), nuovo trattato conchiudevasi col sultano d' Aleppo per opera dell' ambasciatore Giovanni Sagredo (1264) (2) cc.

Dalle imprese di guerra, dalle opere della diplomazia, or ci richiama più dilettevole soggetto a dire degli abbellimenti di Venezia e delle sue feste. E già uno scrittore contemporaneo chiamava la Piazza di s. Marco la più bella che siavi in tutto il mondo e il Ducale Palazzo grande e bellissima meraviglia (3).

Circondavano la piazza le case dei cappellani, i palazzi dei Procuratori contigui allo spedale fatto erigere dalla dogaresa Luigia contessa di Prata (4), appresso il campanile, ed altre abitazioni private. E parlando della magnifica Basilica, il Cronista ricorda la storia della Traslazione del Corpo di s. Marco, scritta davanti la bella chiesa, dandoci così a conoscere che fino dal 1267 esistevano i mosaici della sua facciata. E altri lavori di mosaico avea fatto eseguire il doge Marin Morosini nella cupola della chiesa di s. Salvatore, lavori che ragionevolmente sono a stimarsi di artisti veneziani, dappoichè, come altrove osservammo (5), i profughi dovettero fin dal principio aver trasportato in queste lagune le arti romane, le quali poi pel commercio con Costantinopoli e coll' Oriente presero e incremento e nuove forme. Troviamo infatti menzione di un Teofane greco che insegnava pittura in Venezia nel 1200

(1) *Reconciliatio et concordia facta per Gulielmum principem Achaie cum nobilis viris Andrea Barbadico bajulo Nigroponti, Joh. Delphino et sociis de discordia inter D. Rainerium Zeno ducem et comune Venetiar. ex una parte et prefatum Gulielmum et gentem suam ex altera suborta*, p. 98. Lib. Albus.

(2) Lib. Albus.

(3) Cronaca Da Canale, t. VIII. Arch. St. Ital.

(4) Già aveane fatto erigere uno sul medesimo sito il doge Pietro Orseolo II.

(5) T. I. p. 61.

e di scuole e di una compagnia di pittori a s. Sofia fino dal 1290, i libri della quale ricordavano altre più antiche; un maestro Giovanni dipingeva nel 1277 e pochi anni dopo forse un suo figlio, nominato Filippo di maestro Giovanni Scutario (1).

Sotto il principato di Renier Zeno fu murata la vasta ed imponente chiesa di s. *Maria Gloriosa dei Frari* (Frati) per cura dei frati francescani venuti a Venezia fin dal 1227. Il giorno 3 aprile 1250 vi fu posta la prima pietra, alla presenza di Ottaviano di s. Maria in Via Lata legato pontificio, di Pietro Pino vescovo di Castello, di Jacopo vescovo Bolognese, di Vitale vescovo Tommasini (2).

Ma non erano soltanto i monumenti dell'arte che fin d'allora dessero testimonianza della magnificenza veneziana, la quale ad ogni solenne occasione si spiegava altresì nelle pubbliche processioni e nelle feste.

A Pasqua (3) il doge scendendo dal palazzo per andare alla messa a s. Marco era preceduto da otto uomini portanti ciascuno un gonfalone di zendado e d'oro col l'effigie di s. Marco e altre insegne: venivano poi due damigelli portanti l'uno il faldistorio o seggio ducale, l'altro il cuscino d'oro: poi ancora sei trombettisti con trombe d'argento e due con cembali pure d'argento. Un cherico veniva portando una gran croce ricca d'oro, d'argento, di pietre preziose, un altro con un vangelo di gran valore, ed un terzo l'incensiere d'argento, tutti e tre vestiti di damasco d'oro. Ventidue cappellani di s. Marco con piviali d'oro incedevano cantando e dietro ad essi comparriva il doge sotto ombrello di drappo aureo, portatogli da un damigello, avendo ai fianchi, da un lato il Primicerio

(1) *Venezia e le sue Lagune*, t. I, parte II, pag. 290 e seg.

(2) *Venezia e le sue Lagune*, t. II, parte II e Flam. Cornaro.

(3) Tutte le seguenti notizie dalla Cronaca da Canale.

di s. Marco, dall' altro il prete che dovea cantar la messa. Il doge portava in quel dì corona d' oro e di pietre preziose (1), vestiva un drappo d' oro e teneva in mano un grosso cero. Seguivalo un gentiluomo portante la spada ducale e chiudevano la processione molti altri nobili e distinti popolani. Giunta la processione alla chiesa di s. Geminiano, tornava addietro e quando toccava il mezzo della piazza arrestandosi, tre cappellani intonavano un canto, poi riprendendo il cammino, entravano nella chiesa di san Marco e colà cantavansi i versi latini: *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. Al nostro signore Ranieri Zeno per la Dio grazia inclito doge di Venezia, Dalmazia e Croazia, e dominatore d'un quarto e mezzo dell'impero di Romania, salvezza, onore, vita e vittoria. S. Marco, tu lo ajuta.* Poi il doge restituitosi a palazzo convitava i cappellani.

Nella vigilia di Natale era costume di presentare al doge il tributo di uccelli di riviera, ch' ei soleva poi distribuire ai gentiluomini ed ai prodi uomini del popolo, ai quali pur mandava altri presenti di capponi. Era forse quel tributo un riconoscimento del suo diritto sulle selve e valli confinanti alle lagune; ed il doge corrispondeva col mandare a ciascuno del Maggior Consiglio cinque *oselle* (*anas boscas* Lin.) da' pie' rossi od in iscambio trentadue soldi che erano allora il valore di mezza redonda o lira d'oro o zecchino. Il donativo si continuò sott' altra forma sino alla fine della Repubblica, mentre per decreto del Maggior Consiglio del 26 o 28 giugno 1521 fu statuito che stante la difficoltà di trovare il numero di *oselle* occorrenti, venisse quind' innanzi ad esse surrogata una moneta del valore

(1) Fu il doge Renier Zeno il primo che aggiunse un cerchio d' oro al berretto ducale.

d' un quarto di ducato, detta perciò appunto *osella*, la cui serie può vedersi nelle collezioni numismatiche veneziane.

Altra festa celebravasi il giovedì grasso, dopo pranzo, in cui il doge assisteva dalla finestra coi suoi nobili e giudici e altri magistrati alla caccia dei porci fatta da cacciatori e da cani e tagliata a ciascuno di quelli la testa, e-rane la carne distribuita al popolo.

Il giovedì santo il doge riceveva il tributo del pesce di mare ed egli faceva donare dodici grandi rombi ai suoi sei consiglieri ed il resto ai religiosi. Così era uno scambio di doni tra il capo dello Stato, i suoi consigli e magistrati, ed il popolo, opportunissimo a ricordare la comune fratellanza, lo scambievole soccorso nei primi tempi della fuga alle isole, profondo senso morale che tali costumi animava e che non fu, ch'io mi sappia, da altri avvertito.

La festa delle *Marie* fatta sempre più pomposa, prolungavasi ad otto giorni; le *Regate* addestravano i Veneziani al remo: le giostre in piazza s. Marco agli esercizi cavallereschi: lo stesso sentimento religioso per le molte indulgenze concesse dai papi e per le esposizioni delle Reliquie (1), chiamava gran numero di forestieri e dava motivo a feste sacre e profane.

Così fiorente lasciava Venezia il doge Renier Zen quando venne a morte il 7 luglio 1268 giorno di sabato e alla Domenica ebbe sepoltura a' santi Giovanni e Paolo. Magnifico fu il suo funerale: era egli splendidamente vestito di drappo d'oro, accompagnavano i vescovi, gli abati, i fratelli minori e predicatori e tutti gli ecclesiastici di Venezia; seguivano tutt' i nobili e gentiluomini e tutto il popolo, non che donne d'alto lignaggio e

(1) Da Canale.

gran numero di quelle delle altre classi (1). Un basso rilievo esprime Cristo in trono fra due angeli, lavoro di scalpello del secolo XIII, si conserva ancora in quella chiesa, e copriva il sepolcro del doge Renier Zeno.

(1) Da Canale Cronaca.



LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Considerazioni sul governo della Repubblica. — Ordini più stretti e preparamento al governo aristocratico. — Nuova forma nell'elezione del doge. — Elezione di Lorenzo Tiepolo, doge XLVI. — Feste. — Processione delle arti. — Carestia. — Guerra col Bolognesi. — Varii trattati. — Dedizione dell'Istria. — Crociata di Luigi IX a Tunisi. — Concilio di Lione. — Morte del doge Lorenzo Tiepolo. — Jacopo Contarini, doge XLVII. — Nuove aggiunte nella Promissione ducale. — Guerra di Ancona. — Guerra d'Istria. — Nuova rivolta di Candia. — Lettera dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo. — Morte del doge. —

Il governo della Repubblica, per opera lenta ma continua, si era venuto sempre più restringendo nelle mani di una classe aristocratica, la quale tendeva da un lato a limitare il potere del popolo, dall'altro quello del doge. Ed è ad ammirarsi come ciò avvenisse quietamente e senza quelle funeste convulsioni cui andavano soggetti gli altri Stati d'Italia. Il che deesi attribuire, come tant'altre cose, alla condizione tutta speciale di Venezia. Non erano qui nobili di stirpe per lo più germanica appartenenti ad un popolo conquistatore, forti di castelli, formidabili per cavalli, separati per immensa distanza dalla plebe: nè questa ebbe ad acquistare la libertà coll'abbattimento di quelli: nè v'erano parti inclinati all'impero o alla indipendenza da esso, bensì per antica tradizione avvicinemento di classi, ricambio di servigi e di assistenza. Al che va aggiunto il senno che fino dai primi tempi distinse il governo veneziano, onde non fu quel variare continuo di leggi, di forme politiche, di poteri che sventuratamente scorgiamo nelle altre repubbliche italiane. Erangli anzi queste probabilmente di utile ammaestramento a sfuggirne gli errori e

i danni, e quanto più vedea qua prevalere gli eccessi democratici, là la tirannide principesca, e perdersi la libertà, ora per isfrenatezza di plebe, ora per ambizione smodata d'un grande, con tanto maggior cura cercava di prevenire in Venezia simili casi; laonde un tumulto sotto il precedente doge Renier Zen fu tosto represso, e cominciando la città a patteggiare nelle nemicizie insorte fra i Dandolo ed i Tiepolo, furono imposte gravissime pene a quelli d'una parte che si attentassero di offendere l'altra, e una legge fu fatta per proibire ai popolani di tener dipinte nelle proprie case gli stemmi de' nobili o di portarne alcun emblema (1).

La tendenza a ridurre il governo ad ordini più stretti e in una compatta aristocrazia, non però arbitraria ma regolata dalle leggi, erasi manifestata già da molto tempo addietro, fin da' primi passi fatti a restringere il potere del doge e a scemare la parte del popolo nella sua elezione. Gli fu tolta, fino dai tempi del Flabanico (1052), la facoltà di nominarsi colleghi e successori, gli furono dati al fianco due consiglieri, primo germe dei posteriori *Consiglieri del doge*, fu obbligato a consultare nelle occasioni più importanti i *Pregadi*: poi alla morte di Vitale Michiel II (1472) fu istituito od almeno regolarmente ordinato il *Maggior Consiglio*, surrogato in gran parte alle tumultuose assemblee popolari e nuovo vincolo al principe; ai due consiglieri di questo furono aggiunti altri quattro; fu tolto al doge di potere nei varii trattati pattuire condizioni speciali per sè; fu infine sottratta la sua elezione al popolo per affidarla ad undici elettori nominati dal Maggior Consiglio, che

(1) *Fuit capta pars in M. C. q. nullus homo in Venec. parvus vel magnus possit nec debeat habere aut in domo tenere nec portare in pictura arma alicui. magni hominis de Venec. in scutis, lamertiis, capelinis, zuppis, banderiis vel aliis arnesis ... et illi qui hanc faciunt distruere infra dies XV postquam stridatum erit ...* Comune II, pag. 51 1.^o

la sottoponevano però all'approvazione popolare. E gli undici elettori parendo poco dopo (1178) non somministrare sufficienti guarentigie in cosa di tanta rilevanza, ne fu aumentato il numero fino a quaranta, poscia a quarant'uno per togliere il caso di parità ne'suffragi, avvenuta nell'elezione di Jacopo Tiepolo. Nè qui si arrestava la mente di quelli che si studiavano di rendere sempre più difficile la prevalenza del broglio, e d'introdurre nell'elezione del capo dello Stato tutta l'assennatezza, tutta la ponderazione possibile. Per lo che, proseguendo sul già inoltrato cammino, alla morte del doge Reniero Zen, i consiglieri e rettori nella sede vacante, Domenico Michiel, Giovanni Ferro, Pancrazio Barbo, Pietro Totulo, Filippo Belegno, Giovanni Dandolo di san Paolo, ragunatisi insieme coi capi della *Quarantia*, Antonio Soranzo, Ruggero Giorgi (Zorzi), Pietro Barbarigo, divisarono nuovo modo e complicatissimo per la futura elezione del principe, e quello fu poi mantenuto con lievi mutazioni quanto durò la Repubblica.

Prendendo adunque inizio e consacrazione dal sommo reggitore degli umani destini, statuirono, che il consigliere più giovane, prima di procedere agli atti dell'elezione, avesse a recarsi nella Basilica, ed ivi, fatta fervorosa preghiera, e preso il primo fanciullo in cui s'incontrasse, lo conducesse in Palazzo, e destinasselo ad estrarre dall'urna le palle dei suffragi (1). Doveasi intanto raccogliere il Maggior Consiglio, e allontanati tutti quelli, che non aveano ancora

(2) *Et quod consiliarius junior antequam procedatur ad electionem, ire debeat in ecclesiam s. Marci et facta oratione, primus parvulus qui tunc obviaverit, accipe debeat pro extrahendo ballottas et sit Ballottinus futuri ducis.* Vedi Muazzo, *Governo della R. P.* ove leggesi il documento. Quindi sbagliò chi mise la riforma all'elezione di Marino Morosini nel 1249, attribuendo il merito d'averla introdotta al doge Jacopo Tiepolo, e narrandola colle parole di Gasparo Contarini nella sua opera della *Repubblica e dei magistrati di Venezia* parole che si riferiscono ad epoca più tarda.

trent'anni, numerati i restanti e verificate in essi le volute condizioni, aveansi a mettere in un cappello (1), o bossolo tante *ballotte* quanti erano i consiglieri e inchiudere in trenta di esse un polizzino colla parola *elector* (2). Il fanciullo, detto *Ballottino*, dovea quindi estrarre una *ballotta* per ciascuno dei consiglieri, ed i trenta cui toccavano quelle contenenti il polizzino doveano rimanere nelle stanze, gli altri uscire. Riposte poi le trenta *ballotte* nel cappello, nove delle quali contenevano altro polizzino, facevasi nuova estrazione, per la quale i trenta si riducevano a nove. Questi si ritiravano quindi in istrettissimo conclave, da cui non potevano uscire se prima non avessero eletto quaranta, ciascuno con sette suffragi almeno. I quali quaranta venivano per sorte ridotti ancora a dodici, e i dodici dal canto loro eleggevano venticinque con almeno nove suffragi. Assoggettati poscia anche i venticinque alla solita riduzione, restavano nuovamente nove, dai quali erano poi eletti altri quarantacinque con almeno sette suffragi. Questi quarantacinque ridotti ad undici, finalmente nominavano con almeno nove suffragi i quarantuno, ultimi e veri elettori del doge (3). Per legge posteriore, del 1553, i quarantuno do-

(1) Quindi la frase *andare a cappello* per esser messo a' voti.

(2) Le palle furono dapprima di argilla, poi di cera, di tela, infine trenta d'oro, le altre d'argento. Quindi il proverbio *toccar balla d'oro* per indicar favore di fortuna.

(3) La formula dunque dell'elezione del doge divenne la seguente:

Tra tutti quelli che si trovavano sedere nel Consiglio e dall'età di trent'anni in su, si eleggevano a sorte 30.

I 30 si riducevano egualmente per sorte a 9.

I 9 nominavano per ballottazione con almeno sei suffragi 40.

I 40 si riducevano per sorte a 12.

I 12 eleggevano per suffragio 25.

I 25 si riducevano di nuovo a 9.

I 9 nominavano 45.

I 45 si riducevano per la sorte ad 11.

Gli 11 nominavano i 41.

I 41 eleggevano infine il doge con venticinque suffragi almeno.

veano essere approvati ad uno ad uno dal Maggior Consiglio ; tanta fu la cura che metteasi ad evitare l'ambito, e le tante e ripetute leggi tendenti ad impedirlo nella distribuzione dei vari uffizii, ben dimostrano, come questo fosse un male difficile a sradicarsi nella Repubblica.

I quarantuno, dopo ascoltata la messa dello Spirito Santo, si raccoglievano in apposita sala, e prestato il giuramento di fare una buona elezione secondo la loro coscienza, eleggevano dapprima tre presidenti e due segretarii, poi ciascuno chiamato a nome andava a gettare nell'urna la sua polizza col nome del proposto. I segretarii, aperte le polizze, facevano lo spoglio dei nomi, poi li mettevano in altra urna ed uno era estratto. Se l'individuo estratto si trovava nell'adunanza dovea tosto allontanarsi, ed ognuno degli elettori avea il diritto di levarsi ad esporre le sue obiezioni ed accuse contro il candidato, il quale era quindi chiamato a rispondere e giustificarsi. Procedevasi dipoi allo squittino, e noverate le palle affermative e le negative, se il candidato aveane ottenuto venticinque favorevoli era dichiarato doge, altrimenti passavasi a nuova estrazione.

Compito il rito dell'elezione, il nuovo doge era pubblicato, e se trovavasi in città, andava solenne comitiva a levarlo alla sua casa, per condurlo al Palazzo Ducale. Entrava con numeroso corteggio nella basilica di s. Marco, ove salito sulla tribuna di marmo a sinistra del Coro, mostravasi al popolo, e, dopo aver assistito alla messa solenne e giurato fedeltà allo Stato e alle sue leggi, riceveva dalle mani del Primicerio lo stendardo della Repubblica e il manto ducale. Faceva poi il solito giro della piazza nel *Pozzetto*, saliva la scala del palazzo ed in capo alla medesima il consigliere più vecchio imponevagli la ducale corona. Passava quindi nella sala detta

del *Piovego*, poi in quella del Maggior Consiglio, riducendosi alfine al suo appartamento, ove dava solenne banchetto agli elettori. Codeste cerimonie introdotte a poco a poco andarono soggette a parecchie mutazioni, ma nella loro essenza tali rimasero per tutto il tempo della Repubblica.

Quanto alla moglie del doge, detta la Dogaressa, si venne di mano in mano introducendo il costume anche della sua incoronazione e in modo sempre più pomposo, finchè cessò affatto per legge alla morte del doge Marino Grimani nel 1606, delle quali cerimonie diremo a luogo opportuno.

Proposto che fu ed approvato nel Consiglio il nuovo modo di elezione, i Correttori alla Promissione stanziarono altresì parecchie riforme ed aggiunte alla medesima, fra le quali sono a notarsi principalmente: che il doge non potesse esercitare nè far esercitare per conto proprio da altri la mercatura (1); non aspirerebbe a maggior potere di quello concessogli dalle leggi; riferirebbe al Consiglio qualunque notizia avesse di conventicole, sette o trame contro lo Stato. Fu creata inoltre una nuova dignità, quella del *Cancellier grande* come soprintendente alla Cancelleria ducale, carica importantissima, sempre conservata nell'ordine dei cittadini, e che con generoso stipendio e distintissimi segni d'onore era la sola che al paro di quella del doge e dei Procuratori di s. Marco durasse per tutta la vita (2).

(1) *Item non possumus nec debemus facere mercatum vel facere fieri per aliquam personam ullo modo vel ingenio in Venetiis nec extra Venetias; excepta recta collegantia sicut solet dari; et omnibus illis quibus de pecunia nostra dabimus in collegantia, debemus dicere specificate quod non investiant ipsam pecuniam nostram in blado, sale vel vino causa aducendi Venetias.*

(2) Di lui scrive il Sandi, *Storia civile di Ven.* L. IV, c. V: « È egli il primo fra i segretarii di qualunque consesso; precede di luogo a tutt' i nobili del Consiglio Maggiore non insigniti di cariche; è decorato di ve-

Dopo di che, raccolto il popolo nella chiesa di s. Marco, il gran cancelliere testè eletto, Corrado Ducato, lesse le nuove deliberazioni del Consiglio, e furono dal popolo approvate (1); poi compiuta l'elezione del doge, il gastaldo Benedetto fu chiamato a giurare di accettarlo, in nome di tutti, sulla formula presentata dal gran cancelliere Corrado, ed allora Jacopo Basegio promulgò il 23 luglio l'elezione di Lorenzo Tiepolo figlio del doge Jacopo, il quale s'era distinto nelle guerre genovesi e per altre cariche principali della Repubblica, fra cui quella di potestà a Fano (2).

Quando fu annunciata la sua elezione, il popolo con trasporto di gioia corse le strade gridando *Lorenzo Tiepolo è fatto doge* (3), le campane suonarono a festa, e la mol-

Lorenzo
Tiepolo,
do-
ge XLVI.
1268.

ste colorata con altre insegne, ha rendite del pubblico erario: la sua sepoltura ha li fregi della stessa pompa funebre che quella dei dogi, ha intervento con distinto posto in tutte le pubbliche cerimonie e funzioni, anzi intervento necessario le di cui veci ne' casi debbano farsi da altro segretario; ma, ciò ch'è più, ha il carattere d'essere eletto dai voti del Consiglio maggiore, cioè dal solo ordine del patriziato: ha ingresso, senza suffragio però, nel consessi anco segreti della Repubblica, ed è uno dei tre soli posti che per il loro rispettivo grado si estendono per tutto il corso della vita, doge, procuratori di s. Marco e cancellier grande; prerogative tutte che ragionevolmente possono qualificarlo quasi per il doge, poichè certamente n'è capo, dei cittadini, ma capo di ministero benchè decoroso.

(1) Da Canale.

(2) Erano allora del M. C. 445 individui, cioè di Castello 83. Canaregio 84. S. Polo 71. S. Croce 45. Dorsoduro 27. S. Marco 135. Vi si notano parecchi popolani come Marco Staniaro, Giovanni Campolo, Michele Carazacanevo, Menico Martinazzo, Marin Barbamazolo.

(3) Da Canale, *Cron. t. VIII*, Arch. *Stor. it.* Erano i 41 che elessero doge Lorenzo Tiepolo: Jacopo Basegio, Martin Casolo, Jacopo Falier, Gio. Barozzi, Pietro Susendolo il magglore, Gabriele Marilone, Marco Bragadin, Nicolò Celso, Pier Donato, Nicolò Aimo, Pietro Bello, Bartolomeo Malipiero, Nic. Mauro, Bartolomeo Batiscalco, Marin Masolo, Marco Bondemiro, Pietro Clvran, Andrea Duodo, Marco Maistroso, Stefano Lugnano, Nicolò da Canale, Eustachio Venier, Bartolomeo da Mugla o Mula, Marco Tron, Marin Badoer, Nicolò Salomone, Michele Staniaro, Pietro Vasano, Marin Pantano, Giuliano Trevisan, Marin Contarini da s. Marina,

Vol. II.

38

titudine nel suo entusiasmo accalcatasi intorno al nuovo principe strappavagli i panni di dósso (1), ed egli presentatosi a piedi scalzi innanzi all'altare, prestò il giuramento e ricevette il gonfalone della Repubblica. Terminate le sacre funzioni, ascese la scala del palazzo e colà si arrestò mentre i cappellani intuonavano il solito *Cristo vinci*, poi giurò nuovamente dal palazzo e parlò al popolo. Intanto i cappellani erano andati a s. Agostino a levare la dogaressa, che era Marchesina figlia di Boemondo di Brienne re di Rascia o Servia (2), e la condussero pomposamente al palazzo accompagnata dai medesimi augurii.

Il dì seguente il doge Tiepolo mandò pei Dandolo coi quali era lungamente vissuto in inimicizia e volle con essi riconciliarsi. Cominciarono poi le feste. La prima fu quella delle galee, che allora appunto il capitano Pietro Michiel avea a condurre oltre mare e che in bella mostra si schierarono davanti al palazzo, mentre alcuni cori su di esse disposti, cantavano versi in lode del doge. E tutto intorno erano barche infinite di privati, e quelle specialmente di Torcello e di Burano splendidamente adorne di bandiere e stemmi. Seguiva la processione delle arti, importantissima a ricordarsi, perchè ci fa conoscere quali fossero le principali arti a quel tempo in Venezia, quale la ricchezza, il brio della città. Precedevano i fabbri con gonfalone e col capo cinto di ghirlanda, fra il suono di musicai strumenti: succedevano i pellicciai, vestiti di vaio o di sciamito e zendado, portando in mostra le loro pelli più preziose. Veniva po-

Marino Zeno, Pietro Barbarigo, Marin Soranzo, Marco Barbo, Ruggero Premarin, Marco Costantino, Marco da Musto, Francesco Barbaamazolo, Tomaso Minoto, Jacopo Zorzi.

(1) Da Canale, *Cron.* t. VIII, Arch. Stor. it.

(2) Da Canale *Cron.* t. VIII, Arch. Stor. it. Era la seconda moglie: la prima fu Agnese Ghisi.

scia l'arte dei conciapelle e dei lessitori cantando canzoni e cobole (1); erano i sartì splendidamente vestiti di bianco a stelle vermiglie, con cotta e mantello foderati di pelli; i lanajuoli marciavano adorni di rami d'ulivo; i lavoratori di cotone e fustagni, quelli di coltre e giubbe, con cappa bianca sparsa di fiordalisi, e perle vagamente intrecciate con oro; i fabbricatori di drappi d'oro vestivano di questa preziosa stoffa, con ghirlande ed altri aurei fregi. Nè minore era il lusso spiegato a quell'occasione dai calzolai, dai merciai, e perfino dai pizzicagnoli che portavano ricche vesti di scarlatto o di altro colore; i venditori di uccelli di riviera, i pescivendoli, rappresentavano gli oggetti del loro traffico; i vetrai aveano scelto quanto di più perfetto fornivano i loro lavori, gli orefici superbe opere d'oro e pietre preziose. Ma sopra ogni altra distinguevasi per la bizzarria dell'invenzione l'arte dei barbieri, la quale ideò una mascherata allusiva ai tempi dei cavalieri erranti. Due uomini armati di tutto pònto e montati su bellissimi destrieri conducevano seco quattro damigelle di capriccioso abbigliamento e giunti innanzi al doge, l'uno di essi sceso a terra, e a lui inchinandosi, gli disse: « Sire, noi siamo due cavalieri erranti che abbiám cavalcato per cercare fortuna e ci siamo molto travagliati per poterci conquistare queste quattro damigelle. Or siamo venuti alla vostra corte, e se alcuno volesse contrastarcele, siamo pronti a difenderle da buoni cavalieri. » Il principe rispose ch'erano i benvenuti, ch'egli avrebbeli in grande onore e nessuno oserrebbe di contrastar loro sì bella conquista. Essi gridarono allora: *Viva il nostro messer Lorenzo Tiepolo nobile doge di Venezia*, e passarono oltre.

(1) Dell'esistenza del dialetto nazionale abbiamo prova in un decreto del doge P. Ziani. Vedi ne' docum.

Nè mancavano neppure le rappresentazioni buffonesche ad eccitare la ilarità della moltitudine, come fu quella dei fabbricatori di pettini che portavano lanterne piene di uccelli, ai quali, giunti innanzi al doge, diedero il volo fra le più grasse risate del popolo e dei monelli che si misero a correre loro dietro per acchiapparli. Così quelle erano feste veramente popolari, feste in cui il principe e il suo popolo offrivano l'aspetto d'una sola famiglia, e si prolungarono dal lunedì fino alla susseguente domenica. Tutte le compagnie andavano poi egualmente a complimentare la dogaresa, in onor della quale fu fatta altresì una solenne mostra delle arti nelle loggie del palazzo, sponendo così alla vista de' nazionali e de' forestieri la fiorente condizione dell'industria veneziana. E i maestri delle arti con isquisita gentilezza presentavano alla principessa al suo passare ogni sorta di confetture, ch'ella benevolmente accettava e accompagnava di cortesi parole (1).

Per tal modo in Venezia fino dal secolo XIII, all'operosità commerciale e industriale, alle geste militari e alle imprese di lunghe e pericolose navigazioni, andava congiunto uno squisito senso del bello e rara gentilezza; sapevano i Veneziani allora qual grande patria avessero e come dovessero onorarla.

Ma il primo anno del nuovo doge fu afflitto da estrema carestia. Quantunque nessun provvedimento fosse mai stato intralasciato dal governo affinchè il necessario sostentamento del popolo non venisse a mancare, pure essendo corsa cattiva l'annata, non perfetto l'accordo con Carlo d'Angiò di Napoli, mal sicuri i mari pei Genovesi, e l'Africa in guerra per la nuova crociata di Luigi IX, Venezia fu obbligata a ricorrere per vettovaglie alle vicine città d'Ita-

(1) Da Canale, *Cronica*

lia. Ricordava ai Trivigiani quanto avea fatto per la lega Lombarda, e come avea ricoverato ed assistito quelli dei loro cittadini che fuggivano dalla tirannia di Alberico; ricordava ai Padovani come liberati li avea dalla tirannide di Eccelino, ma invano. Alfine arrivate alcune provvisioni di grano dalla Sicilia, e fino dall' Asia, fu fatto distribuire per le contrade; ma a vendicarsi dai malevoli vicini furono imposti nuovi balzelli sulle loro merci e nuovi dazii ai legni che navigassero nel Golfo e su pei fiumi, rinnovando altresì il decreto che tutt' i bastimenti carichi di vettovaglie non potessero approdare se non a Venezia (1), al qual oggetto furono istituiti appositi ufficiali. Così i Veneziani vennero a costituirsi padroni del Golfo. Della qual cosa non tardarono a risentirsi i Bolognesi, che mandarono ambasciata domandando che tolto fosse prontamente ogni impedimento al loro commercio e specialmente a quello del grano e del sale diretto ai porti della Romagna. Fu conchiuso un trattato, ignorato finora da tutti gli storici, nel 1269, con reciproca libertà e sicurezza, salve alcune restrizioni pei Bolognesi (2). Ed altro trattato consimile fu conchiuso con Forlì (3). Ma insorte poi, a quanto pare, alcune differenze e avendo i Bolognesi eretto un castello a Primaro sul Po, da dove recar potevano non piccola molestia ai Veneziani, ne ebbero questi appena notizia ed insieme altresì che i Bolognesi raccoglievano genti, che tosto ogni cosa fu disposta alla guerra. Tenevano da lungo tempo i Veneziani un castello detto di S. Alberto che dominava Primaro, e diedero prontamente opera a ben munirlo e mandaronvi Marco Badoero con otto galee ed una barca di Chioggiotti, non che altri legni sottili. Facevansi incontro i Bolognesi

1270.

(1) Leggi del M. C. del 1257. *Comune I.*

(2) *Codex diplomaticus*, N. 255 Raccolta Rossi alla Marciana.

(3) *Ibid.*

con grosso esercito, a cui prendevano parte eziandio altre città di Romagna, e si appostarono sul Po. Furono dapprima respinti, ma avendo dovuto i Veneziani per fiera burrasca ritirarsi, i Bolognesi ne profittarono per far tagli e deviamenti nel Po e viemmeglio fortificare il loro campo. La Repubblica mandò rinforzi dai sestieri di s. Croce e di Dorsoduro, e due mesi passarono scaramucciando, ma poi il nuovo capitano Jacopo Dandolo, assistito dai soldati del sestiere di s. Marco, potè colle sue macchine atterrar quelle dei Bolognesi, e recar molti colpi alla torre da questi eretta. Non pertanto durava ancora a lungo la guerra; fu scoperta una trama d'incendiare le macchine ed i navigli veneziani; i Chioggiotti specialmente si distinguevano per la loro destrezza, e pel valore, ma le genti della Repubblica, soverchiate dal numero e decimate dalle malattie dell'autunno, mal poterono resistere ad un assalto dei Bolognesi i quali aveano messi insieme anche parecchi navigli (1), onde battute in uno scontro furono costrette a salvarsi a Volano ed i nemici ne occuparono gli accampamenti. Ripresa l'anno seguente la guerra da Marco Gradenigo e Jacopo Dandolo, ebbe quegli il coraggio di farsi incontro al nemico con soli cento uomini, e dirigendo i colpi ai cavalli, il podestà de' Bolognesi, Lanfranco Mallucelli, fu costretto a scendere e combattere a piedi. Sebbene i suoi si serrassero attorno al Gradenigo cogli scudi al viso, il prode veneziano non si smarri e dopo aver ferito il podestà e parecchi Bolognesi si ritrasse alle sue navi.

Convinte infine le due parti dei danni che a ciascuna di esse derivava dalla continuazione di codesta guerra si accordavano, ad eccitamento anche di papa Gregorio X,

(1) Salvioli, *St. di Bologna*.

in un trattato del 15 agosto 1273, essendo procuratori e sindaci per parte di Bologna, frate Buonvicino di Leonardo, frate Pellegrino di Bologna fra Bonaventura Iseo (1). Per questo trattato, firmato nel Palazzo Ducale in presenza del doge, de' suoi consiglieri e di altri ecclesiastici e secolari (2), le due parti promettevano piena remissione dei danni e delle offese scambievoli: che i Veneziani avrebbero piena sicurezza delle persone e robe loro in Bologna e suo distretto, con facoltà di andare e venire e stare come prima della guerra; i Bolognesi distruggerebbero il forte eretto a Primaro, nè il riedificherebbero, nè alzerebbero altra fortezza qualunque in quelle parti: non molesterebbero per alcun modo, nè farebbero per altri molestare i Veneziani; non frapporrebbero ostacolo agli antichi diritti di questi in Ravenna, specialmente di tenervi un visdomino; le insegne veneziane potrebbero liberamente sventolare in quel porto senza tema d'insulto. Egual sicurezza prometteva la Repubblica ai Bolognesi nel territorio veneziano; concedeva libero il passo da Ancona o dalla Romagna ogni anno a ventimila *corbe* di frumento pel consumo della loro città; nonchè a trenta migliaia di sale da Cervia, restando però a S. Alberto ed a Primaro guardie veneziane a visitare il carico ed impedire il contrabbando.

Con Treviso altresì componevansi nel 1270 le differenze insorte per la medesima ragione del nuovo balzello e per altre molestie dall'una parte e dall'altra (3). Altri trattati furono fatti con Milano nel 1268 (4), con Forlì (5)

(1) Questo frate, famoso principalmente per i suoi lavori sull'alchimia, studiò lungo tempo a s. Francesco della Vigna in Venezia.

(2) *Pacta* IV, 75.

(3) Cod. Trevisano e Verci.

(4) *Pacta* IV, 81 dic. 10. Furono procuratori: per Milano Gualdino Zurla e per Venezia Gio. Tiepolo e Gio. Giuliano, trattarono della libertà di commercio, della sicurezza delle strade, del sale ec.

(5) *Pacta* III, 54.

e con Mantova nel 1269 (1), con Ferrara nel 1273 (2), con Cremona nel 1274 (3), come altresì con Pisa nel 1273 (4). Coll' Armenia pure rinnovavansi i trattati nel 1271 (5), regolavasi il commercio di Francia e della Fiandra (6) e alle lunghe guerre con Genova dava riposo una tregua di cinque anni conchiusa a Cremona il 22 agosto 1270, ove erasi appositamente recato come mediatore un oratore del re di Francia (7).

Tanta potenza della Repubblica eccitava le vicine città dell' Istria e della Dalmazia a mettersi sotto la sua protezione e accettarne anche il dominio, imperciocchè le antiche relazioni tra Venezia e quelle città e le loro isole sembrano essere state piuttosto di alleanza tributaria, accettando anche spesso un magistrato veneziano, ma senza una sommissione nello stretto senso della parola, la quale soltanto dalle carte di questi tempi si scorge, che andava sempre più distendendosi. Così l' esempio di Parenzo veniva seguito da Umago (1269), da Cittanuova, dai castelli di Montona e S. Lorenzo. L'atto di dedizione di Umago (8) presentato da appositi ambasciatori al Gran Consiglio conteneva la domanda che facevano quegli abitanti di essere ricevuti in conto di sudditi, e di ottenere un retto- re cui s'obbligavano pagare intanto lire dugentocinquanta

(1) *Trevisano*.

(2) *Pacta I*, 108, e *Pacta Ferrariae* ove un trattato pel sale con Obizzone d' Este, p. 38.

(3) *Liber Blancus*.

(4) *Pacta I*, 228.

(5) *Liber Albus*.

(6) *Leggi M. C.* 13, dic. 1272.

(7) *Pacta IV*, 21, ambasciatori Nic. Navaioso, Marin Vallaresso, Marco Quirini. Il re di Francia avea mandato Raimondo Marco di Montepessulano giurisperito, mag. Petro de Mulento catalano canonico di S. M. e Gio. de Serenis cav.

(8) *Libro d' Oro*, all' Arch. I. 85.

l'anno, da aumentarsi col prosperamento del paese; s' impegnavano di dare gratuitamente la casa d'abitazione, compensi di viaggi ec.

Pare che queste dedizioni avvenissero principalmente per la mancanza di sicurezza di quelle terre a causa dei pirati che infestavano i mari, e che gli Stati italiani o gli imperatori non erano capaci a frenare. Infatti vediamo i pirati d'Almissa in Dalmazia dar grande molestia al commercio veneziano, onde la Repubblica dovette armare contro di essi, e tuttavia con poco frutto: la conformazione di quei lidi, i tanti seni e monti favorivano le imprese dei corsari; e fu solo dopo parecchi anni che riuscì a Pietro Mocenigo di prendere Almissa e impor fine a tanto disordine.

Papa Gregorio X era a quei tempi sollecitato da una parte dal disegno di una nuova crociata pel riacquisto di Terrasanta, dall'altra dalle ambasciate di Michele Paleologo, il quale temendo di questi nuovi movimenti d'Europa cercava amcarsi il Pontefice, dichiarandosi pronto a promuovere la unione della chiesa greca colla latina.

Intanto re Luigi di Francia alla notizia delle stragi che Bibars sultano d'Egitto commetteva contro i Cristiani di Palestina, mosso a compassione di quegli infelici, deliberò nuova crociata in loro favore. Si volse a Venezia pel noleggio di alcune navi, e Marco Quirini, recatosi a lui ambasciatore in nome del doge, promettevagli che venendo ad imbarcarsi a Venezia, la Repubblica gli fornirebbe quindici navigli, dodici dei quali avrebbero cinquanta marinai per ciascheduno, i due più grandi, cioè la *Roccaforte* e *s. Maria*, centodieci, il *s. Nicolò* ottantasei; darebbe inoltre altra gran nave facendo così il trasporto di quattromila cavalli e diecimila persone: pagherebbe il re, pei navigli comuni, marche settecento per ciascuno, di buono e fino argento di danari

grossi al peso di Parigi ; per la *Roccaforte* e la *s. Maria* millequattrocento, pel *S. Nicolò* millecento. Quanto all'altra nave grandissima computerebbonsi per ogni milite con due servi, un cavallo ed un garzone alla custodia di esso, marche otto e mezzo, per un milite solo con luogo coperto, dall'albero di mezzo verso poppa marche due e un quarto ; per ogni scutifero con luogo scoperto oncie sette: per un garzone con cavallo marche quattro e mezzo ; per ogni pellegrino dall'albero di mezzo verso prora tre quarti di marca ; somministrerebbe la Repubblica le legna pel bisogno della cucina ; la flotta veneta attenderebbe dopo il mese di giugno venti giorni ancora pel medesimo prezzo, ma se il re volesse svernare in qualche porto prima d'intraprendere il passaggio, converrebbe gli aumentare il prezzo d' un terzo ; il doge ed il comune di Venezia armerebbero per devoto sentimento quindici galee del proprio, pel corso d'un anno, a patto che i Veneziani dovessero avere in ogni luogo, tanto marittimo quanto terrestre, propri giudici, libertà di commercio, propri pesi e misure, luogo di abitazione, fondachi ec. e salvi i loro antichi diritti nel regno di Gerusalemme (1).

I quali particolari ci parve opportuno di qui riferire siccome dato statistico della potente costruzione navale appo i Veneziani d'allora e di quanto si facessero pagare il noleggio de' loro legni. Sembra però che re Luigi trovasse troppo dure le condizioni, poichè la flotta di cui si valse nel suo passaggio fu quella di Genova, sulla quale imbarcatosi il 4 luglio 1270 ad Aiguemortes, arrivò dopo vari sinistri al porto di Cartagine, cui tosto occupò, impadronendosi dei vascelli mauri, che colà stanziavano (2).

(1) Lunig, *Codex Ital. dipl.* t. II, parte II, sez. 6, p. 1962, ove leggesi il contratto.

(2) Che però anche i Veneziani concorressero alla spedizione e attestato

Sulla costa occidentale d' Africa, di faccia alla Sicilia, una penisola sporge nel mare framezzo a due golfi, l'uno de' quali a ponente offre un comodo porto, l'altro tra levante e mezzogiorno comunica per un canale con un lago che per tre miglia s'addentra fra terra e presentemente chiamasi la *Goletta*. Lì era un dì fabbricata Cartagine, e cinque leghe più avanti fra levante e mezzogiorno incontrasi la città di Tunisi, allora per popolazione e ricchezze una delle principali dell' Africa.

I Saraceni, senza contendere lo sbarco ai Cristiani, fuggirono in sulle prime nella città, lasciando a quelli l' agio di fortificarsi. Ma piantato ch'ebbero il campo, i crociati rimasero a lungo inoperosi attendendo l'arrivo di Carlo d'Angiò, ed intanto rinnovaronsi le sciagure già altra volta sofferte nell' Egitto. Cominciò il difetto dell' acqua, poi delle vettovaglie; la sabbia smossa dal vento s' alzava a nuvole ardenti, i venti della zona torrida spiravano come fiamma, sopraggiunsero le malattie e la peste. I frequenti assalti dei nemici che a modo dei Beduini assalivano e fuggivano, il continuo timore delle sorprese, obbligavano i Cristiani a tenersi sempre sulle armi, le fatiche e i disagi crescevano; facevansi ogni dì più numerose le morti, generale lo scoraggiamento. Il principe Filippo, il re di Navarra, lo stesso re Luigi ammalarono, il duca di Nevers ed il legato papale morirono. Non pertanto il re non rimetteva punto del coraggio e della pazienza, dava gli ordini opportuni, e sentendo avvicinarsi la sua ultima ora, impartiva al figlio Filippo savie e sante raccomandazioni. Altre ne fece alla figliuola regina di Navarra ed ai circostanti, poi tutto si volse a Dio; volle essere coricato sulla cenere, e il 23 agosto 1270 spirò.

altresì da Sauli della Colonia de' Genovesi a Galata e da Serra Storia di Genova.

Poco dopo arrivava Carlo d'Angiò, il quale, essendo Filippo tutt'or ammalato, prese il comando dell'esercito e più volte sconfisse i Saraceni. Ma desideroso di concludere un trattato vantaggioso per poi tornarsene in Europa, desideroso altresì Filippo di andar ad assumere il governo della Francia, convennero col sultano di Tunisi in un accordo pel quale si pattuivano la restituzione dei prigionieri, la scambievole protezione dei sudditi, il libero esercizio della religione cattolica negli Stati del re di Tunisi e il pagamento di grossa somma per parte di questo. Fu una pace siffatta egualmente abborrita dai Cristiani e dai Musulmani, e ad aumento di sciagura perì nel ritorno per fiera burrasca gran parte della flotta con uomini, cavalli, equipaggi e tesori. Il re Filippo rientrò in Francia coll' accompagnamento di cinque feretri della sua famiglia, cioè del padre, del re di Navarra e della sua moglie Isabella, del conte e della contessa di Poitiers.

Tale esito sciagurato della crociata fece inclinare totalmente il papa a dare ascolto alle proposizioni del Paleologo, onde convocato un gran concilio a Lione nel 1274 v' intervennero cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri ecclesiastici (1), oltre agli ambasciatori delle varie potenze cristiane, tra le quali la Repubblica fu rappresentata da Paolo Molin, Giovanni Cornaro e Pancrazio Malipiero (2); Michele Paleologo vi mandò Germano già patriarca di Costantinopoli, Giorgio Acropolita gran logoteta e storico, Teofane metropolitano di Nicea e primate di Bitinia, Nicolò Panerete gran ciambellano e Giorgio Zinuchi. Dissero esser venuti a prestar obbedienza per la chiesa greca, e seppero ottenere pel loro imperatore la promessa che non sarebbe da Carlo molestato; anche i Veneziani aveano con

(1) Murat., Ann.

(2) Carolo.

Michele rinnovata la tregua nel 1272 (1), abbandonando i pretesi diritti di Carlo d'Angiò, derivanti da sua figlia Caterina data in moglie a Filippo figliuolo dell'ultimo imperatore latino Baldovino II, a ciò mossi probabilmente dalla gelosia della sua potenza e della smisurata ambizione. Infatti Carlo, dopo l'infelice fine di Corradino, ultimo della casa di Svevia, e il ritorno da Tunisi, ove avea recato un tardo ed inutile soccorso a Luigi IX, s'era fatto capo di tutto il partito guelfo in Italia; e, approfittando delle confusioni in che allora versava la Germania, s'era perfino arrogato il titolo di vicario imperiale in Toscana, ed alzava le speranze fino al trono dell'impero, speranze che andarono deluse per l'elezione di Rodolfo d'Absburgo.

Così stavano le cose nell'anno 1275, quando il 15 agosto venne a morte il doge Lorenzo Tiepolo, dopo soli anni sette e pochi giorni di governo e, scorso un mese di vacanza, fu eletto a succedergli il 16 settembre Jacopo Contarini, vecchio ottuagenario.

Altre condizioni furono introdotte dai Correttori nella Promissione ducale del nuovo doge, Jacopo Contarini: Braghi vietato di ricever feudi nè per sè nè pei propri figli, dovea rinunziare entro un anno a quelli che possedesse al momento della sua esaltazione, non prenderebbe prestiti; nè egli, nè i figli o nepoti, stringerebbero matrimoni con donne forestiere senza beneplacito del Consiglio (2): non comprirebbe nè farebbe comperare per proprio con-

Jacopo
Contarini,
doge
XLVII.
1275.

(1) Ducange, *Hist. de Constantinople*.

(2) *Maritagium aliquod de nobis vel filio, aut filijs, filia, vel filabus nostris, nepti vel neptibus nostri filii v. z. filiorum nostrorum cum aliquo foresterio facere non possumus nec debemus nisi de voluntate nostror. consiliarior. vel majoris partis M. C.* Difatti il doge Lorenzo Tiepolo avea sposata una principessa di Rascia (Servia), suo figlio Jacopo una principessa schiavona figlia di Stefano Subich conte di Brebia e Trau che gli portò in dote molte terre.

to possessioni o terre fuor del dogado; egli e qualunque della sua famiglia dovrebbero fra otto giorni pagare quanto comperassero; ogni due mesi dovrebbe il doge farsi leggere il suo capitolare, ossia le leggi relative alla sua carica; insorgendo nello Stato partiti o contese, egli non avrebbe a tenere per nessuna delle due parti, e meno poi dare soccorso ad alcuna. Ottime disposizioni erano queste ad impedire che, per via di doni o di obbligazioni incontrate, il doge potesse acquistarsi un numero di cittadini disposti a sostenere le sue proposizioni in Consiglio, o le sue mire ambiziose, o per matrimoni e legami feudali assicurarsi un appoggio al di fuori. Proibivasi inoltre ai figli del doge di aver alcun governo, capitanato o signoria, solo potendo essere ambasciatori e capitani di naviglio; la dogaressa, le sue figlie e nepoti non potrebbero mandar regali a' cittadini ec. Ma l' articolo che più merita considerazione siccome quello che porge nuova testimonianza dell'amore della giustizia e della cura che aveasi de' carcerati in tempi in cui essi d' ordinario altrove, gettati nel fondo d' una prigione, vi rimanevano dimenticati, si è il seguente: « Ci obblighiamo, così prometteva il doge, di dar opera affinché tutt' i prigionieri detenuti nelle nostre carceri siano giudicati da quelli cui spetta, entro un mese dal loro carceramento. Ci obblighiamo inoltre a mandare il nostro notaio ogni mese ad informarsi dei detenuti nelle carceri tanto di sopra quanto di sotto (1) e ci adopereremo altresì affinché i magistrati che hanno a spacciare le loro cause, ciò facciano al più presto possibile, assolvendo o condannando secondo vuole giustizia (2). »

(1) Vi erano carceri nei piani del palazzo, che si dicevano perciò di sopra, e a terreno, nella corte, dette di sotto.

(2) Promissione Contarini, Cod. DLI, p. 183.

Trovava il nuovo doge Jacopo Contarini la discordia cogli Anconetani per reciproche violenze nel Golfo di tanto avanzata da far prevedere imminente la guerra. Già nel concilio di Lione essi aveano presentato lagnanze contro le prepotenti leggi dei Veneziani, ma questi sostenevano che difensori del Golfo fino dagli antichi tempi, aveano pur diritto d'imporre riguardo ad esso quei provvedimenti che valessero a tutelare la loro Repubblica da ogni pregiudizio e dalla malevolenza dei vicini; adducevano che lo stesso papa Alessandro III aveane dato loro, secondo il costume de' tempi, l'inf feudazione; che alla Repubblica aveansi a rendere grazie se Slavi e Saraceni e Normanni erano nei passati tempi stati rattenuti nelle loro rapaci incursioni; che dunque, e pei meriti grandissimi e pei diritti evidenti, spettava ad essa quel dominio e di stabilirne le regole. Per conciliare le parti, il papa si volse esortando i Veneziani a desistere dalle fatte novità. Ma la cosa andò per le lunghe; varie ambasciate si scambiarono da una città all'altra, finchè nel 1277 nè Ancona nè Venezia volendo piegarsi, fu uopo venire alla decisione delle armi. Giovanni Tiepolo mosse con tredici galee verso la spiaggia di Ancona, seguito poco appresso da altrettante sotto il comando di Marco Michiel. Fu eletta dal Maggior Consiglio all'amministrazione di questa guerra una giunta di venti *Savii*, che mandarono all'armata altre sei navi cariche di macchine e di militari strumenti. E già cominciava l'assalto della città, già le macchine cominciavano a battere le mura, quando essendo in sulla fine di giugno si alzò furiosissimo temporale accompagnato da tuoni, lampi e dirotta pioggia. Tra il fischiare del vento, l'imperversare delle onde, la furia spaventevole degli elementi, le navi veneziane furono respinte nel mare, mal servendo più omai l'arte e la destrezza a maneggiarle e dirigerle, ond'esse ruppero in parte alla costa

d'Ancona, di Sinigaglia, di Fermo, e le altre poterono a mala pena ricoverarsi in Dalmazia.

Intanto nuovi rinforzi partiti da Venezia, nulla sapendo della sopravvenuta sciagura, e credendo tuttavia l'armata davanti Ancona, s'avanzavano francamente e perdettero due galere di cui s'impadronirono gli Anconetani, fattisi loro incontro alzando la bandiera di s. Marco. Grande e generale fu il dolore allorchè si seppe la ruina della flotta, e venne fatto decreto, che dovessero i capitani tornare con ignominia e come cittadini funesti alla Repubblica fossero condannati a pagare cento marche d'argento per ciascheduno (1); rigore che colpiva forse anche l'innocente, ma che da un canto allontanava l'ambire per broglio cariche così pericolose, e dall'altro metteva il capitano nella necessità di far uso di tutta la sua capacità, di tutt'i mezzi per vincere.

A peggiorare le condizioni rispetto ai Veneziani si aggiunse, che avendo appunto allora l'imperatore Rodolfo, poco curante delle cose d'Italia, fatta donazione delle terre di Romagna (1278) a papa Nicolò III (2), venne Ancona nella dipendenza di questo, e quando gli ambasciatori veneziani Marco Badoer, Andrea Zen e Gilberto Dandolo, a lui si presentarono a Viterbo per complimentarlo della elezione, furono accolti assai freddamente, e non volendo consentire a ritirarsi dalle loro pretensioni circa ad Ancona, ebbero sdegnoso commiato. Il senato li richiamò e continuò con vario successo la guerra sotto il comando di Pancrazio Malipiero, poi di Jacopo Tiepolo, e d'altri capitani, durante tutto il dogado di Jacopo Contarini, spiegando gli Ancone-

(1) *Decretum est ut capitanei cum ignominia redire debeant, et sicut offensores Reipubl. in centum marchis argenti pro quolibet condemnati sunt.* Dandolo.

(2) Murat., Ann.

tani non poco valore nel sostenere gli scontri della veneta armata.

Dei quali imbarazzi di Venezia profittando le città dell' Istria, parecchie s' erano rifiutate di pagare il pattuito tributo, mettendosi sotto la protezione del patriarca di Aquileja, Raimondo dalla Torre. Vi si recò colla flotta Andrea Basegio, che presentatosi innanzi Capodistria, non cedendo questa all' intimazione, cominciò a batterla, poi facendogli uopo nuovi rinforzi, giacchè gli assediati attendevano le truppe del patriarca, gli si mandarono da Venezia altri navigli comandati da Marco Cornaro (1). Teneva il comando della gente da terra Jacopo Tiepolo.

Alfine Capodistria, stretta da tutte le parti, capitolò arrendendosi al capitano Marin Morosini (2), e vi furono mandati Ruggero Morosini come podestà e Pietro, detto Pierazzo, Gradenigo provveditore. Le sue mura furono demolite, i suoi cittadini, Paffo di Aibaldo e Giovanni Dietalme, si recarono a Venezia a giurare fedeltà. La resa di Capodistria trasse dietro a sè quella degli altri luoghi; Montona, Farra ed altre isole si erano sottomesse fino dall' aprile dell' anno precedente (3), ma non perciò tornava la quiete, ed oltre alla guerra che continuava sotto Ancona, eransi dal 1271 (4) rinnovate le agitazioni di Candia, sostenute sottomano anche da Michele Paleologo, che agognava al riacquisto dell' isola. Alla testa dei ribelli era un Giorgio Curtazio e per quante volte battuti, oppressi, risorgevano; combattevano dai monti, dai boschi, in piccole schiere, sbandandosi, raggruppandosi, gettandosi all'improvviso addosso

(1) Caroldo.

(2) Leggi M. C. Libro d'oro, I, p. 179. *Capta fuit pars. quod Civitas Justinopolis tollatur in comune*, 5 febr. 1278 M. V.

(3) Ib. 169.

(4) Fl. Corner, *Creta Sacra*.

Vol. II.

ai Veneziani ; era una guerra alla spicciolata, che non mai finiva. Il Curtazio nel 1278 veniva costretto alla fuga da Marin Gradenigo (1), ma già nel 1283 ribellava Alessio Calergi (2) : i Veneziani adoperavano ogni mezzo per averlo nelle mani, ma egli rispondeva a' loro tentativi col comparire inaspettato, devastando le possessioni delle loro colonie, sottomettendole a gravi contribuzioni. Solo nel 1294 (3), fu possibile indurlo ad un accordo, che si cambiò poi in vera e ferma pace nel 1305.

Quanto alle relazioni diplomatiche del doge Jacopo Contarini merita speciale menzione l'invio di Marin Pasqualigo all'imperatore Rodolfo d'Absburgo per congratularsi delle sue vittorie ed ottenere le solite franchigie ai mercatanti veneziani. Il Pasqualigo ritornò seco recando una lettera dell'imperatore in data di Vienna 18 marzo 1277 piena di espressioni di grande benevolenza e stima verso la Repubblica. « Sappiamo, dicea tra altre cose, come que' cittadini si distinguano per gli ordini civili, pei costumi e per la vita conformi alla rettitudine e alla giustizia; come sieno zelanti della gloria e dei comodi della patria loro; come per loro opra ed industria proveggano eziandio ai bisogni e agli utili di molte altre genti devote alla fede di Cristo e alle leggi del romano impero; e poichè un popolo di tanto senno e città tanto rispettabile si sono sottomessi al vostro savio governo (del doge), crediamo meritamente dovervi scegliere ed amare come nostro amico (4). »

(1) Corner, *Creta Sacra*.

(2) *Capta fuit pars quod D. dux et consiliarii cum consilio rogatorum et XL possint et debeant videre super facto Cretae et illud quod inter eos capietur sit firmum et ita debeat observari, sicut factum esset in M. C. 6 marzo 1283. Libro Luna del M. C.*

(3) Fl. Corner, *Creta sacra*.

(4) *Scimus quidem, quod cives et incole civitatis ejusdem civiliter ordinant et disponunt vitam et mores rectitudinì et justitie se*

Continua poi dicendo di aver lietamente accolto il Pasqualigo; prometteva ogni favore e sicurezza ai mercatanti veneziani; aver fiducia che il doge udrebbe con lieto animo del trionfo da lui riportato sui suoi nemici, com' egli del bene della Repubblica sempre godrebbe; per l'ideata venuta in Italia e pel passaggio in Terrasanta varrebbe del consiglio e dell' opera del doge e della Repubblica ec. (1).

Il doge Contarini, reso inabile per decrepitezza a più oltre governare la Repubblica, rinunziò o fu fatto rinunziare il 5 marzo 1280 assegnandogli lire 1500 di piccoli, circa cinquecento zecchini l'anno, finchè visse. Intanto assunse il governo fino all' elezione del nuovo doge il consigliere anziano Nicolò Navagioso.

conformes efficiunt, ad pacis et patrie commoda zelum habent, perpendimus et sentimus quod eorum laboribus et solerti industria providetur necessitatibus et utilitatibus multorum gentium que fidem Christi et leges Romani imperii profitentur, et quia tante discretionis populus tanteque reverentie civitas discreto vostro regimine se subiecit extimamus ex merito, credimus et tenemus pro certo quod pro viro laudabili et amico ex vestris meritis diligendo vos eligere et electum diligere debeamus.

(1) *Cogitamus preterea vestre dilectioni nuntios transmittere qui de forma et ordine vie nostre ad partes Italiae, et ad navigium transmarinum nobis pro vestro consilio ordinandum et quibusdam aliis arduis dilectionis vestre prudentiam informabunt. De reliquo remittimus vive vocis oraculo expeditum.*



CAPITOLO SECONDO.

Elezione di Giovanni Dandolo, doge XLVIII. — Pace cogli Anconetani. — Guerra col Patriarca d'Aquileia e contro Trieste. — Lunghi maneggi di pace. — Trattato con Carlo d'Angiò. — Vespri siciliani. — Cambiamento di cose. — Terribile inondazione a Venezia. — La zecca e lo zecchino. — Revisione delle leggi e provvedimenti interni. — Pietro Gradenigo, doge XLIX, succede al Dandolo. — Jacopo Tiepolo suo competitore. — La Tomasina Morosini. — Ultimi sforzi dei Cristiani in Palestina. — Conseguenze delle crociate, specialmente pei Veneziani. — Nuova guerra genovese. — Battaglia di Curzola. — Condizione d'Italia. — Pace con Genova e con Andronico Paleologo.

Giovanni
Dandolo,
doge
XLVIII.
1280.

Fu eletto colle solite formule Giovanni Dandolo il 31 marzo 1280. Primo atto notevole del suo governo fu la pace conclusa cogli Anconetani (1), rappresentati da Angelo Giraldo con procura del podestà Tarlato di Pietramala e del Comune di Ancona in data 11 febbraio 1281 (2). Ridotte a termine le trattative, il documento della pace fu firmato in Ravenna il 3 marzo di quell'anno dal suddetto Giraldo pel comune di Ancona e da Pietro di Cusenzia pel doge e Comune di Venezia (3). Promettevano i Veneziani agli Anconetani piena e perpetua pace: non recherebbero

(1) *Hic contra Anconitanos turbare volentes Venetorum custodiam maris et fluminum, stolum galearum misit cum quibus honore suo previo tandem ad pacem devenit. Dandolo.*

(2) *Pacta IV, 109.*

(3) *D. Petrus de Cusentia nuntius procurator et syndicus illustris dñi Joh. Dandulo Dei gratia Venet. Dalmat. atque Chroacie ducis, dñi quartae partis et dimidie totius imperii Romaniae, majoris, minoris et generalis Consilior. et Cōis Venet. ad infrascripta constitutus.* Così precisamente; falsa l'osservazione del Darù, che il doge stipulasse in nome del Gran Consiglio e del Comune di Venezia qual semplice mandatario, come errò altresì chi corresse scrivendo che il trattato fosse stipulato in nome del doge Gio. Dandolo e della Repubblica di Venezia; il nome di Repubblica non trovasi nei documenti.

loro nè a' loro aderenti per l'avvenire nessuna ingiuria, lesione o danno; condonerebbero ogni ricevuta molestia dal principio della guerra fino a quel giorno: restituirebbero però gli Anconetani quanto si trovassero avere ancora di veneziana appartenenza presso al comune o ai particolari, secondo la dichiarazione giurata che sarebbe a farne il Giraldi, dopo di che il Comune di Venezia si terrebbe pienamente soddisfatto nè più oltre chiederebbe; sarebbero posti in libertà i prigionieri di Ancona e de' suoi aderenti. In ricambio di che prometteva e giurava il Comune di Ancona anche dal canto proprio le medesime osservanze rispetto al Comune di Venezia e a' suoi cittadini, e dichiarava quali fossero gli oggetti che si erano potuti rinvenire di spettanza de' Veneziani e che consistevano in alcune barche, timoni, bandiere, ancore, casse ecc. (1).

(1) È interamente falso ciò che altri asseri, pur riferendo il trattato di Ancona giusta i documenti che tuttavia esistono nel nostro Archivio e che sono irrefragabili testimonianze sempre vive e parlanti, e citando appunto il Pacta, IV p. 110, che siavi l'articolo essenziale: *che gli Anconitani quindi innanzi dovranno riconoscere e rispettare la sovranità della Repubblica di Venezia sul Golfo*, articolo di cui il trattato non contiene pur una sillaba. E di queste false asserzioni ve n'hanno parecchie. Per quanto volentieri io mi astenga dal censurare altri e preferisca andare diritto la mia via, cercando di fare il meglio che posso, tuttavia v'hanno cose che tacerle sarebbe un tradire la verità, accreditando l'errore. Il dominio della Repubblica sul golfo era fondato sui fatti, cioè sulla protezione e sulla superiorità esercitatavi da secoli, ma non credo sia stata per *trattati* formalmente riconosciuta. Anzi il trattato posteriore 12 apr. 1345 (Pacta III, 246) e la deliberazione 1366 (ivi 247) non sono che semplici convenzioni commerciali cogli Anconetani, fondate sulla reciprocanza. Vi si legge infatti: *Super facta impositionis de VII, p. C. alias facte, impositae et acceptae nris naviglis et fidelib. in partib. Ancone et similiter impositae per ipsos versus Anconit. et alios contente in parte capta, concludentes* (gli ambasciatori) *q. intelligunt nullo modo recedere ab amore huius benedicti domini, imo intendunt velle in hac parte q. volet dominatio nra. ecc., la R. P. acconsentiva all'abolizione. Nè si fa parola di dominio neppure nel precedente trattato con Bologna, 1273, dopo la guerra. E con ciò parmi si sciolga la tanto agitata questione di codesto dominio, cioè fu esercitato, non riconosciuto.*

Così finì la lunga contesa cogli Anconetani, ma la guerra originata da Capodistria e a cui avevano preso parte il patriarca di Aquileja e il conte di Gorizia, durava ancora, anzi ad istigazione di quello erasi rivoltata anche Trieste, mancando ai patti stabiliti fino dai tempi di Enrico Dandolo, e che cominciò le sue ostilità col mandare in corso barche piratiche. Partì allora a quella volta Marin Morosini che cinse la città strettamente d'assedio, fabbricò forti per batterla, ma assalito dalle forze congiunte del Patriarca e del conte di Gorizia, i quali avevano fatto venir truppe anche dalla Germania, dovette ritirarsi. Il Morosini, non pertanto, tornato a Venezia, fu, come scrive il Sanudo, « messo in » prigione, e poi per gli Avogadori menato e condannato » giusta i suoi demeriti ad esempio di chi avea a venire. »

I Triestini fattisi più arditi per la levata dell'assedio, uscirono essi stessi colle loro barche e si spinsero fino a Caorle, vi fecero prigioniero il podestà Marino Selvo con una sua figliuola, diedero fuoco al palazzo pretorio, poi penetrati fino a Malamocco, ivi pure commettevano rapine e desolazioni (1).

Intanto il 2 marzo 1283 il Maggior Consiglio decretava che a provvedere ad una maggior sollecitudine nello spaccio delle cose della guerra, fosse rimessa ogni deliberazione ad essa relativa nel doge, unito al suo Consiglio e alla Quarantia (2); e il 20 aprile si pubblicava un bando che tutti dovessero essere pronti alle armi, per partire secondo fossero chiamati dalla sorte quali primi, quali secondi e così avanti (3). Laonde una nuova flotta presentavasi sotto Trieste e dopo lungo combattimento l'obbligava ad arrendersi; anche le altre piazze dell'Istria tornarono all'obbe-

(1) Dandolo.

(2) *Luna* libro del M. C.

(3) *Luna*. p. 35.

dienza, e Pirano avea fatto la sua dedizione il 26 gennaio di quell'anno (1). Il patriarca, stanco della lunga lotta e abbandonato dalle truppe imperiali, alline acconsenti a venire ad un trattato colla Repubblica, firmato l'8 marzo 1285, nel quale Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileja, Alperto conte di Gorizia ed il Comune di Trieste si obbligavano verso Leonardo Venier, Marco Costantino, Pancrazio Malipiero, Nicolò Falier, Andrea Zen, Pierazzo Gradenigo, consiglieri del doge Giovanni Dandolo, di restituire tutte le cose e possessioni dei Veneziani occupate o sequestrate, e gli oggetti predati che ancor si potessero rinvenire, di compensare a quelli perduti o guasti, di lasciar libere le strade al commercio. Il patriarca inoltre impegnavasi a confermare i patti già conclusi coi dogi Renier Zeno e Lorenzo Tiepolo. I Triestini dal canto loro s'impegnavano, mediante i loro procuratori Mario Ramfso, Rantolfo de Basilio e Cremontesio Cattapane, al pagamento di tutt' i tributi arretrati ed a mandare da dodici fino a ventiquattro individui scelti dal doge e dai suoi consiglieri a Venezia per prestarvi il giuramento di fedeltà ed esser mandati a confine in Italia pel tempo che piacesse ad esso doge ed al suo consiglio; a demolire tutte le fortificazioni dalla parte del mare costruite dal principio della guerra, a consegnare tutte le macchine ossidionali per essere bruciate sulla piazza di s. Marco, a restituire le cose tolte ed occupate non che i prigionieri, risarcire i danni ec. (2).

Restava però a definirsi ancora circa alle pretensioni del patriarca sopra Capodistria, Parenzo, Emona, Pirano, Rubino, Umago, S. Lorenzo e Montona e fu convenuto di nominare a quest' oggetto arbitri da una parte e dall'altra.

(1) *Luna* p. 21.

(2) *Pacta* IV, 62. Sindaco e procuratore per parte del patriarca fu Lippo Capponi di Firenze. Tutte queste trattazioni qui si trovano per la prima volta esposte, mentre negli altri confusione ed errori.

Furono pei Veneziani Jacopo Falier e Andrea da Molino ; pel patriarca D. Cluinum vescovo di Trieste e Leonardo da Fagognago canonico aquileiense.

La decisione degli arbitri pare non acquetasse le parti, anzi la guerra fu ripresa con nuovo vigore ; poichè il 20 gennaio 1288-9 decretava la Repubblica un prestito del due per cento per la guerra d'Istria (1). Il 22 giugno 1289 furono eletti venti savi a provvedere alla medesima (2) e nuovamente nel 1290 altri dieci a spingerla con tutto l'ardore (3). Alfine per la mediazione altresì del Comune di Padova si venne ad altro concordato (1291) (4), per cui confermandosi i patti antecedenti coi dogi Renier Zeno, Lorenzo Tiepolo e Giovanni Dandolo per ciò che spettava al commercio ecc., statuivasi che Muggia dovesse essere restituita agli abitanti, dopo distrutti i forti e le mura, e il patriarca perdonerebbe loro il favore dato ai Veneziani, sarebbe ritenuta ferma la fedeltà giurata alla Repubblica e rispettato ogni diritto della chiesa d'Aquileja, il castello però sarebbe restituito al patriarca e potrebbero liberamente tornare i confinati; Muco sarebbe restituita a Trieste; nessuna delle parti favorirebbe i nemici dell'altra, anzi si ajuterebbero contr'essi scambievolmente ; demolirebbe Trieste le fortificazioni dalla parte del mare , manderebbe ventiquattro cittadini a Venezia per esser confinati per tre mesi a Treviso, Padova o Vicenza ec. Quanto poi all' Istria rimettevasi la decisione per compromesso nel papa Nicolò IV ; ma la cosa andò molto alla lunga, il patriarca non sapevasi decidere a rinunziare alle sue pretensioni, trattati succedevano a trattati, compromessi a compromessi; infine il 12 settembre

(1) Libro *Zaneta* 51.

(2) *Ib.* 59.

(3) Libro *Pilosus*.

(4) *Pacta* IV, 67.

1304 il patriarca Ottobuono cedeva interinalmente l'Istria alla Repubblica rappresentata da Fiofio Morosini e Nicolò Quirini a' tempi del doge Pietro Gradenigo, verso quattrocento cinquanta marchi l'anno da pagarsi di sei in sei mesi (1). Il medesimo patto fu rinnovato nel 1306 e 1307 (2).

Ardeva ancora la guerra col Patriarca, quando la Repubblica, cedendo finalmente alle continue istigazioni di Carlo d'Angiò e di Filippo di Francia, acconsenti ad un trattato in data 3 luglio 1281 pel riacquisto di Costantinopoli. Ne furono incaricati Matteo Quirini, Giovanni Dandolo Cane e Jacopo Tiepolo e fu convenuto che il doge si recherebbe in persona all'armata con quaranta galee almeno, mentre il re impiegherebbe all'impresa ottomila cavalieri e pedoni in proporzione (3); che il naviglio e le truppe si troverebbero raccolti a Brindisi per l'aprile del 1283, che le due nazioni si presterebbero scambievolmente aiuto, nè farebbero paci separate; che infine tali convenzioni avrebbero a valere anche pei successori dell'una e dell'altra parte, quando il re od il doge venissero a premorire.

Se non che l'ardito disegno fu interrotto dai nuovi avvenimenti di Sicilia. Il dominio di Carlo d'Angiò era divenuto insopportabile, non avendo fine le spogliazioni, le violenze d'ogni maniera, e qualche grande catastrofe era a prevedersi. Veniva la Pasqua del 1282 ed il martedì appresso (31 marzo) era costume celebrarsi una festa nella chiesa dello Spirito Santo fuor di Palermo.

Vi traeva il popolo a folla e compita la devozione si dava ad allegre danze, alle mense, ai piaceri cercando obblitare, qualche momento almeno, le tante sciagure della schia-

(1) *Pacta* IV, 52 t.

(2) *Commemoriali* I, 121.

(3) *Cod. Marc.* XXXIX, cl. XIV lat. e *Pacta* III.

vitù. Ma non tardarono a frammischiarsi gli stranieri oppressori e colla solita baldanza a sopravvegliare, ad insultare. Mormoravano alcuni, altri più forte alzavano la voce; i Francesi insospettiti presero a frugare addosso ai Siciliani se mai arme nascoste portassero. In questo venne bellissima donzella collo sposo, ed un Francese per nome Drouet, col pretesto delle armi, osò portarle le mani al seno. A quell'atto disonesto si alzò un grido generale d'indignazione e cominciò la sommossa. Fu fatta strage dei Francesi, nè a Palermo soltanto, ma in tutta l'isola. Seguirono quindi vent'anni di guerra, sostenuta pei Siciliani da Giovanni da Procida, da Ruggiero Loria, da re Pietro d'Aragona: infine la Sicilia fu liberata dal giogo francese, ma per passare sotto quello di Spagna. Carlo, imbarazzato nella guerra siciliana e vedendo declinare le cose sue anche nel resto d'Italia, non potè più pensare per allora a lontane imprese, e Venezia rispondendo freddamente alle sue ambasciate (1), acconsentiva piuttosto ad una nuova tregua con Andronico Paleologo (1285) succeduto nel 1282 a Michele (2), e proibì perfino al patriarca di Grado e al vescovo di Castello di predicare la Crociata (3) in favore di Carlo, e contro il re d'Aragona, onde furono da Bernardo cardinale di Bologna colpiti d'interdetto (4).

Erano tempi disastrosissimi per Venezia: in guerra coll'Istria, sotto il peso dell'interdetto, si aggiunsero un terribile terremoto e grande inondazione (1285). Ruinavano per quello molte case ed altri edifizi: nè minore fu il danno recato dalle acque. Soffiando forte vento

(1) Libro *Luna* 37 t.

(2) *Luna* p. 68. Fu vinto il partito il 16 settembre 1283, ma la tregua fu conclusa solo nel 1285, per le difficoltà circa ai compensi. *Pacta* IV, 117.

(3) *Luna* 127.

(4) Murat. *Ann.* ad an. 1284.

di scirocco, le onde del mare alzate a dismisura superarono i ripari che allora erano di terra, pali e sassi, e gittandosi con furia sulle isole e sulla città, tutta questa inondarono, con perdita e guasto notabile di merci e spavento e jattura di persone. Era un lamento generale, molti rimasero senza tetto, senza averi, senza pane, ma non mancò la carità pubblica di soccorrere, onde il Maggior Consiglio l'8 aprile 1285 ordinava la distribuzione di dieci mila staja di frumento da vendersi a soli quattordici grossi lo stajo (1), e il 31 luglio fu decretato un prestito di trenta danari per cento onde sovvenire ai monasteri che ebbero a soffrire per le acque (2), e dai quali a quel tempo, com'è noto, ricevevano i poveri le elemosine ed altri soccorsi.

Succeduto intanto a papa Martino IV il nuovo pontefice Onorio IV, i Veneziani mandarono il 15 dicembre 1285 ambasciatori a complimentarlo e pregarlo di levar l'interdetto (5). Ne li compiacque il papa contentandosi dell'as-

(1) *Quod debeant dividi per contratas staria 10^m. frumenti et dari per grossis quatordecim (c. Fr. 9.30) starii et est bonum frumentum. Luna 143 l.*

(2) *Ib. 162.*

(3) Siccome altri storici senza esame di documenti e solo copiando o raffazzonando misero in dubbio siffatta faccenda dell' interdetto, riferiamo la seguente deliberazione del M. C. dal libro *Luna Zaneta* 4 dic. 1285 c. 178: *Capta fuit pars quod fratres minores et predicatorum sicut captum est, mittantur ad Dnum Papam occasione litterarum, quas misit super interdicto, per dnum episcopum Castellanum ad excusandum nos et Venetos, tam de consilio, quam de interdicto per illa pulcra verba que videbuntur et ad respondendum ei ad predictas litteras et ad informandum quod nos non cecidimus in interdictum et quod licite potuimus facere illud consilium. et ad exponendum quod dictum consilium sive statutum non fuit factum in injuriam Romanae ecclesiae sed pro conservatione pacifici nostri status, et civitatum nostrarum et pro guerra et scandalo evitandis, sicut ambaxatores et procuratores nostri in ejus et fratrum suor. presentia proposuerunt et juramento firmaverunt cum intentione quod sine difficultate relaxaretur interdictum, quo iuramento fuit contentus, et ad supplicandum eidem sicut melius viderint expedire, qui dignetur interdictum relaxare cum ipsum consilium non fuerit factum in prejuditium vel favorem alicujus Domini de mundo et si hoc po-*

sicurazione che negli affari di Sicilia non prenderebbero alcun partito contrario agl'interessi della Chiesa romana e degli eredi della casa d'Angiò.

Nell'interno contrassegnano il principato di Giovanni Dandolo l'ordinanza del 31 ottobre 1284, in vigor della quale fu per la prima volta coniato il famoso ducato d'oro o zecchino veneto, la nuova revisione delle leggi e varii interni provvedimenti. Dai tempi antichissimi, in cui abbiamo ricordato le prime monete veneziane (1), parecchi dogi aveano fatto coniare monete proprie. E in vero raccoglonsi cenni di monete, specialmente di *danari d'argento* sotto il vicedoge Orso Orseolo (1031), il doge Ordelafo Falier (1102), Pietro Polani (1140), Vitale II Michiel (1158) e con piena certezza di Sebastiano Ziani (1173), Orio Malipiero (1178) ed Enrico Dandolo (1192) (2). Nel 1203 quest'ultimo a pagare i lavoratori delle navi pel trasporto dei Crociati fece coniare monete d'argento più grandi delle ordinarie onde venne loro il nome di *grossi*, od anche *ducatti* (3). Ma il ducato d'oro di Giovanni Dandolo si conservò poi sempre moneta principalissima tra le veneziane, distinta per la sua purezza, dutilità e colore, per la identità d'intrinseco e di conio che conservò senz'alterazione (4), onde fu in ogni tempo e dappertutto ricercata.

terunt oblinere, sint inde contenti. Et si per Dnum papam vel per alios diceretur dictis fratribus quod erit de hominibus qui incurrerunt penam consilii, Dnus Dux et consilarii debeant dicere orectenus dictis fratrib. et non ponere hoc in commissione, que tanta sunt grandia servitia que dnus dux et commune Venetor. fecerunt et faciunt ecclesie Romane, quod si dnus Papa requireret de hoc, satis benigne exaudient preces suas.

(1) Tomo I, p. 225.

(2) *Venezia e le sue Lagune*. T. I, parte II, p. 17. Si coniavano altresì a Venezia monete d'oro come redonde, matapani ed iperperi, ma con conio straniero. Infatti furono spezzati tutt'i tipi forestieri nel 1356.

(3) Da Canale Gronaca: « perchè le piccole che aveva non gli tornavano tanto comode. E così fu cominciato a fare a Venezia le nobili medaglie d'argento che si chiamano *ducatti*, e corrono pel mondo per la loro bontà. »

(4) *Venezia* ec. p. 24.

Nel decreto di sua istituzione si ordinò che avesse ad essere della massima finezza, simile e migliore del fiorino, che già trentadue anni innanzi erasi coniato a Firenze. Il suo valore originario era di soldi quaranta, cioè lire due a grossi o lire tre dei piccoli (1); il diritto mostra il doge ingiunocchiato alla sinistra di s. Marco che gli porge il vessillo, coll'iscrizione a destra *S. M. Veneti.*; a sinistra IO. DANDUL. e al di sopra DVX. Il rovescio porta l'immagine del Salvatore in atto di benedire, posto entro un ovale o fra due semicerchi a somiglianza di altre monete bizantine del secolo XIII, e colla leggenda: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. R. TV. REGIS ISTE DVCAT. che va spiegata *sit tibi Christe datus, quem tu regis iste ducatus*. La serie dei zecchini veneti che dal Dandolo si continua regolarmente fino all'ultimo doge pel corso di 513 anni, è di grande importanza anche per le alterazioni, che vi si notano, nel vestimento dei dogi, e specialmente nel berretto ducale, onde vedesi come a mano a mano nella seconda metà del secolo XV, da Francesco Foscari a Leonardo Loredano, esso prendesse l'ultima forma che ebbe il nome di *Corno*. Altre varietà si notano sotto il Foscari nell'allacciatura della cuffia e nella forma della mozzetta di pelli. Domenico Contarini (1659) fu l'ultimo a rappresentare il vessillo con banderuola in cima, cui fu surrogata invece piccola croce.

Tra le monete di bassa lega e di rame fino al 1300 vanno nominati il *danaro* pari forse al *quartarolo* o quarto di soldo che trovasi da Enrico Dandolo a Pietro Gradenigo (2), il *doppio quartarolo* o mezzo soldo, ed il *soldo*.

(1) Dieci zecchini poi formavano la *lira dei grossi* o d'imprestidi, moneta imaginaria di cui il soldo ossia 1/20 corrispondeva a una *lira a grossi*, di cui due per zecchino.

(2) *Venezia* ec. p. 32. parte II. Essendo allora 10 soldi uno zecchino un soldo circa 30 cent.

La zecca, in origine sottoposta all'immediata ispezione del doge e del suo Consiglio, come apparisce dalla Promissione ducale di Jacopo Tiepolo del 1229, dovea essere fin d'allora vicina alla sua abitazione, e nel 1237 si ha notizia positiva dell'officina *ad monetam*; come altresì nel 1277 che fosse posta a s. Marco e probabilmente al luogo medesimo ove nel 1336 si deliberò ricostruirla sul modello del Sansovino e fu eretta la fabbrica presente che cominciò i suoi lavori del 1345 (1).

Delegatane la direzione dal Consiglio maggiore a quello dei Quaranta, passò poi dal 1361 al 1416 ai Pregadi o Senato, nel 1468 al Consiglio dei Dieci, poi nel 1583 di bel nuovo al Senato e vi continuò fino al 1797. Al suo governo particolare erano *Massari della moneta* o *massari all'oro e all'argento* in zecca, sempre eletti dal Gran Consiglio, con autorità subordinata però ad altri magistrati, posteriormente eletti dal Senato, con ispeciale dipendenza dai proveditori in zecca, istituiti la prima volta nel 1522, e da quelli agli ori e alle monete creati nel 1551 (2).

Premuroso il doge Giovanni Dandolo della retta amministrazione della giustizia, nominò una giunta composta dei nobili Jacopo Quirini, Nicolò Miani, Marco da Canale, Lorenzo Belli ed Enrico Aurio a fare una revisione generale delle leggi (3); affine poi di promuovere il commercio, oltre a varie leggi pubblicate a questo proposito, mandò ambasciatori in Tirolo, in Germania, in Ungheria per trattar d'accordo con quei governi pel riattamento delle strade e per la loro conservazione (4). Ebbe cura di tener ben provveduto di viveri il Comune, istituì l'ufficio dei *Cattaveri* a sinda-

(1) *Venezia* cc. p. 8.

(2) *Ib.*

(3) Vedi il Prologo nei libri *Comune I* e *II* del M. C.

(4) *Luna* 1284, apr. 24 e *Zaneta* 1286.

care le entrate e le spese di esso Comune e proporre le opportune riforme (1280) (1); incaricò i capi di contrada d'esaminare, circa ai beni dei monasteri, se fossero da questi posseduti legittimamente in virtù di testamenti od altro (2); volle che nessuna proprietà fosse donata o venduta ai monasteri se non salve le ragioni del Comune (3), e perciò tutt'i lasciti ai medesimi avessero a notificarsi all'ufficio sopra imprestiti (4), e i loro beni fossero soggetti alle gravzze al paro degli altri (5): provvedimenti questi degni di grave considerazione, poichè mostrano il pensare del governo veneziano in siffatti argomenti.

Così il dogado di Giovanni Dandolo, benchè di soli nove anni, andò ricco di avvenimenti esterni e d'interni provvedimenti, dei quali avremo a parlare più particolarmente, ove diremo delle leggi alla fine del secolo XIII.

Celebravansi i funerali del doge Giovanni Dandolo, morto il 2 novembre 1289 quando il popolo tumultuariamente gridava doge Jacopo Tiepolo, figlio del doge Lorenzo (6), distinto per militari imprese ed onorevoli magistrature. Era questo un ripigliarsi gli antichi diritti da lungo tempo disueti, era un moto che atterrir dovea quelli che volevano sostenere la costituzione della Repubblica qual era stata ri-

Pietro
Gradeni-
go, doge
XLIX.
1289.

(1) *Libro d'oro* I, 192 l.

(2) *Libro d'oro* II, *partes generales*, 1284.

(3) *Ib.*, p. 7.

(4) *Ib.*, p. 28.

(5) *Ib.*, 24 mag. 1298.

(6) Altri lo fanno figlio di Giovanni, fratello di Lorenzo. Io lo credo figlio di Lorenzo come attestano i migliori cronisti Caroldo, Barbaro ecc., e tra i moderni scrittori i diligentissimi Cicogna e Litta. Jacopo si era distinto nel 1268 in Soria e nel 1275 contro Ancona ed avea perciò il favore del popolo, ma il motivo principale dell'opposizione del governo alla sua elezione venne forse dalla repugnanza a render quasi ereditaria nella sua famiglia la dignità ducale, giacchè sarebbero stati dogi di padre in figlio, Jacopo, poi Lorenzo, poi Jacopo figlio di questo,

formata dipoi, a forme cioè sempre più strette ed aristocratiche, era un seme di guerra civile se il Tiepolo fosse stato meno buon cittadino. « Ma egli, così il Caroldo, essendo uomo prudente e di singolar bontà, per fuggire gli odii e le discordie che sarebbero seguite, volle assentarsi e si conferì nella sua villa di Marocco. »

Quietatosi il popolo per le parole, a quanto pare, dello stesso Tiepolo, che lo esortò a serbare la tranquillità ed il buon ordine, gli elettori raccoltisi procedettero secondo il solito rito all'elezione del nuovo doge e proclamarono quindi Pietro detto Pierazzo Gradenigo, che fu accettato col silenzio della mala contentezza. Era egli, benchè in età di soli trent'otto anni, uomo tuttavia di somma gravità ed esperienza, e alla sua elezione trovavasi podestà a Capodistria. Ma caldo sostenitore dell'aristocrazia, poco ben di lui auguravasi il popolo. Mandato a levare con dieci galee, tenne il suo ingresso nel ducato il giorno di s. Caterina e a guadagnarsi forse gli animi col far mostra di un profondo sentimento religioso, ordinò che per l'avvenire fosse festeggiato il giorno di quella santa, alla quale egli professava particolare devozione.

Vedeva il principio del suo dogado una gentildonna veneziana cingere il capo della corona d'Ungheria. Ad Andrea II che era passato in Terrasanta nel 1219 su navigli veneziani, era succeduto il figlio Bela IV (1235-1270), e poi Stefano V (1270-1272). Regnava (1272-1290) il figlio di questo, Ladislao, ma perversito e tutto dato ai piaceri, le cose del regno versavano nel massimo disordine, quando violentemente morto e senza prole, fu eletto a suo successore Andrea III. Era questi un nepote di Andrea II, che sposata al suo ritorno dalla Crociata in terze nozze, Beatrice d'Este aveane avuto un figlio di nome Stefano, il quale, senza speranza di succedere al trono, avendo il padre suo

altri figli del primo e del secondo matrimonio, passava sua vita in Italia. Avvenne che frequentando a Venezia in casa Albertino Morosini il *grando*, a s. Giuliano, forte invaghi-
se della sorella di lui Tomasina e ottenutala in moglie, divenne padre del sunnominato principe Andrea, detto per-
ciò il *Veneziano*, che fu condotto dalla madre e dallo zio in Ungheria, vivente ancora Ladislao (1), e poi incoronato colla moglie nel 1290. Reggevasi sempre coi consigli dello zio, dei cui beneficii resi all'Ungheria e della sapienza governativa fanno bella testimonianza due documenti, l'uno con cui i Magnati sponendo quanto a lui debba il paese e per l'educazione data al loro sovrano e pei soccorsi somministrati colle proprie ricchezze e per la quiete per opera sua ridonata al regno, lo eleggono solennemente del loro corpo (2); l'altro con cui il grato nipote lo nomina duca di Schiavonia e conte di Possega. Se non che breve assai fu il regno di Andrea III, il quale in mezzo alle confusioni e alle lotte dei partiti e dei principi esterni che si disputavano quel paese, morì nel 1301 senza figli. Albertino allora, veduta passare la corona nel capo di Venceslao

(1) *Qui Andreas auxilio et consilio avunculorum suor. qui erant infinitarum divitiarum, vivente adhuc rege Ladislao in Hungariam subintravit.* Così Thurotz, Katona ed altri storici ungheresi, col soccorso dei quali vengono qui rischiarati e messi nel debito ordine questi avvenimenti, da cronisti e da storici confusi e raccontati con totale ignoranza delle cose di Ungheria, fino a confondere questo Stefano con Stefano V figlio di Bela IV, che regnò dal 1270 al 1272, a dire che per le turbolenze del regno riparasse a Venezia colla moglie Tomasina ed il figlio Andrea III, quando invece furono questi che tornarono in Ungheria ec. ec.

(2) Vedi: *Tre documenti della famiglia Morosini pubblicati dal prof. Francesco Nardi, Padova 1840.* Meritano particolar ricordo le parole: *In eo etiam quod per ipsius industriae sollicitudinem laudabilem huic regno a multis temporibus citra diversisurbationibus fluctuanti et fere jam in omnibus suis partibus usque ad extremam exinanitionem deducto ad reformationem et statum tranquillum salubre remedium est provisum.* Dat. Budae A. D. 1292 quarto kal. aug.

re di Boemia, tornò colla sorella a Venezia e si fece edificare una casa a s. Giuliano (1), ove la Tomasina chiuse i suoi giorni e il sito ancora si chiama *Corte della regina*. Altro cospicuo matrimonio imparentò la stessa casa Morosini anche al principe di Servia, avendo Costanza figlia di Michele, figliuolo di Albertino, sposato, per opera di questo, il re di quel paese Uladislao, cui ella molto giovò de' suoi consigli, della sua fermezza ne' pericoli e della rassegnazione nelle sventure in tempi com' erano quelli di agitazioni e rivolte (2).

Ed allora appunto avvenivano gli ultimi sforzi de' Cristiani di Palestina per salvare i miseri avanzi della loro dominazione in quelle parti. Ma i progressi di Kelaum sultano d'Egitto erano favoriti dalle cristiane discordie, dalla indifferenza d' Europa, dalle guerre che in questa si facevano i varii suoi popoli.

Bene sforzavasi papa Nicolò IV a predicare una nuova Crociata e i Veneziani rispondevano all' invito (3), ma tardi e fiacchi giungevano i soccorsi (4). Il 26 aprile 1289 cadeva in mano al sultano la famosa città di Tripoli e pochi fuggiaschi soltanto poterono recarne la funesta notizia ad Acri o Tolemaide.

(1) *A s. Giulian in Ruga driedo la casa del Moretti e de ser Zorzi avanti che se ariva al ponte delle Balotte*. Cron. Franc. Contarini. Altri documenti non conosciuti dal Nardi sono: 1.º Lettere di Pietro Judicis de Bonzano di Treviso a Michele Morosini conte di Zara, Andrea re d'Ungheria, Fioflo Morosini e Francesco Contarini parenti e fautori di Albertino Morosini duca di Slavonia; parlano delle cose di quel regno Cod. XLI, cl. XIV lat. alla Marciana, ann. 1302. 2.º Dissensioni della Repubblica con Albertino Morosini duca di Schiavonia, circa ai confini. *Commemoriali I*.

(2) *Tre documenti ecc.*

(3) I Veneziani armarono venti galee, *quibus Scapulus (?) capitaneus praeficit*. Sanudo *Secreta fidelium* ad a. 1288. Un M. S. in Michaud lo nomina *Nic. Teupulus*; Caroldo, giustamente *Jacopo Tiepolo*.

(4) Giovanni de Grilliè è nominato come capitano delle genti francesi; *ibid.*

In questa città trovavansi accumulate immense ricchezze, approdavano tutt' i navigli che venivano dall' Occidente, e concorrevano tutto il commercio: in proporzione pur eravi il lusso, notandosi distintamente che le case vi ricevevano la luce da finestre di vetro, portatovi probabilmente dai Veneziani. Era assai bene fortificata, con numerosa popolazione, ma discorde. E come sperare concordia ove erano tante e sì diverse nazioni, ciascuna in separati quartieri, ciascuna con ordini e comandanti proprii, con proprie fortezze e difese? E non solo mancava l' accordo, ma quasi continua per così dire v' era la guerra; le fazioni d' Europa vi s' erano trapiantate, e assai frequenti i conflitti, specialmente tra Genovesi e Veneziani. Quietarono questi un istante per dar luogo allo sgomento alla notizia della caduta di Tripoli e che i Mussulmani già s' avanzavano verso Tolemaide, alla quale misero infatti l'assedio il 5 aprile 1291. Da principio gli abitanti fecero bella difesa, ma poco tardarono a manifestarsi di nuovo le dissensioni, le fughe parziali, l'avvilimento: invano cercando gli Spedalieri e i Templieri di far fronte col loro coraggio a tanto disordine. Avanzatosi il patriarca in mezzo alla moltitudine, parlò ad essa parole d' amore, di fede, di speranza. E gli animi pur si rinfrancavano alquanto e disponevansi colle pratiche della religione ad incontrare il martirio per la difesa di quell'ultimo baluardo della Cristianità in Palestina, quando il suono delle trombe e dei tamburi venne ad annunziare l'approssimarsi dei Saraceni a nuovo assalto, colà ove il giorno innanzi aveano già aperta larga breccia nella muraglia. Difendevanla eroicamente i Cristiani; però il nemico cresceva ognor più di numero e al declinare del giorno, la muraglia diroccò sotto gl' incessanti colpi degli arieti. Tuttavia i difensori combattevano ancora, ma intanto voci diverse circolavano per la città, quali dicevano essere vincitori i Cristiani, volti

in fuga i Saraceni ; quali vedersi grossa armata veneziana venir da ponente ; infine diffondevansi le notizie sciaguratamente più vere : della vittoria del nemico, della strage dei Cristiani, dei Saraceni già penetrati nella città. Allora ognuno correva ad armarsi, e ragunandosi intorno a Guglielmo di Chiaramonte maresciallo degli Spedalieri, tutti si raccoglievano sulle mura ed una grandine di sassi piombava sui Saraceni, i quali trovando ogni via asserragliata, ogni casa convertita in fortezza, furono costretti a dare addietro.

Ma il 18 maggio rinnovavasi l'assalto e con raddoppiato furore, al quale omai più non potendo opporre i Cristiani che picciol numero di combattenti (tanto aveanli scemati i mali della guerra!) i Saraceni entrarono per la porta di s. Andrea nella città. Come descrivere gli orrori della conquista ? ogni contrada un campo di strage, ad ogni fortezza, ad ogni palazzo un combattimento, e, quasi il cielo stesso avesse voluto dare il segnale della distruzione, s'ottennebrò l'aere, un violento temporale accompagnato da pioggia e da grandine scoppiò sulla città : in parecchi quartieri s'alzarono le fiamme di furiosissimo incendio senza che alcuno s'occupasse a spegnerlo, solo pensando i vincitori alla strage e al saccheggio, i vinti alla fuga. Ed era, infatti, miseranda fuga ; una moltitudine di gente andava qua e là correndo senza sapere ove rinvenire un asilo, nè le chiese stesse erano riparo dal furore de' nemici, e quelli che potevano gettarsi sulle barche stimavansi beati, e spesso pel troppo carico perivano. Tra questi il Patriarca, che generoso avendo accolto nel suo legnetto quanti ne poteva contenere, egli con tutti gli altri affondò. Caduta Tolemaide, anche Tiro, Beirut, Sidone, si arresero. Così finì del tutto la signoria cristiana in Palestina, dopo soli cento novanta anni di dominazione, conseguenza naturale dell'imprevi-

denza con cui era stata fondata, delle discordie che le tenero dietro, del sorgere infine d'una formidabilissima potenza militare nell'Egitto.

Al giungere della funesta notizia in Europa, questa fu colta di profondo dolore e amaramente rimproveravasi del poco ardore spiegato nell'accorrere alla difesa di Palestina. Parecchi tentativi furono ancor fatti di rinnovar le Crociate, ma senza frutto, chè l'indole del tempo più a tali spedizioni non si conformava, le idee erano cambiate e le cose vicine e materiali più interessavano che non le lontane e generose.

Ai danni sofferti per la perdita di Palestina (1), si studiarono tosto i Veneziani di riparare coi trattati, e specialmente col sultano Naser Mohammed nel 1299 (2), il quale oltre al confermare gli antichi patti, dichiarava espressamente nel trattato, « essere sua ferma volontà che i Veneziani avessero ad essere protetti, salvati ed onorati sopra ogni altra gente del mondo. » Venivano quindi ripristinati nel loro commercio di Jaffa e Tolemaide (3), era loro permesso di recarsi al s. Sepolcro con isorta di sicurezza nell'andata e nel ritorno; allestavansi a portare nelle terre saraceniche *gli oggetti proibiti dai Cristiani*, andando esenti da ogni dazio le merci che in cambio di quelli acquistassero. Pei quali oggetti proibiti sono per certo ad intendersi gli schiavi, i legnami da costruzione e le armi, di cui più volte i papi aveano proibito la vendita ai Saraceni. Laonde papa Benedetto XI fu costretto nel 1304 di rinnovarne la proibizione.

(1) Dice il Sanudo che nove famiglie veneziane di quelle fuggite da Acri furono ammesse al maggior Consiglio, cioè: Lion, Bondumler, Marmora, Benedetto, Brixiani, da Molin dal Lion d'oro, Suriano, Brinzi, Buoninsegna.

(2) *Pacta* I, 23 e *Marin* IV, 273; l'anno dell'Egira 698.

(3) *Marin* V, 92.

Tal fine ebbero le Crociate con tanto entusiasmo intraprese, con tanti sacrificii per due secoli continuate dai popoli d' Europa. Non può però negarsi che grandi beni non ne derivassero alla civiltà: nuove piante e tra altre quella del maiz o grano turco furono conosciute e trapiantate nel nostro suolo, nuove industrie vennero introdotte, fecero progressi la navigazione, il commercio, le cognizioni geografiche, fisiche ed astronomiche, le idee si ampliarono, i pregiudizi religiosi andarono scemando, tanto che nelle ultime Crociate si videro cavalieri cristiani e musulmani, cessato il combattimento, banchettare insieme e gareggiare nelle giostre e ne' tornei.

Per le Crociate inoltre caddero le barriere che tenevano separati i popoli d' Europa e fu portato un gran colpo alla prepotenza dei signori feudali. Anche le altre classi della società aveano appreso a maneggiare le armi e se ne servirono per iscuotere il duro giogo. Sorsero quindi i Comuni, e con essi le leggi municipali e gli Statuti.

Ma, quanto alla Repubblica di Venezia in particolare, altre e differenti furono le conseguenze delle Crociate. Imperciocchè essa già prima conosceva l' Oriente e vi trafficava (1): nè ebbero i Veneziani bisogno di attendere dalle Crociate il rialzamento del popolo, ed un libero ordinamento. Laonde bene addentrandosi nelle conseguenze di quelle guerre rispetto alla Repubblica, saremmo tentati a giudicarle, invero contro l' opinione corsa finora, forse piuttosto dannose che utili. Imperciocchè le immense ed improvvise ricchezze derivatene, specialmente dopo la conquista di Costantinopoli, se da un lato aumentarono la prosperità nazionale, ed animarono le arti, onde Venezia

(1) *Docum.* del 971 nel t. I.

si fece bella, e resero lo Stato veneziano senza contrasto il primo d'Europa a que' tempi, dall'altro corruperro i costumi, come chiaramente dimostrano le tante leggi e le tante condanne in proposito (1), eccitarono lo spirito d'ambizione ne' nobili, divenuti in buon numero principi di terre e d'isole, e furono forse non ultima cagione della invigorita aristocrazia, a rovescio di quanto allora accadeva nel resto d'Europa. Inoltre le Crociate sollevarono alla Repubblica potenti rivali sul mare nei Genovesi, Pisani e Fiamminghi, e quindi le accanite guerre specialmente coi primi; ella si trovò avviluppata in costose e frequenti ostilità coi Turchi ed altri popoli per la conservazione degli acquistati possedimenti; infine, inebbiata della sua grandezza marittima, fu tratta a tentare un eguale ingrandimento anche sulla terraferma. Senza le Crociate, Venezia avrebbe forse continuato a tenere pel commercio e pei trattati, piuttosto che per le armi, un esclusivo dominio; unitasi col resto d'Europa a quella impresa generale, ne trasse è vero a principio grandissimo profitto, e splendida gloria militare; ma altre nazioni eziandio cominciarono a farsi forti di naviglio e qual prima, qual poi presero a guerreggiare con essa e a disputarle il comando.

Perduta Acri, ricominciarono le molestie genovesi in Europa, a mala pena contenute fino allora per trattati e tregue (1270-1273-1286-1291) (2). Forti del possesso di Pera e per la nuova loro colonia di Caffa, sul mar Nero, volevano escludere i Veneziani dal traffico di Costantinopoli, di Trebisonda, della Tana (sul Tanai o Don); i Veneziani dal canto loro, già dominatori in quelle acque, nulla più desideravano che di distruggere i suddetti possedimenti di Pera e di Caffa. Perciò stringevansi in lega coi Pisani, i Genovesi

(1) Avogaria, Raspe.

(2) *Pacta*, IV.

1294. coi Greci. Grandi apparecchi facevansi in Venezia. I capi di contrada furono incaricati di prendere in nota tutte le armi che si trovassero nelle case dei cittadini, di darne esatta notizia al doge entro quindici giorni, e di far inscrivere regolarmente tutti gli abitanti dai sedici ai settant'anni, in due registri separati, l'uno per quelli della città, l'altro per quelli di fuori, dividerli quindi in duodene, e che queste si tenessero pronte alla chiamata (1). Il 13 luglio un Consiglio di XXX decretava l'armamento delle galee a carico delle famiglie più ricche in proporzione del loro patrimonio (2).

Furono quindi eletti sessantotto sopracomiti e la domenica 7 ottobre 1294 la flotta sciolse le vele (3). Dopo alcuni scontri di minor conto, le due armate vennero a battaglia a

(1) *Quod omnes habentes texeram eundi pro secunda et tertia faciant se scribi super quam galeam volunt ire et solutores tunc accipiant tot homines pro galeae quot fuerint ordinati. . . Quod mercatores non possint dare majus soldum quod datur pro nostro comune. Libro Universis a. 1294.*

(2) *Quod illi de prole vel illi qui sunt sociati debeant armari 20 hom. ad minus pro quolibet galea.* Cod. DLI. Da ciò possiamo formarci un'idea comparativa delle case più doviziose d'allora in Venezia. Così le famiglie Quirini, Morosini, Contarini, Dandolo ebbero tre galee per ciascuna. N'ebbero due le seguenti: Gradenigo; Zen con Giovanni Barisano e Andrea Gussani; Ca Venerio con Giovanni di Arpino; Soranzo; Ca Michiel e Zancani. N'ebbero una per sé o unendosi in due o più famiglie: Tiepolo, Vitali e Gio. Salomon; Viadro e Ca Brizi; Molino; Cornaro; Sanudo; Barbarigo; Baroci con Foscari; Polani con Barbaro e Ca Nicola; Ca . . . e della Frascata; Ca Delfino, Notichieri e Fano; Da Mosto; Signolo e Fontana; Moro e Trevisan; Pesaro; Maripiero e Mazarol; Manolesso; Bembo; Polo; Zane; Da Canal; Basegio; Boldù; Gizi e Davanzago; Vioni e Ferro; Bondimier e Baffo; Babilonio; Vendelin; Premarin e Demezo; Marcello, Bragadin e Cautorta; Sisenuolo, Viari e Cauco; Miani, Paradiso, Domenzon e Lion; Nani e Bocasso; Donado, Bon e Grioni; Minotto, Vitturi e Marioni; Giusto, Bellegno e Vallarezzo; Sagredo e Orlo; Dandolo, Capello e Pizama-no; Gusoni, Ca Doro e Grimani; Ca Gabriel, Pasqualico e Zuliano; Ca Zorzi; Faletro; Fuscarenò; Giustinian; Badoer; Loredan; Storlado.

(3) *Quod galeae stent hinc usque ad diem Dominicum in mane et tunc vadant in nomine Dei ad s. Nicolaum.* Cod. DLI.

Lainazzo (1). Comandava alla genovese Nicolò Spinola, alla veneta Marco Basegio da s. Gio. Crisostomo (2). I Genovesi trovandosi inferiori nel numero delle galee, benchè avessero del resto altri undici legni o fuste, legarono insieme i loro navigli, mettendoli in comunicazione col mezzo di ponti per modo di formare un accampamento navale, su cui combattere a piè fermo. Alcuni tra i Veneziani, scorgendo questo forte ordinamento, proposero si lanciassero contro di esso le barche incendiarie prima di muovere all'assalto; ma altri troppo fidenti della vittoria, e volendo attribuire questa soltanto al proprio valore, insistettero perchè si sciogliessero le vele e si corresse senz'altro alla pugna. Aveano il vento in poppa e questo slanciava le navi veneziane addosso alle nemiche in modo da non poter essere opportunamente soccorse e muoversi regolarmente, laonde imbarazzati, assaliti da un muro incrollabile di galere, i Veneziani toccarono grave sconfitta, perdettero venticinque galere, e fra il gran numero di morti ebbero pure a contare il generale Basegio ed altri cospicui personaggi.

Ma la disfatta non invilì l'animo de' Veneziani. Una giunta di XXX nominata con pieni poteri nelle faccende di Genova e dell'Istria non ancora quietata, ma senza che potesse ingerirsi nelle cose del commercio (3), mandava Jacopo Barozzi (4) e Domenico Schiavo (5) a correre i mari molestando e predando quanti più potevano legni genovesi; e decretava l'allestimento d'una nuova flotta di sessanta galee, facendo iscrivere tutt' i cittadini dagli anni quindici ai

(1) Dand. *Cron. Ora Ajas nella Turchia asiatica.*

(2) Caroldo.

(3) 26 apr. 1294. Cod. DLI.

(4) Caroldo.

(5) Era un popolano innalzatosi a tanto grado. Contro uno Schiavo da Mestre fu portata accusa a papa Alessandro III quand'era a Venezia da' monaci di s. Silvestro. *Gratia Chronicon.*

quaranta disposti in tre classi (1). Furono nominati al comando Matteo Quirini dalla Ca grande e Nicolò Barbaro da Santa Margherita (2). Allora vedendo che la guerra fra le due città era per farsi sempre più feroce, papa Bonifacio VIII interponeva i suoi buoni uffici per riconciliarle, ma invano (3), anzi uscendo i Genovesi comandati da Uberto Doria alla volta della Sicilia, colà pure si diressero i Veneziani. Se non che, veduta la formidabile flotta dei Genovesi, l'armata veneta evitò lo scontro e quella rientrò in patria, ove intanto s'erano accese le fazioni dei Grimaldi e Fieschi guelfi contro i Doria e gli Spinola ghibellini. Non posavano perciò neppure le armi esterne e al sacco della Canea per parte dei Genovesi, rispondeva Giovanni Soranzo entrando nel mar Nero, ove avanzatosi con grave lor danno fino a Caffa (nelle cui acque già Domenico Schiavo avea fatto molte prede), l'assedio e prese (4), ma pel sopraggiunto inverno dovette ritirarsi. Nuovo inasprimento poi sopravvenne da quanto succedeva allora a Costantinopoli (5). Imperciocchè insorta colà una delle solite risse, i Genovesi vi avevano trucidato i Veneziani e distrutti i loro banchi, nel che l'imperatore aveali favoreggiati facendo carcerare quelli de' loro nemici che s'erano sottratti alla strage, e fra gli altri lo stesso bailo Marco Bembo (6). Non tardando però ad avvedersi dell'imbarazzo in cui s'era posto, mandò ambasciatori a Venezia a scusarsi, ma l'ambasciata venne accolta sdegnosamen-

(1) Leggi Mag. Cons. 2. nov. 1295. libro *Pilosus* 523.

(2) Caroldo.

(3) Bolla di Bonifazio in Lunig. IV, Sez. VI. Riusciti vani i suoi tentativi coi Genovesi, dà piena facoltà ai Veneziani di provvedere ai casi loro.

(4) Caffaro, Paolo Morosini.

(5) Pachimere L. III e IV, Gregora l. VI.

(6) Fra quelli che fuggirono a Venezia ricorda Pachimere, L. III. c. XVIII. *Sutores. coiarii, fabri arcarum, illiberaliumque istius modi professores artium.*

te e fu intimata la guerra ad Andronico, quando non pensasse a dare conveniente soddisfazione. Intanto immenso era l'ardore in tutte le classi della popolazione per apprestare il naviglio, e ne fu dato il comando al fortissimo cittadino Ruggero Morosini detto Malabranca, che doveva avviarsi al Bosforo e trarre colà vendetta dell'imperatore e dei Genovesi insieme. Il Morosini, passati i Dardanelli, diè la caccia a venti galee nemiche, fino a certo luogo detto Largiro, poi portò gl'incendi e le stragi fino a Pera, e bruciò tutt' i bastimenti che si trovavano tra questa e la capitale. Disposti poscia dirimpetto al palazzo imperiale delle Blacherne, minacciava la stessa Costantinopoli. Allora Andronico mise in opera ogni mezzo per placare il Morosini, il quale accettata grossa somma di danaro e ricco di bottino, tornò, seco menando molti prigionieri genovesi, a Venezia (1).

Con reciproche correrie che interrompevano il commercio e recavano gravi danni ad ambe le parti, andava intanto avanzandosi anche l'anno 1297 in cui Matteo Quirini dalla Ca Grande catturò alcune navi genovesi in Sicilia, ed Enrico Morosini, direttosi in Romania, si spinse fino a Famagosta nell'isola di Cipro, e là sotto gli occhi degli abitanti, favorevoli ai Genovesi, prese una nave di questi. Vennesi alfine a decisiva battaglia nelle acque di Curzola nella Dalmazia l'8 settembre 1298. Usciva da Venezia l'ammiraglio Andrea Dandolo con novantacinque galere e facevasi incontro al genovese Lamba Doria che comandavane ottantacinque. Ebbero i Veneziani da principio il vantaggio; ma il vento favoriva i Genovesi. Il conflitto fu uno de' più terribili; la flotta genovese in sulle prime avviluppata, seppe liberarsi, mentre quella dei Veneziani veniva in disordine. Avvicinavansi intanto quindici altre galee genovesi che il Doria molto destramente avea staccato dalla flotta facendole allargare in

(1) Caroldo, Dandolo ec.

mare per accorrere all'uopo: allora i Veneziani si trovavano assaliti da due parti, il fuoco si distendeva nelle loro navi, dappertutto confusione: sole dieci galee di Chioggiotti operavano tali prodigii di valore, che, come scrive il Dandolo, se gli altri fossero stati lor pari, la battaglia sarebbe stata guadagnata. Così invece la rotta dei Veneziani fu compiuta, poche delle loro galee poterono salvarsi e recare in patria il funestissimo annunzio. Si fa ascendere fino a cinquemila il numero dei prigionj, e fra questi il celebre viaggiatore Marco Polo, che nelle carceri di Genova trovava i Pisani sconfitti e presi tredici anni innanzi alla Melora. Colà stringevasi in amicizia col Rustichelli e ad alleviare le noie della lunga prigionia gli dettava il racconto de' suoi mirabili viaggi. L'ammiraglio Andrea Dandolo, preso anch'egli colla sua capitana, non potendo sostenere l'idea di entrare in Genova colle catene, diè del capo nell'albero della sua nave e morì (1). Matteo Quirini diede nel combattimento magnanimo esempio di fedele affezione al suo generale, poichè avendo avuto licenza di recarsi con quattordici galee a Venezia per salvare almeno questo piccolo avanzo della flotta, egli staccatene undici, volle colle altre tre migliori tentar di salvare il suo comandante o dividerne la sorte. E come lui perirono il sopracomito Pietro Giustinian ed altri cospicui.

Lamba Doria fu salutato salvatore della patria, gloria di Genova, ma la letizia della vittoria veniva in gran parte offuscata dalle gravi perdite avute e dal sapere che i Veneziani preparavano nuovo e potente armamento di cento galere, per le quali non avendo numero sufficiente di balestrieri

(1) Secondo il Ferretti in Murat. *Rer. It.* t. IX, p. 989. Dandolo morì nel combattimento stringendo la sua bandiera: secondo Murat. *Ann. d'Italia* morì di dolore per la perduta battaglia. Ma Andrea Navagero dice propriamente che si tolse la vita battendo la testa sopra un banco delle galere.

ne facevano venire fino di Catalogna. Ricominciavano le corriere: alcune navi genovesi si presentavano a Malamocco, e Domenico Schiavo in ricambio penetrò con tre galee fino nel porto di Genova, e ad insulto dicesi vi facesse battere moneta (1).

La condizione in generale d'Italia facevasi a que' tempi sempre peggiore; e le discordie favorendo il sorgere di potenti capitani, questi pervenivano alfine a farsi signori della città, in sostegno della quale o di un suo partito combattevano. Così dopo le guerre fra i Visconti e i Torriani di Milano, quelli ne avevano conseguito il dominio; continuava la guerra in Sicilia tra gli Angioini e gli Aragonesi; Firenze era sempre sossopra per le parti de' nobili e popolani; Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri dividevano la Toscana; il papa stesso Bonifacio VIII era in guerra coi Colonnese, in lotta con Filippo il Bello re di Francia; gli Scaligeri già dominavano in Verona, i Polentani in Ravenna, i da Camino in Treviso, Feltre e Belluno, i Bonaccorsi in Mantova ec.

Matteo Visconti, che avea assunto il titolo di vicario imperiale e capitano generale in Milano, si pose in animo di farsi mediatore di pace fra le due repubbliche di Venezia e di Genova, e dopo non poche difficoltà pervenne ad indurle ad un trattato in data 25 maggio 1299, che fu sottoscritto da Romeo Quirini e Gratono Dandolo per parte di Venezia; dal cav. Ansaldo de Castro, Oberto Passio giurisperito, Porchetto Salvatico e Nic. Ferrari pei magnifici signori Alberto dalla Porta, Iodigiano, podestà, Corrado Spinola e Lambra Doria capitani del popolo e comune di Genova, alle seguenti condizioni:

1.^o Sarà pace in perpetuo tra i Veneziani e i Genovesi, astenendosi ambedue le parti da ogni ulteriore ostilità e obbliando ogni offesa passata;

(1) Dandolo, *Contin. in Murat*, XII.

2.^o Nel caso che i Veneziani occupassero od occupar volessero alcuna terra di ragione dell'impero (greco) e i Genovesi accorressero alla difesa di essa, non avrebbe ad intendersi per questo violata la presente pace;

3.^o Sorgendo guerra tra i Genovesi e i Pisani, i Veneziani non potranno navigare oltre Genova, cioè nè a Pisa, nè in Corsica, nè in Sardegna, nè in altro luogo tra Nizza e Civitavecchia. Egualmente facendosi guerra qualunque entro il mare Adriatico, non potranno i Genovesi navigare altro che a Venezia;

4.^o Il padrone o capitano di qualunque naviglio giurerà prima di sua partenza, se veneziano, di non offendere i Genovesi, e, se genovese, di non offendere i Veneziani;

5.^o Le due potenze contraenti dovranno al più presto, di buona fede e senza fraude far sì che i mallevadori della presente pace ne assumano la guarentigia verso il Comune, pel quale si sono impegnati, promettendo di osservare e di far osservare tutt' i patti sopra scritti;

6.^o I Comuni di Venezia, Padova, Verona dall' una parte, e Genova, Asti, Tortona dall' altra si daranno reciproca malleveria, e mancandovi, il vicario Visconti dovrà assegnare un termine a darla e vi costringerà i renitenti;

7.^o I Comuni suddetti s'impegnano all'osservanza di tutto quanto sta scritto nel presente trattato, che faranno ratificare dai rispettivi Consigli, sotto pena, mancando, di quarantamila marche d'argento, a pagarsi dalla parte colpevole a quella verso cui avesse mancato, con inoltre tutte le spese cagionate;

8.^o Le pretensioni e i crediti di qualunque Genovese o Veneziano dovranno essere definiti entro il termine di quaranta giorni nel rispettivo luogo, non ostante qualunque statuto contrario.

Fu dunque questa pace onorevolissima ad ambedue le

parti che si trattarono a parità di condizione (1), ma sciaguratamente essa non pose fine alle guerre, che in sì gran numero e più atroci avremo ancora a raccontare. Come si vede dallo stesso trattato, i Genovesi non facevano in esso parola del loro amico ed alleato Andronico, il quale restava per tal modo esposto a tutta la vendetta dei Veneziani. Difatti esorbitanti erano le loro pretensioni, e trovando l'imperatore renitente a soddisfarli, Belletto (2) Giustinian si recò con ventotto galere fin sotto le mura di Costantinopoli, devastò e diede alle fiamme varii casali, e fece battere con verghe, sotto gli occhi stessi dell'imperatore, i Greci venutigli alle mani (3). Andronico dovette allora piegarsi, e conchiuse con Venezia il 4 ottobre 1302 una nuova tregua di dieci anni. Stabilivasi che le due parti si compenserebbero in avvenire reciprocamente gli eventuali danni, l'imperatore rinunzierebbe a qualunque pretensione di compenso pei danni recati alle sue terre da Ruggiero Morosini, anzi obbligherebbe a pagare settantanovemila lire d'iperperi per quanto avea tolto di effetti ai sudditi veneziani; ed inoltre la somma di altri quattordicimila già promessi in addietro agli ambasciatori Giacomo Querini e Renier Michiel, diffalcando però lire ventiquattromila per la nave imperiale presa a Chio da Domenico Schiavo e condotta a Negroponte. Sarebbero egualmente compensati da lui e dai sudditi gli altri danni recati ai Veneziani anche prima della guerra, e lo stesso farebbero i Veneziani verso i Greci; circa alle isole da loro

(1) Il trattato trovasi nel libro *Pacta* III, 59. Se demmo qui il contenuto, e tanto esso, quanto in generale i documenti sulle guerre istriane, triestine e genovesi, parecchie nuove cose c'insegnarono.

(2) Così in varii documenti e leggi del M. C., non *Belletto*; e questi fatti spettano non ai tempi di Michele Paleologo morto nel 1282. ma a quelli di Andronico.

(3) Gregora L VI

prese, alcune, come Amorgo, Lerina, Cea, resterebbero in loro potere : le altre verrebbero restituite (1).

Mentre tali erano le opere dei Veneziani al di fuori, una grande rivoluzione veniva quietamente compita nell'interno nella costituzione dello Stato.

(1) *Pacta* IV, 117, ann. 1302. Dopo la tregua conchiusa con Michele Paleologo nel 1268, e nella quale stabilivasi che i Greci non offenderebbero i Veneziani in Candia, Negroponte ecc., non si astennero però quelli dalle offese, onde dopo la tregua rinnovata nel 1277 per due anni, la Repubblica avea mandato Gomberto Dandolo, Marco Gradenigo e Lorenzo Sagredo in qualità di ufficiali e giudici per formar processo circa alla sussistenza e quantità dei danni recati e stabilirne il compenso. Ora il chiariss. cav. Cicogna possiede l'atto originale del processo eseguito, contenente la sposizione del fatto, la sentenza, i nomi delle persone danneggiate, il valore del danno; documento, come ognun vede, importantissimo anche per le notizie circa ai possedimenti veneziani nella Grecia, pei nomi geografici, e dei bailli di Costantinopoli e di Negroponte, che non si trovano nell'elenco alla Marciana e in quello dei bailli di Negroponte pubblicato dal Litta; pei nomi e cognomi di antichissime famiglie da gran tempo estinte, per le denominazioni di varii oggetti di commercio ecc. Viene inoltre per esso confermata la verità della narrazione del Dandolo col. 393 in Mur. R. I. t. XII, e sarà pubblicato dai signori Thomas e Tafel nelle loro *Fontes rerum venetarum*: perciò l'omettiamo nei nostri documenti. La tregua del 1277 trovasi nel *Codex diplomaticus*, Raccolta Rossi alla Marciana.



CAPITOLO TERZO.

Il Maggior Consiglio e sua riforma, detta la *Serrata del Gran Consiglio*. — Il Consiglio minore. — Il *Pregadi* o Senato. — Ordinamento degli Ambasciatori. — La Quarantia.

I. La forma dell' elezione del Maggior Consiglio, dalla sua regolare istituzione nel 1172, era stata variabile. Ora erano due elettori per sestiere che vi nominavano i cittadini per un anno, scegliendoli tra i patrizii e i popolani senza distinzione (1), per modo che ciascun sestiere venisse ad essere rappresentato. Ora invece si designavano sei elettori per sei mesi ed altri sei per gli altri sei mesi susseguenti. Altra volta erano soli quattro gli elettori, due di qua e due di là del canale (2), altra infine venivano nominati elettori straordinarii, quando occorreva surrogare alcuni individui ai mancati per morte o per assenza o per passaggio ad altri uffizi, od anche quando volevasi accrescere il numero del Consiglio (3), non essendo esso determinato e stabile (4).

(1) Così 1294: Pietro Savonario, Nicolò dalla Scevola — 1295 Jacopo Carazacanevo, Marco Stanuario, Michele Peverati. Cod. DLI.

(2) *Capta fuit pars quod elligantur quatuor electores dupli per rodulum duo de citra et duo de ultra Canale et approbentur ad unum ad unum qui debeant eligere antequam de palatio discedant C. de M. C. et Consilium Rogatorum et postea sint extra electoriam.* Comune I, 214.

(3) P. e. 27 sett. 1293 eletti 100

4 nov. " 60

22 dic. altri 68

Indi il 23 febbraio 1294 ancora 41

e l' 8 luglio altri 44

313

Cod. DLI cl. VII alla Mare.

(4) 1294 in tutto, membri 350

1295 " 260

1296 " 210. Muazzo, *Gover. della Repubblica* DLII.

Vol. II.

44

Ma da qualche tempo le elezioni si andavano sempre più ripetendo nelle medesime famiglie (1), e le più potenti facevano approvare od escludere gl'individui a loro talento, formandosi quindi de' loro favoriti altrettante persone devote delle quali si assicuravano per tal modo il suffragio nelle nomine agl'impieghi e alle magistrature. Così il potere veniva a ridursi in poche mani (2), e prevaleva ognor più il broglio, al quale disordine conveniva trovare efficace rimedio.

Già il 5 ottobre 1286, sotto il dogado di Giovanni Dandolo, i capi della Quarantia aveano proposto, che solo quelli avessero diritto al Consiglio, il cui padre o qualche progenitore dalla parte paterna vi avesse in addietro seduto, senza tuttavia escludere l'elezione d'altri, all'ammissione de'quali però sarebbesi richiesto il suffragio del doge e della maggioranza del suo Consiglio e del Consiglio maggiore. Codesta provizione, nel mentre era avviamento a stabilire l'aristocrazia, allargava in pari tempo il numero del Consiglio, giacchè moltissime doveano essere le famiglie che potevano vantare qualche loro individuo chiamato a formarne parte nei tempi addietro. Ma il doge si mostrò contrario a qualunque novità e la proposizione fu scartata avendo avuto soli quarantotto voti favorevoli, ottantadue contrari, dieci non sinceri, cioè dubbi (3).

(1) Nel 1293 erano del M. C. del Contarini 18, dei Foscari 10, dei Morosini 11 ecc. Cod. DLI.

(2) Non è però vero, come fu asserito, che del 1282 gli elettori nominassero soli 100 del Maggior Consiglio, mentre altri se ne aggiungevano di mano in mano, come si vede dalla nota precedente.

(3) *Cum per capita de quadraginta poneretur pars una talis, quod aliquis vel aliqui non possint esse de aliquo Consilio, si ipse vel pater vel progenitores sui a patre supra, unde traxerint originem, ex parte patris, non fuerit, vel fuerint de Consiliis Venetiar. salvo si aliquis qui non esset de conditione predicta eligeretur de aliquo consilio, non possit esse, nisi primo captum fuerit per maiorem partem Domini Ducis*

Nuova emenda fu proposta il 17 dello stesso mese di ottobre per la quale domandava si, si nominassero dal Maggior Consiglio tre elettori che, rimanendo in carica fino alle calende d'aprile, avessero a presentare una lista di candidati da approvarsi ad uno ad uno per la maggioranza de' suffragi del doge, de' suoi consiglieri e del Consiglio dei XL; poi al principio d'aprile se ne nominassero altri tre, che fino alla festa di s. Michele proponessero nuovi individui. Ma neppur questa provvisione ebbe sorte migliore della precedente, e si procedette alle elezioni nel solito modo.

Ma assunto alla ducal dignità Pietro Gradenigo, la faccenda delle elezioni tornò ad essere agitata più che mai, e fu fatta nuova proposizione di riforma il 6 marzo 1296 (1) che venne del pari respinta. Or essendo il doge stesso caldo fautore della riforma, ei non si lasciò scoraggiare e col suo Consiglio e coi capi dei Quaranta continuò a studiare l'argomento. Arrivato intanto il 29 settembre, giorno di s. Michele, in cui solevasi rinnovare il Gran Consiglio, nessuna legge s'era per anco fatta, e fu uopo tenere il modo antico eleggendo provvisoriamente quattro elettori che nominassero cento cinquanta individui, a cui dopo furono aggiunti altri sessanta, e così continuò il Consiglio fino all'ultimo di febbraio 1296 *more veneto*, cioè 1297, quando nuova legge (2)

et Consiliarior. et majorem partem Majoris Consilii. Et alia pars erat Domini Ducis de stare firmi et fuerunt decem non sincere, quadraginta octo de parte de XL, et octuaginta duo de stare firmi. Libro Luna Zaneta pagina 215.

(1) Libro *Pilosus*, p. 511, t.

(2) 1296 ultima february in *M. C. capta fuit pars quod electio Majoris Consilii quae fiet a modo usque ad sanctum Michaellem et inde ad unum annum fiat hoc modo. Quod omnes illi qui fuerunt de Majori Consilio a quatuor annis infra, ponantur in quadraginta ad unum ad unum et quicunque habuerit XII ballottas et ab inde supra, sit de Majori Consilio, usque ad festum sancti Michaelis et a festo s. Michaelis usque ad unum*

fu proposta e vinse la prova de' suffragi. Per essa deliberavasi che nella elezione del Maggior Consiglio da farsi fino al s. Michele e poi per un altro anno, si avesse ad osservare il seguente ordine :

1. Il Consiglio dei Quaranta ballottasse ad uno ad uno tutti quelli che da quattro anni in addietro aveano seduto nel Maggior Consiglio, rimanendo approvati quelli che riportassero almeno dodici voti favorevoli, fino al s. Michele; poi sottoposti a nuova ballottazione s'intendessero eletti per un anno ;

2. lasciando alcuno il suo posto nel Consiglio per andare in missione fuori dello Stato, al suo ritorno potrebbe domandare la riammissione, ma per ottenerla dovrebbe

annum, approbando eos ad unum ad unum in dicto festo s. Michaelis per modum istum. Et si aliquis perderet Consilium pro exire extra terram, quando redibit, possit requirere capita de Quadraginta qui ponant partem inter quadraginta, utrum videatur quod debeat esse de Majori Consilio vel non. Et capita de Quadraginta teneantur ponere ipsam partem et si habebit XII ballottas et inde supra, sit de Majori Consilio. Et insuper eligantur tres electores qui possint eligere de aliis, qui non fuissent de Majori Consilio, sicut per Dominum Ducem et suum Consilium erit eis injunctum et quod illi, quos ipsi elegerint, ponantur inter XL ad unum ad unum et quicunque habebit XII ballottas et abinde supra, sit de Majori Consilio. Et predicti tres electores sint de Majori Consilio usque ad festum s. Michaelis et alii tres qui eligentur in festo s. Michaelis, debeant esse per unum annum, et sint de Majori Consilio. Et haec non possint revocari nisi per quinque Consiliarios, et viginti quinque de XL, et duas partes Majoris Consilii: et in capite anni per quindecim dies ante ponantur ad majus Consilium, utrum videatur haec pars debeat amplius durare, vel non, et sicut captum erit in Majori Consilio, sic debeat esse firmum. Et injungatur in Capitulari Consiliariorum, quod ipsam partem debeant ponere ad Majus Consilium, ut praedictum est, sub poena librarum decem pro quolibet et Advocatores Communis teneantur exequere dictam poenam; et non intelligatur per hoc quod debeant esse de Majori Consilio illi, qui sunt prohibiti per Consilia ordinata. Et injungatur Capitibus de XL, quod quando debuerint probare aliquem de Majori Consilio debeant id notificare inter XL per tres dies ante, et quod non facient approbationem aliquam de Majori Consilio, nisi fuerint congregati triginta de XL, vel inde supra, et hoc addatur in Capitulari. Et si Consilium vel Capitulare est contra, sit revocatum. Libro Pilosus del MC. pag. 556.

sostenere la prova di nuova ballottazione riportandone almeno dodici voti favorevoli ;

3. si nominerebbero tre elettori con facoltà di proporre, giusta gli ordini del doge e del suo Consiglio, altri candidati tra quelli che non furono del Maggior Consiglio, da sottoporsi poi ad uno ad uno alla solita ballottazione ;

4. i detti tre elettori avrebbero seggio nel Maggior Consiglio fino alla festa di s. Michele, nel qual giorno uscendo, sarebbero surrogati da altri tre che durerebbero tutto un anno ;

5. la presente legge non potrebb' essere revocata se non per cinque consiglieri e venticinque dei Quaranta e due parti del Maggior Consiglio. Al termine dell'anno, venticinque giorni avanti ch' esso spiri, correrebbe obbligo al Maggior Consiglio di proporre se questa legge abbia a durare o no, decidendosi a norma del risultamento de' suffragi ;

6. nel capitulare dei Consiglieri aggiungerebbesi, essere loro obbligo di provvedere che la legge sia in capo all'anno riproposta nel Maggior Consiglio, come è detto, sotto pena di lire dieci per ciascheduno, incaricati gli Avogadori di esigerle : intendendosi però sempre che debbano essere esclusi dal Maggior Consiglio quelli che sono esclusi dagli altri Consigli ;

8. ingiungerebbesi altresì ai capi della Quarantia, che avendo essi a proporre alcuno al Maggior Consiglio debbano darne avviso al Consiglio dei Quaranta tre giorni avanti, nè possa essere approvata la proposizione di alcuno, se non si trovino adunati almeno trenta dei quaranta consiglieri, aggiungendosi quest' obbligo nel Capitulare ec.

Giunto il s. Michele furono infatti nominati i tre nuovi elettori, riballottati tutt' i consiglieri a tenor della legge, ammessi nuovi individui solo dopo passato l' esperimento

della Quarantia (1), e nel settembre dell'anno seguente 1298 (2), proposta dai Consiglieri, com'era loro prescritto, nuovamente la legge al Maggior Consiglio, essa fu stanziata e stabilito che quindi innanzi il Consiglio avesse ad eleggersi nell'anzidetto modo, il che venne pure confermato l'ultimo settembre del 1299 (3).

I cittadini si trovarono per questo regolamento divisi in tre differenti classi: 1. quelli che nè essi nè i loro antenati non erano mai stati del Maggior Consiglio; 2. quelli che vi avevano avuto i loro progenitori; 3. quelli che erano stati del Consiglio essi e i loro antenati. I primi si dicevano *uomini nuovi*, e non venivano ammessi al Consiglio se non per grazia; i secondi si andavano includendo di volta in volta; i terzi finalmente avevano pien diritto di esservi eletti.

Non è dunque vero, come molti erroneamente spacciarono, che per la legge del 1297, divenuta famosa sotto il nome di *Serrata del Gran Consiglio* (4), questo divenisse perenne ed inamovibile negli stessi individui e nelle loro famiglie, mentre a ciò si oppongono i registri che ci mostrano nuove elezioni e ballottazioni fatte ogni anno: ma bensì fu stabilita la condizione di avervi avuto parte in addietro, risalendo fino al 1172 (5), il che lasciava un campo vastissimo a gran numero di famiglie di provare il loro

(1) *Dnus Dux et consiliarii non dent hominem novum ad eligendum de consilio, nisi captum esset in Quadraginta*. Libro *Pilosus* p. 537.

(2) *Pilos*. 537.

(3) Muazzo, *Storia del Governo della Repubblica*. — *Capta fuit pars quod ipsum consilium super electione Majoris Consilii debeat adhuc durare, sicut ipsum continet*.

(4) È falso che tal nome venisse dall' essersi d'allora in poi chiuse le porte, mentre leggiamo fino dal 1288 agosto 10, *quod in omni M. C. quod fiet de cetero debeat janua claudi antequam dicantur proposta et non possit aperiri nisi per voluntatem dni ducis et majoris partis Consiliarium*. Zaneta, pag. 292.

(5) Per quegli altri che potevano essere proposti dagli elettori. s' in-

diritto, e tanto più quando si consideri che oltre alle magistrature urbane, al Consiglio de' Pregadi, della Quarantia ecc., vi ebbero ingresso per leggi del 1276-1281 ed altre, anche i Baili, i Conti, i Castellani, i Pretori, i Consiglieri, i Rettori, i Consoli, i Visdomini e molti altri magistrati.

Difatti troviamo dopo la così detta Serrata del Maggior Consiglio crescere anzichè scemare il numero de' suoi componenti, tanto che nel 1344 fu perfino di 1017, nel 1340 di 1212 (1), nel 1437 di 1300, nel 1490 di 1570, infine nel 1510 di 1671. La legge è dunque a considerarsi sotto l'aspetto d'una depurazione non di un restringimento del Consiglio, ma quella depurazione, condusse poi naturalmente allo stabilimento dell'aristocrazia e mise a poco a poco tutto il governo nelle mani di questa. Intanto continuavasi in sul principio a fare alcune eccezioni in favore di famiglie nuove, che per qualche distinto merito ottenevano l'ammissione per grazia. Quindi leggonsi nei registri delle elezioni i nomi di alcuni individui ammessi ed altri esclusi, p. e. 1301 gen. 17. Tommaso Signolo approvato; 1307 nov. 12. Antonio Gambarino di Pietro, rifiutato. L'ammissione per grazia diveniva però sempre più difficile, e per legge 28 ottobre 1507 richiedevasi che ogni nuovo proposto avesse a riportare venticinque suffragi della Quarantia e cinque dei sei consiglieri del doge; poi il 16 marzo 1516 si esigettero perfino trenta della Quarantia, e la maggioranza del Maggior Consiglio (2).

tendevano quelli i cui progenitori aveano già altra volta seduto nel Consiglio. Condizione manifestamente spiegata per legge del 1322. Muazzo, l. c.

(1) Da ciò si vede l'errore del Bodino, del Laugier e d'altri che scrissero essere il potere passato in poche mani, quando invece fu per l'appunto il contrario. Del Daru non occorre parlare, accumulando egli a questo proposito falsità su falsità. In generale tanti sono i suoi errori, tante le inesattezze della sua Storia che potrebbesi formarne discreto volume, e furono già in gran parte confutati. Ne daremo forse un elenco alla fine dell'opera.

(2) Muazzo *Patritiorum* dalle leggi del M. C. e *Presbiter* 208 t.

Altra legge del 1315 ordinò fosse istituito un libro in cui si facessero inscrivere tutti coloro che a tenor delle leggi avessero diritto ad entrare nel Maggior Consiglio, compiuto l'anno diciottesimo d'età (1), per essere quindi ballottati nella Quarantia, e benchè quest'ordinamento avesse lo scopo d'impedire l'ambito e di venire in soccorso agli elettori, le iscrizioni furono fatte in tanta copia e con sì poco riserbo che al gennaio 1316 M. V. cioè 1317 fu uopo decretare una multa di lire trecento a chi fattosi indebitamente iscrivere, non si facesse cancellare dal ruolo entro il termine d'un mese. Nel 1319 furono incaricati gli Avogadori di una severa inchiesta intorno alla validità dei titoli degl'iscritti, e per togliere i maneggi che si facevano presso gli elettori per avere la precedenza nelle proposte fu ordinato che si mettersero in un bossolo tante palle quanti erano gl'iscritti e tante d'oro quanto era il numero de' nuovi membri da eleggersi, facendone poi fare l'estrazione da un fanciullo nell'ordine con che erano registrati nel libro della Quarantia, e quelli cui toccasse la palla d'oro s'intendessero eletti. E siccome alcuni avrebbero potuto tardar troppo ad aver la sorte favorevole, stabilivasi che, passati due anni, chiunque si trovasse aver compiuta l'età di venticinque anni, essendo in possesso de' necessari requisiti, dovesse entrare senz'altro nel Maggior Consiglio (2), il cui numero si vede di quanto abbia allora dovuto accrescersi. Anzi per iniziare anche i giovani alle faccende dello Stato fu ordinato che nel giorno di santa Barbara (4 dicembre) si estraesse ogni anno certo numero di

(1) Libro *Clericus* del M. C. 19 luglio 1315, e Muazzo *Patritiorum*.

(2) Libro *Neptunus*, p. 105. Così vennero a cessare gli elettori, da cui partiva a principio la proposizione, restando l'ammissione dipendente soltanto dalle prove de' requisiti voluti dalla legge, e trovaronsi esclusi i popolani, potendosi dire allora soltanto chiuso veramente il M. C. cioè ristretto nella sola nobiltà (25 nov. 1319).

figli di nobili, anche al di sotto dell'età prescritta (1), che potessero intervenire alle adunanze. Così il Maggior Consiglio venne a farsi ereditario nelle famiglie che fino a quel tempo vi aveano avuto parte, solo badandosi a tenerlo puro coll'esclusione dei bastardi (fino dal 1277) e perfino dei figli nati prima del matrimonio (2), se anche dipoi legittimati (1576), o di matrimonio con donna non nobile, o che non avesse tenuto vita onesta ec. (3). Dal che avvenne che ad ogni nobile fosse fatto obbligo della notificazione del suo matrimonio e delle nascite dei figli all'ufficio dell'Avogaria, e quindi l'origine del così detto *libro d'oro*, in cui si registravano i matrimoni e le nascite dei nobili (ult. agosto 1506 e 26 aprile 1526); provvedimenti, come ognun vede, santissimi per la conservazione del buon costume. E per ragioni politiche furono per legge del 25 settembre 1498 esclusi i nobili ecclesiastici. Laonde la formazione dell'aristocrazia veneta e la riunione di tutti i poteri in questa, fu, qual dovea essere, l'opera lenta del tempo, non un improvviso mutamento negli ordini dello Stato, non l'effetto immediato di quella legge, che troppo mal conosciuta divenne poi tanto famosa col nome della *Serrata del Gran Consiglio*.

Al Maggior Consiglio spettavano le nomine alle magistrature, le deliberazioni negli oggetti politici ed economici, cioè leggi, grazie, guerre, paci, alleanze, imposte, prestiti ecc., assistito altresì, come dicemmo, dall'intervento del Consiglio de' Pregadi o Senato, della Quarantia e degli altri Magistrati urbani, dai Rettori tornanti dal loro ufficio ec.

Le elezioni dei magistrati si facevano dapprima ballottando semplicemente ogni proposto, che dovea riportare

(1) Per legge 19 nov. 1497 fu fissata l'età d'anni venti.

(2) *Libro Patritiorum* alla Marciana.

(3) Leggi 1422, 1506, 1526, 1589, 1590 *ibid.*

oltre la metà de' suffragi (1); poi dal 1260 in circa, il modo di elezione venne a variarsi quasi ogni anno a norma dell' ufficio che aveasi a conferire.

Più comune era l' elezione detta per *Banche* andando il notaio alle varie banche a ricevere da ciascun consigliere il nome d' un candidato che poi era sottoposto alla ballottazione. Nel 1273 (nov. 13) fu statuito che si ponessero in un'urna tante palle di rame quanti fossero i consiglieri presenti, e fra esse quaranta dorate. Tal forma dicevasi per *Rodulo* ossia turno andando i Consiglieri ordinatamente l'uno dopo l'altro a levar la propria palla, e quelli che per l'estrazione della palla d'oro venivano disegnati elettori, si recavano a sedere in apposita banca fra il doge e i suoi consiglieri col viso volto a questi ed il dorso al Consiglio, onde evitare qualunque scambio di parole o di cenni, ma essere da tutti veduti, affinchè i parenti loro potessero, a tenor della legge, allontanarsi dal Consiglio. Poi nello stesso modo estraevansi nove tra i quaranta, i quali nove facevano le elezioni, richiedendosi ad ogni candidato sei suffragi almeno (2).

Altra forma fu introdotta nel 1277, che fu detta *a due mani*, per cui proponendosi ad ogni ufficio due candidati, che si facessero scontro, rimaneva eletto quello che riportava il maggior numero dei suffragi (3). Furono in seguito

(1) Libro *Bifrons*, p. 8.

(2) 1273, 13 nov. C. F. P. *quod omnes electiones quae de cetero fiunt, debeant fieri in hoc modo, videlicet quod ponantur tot ballottae de ramino albae in uno capello, quot homines erunt in Cons. in quibus poni debeant quadraginta deauratae et propinqui eorum qui habuerint ballottas deauratas, debeant exire de Cons. sicut nunc exeunt, et illi quadraginta qui habebunt ballottas deauratas debeant remanere et alii recedant, et ponantur quadraginta ballottae in capello, novem quarum sint deauratae et illi qui habebunt ballottas deauratas faciant electionem vel electiones quae debunt fieri per sex eorum ad minus.*

(3) Così nell' elezione del Cons. X nel 1310 dieci furono nominati dagli elettori scelti dal M. C. e dieci dal doge, consiglieri e Capi dei XL, e poi ballottati.

anche tre e quattro mani di elezioni, e quindi trentasei gli elettori, che formando tanti gruppi o collegi elettorali, ciascuno di nove elettori, si ritiravano in differenti stanze, e così ogni candidato veniva ad avere quattro scontri. Erano le urne portate in giro in origine da alcuni dello stesso Consiglio, poi, dopo varie regolazioni fatte ad impedire gli abusi, fu nel 1443 stabilito che l'ufficio di raccogliere i suffragi fosse quindi innanzi affidato ad un fanciullo di un qualche ospizio, e perciò chiamato *Ballottino*. E v'era ancora un quarto modo di eleggere detto per *Scrutinio*, quando nelle elezioni in duplo, il doge e il suo Consiglio proponevano anch'essi il loro candidato col mezzo delle *tessere* ossia polizzini (1).

Molte leggi furono fatte per impedire le irregolarità e togliere ogn' intelligenza nel porre i suffragi: come pur severissime erano quelle contro il *broglia* o segreto maneggio per ottenere le cariche della Repubblica, corrispondente all'*ambito* dell'antica Roma. Perciò, era prescritto che nessuno potesse muoversi dal suo posto durante l'elezione, nè dire parola, nè fare cenno; l'un parente *cacciasse* cioè escludesse l'altro; chi proponesse un candidato avesse ad esserne *pieggio* o mallevadore (2).

Allorchè in qualche grave faccenda della Repubblica richiedevasi pronto e vigoroso operare e segretezza nel maneggio si eleggeva un Collegio detto di *Savii*, ossia una giunta o commissione, cui affidavasene l'incarico, come vedemmo, tra altre, all'occasione della guerra d'Ancona (1277). Nel 1413 la cura di siffatti maneggi fu invece trasferita nel *Pregadi* o Senato.

(1) Muazzo del *Governo antico della Rep.*

(2) 1289, 4 sett. *Capta fuit pars quod illi electores officialium qui eligunt officiales teneantur scribere se plebicos illorum quos habebunt ad suam vocem et legantur in Consilio illi qui elegerint ad suam vocem.*

Nei primi tempi la convocazione del Maggior Consiglio e le cariche da eleggersi erano pubblicamente annunziate da un *Comandador*; poi fu preso di pubblicare gli uffizii da eleggersi soltanto nello stesso Maggior Consiglio per mezzo del Cancellier grande, il che dicevasi *stridar le voci*. Nel 1356 alla convocazione annunziata dal *Comandadore* fu surrogata la campana. La sala per le adunanze del Maggior Consiglio fu ampliata conducendola fino sulla corte (1). Era allora presso a poco ove adesso è la sala del Senato; l'attuale sala fu compita solo nel 1423.

II. Il *Consiglio minore* o del doge componevasi di sei cittadini, scelti a due per sestiere, che non potevano esser parenti del doge: restavano ordinariamente in carica per un anno: avevano insieme col doge la presidenza nel senato, e insieme coi tre capi dei Quaranta costituivano la così detta *Serenissima Signoria*. Spettava a questa ricevere tutte le suppliche dirette al doge, *poner parti*, cioè proporre leggi nel Maggior Consiglio, maturare quelle da proporsi alla Quarantia, poi al Maggior Consiglio; leggere ogui anno al doge la *Promissione ducale*, e al bisogno ammonirlo. Per legge del 1246 era al Minor Consiglio affidata insieme col doge l'esecuzione delle leggi e dei decreti fatti nel Consiglio dei Quaranta, con facoltà però di proporne la revoca nel Maggior Consiglio, e di convocare questo al bisogno. Leggi severe vegliavano all'esatto adempimento dei doveri di questo Consiglio Minore.

(1) *Item quia sala M. C. non est sufficiens illis qui sunt de Consilio capta fuit pars q. dicta sala ampliatur usque supra curiam et injungatur in capitularib. illor. de super Rivoalto q. debeant ampliare dictam salam de redditibus fictuum cōis, incipiendo ante festam s. Petri primo venturum. quam cito poterunt et continuando annum circiter completa, sub poena libr. 25 pro quolibet qui contrafaceret. Et injungatur consiliariis q. non debeant impedire dictum opus aliquo modo vel ingenio etc. 13 lug. 1301. Libro Magnus et Capricornus, pag. 50 l.*

III. Il *Consiglio dei Pregadi*, o Senato, divenuto stabile nel 1230, era stato costituito ordinariamente di sessanta individui nominati da quattro elettori del Maggior Consiglio, poi (1343) da questo stesso direttamente, non più di uno per famiglia. Restavano in ufficio un anno, ma potevano essere confermati; al Pregadi presiedeva, come al solito, il doge co'suoi Consiglieri, e ad esso erano delegate a principio specialmente le cose concernenti la mercatura sì ne' suoi rapporti interni che esterni, quindi gli appartenevano i dazii, le spedizioni delle flotte mercantili, gli armamenti delle navi, il provvedimento sopra le fortezze e piazze di frontiera, infuè l'arsenale, molte materie economiche, gli affari di pace e di guerra, nonchè l'invio degli ambasciatori (1).

Relativamente a questi la legislazione veneziana fece fino dal secolo XIII molti e savissimi provvedimenti. Così dovea l'ambasciatore giurare di operare e trattare soltanto per l'onore e pel vantaggio di Venezia, e consegnare al ritorno i donativi che avesse ricevuto (9 nov. 1268); non poteva andar in ambasciata, ove avea possessioni (3 dic. 1271), non poteva allontanarsi dal suo posto (1285 marzo 15), non poteva continuare a ricevere lo stipendio dell'ufficio che per avventura avesse occupato prima di andare ambasciatore (12 nov. 1250). L'ambasciatore a Roma non potea procurare alcun beneficio per particolari persone se non ne fosse incaricato dal doge e dal suo Consiglio (1258 giugno 14); dovea al ritorno presentare al sindaco il conto delle spese (1273 apr. 10), e ciò ch'è sommamente degno di considerazione, erano obbligati gli ambasciatori di fare una relazione della loro ambasciata al Consiglio fra quindici giorni dal loro ritorno, obbligo ad essi rinnovato il 24 luglio 1296, riferendosi ad antica costu-

(1) Muazzo, *Del Governo della Rep.* Cod. DLII e DCXCVII.

manza (1). Tanto è rimoto in Venezia un provvedimento sì savio, sì utile e che dimostra una cultura certo molto inoltrata ne' suoi governanti; provvedimento al quale dobbiamo ancora quel gran numero di relazioni d'ambasciate, parte pubblicate per le stampe, parte tuttora inedite, che sono un vero tesoro di notizie intorno alle varie corti di Europa dal secolo XV agli ultimi tempi della Repubblica (2).

Ricevette presto il Senato un'aggiunta per le cose di massima importanza, composta di venti nobili tra i più ragguardevoli e specialmente tra quelli tornanti dalle ambasciate come i più atti a fornire cognizioni sui varii paesi e a maneggiare con scienza pratica le faccende ad essi relative (3). Codesta aggiunta, detta in veneziano dialetto *zonta*, che confermavasi in Quarantia, non tardò a divenire di metodo per annua elezione, poi si accrebbe a qua-

(1) *Eodem millo (1296) die XXIV jul. Capta fuit pars. Cum hactenus erat consuetudo q. ambaxatores q. mittunt. p. dnm. ducem ad aliquas partes in suo redditu referrebat ambaxatas suas in illis consiliis, in quib. factae erant sue commissiones et nunc referrent eas solum dno duci et consiliariis, C. F. P. q. de cetero injungatur omnib. ambaxatorib. q. ibunt ad aliquas partes per dnum ducem et coe Venet. q. in suo regressu infra 15 dies teneantur referre suas ambaxatas in illis consiliis in quib. facta fuerunt sue cõissiones et iniungat. consiliariis q. debeant s̄ dare consilium infra dcm. terminum XV dier. . . Libro Cerberus 4 t.*

(2) Pubblichiamo nei documenti la più antica *relazione* (o piuttosto *dispaccio*), cioè quella del Bailo di Costantinopoli anno 1219. Ci fu favorita dalla cortesia del chiar. cav. Emanuele Cicogna tanto diligente e indefesso raccoglitore di cose patrie quanto gentile e pronto a farne parte agli studiosi. Certo ve ne saranno state anche di più antiche, ma andarono perdute probabilmente negl' incendii del palazzo ducale e della chiesa ove si conservavano. Prese però grande abbaglio il prof. Thomas nella *Beilage* dell' *Allgemeine Zeitung* (11 giugno 1854), citando come una relazione del comandante della flotta d'Abido nel 1196, una carta che non è se non una *convenzione* coll' equipaggio per un prestito affine di continuare a rimanere in quella stazione. La pubblichiamo altresì nei documenti. Nel libro *Albus* nell' I. R. Archivio a Vienna esiste altra relazione del Bailo Marsilio Zorzi a Tiro dell'anno 1242; noi abbiamo preferito quella del Cicogna come più antica e più interessante.

(3) Libro *Cerberus*, p. 20.

ranta e fino a sessanta, onde il senato venne infine ad esser composto di centoventi individui.

IV. *Consiglio dei Quaranta o Quarantia.* A questo Consiglio appartenevano oltre ai giudizi civili e criminali in ultima istanza anche i principali affari pubblici e di Stato che venivano poi portati al Maggior Consiglio; vegliava alle cose della zecca, dell'oro, dell'argento, del rame: interveniva regolarmente nel senato, onde per la sua importanza non potevano esservi eletti se non Consiglieri, Giudici, Avogadori, uomini insomma di sperimentata capacità; anzi ristrettasi l'aristocrazia, fu stanziato nel 1298 (1), che alcuno non potesse essere dei Quaranta, se prima egli stesso, il padre o l'avo non avesse seduto nel Maggior Consiglio. La Quarantia avea particolare stanza nel Palazzo ove adunavasi altresì a dare udienza agli ambasciatori esteri, udire le lagnanze delle città e provincie suddite, leggere le lettere e maturare le deliberazioni da proporsi poi al Maggior Consiglio. Nel secolo XV, separate le materie civili dalle criminali, ebbero origine due Quarantie, cioè la civile e la criminale.

Così il *Maggior Consiglio*, il *Minore*, il *Senato o Pregadi* e la *Quarantia*, tutti preseduti dal doge, formavano la base su cui fondavasi tutto l'ordinamento della veneziana repubblica, nel secolo XIII, e da essa poi si diramavano le altre numerose magistrature delle quali verrem dicendo nel seguente capitolo.

(1) Libro d' oro II 201. Questo libro detto d'oro del M. C. è bene a distinguersi dal libro d'oro della nobiltà veneta, istituito, come si disse, nel secolo XVI.



CAPITOLO QUARTO.

Provvedimenti interni relativi alla giustizia, al commercio, alla navigazione, alle finanze, alle arti e alla milizia, alla polizia, alla beneficenza, ai lavori pubblici. Cultura.

I. **D**appoichè pei varii incendii che più volte guastarono il ducale Palazzo e l'annessa Basilica, ove si conservavano gli archivii dello Stato, tante carte andarono perdute mercè delle quali ci sarebbero senza dubbio pervenuti abbondanti schiarimenti sulle prime epoche della Repubblica, sul suo governo e sulle sue leggi, hanno a stimarsi preziosissime quelle poche notizie che con diligente ricerca ci venne fatto di raggranellare, ma che spargono nuova luce su quella parte principalissima nel reggimento d'uno Stato, ch'è l'amministrazione della giustizia. Che questa fosse sempre nella mente e nell'intenzione de' reggitori della Repubblica, certo nessuno vorrà negare, tanto sono pietosi, tanto respirano santità di proponimento gli esordii tutti delle leggi, tanto ne fanno testimonianza le varie magistrature istituite a render ragione a ciascuno, e il giuramento che di ciò fare prestavano. Già abbiamo toccato altrove del *Magistrato del Proprio*, primo tribunale permanente del foro veneziano nelle cause civili, al quale venne poi aggiunto quello del *Forastier* (1); indi s'istituirono di mano in mano, secondo i bisogni, i *Cinque alla Pace* per le risse tra il basso popolo e il *Magistrato del Mobile* per le liti di poca entità, a sollievo di quelli del *Proprio* e del *Petizion* cioè de' *Giudici* della

(1) Vedi *De Advocatoribus foristerior*. (12 sett. 1286) tenuti ad esercitare puntualmente il loro ufficio. Libro *Zanetta*, t. p. 16

Corte del doge (1), magistratura quest'ultima di grande reputazione con proprio capitolare detto *Statuto* e avente facoltà di giudizio in qualunque civile controversia; come a sollievo dei Procuratori di s. Marco, incaricati nel 1269 anche della tutela dei pupilli e dei mentecatti, fu introdotto il *Magistrato del Procurator* per le controversie in materia appunto di tutele, di testamenti, di doti. Tutte poi le accennate Magistrature mettevano capo alla Quarantia, come a tribunale supremo, specialmente nel criminale.

Ma ciò che sommamente importa è il conoscere qual fosse il procedimento penale tra i Veneziani nel secolo XIII, che da nessuno peranco fu messo, come doveasi, in chiaro, e dal quale pur dipende principalmente l'idea che abbiamo a farci dell'amministrazione della giustizia nella Repubblica a quei tempi e del grado di civiltà de' suoi reggitori. Quelli che scrissero finora delle cose criminali, non distinsero i tempi, e le notizie che ne diedero, sono a riferirsi per lo più ai secoli XV e XVI. Laonde saremo contenti se, grazie alle nostre indagini, riusciremo a dare nozioni più precise intorno a questa materia nel secolo decimoterzo, e se per le leggi stesse, che citeremo, molli pregiudizii e false idee verranno a distruggersi.

La denuncia era o *palese* per parte dell'offeso, del capo di contrada o d'altri, oppure *segreta*, nel qual caso non accettavasi se non con grande riserbo e prudenza (2). Se la pubblica autorità non riusciva ad impadronirsi dell'imputato, veniva questo citato a comparire entro certo termine, e mancando, era bandito. Venuto che fosse nelle mani della giustizia avea a sostenere un interrogatorio e stando

(1) T. I, p. 340 e II, p. 244.

(2) Vedremo quanta difficoltà ci fosse ad accettare e dar corso ad una denuncia segreta, allorché parleremo di questo nel Consiglio dei Dieci, al quale vien fatto comunemente il massimo carico di codesta faccenda.

fermo sul niego, non ostante le deposizioni giurate de'testimonii, egli era sottoposto, secondo il costume generale del tempo, alla tortura. La quale era di due specie: o della corda, o del fuoco, ma ad amministrarla richiedevasi l'accordo di parecchi magistrati e la loro presenza (1). Il reo avea campo alla più ampia difesa, poichè o avea il suo avvocato, od eragli dato d'ufficio (2), e gli stessi parenti ed amici aveano facoltà di dire in due Consigli quanto credessero in sua scusa (5). Utili provvedimenti furono fatti circa agli avvocati, e perchè lealmente difendessero il loro cliente (4) e perchè non si facessero pagare eccessivamente la loro ope-

(1) *Pars fuit capta q. qn. debbit aliq. marturari debeant ibi esse solum duo ex consiliariis. et unum ex capitibus de XL, tres ex dominis de nocte, et unum ex advocatoribus cōis, et proiciantur texeras inter consiliarios q. duo ex ipsis debeant ibi esse et similiter proiciantur inter capita et similiter inter advocatores cōis et similiter inter illos de nocte.* Comune I, p. 26. feb. 1281, M. V. Fu fatto anche obbligo ai Consiglieri ed altri magistrati d'informare il doge di quelli che erano stati martoriati e sentire da lui che cosa avessero a fare, 18 febbraio 1290 M. V.

(2) *Capta fuit pars q. quocumque alicui persone dabitur aliquis sapiens pro avvocato seu qui modo datus est, debeat idem advocatus jurare a sancta Dei Evangelia, non committere dolum, falsitatem, maliciam, vel fraudem et q. recte et legaliter facient dictum factum et dictam advocaciam nec placitum modo aliquo dilatabunt per fraudem sed venient et stabunt sicut stant illi de Proprio et tenentur* (1273, 6 nov. Socius 54 l.) Sotto il doge Soranzo (1312-1328) furono eletti dieci avvocati per ogni corte per avocar per quelli che non sanno dir loro razon. Cron. Magno.

(3) *Si aliquis placitabitur per advocatores cōis. . . q. advocatores pro comuni et ipse qui placitabitur et propinqui et amici ipsius in excusationem sui possint dicere in duob. consiliis illum quod eis videbitur* (1261) Roan I. E Libro d'Oro IV, p. 14. *Quod eo quod unum consilium est continens q. in facto illor. qui placitantur per advocatores cōis non possint transactis duob. consiliis legi alie scripture que fuerint lecte in duob. primis consiliis et istud consilium sepe ignoratur per illos qui placitantur, credentes posse suam defensionem dare in scriptis, q. posset iuribus hominum non modicum prejudicium afferre, vadit pars q. ut res equaliter et juxta procedat ex omni parte addatur in capitulare advocator. cōis q. antequam veniant ad Consilium pro placitando aliquem faciant illi quem placebit legi antedictum consilium ut possit et sciant si voluerint de sua defensione et iurib. producere in scriptis sibi providere, 22 dic. 1327.*

(4) Vedi sopra alla nota 2.

ra, onde venne loro perfino stabilita la tariffa (1). Chiuso il processo, e raccolti tutti gli atti, faceasene la lettura nel Consiglio e colla formula, *se dopo quanto avete letto ed inteso vi pare*, ecc. passavasi, quando in ciò concorreva il voluto numero di suffragi, alla condanna. Nel che è d' uopo chiamare l' attenzione al modo con che procedevasi e pel quale era aperta la via a mitigare ed anche cambiare affatto le pene atroci contenute nello Statuto. Imperciocchè, riconosciuta e pronunziata la reità dell' imputato, davasi a ciascuno del Consiglio una pallottola e proposta la pena, giravano tre bossoli, l' uno pei voti affermativi, l' altro pei negativi, il terzo pei non sinceri ossia dubbii, volendo per tal modo lasciar libero alle coscienze troppo scrupolose o a quelli che non si fossero formati un' idea ben chiara e sicura del fatto, di astenersi dal procedere nella dubbiezza loro circa l' innocenza o la reità dell' accusato; se la pena proposta non riportava il numero voluto di suffragi, passavasi ad altra, e così di seguito, finchè una fosse approvata. Tanto in questa come in altre deliberazioni, venivano esclusi dal Consiglio gl' individui uniti di parentela colla persona intorno alla quale avessesi a deliberare, il che dicevasi *cacciare*.

Le carceri erano affidate in ispecialità al doge, il quale dovea provvedere che fossero ben custodite, ed era obbligo di due consiglieri di recarsi in esse ogni mese, interrogarvi i detenuti e riferire le loro lagnanze e i desiderii al principe (2).

(1) *Capta fuit pars q. advocator q. per dnm. ducem et consiliar. dabitur cuicumque persone vel personis non possit accipere de aliquo placito de libr. L. vel inde infer. ult. sol. XX parvor. et de placito librar. L. usq. ad lib. C. ultra s. XL parvor. et a lib. C. sup., usq. ultr. dictos s. XL, et insuper unam p. cent. ad parvos de illo q. erit plus.* — E non riceva doni sotto pena di essergli vietato l' esercizio per anni cinque. 1287 sett. 13.

(2) *Capta fuit pars q. addatur in Capitul. Consiliarior. qui de cetero*

Tutt' i processi ed atti relativi di accuse, testimonianze, difese e sentenze erano dagli Avogadori fatte registrare per mano di due notai in apposito libro, che conservato gelosamente faceva prova della regolarità dei giudizi (1). Era infine obbligo degli *Avogadori di Comun*, come di tutt' gli altri magistrati, di presentare all' uscir di carica, che per solito durava da un anno a sedici mesi, una memoria delle osservazioni fatte e delle riforme e dei miglioramenti opportuni ad introdursi nel proprio ramo d' amministrazione (2), provvedimento questo da non potersi mai abbastanza commendare e che mostra nel governo un desiderio vivissimo del meglio, un' attenzione ammirabile a profittare dell' esperienza e a favorire il progresso.

Le leggi inoltre provvedevano che nei tribunali non potesse uno essere avvocato ove sedesse giudice il padre o il fratello (28 giugno 1296), non potesse un notaio essere esecutore testamentario (11 sett. 1278), nè inserire articoli

eligentur et illi qui nunc sunt teneant p. hoc consilium q. de cetero duo consiliarii qui habebunt mensem debeant a principio mensis ipsius infra octo dies inquirere et cercare omnes et singulas personas, que sunt et erunt detente in carcerib. seu cameris palatii et causas seu occasiones pro quibus erunt detente et postea infra dies octo debeant dare notitiam dno duci et consiliariis. 4 nov. 1287. Nella Promissione di Antonio Venier (1382) questo doge obbligavasi a far chiamare ogni mese i giudici di Palazzo raccomandando loro il sollecito spaccio delle cause, secondo buona giustizia, a qualunque classe di persone, licet magnis, mediocribus et inferioribus, non habendo respectum aliquem ad ullam personam et sit ejus-cumq. conditionis esse vellet. Gli Ufficiali di Notte erano tenuti a portargli ogni mese i processi dei furti ed omicidii affinchè il doge provvedesse alla pronta giustizia.

(1) Libro Comune 1, 1271 a p. 62 t. e Libro d' Oro, 102.

(2) C. F. P. q. ponatur in capitularib. iudicum de Proprio et omnium iudicatum et omnium advocator. curie Palatii et jurent quod ponent in scriptis omne illud quod eis utile videbitur in suis offitiis addendum vel minuendum et scriptum illud dabunt et consignabunt dno duci et consiliariis et capitibus de XL ante exitum sui offitii bona fide sine fraude et D. Dux cum suo consilio teneatur facere scribi et poni in quaterno communis ad memoriam retinendam. 12 sett. 1250.

in un testamento sulla semplice asserzione d'un ecclesiastico (1); quelli che tenessero possessioni nel Trivigiano o nel Ferrarese dovessero uscire dal Consiglio, quando si trattasse di cose pertinenti a quelle provincie (2): i Rettori nelle provincie d'oltremare non potessero esercitarvi commercio, nè accettar doni, nè legare intimità coi cittadini: talvolta era loro vietato perfino di condur seco la moglie (3) per evitare le eccessive spese e quindi la tentazione al commettere ingiustizia. Ma quanto lodevoli erano le intenzioni, altrettanto convien deplorare la poca loro efficacia, che ci vien attestata dalla frequente rinnovazione delle leggi in proposito e delle minacce ai prevaricatori. Imperciocchè due appariscono essere state in ogni tempo le piaghe della veneziana Repubblica, il broglio od ambito e la rilassatezza nel mandar ad effetto le decretate leggi. Adunavansi i nobili sotto alle loggie del Palazzo ducale collocate sull'antico *bruolo* (4) od ortaglia, qual era l'aspetto che presentava in origine la piazza s. Marco, e colà discutevano dei propri affari e delle cose della Repubblica prima di recarsi ai Consigli. Colà i minori complimentavano i maggiori e si raccomandavano, colà il giovane patrizio, che per la prima volta avea seggio nel Consiglio, veniva presentato ai suoi colleghi, ed i presentatori ed i presentati si chiamavano quindi innanzi *compari* stringendo una specie di parentela civile che durava tutta la vita; colà infine compariva, tolta la stola dalle spalle e recatalasi sul braccio, il che diceva *calar stola*, chi avea a domandare una grazia, chi aspirava ad una dignità o magistratura, facendogli corte i parenti, gli amici. Così l'am-

(1) Libro *Pilosus* 6 nov. 1296 p. 529 l.

(2) *Leggi Statutarie del M. C. L. XIV*, anno 1290.

(3) 3 giugno 1270 *D'oro I*, relativamente al duca di Creta

(4) Perciò la chiesa assegnata ai Templieri, nel sito ora detto l'Ascensione, chiamavasi *s. Maria in Capite brolii*.

bito, le clientele, le raccomandazioni non cessarono mai di esercitare la funesta loro influenza, come già nell'antica Roma, ed invano cambiavansi ad ogni tratto o regolavansi le forme delle ballottazioni e delle elezioni, invano a soddisfare alle ambizioni e al bisogno de'nobili inferiori si aumentavano, fors'anco a dismisura, gli ufficii; invano le leggi scendevano fino a minuziose disposizioni, come proibendo agli ufficiali superiori di ricevere alcun pasto dai subalterni, (8 ott. 1251), ai preposti alle beccherie di accettare doni dai beccai o fare con loro società (10 dic. 1277) ec., chè la mala abitudine, le compiacenze, la cupidigia più potevano che non le leggi.

Ad ogni modo non possiamo non riconoscere di quanto la veneziana Repubblica precedesse tutti gli altri Stati d'Europa nell'idea della giustizia e nei provvedimenti a bene amministrarla (1).

Era questa una natural conseguenza delle romane tradizioni che in Venezia si conservarono non interrotte, e che servirono di base alla propria legislazione, come da esse pure e dal generale costume dei tempi derivarono le pene

(1) Merita singular considerazione la seguente legge che impone ai giudici d'istruire i forestieri, o chi per ignoranza non presentasse le sue carte in ordine, del modo come queste abbiano a farsi, anzichè rimandarli aspramente con danno della giustizia.

1317, 13 sept. in M. C.

Cum accidat sarpe in Curitis quas habent solum ratione et non justitiam q. petentes licentiantur a iudicib., dicentibus, quod praecepta sua non bene stant et quod non sunt in ordine et propterea dilatantur jura petentium, quod quandoque vel tedio, vel onere expensarum, et specialiter pauperes et forenses coguntur relinquere jura sua in eor. multum praejudicium atque damnum, quod est contra intentionem terrae et in defectu justitiae. — C. F. P. quod injungatur omnib. iudicib. quod de cetero, quando aliquis comparuerit coram eis, qui non sit in ordine tunc debeant et teneantur ei dicere, quare non sit in ordine in quo puncto vel punctis consistit defectus, ut ille qui petit, sciit corrigere et emendare factum suum et alias ponere se in ordine et per hoc non tolletur nec impletur jus alterius. sed potius adimpletur et expeditur. D'oro, c. 169.

atroci e l'uso della tortura, e quelle e questa però per opportuni regolamenti modificate.

II. Dopo aver detto della *giustizia* ragion vuole che si tratti del *commercio*, parte, come ognuno sa, principalissima, anzi anima e vita della veneziana Repubblica. Del quale non abbiamo lasciato di dare anche per l'addietro vari cenni ove la materia il richiedeva e tornavaci più acconcio (1), e specialmente in sullo spirare del secolo XI (2), come dicemmo altresì degli statuti nautici del Tiepolo e dello Zenobio (3), attendendo però a presentarne un quadro più compiuto e a discorrere delle norme che lo regolavano, allorchè più abbondanti avessimo avuto i documenti, onde non avventurarci ad attribuire a quei primi secoli quanto ebbe svolgimento soltanto nei successivi. E per raccogliere le sparse fila, ricorderemo come fosse Aquileja centro d'estesissimo commercio fino dai tempi romani, e ad essa e ai lidi vicini approdassero vascelli fino dall' Africa, dall' Egitto e dall' Oriente (4) ed in essa risiedesse il Prefetto della classe dei Veneti. Inoltre era Malamocco fino dai tempi di Strabone luogo di grande passaggio al commercio di Padova (5), e da tutte le notizie a noi pervenute è uopo conchiudere che gran parte almeno delle isole della Luguna avessero antichissima popolazione, la quale dovea comporsi di varie schiatte come primitiva veneta, etrusca, euganea, latina e

(1) Tomo I, pag. 175, 198, 328, ecc.

(2) Tomo I, pag. 334.

(3) Tomo II, pag. 242.

(4) *Filiasi III*, 372.

(5) *Propius paludes situm est Patavium, omnium ejus regionis urbium praestantissima, in qua ajunt nuper (a'tempi di Augusto o Tiberio) censos fuisse IC viros equestres, et antiquitus ad bellum mittebat CXX militum millia; multitudo etiam mercium quas Romam ad mercatum mittunt Patavini, cum aliarum tum vestimentorum, ostendunt quantum et viris et opibus urbs ea polleat. Ad eam a mari subvectio est adverso flumine per paludes ad stadia CCL, ex magno portu, cui, ut et flumini nomen est Medoaco, Strabone l. V.*

via scorrendo secondo i varii tempi e le varie cagioni che dalla vicina terraferma le condussero. Così alla grande immigrazione avvenuta nei secoli V e VI, i profughi dal Veneto e dall' Istria ed anche dalla Romagna (1) trovavano nelle isole loro compaesani, trovavano e seco portavano quanto di romana civiltà, di romane arti e scienza ancor rimanevano. Poterono quindi dare maggior incremento alla navigazione e al commercio, prima colle vicine città litorali per le ben note vie della Laguna, poi anche con altre più mediterranee pei fiumi che nelle Lagune mettevano, infine coi varii porti della Romagna (2) e di mano in mano persino con Costantinopoli, che accoglieva di buon grado i loro mercatanti, come accenna la tradizione dei favori loro accordati da Longino (3), non vera forse nei particolari, ma certo nell'essenza, dappoichè molto dovea importare a quell'impero di mantenersi in buona relazione coi Veneziani, la cui giacitura fornivagli un punto strategico di massima rilevanza per la conservazione del suo dominio in Italia. Della frequenza del commercio veneziano a Costantinopoli fanno testimonianza gli stessi scrittori germanici (4), i quali raccontano che mercatanti veneziani portavano a vendere ai baroni e signori di Carlomagno sotto Pavia (774), porpore, tappeti, panni d'oro, veli di seta, veli a trapunto, bisso, penne di pavone e di struzzo, non che altre che si dicevano di fenice, ebano, perle, gemme ed ogni altro oggetto di lusso, cose tutte che da colà venivano ritirate. Qualche relazione coll'interno della Germania fino dal secolo IX potrebbe argomentarsi dalla notizia che ci danno i cronisti

(1) Vedi i nomi delle famiglie nell' *Altinate*.

(2) Fantuzzi I, p. 31, *Cod. Bav.* carta n. 66 e p. 37, carta n. 73.

(3) T. I, p. 81.

(4) *De reb. bellic.* C. M. C. III ed altri: Luitpr. *Legat.* in Murat. R. I. *Script.* I, 487.

di quel paese (1), dell'intenso freddo dell'anno 860 per cui le merci si trasportavano sui carri per l'agghiacciata laguna: indubitabile è poi quella relazione nel secolo X pel divieto del doge Pietro Candiano ai Veneziani di prender lettere dalle parti d'Italia, della Baviera, della Sassonia ed altre per recarle a Costantinopoli (2). L'impero di Teodorico che si estendeva nell'Italia ed in gran parte della Germania, come altresì molto verso l'Oriente, avea mantenuto vivo il commercio, che fu poi continuato dagli Avari e dai Bulgari (3), e verso il mille varii mercati troviamo istituiti in parecchie città della Germania (4), nè i Veneziani avranno lasciato per certo di recarvisi. Per tal modo essi venivano in possesso dell'ambra, che già ai tempi romani gli uomini del Baltico portavano a Carnuntum fra Presburgo e Vienna, per consegnarla agli Heneti o Veneti abitanti fra la Pannonia e l'Adriatico (5).

Per la via di Costantinopoli, i Veneziani ritiravano le produzioni della Russia, come pelli, mele, cera, e gli schiavi che fino dal secolo X i Russi portavano in quella città (6) e ch'essi poi trasportavano in Italia, nella Francia e nella Spagna (7).

Pel Mediterraneo, che i Veneziani solcavano fino dal secolo IX in tutte le direzioni, essi entravano in relazione

(1) *Annal. Fuld.* e *Herimann Chron.* in *Rertz, Mon. Germ. Hist.* t. I, p. 105.

(2) Vedi *Docum.* t. I, p. 371, 372.

(3) Cedrenus t. II, p. 467 ediz. di Ven. *Leo Grammaticus* p. 379.

(4) Macpherson *Annales of Commerce.*

(5) Plinius *Hist. nat.* l. XXXVII, c. 3.

(6) Karamsin *St. di Russia*, t. I, 314, della trad. ital.

(7) Mazudi (sec. XI) in *Silv. de Sacy Chrestomatie arabe* t. II, 526. *Lundolph senior.* l. II, c. 18, in *Mur. R. I. S.* t. IV. E fino dal 750 racconta Anastasio nella vita di papa Zaccaria: *Contigit plures Veneticor. hanc Romam venisse in urbem negotiatores et multitudinem mancipior. virilis scilicet et feminini generis emere visi sunt, quos in Africam ad paganam gentem nitebantur deducere*

cogli stessi Saraceni, invano opposenti i papi. Già la Traslazione del corpo di s. Marco ci fa conoscere che navigli della Repubblica approdavano in Alessandria, anzi nello stesso secolo troviamo che i Veneziani noleggiavano i loro legni a' Saraceni perfino a scopi politici e militari, come lamenta papa Leone III nella sua lettera scritta a Carlomagno (1) nell'813, dicendo che i messi mandati da' Saraceni a trattar di pace erano venuti su navigli veneziani e che, incontrati alcuni legni partiti dalla Spagna, aveanli bruciati. Il qual fatto ci è altra testimonianza del fallito tentativo di Pipino contro la Repubblica nell'810, poichè la vediamo tre soli anni dopo e potente sul mare e libera delle sue azioni. Quindi la serie de' trattati a tutela del suo commercio cogl' imperatori d' Oriente e d'Occidente in quel secolo e nel susseguente; quindi le militari imprese nella Dalmazia e contro gli Slavi, i Saraceni, i Normanni; quindi infine i molti stabilimenti veneziani (2) a Costantinopoli, ed i considerabili privilegi che vi godevano. La violazione dei quali per parte degl' imperatori diede poi principal motivo alla presa di quella città eseguita dai Veneziani e Francesi sul principio del secolo XIII, onde allora potè dirsi la Repubblica veramente padrona del mar Nero, denominato a que' tempi mar Maggiore, e stendentesi dall' Ellesponto fino al mar d' Azof. Erano gli emporii principali di commercio: Laodicea, che l'imperatore Emanuele, nel suo Crisobolo o bolla d' oro concessa ai Veneziani, qualifica *magnam Laodiceam*, Bursa nella Bitinia, Calcedonia ora Scutari nel Bosforo Tracio, Eraclea, Sinope, Nicea, Nicomedia,

(1) *Assemani Script. rer. it. t. III, 194.*

(2) Vedi le donazioni alla chiesa di s. Giorgio fatte dal doge Vitale Falier (1090) di beni posseduti in Costantinopoli, e nel 1147 furono mandati ambasciatori all'imperatore per l'osservanza dei privilegi della chiesa di s. Giorgio di Rodosto, e dei possedimenti in Costantinopoli. Fl. Corner VIII. 222.

Amiso, Trebisonda; poi più a ponente Apollonia presso al Danubio, Silivrea, Rodosto e Gallipoli (1). All'estremità settentrionale, incontrasi la penisola, anticamente appellata Chersoneso Taurica, poi Gazaria, modernamente Crimea, paese fertilissimo, di cui racconta Strabone, gli agricoltori pagassero a re Mitridate il tributo di centottantamila moggia di grano ed i Greci ne traevano il loro bisogno di frumento, e vi si provvedevano altresì del sale. Non lasciavano quindi i Veneziani di frequentare sì ubertoso paese e di là più oltre penetrando venivano in relazione con Turchi, Armeni (2), Arabi e fino Mongoli e Tartari. Imperciocchè innalzata da Gengiskan la potenza di questi sul principio del secolo XIII a dominatrice dell'Asia, continuate le conquiste dai suoi discendenti Batukan ed Ulagù, il commercio delle Indie venne a passare pei loro possedimenti. I mercatanti, navigando le merci pel fiume Indo a contraria dell'acqua, giungevano fino alla Battriana, poi caricate sopra i cammelli le trasportavano fino ai frequentatissimi mercati di Bocara e Samarcanda e fino al fiume Gihon od Osso, che sbocca nel Caspio, attaversato il quale arrivavano ad Astracan alla foce del Volga, e quindi alla Tana, ora Azof. Era colà un emporio commerciale ragguardevolissimo dei Veneziani, i quali avevano saputo procacciarsi grandi privilegi e stabilimenti dai principi tartari, mentre invece a Caffa, poi detta Teodosia,

(1) Marin IV, 115.

(2) Il più antico trattato coll'Armenia a noi giunto, è quello col re Leone I della stirpe de'Rupini 1201 (da noi citato a p. 145) per cui i Veneziani ottenevano libero commercio, chiesa e fondaco in Malmistra (Mopsueste), arbitri per la decisione dei loro litigi, o in appello all'arcivescovo di Sis, salve sempre le loro merci anche se si trovassero su naviglio straniero naufragato, salve le eredità. Questo documento ci fornisce inoltre altra prova che già i Veneziani avevano il loro codice nautico, dicendo il re: *jus Venetum tamquam meum observabo et manutenebo*. Fu pubblicato nel n.º 29 Appendice dell'Arch. St. It.

primeggiavano i Genovesi (4). Era questa però una via molto lunga e costosa, dovendo le merci passare per molte mani, e frequentemente alternare tra il viaggio di terra e quello di acqua. Laonde fu pensato a trovarne un'altra per l'Asia anteriore salendo da Bassora per l'Eufrate a Bagdad (2), per poi metter capo a Tauris o Tebris nell'antica Media (3). Due diverse direzioni prendevano da colà le merci; l'una verso maestro, ai porti del mar Nero, specialmente a Trebisonda (4); l'altra a ponente verso Lajazzo (Ajazzo) sul golfo ora detto di Alessandretta nella Siria, nel paese dei Selgiucchi, col cui sultano Aladino conclusero i Veneziani un trattato fino dal 1249. La pratica che questi aveano dell'Asia giovò non solo grandemente al loro commercio, ma al progresso altresì delle umane cognizioni pei viaggi di Marco Polo, del quale parlando, così si esprime l'eruditissimo autore della *Storia delle scienze matematiche in Italia*, il sig. Libri: « Egli ha svelato all'Europa l'esistenza di nazioni e di territorii, dei quali per lo innanzi non si aveva idea alcuna, egli fece fare passi giganteschi alla cosmografia e alla geografia fisica. Niun altro ha scoperto tanti nuovi paesi: egli segnò i confini orientali del continente antico. La Cina, della quale i nostri maggiori aveano appena sospettato l'esistenza, l'India e l'Oceano Indiano che si male aveano descritto, l'Asia centrale, dove non erano mai penetrati, si conobbero per mezzo di Marco Polo, che ci con-

(1) Ramusio I e Hullmann Städtewesen im Mittelalter I, 112 e av.

(2) *A partibus Tartarorum, scilicet a Baldach (Bagdad) et Thorisio conducta sunt mercimonia*. Mar. Sanudo il vecchio in Bonfars *Gesta Dei per Francos* t. II, 33.

(3) « Baldac è una città grande nella quale era il califfo, cioè il pontefice di tutt' i Saraceni, com'è il Papa di tutt' i Cristiani, e per mezzo di quella corre un gran fiume, cioè l'Eufrate, pel quale i mercadanti vanno e vengono colle loro mercanzie pel mare delle Indie. » *Viaggi di Marco Polo*.

(4) Il più antico trattato con Trebisonda è del 1303; ma si conserva solo quello del 1319.

servò una quantità di curiosi fatti sui luoghi da lui percorsi. Dopo cinque secoli di esplorazioni, v' hanno ancora contrade conosciute solo per quanto ne scrisse il viaggiatore veneziano, e di più nazioni dell'Asia non abbiamo altra storia se non quella ch' egli ne ha tracciato. Non ci voleva che un impero come quello dei Mongoli ed un uomo come Marco Polo perchè da un solo viaggiatore si potessero scoprire e descrivere tanti paesi in una volta. L' impero eretto da Gengiskan è crollato ; ma le opere e le scoperte del viaggiatore veneziano vivranno ancora un lungo corso di secoli. Egli è quello che mosse Colombo alla scoperta del nuovo mondo. »

La famiglia Polo originaria della Dalmazia avea piantato nel 1033 la sua dimora a Venezia (1), ove divenne ricca e potente pel traffico, e nel secolo XIII già teneva stabilimenti a Costantinopoli ed in Soldachia. Correva il 1260 quando Nicolò e Maffio fratelli Polo, trovandosi a Costantinopoli con molte loro mercatanzie, deliberarono di andare in mar Maggiore per vedere di più avvantaggiarsi ed accrescere il loro capitale. E comprate molte bellissime gioie navigarono per quel mare, e da Soldachia presero cammino per terra fino alla corte di Berca signore d' una parte della Tartaria, che risedeva a Bolgara. N'ebbero liete accoglienze e preziosissimi regali, poi successa la guerra di quel principe con Ulagù signore dei Tartari del Levante, nella quale Berca fu del tutto sconfitto, decisero di continuare il loro viaggio più innanzi verso Oriente, attraversarono la Tartaria ed arrivarono a Bocara. Colà incontrato un ambasciatore di Ulagù che si recava al fratello di lui, Cubilai imperatore della Cina, accettarono l' offerta che quegli lor fece di condurli all' imperatore, il quale non avea giammai veduto Latini. Dopo

(1) *I Viaggi di Marco Polo* tradotti ed illustrati da Vincenzo Lazari Venezia, 1847.

un anno di faticoso viaggio, non però perduto dai nostri coraggiosi e diligentissimi viaggiatori, che in quello raccolsero messe preziosa di cognizioni, pervennero alla corte di Cubilai, che li vide assai volentieri, gl'interrogò sulla condizione d'Europa, de'suoi principi e de'suoi Stati, delle lingue, della religione ec., le quali cose udendo com'erangli riferite dai Polo, altamente maravigliossi e rimandavali con lettere commendatizie al papa, e con ordini a tutt'i suoi dipendenti di lasciar passare senza molestia i due Veneziani. Tempi procellosi ed altre cause ritardarono però la loro partenza, per modo che solo nel 1270 poterono rivedere Venezia.

Trovarono che la moglie di Nicolò era morta, ma che sopravviveale un fanciullo nato poco dopo la partenza di lui, e codesto fanciullo, di elevato ingegno e di animo ardito, fu appunto il poi tanto famoso Marco. Ricevute lettere dal nuovo papa Gregorio X eletto il 4 settembre 1274, s'avviarono insieme col nipote per tornare a Cubilai, il quale molto si alleggrò della loro venuta, gli onorò e regalò grandemente e pose speciale affetto nel giovine Marco, onde appena ebbe appresa la lingua, lo mandò in ambasciata in varie parti, lo nominò governatore d'una provincia della Cina meridionale, ed essendogli tornati molto utili nella presa della città di Siangiangfu le catapulte suggeritegli dai fratelli Polo, non sono a dirsi le ricchezze di che li ricolmava. Poi di loro si valse per accompagnare la figlia alle nozze di un lontano principe del Levante, e siccome essi insistevano di voler a quest'occasione tornare alla loro patria, Cubilai assai mal volentieri li accomiatò, ed essi che ben già conoscevano il paese per terra, vollero questa volta intraprendere il viaggio per mare, e veleggiato il mar della Cina, entrarono per lo stretto della Sonda nel mar Indiano, poi da questo ad Ormuz, e quindi per terra a Trebisonda, donde si re-

carono a Costantinopoli, indi a Negroponte e giunsero a Venezia nel 1293.

Scoppiò la guerra coi Genovesi e Marco, cittadino magnanimo e valoroso, si trovò alla battaglia di Curzola e fu con Andrea Dandolo tra i prigionieri. Il Dandolo diede del capo nell'albero della nave e morì; egli nelle prigioni di Genova dettò a Rusticiano di Pisa la storia de'suoi viaggi e la descrizione dei paesi e dei popoli veduti. Tornato a Venezia l'anno dopo (1299) per la pace conchiusa, nulla più di lui ci racconta la storia, e sembra che chiudesse modestamente i suoi giorni lasciando tre figlie, come appare dal suo testamento del 1323.

Il racconto che i Polo fecero al loro ritorno delle meraviglie dell'Asia, lo sfoggio delle ricchezze, delle gemme, delle preziose merci raccolte (1), furono certamente stimolo ai Veneziani a sempre più estendere le loro comunicazioni con quella parte del mondo (2). Così il pepe, il galanga, il zenzero, i chiovi di garofano, le noci moscate, e le altre droghe delle Indie, il rabarbaro, il muschio, l'azzurro oltramarino, le perle d'Ormuz, i datteri di Balsora, l'indaco, la lacca finissima, i panni d'ogni sorta d'Aleppo, di Bursa, di Costantinopoli, di Damasco, i mussolini di Mussul, la porpora, i cammellotti d'Armenia, le foglie d'alloro, il zafferano della Grecia, i vini bianchi e neri di Candia (3), le pellicce della Russia, i prodotti dell'Ungheria, erano pel Danubio o per le vie di terra diffusi dai Veneziani nell'Occidente. Un privilegio del duca d'Austria agli abitanti di Neu-

(1) Il libro dei viaggi di M. Polo ebbe da ciò il titolo del *Milione*.

(2) Trattato con Cotelamurcan. Marin VI, p. 71, anno 1287: furono ambasciatori Gio. Quirini e Francesco Bon.

(3) Se ne conducevano fino a 10m botti per tutta Europa. Una *Parte* ossia decreto del M. C. 3 mag. 1292 per vieppiù animare l'esportazione di quei vini ne ribassa il dazio da 10 a 5 per 0/0.

stadt di Vienna del 1244 fa di loro menzione (1), e Rodolfo imperatore prometteva ai loro mercanti piena libertà e sicurezza ne' suoi Stati (2). La comunicazione dell' Austria coll' Italia seguiva anticamente per la via di Aquileja, più tardi pel Trivigiano e Bellunese (3); al principio del secolo XIV ottenevano sette privilegi per le strade di Alemagna, cioè dal re di Germania, dal duca di Baden, da quello di Carintia, dal conte di Gorizia, dal conte di Treviso, da Gerardo e Rizzardo da Camino, dal vescovo di Ceneda (4). E poco tardarono a mettersi in relazione perfino con Breslavia, ove sappiamo che la casa Marco e Bartolomeo Paruta avendo un credito di 218 fiorini da un Francesco Dumloz, mandò un suo incaricato, il quale seppe ottenere che due parenti del debitore e un Pietro Hanke pagassero il debito (5).

Di là ritiravano i Veneziani in cambio delle loro merci per lo più i metalli della Slesia. Recavansi nella Fiandra, specialmente a Brugges pei panni, nell' Inghilterra per lo stagno e per le lane, altri panni acquistavano in Francia, ma particolarmente frequentavano i Saraceni d' Africa e di Spagna, da dove caricavano coloni, cuoi (il famoso cordovano), zafferano ec. Nell' Egitto, nella Sicilia, nella Siria, provvedevano lo zucchero di grande consumo nel medio evo, nè taceremo dell' allume, di tanta importanza per la fabbricazione del vetro e per le tintorie, e che andavano a prendere particolarmente presso Iconio nella Caramania, ove fin dal secolo XIII troviamo un Genovese, Nicola da San-

(1) Hormayr *Taschenbuch für die Vaterlands Geschichte*, 1812, pagina 17.

(2) Lett. al doge Giov. Contarini.

(3) Vedi il trattato con Treviso 1265, in *Verci* t. II, p. 92, fra i docum.

(4) *Commemoriali* I.

(5) Hüllmann, *Städtewesen*, t. I, p. 363.

sire, e un Veneziano, Bonifacio Molin, avere in appalto quelle miniere dal principe de' Selgiucchi (1). Considerabilissimo era poi in tutt' i paesi il commercio degli schiavi, ed Helmold attesta aver veduto ben settemila Danesi esposti sul mercato di Meklemburgo (2).

Trattati con tutte le potenze orientali e occidentali assicuravano alla Repubblica l'estrazione del grano pei propri bisogni e pel commercio (3), ed essa metteva altresì tutto l'impegno a procacciarsi il monopolio del sale acquistandone da vicino e da lontano.

La quale prosperità di commercio (4) non poteva certamente andare disgiunta da buone leggi e sani provvedimenti che la favorissero.

(1) Ruysbroek in Bergeron p. 147. Hullmann *Städtewesen* t. I, p. 74.

(2) Macpherson, *Annales of Commerce*, I, 279.

(3) Con Boabdil sultano di Barberia 1251, con Manfredi di Sicilia 1257, con Ferrara, 1230, in tutt' i trattati cogl' imperatori di Costantinopoli ec.

(4) La seguente tariffa dei dazii a Venezia nel 1265 dimostra quanto fosse vivo il commercio dei panni e drappi di lana. *Commune* II p. 112, t. — de scarleto s. 50. — Cambraso 30. — Doasio 30. — Auricella 40. — Ypra francisca 30. — Ypra de Luca 20. — Aprunin 20. — Callaono 20. — Stanforte de razo 17. — Saia de Ypra 16. — Saia de Broza 14. — Saia de Tornero 14. — Vergato parisino 20. — Bifa parisina 20. — Camellino parisino 20. — Mambrea et omnes pan. parisini 20. — Camellino de Lilla 20. — Guazeta 14. — Panno de Santomeo 10. — Valencino 8. — Vergato de Ypra 14. — Panno tincto de Brusella 10. — Vergato de Brusella 5. — De Lovorio 5. — Panno de Roemo tincto 13. — Vergato de Roemo 4. — Panno tincto de Nicola 18. — Proino vergato 10. — Pecia integra Stanfortis anglie 24. — Stanforte tincto de omne colore q. aduclt. 2. cavicii s. 24 et de uno cavicio 12. — Mostarolo 13. — Garbis comptatis III p. cent. 17. — Vermelion de Luca 3. — Vermelion grande de Luca 16. — Camora vermella tincta in Luca 18. — Camora zalla et nigra de omni colore p. pez. 18. — Biffa de razo 14. — Pelosinis de razo p. pecia 14. — sajettis blanchis — florentin 5. — Sentelar 2. — Omnibus lanis et razetis 4. — Stanfortinus de Milan de moiza 5. — Borgomasclis 6. — Terzarol p. rac. de Borgomascl. ad centenar. — de drapis de Mediolani, de Luca, de Como blanchis et gris 3. — Omnibus brexanis q. veniunt de foris dnr 18. — Omnibus fustagnis blanchis et tinctis strictis d. 2. — Fustagnis amplis blanchis et tinctis 2. — de omnibus telis dr 6 p. lib. — de omnib. gris de foris dr. 6 p. libr.

Dipendeva il corpo de' mercanti da appositi consoli, che si trovano istituiti fino dal 1244 col nome di *Consoli de' mercanti*, a' quali spettava prescrivere leggi circa al buon ordine nel traffico, impedire le società per monopolio, e la falsificazione delle merci; regolare quanto avesse relazione ai navigli (1), misurare di questi la grandezza, determinarne la capacità, dare con apposito strumento la facoltà d' esercizio a banchieri e cambisti ed esigere da essi il deposito a cui a comune guarentigia molto saviamente obbligavali una legge del 1270 (2). Altra magistratura, detta dei *Provveditori di Comun*, avea l' incarico di raccogliere tutti gli statuti, gli ordini e le deliberazioni relative alla navigazione ed al commercio, provvedere alla buona conservazione delle strade e allo scavo dei canali pei bisogni del commercio: vigilare alle *fraglie*, o compagnie dei barcajuoli; deliberare nelle materie risguardanti le concessioni di cittadinanza a' forestieri, gli ordini interni di certe arti, come della seta, delle stoffe d' oro, delle tintorie, ed i relativi dazi (3).

(1) Capitolare de' Consoli de' Mercanti al Museo Correr. *Q. nullus mercator venetus audeat de cetero navigare seu mercationes suas mittere cum aliquo ligno forinsecorum* 1257. L'anno seguente fu in parte mitigata: *q. nullus mercator venetus cum mercationib. audeat de cetero navigare nec mercationes suas mittere cum aliquo ligno forinsecor. a centum miliaria supra, nisi estimatum fuerit per nros consulos et guarantum secundum statutum et acceptum sacramentum sicut accipitur aliis lignis quo laborantur in Venetiis . . . Item q. nullus Venetus audeat de cetero in suo ligno recipere aliquam mercationem forinsecam cum mercatore forinseco, nec aliquam mercantiam alicuius forinseci extra Gulfum ipsam conducendo in aliqua parte nisi Venet. et etiam si intra Gulfum nautizaverit aliquem forinsecum mercatorem vel merces, non possit ipsas vel mercatorem in aliqua parte intra Gulfum portare nisi Venetias et hoc in pena perdendi navitium et in duplo et L. 50 pro quolibet mercatore.*

(2) *Ibid.* Il deposito doveva essere di tremila lire almeno.

(3) Capitolare de' Provveditori di Comun all' Archivio.

Spettava ai Provveditori anche l'ordinamento delle *Poste*, la cui istituzione in uno Stato tanto commerciante qual era Venezia dovea di necessità introdursi prima che altrove; ed infatti, mentre si ricordano solo nel XV secolo in Francia e in Germania, troviamo già nel trattato con Lotario dell' 840 pattuita la sicurezza agli *Epistolari*, troviamo forse cenno di poste regolari per conto pubblico nel divieto di Candiano (960) ai mercanti veneziani di ricever lettere per la Grecia dagli abitanti della Baviera e della Sassonia o d'altro luogo con grave danno e disonore della patria (4): infine è certo che nel libro *Cerberus* verso la fine del secolo XIII sono nominati i *Soprantendenti ai Corrieri* (2), che poi nel 1308 furono sottoposti ai Provveditori (3). Essi formarono più tardi, nel 1490, una scuola o corporazione religiosa dedicata a s. Caterina, erano in numero di quaranta, davano malleveria di ducati dugento: portavano l'insegna di s. Marco, il loro capo era obbligato a tenere una volta o cancello a Rialto secondo l'usanza antica; erano tenuti a scrupolosa fedeltà ed esattezza nell'adempimento degli obblighi loro.

Le leggi regolative del commercio erano, come or diremmo, *protezioniste* e *proibitive*, allo scopo di favorire l'industria nazionale e la propria navigazione. Quindi, secondo

(1) *Unde magna vituperatio erat in nobis et in nostra patria et disonorem in nostras cartulas, quas ad imperatorem pro salvatione nre patriae consueveramus transmittere et ad utilitatem erant receptae et pro nihilo eas habebant . . . Nunc autem . . . statuimus ut nullus Veneticus epistolas . . . portare presumat.* t. I, pag. 372 Doc. VIII.

(2) Sciaguratamente manca il foglio che dovea contenere la legge accennata nell'indice. Però leggesi 1300, mag. 23. *Cum defectus sit in habendis novis, capta fuit pars q. elegantur tres super cursorib. qui habeant soldos XX grossor. in anno pro quolibet et sint per unum annum.* Libro *Magnus et Capric.* 19 t.

(3) 6 genn. 1305 M. V. *quod officium de super cursoribus comittatur et addatur Provisoribus in eorum Capitulare.* Libro *Capricornus*, p. 2.

le emergenze, era o proibita del tutto o aggravata di molti dazi l'introduzione o l'esportazione di certe merci (1), vietato il vender navigli a forestieri o fabbricarne fuor di Venezia (2), vietato il trasporto di merci su legni stranieri (3), modello, può dirsi, al famoso Atto di navigazione inglese nel secolo XVII. Per favorire l'esportazione si esentarono dal dazio d'entrata quelle merci il cui proprietario entro quattro mesi avesse estratto per altrettanto valore di prodotti nazionali (4); incoraggiavasi il commercio favorendo con esenzione di dazi lo scambio dei generi (5) e non esigendo quelli all'arrivo delle merci ma dopo certo tempo, e anche allora sulla quantità venduta solamente (6): provvedimento non certo favorevole alla finanza, ma equo e propizio al commercio, giacchè il mercante non era obbligato ad uno sborso di capitale infruttifero, mentre era ancora incerta la vendita, ma soltanto a retribuire allo Stato una parte del

(1) Così fu proibita l'esportazione, se non per grazia, di ferro, stagno, rame, tele, pietre, calce, coppi, castagne. *Libro d'oro I*. Si noti quest'esportazione di *coppi* cioè tegoli che si fabbricavano a Venezia ove dunque fin d'allora le case doveano esserne coperte, mentre ciò ordinavasi a Ferrara solo nel 1288. Era vietata l'introduzione del sale estero. *Comune I*, 1258. Del resto è facile intendere che tutte codeste leggi venivano modificate secondo le circostanze.

(2) *Comune I*, 8. II, 91.

(3) 1258 *Comun. II*. E Cerbero 1299, 27 giugno che forestieri non possano condurre merci a Venezia dalla parte di Levante se non su bastimenti veneziani.

(4) 1271. VII, ext. maio *Capta fuit pars q. eum captum fuerit per consilium quod homines forinseci, excepti theotonici et furlani, q. venient Venec. sint absoluti a dac. qdrag. trahentib. ipsis de Venetia tantas mercaciones quantas aduxerint q. erat sine termino; q. debeant ipsi forinseci trahere tantas merc. de Venec. quantas apportabunt usq. ad quatuor mses et sint a dco dacio quarantesimi absoluti et si non traxerint ut dictum est, quadragesimum solvere compellantur. Comun. p. 111 l. 8.*

(5) 1273. *Comune I*, p. 24 e *Marin V*, p. 295.

(6) Onde la controlleria allo scarico delle merci, Nel 1330 si accordò un mese di tempo. *Libro d'oro IV*, 41.

profitto che da questa ritraeva. Erano pubblicate di tempo in tempo tariffe regolatrici dei dazii (1), e questi talvolta si appaltavano (2).

All'esazione dei dazii erano ufficiali detti *Visdomini da mare* ed altri detti alle tre *Tavole d'introito* e alla *Tavola d'uscita* da terra, coll'incarico di registrare in apposito libro il movimento delle merci (3): v'erano pubblici pesatori, tasse di bollo e di bollette, norme a documentare la provenienza delle merci (4). Il contrabbando però era estesissimo, ad onta di tutte le leggi e di tutt' i provvedimenti a reprimerlo, come appostamenti di barche di guardia alla laguna, ai fiumi, ai porti (5), l'obbligo ad ognuno di non passare le palate senza presentarsi all'ispettore ec. (6).

La frequenza dei mercanti tedeschi avea mosso il governo fino dal secolo XIII ad assegnar loro un particolare stabilimento a dimora e a deposito delle loro merci, il quale fu perciò detto *Fondaco dei Tedeschi*. Per legge 30 aprile 1268 furono a questo deputati tre appositi *Visdomini* con varie leggi relative al bollo, al peso delle merci, alle bollette di entrata e di uscita (7), ai contratti che vi si facevano.

Gli Armeni, a' quali Marco Ziani figlio del doge Pietro assegnava nel suo testamento una casa a s. Giuliano, abitavano più tardi nella contrada detta *Ruga Juffa* a s. Maria Formosa: una legge del 1271 dava libertà ai Greci di par-

(1) La più antica tariffa generale conservata è forse quella nel libro *Misto Senato* 1334-1340.

(2) 1290. Incanto del dazio del vino. *Libro Zanetta* 376 t.

(3) *Libro d'oro* II, p. 66 e 69.

(4) 12 sett. 1285. *Libro d'oro* II.

(5) Vi erano appostamenti di guardie ai porti di Magnavacca, Volano, Portogruaro, Umago, Pirano, ecc. 1261. *Libro d'oro* I.

(6) 1289. *Libro d'oro* II.

(7) *Libro Bifrons* p. 49.



tirsi di Venezia (1), rinunciando però a qualunque compenso o stipendio per parte della Repubblica, il che fa sospettare fossero famiglie, che perduti i loro averi nella caduta dell'impero latino di Costantinopoli, fossero venute a cercare un asilo in Venezia.

Aveano loro quartieri particolari i Lombardi ed i Toscani (2) e pagavano un testatico all'uscire dalla città, dal quale erano esentati solo recandosi a Mestre per diporto e tornando nello stesso giorno (3).

Nessuna disposizione relativa agli Ebrei in Venezia ci fu dato trovare prima del 1580 (4), ma non può credersi che non frequentassero una città di tanto commercio, specialmente dopo la presa di Costantinopoli e di Negroponte, ove erano in buon numero, anzi un Davide di Negroponte fu alzato dal doge Lorenzo Tiepolo, in benemerenza degli utili servigi resi alla Repubblica colla persona e cogli averi, all'onore di cittadino veneto, e se ne conservano e il di-

(1) 1271 ind. XIII, die quarto m. julii fuit capta pars q. de illis grecis qui sunt et steterunt longis temporib. in Venec. illi qui voluerunt tam masculi quam femine habeant libertatem eundi quo voluerint et illi qui ibunt non debeant ullo tempore habere a com. aliquid p. expensis vel p. sallarium. Comune I. p. 112. Forse voleano ripatriare e ne aveano domandato licenza.

(2) La Piazza dei Toscani era a Rialto e colà occupavano le così dette Case nuove Gallicciolli I, § 148, p. 290. V'è altresì la *Calle Toscana* in fianco alla chiesa di s. Gio. Elemosinario.

(3) 1287, 11 sett. *Libro d'oro* II p. 68 e *Cerbero* p. 70 ove leggesi tutta la convenzione circa le gabelle, solo restando esclusi dalla tassa personale all'uscita da Venezia i medici, gli ecclesiastici, i cavalieri, i corrieri e quelli che non esercitavano mercatura. Nel 18 genn. 1300 codesta tassa fu levata a richiesta dei Fiorentini, i quali promisero fare lo stesso circa ai Veneziani nel loro territorio. *Libro Magnus*, p. 11 t.

(4) Il Vanzi nella sua opera mss. *Memoria sulla Ricondotta degli Ebrei nello Stato Veneto* 1767 presso il ch. cav. Cicogna e con lui il Gallicciolli, citano una così detta *condotta* del 1376, ma ambedue opinano che molto prima abitassero Ebrei alla Giudecca e ricordano una legge 27 luglio 1290 che impone il 5 0/0 sulle loro merci all'entrata e all'uscita, il che sta pienamente in relazione colle particolari gravezze cui erano sottoposti i forestieri di ogni nazione.

ploma e la lettera commendatizia al bailo di Negroponte (1). Nella stessa città di Venezia, troviamo un Leone medico autorizzato ad esercitare la medicina, anche senza il solito esame alla presenza dei giustizieri, tanta essendo e divulgata la sua fama (2). Forse ebbero lor dimora a principio in una parte dell'isola della Giudecca, opportunissima a fare scalo alle loro mercatanzie che venivano specialmente da Levante. Era allora l'isola in piccoli tratti divisa per canali e paludi (3), tanto che troviamo ancora nel secolo seguente varie concessioni di terreni da asciugarsi, e l'abitudine fece poi forse distendere a tutta l'isola, quando fu unita (4), il nome che prima spettava solo ad una parte di essa. Per quali avvenimenti poi si trasferissero nella città è ignoto, ma nel 1585 veniva ordinato ai *Sopraconsoli* di provvederli di luogo adattato (5) alla loro dimora. Tuttavia nulla fu fatto in proposito e soltanto nel 1516 venne loro assegnato quel circondario vicino a s. Girolamo, che (6) portava già il nome di *Ghetto* (7). Circa allo stesso tempo anche i Turchi

(1) Commemoriali I, p. 6. *Nos autem fama satis laudabili de te audita et cognito per dicta q. plurimum nobilium de Venecia q. ad mandata domini de Venec. laudabiliter permansisti, ad servicia cōs Venecite et tua plenarie exponendo, volentes q. tua bona opera tibi in honore respondeant et pfectum te in nrum fidelem et venatum suscepimus itaq. sub protectione nra securus maneat cum omnib. bonis tuis.*

(2) Libro *Brutus* p. 126, 10 marzo 1331.

(3) 8 settembre 1254. *De terra concedenda ad allevandum in Judeca.* Libro d'oro I, 18.

(4) Si ordina il ponte di S. Croce alla Giudecca per unire l'antica alla nuova, 14 gennaio 1340. M. V. Libro *Spiritus*, p. 262.

(5) Capitolare de' Sopraconsoli 1388. Richiamasi una legge del senato del novembre 1385 *Super factis et ordinibus judeor. — Quod debeat provideri de loco vel statio ubi isti Judei debeant stare insimul et usque ad presens nil factum fuerit nec provisum, quod non est bene factum, quia ipsi Judei non possunt stare pejus sicut stant ad presens, ec.*

(6) Capitolare del Cattaver p. 130.

(7) La seguente Parte toglie ogni dubbio: 29 mag. 1306. *Cum tempore quo diminuta fuerunt salaria fuisset diminutum salarium Nicolao Aymo, qui est officialis ad ghettum (getto, fonderia) in soldi XXX gros-*

ebbero il loro quartiere prima a s. Giovanni e Paolo, poi in Cannaregio, finalmente nel palazzo già del duca di Ferrara, che prese quindi il nome di *Fondaco dei Turchi* (1).

Severe leggi proibendo l'usura, i forestieri che l'esercitavano erano obbligati a dimorare a Mestre (2), ma ogni sforzo ad impedirla tornava vano, ed essa veniva praticata egualmente a Venezia e fuori da forestieri e cittadini, onde fu uopo di nuovo proibirla a questi nel 1254 (3).

Dal complesso delle quali cose apparisce che il forestiere, sebbene godesse di eguale ed imparziale giustizia nei suoi richiami, restava però molto al disotto del Veneziano nel godimento dei diritti civili e politici, ed era soggetto a molte restrizioni. Non poteva comprar case nè altri stabili (4); pagava talvolta un dazio maggiore di quello del Veneziano (5); solo dopo ottenuta la cittadinanza per grazia o per domicilio eragli concesso l'esercizio del commercio d'oltremare, ed anche allora solo con certe restrizioni se la cittadinanza sua era soltanto come dicevasi *de intus*; richiedendosi per essere pareggiato ai Veneziani originari la cittadinanza detta *de intus et de extra* (6).

Le cose pertinenti ai fallimenti e ai pegni erano di specialità dei *Sopraconsoli* (7); e bene avvertendo la Repubblica come il delicato ufficio di mediatore nei mercantili contratti

sor., capta fuit pars, q. dicto Nic. Aymo addantur dicti soldi XXX gross. qui fuerunt sibi diminuti et reducat ad primum salarium, sicut solutus erat hodie, cum dictus Nicolaus bene et legaliter se habeat ad officium superscriptum. Magnus et Capric. p. 268.

(1) Vedi Galliciolli.

(2) Capitolare del Piovego, anno 1201, pag. 3 t.^o Musco Correr, n.^o 164.

(3) Ibid.

(4) 1322. Agosto 17. Cattaver p. 148.

(5) 4 aprile 1285 e 24 aprile 1286. *Libro d'oro* II

(6) Comune II, 193 t.^o an. 1296.

(7) Capitolare de'Sopraconsoli.

non fosse da lasciarsi ad uomini inetti o men che probi, fece leggi a regolare la professione dei *misseti* o sensali, che doveano essere riconosciuti ed approvati, e determinava la tassa che col nome di *misseteria* il governo avea ad esigere sulle contrattazioni (1).

Ma soprattutto meritano considerazione le leggi e i provvedimenti a tutelare le trasmissioni delle proprietà e gl'interessi comuni. Erasi a questo scopo istituito, fino dal principio del secolo, apposito ufficio detto dell'*Esaminador*, al quale spettava approvare, dopo relativo esame, le carte di vendita, vigilare sui notai, tener registro dei depositi (2); dovevano gli *Esaminadori* far noto per pubblico bando nella chiesa del venditore e a Rialto lo stabile da vendersi, eccitando a presentarsi chi vantar potesse ragioni sul medesimo. Solo dopo verificata la piena libertà dello stabile e che la sua vendita non pregiudicava punto agl'interessi dei terzi, gli *Esaminadori* potevano apporre la loro firma all'istrumento relativo, e ancora altre e lunghe formalità precedevano alla immissione in possesso, onde veniva forse impaccio al libero e facile passaggio della proprietà, ma perfetta garanzia da ogni futura molestia al compratore.

E doveano gli *Esaminadori* tenere regular registro, in cui notare ogni passaggio di proprietà, coi nomi dei contraenti, l'anno, il mese, il giorno, i testimoni, il notaio

(1) 26 giugno 1217 Libro *Clericus e Civicus* p. 190.

(2) 1287 msc sept, die VI. *Capta fuit pars q. addat. in capitulari judicum examinat. q. sicut ipsi accipiunt a quolibet not. suo plezariam de lib. CC. sic accipiant a modo de lib. 500. It. q. dicti iudices teneant. hre unum quaternum in quo unus eor. teneat. scribere qdlibet pignus et qlibet psens et dnarios repmissarum q. venient ad man. suas et suor. notarior. et quomodo ponent in manibus procurator. sci Marci dicta pignora et psentia et dnrum repromissar. et de eo qd remanebit penes eos teneant redde. racioem succesbus suis p. dictum quaternum infr. qndec dies pstq. exiverint de dito officio. Com. II. p. 37.*

che avea steso il relativo istrumento (1) affinché a quel libro ciascuno potesse ricorrere nei casi dubbii: primo e vero modello dei Registri e delle Ipoteche, di sì recente data nell'Europa moderna (2).

(1) 1288 die 20 sept. C. F. P. q. *judices examinat. q. nunc et decetero eligent. debeant esse cum condicionib. infrascriptis, vid. q. decetero aliqua carta manifestationis brevii legis judicatus mulieris vel aliqua alia carta cuiusq. alt. condicionis existat et quocunq. nōte nominetur p. quam possit peti mobile non possit donari, permutari vel transactari in aliq. psoam locum vel loca aliquo modo vel ingenio nisi duo iudicum examinat. ad minus se subspsint in dictis car. Et si aliq. fieret aliq. spdcar. cartar. non valeat ullo modo. Et addatur in caplari judic. exam. q. teneant. diligenter examinare et inquirere de omnibus et singlis supdis cartis si sunt occasione tollendi rationem alt. et si videbit eis vel maiori pti eor. q. dicte carte non fiant occasione tollendi rationem alt. debeant duo eor. ad minus sbscrbre in dictis cartis. Et si videbit. eis vel maiori pti eor. q. fiant occasione tollendi rationem alt. non debeant subscribere in eis. Et dicti iudices non debeant subscribere in dictis cartis nisi pmo fecerint notum debitori vel debitorib. vel domui debitor. et in ecclesia contrate debitoris in duab. dniciis et in ipsis dieb. dominicis in scalis Rivoalt. et in platea sci Marci. Et dei iudices debeant habere ad suam curiam unum quaternum de bergameno in quo facient scribi talis carta est transactata in talem nominando nomina et prenoia contrahentium, millm. et ms. et die et indic. et nom. notar. et testes et etiam nom. notarit q. fecit trsactionis cartam et testes qui se subscriptent in ea cum suo millo, ms et die et indictioe. Et addat. in capitulari omnium iudicum palatii et omnium officialium Rivoaltii facientium rationem de cartis q. no debeant reem facere de aliq. supdetar. cartar. nisi duo iudices exam. ad min. se subspsint in ea. Et addat. in caplari òium Not. de Venec. q. no debeant complere aliquam pdetar. cartar. nisi pmo duo iudices exam. ad minus in ea sbspsint et q. decetero aliq. car. cuiusq. maneriei condicionis vel gnrationis existat vel nomet non possit nec debeat roborari per aliquem not. Venec. p. qua aliq. ppietas, tenuta vel posses. ips. proprietatis ppetuo vel ad ìpre libere vel conditionalit. in aliis concedat. transferrat. vel conferat. aliquo modo vel ingenio nisi pmo duo iudices exam. ad minus sbspsint in dicta car. Et addatur in caplari omn. not. venec. q. non rorent dictas cartas nisi sdm ordinem supradm etc. Libro Cerberus 45 t.*

(2) 1283 die 20 jun. C. F. P. q. *fiat venditio p maius consilium unius possois pēt posse in cetrata s. Paterniani p. dnium ita q. emptores sint inde securi ab omni debito et psona recepta pmo fideiussoria cautione q. assignabit partem uxori de sua repromissa de aliis suis ppetatibus et ei faciet noticiam ad usum novum sive statutum. It. q. residuum precii dile pptatis, sca solutione pmo omi creditor. ips. pet. ponatur in procur. s. Mar. ad nomen creditor. si aliqui appuerit donec ipa noticia uxori sue fuerit*

A Venezia spetta altresì l'introduzione della prima *Banca nazionale*, come già osservammo (1) quando a' tempi del doge Vitale Michiel II per sovvenire ai bisogni dello Stato fu decretato un prestito generale, pagandone semestralmente gl' interessi del 4 %, sestier per sestiere, e con polizze di banco commerciabili (2), con che ebbe origine il primo banco nazionale in Europa (3).

Altrettanta cura metteva la Repubblica veneta nel buon ordinamento della zecca, onde troviamo i pesatori, gli assaggiatori, i coniatori, i bollatori ec. dell' oro e dell' argento con provvide leggi a tutelare il cittadino nelle faccende della moneta e de' metalli nobili (4).

subsecuta ita q. residuum ipsum possit investire et disinvestire hic in Rivoalto tamen ita q. . . de Capital. sint bene securi. It. q. de precio dicte proprietatis ante omnia solvantur loh. Campulo lib. CXXVII ad grss. pro eo q. habet partem in ipsa de lib. CC. et de hoc est content. Et q. dna Magdalena relicta Philippi Mudazo de residuo sue repromisse similiter recipiat. L. LXXXXI ad gr. It. q. solvantur L. CCXII p. residuo dimissoriae dni Philippi commissarii eius. Et sunt predicta consulta p. cancellarios q. sic debent fieri. Libro Cerberus, p. 108 t.

(1) T. II, p. 85.

(2) Ecco come si esprime il Macpherson parlando della camera degli Imprestidi: which is generally acknowledged to be the most antient establishment of the kind in the world and to have been, in a greater or less degree, the model of all the banks, which were set up, first in some other commercial cities on the coast of the mediterranean sea, and in process of time in almost every city and town of Europe. This bank was established on such judicious principles, and has been conducted through the revolution of many centuries with such prudence, that though the gouvernement have twice, since its establishment, made free with his funds, its credit has remained inviolate and unimpeached. Payments are made in it by transfers or writing of the sum to be paid from the account of the payer to that of the receiver, without having the trouble of weighing gold or silver. If I mistake not, this bank is also the most antient establishment of a permanent national debt, on the founding system which is now carried to such a height in almost every country of Europe. T. I, p. 342.

(3) In un documento del 1283 Cod. LXXI *Acta Veneta* alla Marciana si parla già dei danari *del Monte*.

(4) Vi si coniavano anche monete straniere come *torneselli* ed altre e verghe di argento a titolo delle sterline (esterlings) delle città anseatiche e dell' Inghilterra, onde il doge Antonio Venier nella sua Promissione 1382

Partivano ogni anno carovane di otto o dieci galee mercantili alla volta di Romania nel mar Maggiore (Nero); dalle sei alle otto per la Tana nella Crimea, altrettante per Trebisonda: altre andavano a Cipro e in Armenia; altre ancora in Puglia, alle coste di Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Fiandra, ove i Veneziani avevano grandi empori a Brugges ed Anversa. Viaggiavano per lo più scortate da legni di guerra (1), ed erano secondo le congiunture in maggiore o minor numero. Quando poi eravi qualche sentore di guerra, o apparivano movimenti sospetti, di cui i Baili, i Consoli ec., non mai mancavano di dare opportuna notizia, si sospendeva o differiva la partenza (2); oppure si facevano trattenere in qualche porto veneziano, o scortare dal capitano del golfo ec. (5). Talvolta anche gli stessi navigli mercantili si mutavano al bisogno improvvisamente in legni armati. Le galee di mercato venivano messe all'incanto e deliberate a varie condizioni e varii prezzi a norma del luogo a cui erano dirette e le condizioni de' tempi; chi aveva acquistate le caricava di quelle merci che credeva più vantaggiose e ac-

impegnarsi a dare trenta marche d'argento *sterlinorum* per farne sei trombe per la chiesa di s. Marco. Abbiamo già notato a pag. 372 il commercio che i Veneziani facevano in Fiandra e specialmente a Brugges, anche prima della notizia dataci da Lodovico Guicciardini nella sua *Descrizione dei Paesi Bassi*, di cinque galee veneziane che si trovavano a Brugges nel 1518. Difatti v'è una provvisione del 1273 *Libro Comune I*, p. 24 ad incoraggiamento di quel commercio. Debbo poi alla cortesia del sig. Brown, diligente raccoglitore di cose veneziane, la comunicazione della seguente legge: *1274 die IX octobris in M. C. Capta fuit pars, quod addatur in capitulari Massariorum de moneta grossa, quod sicut reddebant argentum de STERLIN projectum in virga mercatoribus pro solidis quinque, sic teneantur reddere pro solidis quinque etc. Libro d' Oro. t. I.*

(1) *Comune II*, 211

(2) *Quod elongetur terminus galearum, quae vadunt in Romaniam*, oppure *ad Tanam*, oppure *in Flandriam*, ec.

(3) *Providus dux* (Pietro Gradenigo) *galeas mercatorum quae tunc Lajatum ire debebant cum pluribus galeis armatis pro securitate dictae armae et repente transmissit, Marco Basilio Capit'aneo existente.*

cettava per prezzo quelle altresì d' altri mercatanti, dando così opportunità ad ognuno di navigare e trafficare in qualunque luogo. Non poteva però una così detta *muda* o squadra toccare un porto assegnato ad un' altra, nè era lecito trafficarvi a' legni privati, offrendo fin d' allora un' immagine di quelle compagnie inglesi ed olandesi stabilite più tardi pel commercio delle Indie Orientali ed Occidentali (1). Al ritorno, le galere venivano restituite al Comune, che a suo tempo le metteva di nuovo all' incanto per altro viaggio.

Aveane il comando un capitano, eletto ne' primi tempi dal Maggior Consiglio; poi dal Consiglio dei Pregadi; e da lui dipendevano i Padroni, i quali tutti erano nobili, essendo allora premuroso il governo, che questi si addestrassero alle cose nautiche e mercantili, da cui venivano forza e ricchezza allo Stato. Così ogni giovane di patrizia famiglia avea largo campo ad iniziarsi e farsi avanti in nobil palestra, acquistare idee pratiche della mercatura e della nautica, cognizione di genti e di luoghi, esperienze che poi lo rendevano atto alle supreme cariche della Repubblica. Il capitano non poteva a principio aver interesse alcuno mercantile nei navigli da lui condotti, poi fu stimato meglio di poterglielo concedere, ma solo rispetto alle merci caricate sulle altre navi, non sulla propria (2), affinchè fosse egualmente stimolato ad attendere alla salvezza di tutte. Dovea inoltre dare malleveria di sè, e al ritorno presentare esatto ragguaglio sulla condotta dei marinai (3); e in generale moltissime sono le leggi regolatrici della navigazione, e tutte dettate da quell' alto senno pratico che distingue le disposizioni veneziane. Perciò appunto non formano ciocchè or

(1) Filiati *Mem. de' Veneti primi e secondi*, t. VI, parte II, p. 242.

(2) Marin V. 200.

(3) *Comune I*, p. 23.

diremmo un *Codice*, ma si trovano qua e là sparse nei libri delle varie magistrature secondo le dettava il bisogno.

Tante e sì lontane navigazioni non avrebbero potuto certamente eseguirsi senza cognizioni nautiche abbastanza estese, senza carte marittime e geografiche, infine senza la conoscenza e l'uso dell'ago calamitato. Di questo erano a cognizione gli Arabi e i Provenzali fino dal secolo XII; nè è a suppersi che ignoto fosse ai Veneziani. A Flavio Gioia d'Amalfi forse non ispetta che la gloria d'averne perfezionato l'uso e reso più comune. Quanto poi alle carte, l'opera di Sanudo detto Torsello (dal nome d'antica famiglia aggiunto alla propria (1)) da lui scritta al principio del secolo XIV, va fornita di parecchie, rappresentanti paesi e coste marittime, le quali, per l'esattezza che singolarmente spicca nei peripli di mare, mostrano che a' suoi tempi la scienza nautica, anzichè bambina, era già adulta e fiorentissima (2). Il suo mappamondo è il primo che si conosca di quelli che furono disegnati a Venezia, nè tra le altre nazioni si trova lavoro di quell'età che per copia di nozioni e per disposizione e forma gli possa essere pareggiato (3).

Giunto che fosse il Veneziano alla meta del suo viaggio, trovava dappertutto suoi compatriotti, e la protezione che la sua patria gli procacciava anche nei più lontani paesi, per la benefica istituzione dei *Consoli*; trovava per trattati ovunque una chiesa, un'abitazione, un deposito alle sue merci ed altre comodità. Che se qualche dissapore fosse sorto, o se lo straniero si fosse permesso qualche violenza contro il Veneziano, tentati invano i mezzi di ragionevole componimento, si permettevano dalla Repubblica le rappre-

(1) Non già da un antico strumento detto *Torsello*, come bene osservò il Cicogna, *Iscr.* t. II, pag. 150.

(2) Tonello, *Lezioni intorno alla marina ec.* t. I. p. 27.

(3) *Ibid.*

saglie, non però lasciandole nell'arbitrio dei sudditi; ma regolandole per appositi ufficiali sotto la presidenza del doge (1), finchè nel 1456 passò anche questa faccenda nel Senato.

III. Dalla prosperità del commercio derivavano alla Repubblica le principali fonti delle sue finanze, le quali consistevano d'ordinario per la maggior parte nei dazii, nelle varie gabelle, come di ancoraggio, di ripatico ec., e nel sale, poi nel catasto degli stabili (2) e nelle decime, ricorrendosi nei bisogni straordinarii allo spediente di accrescere le tariffe ed ai prestiti. Per imporre i quali richiedevansi che, presentata prima la proposizione alla Quarantia, fosse da questa approvata con almeno la metà dei suffragi; poi, datone avviso al Maggior Consiglio, cominciavane dopo tre giorni la discussione e decretavasi quando avesse riportato determinato numero di voti favorevoli (3).

Tra i dazi va posto in primo grado quello che pagavano i sali, comperati all'estero o prodotti nell'interno. Lo Stato non se n'era impadronito come di una regalia, ma favorivane la produzione e l'esportazione, vigilava con molta cura alla loro qualità, alla esatta misurazione, alle persone che vi aveano ingerenza, col mezzo dei *Salinieri*, de' loro dipendenti, dei cancellieri che si mandavano da Venezia per i riscontri di cassa, per le bollette e i registri, ed anche qui troviamo scrupolosi provvedimenti circa a' sensali o *misseti*. I loro nomi erano posti in un bossolo e ad ogni richiesta che veniva fatta d'una partita di sale, estraevansi quello che dovea trattare col mercante: cragli severamente proibito di stornare il compratore di andar a vedere il sale di chiunque, raccomandando anzi di preferenza quello dei poveri: avvisasse il forestiere dei prezzi correnti onde non

(1) Libro *Cerberus*, p. 30, an. 1292.

(2) Vedi sopra p. 129.

(3) Libro *Socius* an. 1263. *Cerberus*, p. 69, an. 1283.

potesse essere sopraffatto: tenesse esatto conto delle vendite, da farsi poi registrare nel libro del Comune: non commerciasse egli stesso, nè avesse parte alcuna nel commercio del sale. Delle quali cose tutte e di altre molte ci dà notizia il *Capitolare dei Salinieri* (1), dal quale altresì rileviamo la tariffa dei sali di Chioggia alla fine del secolo decimoterzo (2).

Era infine massima della Repubblica di aggravare il meno possibile i sudditi e promuovere l'agiatezza loro, giacchè da questa dipende la vera ricchezza di uno Stato. Nell'obbligo delle imposte e dei prestiti è a notarsi la perfetta uguaglianza di tutte le classi, cittadini, nobili, preti, frati (3), cosa tanto più ammirabile quando si pensi come l'abolizione delle immunità e dei privilegi della nobiltà e del clero venisse nel resto d'Europa solo dopo molti secoli ed in seguito a tremenda catastrofe.

Depositarii del tesoro erano i *Camerlenghi*, ai quali spettavano pure le esazioni dai pubblici debitori contumaci e i pagamenti da farsi per conto del Comune. Tenevano per legge del 1250 la loro sede a Rialto e regolar libro di entrata ed uscita sotto l'ispezione del *Magistrato del Cattaver* (4), che interveniva a qualunque Consiglio in cui di codeste materie si trattasse, coll'obbligo di proporre tutte le

(1) Codice V, cl. V latini alla Marciana.

(2) Erano nell'esportazione da Chioggia per Venezia L. 16 per centinaio; per Treviso 16, per Padova 16 (*et quintum insuper ordinatum q est quartum precii salis venditi, additis insuper solidis VI forinseco et denariis. duodecim Veneto pro brevi cujuslibet navis et debent omnia predicta recipienda exigi ad grossor.*) per Verona e Rovigo L. 18, Friuli 10, Ferrara 9, Romagna e Marca 7 e soldi 3.

(3) C. F. P. *quod addatur in capitulare capitem contratar. q. teneantur inquirere et cercare per suas contratas possessiones monasterior. ecclesiar. et clericorum et videre si eas habent p. testamentum vel aliter, salva ratione cōis et dare in notitiam illis qui sunt super imprestitis.* 10 febbraio 1284-85. Libro Cerberus.

(4) Libro d'Oro I, 192 t.

riforme e i miglioramenti che al pubblico vantaggio stimasse opportuni. Ebbe il *Cattaver* in seguito anche l'incumbenza di vigilare sui piloti destinati a condurre i navigli nell'imboccatura del porto (1), come erano altresì di sua spettanza le disposizioni relative alle credità vacanti, al ricuperamento delle robe trovate e ai tesori scoperti. In fine appartennero in seguito al medesimo magistrato anche i regolamenti riguardanti gli Ebrei.

Avea il Comune i suoi beni particolari consistenti in terre, paludi, acque e stabili sotto la sopravveglianza d'un magistrato detto del *Piovego* ossia del Pubblico, al quale appartenevano altresì i casi d'usura, che, considerata come funesta alla sorte delle famiglie, stimavasi richiedere la vigilanza della pubblica autorità. Di codesta magistratura si conservano varie sentenze in materia di contestazioni di possesso, nel libro detto *Codex Publicorum* (2), preziosissimo per conoscere la condizione materiale della città specialmente nei secoli XIII e XIV, e contiene documenti molto antichi presentati alla giunta nominata a ricercare e convalidare i beni spettanti al Comune.

IV. Le arti dipendevano per la maggior parte dai *Giustizieri vecchi e nuovi*, ed altre dai *Proveditori di Comun*. Unite in corporazioni, chiamate *fraglie* od anche *scholae*, ad imitazione di quelle del romano impero, avea ciascuna i suoi propri statuti detti *Mariegole* (matricole) scritte in pergamena e con belle miniature, alcune delle quali ancor conservate, fanno conoscere quanto avanti fosse l'arte dell'*alluminare* in Venezia (3). Ogni arte avea il suo capo o

(1) Vedi i varii regolamenti nel Capitolare del *Cattaver*, p. 112 e seg. all' Archivio.

(2) Alla Marciana e all' Archivio.

(3) Quelle miniature ci fanno anche conoscere le foggie degli operai a quei tempi. Così del *Lanificio* (al Museo Correr) veste lunga, maniche strette, berretto e cappuccio.

gastaldo, un luogo di convegno, sotto la protezione di qualche Santo, dava pane al confratello divenuto impotente al lavoro, ne soccorreva la vedova ed i figli, dotava le figlie povere, faceva a proprie spese celebrar messe e divini servigi, concorreva alle processioni e ad altri esercizi di pietà. Ma nessuno potea esercitare un' arte se alla corporazione di quella non fosse ascritto, e codesta ascrizione non era tanto facile da conseguirsi, mentre se giustamente richiedevansi prove dell'abilità del candidato, e con ciò miravasi a mantenere in buon credito l' arte, non può dubitarsi altresì che spesso, per l'umana fralezza, tali ordini divenivano strumento di monopolio e d'individuali passioni.

Spettava al gastaldo, assistito spesso da tre procuratori, render ragione agli uomini della sua arte nelle contestazioni di piccole somme, riservato l'appello contro la sua decisione ai magistrati: poteva d'accordo coi suoi ufficiali impor pene e castighi, dovea raccogliere due volte l'anno la sua arte e leggerle il capitolare, tenere regolar quaderno delle entrate e delle spese, custodire la cassa (1). Volendo uno farsi inscrivere, si presentava ai procuratori dando loro in carta il proprio nome, il cognome, l'abitazione, la parentela ec.; il candidato veniva quindi proposto all' adunanza, la quale incaricava i procuratori od altri ufficiali di prendere ogni più minuta informazione sul conto suo e riferire entro tre giorni; sottoposto quindi alla ballottazione, se riportava la maggioranza e dava buon saggio di capacità, rimaneva accettato pagando certa somma di buon' entrata, doppia se il novizio era forestiere, esentato se era figlio, fratello od altro stretto parente di alcuno del corpo (2). Giurava allora di osservare le regole della corporazione, esattezza, puntualità, fedeltà, di aver a cuore e di promuovere l'onore di Venezia

(1) *Mariegola Dell'arte vetraria*, Museo Correr.

(2) *Mariegola del Lanificio*, dei *Veludori* ecc., al Museo Correr.

e dell' arte. Codeste adunanze erano però sempre sopravvegghiate dall' autorità, nè il gastaldo poteva convocarle senza preventiva licenza dei *Giustizieri*, che vi mandavano altresì uno dei loro scrivani ad assistervi, e nel 1397 veniva fatta rigorosa legge contro ogni adunamento e conventicola con iscopi rivoluzionarii o a danno di qualunque siasi particolare persona (1).

Tra le varie arti principali, oltre alla vetraria, vanno nominate quelle del lanificio e delle seterie. La produzione del vetro fu antichissima a Venezia e portata probabilmente da Costantinopoli; nel 1287 troviamo già memoria dei *fiolarii* di Murano, e quando nel 1291 si proibirono le fornaci in città, esse furono tutte trasportate in quell'isola, la quale crebbe quindi di popolazione e di agiatezza, ed ebbe il suo primo podestà, che fu un Nicolò Contarini, ed uno statuto sulla foggia di quello di Venezia. Principal lavoro dell'arte vetraria erano le perle dette di conterie che formarono e formano tuttora, dopo tanto avvicinarsi di secoli e di avvenimenti, un ramo tutto speciale del commercio veneziano, e vanno fino nei più remoti paesi del globo (2).

Il lanificio produceva panni assai ricercati anche all' estero; quanto alla seta, i Veneziani ne aveano introdotta l' industria nella loro città o certamente di gran lunga aumentata dopo venuti nel possesso delle isole greche. Salirono quindi assai per tempo in rinomanza i suoi drappi d' oro (3), i suoi zendadi e velluti (4): fabbricavansi i baldacchini ad uso di quelli di Bagdad, i damaschi di

(1) *Marlegola Dell' arte vetraria*.

(2) Si formavano anche pendenti di vetro, denominati fin d' allora con voce veneziana *perolli*, ricordandosi nel 1318 un contrabbando di *perolorum de cristallo*. Libro *Clericus e Civicus*, p. 256.

(3) *Domini super drappos ad aurum sint quatuor*. 1281, Libro d' Oro I, 223.

(4) Vedine le leggi relative nel Capitolare dei Proveditori di Comune e de' Consoli de' Mercanti.

Damasco, gli ormesini di Ormuz onde ancora una contrada della città conservane il nome (1).

L'orificeria fino dal 1120 forniva i braccialetti o smanigli conosciuti col nome di *manini* e dal documento chiamati *entrecoiseis aureis*, quasi *intricosi* per l'avvilupamento dei fili onde si compongono (2). Varii provvedimenti si leggono circa al raffinamento e al lavoro del rame (3). Alla Giudecca esistevano *scorzerie*, cioè concie di pellami, e nella città lavoratori di pelliccerie fine e di ornamento, come abbiain veduto nella processione delle arti all'elezione del doge Lorenzo Tiepolo (4). Le cere, che si ritiravano fino dalla Russia, ricevevano probabilmente fin d'allora l'imbiancatura a Venezia, ove riuscivano di particolare bellezza.

Così nel commercio, nella navigazione, nelle arti trovar doveano le basse classi del popolo vastissimo campo di sostentamento, ma specialmente numerosissimi erano coloro che attendevano al maneggio del remo nell'interno della città e delle lagune e al cabottaggio; quello, esercitato per la maggior parte dai barcaioli del sestiere di Canaregio, questo dai barcaioli di Castello, di Chioggia, Malamocco ec. Al che va aggiunto l'altro numero considerabilissimo di persone che erano impiegate nell'*Arsenale*, intorno ai cui capi, alle maestranze, agli operai, moltissime leggi si leggono fino dal secolo XIII a mantenervi il buon ordine, promuovere l'esattezza del lavoro, e soprattutto impedire che l'arte od alcuno dei suoi materiali o delle cose ad essa attinenti uscisse di Venezia. E meravigliosa dovea al certo esservi l'attività, e per quanto abbiain detto più sopra circa il naviglio mer-

(1) Fondamenta degli *Ormesini* in Canaregio.

(2) Testamento di Pietro Enzo in Zanetti *Delle arti veneziane*.

(3) 20 aprile 1288, 7 maggio 1290 M. C.

(4) Vedi sopra pag. 295.

cantile e per le numerose e ben equipaggiate flotte che ne uscivano a lontane e grandi imprese militari.

V. Delle quali parlando, diremo che l'equipaggio d'una galea, giusta quanto ne scrive Marin Sanudo, il vecchio (1), tra rematori, soldati, maestranze, macchinisti e scalpellini per le pietre da scagliarsi dalle macchine, nocchieri, musicanti, medici, chirurghi, comandanti ec., non dovea essere meno numeroso di quello d'un odierno vascello da settantaquattro cannoni (2). Quando aveasi a fare una leva per qualche spedizione militare, i capi di contrada dividevano tutti gli abitanti maschi della propria contrada, per solito dai venti ai sessant'anni, in tanti gruppi da dodici, detti perciò *duodene*, che venivano regolarmente iscritti (3): poi gettavansi le tessere a chi toccasse partire nella prima divisione, a chi nella seconda e così via discorrendo (4). L'individuo che partiva, riceveva soldi cento al mese ossia lire cinque dal Comune ed una lira da ciascuno degli altri undici della *duodena* non chiamati al servizio, per modo che la sua

(1) *Secreta fidelium crucis*.

(2) *Venezia e le sue lagune* t. I, parte II, p. 197. Nel contratto con Luigi IX nel 1268 i Veneziani esigevano per la galea più grande detta la *Roccaforte* marche 1400 cioè fr. 70000 circa; pel *S Nicolò* millecento marche; pel navigli comuni settecento (3500 fr.).

(3) Queste importanti notizie qui si danno per la prima volta.

(4) Caroldo, Codice alla Marciana CXXVIII, cl. VII lt. p. 347 e 403 e Misti Senato I, 78 t. In altro libro chiamato *Secretorum* che comprende gli anni 1363-1366 presso il chiar. cav. Cicogna, si legge: 14 dic. 1363 (scrive il Senato al Podestà di Chioggia). *Quod in dictis duodenis sint scripti omnes de annis XVI et inde supra et omnes a LXX infra. Illi autem quibus advenerint texere qui primo ordinabuntur recedere, debeant in nomine Xpi sequi viagium si voluerint habendo a Coe libr. V parvorum in mense pro quolibet et ultra illas soldos XX parvor. a quolibet de sua duodena et solvatur illis qui ibunt, tam pro Coe quam per illos de duodenis, de trib. mensib. Et si illi quib. texere advenerint eundi, ire noluerint, debeant solvere in Coe libr. sex parvor. in mense solvendo de trib. mensib. Et nihilominus duodena tota semper iurat ita quod omnes contribuant et solvant dictos sold. XX in mense ut dictum est. Et quo loco illor. qui ire noluerint soldentur de aliis ita q. armata sit bene furnita de predictis. E si trova memoria di tali ordini anche al 1312 nella guerra di Zara.*

paga era di lire sedici il mese (circa due franchi il giorno) e la panatica. Erano permesse le esenzioni pagando lire sei al mese e la quota dovuta come membro della *duodena*, e si ammettevano altresì le sostituzioni mediante altri individui riconosciuti buoni dal comandante. Chi poi mancava alla chiamata cadeva in multa, e non pagando, nella pena del carcere. L' inabile al servizio era tenuto a pagare la tassa, stimandosi dovere ogni cittadino o colla persona o cogli averi concorrere a beneficio della patria; ove poi fosse impotente si della persona come degli averi, provveder dovea il Comune alla sostituzione.

Spettava poi ai ricchi in proporzione ai prestiti che facciano allo Stato, il che era quanto dire, in proporzione al loro patrimonio, il fornire uno o più uomini alla guerra (1). Dovea ogni cittadino avere in casa la propria armatura, la quale era di più gradi, e i poveri venivano uniti dal capo di contrada a due o tre o più insieme per sostenere fra tutti le spese d' un' armatura (2).

Alle volte *mettevasi banco in piazza*, cioè una tavola alla quale, mediante grosso ingaggio, ricevevansi gli arruolamenti volontari: tal altra ancora si eseguiva una leva in massa (3).

E già ogni cittadino era addestrato al servizio militare, mediante la pratica nel maneggio del remo, i frequenti viaggi oltremare, e le *regate* o gare di barche, al che aggiungevasi pure l'esercizio della balestra, essendo obbligato ognuno dai sedici ai trentacinque anni di recarsi un giorno alla settimana al Lido, i popolani in giorno festivo, i nobili in altro qualunque (4), a tirare al bersaglio.

(1) Caroldo Cod. CXXVIII cl. VII it. p. 347 e 403.

(2) Vedi l'ordine delle armature Cod. DLI cl. VII it. alla Marciana, p. 290.

(3) Così nell' anno 1298, nov. 2, Libro *Pilosus*.

(4) Legge M. C. 18 giugno 1318.

Meglio non potrebbesi raccogliere l'elogio della disciplina dell'armata veneziana, che da uno scrittore contemporaneo, appartenente a nazione nemica ai Veneziani e sommamente vanitosa di sè, sprezzante delle altre. « Ammirabile, scrive Gregora, era la disciplina degli equipaggi veneziani e sorprendente la splendidezza con che si trattavano. Vietato a ciascuno di lasciare la sua nave, non vi fu chi osasse contravvenire, benchè ardentissimo fosse il sole; nessuno mise mano alle ricche prede fatte, nè usava violenza o sopraffazione nell'acquisto delle vettovaglie o d'altro, che anzi puntualmente e largamente ogni cosa pagava. In somma tale era l'esatta obbedienza verso i capi, qual è quella delle pecore verso il loro pastore (1). »

VI. Ma se tanto lodevoli erano la disciplina e l'ordine nelle truppe, non può dirsi altrettanto dei costumi nella città, ove appunto l'abitudine delle lunghe assenze e dei pericoli rendeva la massa del popolo poco inchinevole a mite e pacifico vivere, propensa a giuochi rischiosi, facile agli eccessi e a sfrenata libidine. Laonde a contenerla faceano uopo e leggi severe e magistrati vigilanti. Alle piccole risse erano deputati i *Cinque anziani alla pace*, al buon ordine generale della contrada i *Capi di contrada* e superiori ad essi i *Capi sestieri*; i *Signori di notte al criminal* aveano l'incarico di girare di notte con guardie per arrestare i malfattori e i perturbatori della pubblica quiete. Gelosi conservatori del buon costume, aveano a vigilare sul contegno dei servi, delle serve e delle balie e a punirne la licenziosità (2), fossero liberi o schiavi, i quali ultimi erano a Venezia piuttosto un oggetto di lusso e ne aveano perfino le monache nei monasteri (3).

(1) L. IX, c. V. § 6.

(2) Capitolare dei Signori di notte.

(3) Dec. del Senato 30 mag. 1481 che promette la libertà a quella schiava che svelasse qualche fatto d'incontinenza della padrona nel monastero.

Le leggi penali e il libro *Raspe* ci presentano un quadro invero sconsolante della moralità pubblica nel secolo decimoterzo, e in ciò bisogna dire che i Veneziani non differissero dalla condizione dei costumi tra gli altri popoli di quel tempo. Bestemmie, imprecazioni, violenze alle donne, giuochi ruinosi, tanto abituali da non astenersene neppure davanti alle chiese e nelle anticamere dei Consigli, furti e fatti maneschi erano le colpe e i delitti più frequenti; non troviamo invece quel correre del popolo per ogni lieve causa alle armi e all'incendere e saccheggiare, come accadeva sì di frequente altrove, e particolarmente a Firenze. Credevasi porre un freno colle atroci punizioni, tramandate in gran parte da Costantinopoli e introdotte in tutta Europa, ma invano, poichè il miglioramento del popolo non viene dagli ergastoli e dai supplizii, ma dalla buona educazione e dalla influenza della progredita civiltà.

Esercitava la Polizia molta vigilanza altresì su quanto riferivasi alla salute pubblica e all'impedimento della frode, onde i commestibili erano ispezionati da appositi ufficiali, e specialmente le carni (legge 22 marzo 1298 ed altre antecedenti); esaminata la qualità del vino, e la esattezza della misura in boccie che dovevano essere bollate (1); proibito il trattenersi nelle osterie a bere o a giuocare (2); prescritto agli albergatori di dare malleveria, di tenere almeno quaranta letti ben forniti di coperte e lenzuola (3), di trattare con onestà il forestiero, di non tenere in casa alcuna pubblica meretrice; incaricati i *Giustizieri* di fare agli alberghi e alle osterie frequenti ed improvise visite per l'esatta osservanza delle leggi (4). Molte disposizioni troviamo per la

(1) Legge del 1269 Capitolare dei Giustizieri vecchi.

(2) 23 sett. 1292 e 1296.

(3) Capitolare *Giustizieri*.

(4) Ibid.

nettezza delle strade e dei canali, per lo scavamento di questi di tempo in tempo, per lo sgombero delle vie, per l'allontanamento delle cause d'incendii con lumi e fuochi artificiali (1), ma principalmente per l'approvvigionamento della città, al quale scopo vennero nominati gli Ufficiali al frumento, con obbligo di dare al doge mensuale rapporto della quantità che se ne trovava nei depositi pubblici (2). Era vietato ogni fumo disagiata e nocivo nella città (3); il correre a cavallo per le mercerie (4), l'esercitare medicina o chirurgia senza precedente esame e approvazione da parte dei *Giustizieri* (5). Doveano i chirurghi dare prontamente in nota le ferite; il Consiglio dei Quaranta invigilava acciocchè le medicine fossero sincere e ben preparate (6); nè i medici potevano tener farmacia, nè far società coi farmacisti (7).

Fu sempre lodevol parte, nella Repubblica, quella di chiamare a sè gli uomini più distinti e i più famosi professori. Così fino dal 1293 invitava a Venezia il celebre Taddeo medico di Bologna coll'obbligo di condur seco due scolari come assistenti per curare i poveri gratuitamente

(1) 1298 Libro d' Oro II. 201.

(2) Comune I. 53.

(3) 6 settembre 1293.

(4) 29 gennaio 1287, Zanetta p. 271. *Quoniam per viam de subltus arcus Marzarie de Sacto Marco que vadit versus S. Bartolomeus vadit et venit magna multitudo tam nobilium quam aliorum et non est conveniens quod scutiferi et alii equitantes inepte faciant rusticitatum, C. F. P. quod de cetero nullus audeat equitare per ipsam viam a dictu arcu per subltus Marzariam versus S. Bartholomeum vel a S. Bartholomeo versus dictum arcum aliquo modo vel ingenio nisi esset forensis qui tunc veniret in terram, sub pena libr. 25.* Erano allora i ponti di legno e atti a potervi passare a cavallo. L'uso del cavallo a Venezia venne a cessare forse soltanto verso alla fine del secolo XV, e sappiamo che il doge Lorenzo Celsi (1361-1365) teneva distinta senderia ove ora è il giardino di palazzo.

(5) 1281 Libro d' Oro I. 203 t.

(6) 4 settembre 1297 *Pilosus*, p. 551.

(7) 2 giugno 1299.

e di pubblicare nei casi di epidemia utili ammaestramenti e consigli al popolo per togliere gli effetti funesti dell' ignoranza e della superstizione (1); e nel 1296 un maestro Anselmo, cui veniva imposta la condizione di contentarsi del compenso che ciascun ammalato fosse a dargli ed assistere de' suoi consigli quelli che si recassero a casa sua senza obbligo di compenso (2). Oltre a questi poi v'erano dodici medici e chirurghi stipendiati dal Comune (3).

VII. Alla sofferente umanità, oltre che per buoni medici, era provveduto altresì per numerosi spedali. Già il doge Pietro Orseolo I nel 976 avea fondato quello detto di San Marco presso al campanile, trasportato poi in Campo Rusolo od Orseolo, quando nel 1585 fu posta mano alla fabbrica delle nuove Procuratie. Altro ne istituirono alla Giudecca le famiglie Agnusdei, Cepovana e Pianiga pei pellegrini che passavano in Terrasanta; altro ne sorse ai Ss. Gervasio e Protasio pei lebbrosi; altro ancora nell' isola poi detta di s. Lazzaro (1262) per opera di un pio uomo di nome Leone Paolino per raccogliervi uomini e donne infermi (4). Nell' anno 1252 Jacopo Minotto donava le sue case a S. Cas-

(1) *Et ipse magister nullam tenere debeat apothecam, nec habere partem cum aliquo stationario et ducere secum duos scholares, causa visitandi et medicandi pauperes Christi sine aliqua pecunia et de ulla egritudine curanda possit petere ultra decem solidis grossor. preter de apostemate epatis, artetica, lepra et ydropisi et nobiles de Venetiis volentes ad domum suam ire pro aliquo consilio, nil teneantur sibi solvere pro consilio. Et si aliqua epidemia esset in civitate propter aerem corruptum vel aliam causam teneatur facere aliquam scripturam qua publicetur civibus Venetiis. in qua contineatur a quibus rebus cives debeant abstinere et quibus debeant uti . . . 4 giug. 1293 Libro Pilosus. p. 444 t.*

(2) *Et teneatur dare consilium sine aliquo remuneratione illis infirmis qui poterunt ire ad domum ipsius. 4 nov. 1296, Pilosus, p. 529.*

(3) In questo secolo si nominano ancora mag. Joannino de Fegio (1285) mag. Saracino (1258) mag. Elia di Ferrara 1275. Nel misti Senato sec. XIV si trova l'elenco dei medici e chirurghi stipendiati dal Comune

(4) Raccolta Leggi Stat. del M. C. t. I.

siano ai poveri e alla chiesa (1); a S. Maria dei Crociferi era ricovero per le vedove di soldati morti nel pubblico servizio, esteso poi in generale per tutte le donne povere; Marco Pelipario o Pellicciario donava nel 1272 (2) un suo terreno a S. Martino per formarvi un asilo pe' poveri marinai; Marco dalla Fresca (o Zuecca?) e Marin Moro stabilivano del proprio un ospedale a S. Vito (1278); il vescovo Bartolomeo I Querini aprì nel 1291 un ospizio a Castello, così dimostrandosi e per tali istituti e per le elemosine del pubblico, specialmente nelle feste di Natale e di Pasqua, e per l'assegnamento d'una gabella sul pepe a vantaggio de' poveri, quanta fosse la carità veneziana.

§. VIII. Gli edifizi e i lavori tutti della città erano soggetti alla sopravveglianza del governo, dipendendo infatti l'*Amministrazione delle acque e strade* dal magistrato del *Piovego* o Pubblico; le costruzioni attinenti alla chiesa di S. Marco dai *Procuratori* di questa, prima dignità dello Stato dopo quella del doge; la edificazione infine di case e palazzi dallo stesso *Piovego* e dai *Provveditori di Comun.* Troviamo fin dal 1224 nominati personaggi soprantendenti alle vie ed ai canali, incaricati di portare accusa contro chi avesse intrapreso qualche fabbrica senza preventiva licenza (3). Le leggi del tempo ci conservano notizie dell'edificazione di nuove chiese, dello scavo di nuovi pozzi, di costruzioni di mulini nel Canal Grande e di Murano (4), di ponti, tra'quali quello della Paglia, così detto dalla paglia che vi si portava dalle barche a vendere (5).

(1) Flaminio Corner *Eccles. Venet.* II 400.

(2) Raccolta Leggi Statutarie, t. I, e Libro d'Oro 110.

(3) *Plegiorum* p. 35 e legge 7 sett. 1297.

(4) Permessò a Mag. Massimiano di costruire mulini a vento. *Comune* I, 1281.

(5) Onde la legge: *paleam non vendatur ad pontem paleae*. *Libr. Magnus*, 1285.

Furono allora ampliate la piazza di Rialto (1) e quella di San Marco verso il molo; fabbricate le loggie alle case di essa, con tre archivolti di faccia al pozzo in capo alla Merceria (2) (1283); sorse la loggia a S. Basso (1284), fu restaurato il Leone sulla colonna della Piazzetta (3) (1285) ec.

IX. Da quanto siam venuti finora sponendo circa alle leggi che regolarono ogni parte dell'amministrazione veneziana, forza è concludere che l'istruzione avesse ad essere sufficientemente diffusa tra le classi superiori, e nelle medie della società, e che quindi non dovessero mancare scuole e maestri. Imperocchè delle vaste cognizioni legali fanno testimonianza le leggi stesse, le tante correzioni e riforme, ma soprattutto i molti nobili veneziani chiamati a gara a Podestà nelle altre città d'Italia, al che evidentemente non poteva bastare neppure la conoscenza delle leggi proprie veneziane, ma richiedevasi ancor quella de' particolari statuti della città al cui governo andavano e specialmente quella del romano diritto. Le molte sottoscrizioni dichiarate di proprio pugno nei documenti mostrano che il sapere scrivere non era, come altrove, cosa rarissima, ed infatti leggere, scrivere e far di conto sono essenzialissime cose ad un popolo dato a mercatura. E già notammo come il doge Pietro Ziani facesse allevare giovani cherici agli studii, e per legge espressa non si ammettevano agli uffici richiedenti maneggio di danari chi non sapesse scrivere (4). Inoltre troviamo frequente menzione di libri contenenti le ragioni dei dazii, de' prestiti, delle entrate e spese della Repubblica: de' libri che erano in obbligo di tenere varii bottegai spe-

(1) Libro d' Oro II, anno 1288.

(2) *Luna Zaneta* p. 40. Or più non esiste, o forse la bocca della Merceria corrispondeva allora all'attuale pozzo de' Leoni.

(3) Leggi Statutarie del M. C. t. III. 128.

(4) Libro d' Oro II, anno 1290.

cialmente quelli che vendevano olio e carni (4); dei Capitolari che i gastaldi delle arti erano in obbligo di leggere nell'adunanza (2): ma soprattutto fanno conchiudere ad avanzata coltura quelle relazioni che facevano gli ambasciatori, e le memorie che presentavano i magistrati all'uscire d'ufficio intorno a' miglioramenti da introdursi nell'amministrazione (3), le quali per certo dimostrano una pratica non leggera nello stendere in iscritto i proprii pensieri.

Con questi ordinamenti della veneziana Repubblica spirava il secolo XIII, mentre nel seguente essa facevasi incontro ad essenziali mutamenti per la forma del governo divenuta affatto aristocratica e per le conquiste in Terraferma che sciaguratamente la trascinarono ad avvilupparsi in tutte le questioni d'Italia.

(1) *Libro d' Oro* II 1285 e *Luna Zaneta* 169.

(2) *Mariegola dell' arte vetraria*.

(3) *Libro d' Oro* I 1250, p. 10.



DOCUMENTI.

Carta di corredo dotale.

(Cod. DLI, p. 117 cl. VII it. alla Marciana) (1).

Altera est testificationis carta facta, anno ab incarnatione ejusdem Redemptoris nostri, millesimo centesimo quadragesimo quinto, mensis Martii, Ind.^{ne} octava, in quo testificabantur Serignita uxor Joannis Regini de confinio s. Thomae, et Maria uxor Giberti Michaelis de confinio s. Joannis Grisostomi, et Gisla uxor Joannis Danduli s.^{ti} Fantini, quod ipsae viderunt mittere, et dare, et mandare Petro Memo de Amiano, tunc habitator in confinio s. Hermacora, et Galla sua cognata, et cognata sua Marcella de filia eor. Gibertina, quando ivit in domū Jacobi Polani filii Dominici Polani de confinio s. Moisi in coniugio. In primis fuit in suprascripta arcela tellas bonas de lino triginta, et binde bone decem et octo, et bindas duas de serico, et quatuor orales de Modones, et quinque catifridi boni de panno, et sex treccias bonas de stivis, et tres alias treccias latas factas in stivis, et novem catifridi de catali, et duos grispos, et unū tertium grispū de terlisi optimū inlistado de andriotico, et camisias quinque tres crispae, et duae ingironadae; ex istis suprascriptis camisiis duae fuerunt inlistatae da collo, et da mano de auro battudo, et dui optimi capecij de lista boni, lati, laborati de auro, et unū tertium capecium minorem, qui toti suprascripti tres capetii fuerunt ad paramentū de una cotta de panno, et unā talem de cendato, et unū parium de mosoni aparadi ad auro batudo, et unū bonū mantilem thodesco, et alios duos mantiles, et unū bonū lenciolum de vandinella, et unū badalugo totū capucium inlistatum et plura alia, quae longū esset scribere, et etiam de donis, quae miserunt ad su-

(1) Questa e la seguente carta sono importanti per i nomi de' varii oggetti in esse ricordati.

prascriptā filiam suam in prima die luna nuptiar. eius velut continetur et legitur in suprascripta testificationis carta, ad hanc proclamationē qui fuimus, et sumus producti testimoniū dicimus.

Ego Petrus Barbani manu mea scripsi.

Ego Joannes Faletro manu mea scripsi.

Ego Dominicus Ardagnus Presbiter s. Joannis Evangelistae, et Notarius complevi et roboravi.

II.

Testamentum Mathei Calbani de confinio s. Sylvestri

1197 Mens. Augusti Ind. XV Rivoalti.

(Cod. CDLXXX, cl. VII it. alla Marciana).

Accersito ad me Petro Stermino Ecclesie s.^t Apolenarii Presb. et notario hoc meum rogavi scribere Testamentum, in quo meae fidei comissariam esse constituo Otam amabilem filiam meam uxorem Marini Justiniano de confinio s. Pantaleonis ut cum Dominus rerum conditor huius fragilis vitae casum imposuerit secundum quod hic ordinavero, darique jussero, sic ipsa post meum persolvat obitum. Volo et constituo atque dimitto centum libras denar. Venecie pro meo decimo (1). Dimitto ad Stūm Nicolaum ubi requiescere debeo libras denar. ven. centum quinquaginta, et unum pannum quem porto mecum. Dimitto ad Stum Laurentium lib. den. ven. vigintiquinque. Ad Stum Andream de Ammiano dimitto libras den. ven. vigintiquinque. Dedi congregationi huius terrae lib. den. ven. triginta, nunc vero de super illas dimitto ipsis congregationibus lib. den. ven. centumviginti ut annuatim mihi faciant anniversarium. Volo, ju-

(1) Era questa la decima che sulle credità andava al vescovo di Castello da ripartirsi fra esso, il clero, la chiesa ed i poveri. Alcuni però se ne liberavano coll'assegnare a dirittura nel testamento una somma, come decima. Vedremo più innanzi nella storia le contenzioni insorte in questo proposito.

heo ut suprascripta Ota filia mea meae fidei commissaria det
 indumenta et calciamenta dum vixerit ad Frixam filiam meam
 sororem illius. Qd. si contigerit, qd. absit, qd. suprascripta Ota
 filia mea, meae fidei commissaria moriretur ante prefactam Fri-
 xam volo ut filii suprascripte Otac filie meae, meae fidei comis-
 saria debeant dare vestimenta et calciamenta ad sprascriptam
 Frixam filiam meam, donec ipsa vixerit. Dimitto presbitero Vi-
 tali patrino meo spirituali lib. den. ven. quinque. Volo ut octin-
 gente misse cantentur pro anima mea. Dimitto Stanam ancil-
 lam meam liberam et dimitto ei culcitram unam, et capitale
 unum et coopertorium unum, et rogamam unam, et crosinam
 unam meam de vulpibus coopertam de bruna et unum meum
 mantellum et unum seelum et unum lavezum et unam catenam,
 et unam arzellam, et insuper lib. den. ven. viginti septem quas
 volo ut Joannes Miliano compater meus ei det, atque deliberet.
 Dimitto ad Galliziam lib. den. ven. quinque, quas volo q. supra-
 scriptus compater meus Johannes Miliano ei det, et insuper di-
 mitto eidem Galliziae suos drapos. Dimitto eidem spsepto Jo-
 hanni Miliano compatri meo unum meum coopertorium de sa-
 mito; debet mihi dare spseptus Marinus Justinianus gener meus
 lib. den. ven. centum de collegantia, de quib. est carta, debet
 mihi dare sp̄rseptus lib. den. ven. ducentum quadraginta. De-
 beo dare scholae meae lib. den. ven. decem per deganum, quas
 volo qd. sp̄rsepta mea fidei commissaria det. Habet etiam ipse
 compater meus Joh. Miliano unum meum anulum cum smaral-
 do. Domina Maria uxor mea habet unam noscam per lib. ven.
 quinquaginta p. suam repromissam et insuper habet unum ve-
 stimentum de samito et anulos novem. Habeo septem coeclearias
 de argento optimas et alias duas de argento. Similiter habeo
 duas cupas de argento unam sculptam cum Apostolis, aliam pu-
 ram de argento. Prefactam namque cupam cum apostolis porto
 mecum ad monasterium, aliam vero cupam puram dimitto
 sprasepto Marino Justiniano dilecto genero meo. Habeo crucem
 unam de aureo habentem intus lignum Domini et Bullam de
 auro in modum Ycone cum ipsa cruce et porto eandem cru-
 cem mecum ad monasterium . . . Ex istis novem coecleariis duas
 dimitto ad Armelendam neptem meam et alias duas dimitto ad

Mariam aliam neptem meam. Ad Mattheum nepotem meum dimitto duas colearias. Habeo unam piscayram cum illis de sancto Zaccharia quam dimitto cum suo reditu suprascriptis nepotibus meis.

III

(a pag. 207).

Dispaccio del bailo Jacopo Tiepolo al doge Pietro Ziani
1219 (1).

Copia di una Scrittura Publica antica delle cose di Costantinopoli, in tempo della vacanza di quell' Imperio et Patriarchato nel 1219. Et è una delle già raccomandate p. parte dell' Ecc.^{mo} Senato nel 1383 alla Procuratia di Supra. Tratta fuori dalla rovina di altre molte parimente publiche, di diversi generi, in gran numero perite, et illustrata con alcune degne annotazioni dall' Abbate Don Fortunato Olmo. (Così nel Cod. Cicogna N. 869).

Sereniss.^o Domino Suo Petro Ziano Dei Gratia Venetiae, Dalmatiae, atq. Chroatiae Duci. Quarte Partis et Dimidiaie Totius Imperii Romaniae Domino. Jacobus Theupulo, De Mandato Suo Potestas in Constantinopoli, et Despotis Imperij Romaniae: Elusdemq. Imperii Quartae Partis et Dimidiaie Vice Sui Dominator, Suus Subditus, et fidelis: suumq. Consilium. Salutem, et Devotionis obsequium tam promptum quam debitum.

Per agenda Vestra, et alia, quae huic Imperio Vobis pertinent pro transactis temporibus, Litteras nostras Vobis misi-
mus per navem, quae exiit per nuper transactum mensem Septembris.

In primis post mortem Dominae Imperatricis, Dominus Cardinalis et Dominus Patriarcha cum Praelatis, et nos et Domi-

(1) È questo il più antico dispaccio a noi pervenuto, più antico di quello di Marsilio Zorzi (Giorgi) bailo in Tiro del 1242. nel libro *Albus* dell' I. R. Archivio di Vienna.

nus Cono. de Beth et Barones parlamentum constituimus ad Rodesum ut super negotijs huius Imperii providiamus; Et ut concordetur factum possessionum Ecclesiarum cum Imperio. Quibus omnibus in eodem Parlamento duodecima die intrante mense Octobris congregatis: Praescriptus Dominus Cardinalis ait omnibus dicens, Quia summus Pontifex misit ipsum ad hoc Imperium, pro facto Possessionum Ecclesiarum inquirendum. Quas sic Vobis peto, in primis, ut deliberare debeatis mihi omnes possessiones Ecclesiarum Cathedrarum, et aliarum. Quas si omnes refutare (1) nolueritis, quero, ut refutetis omnes possessiones supradictarum Cathedrarum Ecclesiarum et duodecimam partem omnium aliarum possessionum Imperij. Et pro unoquoq. agricola laboranti modium frumenti, et ordeum unum. Et de his omnibus introitus transactorum trium annorum. querebat. Et usq. ad tres annos haec tenere volebat. Et hoc notificare Domino Papae ut in suo permanente arbitrio, dum esset Summi Pontificis, et Sanctae Romanae Ecclesiae voluntatem: et usquedum Imperium pervenerit ad bonum statum. Postea quoque voluerit. Vt omnes possessiones Ecclesiarum eisdem Ecclesijs deveniant. Et Milites omnes, et Villani rectum decimum reddere debeant.

Sed praedictus Dominus Cardinalis dicebat: Quod si praedicti Barones facere vellent: quia ipse facere restituere eis duodecimam partem possessionum Imperij: quia ab Imperio ipsis Ecclesijs fuit assignatum.

Super hoc ipsi Barones et Nos nimis ventilantes, cum eo tandem ad talem finem devenimus. Super quibus ipsi Barones, et Nos consulti, terminum recepimus ab eis, quod Nos, ipsis undecim die astante suprascripto mense Octobris respondere-mus. — Et sic tunc ipsi Barones a Rodeso recesserunt, Consilium super hoc habituri. Et ad talem secum deveniunt finem, sicut melius cum eo facere non potentes. Quod dabunt ei tenuitatem de tribus millibus yperperorum de redditibus annuatim, pro totis possessionibus, quas tenent per Imperium Romaniae a mane versus Constantinopolim et ultra Brachium; ita quod deberet scribere Domino Papae: ut super eis miserior-

(1) *Cedere, rinunciare.*

dialiter provideat, taliter ut ad servitium Imperij possint perseverare. Quae omnia in Solambria cum eo constituerunt.

Nos quoque ab eodem Cardinali terminum recepimus, ad Constantinopolim sibi responsuri. Praeponentes ei quod nos praeceptum Vestrum expectabamus per naves venturas a Venetia : quia hoc Vobis dicendo miseramus. Sed cum ad Constantinopolim venimus, et ipse nos omnimodo infestando super hoc responsurus ; et quia hoc nos magis dilatare non potevamus, timorem vinculi excommunicationis plene etiam dubitantes : quae quidem excommunicatio de facili super nos revertebatur : quamvis de vobis tamquam de Domino unico dubitantes, ne Vobis hoc incongruum appareret, ad similem finem, Concilio Parvi, et Magni Consilij, et Militum devenimus. Idest quod secundum quantitatem, quam Francigenae sibi dederunt, et Nos ipsi dabimus.

Nos quoque antequam a Rodesto recedaremus, ibi refutare fecimus a Militibus sextariorum omnes schalas, commercelia, et redditus Comunitatis earum (*oppure* earum Civitatum), quae pro eorum Communi tollebantur : secundum quod per Vestras litteras Nobis praecipiendo missistis. Et super his personas posuimus per nos et fecimus eligere Capitanios, Castellanos et Consiliarios, quia primam electionem eorum firmam esse volebamus. Et accepimus constitutum sacramentum ab eis.

In reversu tamen nostro ad Solombriam, ibi in primis per nos, et Barones ubi Nobilis Dominis Cono de Beth fuit electus Bajulus : et nobis sacramentum fecit satis decenter, quod Nobis et Nostrum Consilium tunc placuit. Et ipsum sacramentum suo sigillo sigillatum habemus. Quo facto petimus ei partes Vestras acquisitarum terrarum Regni Saloniki, et Philippopolis, et alia Vestra jura. Super quibus omnibus dixit nobis responsurus apud Constantinopolim, quandocumque de nostra esset voluntate.

Ad hoc noscat praeclaritas Vestra, quod Dominus Constantinopolitanus Patriarcha octavo intravo super praeterito mense Novembris mortuus fuit. Post cujus mortem Dominus Cardinalis, non bene se habet ad ea, quae Vobis pertinent in Patriarchatu Constantinopolitano ; in tantum etiam, quod ipse

in Ecclesijs quasi disruptis, positis in parte Francigenarum, in quibus post captionem Constantinopolitanam praepositi diu non fuerunt, praepositos fecit. Et dicit omnes praepositos Constantinopolitanos interesse electioni et de Ecclesijs Vestre partis in electione esse non concedit. Unde Procurator Ecclesiarum partis terrae Vestrae et Ecclesiarum Campi Nostri appellavit ad Dominum Papam : quod electio non fiat sine his. Et tam ipse quam omnes Barones et Francigenae, clerici, atque laici conantur de diminutione Vestra in facto Patriarchatus.

Sed pro Patriarcha eligendo veneto, tam Capitulum Sanctae Sophiae (specialiter nostros Venetos) quam alia, quae ad honorem et utilitatem vestram, et patriae nostrae, Nobis videntur, pro veneto Patriarcha eligendo, suscitare prout convenit, festinamus. Et ipsi Canonici veneti, qui sunt fere XXV integrabiliter ad honorem vestrum manutinentur : et in veneto omnes concordantur.

Et sciatis pro certo, quod nisi nos firmiter ad honorem vestrum super hoc saepe saepius stettissemus, de facili diminutionem Vos et patria nostra inde haberet. Tamen quidquid inde erit credimus, quod electio, sine questio, vel appellatio Romam ibit. Super quo Prudentia Vestrae Serenitatis provideat, et mittat ad Dominum Papam viros discretos et providos, qui super hoc ad honorem vestrum valeant tractare ; taliter ut quandocunque Nuncij de Capitulo et Universitate Vestrae partis pro hoc facto ad partes illas devenerint, cum Consilio, et auxilio Vestro ad Curiam Dñi Papae descendentes, viam ad honorem vestrum, et totius Venetiae inveniant praeparatam : quia totum honorem quem in imperio habetis hunc esse computamus. Nos tamen hic tam super nos quam super alijs ad honorem Vestrum festinabimus studiose.

Sciatis pro certo, quod Barones palam dicunt, et manifestant quod ipsi juraverunt Domine imperatrici, et suis heredibus. Et quod pro certo dicunt quod habent pro Domino et Imperatore Philippum filium eiusdem Dominae Imperatricis (1). Et ipsum expectant venturum ad Romaniam usque ad primum venturum festum Nativitatis sancti Joannis Baptistae. Super

(1) Che poi non accettò e fu eletto Roberto suo fratello.

quibus prudentia vestra secundum vestram discretionem provideat.

Et pro certo sciatis, quod in his duobus videlicet in facto Patriarchatus et Imperatoris pendent ea omnia, quae ad honorem vestrum et patriae nostrae in hoc Imperio pertinent. Et modo est necesse, ut haec manuteneatis ad honorem vestrum; quia tempus est, super his providendi.

Unde Nobis apparet, et Consiliis Nostris, quod si vos voveritis mittere a decem galeis, et plus in hoc Imperio, preparatas bene viris prudentibus et devotis hominibus Communis Venetiae, quod vos poteritis manuteneri, et gubernare omnes honorantias, quas habetis in Romania. Et haec nimis hoc tempore est necesse. ut Vos et Commune Venetiae super hoc provideatis, et operemini. Data decima intrante Decembris.

A tergo.

Serenissimo Domino Nostro Duci Venetiae.

IV.

1188.

Giuramento di Rodolfo de Zoto mantovano fatto cittadino veneto.

(Cod. XXXVII, cl. XIV lat. alla Marciana).

In nomine Dñi, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno Incarnationis ejusdem millesimo centesimo octuagesimo septimo, mense Januarii Ind.^c VI. Rivoalti. Manifestus sum ego quidem Rodolphinus de Zoto, de civitate Mantuae, Vobis dño meo Aureo Maistropetro Dei gratia Venetiae, Dalmatiae atq. Chroatiae ducis, et vestris successorib.: quia pro eo quod me cīm (civem) Venetiae constituisti, sicut continetur in litteris mihi factis vestro sigillo munitis iuravi vobis fidelitatem. Et quod si novero contrarium aliquid Venetiae terrae tentari, bona fide turbabo.

Qui si forte turbare non potero, dabo inde notitiam vo-

bis vel successoribus vestris sine fraude. Et quod habere et bona alterius nec protegam, nec tentabo, ad hoc quod rationes terre Venetiae minui debeant, vel . . . Et etiam quod non portabo, vel mandabo extra Venetiam, nec de Venetia, neq. de aliqua alia parte habere alicuius forinseci nec p. mare neq. p. terram *contra constitutionem* Venetiae. Et quod de extra Venetiam de habere alicuius extranei in Venetiam nec afferro, nec mandabo contra ordinationem Venetiae: vel quod rationes Venetiae minui debeant. Et quod faciam vobis expeditionem et exercitum, et advetaticum, et cetū omnia, quae viri Venetiae facere nisi sunt. Quae omnia suprascripta observare promitto. Quod si ea omnia, ut superius scriptum est, non observavero: censeo, me esse a vestra gratia alienum: et me non posse pro Venetico ultra deferre.

Signum sp.^{ti} Rudolphini qui hoc rogavi fieri. — Ego Jacobus Juliano Viccedomino. — Ego Andreas Vitturi testis. — Ego Joannis Vilioni testis. — Ego Paternianus da Puteo subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

V.

(a pag. 134).

1292.

Re Corrado conferma alla Repubblica gli antichi trattati in Tiro.

(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marc.).

In nomine sancte et individue Trinitatis Patris et filii et Sp̃s. S̃ci. Amen.

Ut veritatis memoria in poster. conservetur omnib. tam presentibus quam futuris, liquidum appareat, quod ego Conrad. Marchionis Montisferrati fil. per Dei grām rex Jerlīmor. electus et dñā Isabella uxor mea illustris quondam regis Amalrici filia, in simul consentientes auctoritate et consensu dñi Phylippi Dī. grā. Serenissimi Regis Francor. et dñi Phylippi Co-

mitis Flandriae et dñi ducis Burgundiae et dñi ducis de Osterio et omnium comitū et Baronū exercitū xpianor. Accōis. necn̄ auctoritate et consensu Dñi Iosii Tyrensis archiep̄i et dñi R. Bellemitani et venerabilium domor. militie Templi et Hospitalis concedim̄ et confirmam. atque corroboramus vobis Dñico Contarini et Jōhi Morecini legatis Dñi Aurei Maḡri Petri Ducis Venetiae recipientib. pro ip̄o duce et eius successorib. et pro cōi Venetie oēs dationes et concessiones terras et possessiones honores et lib̄tates atque curias olim concessas et datas Dñico Micheli duci Venetie a Wuarmundo sancte civitatis Jerlm̄. quādam patriarcha sicut in privilegio ipsius patriarche concesso et dato ip̄i duci Dñico Micheli continet̄. Videliē. in Tyro et extra Tyrum et toto ejus territorio quod hodie Deo gr̄as. possid. et antea Deo concedente possidebim̄. concedim̄. et confirmam̄. atq̄ corroboram̄. vobis predictis legatis integre totū. qd. in Tyro et ei pertinentiis vob̄. ul v̄ro comuni concessit sicut in privilegio prenominati Dñi Wuarmundi p̄thae continetur. In Accoē. et Jerlm̄. et reliquis civitatib. regni Jerl̄imitani cū. divina clementia ad mañ. xpianor. devenerint concedim̄ et confirmam̄. atque corroboram̄. vob̄. p̄sēptis legatis integre illud totū et sine aliq̄. diminutiōe q̄d. in eodem privilegio Dñi Wuarmundi patriarchae describitur. Prefatas siq̄dē n̄ras dationes concessiones et corroboraciones in perpetuum habendas et tenendas et jure hereditario possidendas vōb. recipientib. pro prenominato Aureo Maḡro Petro n̄re duce Venetie et ejus successorib. concessim̄. confirmavim̄. et innovavim̄. sicut in eodem privilegio Dñi Wuarmundi pathē continetur. Et ut hec n̄ra concessio, confirmatio et innovatio firma et illibata omni tempore servetur nullaq̄. super his valeat pullulare dubietas presentem paginam testibus subscriptis et sigilli n̄ri plumbei impressione jussimus communiri. Huius res testes sunt. Dñs Balian de Ibellino, Dñs Ugo Tyberiadis, Dñs Rainaldi Sidonie, Dñs Paganus de Caipha, Obertus nepos senescalcus dñi Marchionis, Wualterī Durus marescalcus Dñi Marchionis, Atho de Valentia castellan. Tyri, Bernard Templi vicecomes Tyri, et Henric de Cannelli camerarī Dñi Marchionis. Acta sunt hec in obsedione Acconis Dñce Incarnationis Anno millo ceñto no-

nagesimo sēdo Indict. non. — † Ego Conrad. rex Jerlm̃or elect. omnia predicta mea subscriptiōe jussi confirmavi. — † Ego Philipp. rex Francor. oīa p̃d̃ta mea subseptiōe jusse confirmavi. — Ego Philipp. comes Flandrie oīa p̃d̃a mea subseptiōe jusse confirmavi. — Ego Raoulf comes Clarimontis ecc. — † Ego Hugo dux Burgundiae ecc. — † Ego Lyppold dux d' Osterico ecc. — † Ego Relis dōm. militiae templi senescalc. ecc. — † Ego Rogerii magni Hospital preceptor ecc. — Dat. in obsedione xpianor. Acconis per mañu Bandini dñi Marchionis Cancellarii septimo Idus maii.

VI.

(La seguente carta è importante pei molti nomi di famiglia che contiene).

1196.

*Prestito contratto dal capitano Ruggero Premarino
sulla flotta in Abido*
(Cod. XXXIX, cl. XIV lat. alla Marc.).

In nomine Dñi Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Anno Dñi MCXCVI. mense Martio. Indict XIV. Anido. Licitum et conveniens est, ut unicuiq̃. cum extra suae patriae invenerit tam cum exercitu quam aliter, de hoc, quod ad honorē suē patriae pertinet, suis personis fatigari. Sive etiam et de suis bonis in hoc, quod sibi videtur ad honorē contingere, fiducialiter commodari. — Igitur Nos Rugerius pmarino (Permarino), atq̃. Jacobus Quirino stoli Venetiaē. Capitanei : cum suis judicibus et sapientibus, et conlaudatione populi praedicti stoli : cū. essemus in Romania in loco qui dicitur Anido : videnter nos, valde esse congruum, et necessarium stare cū supradito stolo in Romania: non denegantes fatigatione nostris psonis et habere : sperantes de bonitate Dñi Nostri Henrici Dandoli gloriosi Venetiae ducis, et judicum et sapientū et totius populi Venetiae : statuantes statuimus, et exinde Nos, et judices et sapientes, et universus populus stoli p. sacramentū distrinximus : ut si quis de suo ha-

bere in supradicto stolo in manu Spinelli Mengulo, et Vitalis Dandulo, et Jacobis Cornarii Camerarii supradicti stoli commodaverit p. unumquemq. iperperū in Venetiis solidos quadraginta a communi Venetiae esset accepturi.

Primum qdē commodavit opera B. Marci perperos novecentum quindecim, quae habebat in stolo.

Jacobus Quirinus Capitaneus ssti stoli fecit commodari de suo habere perperis sexaginta ij. — Rugerius p.marino capitaneus ejus stoli fecit commodari de suo habere perperi octuaginta duo. — Jacobus Badovario de confinio sancti Jacobi de Luprio commodavit perperi septuaginta septem. — Joannes Tanoligo imprestavit p.pefos quadraginta duo. — Jacobus da Molino commodavit p.peros sexaginta. — Vido Cornario commodavit p.peros viginti. — Trintinus imprestavit perperos quatuordecim. — Leonardus Sanudo imprestavit perperos undecim et medium. — Petrus Baldo imprestavit perperos decem. — Busceto imprestavit p.peros sex. — Bertolotus Bano commodavit p.peros quinquaginta. — Philippus Balbi commodavit p.peros vigintiquinq. — Semus Deo commodavit perperos quindecim. — Angelus Bonushomo pperos triginta k. tredecim. — Daniel Navagliario imprestavit pperos triginta. — Andreas Sego commodavit pperos viginti. — Petrus Cunini commodavit pperos quinq. — Pangrati Cunini commodavit pperos centum. — Marinus Georgio commodavit pperos viginti quatuor et k. quinq. — Bertoloto Darmario commodavit pperos triginta. — Ambrosius Specialis commodavit perperos octo minus k. VII. — Gyraldus Specialis commodavit perperos sex minus k. VI. — Andorevel imprestavit pperos quinque et medium. — Petrus de Pavia commodavit pperos sedecim et medium. — Vitalis Dandulo commodavit pperos sexaginta duo et medium. — Marcus Fuscarenno commodavit pperos undecim. — Teofilo Geno commodavit pperos quadraginta. — Angelus Navaloso commodavit . . . — Bartholomaeo Gradonico commodavit pperos quadraginta unū et medium. — Leonardus da Sarmaza dedit p. baydonmybulo (sic) pperos viginti quatuor. — Petrus Bembo pperos centum septuaginta. — Pangrattius Barozi pperos centum quadraginta septē. — Marinus. . . pperos centū viginti. — Marcus Zuliano com-

modavit pperos centū triginta duo. — Joannes Magno commo-
davit pperos centuquadráginta septem. — Bonus Zancarol com-
modavit pperos centū sexáginta. — Mathaeus Darbore commo-
davit pperos quindecim. — commodavit pperos
centum triginta sex. — Pangrati Dauro commodavit pperos
quingúaginta quinq̃. — Dominicus Darpino commodavit pperos
viginti VII et medium. — Brasol Belli commodavit pperos qua-
dráginta tres. — Ste. tres. — Domi-
nicus Cunino commodavit pperos centum triginta. — Bartho-
lomeo Cunini commodavit pperos quingúaginta unū. — Paulus
Quirini commodavit pperos septuaginta. — Joannes Badovario
commodavit pperos centum octua . . . — pperos
triginta quinq̃. — Petrus Faletro qui vocatur Cigala commo-
davit pperos sexáginta novē. — Feloto commodavit pperos cen-
tū novanta quinq̃. — Petrus Segreto commodavit pperos tri-
ginta tres. — Leonardus Valaresso commod — V. . .
. Santi Stephani commodavit pperos viginti duo, qui
sunt de Vitali detto Bocassó. — Petrus Lauredanus commodavit
pperos sebtuaginta VII. minus k. VIII. — Pangrati Bembo
commodavit pperos viginti duo. — Marcus Bmilosso . . . con-
fin. Sancti Pantaleonis commodavit perperos tres. — Dominicus
Tanasini de confinio S. Margaritae commodavit pperos decem.
— Marcus Gyllelmo commodavit pperos viginti. — Pascalis A-
cotanto de confinio S. Margaritae commodavit pperos viginti.
— Angelus Semiteculo de ss.^u confinio commodavit pperos
septem. — Zulianus Barastro de confinio S. Raphaelis commo-
davit pperos quindecim. — Zanardo commodavit pperos quin-
decim. — Petrus Mamo de eodem confinio S.^e Margaritae com-
modavit pperos vigintiquatuor. — Marcus Thonisto de confinio
S.^e Thomae commodavit pperos quadráginta. — Martinus Ci-
vrano de ss.^{to} confinio S.^e Marg.^{te} pperos decē et septem. —
Marinus Justinianus commodavit pperos quingúaginta quatuor
et quatuordecim. — Angelus Nicola commodavit pperos octo.
— Philippus Justinianus de eodem confinio commodavit pperos
viginti novem. — Ursus Badouario de confinio sancti Stephani
confessoris commodavit perperos triginta. — Stephanus Betani
de confinio S. Raphaelis commodavit pperos sebtuaginta duo.

Marco Ausulo pperos vigintiquinq̄. — Marco Memo pperos decem. — Jacobus Lombardo commodavit pperos viginti sex. — Bonifacio Totulo pperos quadraginta. — Joannes Honoradi pperos quadraginta. — Joannes Dedo pperos quatuordecim. — Michael Semiteculo commodavit pperos decem. — Leonardus Cupo de confilio S.^c Margarite commodavit pperos decem et octo. — Angelus Acotanto commodavit pperos octuaginta. — Daniel Toto pperos ducentor. VII. — Aurio Cassulo pperos quadraginta unū et mediū. — Commodavit Leonardus da Sarmaza pro Bartholoto Paulo pperos decē. — Petrus Susinulo pperos viginti quinq̄. — Mattheus Steno commodavit pperos quinquaginta et mediū p. Leonardo Ungaro. — Et p. Antolinus Pino commodavit pperos viginti. — Commodavit Stephanus Betani p. Pellegrinus Steno pperos tredecim. — Marcus Mazzolani pperos quadraginta quinq̄. — Leonardus Gritti commodavit p. Joannes Bembo pperos triginta sex. — Joannes Venerio pperos triginta. — Dominicus Venerio pperos septem. — Vido Brusacastello pperos viginti. — Tribunus Damolino pperos viginti quinq̄. — Marcus Beraldo, et Angelus Nobile pperos triginta. — Brasolo Simiteculo pperos undecim et mediū. — Marinus Fuscule pperos triginta. — Brasolo Agadi pperos triginta. — Andrea della Sene pperos triginta. — Costanzo Venerio pperos viginti quinq̄. — Litolfo pperos viginti. — Benedicto Zane pperos quadraginta. — Joannes Tybaldo pperos viginti. — Marcus Steno pperos viginti. — Henricus pmarino pperos viginti. — Petrus Juliano pperos viginti quinq̄. — Nicolaus Faletro pperos quadraginta. — Petrus Juliano commodavit p. Raduio Albino pperos viginti quinq̄. — Mattheus Romano pperos quindecim. — Marinus Viglum pperos viginti quinq̄. — Joannes Barozzi pperos decem ac VII. — Paschalis Accotanto commodavit p. Marco Mezulo pperos viginti. — Valcogna Da Mugla pperos quindecim. — Marcus Hencio pperos decem. — Petrus Gradonico pperos viginti novē. — Vitalis Grametuni pperos decem. Jacobus Cornario commodavit pro se pperos quinquaginta quinque et — per Jacobum Teuphulo pperos triginti duo — et p. Marco d'Arimino pperos viginti — et p. Nigro pperos viginti — et p. Martinus pperos viginti — et p. Vitalem Ardovanerio

pperos quindecim — et p. Joanne Martinazzo pperos decem —
 et pro Marinū Contarenī pperos quinquaginta. — Andreas Cor-
 nario pro se pperos centū quadraginta octo — et p. Bartholo-
 meum Greco pperos quinquaginta. — et p. Philippo Bonacqua
 pperos quinquaginta unū — et p. Stephano Belegno pperos
 sebtuaginta duo — et de isti ss.^u perperi de ratione ss.^u Jacobi
 et Andrea Cornario debeat habere Philippus filius Joannis de
 Canale pperos viginti sebtē — et Nicolaus Michael filius prū.
 Michaelis pperos sedecim. — Petrus Grimani pperos triginta. —
 P. Brazzolari pperos viginti. — Andreas Bembo perperos vi-
 ginti quinq̃. — Natanael Da Molino et Jacobi Seio perperos vi-
 ginti quinq̃. — Mattheus Trevisanus pperos centum. — Petrus
 Barozzi pperos viginti quinq̃. — Joannes Ardizon pperos de-
 cem. — Joanes Ruzini pperos viginti quinq̃. — Jacobus Cunini
 lo brun pperos sebtuaginta duo minus k. iij. — Marcus Longo
 pperos viginti quinq̃. — Petrus Mariglioni pperos quinquaginta. —
 Petrus Trevisanus pperos decem. — Thomas Barbari pperos sebtu-
 aginta quinq̃. — Joannes Venerio pperos viginti tres. — Hen-
 ricus Viani pperos viginti quinq̃. — Pangrati pinarinus pperos
 triginta. — Petrus Pizolo pperos viginti. — Ranerius Damiani
 pperos quindecim. — Marcus Istrigo pperos decem et VII. —
 Marcus Basilio perperos quinquaginta, minus k. tres. — Leo-
 nardus Dulfinus pperos viginti quinq̃ minus k. uno. — Petrus
 Maurocenus pperos triginta sex. — et alios pperos centū pro
 Stephano Badoario. — Petrus Arimundo pperos quadraginta.
 — Henricus Maurocenus pperos triginta. — Et alios pperos
 quinquaginta p. Joannes Victuri. — Jacobus Quintavalle pperos
 quadraginta. — Marcus Mauro pperos viginti quinq̃. — Diaman-
 te pperos quatuordecim. — Leonardus Gritti pperos triginta.
 Joannes de Cecilia pperos duodecim. — Mag.^r Hubertus pperos
 quindecim. — Marco Centocori pperos quadraginta quinq̃. et
 medium. — Leonardus Marcello pperos sebtuaginta duo et quar-
 ta. — Jacobus Dauro pperos quinquaginta tres. — Marinus Pa-
 squaligo pperos quindecim. — Vitalis Mauro pperos viginti
 quinq̃. — Petrus Zancarolo pperos triginta. — Vitalis Michael
 pperos centū et viginti VI. — Angelus Sanudo pperos centū
 minus unū. — Nicolaus Tinto pperos triginta tres. — Marcus Li-

gero pperos triginta tres. — Mattheus Steno pperos quinquaginta quinq. — et alios pperos viginti quinq. p. Vidum Specialem. — Dominicus Malglanzoecco pperos viginti duo. — Vito Dandolo pperos quadraginta tres. — Jacobus Marino pperos tredecim et mediū. — Stephanus Badouario pperos centū minus duo et mediū. — Bonus Zancarolo commodavit pperos centū pro Joanne Victuri. — Stephanus Bellegno pperos viginti unū ; qui sunt de Mattheus Franco. —

Item videntes nos quod hominibus, qui cartas aliis hominibus tenebant, accesserunt a nobis dicentes, quod nec pmanere possumus in stolo, nec de habere quod habemus commodatum: iccirco quia cartulas quas factas habemus si permanuerimus aut commodaverimus, erunt fractae; Nos autem sperantes de bonitate, ut superius diximus, statuentes statuimus, et sic nos adimpleri promisimus: quod nec propter eos pmanere in stolo: nec propter quod a communis commodaverat, quantū in stolo sterit predictas cartulas in vestra curia non fractas teneretur.

Item videntibus nobis, quod ipsi qui suas naves in stolo pro nabulo dabunt, dicebant quod a vobis nō possumus habere de nostris navibus, et corredis secundū talem qualem habemus a Domino Duci et a Comuni Venetiae. Nos vero sperantes de bonitate sicut superius diximus, statuentes statuimus, ut sicut a Domino Duci et a Comuni Venetiae ad terminū vobis statutū fuit: ita et debunt in antea raptum habebimus. Et quidquid de nabulo vobis defecerit, quantum in praedicto stolo nobiscū preteritis (presteritis?) p. unumquemq. perperum, ut supra dictum est, a Comuni Venetiae solidos quadraginta essent accepturi.

Si igitur contra hanc concessionis, dationis, ac promissionis cartam in aliquo modo temptaverimus: vel ibi subrascriptis aliquam vobis violentiam p. ullum ingenium facere praesumpserimus: componere promittimus cū nostris successoribus, auri obrici libras viginti, et haec concessionis, dationis, et promissionis carta in sua firmitate pmaneat.

Ego Rugerius pmarino capitaneo mm. ss.ⁱ — Ego Jacobus Quirino Capitaneo stoli mm. ss.ⁱ — Ego Joannes Venerius, judex stoli mm. ss.ⁱ — Ego Jacobus Damolino judex stoli mm. ss. — Ego Jacobus Badouario consiliator stoli mm. ss. — Ego

Henricus Maurocenus consiliator stoli mm. ss. — Ego Marcus Maurocenus consiliator stoli mm. ss. — Ego Mattheus Luperanto consiliator stoli mm. ss. — Ego Spinellus Mengulo Camañ. stoli Venetiae mm. ss. — Ego Nicolaus Thomas presb̄. et notarius complevi et roboravi (1).

VII.

(a pag. 129).

1187.

Promessa di compenso a quelli che andassero colle loro navi all'assedio di Zara.

(Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana).

In nomine Domini nostri Jesu Xpi. Anno Domini Millesimo centesimo octuagesimo septimo mensis Junii, Ind.^e V. Ri-voalti. Nos quidem Petrus Justinianus et Dominicus Memo ambo procuratores operis Beati Marci per praeceptū Domini nostri Aurei Maistropetri, et collaudatione judicum, et majoris atque minoris Consilii, et Advocatoꝝ nostri Communis, et populi Venetiaꝝ promittentes promittimus cum nostris successoribus ejusdem operis Beati Marci vobis.

Dominico Venerio, Vivoto et Petro de Salmacia (qui estis cum vestra navi). — Petro † Fuscuro, Michaeli Fuscuro, Leonardo Nani (qui estis cum vestra navi). — Marco Benedicto, Dominico Vendelino, Petro et Catoldo † Paradiso (qui estis cum vestra navi). — Joanne † Ghisi, Pelegrino Gisi, Joanni Dedo, Henrico Urso (qui estis cum vestra navi). — Petro Bono, Petro † Grimani, Jacobo de Mabon, Joanni Caucho (qui estis cum vestra navi). — Pancratio Aycardo, Homodeo Albino, Viviano † et Jacobo Longo (qui estis cum vestra navi). — Ba-

(1) Questo è il documento che dal Thomas nella Beilage dell' *Allgem. Zeitung* fu accennato come una Relazione d'ambasciata.

silio Simiteculo, Leonardo † Dodo, Matheo Cavallerio (qui estis cū vestra navi). — Dominico Griti, Dominico Juliano, Bartholomeo † Rainaldo (qui estis cum vestra navi). — Constantino Malianzocho, Angelo Tinto, Dominico † Natal, Aurio Malianzocho (qui estis cum vestra navi). — Panzio Pino, Dominico Natal, Stephano Badoario, Henrico Natal (qui estis cum vestra....). — Jacobo Quirino, Nicolao † Polani, Philippo Zancarolo, Rugerio et † Marino Permarino (qui estis cum vestra navi). — Dominico Sacreto, Leonardo Nanno, Joanni Staniero, Andrea † Marcello, Joanni de Molino, Jacobo de Molino (qui estis cum vestra navi). — Filocarò Mengolo, Spinello Mengolo, Jacobo † Vitturi, Joanni de Canale, Jacobo Juliano (qui estis cum vestra nave). — Bonfilio Ziani, Joanni † Ziani, Petro Pentulo (qui estis cum vestra navi)

(Li segnati † erano i capi delle dette navi)

et vestris heredibus, et successoribus, qui cum suprascriptis vestris navib. in praesentiam cum stolo Veneciae ad obsidionem Jadrae ire, vel mittere debetis, si in via eundo in isto itinere dehinc ad Jadrā, vel inde huc redeundo aliquod damnū vobis advenerit de aliquo corrodo vestraŕ suprascriptaŕ navium, de quo supra salientes navim soliti sunt restituere, et reddere pro habere illoŕ. Nos de toto illo damno, vobis restituere, et dare debemus veras tres partes pro Communi Venetiae de bonis et havere s. Marci. Praeterea postquam vos cum suprascriptis navibus vestris iunxeritis ad suprascriptum stolum ad Jadrā, vel ad ipsas partes Jadrae, et praesentaveritis vos ibi, qui ibitis, cū suprascriptis navibus vestris ad capitaneum nostri stoli, exinde in antea usque dū licentiam habebitis cum ipsis navibus vestris ab ipsis nostris capitaneis ipsius stoli, si infra tempus ipsū vobis damnū advenerit de suprascriptis navibus vestris, vel de corredis illaŕ totum illud damnum vobis restituere, et reddere debemus sine omni tenore, et sine omni occasione u. z. ad laudatione Petri Marcello, et de me Petro Justiniano, vel ad laudationem alioŕ probōŕ duoŕ marinarioŕ. s. z. infra dies 30, postquam de suprascripto damno p. vos, vel vestrum missum vos qui ipsum damnū habueritis nos inquisieritis, et hoc totum damnū vobis reddere, et restituere debemus de boni s. Marci,

s. de thesauro, et casaticho, et de omni introitu s. Marci, tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiis. Praeterea sciendum est, atque statutū habemus, si finito isto mense septembris primo venturo, ex tunc in antea cum suprascriptis navibus vestris in suprascripto stolo plus steteritis, de quantocumque exinde in antea plus steteritis, de tanto ad laudem de istis suprascriptis duobus, vel de aliis duobus bonis hominibus, quos suprascriptus D. Dux vobis elegerit, nos ex inde stare debemus ad p.ficiendum.

Haec omnia, quae suprascripta sunt, si nō observaverimus, tunc emendare debemus cum nostris successoribus eiusdē s. Marci vobis p. ipsū damnū in duplum de bonis s. Marci s. de thesauro, et casaticho, et de omni introitu s. Marci, tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiae.

Ego Aureo Mastropetro, Dei gratia, dux manu mea scripsi. — Ego Petrus Justinianus procurator operis s. Marci, manu mea scripsi. — Ego Joannes Michaël iudex manu mea scripsi. — Ego Petrus Baduario iudex Communis manu mea scripsi. — Ego Aldigerius Baduario consiliator manu mea scripsi. — Ego Stephanus Calbo advocator communis manu mea scripsi. — Ego Joannes Gresolo manu mea scripsi. — Ego Joannes Viliolini m.m scripsi. — Ego Julianus Damianus diaconus, et notarius, complevi et roboravi. — Ego Andreas presbiter s. Canciani, et notarius, sicut vidi in matre, testis sum in filia. — Ego Petrus Michaël iudex, ut vidi in matre testis sum in filia.

VIII.

(a pag. 457).

1202.

Patto di Trieste (1).

(Pacta II, 254).

Anno Dominice incarnationis MCC. sedo indictione sexta. Actum in civitate Tergestina die qnto exeunte mense octubr. Exeunte de Venec. glōso ac magnifico domino nro H. Dandulo

(1) Importante specialmente pei romi.

Dei gr̃a Venec. dalmatie atq. chroatie duce qui in Dñi servitio et totius xpianitatis ult. mare in copiosa navium galear. usior. ac militum multitudine erat iturus. Altera vero die post egressū eius de Venecia potentialit. ac glōse Pyranum applicuit. Nos vero homines tergestine civitatis cognoscentes de ipsius dñi ducis adventu timentes et ne forte nobis ad merita responderet qui ipsius grām admiseramus, viros utiq. de meliorib. civitatis ñre videlicet Vitalem Gastaldionem, Petrum judicem, Mauretum, Bonifacium, Dnicum de Antonia, Bernardum, Martinum Deof, Vitalem de Bilissima, Diettemarum, Natalem de Azzo, Johem de Jema. Dnicum de Laurentio, Dnicum Mirizo, Wodolricum Mesalt, Iō. mos, Bernardum Zechigna, Leonardum, Crescentium, Artvichum Cacarinum, Martinum de la Zera, Almericum de Ghenanna, Ugolinum, Almericum de bilissima, Almericum de Cono, Matheum de Aurelia, Blagdinum, Johem de Venerio, Albericum, Wismanum, Dedolricum, Johem de Leonardo, Andream Rubeum, Mathm̃ de Conteffia, Dñicum Marcheso, Vitalem de Alderico, Joh. de Isola, Bertaldum, Andream de Martina, et alios quamplures ad ipsius dominationis pedes duximus transmittendos. Qui de voluntate et consensu omnium hominum diete civitatis nos et terram ñram ac om̃ia ñra sue potentie facere subditos et om̃ia precepta dñi ducis remota om̃i occasione iurarent. Et sic illi per se et p. nob. om̃ib. iuraverint servare et servari facere. Memoratur vero dñs dux tanquam vir xpianissimus et qui in Dei servitio ac totius xpianitatis iter arripuerat, non considerata ũrorum malitiam nos ad suam gratiam revocavit. Precipientes legati sup̃scriptis ut cito ad civitatem redirent nuntiantes qd. nos ad suam revocaverat gratiam et qd. se ppararent ad ipm̃ honorifice suscipiendum. Adveniente itaq. eo in magna manu ac exercitu copioso ad civitatem Tergestinam recepimus cum ornatis sacerdotib. ac clericis, candelis accensis et pulsantib. campanis subponentes nos p. om̃ia sue dnationis potentie. Qui vero Dns dux convocatis hominib. civitatis precepit ut tale sacramentum illi facere deberemus, videl. Qd. illi usq. dum vixerit simus fideles, post decessum vero eius similiter suis successorib. fidelitatem servabimus et qd. homines Venec. in psonibus et rebus in toto nro districtu securos

sine datione aliqua haberemus semp. et qd. servitia debita illi
facere deberemus sicut alie civitates Ystrie faciunt, sedn̄ n̄rā
tamen possibilitatem. Et si contigerit pyratas vel alios predon-
es a Rubino infra venire, nos illos psequi et debellare debeam.
et si cape. eos poterimus ipsi dño duci eos rep̄sentari faciemus.
Qd̄ sacramentum faciendum nobis fuit valde delectabile et feci-
mus animo diligenti. Nomina vero eor. qui iuraverunt, hec
sunt, videliz. Vitalis Gastaldio. P. iudex, Wodolricus iudex, Lō
iudex, Maurus, Diettemarus, f. de Porta, M. de Offo, Anto. sl.
de Azzo, Almericus de Ghenanna, Az. murator, Paganus, Ca.
bruda, Lo. de iēma, Wisman, Lo. cervo, Bernardus, Lo. de Fel-
tro, A de Dobrofiu, F. de Liutoldo, Lo. Corgna, Zanitinus, Do-
minicus, F. de Melenda, Lannis. B. de iēma, B. de hellaro; M.
de iusta; A. Berra; Mar. Bonfilius; D. de Laurentio, Justinus,
V. Ramfo; Jacob. Gradingna; Ve. Conzarosa; R. Faber; C.
Piot; Bernardus depirisenda; M. Saleth; B. Susol; Al. de Heli-
ca; Vidoto; Ca. Faber; D. Mancula; Dncus Niblo; Gaudius. N.
Zinh. Lo. de Piran; N. de preweceli; Dnicus de iēma; Nicho-
laus; A. frat. ejus; Lō de Matheo; D. mulinar; A. de clarissi-
ma; Lo. de Audinu. Gaudi, Vizart, Agustin; J. filius ejus; Lo.
Maugaran; Lo. de Cruce de via; M. de Umera; Vi. pavilla;
Urso; Jubanus; N. filius Cadoli; C. filius Dnici; Triesto su-
teg; M. Berra; M. Baguario; J. Mulla; L. de Fabia; H. de-
citta; Zà de isolfer; Triest pavor; B. de liprando; T. de Ma-
drela; D. demariota; Jo. Capellar.; D. de benedicta; R. Ruf-
fus; Artamisadro; W. filius gostanti; Mauro de p̄tolt; M. Blanc;
M. Bolesta; De de Antonia; P. Vigalator; Triest de iustina: A.
Melicz; Salewardus; D. Tidadol; D. de vivera; D. de caborio;
Berto becabo; M. Sterperol; D. de Alfrina; Lo. Mulinar; L. de hel-
laro; Cost. mancula; A. ros.; R. Zurlot; Zà cacarin; Soboss-
clau; L. sine bragis; B. caraburse; R. de grumam; M. cegot;
Lo. de drocha; Zarlo; Urso magister; Ve. de s̄co Salvatore;
Justus de Vera; M. rablo; D. zalco; D. curivet; henricus de
Armelenda; Cadol de Laurenza; Jo. de Diedemma; B. de pi-
derna; B. portonar; D. butigna; D. Mesolto, C. de caretta; Ju-
stus de Todolfus; Tho. de p̄zatheu; D. de donato; Witman;
Timoteus; Carolus filius iēme. D. mesaldo; Al. filius felicia; F.

de rivola; C. filius Valere; Jō glamonam; Ar. cacarin; C. mancula; Al. de daniel; D. nepus triesto delpavor; D. gosoldo; Wocina; P. de pap; Martinus zurlot; V. filius ade; Michel de lena; Jo. selavo; M. de Margarita; M. mostel; Al. de cono; Colman; A. de tupista; Arbori; Leo; Marin pilizar; Dragongna; Jo. de rosetta; Dñicus de Dñico pñri; Triebez; Baño niblo; Ludo lampo; Al. de Adela; P. filius Venerio; Beñen. filius Alfenie; Jo. girda; Dñicus; Jacobus; Venerius fili ripaldi; Hettich, Marin filius Angnele; Colman ro.; L. cormoneso; Jo. frat arbono; B. de la curte; Tristan. D. frat Girardini; B. de ingaldeo; Marquardus de sobongna; Cresius filius salvie; D. marcheso; N. Budina; Dñco de pñna; Liepardus; justo de dapiotta; Agino de sinesia; justus de sonde; Dnicūs pises; p. de seritazza; Venerius filius gaudi; H. filius peniolf; D. malfanto; Jo. salamon; Wido; Io. dracco; P. filius ejus; Colman capellario; Albericus frat. natal; Dnicus filius Almerici; Selnich caligar; Agino Bobie; Costantinus filius goster; Bisselau; Añ. magister; Jo. de Leo; B. frater Gaudi; M. Zusol; E. de smerada; R. curius; R. Padrus; Niexco; D. filius hermitae; L. Lallo; Leonardus; Gonterus filius vodolrici; Lazerus filius remenardi; L. de Albingherulus; Bello capellar; Math. mesaldo; Adalgherus; Justus de Walpurga. W. scoda. bor. Jo. de remedia; Phylip.; D. filius eius; M. abbatisse; Jo. Trevisan; W. de Alduito; A. filius Almerici; Aldericus filius maralde; Don. filius mariote; Ottobonus; Wolriza; Bertaldus filius marcellae; h. filius Wolpñi phri; Andrea Budina. Juan. mulinar; W. asgñi; Zanetus; D. Capelar de rivola; Ogerius miles; Blagelinus; Jo. de dumina; Ludoniblo; m. filius auliveri; Zurman; de lena; Todolf.; P. caligar; Saumich; Ravantinus; m. filius donati; P. calcagno caligar; Jo. de cola; Stephanus faber; Zeno; P. bocabo; Iori delvolta; Megnardus; Zilius; Gheroldus; Veceli beccar; Walter selavo; Artive pilizar; A. borma; Iacob eirus.; Vitalis nepus gastaldio; m. filius Widonis; Jo. frat. ejus; Stanco crabre; Lacca; Manoles; D. mursel; Costantinus filius artuichoo; Jo. mancula; Martinus berra; Coaldus; B. piula; F. de Andrea de mergrat; A. deboczán; Stoianus selavo; P. magister; Waltram; M. Bragher; Diettericus; Ottonellus;

Leonardus caligar ; C. elaba ; M. de lazero ; Zilius ; Girardinus ; Sergius filius Gaudi ; V. de dna pirma ; Blagosit ; Dom. Pilice ; Vodolricus de Göt. ; A. gener eius ; Tephani ; Zan de grumaz ; Remenardus ; M. Littes ; Jo. blanco ; M. generus blagosit ; Peruinus ; D. smeth ; Ripaldus de domadnie ; Jo. mons ; Adam ; D. burda ; Ar. de subilia ; Jo. marcha ; Peceli ; O. inzingnosus ; matheus filius remenardi ; David ; M. de bertus ; Vital de liprando ; Miro ; O. trlnoga ; Jacobus conas ; A. de rivella ; Warnerius pilizar ; Jacob uvilla ; Cancianus ; Ludie ; Ludo de mactilda ; D. boccasinus ; M. magister ; D. Miriz ; Matheus de Contasia ; B. de tupista ; Cancianus ; Bonaldus ; M. zampar ; Dnicus zampar ; P. de Andrea de marina ; Marco de glirosa ; Matheus filius marie ; Jacob de Pirisenda ; D. filius salevuardi ; Vitalis caligar ; Jo. marcha ; Bertolas ; H. de la musena ; Ar. caligar ; Jacob de porta filius iustini ; Jo. budina ; Arpus ; M. frater eius ; H. fadena ; Ripald ; F. tessutor ; H. de salvia ; Jo. niblo ; M. bona feber ; Maria Worcin ; Az. filius armelende ; W. de tupista ; Weceli de gabelda.

Insuper etiam nos om̃s homines Tergestine civitatis universalit. p̃mittimus oīa suprascripta inviolabilit. conservare et qd. om̃s anno pptualit. nos et successores n̄ri vobis et v̄ris successorib. solvere debeamus vel solvi facē urnas optimi vini puri de n̄ro territorio quinquaginta n̄ris expensis ad ripam ducalis palatii in festo s̄cti Martini et si contra hanc pactionis, cautionis et pmissionis cartulam ire tēptaverimus componere pm̃ittimus cum n̄ris successorib. vobis et v̄ris successorib. auri obricii libras centum. Et hec pactionis, cautionis et pmissionis cartula maneat in sua firmitate. Huius rei testes sunt scilicet : Dncus Delfinus ; Jac. Quirinus ; Jacob Basilius ; Marcus Sanudo ; Andrea Valleresso ; Almericus potestas iustinopolitane civitatis, Matheus saracenus eiusdem civitatis, Almericus frater sofie et alii quam plures.

Ego Andreas diaconus Sacri palatii notarius rogatus interfui et manu mea scripsi, complevi atq. firmavi.

*Il doge P. Ziani impegna le rendite e le gemme del Comune
pel pagamento di prestiti.*

(Cod. LXXI, cl. XIV alla Marciana).

In nōe Dñi Dei et salvat. nři Jhu. X. Anno Dñi mill. ducent. septimo m̄s. mad. indic. dec. Rivoalto. Quia sicut boni amatores patrie nřo comuni Venetiae quotiens oportunum est liberaliter subvenitis, eoř que dicto cōi hacten. prestitistis vos esse volentes indempnes. Nos Petrus Ziani Dei gr̄a Venet. Dalmat. atq. Chr. dux cum nřis iudicib. et sapientib. consilii collaudatione p̄pli venet. cum nřis successorib. concedim̄ vob. omīb. qui de duob. p. centenarium et in sequenti de quattuor postmodum autem de duob. nunc vero de trib. mutuum sstō (*suprascripto*) nřo communis fecistis, ut om̄s introit. stationu. de Rivoalti et fori eīdem Rivoalti quadragesimi, et octuagesimi sive quti seu ec̄ia statere ac rubor. et omnes alios introit. quos nunc recipiūt vicedomini vel quondam recipē consuever̄ percipiatis usque ad solutionē vři prestiti vos scīl. quōr noīa (*nomina*) habent. scripta in catasticis (1) de cōi quos apud se procuratores S. M̄ci. ūl ssti vice dñi hab. debent. Qui vicedni a festo s. Michl. nup. veniēnt. p. indic. undēc. in antea sstōs introit. alligantes ipos. partiri debent duab. vicib. p. annū unūq. usque ad solutionē ssti. pstīti. In ms. marcii vīdl. et in ms. septemb. et dare unicuique vřm qd. ei recte acciderit sedm cuiq. vři prestiti exhibitī quantitātē, volentes ec̄ia de gemis nři cōis interea si vendite iverit ex ear. sappleri p̄cio qd. de vro vob. prestito defuerit ad pacandum. Si igit. contra hāc concessionis car. venire temptaverim. cōponere promittim. cum nris successorib. vob. et vris hrdb. auri lib. quq. et h. concessonis car. in sua firmitate permaneat.

(1) Si noti l'esistenza del catasto in Venezia fin dal principio del secolo XIII, e come cosa già abituale.

† Ego Petrus Ziani Dī gra dux mm. ss. — † Ego Rainer. Videllinus jud. mm. ss. — † Ego Marinus Barocci judex mm. ss. — † Ego Marinus Storlato judex mm. ss. — † Ego Stefanus Baduario judex coī mm. ss. — † Ego Joh. Baduarius judex coī mm. ss. — † Ego Jacobus Teupulo jud. coī mm. ss. — † Ego Joh. Tonisto consiliator mm. ss. — † Ego Joh. Baroci consiliator mm. ss. — † Ego Marinus Dandulo consiliator mm. ss. — † Ego Paulum Marin consiliator mm. ss. — † Ego Marcus Venero avocator coī mm. ss. — † Ego Petro Gauluni avocator coī mm. ss. — † Ego Marco Vituri avocator coī mm. ss. — † Ego Bartholomeum de Canale avocator coī mm. ss. — † Ego Jacob. Dandulo avocator coī mm. ss. — † Ego Jacob Pino avocator coī mm. ss. — † Ego Mēus Contareni camarario coīs mm. ss. — † Ego. . . . da Molino mm. ss. — † Ego Petr. Justinian mm. ss. — † Ego Petrus Venancio mm. ss. — † Ego Philipp. Marcello mm. ss. — † Ego Jacobus Basilio mm. ss. — Ego Filipus Delibocasso mm. ss. — Ego Dominico Michael mm. ss. — Ego Petrus da Vidore mm. ss. — Ego Jacob da Molino mm. ss. — Ego Petrus Michel mm. ss. — Ego Petrus Venero mm. ss. — Ego Andreas Donato mm. ss. — Ego Marc. Maciaman mm. ss. — Ego Marinus Da Canale mm. ss. — Ego Henricus Maurocenus mm. ss. — Ego Jacobus Maurocenus mm. ss. — Ego Marcus Zanne mm. ss. — Ego Nicolaus Faletro mm. ss. — Ego Petro da Molino mm. ss. — Ego Dnīc. Secreto mm. ss. — Ego Michael Semiteculo mm. ss. — Ego Marin Valeresso mm. ss. — Ego Bonifacius Sulmulum mm. ss. — Ego Rainero Totulo mm. ss. — Ego Dnīc Tervisano mm. ss. — Ego Petrus Wido mm. ss. — Ego Math. Steno mm. ss. — Ego Damiano Sanudo mm. ss. — Ego Petrus Barbo mm. ss. — Ego Johs Basilio mm. ss. — Ego Joh. Miliarius mm. ss. — Ego Andrea Marcello mm. ss. — Ego Andrea Pantaleo mm. ss. — Ego Nicolaus Girardi pbr. pleban. sēi Fantini et not. ducālq. aulae cancellari cōpl. et rōbr.

(a pag. 213).

Promissione del doge Jacopo Tiepolo (1229).

(Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana).

Incipit prologus promissionis illustris Dñi Jacobi Teupolo, Dei gratia Ducis Venetie, Dalmatie, atque Croatie, et dominus dimidie, et quarte partis totius imperii Romanie, quam fecit populo Venetiar. pro Ducatu.

In nomine Dñi Dei Salvatoris nostri Jesu Xpī Anno Domini, millesimo ducentesimo vigesimo nono, mensis martii, die sexto intrante Ind.^{ne} secunda: Rivoalti.

Cum non de nostra fortitudine et prudentia, sed de sola processit clementia Creatoris in cuius arbitrio et voluntate universa sunt posita, quod ad ducalis culmen pervenerimus dignitatis. Vos hactenus in Ecclesia beati Marci Evangeliste Domini gloriosi, qui patronus noster et signifer est in omnib. aggregati quantam erga nos habueritis dulcedinem charitatis, manifestius ibi ac perfectius demonstrastis, cum ad prolationē eligentium nos vice vestra et nomine, in celum manibus elevatis, Deum unanimiter glorificastis in voce laudis magnifica et exultacionis, quoniam per intercessionem gloriosissimi Evangeliste sui Marci nos in ducem vobis dederat et rectorem, unde super hiis gratias quos possumus omnimodas persolventes altissimo, cuius magnitudinis non est finis, et Evangeliste suo gubernatori nostro et vobis quoq. super leticia magna, quam de promotione nostra geritis et habetis grates refferentes uberes. Notum vobis fieri cupimus per presentis scripti continentia quia studiosos nos tanto exhibere volumus amplius et attentos ex cordis intimo, prout de jure debemus, super rationibus et iusticiis faciendis, et sup. vestris quoque negotiis omnibus diligentius promouendis quo ad utilitatem vobis pariter et proficuum cum honore patrie valeant melius pervenire, et quanto p. nos, auctore Deo super hiis maior nobis attributa est facultas et collata tam gloriosa dignitas, ac nimis precelsa, volentes igitur quod in voluntate super his gerimus in opere apertius decla-

rare. Nos Jacobus Toupulo, Dei gratia, Veneciar. Dalmatie, atque Croatie dux, Dominus quoque quartae partis, et dimidiæ totius imperii Romanie promittentes promittimus vobis universo populo Veneciar. maioribus et minoribus, et vestris heredibus, quod a modo in antea cunctis diebus, quibus Dñs in corpore nobis vitam habere concesserit in Ducatus, nostri regimine Veneciar. regimen faciemus et statum observabimus bona fide; sicut nostri observaverunt predecessores.

Studiosi erimus ad racionem et iusticiam omnibus, qui eam quesierint et queri fecerint exhibendā sine dilatione aliqua, bona fide; sine fraude; et ad leges et iusticias complendas secundū usū factum et confirmatum olim, et de cetero confirmandū, que iudicio Iudicum fuerint promulgate. Studiosi erimus bona fide similiter, sine fraude, et nullum amicū vel inimicū iuvabimus vel nocebimus in fraudem (1).

De placitis autem illis, que ante nos venerint, nullum per fraudem aliquā dilatabimus, et si iudices in proferenda lege discordes aliquando apparuerint, unde nos legem dicere debeamus in meliorem partem, quæ nobis videbitur secundum usum nos ponemus, et ubi usus nobis defecerit dicemus secundū nostram conscientiam sine fraude.

Nullum servitium tollemus, nec tolli faciemus, et si per nos aliquis servitium tulerit, ex quo nobis notum fuerit, faciemus ipsū reddi bona fide sine fraude.

Honorem autem, et proficuum Venec. consiliabimus, tractabimus, et operabimus bona fide sine fraude. Et illam partem in consilio capiēmus, que nobis magis racionabilis apparebit. Omnia quoque consilia secreta, que nos cū maiori parte consiliarior. nostror. teneri iusserimus secreta tenebimus secundū ordinem, quem nos precipiemus. Et si in nostro tempore alicui persone, vel personis de habere, vel possessionibus, aut redditibus Communis Venetiar., aliquid datum, vel collaudatum fuerit, dacionem illam, vel collaudacionem illam firmam non habebimus, nisi prius pro maiori parte consilii maioris et minoris consiliata fuerit et confirmata.

(1) *Ut nullum amicum vel inimicum nrum particularem habeam, nulli iuvabim. aut nocehim, nisi R. P. causa.* Cod. Cicogna.

De rebus que p. maiorem partem consilii erunt vetite, sigillum nulli persone dabimus, nisi p. maiorem partem consiliarior. nobis laudatū fuerit.

De universis cartulis falsis, que nobis ostense fuerint studiosi erimus ad faciendum inde justiciam et fieri faciendam secundum usum patrie nostre factum vel confirmatū olim, vel de cetero confirmandum.

Si patriarchalis nostra sancta Gradensis mater Ecclesia inordinata remanserit, electio nostri Patriarche in universo cetu cleri nostri et populi permaneat, nisi aliter p. maiorem partem nostri consilii fuerit collaudatum, unde nullum servicium exquirere debeamus, nec recipi faciamus; et si aliquid pro nobis receptū esse sciverimus illud citius quam poterimus reddi faciemus.

Electio universor. nostror. Episcopor. vacantium in suor. filior. Cleri et populi potestate consistat, et electio monasterior. sibi suffragantium in ipsor. congregationibus cum suis Episcopis absque ullius servicii exactione simili modo permaneat, unde nos intromittere non debemus nisi cum voluntate maioris partis nostri consilii. Iam dictus autem Patriarchatus cum omnibus pertinentiis suis in Patriarche potestate, Episcopatus vero in potestate Episcopor. cum suis omnibus intus et extra debeant permanere.

De quadragesimo, octuagesimo, et aliis rationibus, quas Vicedomini comunis nostri tollere consueverunt, et de illo quod provenit de Marchia Warnerii, exceptis pomis, qui de Lombardia veniunt, unde habere debemus duas partes et Vicedomini terciam, neque de quinto quod p. mare intrat, neque de Castello novo intromittere nos debemus, nec de sigillo maioris salis, neque de dacione minoris, que apud Caputargeris tollatur, nec de piscaria, nec de beccaria, salva tamen honorificentia nostre Curie, que in die jovis de carnis privio omni anno habere debemus. De aliis vero quadragesimis tam de Tarvisio, quam de aliis partibus, et de caratico Verone, et de arboratico Anconitanor., quod nostri predecessores tollebant et de bannis omnibus, qui a nostris predecessoribus tollebantur intromittere nos nō debemus exceptis dacione gambaror. quam totam sumus habituri et exceptis dacione ceresiar. que portabun-

tur de Tarvisana, quar. duas partes habere debemus, donec colligentur et habebuntur per Venec. et ille qui collegit terciam.

De facto Clugie intromittere nos non debemus sine maiori parte Consilii nostri, exceptis Gundula, feno et vino et omni honorificentia receptionis nostre, et nuncior. nostror. et excepto eo quod nobis debet fieri, quando volumus ire venatum aut mittere, exceptis etiam appellationibus et interdictis, que ad nos facte fuerint secundum consuetudinē olim habitam, et exceptis penis quas licet nobis Clugiensibus imponere, si ea nobis nō facerent, que continentur superius exceptata, secundum consuetudinē olim habitā. In potestate autem Communis nostri remaneat dare potestatem Clugiensibus vel Gastaldionem facere et habere ripaticum et banna occisionis et percussionis, et alia que duces habebant, exceptis hiis, que sunt superius denotata.

Quapropter Comune Veneciar. omnes expensas facere debet, quas predecessores nostri, et nostrum Commune facere solebant pro facto Communis, tam in legationib. ubique mittendis, quam in omnibus aliis, et in omnibus exercitiis, excepto quod quotiescumque iverimus pro facto nostri Communis per nostrum Ducatum a Grado u. z. usque Lauretum et Caput aggeris nostris propriis expensis ire debemus.

Veruntamen nos tam de averatico (*avetatico?*), sive de imprestito pro Communi Veneciar. faciendo, tenemur facere de nostro havere, sicut ordinabitur p. maiorem partem Consilii quod fieri debeat.

Preterea debemus facere ea omnia, que omnes predecessores nostri Ecclesiis Venetiar. facere consueverunt, salvo tamen, quod si inde aliam habuerimus conscientiam quam nostri Consiliarii, quod acquiescere debeamus in voluntate maioris partis nostri Consilii, excepto de facto Ecclesiae beati Marci, in qua observare debemus prout iuravimus.

Legationes autem et epistolas ad summum Pontificem et Imperatorē ac reges, et aliquā personā pro communi nostro sine maiori parte Consilii nostri mittere nō debemus, exceptis litteris rationis, quas nobis licet facere fieri Venetis, et si littere nobis mandabuntur a summo Pontifice vel Imperatore,

vel aliquo rege, eas tenemur demonstrare maiori parti nostri Consilii.

Judices quoque in nostro palacio absque electione facere non debemus; et redditus, quos iudices de Proprio nostri palatii soliti sunt habere, dari consencimus illis, nec eis inde contradicere debemus. Verum tenemur omni anno dare cuilibet eor. amphoras quatuor vini de vineis nostri ducatus, que sunt de Clugia de Camanzo specialiter et si (quod absit) vinee ipse tempestate forent, sic quod non possent dari, faciemus dare eis, ut dictū est, de alio opportuno vino Clugie, et similiter eis tenemur facere dare annuatim omnes alias honorificentias, quas more solito habuerunt iudices proprii.

Notarios vero sine maiori parte Consilii et collaudatione populi facere non debemus, neque ab eis aliquid tolli faciemus, imo remaneat in potestate nostri Communis id quod soliti sunt dare predecessoris nostris.

Nullius autem mansionem sine iudicio iudicum, vel consensu maioris partis Consilii publicabimus, quod si fecerimus nos illis quibus hoc evenerit damna omnia debeamus in duplum restaurare.

De universis scholis laboratoriiis terre nostre nihil amplius servitii inquirere debeamus, excepto cum voluntate maioris partis Consilii, nisi quantū predecessoris nostris et in nostro Palatio use sunt.

Gastaldiones, qui per diversas artes erunt ordinati etiam in Scholis suis permanentes, ita ordinare debemus, sicut predecessores nostri facere consueverunt.

De excusatis nostri ducatus nullum servitium amplius inquirere debeamus, nisi quantum nostris predecessoris p. bonā consuetudinē in nostro Palatio fecerunt, et quandocumque pergere voluerint ad negociandum negocia sua, absque omni contradictione pergere debeant, nisi p. nos remanserit, et p. maiorem partem Consilii nostri, aut per publicum interdictū. Unde nullum quadragesimū, vel servitium eis inquirere debeamus. Ad partes universas, ad quas negociandi causa ire voluerint, secundum quod eor. parentes facere usi fuerint, ita et ipsi agere debeant, nisi remanserit p. nos, et maiorem partem Consilii nostri.

Nostram monetam, sicut fuerit inventum de maiori parte Consilii nostri, semper recuperare debeamus, nisi postmodum p. maiorē partem Consilii nostri remanserit. Cunctis diebus vite nostre electionē alterius Ducis nō faciemus.

Nulla dona, nec presens aliquod aliquo modo vel ingenio ab aliqua persona recipiemus; vel recipi faciemus, exceptis aqua rosata, foliis, floribus, et herbis odoriferis, et balsamo, quod nobis et nostris (nuntiis) recipere licet; quod si nobis fuerit factū, vel alicui persone causa nostri aliquod donum, vel presens, preter illud, quod est exceptuatum, illud infra tertium diem postquā sciverimus, dari vel reddi faciemus in manu Camerarii nostri Communis Venec. Veruntamen si aliquod donum vel presens nobis pro Communi datū fuerit, vel alicui pro nobis, recipiemus et recipi faciemus, et dabimus, vel dari faciemus infra tertium diem postquā sciverimus, Camerario nostri Communis, eo salvo, quod nobis et nostris nuntiis licet recipere, quicquid nobis vel nuntiis nostris dabitur in victualibus coctis et fialib. vini, et omnibus bestiis sylvestris, recipiendo bestiam unā in quolibet die semel a quocumque portabitur, et in volatilibus sylvestris usque ad x.^m paria quolibet die similiter a quocumque portabitur; dummodo quod aliquid ex dictis donis, vel presentibus quicquam recipere non debeamus, nec facere recipi ab aliqua persona, vel eius nuncio, quam credamus, vel sciamus a nobis, vel nostro Communi in Curia velle aliquod servitium impetrare, salvis odoriferis praedictis floribus et foliis et herbis, aqua rosata, et balsamo, quibus non tenemur quin recipere valemus sine condicione, et omnia recipere possumus, que nobis pro nostro Ducatu accipere spectant secundū morem consuetum a Patriarcha Aquileiensi et eius Patriarchatu et monasteriis nostris.

Tenemur autem facere iurare scientibus nostris Consiliariis cum voluerint nostram Ducissam, et quemlibet nostrum filium etatem habentem, vel statim cum ad etatem pervenerit de nullo servicio vel dono aut presente recipiendo ultra quam dictum est de nobis.

Si vero nuptias fecerimus in nostro Palacio pro nobis vel filiis nostris, vel filiab. vel neptibus sive nepotibus, aut quan-

do nostram Ducissam in Palaciū duxerimus, licet nobis recipere quicquid nobis vel nostris nunciis fuerit datum vel presentatum in victualibus qualiscunque manerie fuerint.

Omnes autem homines Venec. maiores et minores equaliter tractabimus in racione et iusticia, et in offensionibus tam in exitu eor. de Venetiis, quam in eor. introitu et in omnibus factis aliis, in bona fide, sine fraude, exceptis illis, qui calumniati sunt vel erunt de factis que pertinent vel pertinebunt ad Commune Venetie ab illis u. z. hominibus, qui modo sunt, vel erunt in antea pro Commune Venetiar. aut p. maiorem partem ipsor. de ipsis hominibus operam et forciam dabimus bona fide sine fraude quod ad finem deveniant.

Plegium vel pacatorem ad Commune Veneciar. nos pro aliqua persona alicuius facti occasione quod habeat cum Commune Veneciar. non constituemus.

Studiosi erimus de navibus, que sustinebunt naufragium a Gradu usque Lauretū ad faciendam racionem et iusticiam, quod homines ipsar. navium recuperare valeant bona sua.

Similiter studiosi erimus ad excutiendum bona et habere nostri Communis et habere hominū Veneciar. quod rescodi debet foris Venec. studemus cum bono Venec. ad rescodendum ipsam.

Illud vero quod nobis consultum fuerit p. maiore partē nostri Consilii studiosi erimus ducere ad complementum, nisi remanserit per maiore partē Consilii nostri.

Partes illas omnes, que capte fuerint in maiori consilio, studiosi erimus ducere ad effectū nisi p. consilium revocatū remanserit, excepto de facto Ecclesie sancti Marci.

Nos habere debemus annuatim post nostrum introitum in Ducatum a nostris Camerariis nostri Communis summam librar. duar. millia octingentar. denarior. Venetor. quousque in Ducatu steterimus scilicet per tres quoslibet menses libr. denarior. Venetor. septingentas, et habere debemus 350 Romanatos de redditu comitatus Vegliae, et pro regalia ejusdem comitatus alios Romanatos 60 eo tempore annuatim, quo continetur in promissionibus illis, quas Joannes Vido et Henricus comites Veglie fecerunt predecessori nostro bone memorie Henrico Dandolo,

et Communi Veneciar. De pannis vero ad aurum qui solent dari nostro predecessori et beato Marco a dominatoribus Nigropontis debemus habere in nobis medietatem per partitionem et s. Marcus aliam medietatem s. z. dum poterunt haberi; et habere debemus regalia tam Chersi et Auseri, quam comitatus Arhe et Ragusii et Sansegi, et honorificencias omnes Histrie ut habuerunt predecessores nostri.

De facto vero quod pertinuerit ad Ducatum ea servabimus, unde omnes consiliarii minoris Consilii erunt concordēs cum maiore parte Consilii maioris, ex quo nobis data fuerint p. sacramenti distinctionem dum tamen antequam sententietur si erit aliquis in minori consilio, qui non sit nobis fidelitatis astrictus et requisitus a nobis, tunc cum habebitur de ipso facto tractatus nobis fidelitatem iuraverit.

Hec omnia que suprascripta sunt bona fide, sine fraude promittimus nos usque dum in Ducatu vixerimus servaturos, exceptis expensis quas in regimine Venetiar. facere non debemus, nisi sicut superius continetur, et excepto si erit aliquis, qui nobis fidelitate nō teneatur, cui si requisitus eam nō fecerit, rationem facere nō teneamur.

Non pretermittendum est quod novem marcas argenti dare debemus ut ex ipsis fabricentur tres tube, que ad honorem Ecclesie beati Marci post nostrum decessum apud procuratorem operis ipsius Ecclesiae remaneant comendate.

In nostra potestate remanet dandum cui voluerimus camerās nostri palatii, que habent hostia de foris et nos debemus facere cohoperiri totum palacium nostrum nostris expensis, ubi, et quando necesse fuerit, salvo quod si tales persone ibi starent, que nostro consilio non placerent, eis tenemus dare comiatum in voluntate Consilii nostri et locare in ipsis illos, quos voluerit maior pars nostri Consilii.

Et debemus dare infra annum unum post introitum nostri regiminis beato Marco nostro Apostolo et Evangeliste unum pannum laboratum ad aurū valoris a lib. danarior. Veneciar. XXV supra.

Item etiam tenemur dare operam sicut modo tenentur consiliarii nostri, aut de cetero tenebuntur alii consiliarii nostri,

qui in tempore nostri regiminis de cetero intrabunt, quod mille modia frumenti in Venec. faciemus venire per mare cū bono Venec. bona fide, sine fraude, et alia mille modia frumenti modo consimili, nisi remanserit per nos et maiorem partem Consilii maioris et minoris et quadraginta.

Preterea tenere debemus nobiscum servitores viginti computati in ipsis ministrantibus ad coquinam, quor. viginti, si quis defecerit vel recesserit a nostro servicio bona fide sine fraude alium suo loco infra unum mensem recuperare debemus.

Bullam nostri Ducatus non consenciemus servandā et exercendā, nisi uni ex nostris servitoribus, quem ex legalioribus nostris crederemus esse.

De sigillatura litterar. a Venetico nō faciemus tolli, nisi denarios XII. parvulos, et a forinseco soldos tres, salvo quod si bullata fuerit littera aliqua alicuius magni negotii, quod nostri consiliarii possint licentiare bullatorem amplius tollendi, ut nobis et eis videbitur. Illum autem quem carceris custodem ponemus, et cui claves carceris dabimus, constituemus bonū et legalem secundum conscientiam nostram.

De petitionibus audiendis omne die veneris secundū quod statutū est, sic tenebimur a modo quemadmodum tenentur consiliarii qui nunc sunt et erunt per tempora.

Hec omnia, que supra sunt, iuravimus ad Dei Evangelia servaturos nos bona fide, sine fraude, nisi remanserit per maiorem partē consilii minoris et maioris et capitum contratar. et per maiorem partē de quadraginta, qui sunt vel erunt per tempora, et per collaudacionem populi Veneciar.

Si igitur ullo tempore contra hanc promissionis cartam ire temptaverimus, non observantes ea, que continentur in ipsa, et erit clare factum, componere promittimus cum nostris heredibus vob. et vestris heredibus auri obrizi lib. centum, et hec promissionis carta in sua permaneat firmitate.

Ego Jacobus Teupulo, Dei gratia, Dux Venetiar. manu mea scripsi. — Ego Petrus Barbo testis. — Ego Benedictus Faletro testis. — Ego Nicolaus Girardi presbiter plebanus Ecclesie sancti Moisi notarius Ducalis aule cancellarius complevi et roboravi.

XI.

1226.

Divieto di navigazione in Soria.

(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana).

P. Ziani Dī grā Venec. Dalmae. atq. Chr. dux dñs quartē partis et dimid. totī imperii Romanie, dilecto fideli suo viro nob. Joh. Micheli de mandato suo duci in Cret. salutem et dilectionem. Seire volumus prudentiam vřam quo de voluntate nřa ac nři consilii minoris et maioris cum collaudatione ppli venec. huī modi statuim. promissionem qd. in mudua proximi ventur. ybñi (*hiberni*) qd. nullus venec. vel veneti de Antiochia nec ab Antiochia usque Yoppen nec de Yoppe neq. de ulla aliq. part. Syrie in Venecia audeant redire neque mandare nec revertendo cultum adriaticum a leukis ex una parte et a Cursu ex aliam intrare; contra qd. si quis venire temptaverit possessio ei ruinetur in terra et omnia bona sua nihilomiū perdat atque in cōe nrūm deveniat. Si aut aliq̄s de redeundo ex Syria et locis sanctis in Venec. in dicta mūd ybñi p. cār ul. cartas erit ligat. volun. et censem. ut inde sic solut. existat si propter hoc ibi steterit ac si per car. ul. cartas terminum longiorem habēt usq. p. muduē tūc sequentis pascē — Hac itaq. formam promissionis volumus qd. legi faciat in publico dantes omnib. intelligere qd. cautelam oēm habēat de nō contraveniendo in aliquo qā promissionē ipsam duxim. in omnib. pleni adimplendam.

Statuimus nuper quoque p. aliam publicam promissionem ut si quis vel si qui vel in Alexandriam vel in terra Egipti cum lignamine vel ferro pice vel cum aliis rebus de calupniā iverit, qd. potestas Costp̄litana, dux cretensis, baiulus Syrie et bajul. Nigroponti, Castellani quoque Modone et Corone ac singuli seu omnes comites nunc et deinceps constitut. sub nřo ducatu teneantur iuramento astricti operari bona fide videlicet eor. qlib. ubi jurisdictionem habebit vel hab. hoc est in civitatib. seu circa civitates et loca ipsi jurisdictionis ad eos capiendos, bona quor. que capta fuerint p. eosdem ad utilitatem nři cois debeat reservari. Nos autem dabimus p. ordinē observand. navibus

illis qb. nobis nostroq. consilio videbitur bonum que de venec. sunt exiture perficientes sibi capitan. vel capitaneos si nob. et nro consilio bonum videbitur q. cum hoib ipsarum navium teneantur astrieti p. ipsum ordinem, qd. operam dabunt et forcium ad capiendos viros dictos q. de premissis er. calumpniati et ad tollendas eor. res et bona ucuq. eos ul ea invenerint; dū hoc facere possint sine periculo et sine impedimento de illor. . . . q. qdem res et bona capta vel ablata debeantur si voluerit dividere inter se aut ead. p. comuni venec. reservare. It. volumus et stablīmus qd. omnes veneti simil. et divisim. potestatem habeant tollend. et capiend. res ipsor. calupniator. ucuq. ipās invenerint et eas dividere ordine ssto navib. ad h. euntibus partem exinde habentib. consuetam. It. ut naves que cum lignamine vel ferro, pice vel cum aliis reb. et calupnia in Alexandriam vel in trām Egipti iverint, tam si fuerint viror. illor. q. cum illis iverint q. si ab eisdem in aliis fuerint translate semper sint bannite. Ita quidem qd. ubicumq. nri baiuli fuerint aut potestas constantinopolitana vel dux cretensis, seu nri comites si potūnt cap. eos teneantur, et tam si ibi q. apud nos capte fuerint comburantur. It. homines qui cum lignamine de calupnia vel rebus interdictas in terra Egipti iverint, ita sint pptualiter banniti qd. quicuq. bona eor. eis abstulerint non cogantur ea sibi reddere nec ad hoc aliq. modo teneantur et non solum in hūs ipsi viri calupniati recipiantur in curia et in iure sed nec eciā in aliqua eor. racione audiantur in cur. quousq. de offensis ad nrum et nri consilii non redierint preceptum; plā nullus venec. sub pena ducentar. lib. dr. venec. per unoq. viros culpabiles in sua nave in illo anno q. culpa ipsam commissint recipere audeat nec ipsor. res. It. nullus venet. cū eor. navib. debeat navigare in ipso anno nisi maxima necessitate clare facta qua aliam navem habere non potuisset. Et qcumq. iērit cū eis si suū hab. fuerit raubatū, habeat inde dapnum et nullam inde restauratiōe. et si raubact. nō fuerit pene ducentar. lib. dr. Venec. subiaceat. It. qcūq. comperavit aliqua mercimonia de partib. egipti de sstis hoib. si sciverint. qd. sint de calupnia perdat mercimonia illa et deveniant in comunem nrm. It. stabilim. . . . ul a nob. aut ab aliquo nro bajulo seu duca ul. . . . state sive comite nro. . . .

illis prehibeat testimonium veritati. decē argenti quas n̄ statī solvit tamen marcas argenti. Hec omnia per ordinem damus universis hominib. venec. firmiter observanda ad festum s̄ctor. aplor. Petri et Pauli primo ventur. et inde. ad annos q̄nq et volumus similiter q. pmissiōis tenorem hūc faciatis in publico legi et exponi vulgarit. (1) dantes intelligere firmit. omnib. q. contravenire presumpserit punientur p̄cul dubio in omnibus et p. omnia secundum formam et tenorem ipsi. promissionis. Mandamus quoque vobis atque p̄cipim. p. nos et maiorem partem Consilii sub debito iuramenti q. observare facere mandata nostra tenem. q̄tn. ea qb. vos iste capīut promissiones ratione administrationis vob. . . . credite observetis et observari faciatis in terris et locis quibus officio ducat. cretensis p̄restis. Dat. ann. dñi mill. ducent. vigesimo sexto m. marc. indic. quartadec. Rivoalto in palatio nro.

XII.

1205-1229.

Capitulare navium.

(Libro *Plegiorum* all' Arch. pag. 405 t.).

Nos qdēm P. Ziani Dī ḡfa, Venec. Dalmat. atq. Chr. dux qrt. parte et dimid. toci. imp̄li roman. dñs cum n̄ris. iudicib. sapient. et conlaudatione ppli Venec. statuentes statuim. h. ordinam̄ta sup. saornatiōe caricaciōe et stivatiōe naviū decēto firmit. observanda, videlicet qd. om̄s naves Venec. ucūq. caricabt. si ōp eis fuēit qd. saornent. debeant saornari sdūm pvidetia nauleris, uniusque patroni et duor. naulizantium q. si concordari se nequint et fueint in trā qua sit ballivus, accipiant ip̄i quor. unū comunē hōiem et fiat saornatio siē pvidebit maior pars eor. De navib. stivandis ad t̄be (*trabe*) dicim. ut stivēnt sedm̄ pvidentiā bay-

(1) Qui già si accenna ad un *volgare venez.* in cui dovea tradursi dal latino.

livi vel hoīu quos ipe posuēit sup. stivatioe faciēda ; qd. si illuc nō fuerit baylivus in pvidētia sit naulerii et unī ex naulizatis q. fide manuali teneant dicē qd. bonum eis videbit de stivatioe cum salvatiōe naviū; de caricatiōe dicim. q. nulla meimonia ponat. sup. cohōpta supioi excepto op'a sete et nulla meimōia cāci ponāt int. duo cohōpta nec etiam zucar. neq. ūzi; qd. si caicu. aliq. ponerit int. dua cohōpta ita qd. patroni nescirēt et clar. sit qd. ipī nesciverit nō teneant. exind., tam oēs res illas quas pat'ni dferre volunt pro navis utilitate potestatē habeant ponendi eas ucuq volueint et quelib. navis int. duo cohōpta m'suret, ab uno delino usque ad alium et dimittāt p. glavā ab arbore de medio versus p'dum, salvo eo qd. una camerella eē debeat ab arbōe de medio usq. ad pōtā int. stātos p. utilitate sarcior. navis. Itē nulla camerela sit in aliq. navi sup. cohōpta supioi n̄ ille camerelle de pupi et una de arbōe de medio usq. ad portā p. utilitate velor. navis; p'teā nulla navis ult. duos pedes caricēt sup. crucē navis q. magis imergit aquā m'surando ipsam ab oro supioi cum collāvit (*collaverit*) et hoc tā in Venec. q. ext. Veuec. ita tām qd. navis fraudulūt n̄ caīcet ī pupi; qd. si q'stio oriret ut ind. fraus eēt, ī pvidētia nauleris, unīq. patroni et duor. ex naulizatis tm̄inēt. q. si concordari non potēint eligāt int. eos ali. vir. comunal. et tē insimul onīs ipi vl. maior pars eor. eandē detminēt q'stioem et totū qd. sstm̄ ē obsvet tā in cundo q. in redeundo. Si vō aliquis patroñ face psupsit cont. ordinamta ssta id totum qd. accepit p'cium de hoc qd. fecēt cont. ipā ordinamta deveniat ad coē Venec. et insuper em̄dare debeat n'ro cōi lib. ducentas Venec., q. vō penā placitaē et excute debeant advocatoes cōis n'ri et si ipi advocatōes exeutē nequiv̄nt penā ipam nos cum n'ro minor. consilio et XL si fuēint, ipam exeutē debeam. Id. nulla arma ferrea ī aliqua camerella ponant de pupi silicet osbga (*osberga*) pācerie et coreti ; d. uino habeāt int. tres hoīēs boticella 4. de duob. begōciis et non plus et si plus posuēint de supfluo coputēt eis sup. eor. miliar.; de aqua vō qlibet habeat tantu. begongium unum; et qsq. tam naulizat. q. marinari unā hāt casellā solumodo et null. s'fītō (*servitor*) ī. navi portet casellā. Omis q. naulizat et marinari potestatē hāt ponendi et portandi ī navi mataracium unum de octo rotoll. et non de p'libus q. si de plib. fuēt de toto mataracio

naulū solvat patrō; hoc enī locum habeat qd. dictum est si lectulū n̄ habuēit set si lectula vō habueit et materacium ī navi posuēit ex ipo solvat naulā patrono. Null. aut. mēator vel marinari ligna portet n̄ quanta ei sufficiāt usq. locū quo itur. erit itā qd. totum lignum q. eis superfuēit sit patronū navis; de pparatiōe navium dicim. sic firmum sv̄ari ut *in alia ordinatiōe* sancitum est. De mēimoniis q. garbellant. ordinam. qd. si mēator iter volueit remitē pulvēm extractū in sacco, qd. ip̄e pulvis sup. cantariis mēatōis computet; naves q. que de frumto caricabūt ul vino aut oleo seu carnib., ul caseo sive de qblib aliis victualib. habeant potestatē ex istis victualib. ponendi int. duo cohopta dū modo caricate n̄ sint ult sup. qd. dictū ē; pdicta vō ordinamta dari et constitui volum. universis navib. que meatoib. naulizabunt si aut. navis aliq. naulizata fuēit pgnis (*peregrinis*) sic qd. pegni psolvant duas partes nauli navis tūc liceat patronib. ī suis navib. faciendo camerellas. Actū ē die d: od. c: xxxx. xxxxx atr. ut osxre: xxxx Indic. 9xxxxxt. dxxxxc: mx. (1) In cōciōe publica.

XIII.

1277.

*Lettera di Rodolfo imperatore al doge
Giovanni Contarini.*

(Commemoriali I, pag. 161 tergo).

Rodulphus Dei gratia Romanor. rex semp. aug. Ma.^{co} viro Duci Venetor. amico suo sincere dilectionis salutem cum regie benignitati affectu. Quantis opprobriis et probrosis injuriis indesinent. reipublice disturbator quiddam O. rex Boemor. illam post pacis federa, post fidelitatis debite nobis per ipsum prestita sacramenta nos impulerit ut ad ei. conat. nefarios refrenandos potentie nostre brachium levaremus, omnes minores cum maioribus sepe viderunt apertus, qui conspirationes quas idem rex adversus nostram salutem fecerat, insidiar. jacula

(1) Cifre inespicabili.

qua tetenderat, laqueos quos absconderat non ignorant, et quoniam de regalium successuum p̄ordior. n̄for. injuria credimus in gaudio redundare sinceritati vestra, ea que omnipotentis dei gra. que causas justas dirigit et detestat iniquas in nobis et imperio resplenduit hiis diebus tenore presentium duxim. declaranda. Sciat itaq. vestra p̄videncia qd. nos feria q̄nta prox. post festum Bartholomei eo lo. locavim. castra nostra qd. a territoriis dicti regis Bohem. vix ad spatium dimidii miliaris teutonici distabam, mane vero sexte ferie subsequēntis una cum dilecto filio et amico nostro carissimo ill. rege Hungarie procedentes cunctos acciar. nostrar. adiunximus statio. hostium, sic q. hora diei quasi sexta int. nos gravis pugna committitur in qua dictus rex Bohemie more strenui pugillis civiliter se defendens, tandem devict. accubuit non a nostra virtute prostratus sed eo poē impugnantē contra rempublicam defendente collisus, in quo etiam bello nobiles regni Boemiae et alii qui cum ipso rege venerant potiores aut mortui gladio ceciderunt, aut victo certamine, dum ad fuge p̄sīdium se converterent ab insequentibus sunt detenti; verum cum ex veris et certis inditiis celsitudini nostre constet quod non nostra sed summi Dei salutem nostram in tanto discrimine misericordit. protegentis potentia triumphavit praesentem preclaram victoriam illius titulis et honori adscribim. qui ad nostre humilitatis angustias finiendas immense sue clemēcie misericordes oculos, tt. (*tantum*) misericordit. inclinavit dum extreme necessitatis p̄clum imminēbat. Vos ig. amicor. sincerissim. quesim. grates altissimo referat. et in gloriose M. V. laudes quor. presidiis vita nostra morti proxima salva subsistit et Romani imperii celsitudo mirabilit. incurvata respiravit virtute mirabili vestri cordis intima resolvatis. Dat. in Castris apud Velsperg sexto Kllis. septemb. regni n̄ri ann. quinto.

XIV.

1278.

Capitolare del conte di Zura.

(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana).

Iuro ad evangelia s̄a Dei q. fidelis ero dño duci Venec. usque dum vicxīt in regimine ducat. Venec. e usq. . . . co. . . . Jadre tractabo et operabor proficuum Venec. et salvacionē jadre cum honor. et bono Venec.

Et omnia precepta que michi fecerit dñs dux per se et maiorem partem consilii aut per suum nuncium vel per suas litteras . . . p. se et maiorem partem consilii, studiosus ero ducere ad complementum s̄dm convencionem factam int. Venec. et jadram qd. si facere non potero notitiam dabo inde sine fraude q. citius potero dño duci et suo consilio. — Amicos Venec. p. amicis habebō et inimicos Venec. p. inimicis habebō sic Venec. habere novīt et cum illis nullam pacem nullamq. treguam faciam sine consensu dñi duci et maioris partis consili. — Et faciam m. iurare jadratinos fidelitatem et observabunt oīa que continetur in pacto scripto facto int. Venec. et jadram . . . si quis illor. ipm. pactum iuravīt quantum per isto s̄do sacramento . . . teneat. Et in ipso sacramento qd. Jadratini facient poni faciam qd. si dño duci fidelitatem . . . fecerunt ei fideles erunt. — Et qu. Jadratini tn. fidelitatem facient iurare eos faciam salva fidelitate dñi ducis. . . . et observab. et attendi et observari faciam a Jadratinis ea omnia . . . in pacto pd̄cto bona fide sine fraude. Stabo aut. in regimine dñe civitatis a die ī quo jadram intravero usq. ad duos annos completos quo usq. illu. pvenīt successor meus Comes quem illuc misīt dñs dux cum suo consilio habiturus integre de quanto plus stetero salarium meum usq. ad adventum iam dicti mei successoris qd. salarium est p. annum lib. mille CC. dnr. Venec. q. debeo habere et recipere a coitate Jadrae et alias honorificentias ut continet in dicto pacto. — Habitabo etiam in illa domo sive loco in civit. Jadrae ubi dñs dux cum suo consilio ordinavīt tn. sine aliqua pensione solvenda. — Preterea Venec. non veniam p. totum ips. mei regi-

minis. — Habere itaque debeo et tenere meis expens. p. totum tps mei regiminis unum decentem socium venetum cui dabo lib. L. Venec. parv. vel inde supra p. quolibet anno p. salario et vestes videlicet duas robas decentes et convenientes omni anno et unum tabellionem et octo servitores bene armatos ferro et quatuor equos quor. duo sint pēio libr. LXXX dnr. Venec. vel inde sup̄ius infra unum mensem pstquam Jadram intravero bona fide sine fraude. — Item solvam de habere meo sex de custodib. castri Jadre quos qdēm custodes accipiam quales consiliariis meis placuerit nec ipsos p. me vel utilitate mea faciam facē aliquam angariam. — Servitium non tollam nec tolli faciam et si tultum sciero faciam illud reddi si potero. — Nullum itaq. donum nec presens recipiam nec recipi faciam ab aliquo mercatore nec habitatore nec alia persona Jadre nec t̄far. Sclavonie nec dalmac. nec ab aliqua alia persona aliquo modo vel ingenio exceptis hiis que dari solent et debent p. regaliis cōitatus et terre Jadrae que recipere et habere debeo ego comes ppter qd. debeo facere expensas de meo pprio et dare ea que dari debent p. ipis regaliis quas recepero. Veruntamen licitum est m. recipere a meis parentibus et amicis de Venec. transeuntibus iñ quicqd. mihi trāsmissum vel datum fuerit p. donis. Et tamen p̄deta dona non recipiā nec faciam recipi si contra honorem Venec. et Jad. fuerit. Si autem foris civitat. Jad. fuero in sv̄icio cōis liceat michi presentes recipere in victualib. et expens. et honorificentias consuetas. — Preterea negociationes non faciam nec faciam fieri p. me vel p. alium modo aliquo vel ingenio nec consenciam vel p̄mittam q. aliquis de masnata mea negociaciones faciat donec in regimine ditu comitatus stetero. Et faciam iurare notarium et militem meum q. negociaciones p. se vel p. alium non facient ullo modo; vel ingenio excepto q. possim equos meos vendere et mittere alibi ad vendendum. Et si in Jadra vendidero vel in districtu qd. inde acceptum fuit possum mittere Venec. in dūr. grossor. vel parvis vel argento seu monetis et non in aliis ullo modo; sed si alibi misō ad vendendum possum mittere investitos Venec. sicut m. placuerit cum illo ordine quo mittunt alii de Venec. — Ad hec per me vel per alios nōie meo in dcta trā Jadre negociaciones non exercebo

donec steti in ipō regimine, nec meum tenebo not. vel socium aut alium de familia mea qui faciat vel excēat meācionem p. aliq. modum vel ingenium, tam. salarium meum qd. supfuerit m. ab expensis possim semel investire p. annum et non ampl. — Racionem quoq. et iustitiam faciam et fieri faciam omīb pe- tentib. eam. — Curam et studium habebo ad faciendu. laborari p̄fici et muniri Castellum Jadre seu alias municiones quas dñs dux cum suo consilio in eadem trā precepit faciendum et construendu. q. cito fieri poterit bōa fide et q. diligencius custodiatur sic michi iniunctum fuerit p. dnm. ducem et maiorem partem suī consilii. — Et licet habeam in regimine meo liber. arbitrium ī omīb factis et negociis civit. Jadre ut continent in pacto inito int. Venec. et Jadram, tū sup. factis et negotiis civit. Jadrae mei regiminis omī die consiliabor. et tractabo sic. videbit expedire cum meis consiliar. de Venec. et consilium illor. sup. hiis petam et intelligam et si consilium illor. michi apparuerit rectum sequar ip̄m consilium et observabo alioqn p. me solum illud faciam q. conscientia mea melius dictaverit. — Omnes credencias teneri faciam et precipiam int. me et consiliarios meos que michi videbunt eē tenende donec ip̄as solvero credencias. Bona quoq. Venetor. qui ab intestato apud Jadram decesserint studiosus ero intromitte. et salvare et Venec. mittere scdm̄ mandatum dñi ducis. — Preterea studiosus ero facere psentari omīs litteras de bina contestacione que michi porrecte fueſit et q. inde fiat breviarium ad expensas illi. qui voluerit ip̄as litteras prēntare.

Teneor quoq. eundo et reddeundo de p̄ficuo et honore Veneciam et p. quindecim dies post meum redditū in Venec. ero astrictus de prode et honore Venec. infra quos omīa que de facto Jadre sciēo si iñ a dño duce et suo consilio fuero interrogatus qm̄ non, dicam et notificabo dño duci et suo consilio ac omīa que credidero eē dicenda et fare utilia p. honore et p̄ficuo dñi ducis et cois Venec. et salvacionem civit. Jadre. — Et reddam de havere cois Venec. qd. pvenerit ad man. meas rationem infra dictum t̄minum dño duci et suo consilio vel illis psonis quib. precepit faciendam. Et totum illud q. m. supfuerit de bōis et havere cois Venec. dabo camerariis cois Venec. vel cui

aut quib. dñs dux p. se et maiorem partem sui consilii dandum dixerit infra qntum diem facta ip̃a ratione et si rationem nō fecero infra qndecim dies et bona et havere cōis nō dederō camerar. cōis Venec. infra qntum diem, facta sic dictū ē ratione, officium tūc si qd. tunc haberem perdam nec debeam recipere aliquod officium in Venec. nec extra Venec. quo usq. rationē nō fecero et bona et havere cōis nō reddam camerariis cōis sicut dēm ē supra. — Insuper si electus ēem in officium tam in Venec. quā extra Venec. non facta ratione et non redditis bonis et havere cōis ut dictū ē supra ip̃a electio teñe sive valere nō deb. ut ē ordinatum.

Hec om̃ia actendam et observabo bona fide sine fraude nisi remanserit p. dñm ducem et maiorem partem consilii minoris et maioris. — Item sciendum ē q. debeo recipere. solucionē de meo salario hoc modo videlicet sol. XX grossor. min. unum gss. p. lib. vigintisex. Preterea ē sciendum q. ego vel consiliarii mei gravare nō debemus cōe Jadre ī expens. p. regimine ultra sūma MM lib. quas dare debent p. regimine s̃dm formā pacti nec p. ire Jadram p. meo nabulo vel familie mee aut p. inde redire salvo de gal. quā p. cōite mitte. debēt.

Actum fuit hoc capitulare curr. ann. dñi millo CC.LXXVIII indic. sexta ms. April. die undecim exeunte.

(*Vi è appesa la bolla plumbea.*)

XV.

1280.

Obblighi del conte d' Ossero.

(Cod. DLI, cl. VII lat. alla Marciana).

In Dei et Salvatoris nstri Jesu Xp̃i nomine : Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo. Die septimo exeunte Martio, Ind.^{ne} VIII.

Post cartam concessionis, quam vos Dnus Joannes Dandolo, Dei gratia Venet., etc. cum vestris iudicibus, et sapientibus vestri Consilii, populiq. Venetiar. collaudatione et successoribus

vestris mihi Marino Mauroceno Comiti Auserensis fecistis hoc sup̄r̄pto anno et mense p. sup̄tam Indictionē hic in Rivoalto p. quam mihi dedistis et concessistis universū. Comitātū Ause-ri cum Insula Leporaria et Auriola et Saracena, et coeteris cuiuslibet insulis Comitatus s. z. quae ad Commune Venetiār. et ad ipsu. Comitatu. pertinent, cum omnibus redditibus et honorificentis ad dictu. Comitatu pertinentibus salva regalia vestra p. omnia et hiis, quae ad Ducatu. vestrum spectant, ac rationib. Ecclesiar. et exceptis insulis u. z. Nia, Sansego, Canidulis et Neumis, quas mihi non concessistis, et de eis nullo modo debeo me intromittere. Propter quae Comitatu. praedictu., et suprascriptas eius insulas regere et conservare, ac manutene-re, et defendere debeo ad vestru., vestriq. Communis honorem, et ipsius Comitatus utilitatem, secundu. consuetudinem bonā ab omnibus hominibus, et omi gente sine vestro, vestrorumq. successor. et Communi vestri auxilio, exceptis Coronatis perso-nis, et eor. exercitu manifesto sine fraude et malo ingenio. Mecum quoque habere et tenere debeo X servitores armatos inter quos habere et tenere debeo unū sufficientē sociū, et ve-stros nuncios debeo honorifice recipere, ac tractare, et deduce-re. Galeas itaque vestras similiter. Inimicos autem Communis Venetiār. inter proprios inimicos habere, nec debeo compagniā vel societātē aliqā cum ullo habere cursarium, vel alior. qui sunt manifesti praedones, aut rubatores q. homines Vene-tiar. offendant vel alios ad Venetias venientes aut reddentes ab ea, nec eos debeo recipere, vel fiduciam aut securitatē ali-quā eis presentare nec consilium, neque auxilium eis impende-re, nec in aliquo eis necessaria manifestare nec aliquid hor. ullo ingenio fieri facere, et nullo modo me intromittere debeo de suprascriptis Insulis u. z. Nia, Sansego, Canidulis et Neu-mis. Et in Comitatu Auseri stabo octo mensibus in unoquoque anno, salvo quod pro factis Insule et Comitatus ire possum, et debeo per Dalmatiam, sicut fuerit opportunum.

Debeo namque pro Comitatu suprascripto vobis Dno Duci, et Communi Venetiae a proximis kalendis Septembris in antea solvere annuatim lib. denarior. Venetiār. septingentas in terra salva omni conditione et occasione remota u. z. medietatem

dictar. librar. septingentar. in principio anni s. z. in praedictis kalendis Septembris, et aliam medietatē in kalendis martii ab inde proxime venturi. Semper vero omnia praecepta, que mihi feceritis vos, vel successores vestri in poena sacramenti ore ad os, aut p. nuntium, sive p. litteras p. maiorē partem Consilii attendam et observabo. Vobis quoque et successoribus vestris fidelis ero.

Et insuper jam sacramentum astrictus promittens promitto ego suprascriptus Marinus Maurocenus Comes Auserensis cum meis haeredibus Vobis Dno Joanni Dandulo, Dei gratia, Venetiae, Dalmatiae, atque Croatiae Duci quartae partis, et dimidiaē totius Imperii Romaniae Dominatori et Judicibus, et Sapientibus Consilii, et Communi Venetiar. et vestris successoribus, me haec omnia ut continentur superius facturum, servaturum nisi remanserit p. vos Dne Dux, vel successores vestros, et maiorē partem Consilii, quod si non dicta omnia sicut continentur, observabo, comitatus ipse in vos, et Commune Venetiar. cum omnibus supra concessis redire debeat cum omni plenitudine Communis ad faciendum de omnibus quicquid vestrae fuerit voluntatis. Et insuper vobis vestroque Communi quingentas marchas argenti debeam emendare.

Preterea imprestita et avedatica, que pro Communi Veneciae ordinata fuerint faciendum p. me, vel p. nuncium meum facere teneor infra terminū mihi datū p. litteras vestras vel successor. vestror. vel postqua mihi praeceptu fuerit a vobis, vel successorib. vestror. maiore parte Consilii.

Datum in Ducali Palatio in praescripto millesimo et Ind.^{ae} die VII exeunte Martio.

1000
1000
1000
1000

XVI.

(a pag. 313).

1281.

Trattato con Anconā.

(Pacta IV, 110).

In Dei nōie amen. Anno nativitatis eius millo ducent. octuagesimo primo. Ind. nona, die tercio mensis Martii tempore quo fama erat de dñi. Symone Turonen. electo in summum Pontificem. dns Petrus de Cusentia nuntius procurator et syndicus dñi Johis Dandolo Dei gra. Venec. Dalm. atq. Chroat. Ducis, dñi quarte partis et dimidie totius impii Romanie maioris, minoris et generalis Consclior. et communis Venec. ad infrascripta constitutus sicut patet publico instrumento syndicatus eidem scripto manu Rustichini benintendi notarii syndicario et procuratorio nomine pdicti dñi Ducis, consclior. et cōis Venec. ex una parte, Et dñs Angelus dñi Giraldi iudicis nuntius peurator et syndicus nobilis viri dñi Turalati de Petramala potestatis generalis Consclii et cois Ancone, ad infrascripta constitutus sicut patet publico instrumento syndicatus ejusdem scripto manu Petri Symi de Pulverisio notarii syndicario et procuratorio nōie pdicto dñi Potestatis generalis consclii et cōis Ancone ex altera parte. Presentib. religiosis viris fratre Daniele de Augusta priore conventus fratrum Predicator. de Veneciis et fratre Rogerio de Monte Rubiano priore conventus fratrum predicator. de Padua mediatorib. pacis int. pdicta Comunia Venec. et Anconae de guerris et discordiis inter eos habitis convenerunt ad infrascripta promittenda et facienda. videlicet q. dict. dñs Petrus de Cusentia procuratorio et syndicario nōie supsepti dñi ducis Consclii et Cōis Venec. p. ipsum dñum ducentem et cōe Venec. et concives et fideles eor. fecit et promisit cōi, civib. et sequacib. civitatis Ancone et subscripto dno Angelo syndico et procuratori recipienti et stipulanti vice ac nōie ipsor. Cōis, civium et sequatium dicte civitatis Ancone puram firmam et perpetuam pacem. Et promisit eisdem q. deinceps nec molestiam, nec injuriam, nec lesionem aliquam seu

dampnum facient Cōi civitatis Ancone nec civib. nec sequacib. suis. Et remisit omnem injuriam et offensam et dampnum datum p. Cōe et singulares personas de Ancona Cōi et singularib. psonis de Veneciis et fidelib. suis a die incepte guerre usque ad diem facte pacis. Excepto q. restituantur dni duci et cōi Venec. vel eor. syndico oīa apparentia que inventa fuerint in potestate cois Ancone vel alicuius civis Ancone seu sequacis eor. et restituantur eisdem dno duci et cōi Venec. vel eor. syndico onīa apparentia que inventa fuerint in potestate cōis Ancone sive fuerint cōis Venec. sive alicuius singularis persone de Venec. vel fidelium suor. Que apparentia declarari debent a predicto syndico civitatis Ancone sub fide prestiti sacramenti de pace et firmitate pacis servanda inter Venetos et Anconetanos. Et promisit nōie dni ducis et cois Venec. eos esse contentos p. se et cives et fideles suos et se ipsum nōie dni ducis Consilior. et cois. Venec. de predicta declaratione facta p. dictum syndicum de Ancona et nichil amplius petere. Et promisit insuper nōie quo sup. dicto syndico et procuratori dni potestatis et cōis Ancone recipienti et stipulanti p. dno potestate et cōi Ancone qd. hac pace facta Dns dux et cōe Venec. relaxari facient et reddi pristinae libertati omnes captivos ipsor. cōis, civium et seq̃tium de Ancona qui sunt vel fuerint in potestate dni ducis, cōis vel alicuius civis de Venetiis vel fidelis eor. Insup. dietus syndicus et procurator Dni ducis et cōis Venec. juravit ad seta Dei Evangelia tactis sacrosanctis Evangeliiis in anima ipsius dni ducis et in animabus hominum Consilior. et cōis Venec. qd. predicta omnia firmit. observabunt. Et versa vice superscriptus dnus Angelus syndicus et procurator dni Potestatis consilii et cois Ancone syndicarior et procuratorio nōie predictor. dni Potestatis, g̃lis consiliis et cois Ancone p. ipsum dnū potestatem consilium cōe de Ancona et cives et concives et sequaces eor. fecit et promisit dno duci cōi Venetiar. concivib. et fidelib. eor. et superscripto dno Petro de Cusentia syndico et procuratori recipienti et stipulanti vice ac nōie pdictor. dni ducis et cois Venec. et concivium et fidelium eor. puram firmam et pptuam pacem. Et promisit eisdem qd. deinceps nec molestiam nec injuriam nec lesionem aliquam seu dampnum facient dno duci cōi Venec. nec civib. fidelib. suis.

Et remisit omnem injuriam et offensionem et dampnum datum p. cõe et singulares personas de Venetiis cives et fideles eor. communi et singularib. personis de Ancone et eor. sequacib. a die incepte guerre usq. ad diem facte pacis. Et promisit insuper nõie quo sup. dicto syndico dni ducis et cõis Venec. recipienti et stipulanti p. ipso dno duce et cõe Venec. qd. hac pace facta dns dominus Potestas et cõe Ancone restituent eis vel eor. syndico et reddent pristina libertati omnes captivos ipsor. dni ducis et cois Venec. et eor. fidelium qui sunt vel fuerint in potestate cois Ancone vel alicuius civis seu sequacis Ancone. Et etiam restituent syndico et procuratori dni ducis et cõis Venec. omnia apparentia que inventa fuerint in potestate cõis Ancone sive fuerint cõis Venec. sive alicuius singularis persone de Venec. vel fidelium suor. Que apparentia declarari debeant ab eodem syndico civitatis Ancone sub fide prestiti sacramenti de pace et firmitate pacis servanda int. Venetos et Anconitanos. Insup. dictus syndicus et procurator dni Potestatis, Consilii et cois Ancone juravit ad sc̃ta Dei Evangelia tactis sacros̃cis evangelii in aña dicti dni potestatis et in añab. hominum consilii et cois Ancone qd. p̃dicta omnia firmit. observabunt. Et declaravit dictus syndicus Ancone sub fide prestiti sacramenti hec apparentia (*Qui segue la specifica*). Et dictus syndicus Dni ducis et Cois Venec. fuit contentus de declaratione predicta et promisit nõie quo sup. nichil amplius petere. Unde ad futuram memoriam et robur pptuo valiturum de promissis omnib. rogatu p̃dictor. syndicor. facta sunt duo publica et similia instrumenta quor. unum scripsi ego Petrus Symi de Pulverisio not. et publicavi. In quo se subscripsit Rustichynus Benintendi notarius. Et aliud scripsit et publicavit idem Rustichynus not. in quo ego p̃scriptus Petrus me subscripsi, quor. unum uni parti et alterum alteri ad cautelam est traditum conservandum. Actum Ravenne apud locum fratrum predicator. presentib. venerabilib. viris dñis Michaelē Archidiacono. presbitero Henrico Cardinali. Amatore et Johannino cantorib. ec̃clie Ravennatis. Et nobilib. viris dñis Lisio dni Stoldi Jacopi de Florentia Potestate Ravenne. Guidone minore de Pulenta. Thomasi de Ghezus. Ugolino de Corbis. Jacomatio dni Jacobi de Corrado.

Ranballo de Ranbaldis. Jeremia filio dni Riccii de Polenta. Rizzardo de Parcitate civib. Ravenne. dno Marco Mamulesso vice-dno Venetor. in Ravenna. Giorgio Carbonos de Jadra. Andrea Seena et Johannino Benintendi Venetis. Nicola dni Philippini, Ugutione, Johnis et Symone Alfridi civib. Aucone et aliis quamplurib. testib. ad hec vocatis et rogatis. Anno mense die et indictione premissis.

XVI.

(a pag. 268).

1258.

Prestito contratto da Luigi IX re di Francia per soccorrere Costantinopoli (1).

(Cod. XXXVII, cl. XIV lat. alla Marciana).

Ludovicus dei gr̃a francie rex Universis presentes litteras inspecturis salutem. Notū facimus quod quicūq. mercator, aut quelibet alia persona pro nobis mutuo tradiderit Johanni Ferro et Angelo Ferro civibus Venetis, vel eorū alteri mille libras turonenses pro expensis cariss.ⁱ consanguinei ñri Philippi filii Balduini Illustris Imperatoris Constantinopolitani, nos illi autem certo mandato suo presentes litteras, una cū litteris dicti Philippi, aut Johannis d. brebanz militis patentibus super hoc confectis deferenti predictas mille libras infra quindenam susceptionem presentium sine difficultate faciemus persolvi Parisiis apud templum. Actū apud inelduna anno dni millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo mensis Januarii.

Excellenti et Magnifico dno Ludovico dei gr̃a Regi Francie illustri, Philippus filius Sereniss.ⁱ dni Balduini eadem gratia Constantinopolitani imperatoris eius consanguineus et devotus salutem et prosperis omni tempore successibus feliciter abundare. Super eo quod Regalis ṽra Serenitas ad deliberationem vestram efficaci et liberali provisione providit tanto maiores

(1) Non si trova nel Ducange, *Hist. de Constantinople*. St. byz. t. XX.

grates et gratias dominationi vře referimus subiectivas quanto id ultra quam dici posset gratius et acceptabilius reputamus cor di nřo tantū donum tā immensum et placabile servitiū. firmantes dum vixerimus digna memoria retinendum. Ecce quidem visis magnitudinis vestre litteris de contraendo mutuo de mille libris turonēsibus pro nřis expensis inquisitu. fuit quis dictam petitionem mutnaverit sed cum ad presens. . . Veneti maxime mercatores qui talibus intendere dignoscuntur no. poterant comode dictum mutuum invenire et recepisset negotium tarditate, nisi comparuisset vir nobilis Leonardus Babilonius civis Venetus qui vestre dominationis honore petitionem ipsam mutnavit nobilibus viris Johanni Ferro et Angelo Ferro eius fratri liberaliter et libenter qui nobiles Johannes et Angelus Ferro petitionem eandem consentierunt et dederunt Nobili viro Joanni de Brebanto militi pro predictis nostris expensis. Unde cum inde nobis statuerint quod petitio eadem filiis suis Johani et Aniano Babilonio vel alteri eorum solvant et dent dominationem vestram duximus attentius exorandam quatenus placeat vestre potentie sic statuere et mandare quod eidem filiis suis vel alteri eoru. litteras maiestatis vře ac presentes nras litteras vel latoris eide. Johannis d. Brebanti deferenti predicta solucio fieri debeat iuxta vestre dominationis edictu. ita quod idem tanto servisse domino gaudeant ceteri q. p. exempl. delectentur vře magnitudini liberalius deservire. In huius itaq. rei evidentiam pleniorē sigillum nrum pendens facimus his litteris nris apponi. Dat. Venetiis die XIII mensis Junii Indictione secunda.

XVII.

(a pag. 60).

1145.

Patto di Capodistria.

(Pacta II 152).

In nomine Dñi nři Jhū Xpi anno Domini mille CXLV mensis dicembr. indic. nona Rivoalto. Hoc est capitulare et pactum qd. pepigit Almericus Gastaldio et Adalperus not. et Ran-

tulfus iudex et ppls Justinopol. idest caput Istriae et cum Insula et cum domino nro Petro Polano Dei grat. duce Venec. Dalmaeie atq. Croacie et cum suis successorib. ppetualiter.

Primum itaque debet unusquisque concivis et habitator ejusdem Justinopol. et prefate Insule facere fidelitatem sancto Marco et duci venec. Sane stabilitum est inter nos q. quantoq. venec. mandaverit quindecim galeas et nob. notificatum fuerit a duce venec. q. nos debemus venire in Venec. et recipere unam galeam sarcinatum si illam nob. dederit et armare illam debemus cum nro expendio et ire cum ceteris galeis in servitium venec. ubicumq. ipse iverit. Si vero Venec. amplius fecerit nos tantum unam galeam armare debemus. Verum si dux vel suus missus iverit p. comune ad praeliandum de Venec. usq. ad Ragusium et de Venec. usque ad Anconam et infra easdem partes, eodem modo nos hoēs supscripte Justinopol. et Insule sēdum nrum posse cum eis in servitium Venec. ire debemus; homines quidem Venec. cum illor. habere et bonis salvi et securi debēt eē in omnib. ptinentiis nris. Si vero aliquis Veneticus passus fuerit aliquam incommoditatem a nris concivib. sedm̄ morem nre terre ill. emendatum eē debet. Homines itaque suprascripte Justinopol. et Insule fidelitatem ducib. qui ppetualiter erunt in Veneciis jurare debent ut suprascripta sunt. Bannum vero qd. Venec. collocaverit de oī genere frumenti et leguminis sicut Venetici constricti erunt p. sacramentum eodem modo p. sacramentum debemus observare. Si quis igitur nostror. de pdicto frumento et leguminib. comparaverit infra supscriptum Bañum iurare debet q. estraneis hominib. illud vendere non debeat sed pro utilitate sua et suorum concivium nisi forte pmissum fuerit a duce Venec. vel suo misso. Actum est in curia Dni nri Petri Polani Ducis in presentia judicum et sapientium eius. Ego Bartholomeus sacri palatii notarius hoc exemplum sup̄tum ex autentico sigillo cereo sigillato bona fide ut cop̄erii scripsi et exemplavi nil addens vel minuens qd. sententiam mutet. Currente anno Dni Millesimo CCXXXIV ind. septima mense Octobr.

INDICE.



LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

Vitale Michiel, doge XXXIII, pag. 5. — Le Crociate 6. — Concilio di Clermont 8. — Apprestamento della Crociata e parte che v'ebbero i Veneziani 9. — Partenza di Goffredo e dei suoi Crociati 10. — Conquista d' Antiochia 11. — e di Gerusalemme 12. — Il doge si reca coi Crociati veneziani in Palestina 14. — Scontro coi Pisani e scoperta del corpo di s. Nicolò 15. — I Veneziani assistono alla morte di Goffredo 16. — Presa di Caifa e ritorno 18. — Debolezza del nuovo regno di Palestina 19. — La guerra delle Investiture combattuta ancora in Europa *ibid.* — Vantaggi della Repubblica a Ferrara, e sua alleanza con Colomano re d' Ungheria 20. — Ordelafo Falier, doge XXXIV, cose di Palestina e nuova spedizione dei Veneziani 21. — Grande bufera in Venezia 23. — Irruzione di Colomano nella Dalmazia 25. — L'imperatore Enrico V a Venezia 27. — Riacquisto della Dalmazia 28. — La *Pala d'oro* 29. — L' *Arsenale* 31.

CAPITOLO II.

Domenico Michiel, doge XXXV, pag. 35. — Il doge conduce una nuova flotta in Terrasanta 37. — Battaglia d'Ascalona 38. — Assedio di Tiro 41. — Privilegi del re di Gerusalemme ai Veneziani 42. — Operazioni sotto Tiro e presa della città 43. — Conferma dei privilegi e stabilimento dei Veneziani in Tiro ed altrove 48. — Nuove irruzioni ungheresi in Dalmazia, poi ripresa dal doge, il quale obbliga altresì l'imperatore di Costantinopoli alla pace 49. — Suo trionfale ingresso in Venezia e monumento della vittoria 50. — Prima illuminazione della città e rinunzia del doge 51.

CAPITOLO III.

Pietro Polani, doge XXXVI, pag. 53. — Fatti d' Italia *ibid.* — Patto di Fano colla Repubblica 55. — Guerra padovana 57. — La Palestina 58. — Alleanza con Manuele imperatore di Costantinopoli contro Ruggero re di Sicilia 60. — Crisobolo o privilegio dell'imperatore ai Veneziani 61. — Domenico Morosini, doge XXXVII, e guerra contro i Normanni 62. — Pace con Guglielmo successore di Ruggero e cose dell' Istria e della Dalmazia 64. — Cose d' Italia 65. — Federico Barbarossa e sua prima spedizione in Italia 66. — Cose interne veneziane 69.

CAPITOLO IV.

Vitale Michiel II, doge XXXVIII, e nuova venuta di Federico in Italia, p. 71. — Dissapori di Federico coi Veneziani e vittoria di questi sul patriarca

d' Aquileja [74](#). — La Dalmazia [76](#). — Principii della lega lombarda e parte che v'ebbero i Veneziani [78](#). — Manuele imperatore di Costantinopoli ritenta la conquista d' Italia e suo tradimento contro i Veneziani [83](#). — Prestito generale e grandi armamenti [84](#). — Partenza della flotta e disastri [87](#). — Ritorno ed uccisione del doge [89](#). — Riforme nella Costituzione [89](#) e av.

CAPITOLO V.

Sebastiano Ziani, doge XXXIX, [pag. 95](#) — Disordini nelle finanze e sospensione di pagamenti [96](#). — Maneggi di pace con Costantinopoli [96](#). — Trattato con Guglielmo II re di Sicilia [98](#). — I Veneziani aiutano le truppe imperiali nell'assedio d' Ancona e terza venuta di Federico in Italia [99](#). — Battaglia di Legnano [100](#). — Pratiche di pace [101](#). — Venuta di papa Alessandro III a Venezia [103](#). — Tregua [106](#). — Trattato particolare di Federico coi Veneziani [108](#). — Indulgenze accordate dal papa e *Sposalizio del mare* [109](#). — Concordato tra i patriarchi di Aquileja e di Grado [111](#). — Esame critico della venuta di Alessandro III e della battaglia di Salvo [112](#). — Pace di Costanza [118](#). — E con Manuele [119](#). — Trattati di commercio, nuovi magistrati, opere edilizie *ibid.* — Testamento del doge Ziani e sua morte [122](#). — Orio Mastropiero o Malipiero, doge XL, e avvenimenti di Costantinopoli [124](#). — Trattato coll' imperatore Isacco Angelo [126](#). — Nuovo prestito per la guerra di Zara [129](#). — La Palestina [130](#). — Condizione del commercio, nuove magistrature, e leggi [131](#).

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Enrico Dandolo, doge XLI, e sua *Promissione ducale*, [pag. 143](#). — Sue prime azioni diplomatiche e militari [145](#). — Cose d' Italia e di Costantinopoli [146](#). — Nuova Crociata e ambasciata dei Crociati francesi a Venezia [147](#). — Trattato con essi segnato [151](#). — Spedizione di Zara [153](#). — Il principe Alessio invoca i soccorsi de' Crociati contro lo zio Alessio usurpatore del trono di Costantinopoli [155](#). — Si decide la spedizione contro Costantinopoli [162](#). — I profughi di Zara [164](#). — I Crociati sotto Costantinopoli [166](#). — Assalto e presa della città [168](#). — Isacco riposto sul trono [171](#). — Nemicizia tra Greci e Latini [173](#). — Sollevazione in Costantinopoli [174](#). — Trattato tra i Crociati per la divisione da farsi dell' impero [176](#). — Nuovo assalto e presa della città [177](#). — Elezione del nuovo imperatore, che fu Baldovino di Fiandra [179](#). — Patriarca veneziano [181](#). — Divisione delle terre [182](#). — Nuovo titolo del doge e governo introdotto [185](#). — Sistema di difesa dei Veneziani [186](#). — Condizione del nuovo impero [188](#). — Prime guerre coi Bulgari e morte di Enrico Dandolo [189](#). — Monumenti della conquista di Costantinopoli [190](#).

CAPITOLO II.

Pietro Ziani, doge XLII, [pag. 193](#). — Ordinamento della colonia veneziana a Costantinopoli [194](#). — Corsari [195](#). — Prima colonia in Candia [196](#). — Molestie genovesi [197](#). — Cose d' Italia [198](#). — *Castello d' Amore* e guerra che ne consegue [199](#). — Seconda lega lombarda [201](#). — Avvenimenti di Terrasanta [202](#). — Trattati dei Veneziani in Oriente [205](#). — L' impero latino di Costantinopoli [207](#). — Pretesa proposta del doge di trasportare la sede in quella città [208](#). — Sua morte e suoi legati [210](#).

CAPITOLO III.

Jacopo Tiepolo, doge XLIII, e sua *Promissione ducale*, [pag. 212](#). — Giura-

mento dei consiglieri [218](#). — Sollevazioni in Candia [219](#). — Cose di Costantinopoli [220](#). — Fatti della lega lombarda [223](#). — I Veneziani la favoriscono [226](#). — Assedio e presa di Ferrara [229](#). — Impresa di Puglia [232](#). — Morte di Federico II [234](#). — Rivolta e ripresa di Zara, e trattato con Bela IV re d' Ungheria [235](#). — Statuti civili [237](#). — Statuti criminali [241](#). — Statuti nautici [242](#). — Nuove magistrature [244](#). — Trattati di commercio [245](#). — Chiesa dei santi Giovanni e Paolo [247](#). — Rinunzia del doge [248](#).

CAPITOLO IV.

Marin Morosini, doge [XLIV](#), pag. [249](#). — Crociata di Luigi IX in Egitto [250](#). — Il Santo Ufficio e sue discipline in Venezia [252](#). — Altri fatti e morte del doge [254](#). — Renier Zeno, doge [XLV](#) [255](#). — Feste pel suo innalzamento [256](#). — Cose d' Italia *ibid.* — Prosperità della Repubblica e sue guerre coi Genovesi, che cominciano ad Acri, poi si propagano dappertutto [261](#). — Fine dell' impero latino di Costantinopoli [267](#). — Continuano le guerre genovesi [271](#). — Tregua tra la Repubblica e Michele Paleologo, nuovo imperatore di Costantinopoli [273](#). — Rivoluzioni di Napoli [277](#). — Varii trattati della Repubblica [278](#). — Nuovi edilizii in Venezia [279](#). — Magnificenza delle feste veneziane [280](#).

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

Considerazioni sul governo della Repubblica, pag. [287](#). — Ordini più stretti e avviamento al governo aristocratico [288](#). — Nuova forma nell'elezione del doge [289](#). — Elezione di Lorenzo Tiepolo, doge [XLVI](#) [293](#). — Feste e processione delle arti [294](#). — Carestia e guerra coi Bolognesi [296](#). — Varii trattati [299](#). — Dedizione dell' Istria [300](#). — Crociata di Luigi IX a Tunisi [301](#). — Concilio di Lione e morte di Lorenzo Tiepolo [301](#). — Jacopo Contarini, doge [XLVII](#), e nuove aggiunte alla *Promissione ducale* [305](#). — Guerra di Ancona [307](#). — Guerra d' Istria [309](#). — Nuova rivolta in Candia [309](#). — Lettera dell' imperatore Rodolfo d' Absburgo al doge [310](#). — Rinunzia di questo [311](#).

CAPITOLO II.

Elezione di Giovanni Dandolo doge [XLVIII](#), pag. [312](#). — Pace cogli Anconetani [313](#). — Guerra contro il Patriarca d' Aquileja e Trieste [314](#). — Lunghi maneggi di pace [316](#). — Trattato con Carlo d' Angiò [317](#). — *Vesperi siciliani* e cambiamento di cose [317](#). — Grande inondazione a Venezia [318](#). — La Zecca e lo zecchino [320](#). — Revisione delle leggi e provvedimenti interni [322](#). — Pietro Gradenigo, doge [XLIX](#), succede al Dandolo [323](#). — La Tomasina Morosini [324](#). — Ultimi sforzi dei Cristiani in Palestina [326](#). — Conseguenze delle Crociate pel Veneziani [330](#). — Nuova guerra genovese [331](#). — Battaglia di Curzola [335](#). — Condizione d' Italia e pace con Genova e coll' imperatore Andronico Paleologo [337](#).

CAPITOLO III.

Il *Maggior Consiglio* e sua riforma detta la *Serrata del Gran Consiglio*, pag. [341](#). — Il *Consiglio minore* [352](#). — Il *Pregadi* o Senato [353](#). — Ordinamento degli Ambasciatori *ibid.* — La *Quarantia* [355](#).

CAPITOLO IV.

Provvedimenti interni relativi alla giustizia, pag. [356](#). — Procedimento penale [351](#). — Processi [360](#). — Leggi speciali [361](#). — Commercio e suo svi-

luppo [363](#). — Marco Polo e i suoi viaggi [368](#). — Loro conseguenze ed estensione del commercio veneziano nel secolo XIII [371](#). — Leggi ed istituzioni relative [374](#). — Le Poste [375](#). — Nazioni varie a Venezia e loro dimore [377](#). — Gli *Esaminadori* od ufficio dei Registri e delle Intavolazioni [381](#). — *Banca Nazionale* [383](#). — Galee di mercato ossia di commercio [384](#). — Finanze [387](#). — Arti e loro istituzioni [389](#). — Marineria e milizia [393](#). — Costumi e provvedimenti di polizia [395](#). — Medici ed ospedali [397](#). — Edificii pubblici e privati [399](#). — Condizione della cultura veneziana [400](#).

DOCUMENTI.

Carta di corredo dotale (1145) pag. [405](#). — Testamento (1197) [406](#). — Dispaccio del baillo Jacopo Tiepolo da Costantinopoli ([1219](#)) [408](#). — Giuramento di cittadinanza (1188) [412](#). — Re Corrado conferma a' Veneziani i patti di Tiro (1192) [413](#). — Prestito della flotta in Abido (1196) [415](#). — Promessa di compenso per l'assedio di Zara (1187) [421](#). — Patto di Trieste (1202) [423](#). — Il doge P. Ziani impegna le rendite e le gemme del Comune pel pagamento dei prestiti (1207) [428](#). — Promissione del doge J. Tiepolo (1229) [430](#). — Divieto di navigazione in Soria ([1226](#)) [439](#). — *Capitolare navium* (1205-1229) [441](#). — Lettera dell'imperatore Rodolfo al doge G. Contarini ([1277](#)) [443](#). — *Capitolare* del conte di Zara (1278) [445](#). — Obblighi del conte d'Ossevo (1280) [448](#). — Trattato con Ancona (1281) [451](#). — Prestito contratto da Luigi IX re di Francia (1258) [454](#). — Patto di Capodistria (1145) [455](#).

FINE DEL TOMO SECONDO.

GIUNTE E CORREZIONI AL TOMO II.

- Pag. 21, l. 10 di sotto *Wilkne* leggi *Wilken*.
- " 33, l. 7 di sotto aggiungi: *o piuttosto perchè di eguale estensione l'una rimpetto all'altra.*
- " 58, l. 3 aggiungi la nota: Delle prime guerre padovane trovasi memoria in *Pacta I*, 167.
- " 97, l. 16 non leggi *poco*
- " 109, l. 4 di sotto: Bolla papale in Muratori R. I. t. XII, p. 512.
- " " l. 3 di sotto: (4) *Federico prese altresì in protezione il monastero di s. Giorgio (Pacta I, 125) e quello di Torcello (Commemor. XVI, 119).*
- " 119, l. 7 *Verona* — aggiungi la nota: Il trattato di commercio con Verona 1175 leggesi nel Cod. LXXII, cl. XIV lat. alla Marciana.
- " 121, l. 6 di sotto *Messoza* leggi *Menoea*.
- 127, l. ult. aggiungi: Benchè il Marin t. III, p. 211 adotti il suddetto computo, pure considerando che troppo forte sarebbe stato il numero della popolazione veneziana in Romania, e che consistendo essa per la maggior parte di negozianti, dei quali non potevasi certo levare tre su quattro per metterli al remo, crederei si dovesse intendere il passo riferito alla nota 2 per modo che si levassero tre sopra quattro dei *marinai* che già si trovassero nell'Impero su bastimenti veneziani.
- " 156, l. 2 di sotto aggiungi: secondo Niceta (Alex. Comn. l. III) erano 110 navi *equestres celeres*, 60 lunghe, 70 rotonde.
- " 181, l. 7 di sotto *del* leggi *dal*
- " 207, l. 9 di sotto 1221 leggi 1224.
- " " l. 3 di sotto leggi: *Pacta I*, 83. Le conferme dell'Imperatrice Jolanda (1217) e del conte di Bethune (1219) si trovano in *Pacta I*, 154 e II, 170.
- " 208, l. 3 nelle terre di Teodoro leggi: *nelle sue terre.*
- " 210, l. 8 di sotto: Tancredi poi re leggi: *Tancredi già re.*
- " " l. 6 528 leggi: 542
- " " l. 2 leggi Codice CCXXVIII, cl. X, lat. e il giuramento di Osimo nel Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.
- " 215, l. 2 statim — leggi *statum*
- " 224, l. 20 1337 leggi 1237
- " 245, l. 20 da Ragusi 1232 — in Ragusi, che cacciato il conte veneziano obbligavasi a riprenderlo con favorevoli condizioni alla repubblica.
- " 263, l. 12 leggi: *le navi dei Genovesi*
- " " l. 4 di sotto leggi: *alla chiesa di s. Saba*
- Vol. II.

- Pag. 268, l. 3 di sotto: *Pacta Ferrariae*
- 277, l. 7 gratitudine leggi *abitudine*
 - 281, l. 7 alla chiesa di s. Geminiano, aggiungi: *posta rimpetto*
 - 357, l. 1 retazione leggi *reputazione*.
 - 359, l. 3 la formula era propriamente: Si per ea quae dicta et lecta sunt, videtur vob. quod procedatur ec. *Se el ve par che per le cose dette e lette se proceda ecc.*
 - 363, l. 6 di sotto: IC leggi — *Ij viros etc. mittebat CXX militum millia* (l'originale greco però dice XX).
 - 382, l. 3 Ipoteche, leggi *Intavolazioni*.
 - 388, l. 21 Magistrato del *Cattaver*, cioè *Accatta o raccogli-averi*.
 - 390, l. 3 di sotto: Una *Parte* del 22 mag. 1358, Libro *Novella* p. 147, dimostra quanto anche nel fatto delle corporazioni delle arti il governo si adoperasse ad impedire gli abusi: *mandetur omnib. gastaldionib. et decanis artium de Venetiis quod omnes venientes de extra et existentes in Venetiis tam magistros quam discipulos intrare volentes artem aliquam, recipere debeant absque alia contradictione et ipsos permittant intrare et exercere artem quam operari cognoscerent, nihil a predictis exculiendo pro dicto introitu ullo modo.*
 - 413, Docum. V. 1292 leggi 1192.
-

AVVERTIMENTO.

Nel pubblicare i documenti fu mia sola intenzione di dare per essi maggior appoggio e schiarimento a quanto è asserito nel testo, e di offrire in pari tempo agli studiosi l'opportunità di raccogliere anche altre nozioni che in esso testo non avrebbero avuto conveniente luogo. Io non poteva quindi impormi il debito del filologo, e dal confronto de' varii codici sceglierle le migliori lezioni, chè ciò non tanto s'appartiene a chi dee singolarmente badare che l'essenza dei fatti non sia svisata con pregiudizio della storia, quanto a chi di siffatte cose fa suo studio particolare, o a chi volesse pubblicare un *Fontes rerum Venetarum* od un *Codex diplomaticus*. Nulla però toccando degli errori tipografici, che il dotto saprà da sè stesso riconoscere e correggere, noterò che molte delle irregolarità grammaticali sono principalmente da attribuirsi (come ben sa chi è versato in tale materia) alla barbara latinità di que' tempi, ne' quali l'uso di molte particelle cominciava a deviare dalla primitiva sua proprietà, e le varie desinenze de' casi e le reggenze delle preposizioni spesso si confondevano; secondariamente poi agli stessi Codici, i soli che mi fu possibile avere sott'occhio; il che ho già avvertito a pag. 348, tom. I.

Avendomi però il sig. Enrico Cornet, studiosissimo di cose veneziane, a Vienna, mandato cortesemente un elenco di parecchie varianti da lui raccolte nel confronto fatto coi Codici di quell' I. R. Archivio, mi stimo in dovere di comunicarle a coloro che possono avervi uno speciale interesse, affinchè nulla dal canto mio sia ommesso di ciò che potesse rendere meno imperfetta la presente opera. Importa bensì dichiarare che la lezione da me offerta concorda più d'una volta con buoni codici, come p. e. il *Trevisane*o presso il cav. E. Cicogna, copiato di mano del Verci, ed il *Codex diplomaticus* del fu cons. Rossi (ora nella Marciana) copiato dal consultore *in jure* dott. Michele Giachich, e per conseguenza ne discordano le favoritemi varianti; ond' è che non tutte son da tenersi per ottime. Ma, comunque ciò sia, ne lascio ad altri il giudizio, e stampo l'accennato elenco.

Documento I. (Tomo I).

P. 347, lin.	9 in statu etc.	<i>Trev. in Vienna:</i>	mibi statim etc.
— —	10 dare jussit	— —	dari jussit.
— —	19 ipsam cameram nostripalatii, ut semper etc.	— —	ipsam cameram nostripalatiivolumus ut etc.
— —	21 constructum	— —	constitutum
— . .	22 D. Imperatoris etc	— —	D. n. Imperatoris etc.

Documento II.

P. 348, lin.	1 Dei Salvatoris no-	Trev. in Vienna:	Dei, et Salvatoris
— —	stri etc.	— —	etc.
— —	2 Michaelis	— —	Michaelis.
— —	4 majore imperatore	— —	majoris imperato-
— —	» Theophilo	— —	ris
— —	5 coronato	— —	Theophili
— —	» dilecto filio	— —	coronati
— —	» anno octavo deci	— —	dilecti filii
— —	mo etc.	— —	anno octavo, deci-
			mo etc.
(Potrebbe quindi essere: anno octavo, decimo (mensis) indictione VII.)			
— —	7 inspiratione, et pro-	— —	inspirationis et
— —	vidis etc.	— —	providae.
— —	9 terrore	— —	errore
— —	11 hunc	— —	hoc
— —	15 manus	— —	manu
— —	17 competente	— —	competenti
— —	» requiri	— —	nequivi
— —	19 prestitutione	— —	prestitor
— —	22 unctias	— —	unctias

Le altre inesattezze sono meramente grammaticali.

Alla pag. 353, ove dice che molti documenti del Trevisano portano al margine certi numeri arabi e romani, con un *T* o piuttosto *F* e col nome talora del Dandolo, dirò, che non già un *T* o *F*, ma sovente un *E*, e che il da Lei creduto *T* è un'indicazione delle *carte* nel *Dandolo*, è un *et* e se Lei avesse più pratica di tal codice avrebbe potuto convincersene facilmente, quindi la sua nota a pag. 356:

Ex T. 140, Dand. T. 17, non indica che *carte* etc. (*).

Ora vengo alla lettera del Dandolo

P. 354, lin.	6 speramus	Blaneus in Vienna:	speravimus
— —	12 quodam	— —	quoddam.
— —	14 prefulgidum	— —	perfulgidum.
— —	16 decent.	— —	decenter.
— —	17 (si) ignobilem	— —	ni nobilem.
P. 355, lin.	1 increaseret	— —	nigresceret.
— —	7 vel otii. Id. etc.	— —	vel otii, id, etc.
— —	10 tradita privilegia etc.	— —	traditam, privi-
— —			legia etc.
— —	23 locis	— —	loci
— —	26 provintiarum.	— —	provincias.
— —	28 quid	— —	quod
— —	30 qui	— —	quod
— —	33 dignoscitur. Opta-	— —	dignoscitur, op-
— —	mus	— —	tamus etc.
— —	34 divinitus	— —	divinitus

Documento III.

L'ho collazionato sul Trevisano.

P. 356, lin.	18 Idem	Trev. in Vienna:	Idem
— —	19 Helibolis	— —	Olivoli
— —	20 Suseiones	— —	Fossionum
— —	23 cunctae generalita-	— —	cuncta generalita-
— —	ti .. pertinentibus.	— —	te ... pertinente.
— —	24 numerum	— —	numero.

(*) Nel Codici Trev. della Marc. e del Giavich, precisamente T. più e più volte. Del Cod. di V. non posso avere nè poca nè molta pratica, perchè non l'ho esaminato.

P. 357, lin.	6 ipsa malitia perpetraverit.	Trev. in Vienna: ipsam malitiam perpetraverit
— —	13 quolibet ingenio	— — pro quolibet ingenio. (Così pure nel Lib. Blanc.)
— —	27 confugium fecit	— — ad nos confugium fecerit, cum rebus eorum etc.
— —	31 nunciamus.	— — nunciabimus. —
— —	35 navali exercitum contra nos generationes Sclavor. inimicos scilicet vestros.	— — navalem exercitum contra generation. Sclavor. inimicos scilicet vestros etc.
P. 358, lin.	10 fiat	— — sit
— —	20 etiam	— — eum (anche nel Lib. Blanc.)
— —	22 pactam	— — peractam (Lib. Blanc.)
— —	36 se res	— — seu res
— —	37 satisfacto.	— — satisfactio.
P. 359, lin.	32 stante facto.	— — stante pacto. (così)
— —	35 si aliquem in silva etc.	anche nel Lib. Blanc.) Tanto nel Trevisanco, che nel Lib. Blanc. si legge: et si aliquis in silva etc.
P. 360, lin.	4 equorum	— — equarum.
— —	5 indomitor.	Blancus in Vienna: indomitos.
— —	7 restituit.	— — restituitur.
— —	10 posita	— — postea.
P. 361, lin.	20 secundum insolitam consuetudinem.	— — secundum inolitam consuetudinem, così nel Trevis. e Lib. Blanc.

Documento IV.

P. 362, lin.	12 et populi illi subjecti	— — atque populus illi subjectus
— —	22 subtractionem.	— — subtractionem.
— —	28 nostro	— — nostra.
— —	• auctoritate	— — auctoritas
— —	• fidelibus	— — a fidelibus
P. 363, lin.	1 nostro	— — nostri
— —	3 Signum Ser. Hlotarii Aug.	— — Signum Lotharii Sereniss. Aug.
— —	5 Thermis	— — Teodonis.

Documento V.

P. 363, lin.	3 fastigium	— — fastigio
— —	4 erga omnes pietatis etc.	— — nel Lib. Blanc. si legge: erga Deum sospitatis suae munus impendere satagat.
— —	5 . quia	— — , quia
— —	• futuros	— — futurorum.
— —	9 est	— — etiam.
— —	11 sit esse	— — sitae esse
— —	16 cum Gracis sancitum possiderunt. Cujus petitionibus etc.	— — nel Lib. Blanc. dopo il possiderunt, si legge il seguente passo, che manca nel Libro Pactor.:

Peciti etiam Celsitudinem nostram, ut in quibuscumque patriis, ac provinciis regni nostri, quispiam Veneticus esset, suae potestati maneret subiectus, atque omni fide, vel obedientia submissus. (Cujus petitionibus etc.

P. 364, lin.	2 qui eo ambitu	— — qui in eo
— —	5 libera	— — libere

P. 364, lin. 23 habet ecclesia.

Blancus in Vienna: dopo *ecclesia*, si legge:

Sed hoc constituimus, atque per hoc nostrum praeceptum mansurum confirmamus, ut in quacunque patria regni nostri quislibet Veneticorum fuerit, eius sit potestate distringendus, eiusque per omnia obedire praeceptis, adeo ut nulla maior, vel minor persona contra eum quemplam Veneticum defendere praesumat. Adjungimus etc.

—	24	inter hoc per	—	—	inter haec pro
—	25	alicuius interficere	—	—	alicui suum interficere
—	26	honorem	—	—	honore
—	—	ne quis libenter,	—	—	ne quislibet, e nel

Libro Pactor. ne quis libere.

P. 365, lin. 2 archicancell.

— archicancellarii recognovi

— 3 VI. Id.

— *Blancus*: III Id.*Documento I I.*

P. 365, lin.	1	Vido	—	—	Guido
—	7	Dominicum N.	—	—	Dominicum videlicet
—	9	est suam	—	—	et suam
—	14	subjectos	—	—	subjectus
—	18	partibus	—	—	patriis
—	19	sui	—	—	suae
P. 366, lin.	5	ac machinationem I-bl exerceat.	—	—	ac machinationem facere praesumat nec etiam venationem, aut pabulationem ibi exerceat, et nullatenus etc.
—	10	tollerantia	—	—	telonaria.
—	16	obtinere noscuntur.	—	—	obtinere videtur, vel quae infra potestatem imperii nostri sita esse noscuntur, iniquam etc.
—	19	seu successoribus, quiete	—	—	seu successoribus eorum, ac haeredibus, et successoribus, quiete etc.
—	35	distinguendus	—	—	distinguendus.

Documento I II.

P. 367, lin.	3	duodecima mensis	—	—	die duodecimo mensis martii
—	4	Victherius	—	—	Vuintherius
—	—	res proprietatem.	—	—	res proprietatum
—	6	de Episcopatu	—	—	de Episcopatibus
—	8	debeant	—	—	debeant
—	12	ut maxima	—	—	unde maxima.
P. 368, lin.	3	missus	—	—	missos
—	11	sed quod	—	—	sed qui in contra legem factum haberet etc.
—	25	nec ad annexas	—	—	nec de cunctas etc.
—	25	quapropter in vro Episcopatu.	—	—	quas in vestros Episcopatos
P. 369, lin.	1	ut in eterno non minorentur	—	—	ut in aeternum non rememorentur
—	12	vestris	—	—	nostris
—	14	Patriarcha	—	—	Patriarchatu
—	19	auri fulvo etc.	—	—	auro fulvo libras centum, medietatem cui forcia facta fuerit, et medietatem palatio regis etc.

Documento VIII.

P. 370, lin.	6	convenerunt	—	—	evenirent
P. 371, lin.	16	et	—	—	est
— —	18	manibus	—	—	navibus
— —	19	nullo . . . suo	—	—	nulla . . . sua
— —	22	negotiare	—	—	negociantem
— —	24	emat	—	—	emanatur

Documento IX.

P. 373, lin.	5	Varsillo	—	—	Vassilio
— —	8	se (nec ?)	—	—	si
P. 374, lin.	4	et ab hac etc.	—	—	et ab hac . . . ma-
— —	6	gentis . . . quae	—	—	la consuetudo peccandi recederet
— —	17	permittimus	—	—	genti . . . quod
— —	18	astres	—	—	promittimus
— —	19	sit	—	—	asseret
— —	20	in sublo . . . sunt	—	—	sint
— —	21	uno securi	—	—	insubli (vedi Du-
— —	23	sennis (?)	—	—	cange)... sint
— —	24	exurimus	—	—	uno semisse
— —	32	capitale	—	—	semis
— —	35	caeptae	—	—	exierimus
P. 375, lin.	1	astas	—	—	capitalem
					conzatae
					asses

Documento X.

P. 376, lin.	1	In nomine Domini	—	—	In nomine Domi-
— —		imperante	—	—	ni nri yhu xpi. Imperante etc.
— —	4	Sisgus	—	—	Sygas
— —	5	tam majores quam	—	—	tam maiores,
		etc.	—	—	quam et minores, vel mediocres.
P. 377, lin.	1	cunctis	—	—	cuncta
— —	4	a loca	—	—	ad loca
— —	11	et iterum dare etc.	—	—	et iterum, simili
— —	19	proponenda	—	—	modo, dare etc.
— —	25	contra praesumpserit	—	—	praeponenda
— —	32	continent	—	—	contra vestros
— —	34	observare	—	—	praesumpserit
					continetur
					observaverimus

Documento XI.

P. 378, lin.	2	nostris	—	—	nostris
— —	10	Canali	—	—	Caucali
— —	12 e 15,	stara mangias	—	—	scaramangias (ve-
					di Ducange: scaramanga, e sca-
— —	15	carneas	—	—	ramangum)
					castoneas (Duc. in:
					casto, chasto, castonus, caston-
					cellus.) (1)
P. 379, lin.	1	unumquemque	—	—	per unumquem-
					que

Documento XII.

P. 383, lin.	1	misericordiae	—	—	misericordia
— —	9	justum	—	—	justam

(1) I Codici Verci e Giaxich hanno stara mangias (v. Ducange alla voce mangias) e cassoneas.

P. 383, lin. 10	cernentes	legali- tate	—	—	durentes . . . fide- litate
— —	11	ad nro	—	—	a nostro
— —	14	scriptoris	—	—	scriptionis
— —	17	desiderant, amicari . . .	—	—	desiderat, ammi- rari . . . studeat
— —	21	aliquam	—	—	aliquem
— —	22	copulo	—	—	capulo
— —	24	eos	—	—	eis
P. 384, lin. 2	episcopatum . . . ce- nobitrum	—	—	—	episcopatum . . . cenobitorum
— —	15	bonum	—	—	bannum
— —	25	banum	—	—	bannum mittere, seu etc.
— —	27	aliqui	—	—	alicui
— —	28	per acto . . . voluerint	—	—	peracto . . . no- luerint
— —	32	potestate	—	—	potestati
P. 385	dopo <i>adnotari jussimus</i> si legge: Signum Domini Ottonis gloriosissimi regis. Petrus cancellarius ad vicem Petri Cumani Ep̃i, et archicane . . . et recognovit.	—	—	—	—
— —	lin. 3	datum . . . domini	—	—	data . . . dominicae

Documento XVI.

P. 385, lin. 2	ind. undecima.	—	—	ind. decima
— —	7	tamen	—	tam
— —	8	qui	—	quam
— —	11	seniori nostro	—	Seniorique no- stro
— —	13	promittimus	—	promittentes pro- mittimus
— —	15	debeamus, nullam etc.	—	debeamus, et quie- ti, legem, aut quicquid nobis in- quirendum est, ante illum requi- rere debeamus, nullam ibi etc.
— —	20	observari	—	observare

Documento XVI.

P. 387, lin. 12	Ogerti	—	—	Operti
P. 388, lin. 8	comes, marchio	—	—	comes, viceco- mes, marchio
— —	15	vicem	—	vice

Documento XVIII.

P. 391, lin. 20	protopedro	—	—	protoprohedro
— —	25	haec	—	hoc

Documento XX.

P. 396, lin. 4	largitati	—	—	largitatis
— —	8	urgente	—	cogente
— —	19	quae sunt de Grado- nicis.	—	quae sunt Pierel- dae relictas Gradonici majoris, et alio suo latere firmante in stationi- bus, quae sunt de Gradonicis
P. 397, lin. 11	usque per ullam etc.	—	—	neque per ullam submissam, vel instructam perso- nam
— —	16	praeceptum est	—	praeceptum est
— —	24	pstimum.	—	prossimum (se la crede conveniente l'accetti.)
— —	26	donationi	—	donationis.



